Reti Medievali
Rivista

20, 2 (2019)

http://rivista.retimedievali.it

Tutti i testi pubblicati in RM Rivista sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Reti Medievali Rivista è presente nei cataloghi di centinaia di biblioteche nel mondo e nelle principali banche dati di periodici, tra cui Arts and Humanities Citation Index® e Current Contents®/Arts & Humanities di Thomson Reuters (già ISI).

RM Journal is present worldwide in the catalogues of hundreds of academic and research libraries and indexed in the main databases of journals, like Thomson Reuters Arts and Humanities Citation Index® and Current Contents®/Arts & Humanities (former ISI).

L’impaginazione del fascicolo è curata dallo studio editoriale Oltrepagina di Verona.

The print version has been prepared by the editorial office Oltrepagina in Verona.

Direttore responsabile: Andrea Zorzi.

Questo fascicolo di «Reti Medievali Rivista» ha fruito di un finanziamento da parte del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo (SAGAS) dell’Università di Firenze.

Reti Medievali – Firenze University Press
ISSN 1593-2214
DOI 10.6092/1593-2214/2019/2

Indice

Saggi

Marco Stoffella
Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda 7

Tommaso Indelli
Giustizia e ordinamenti giudiziari nel ducato longobardo di Benevento 51

Paolo Buffo
Vescovi e culture documentarie in Borgogna transgiurana (secoli X-XIII) 77

Anna Rapetti
Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, XII secolo) 127

Thierry Pécout
Les maîtres rationaux angevins au XIV^e^ siècle: le cas de la Provence 155

Ermanno Orlando
I mercanti "italiani" nella Spalato del secolo XV 189

Víctor Muñoz Gómez
La construcción de un modelo de liderazgo militar monárquico en la Castilla bajomedieval y su proyección americana 229

Materiali

Attilio Stella
La Summa Feudorum del MS Parm. 1227: un'opera di Iacobus Aurelianus (1250 ca.)? 271

Presentazione, Redazione, Referees

Saggi

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6276

Chi ha sposato chi? Carlomanno e Gerberga, Carlo e Ildegarda e il presunto matrimonio con una principessa longobarda*

di Marco Stoffella

Una serie di volumi recenti dedicati alle figure di Carlo Magno e di Desiderio offrono spunti interessanti per ripercorrere un argomento controverso e a lungo dibattuto dalla storiografia quale il supposto matrimonio tra Carlo e una delle figlie dell'ultimo re longobardo. Il presente contributo cerca di ribaltare le conclusioni pressoché unanimi alle quali è giunta la ricerca fino ad ora, sostenendo che a sposare la figlia di Desiderio non sia stato Carlo, ma il fratello Carlomanno. Dopo avere discusso la notizia contenuta nella *Vita Karoli*, la prima che attribuisca l'unione all'imperatore, l'articolo analizza criticamente la narrazione di Eginardo e vaglia tutte le fonti cronologicamente più prossime agli eventi e che fino ad oggi sono state poco valorizzate

Abbreviazioni

ArF = *Annales regni Francorum inde ab a. 741 usque ad a. 829, qui dicuntur Annales Laurissenses Maiores et Einhardi*, a cura di F. Kurze, in *MGH SRG* VI, Hannover 1895
ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters prior to the Ninth Century*, a cura di A. Bruckner, R. Marichal, Dietikon-Zürich 1954-1998, voll. 1-49
ChLA^2 = *Chartae Latinae Antiquiores. Facsimile-Edition of the Latin Charters*, 2nd Series, *Ninth Century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Dietikon-Zürich 1997-sgg.
MGH DD = *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Großen,* a cura di E. Mühlbacher *et al.*, *MGH, Diplomata Karolinorum*, Hannover 1906, I
MGH Epp. = *Epistolae III*, *Epp. Merowingici et carolingici aevi* I, a cura di E. Dümmler, Berlin 1892
MGH Poet. = *Poetae Latini Aevi Carolini*, a cura di E. Dümmler, Berlin 1881, I
MGH SRG = *Scriptores rerum Germanicarum*
MGH SRL = *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum, saec. VI-IX*, a cura di G. Waitz, O. Older-Egger, Hannover 1878
MGH SS = *Scriptores* (in folio), a cura di G. Waitz et al., Hannover 1878
VK = Eginardo, *Vita Karoli. «Personalità e imprese di un re grandissimo e di meritatissima fama»*, a cura di P. Chiesa. Saggi introduttivi di G. Albertoni, I. Pagani, L.G.G. Ricci, F. Stella, A. Zironi, Firenze 2014

* Ringrazio Rosamond McKitterick, Massimiliano Bassetti, Steffen Patzold, Stefan Esders e Bernhard Zeller per avere discusso il presente articolo, i referee anonimi e la redazione della rivista per gli utili suggerimenti. Errori e inesattezze sono da attribuire esclusivamente all'autore. La ricerca è stata svolta durante più soggiorni di ricerca all'estero finanziati dall'Università di Verona e dal DAAD (Deutscher Akademischer Austauschdienst) grazie alla generosa ospitalità della Freie Universität, Berlin, e della Eberhard Karls Universität, Tübingen.

o mai esplorate. Emerge così un quadro estremamente contraddittorio. L'ipotesi di un matrimonio della principessa longobarda Gerberga con Carlomanno risulta suffragata da una serie di elementi che restituiscono una lettura meno lineare delle relazioni politiche tra il regno dei Franchi, il papato e il regno dei Longobardi nell'intervallo compreso tra il 768 e il 772 ca.

Recent studies on Charlemagne and Desiderius have prompted reflections on the controversial issue, which has been long debated by historians, of the supposed marriage between Charlemagne and one of the daughters of the last King of the Lombards. The aim of this article is to overturn the conclusions that the most historians have drawn about this marriage, and to demonstrate that it did not take place between the Lombard princess and Charles, but between the former and Charles' brother Carloman. Einhard's *Vita Karoli* is the first source to claim that the Lombard princess married Emperor Charles. After a critical analysis of this biography, the article assesses all those sources that are chronologically closer to the event, and which until now have either received little attention or not been explored at all. A picture emerges that completely contradicts the traditional understanding of the Lombard-Frankish marriage. This new hypothesis of a marriage between the Lombard princess Gerberga and Carloman is supported by several clues that provide a far more nuanced and less linear interpretation of the political relationship among the Franks, the papacy and the Lombard Kingdom between 768 and 772.

Medioevo; secolo VIII; Carlomanno; Carlomagno; Desiderio; Gerberga, Ildegarda; Pipino; Stefano III; matrimonio.

Middle Ages; 8th Century; Carloman; Charlemagne; Desiderius; Gerberga; Hildegard; Pippin; pope Stephen III; Marriage.

Una serie di volumi recenti dedicati alle figure di Carlo Magno e di Desiderio[1], insieme con un libro rivolto all'analisi di alcune fonti altomedievali, offrono spunti interessanti per ripercorrere un argomento controverso come quello del matrimonio tra Carlo e una delle figlie dell'ultimo re longobardo[2]. Il tema vanta una tradizione di studi risalente e una bibliografia vasta al cui interno non mancano posizioni contrastate[3]. Pur con alcuni distinguo la maggior parte degli studiosi ha accettato le notizie tramandate a questo proposito da Eginardo, l'autore che per primo ha esplicitamente fatto cenno al matrimonio tra Carlo e una principessa longobarda nella *Vita Karoli*, la celebre biografia da lui composta e dedicata all'imperatore carolingio[4].

Parafrasando l'*incipit* di un bell'articolo di Giuseppe Albertoni, il quale si è recentemente soffermato sulla fortuna storiografica della *VK* nella costru-

[1] Collins, *Charlemagne*; Becher, *Carlo Magno*; Favier, *Charlemagne*; Barbero, *Carlo Magno*; Hägermann, *Karl der Große*; McKitterick, *Charlemagne*; Hartmann, *Karl der Große*; Fried, *Karl der Große*; Weinfurter, *Karl der Große*; Davis, *Charlemagne's Practice*; *Desiderio*; Baronio, *Il sogno di Desiderio*; Gasparri, *Desiderio*; Nelson, *King and Emperor*.

[2] Gasparri, *Voci dai secoli oscuri*, pp. 151-162. Il tema era già stato affrontato con un taglio differente in Gasparri, *I Longobardi fra oblio e memoria*, pp. 262-268; ulteriori riflessioni in Gasparri, *Italia longobarda*, pp. 108-113.

[3] Lintzel, *Karl der Große und Karlmann*, pp. 1-22; Delaruelle, *Charlemagne, Carloman, Didier*, pp. 213-224; Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo*, pp. 613-677; Gégou, *Le mariage lombard de Charlemagne*, pp. 443-446; Ary, *The Politics of the Frankish-Lombard Marriage Alliance*, pp. 7-26; Jarnut, *Ein Bruderkampf und seine Folgen*, pp. 235-246; Wolf, *Die Qualität der fränkisch-langobardischen Verbindung*, pp. 397-411; Nelson, *Making a Difference*, pp. 171-190; Richter, *Karl der Große und seine Ehefrauen*, pp. 17-24; Hartmann, *Die Königin im Frühen Mittelalter*, pp. 95-99; Le Jan, *Mariage et relations internationales*, p. 205.

[4] Eginardo, *VK*, p. 22 e righe 4-8.

zione delle moderne biografie di Carlo[5], nel presente contributo ci si interroga in primo luogo se sia possibile affrontare l'analisi del presunto matrimonio di Carlo Magno con una figlia di Desiderio a prescindere dalla notizia contenuta nell'opera di Eginardo[6]. Più in particolare ci si chiede se esistano e quali siano le tracce che la documentazione superstite conserva a tale proposito e, infine, se quest'informazione regga a un vaglio ravvicinato di alcune fonti che sono state fino ad oggi poco valorizzate. Se la *VK* resta infatti un riferimento essenziale per chi intenda scrivere una biografia su Carlo che non sia una mera successione di informazioni di carattere fattuale[7], lo è meno quando si voglia fare chiarezza su alcuni aspetti specifici, veicolati o taciuti da Eginardo, e verificarne così l'attendibilità in modo più puntuale[8].

Per circoscrivere ulteriormente l'argomento è bene precisare fin da subito quali sono i limiti di questo contributo: non si fornirà qui una soluzione definitiva ai numerosi problemi ancora aperti, né sarà possibile riconsiderare puntualmente tutte le posizioni espresse in passato al riguardo, né potranno qui essere presi in considerazione tutti i numerosi aspetti implicati in questa complessa vicenda: lo spazio di un saggio non sarebbe sufficiente. Una volta delineati alcuni caratteri salienti dell'opera di Eginardo si perseguirà il tentativo di riallineare gli elementi più strettamente legati alla vicenda del supposto matrimonio e provare a riannodare fatti e notizie secondo una logica che prenda le distanze dalla *VK*. Per quest'ultimo motivo sarà privilegiata una prospettiva generalmente ritenuta poco verosimile, e perciò mai esplorata fino in fondo: quella cioè secondo cui le nozze ebbero per protagonisti una principessa longobarda e Carlomanno, fratello del valente e invincibile imperatore[9]. Se da un lato il ripercorrere quest'ipotesi potrà sembrare un inutile esercizio, dall'altra vi è il tentativo di verificarne la produttività e le implicazioni. Al contempo, attraverso questo percorso si intende restituire al re franco la centralità storica che la prematura scomparsa gli ha negato[10], e che la personalità, la fortuna politica e l'impegno anche in ambito culturale da parte di Carlo e degli intellettuali al suo servizio hanno in larga parte, e precocemente, obliterato[11].

[5] Eginardo, *VK*, pp. 1-122, pp. 30-31 e nota 171.
[6] Albertoni, *Noi ed Eginardo*, pp. XLV-LXIII.
[7] Albertoni, *Noi ed Eginardo*, p. LVI.
[8] Becher, *Neue Überlegungen zum Geburtsdatum*, pp. 37-60; Fried, *Wann verlor Karl der Große*, pp. 573-583; Nelson, *Charlemagne the Man*, pp. 25-28.
[9] Esplicitata da McKitterick, *Charlemagne*, pp. 87-88, l'ipotesi è stata contrastata da Janet Nelson nel luglio 2007 in una sessione dell'International Medieval Congress di Leeds. Nello stesso periodo mi sono autonomamente dedicato a questo tema e sono giunto a posizioni vicine a quelle di McKitterick, discutendole nel settembre 2008 in occasione di un Doktorandenkolloquium presso l'Università di Paderborn. Ringrazio Jörg Jarnut per avermi allora incoraggiato a perseverare nelle mie idee e nella mia linea di ricerca.
[10] Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 381-396.
[11] Fentress, Wickham, *Social Memory*; *The Uses of the Past*; McKitterick, *History and Memory*, pp. 84-119; Gandino, *La memoria come legittimazione*, pp. 13-35; Pohl, *Creating cultural Resources for Carolingian rule*, pp. 15-33.

1. *Il problema delle fonti*

Nel tentativo di contrastare a livello di metodo la linea interpretativa prevalente, condizionata in modo pesante dalle parole di Eginardo, saranno privilegiate quelle fonti narrative e soprattutto quelle documentarie che dal punto di vista cronologico si collocano in prossimità degli eventi qui presi in esame; saranno perciò lasciati sullo sfondo o ignorati i riferimenti più tardi. Questi ultimi derivano in larga misura dal continuo processo di riscrittura e di ridefinizione del passato in funzione della situazione politica in *fieri*[12]. Nel caso specifico, inoltre, molti riferimenti dipendono in modo diretto dalla notizia veicolata per la prima volta nella *VK* la cui composizione, secondo le più recenti, ma non sempre condivise, interpretazioni[13] andrebbe collocata tra la primavera e l'estate dell'829, in coincidenza cioè con la definitiva uscita di scena di Eginardo dalla corte di Ludovico il Pio[14].

Questo contributo intende infine richiamare l'attenzione sull'originale del diploma rilasciato da Carlomanno il 28 giugno 770 a Brumath, in Alsazia, a favore dell'abbazia di Novalesa dedicata ai santi Pietro e Andrea[15]. Già edito da Luigi Schiaparelli nel lontano 1929 e ristampato nel 1969[16], esso è sfuggito a lungo all'attenzione della comunità scientifica nazionale e internazionale a ulteriore conferma della marginalità della figura di Carlomanno[17]. Si è perciò continuato a fare affidamento sulla copia più tarda, utilizzata nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* che presenta però errori non trascurabili, il più rilevante dei quali riguarda il luogo di redazione ed emissione[18]. Ha

[12] Pohl, Wood, *Introduction*, pp. 1-14.

[13] McKitterick, *Charlemagne*, pp. 11-14, con la proposta di datare la *Vita Karoli* a poco dopo l'814 in relazione con l'*ordinatio imperii* dell'817 e con l'associazione tra Ludovico il Pio e il papato nell'815-816. Questa datazione non è unanimamente accettata. Si veda Chiesa, *Introduzione*, p. XVII, nota 36; Stella, *Aspetti letterari e fortuna critica*, p. XXXVII.

[14] Tischler, *Einharts* Vita Karoli, p. 238; Patzold, *Einhards erste Leser*, pp. 33-55; Fried, *Karl der Große*, p. 19. L'ipotesi di una composizione tarda dell'opera di Eginardo è discussa in Patzold, *Ich und Karl der Große*, pp. 193 sgg. Si vedano inoltre le considerazioni di de Jong, *The Penitential State*, pp. 67-72.

[15] *MGH DD*, n. 52, erroneamente datato Neumagen, 26 giugno 770.

[16] Schiaparelli, *Note paleografiche*, pp. 457-460.

[17] A titolo di esempio si vedano alcune recenti monografie in lingua inglese che hanno toccato l'argomento: Geary, *Aristocracy in Provence*, pp. 123-125; McKitterick, *Charlemagne*, p. 82; Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns*, pp. 142-154; Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 390 e nota 63, 391 e nota 68. Per il panorama italiano si mettano a confronto i vari contributi in *Desiderio*; si veda inoltre Albertoni, *La politica alpina*, pp. 55-59, in particolare p. 57; Sergi, *L'aristocrazia della preghiera*, pp. 34 e nota 2; pp. 56-57 e nota 11. Per quanto concerne l'ambiente culturale tedesco, un riferimento a Schiaparelli manca in Mersiowsky, *Die Urkunde in der Karolingerzeit*, I, pp. 76-79, in particolare p. 76, nota 110, dove si corregge erroneamente Fees, *Abbildungsverzeichnis*. Nella versione open access aggiornata all'aprile 2018 quest'ultima segnala Firenze come la località di conservazione dell'originale e riporta come data di emissione il 26 giugno, seguendo la datazione proposta dall'edizione MGH. Si consulti la scheda all'indirizzo < http://www.hgw-online.net/abbildungsverzeichnis/karolingerreich/gesamtreich/karlmann/ >.

[18] Tutte le edizioni dipendono dalla copia dall'originale che si riteneva perduto, eseguita nel 1721 dal notaio Bazano. Si veda *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, I, n. VII, p. 42; *MGH DD*, Karlmann, n. 52, pp. 72-74, da B, copia di XVIII secolo.

finalmente sanato questa lacuna la recente edizione di Sebastian Röbert, il quale ha così definitivamente restituito alla comunità scientifica il settimo diploma originale emesso dalla cancelleria di Carlomanno[19]. Alcune scelte interpretative dell'editore hanno tuttavia generato nuove congetture, come ad esempio il luogo di redazione indicato ora in *Bretiniago*, e alcune letture del testo che erano già state risolte quasi un secolo fa dall'illustre diplomatista italiano. L'uscita di un nuovo volume della seconda serie delle *Chartae Latinae Antiquiores* dedicato anche a Lucca, all'Archivio Capitolare dove il diploma si conserva[20], e all'Archivio Diocesano che ospita la collezione Martini di cui esso fa parte[21], rende inutile proporne qui in appendice un'edizione. Per la fotoriproduzione del diploma, del suo sigillo originale e per le consuete, esaustive descrizioni si rimanda perciò a quanto sapientemente disposto da Corinna Drago e al generoso formato delle *Chartae*[22]. Tutto ciò, infine, s'inserisce a valle di una serie di pubblicazioni recenti prodotte all'approssimarsi o in coincidenza del centenario della morte di Carlo[23], e di altre uscite da poco a stampa[24].

2. *Un singolare caso di omonimia?*

Circa due decenni fa Janet L. Nelson nel suo fondamentale saggio sulla politica matrimoniale di Desiderio ha opportunamente posto l'accento sulla centralità delle quattro figlie dell'ultimo re longobardo e sulla politica matrimoniale da quest'ultimo perseguita. Dedicando alcune pagine all'unione tra Carlo e la figlia del re longobardo, Nelson ha affermato che «the story of this marriage has long been 'one of the most mysterious problems of Charlemagne's reign.' The very fact that the young woman's name is unrecorded in any contemporary source has added to the aura of mystery surrounding her»[25]. Come noto, la studiosa ha proposto di risolvere il problema ipotizzando che il nome della figlia del re longobardo possa essere identificato con quello di Gerberga, il medesimo portato dalla moglie di Carlomanno fuggita presso la corte di Desiderio nell'inverno tra il 771 e il 772 in seguito alla morte del marito sopraggiunta il 4 dicembre 771[26]. Secondo la lettura complessiva dell'episodio fornita dalla studiosa, quindi, Eginardo nella *VK* sarebbe stato tratto in inganno dall'omonimia; la ricezione in modo acritico della notizia veicolata da

[19] Röbert, *Diplom Karlmanns*, pp. 225-230, ora datato *Bretiniago*, 28 giugno 770.
[20] *ChLA²*, CXVII, *Addenda* I, n. 7, pp. 58-61, Brumath, 28 giugno 770.
[21] Unfer Verre, *Mille anni di documenti*, pp. 145-164, in particolare p. 148, nota 9.
[22] Una riproduzione del diploma era già stata fornita da Schiaparelli, *Note paleografiche*, p. 460.
[23] Fried, *Karl der Große*; Weinfurter, *Karl der Große*; Davis, *Charlemagne's Practice*; Eginardo, *VK*; *Charlemagne: les temps, les espaces, les hommes*.
[24] Nelson, *King and Emperor*; Gasparri, *Desiderio*.
[25] Nelson, *Making a Difference*, p. 179.
[26] Wolf, *Einige Bemerkungen zum Tod von Karlmann*, pp. 7-14.

Eginardo avrebbe condizionato la tradizione successiva. Confusione ed errori sarebbero stati in seguito amplificati dalla *damnatio memoriae* che avrebbe colpito entrambe le donne: la prima a causa del ripudio da parte di Carlo, la seconda a causa del legame matrimoniale con Carlomanno, rivale del fratello, e della sua oltraggiosa fuga presso re Desiderio. Semplificando ulteriormente il quadro, nella prospettiva adottata da Nelson e sostenuta dai più su questo argomento la *VK* di Eginardo resta una fonte attendibile[27].

In parziale contrasto con la tesi sopra esposta, Rosamond McKitterick ha escluso che vi sia stato un caso di omonimia e ha invece ipotizzato che sia esistita una sola Gerberga, quest'ultima da identificare proprio con la figlia senza nome di Desiderio. Sarebbe stato quindi Carlomanno, e non l'eroe della biografia di Eginardo, a sposare la figlia senza nome dell'ultimo re longobardo. Consapevole del fatto che questa tesi sarebbe stata avversata dai più, e conscia delle difficoltà che sarebbero derivate da questa proposta interpretativa, McKitterick ha ammesso che «quest'ipotesi crea più problemi di quanti ne risolva»[28]. Allo stesso tempo ha aperto la strada a nuove interpretazioni[29], parte delle quali sono state esposte nella sua monografia su Carlo dove ha proposto per via ipotetica che Gerberga abbia sposato Carlomanno e che, alla morte improvvisa del marito, temendo per la propria incolumità e quella dei due figli, sia fuggita a Pavia ricongiungendosi con la propria famiglia. McKitterick ha inoltre cercato di spiegare la confusione relativa alla notizia veicolata da Eginardo e ha supposto che l'attribuzione a Carlo del matrimonio possa dipendere dalle fonti da lui utilizzate: «Einhard's report fifty years later that Charlemagne was married to a daughter of Desiderius and that Charlemagne subsequently repudiated her may be merely his surmise as a result of reading the papal letters»[30].

L'interpretazione proposta da McKitterick, insieme alle critiche mosse da altri studiosi circa la veridicità delle informazioni contenute nella *VK*, non hanno mai ridimensionato l'affidabilità generale della biografia scritta da Eginardo né la fondatezza dal punto di vista fattuale del passaggio relativo al matrimonio dell'imperatore con la principessa longobarda[31]. Tuttavia l'accu-

[27] Nelson, *Making a Difference*, pp. 182-183.
[28] McKitterick, *Charlemagne*, pp. 86-88. Considera eccessiva la spinta decostruzionista Gasparri, *Italia longobarda*, p. 109. Ha decisamente respinto l'ipotesi Hartmann, Vitam litteris ni emam, pp. 71-94, 85 e nota 82, che ritiene attendibili le attestazioni dell'Aventino a suo tempo valorizzate da Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo*, p. 616, 648 sgg. La medesima posizione è ribadita in Hartmann, *Streit an der* cathedra Petri, p. 376 e nota 47. Una presa di posizione simile, anche se meno netta, è in Hartmann, *Die Königin*, p. 97 e nota 550. Parla apertamente di un matrimonio tra Carlomanno e Gerberga, figlia di Desiderio, Favier, *Charlemagne*, pp. 191-192, che però ipotizza che Carlo abbia sposato una seconda principessa longobarda di nome Desiderata.
[29] Ha percorso linee interpretative alternative Hammer, *From* Ducatus *to* Regnum, pp. 138, 297-304.
[30] McKitterick, *Charlemagne*, p. 86 e nota 112.
[31] Becher, *Drogo und die Königserheberung Pippins*, pp. 131-151, pp. 143 sgg.; Becher, *Carlo Magno*, pp. 48-52.

ratezza dell'opera che celebra Carlo, e per suo tramite l'unico suo erede, non risulta più difendibile aprioristicamente come in passato[32]. Inoltre, le ragioni fino ad ora addotte per giustificare l'inserimento dell'inciso sul matrimonio di Carlo e sul ripudio della consorte non hanno convinto fino in fondo gli studiosi, né le recenti analisi sulla corrispondenza tra la curia papale e la corte carolingia hanno potuto avanzare delle ipotesi alternative su questo punto[33]. Gli elementi dell'intera vicenda possono essere perciò ripercorsi a partire dalla prospettiva offerta dalla corrispondenza con la curia papale, raccolta ufficialmente nel 791 per ordine di Carlo nel *Codex epistolaris carolinus* da cui presumibilmente lo stesso Eginardo dipese quando si accinse a narrare gli avvenimenti accaduti quasi sessant'anni prima[34]. Come avremo modo di considerare, nella corrispondenza della corte carolingia con la curia papale, nelle vite dei pontefici e in altre fonti coeve sia poetiche, sia documentarie, si trovano informazioni tra loro discordanti che invitano a ulteriori riflessioni. Buona parte di esse è già stata più volte esaminata criticamente, altra è stata invece lasciata in disparte o talvolta scarsamente valorizzata perché ritenuta di poco significato o di dubbia affidabilità. Nelle pagine seguenti saranno perciò ripercorse le informazioni contenute in varie tipologie di fonti prodotte durante la vita di Carlo confrontandole con l'ipotesi iniziale, non prima di avere inquadrato alcuni aspetti della fonte narrativa che costituisce il punto di partenza intorno a cui costruire qualsiasi ulteriore considerazione.

3. *La* Vita Karoli

Risale alla *VK* la prima menzione di un matrimonio tra Carlo Magno e una principessa longobarda; la notizia è stata ripresa e fatta propria in seguito anche dagli *Annales Fuldenses*[35], mentre le altre fonti annalistiche contemporanee o prossime ai fatti non menzionano l'episodio, lasciando legittimamente aperta la domanda circa l'affidabilità della notizia.

La *VK*, che secondo le più recenti ipotesi sarebbe stata redatta a circa quindici anni di distanza dalla morte di Carlo, ha confezionato una rappresentazione del protagonista seduttiva e influente, testimoniata dalla precoce fortuna e segnata dalla sua diffusione[36]. Le copie cronologicamente molto vicine alla sua redazione, l'eloquenza di Eginardo e il latino ciceroniano sono tra

[32] Albertoni, *Noi ed Eginardo*, p. LII; Stella, *Aspetti letterari e fortuna critica*, pp. XXXVI-XLIV.
[33] Pohl, Alienigena coniugia, pp. 159-188; Pohl, *Why not marry a foreign woman*, pp. 47-63; Pohl, *Perché non sposare una figlia di Desiderio*, pp. 347-358.
[34] *Codex Carolinus*, n. 45, pp. 560-563; Hack, *Codex carolinus*; Espelo, *A Testimony of Carolingian Rule?*, pp. 254-282; *Codex epistolaris Carolinus*; Gantner, *Freunde Roms*.
[35] *Annales Fuldenses*, p. 8: «Bertha regina filiam Desiderii, regis Langobardorum, Karolo filio suo coniugio sociandam de Italia adduxit».
[36] Chiesa, *Nota al testo*, pp. CLXXIII-CLXXVII; Nelson, *King and Emperor*, pp. 119-121; de Jong, *The Penitential State*, pp. 67-69.

i principali fattori che ne hanno determinato l'indiscusso successo[37]. Tuttavia in età carolingia il racconto di Eginardo non fu percepito come un testo tanto definito e rigido come appare oggi: Tegano e l'Astronomo, entrambi biografi di Ludovico il Pio, e gli scriventi di una copia della *VK* redatta nel IX secolo e ora conservata a Vienna[38] hanno trattato la *VK* come un testo da cui ricavare degli estratti, o perfino da adattare a seconda delle esigenze[39]. Inoltre, a San Gallo, verso la fine del IX secolo, Notchero Balbulo vi aggiunse un supplemento di una certa consistenza che circolò nella tradizione manoscritta insieme alla *VK* di Eginardo e che sovvertì l'immagine secolare dello stesso Carlo[40].

Eginardo è stato abile nell'attingere a una serie di fonti per trarre le idee su come descrivere Carlo e fornire una rappresentazione in funzione di un modello di governo; così facendo ha dato origine a un nuovo prototipo di biografia regia, tanto che David Ganz ha potuto sottolineare come la nostra attitudine odierna nel voler credere al racconto di Eginardo renda addirittura difficile capire il senso della sua opera[41]. Per circoscrivere il racconto del biografo di Carlo e l'orientamento insito nella sua *VK* potremmo spingerci persino oltre sostenendo che Eginardo ha inaugurato un nuovo modo di costruire per stilemi antiquari la biografia di un sovrano che diventerà poi uno *standard* di repertorio; ma la fortuna di quel modello, confusa con la ripetizione dei suoi epigoni, ne ha ottuso la peculiarità e ha quasi impedito di coglierne gli accenti di originalità e i caratteri di funzionalità, sempre operanti in opere del genere, agli scopi perseguiti dall'autore[42]. Scrivendo a una certa distanza dalla morte dell'imperatore Eginardo ha di fatto iniziato, se non proseguito, un processo di distorsione dei fatti tipico del genere storiografico e biografico in cui i ricordi più limpidi, anche qualora fedelmente trasmessi, avrebbero potuto eventualmente riguardare solamente gli ultimi anni della vita di Carlo[43].

[37] Tischler, *Einharts* Vita Karoli, I, pp. 240-589.

[38] Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 473. Per una sua datazione a poco oltre la metà del IX secolo si vedano Tischler, *Einharts* Vita Karoli, I, pp. 4, 42, 78-239; Chiesa, *Nota al testo*, pp. CLXXIII-CLXXIV, che lo colloca tra i più antichi testimoni della *Widmungsfassung* (la redazione con dedica).

[39] Nel manoscritto citato alla nota precedente, esemplato probabilmente su di una copia poco più antica, gli Annali Franchi sono combinati con il racconto di Eginardo. Al punto di unione tra gli Annali e la *VK* un titolo indica che: *Finiunt Gesta Domini Karoli Magni et preaecellentissimi Francorum imperatoris. Incipit Vita eiusdem principis*. A tutto ciò seguono i *Gesta* di Ludovico il Pio a partire dagli Annali Franchi, i due separati però da un foglio *recto* lasciato bianco e da un titolo in lettere capitali.

[40] Pagani, *Un altro Carlo Magno*, pp. CXXI-CXLII; Innes, *Memory, Orality and Literacy*, pp. 3-36.

[41] Ganz, *Einhard and the Characterisation of Greatness*, p. 38.

[42] Albertoni, *Noi ed Eginardo*, pp. LXI-LXIII.

[43] Ganz, *Einhard*, p. 40 e nota 19. L'autore ha identificato 112 manoscritti della *Vita*. La data della composizione dell'opera rimane controversa. Ganz ritiene che Eginardo abbia rivisto il proprio testo, ma che una prima versione abbia circolato intorno alla metà del secondo decennio del IX secolo. Contrari a quest'ipotesi sono Tischler, *Einharts Vita Karoli*, I, p. 238; Chiesa, *Nota al testo*, pp. CLXXIII-CLXXIV, che indica in 130 i testimoni della *Vita* sulla scorta di Tischler, segnalando inoltre l'esemplare non censito e conservato a Belluno. Si veda Stoppacci, *Einhardus*, pp. 223-248.

Le abilità retoriche e stilistiche di Eginardo hanno invece sagomato la storia dell'imperatore per il periodo precedente, mettendo ordine e seguendo in modo più o meno pedissequo l'ideale modello di narrazione storica implicata nel *De oratore* di Cicerone: una sistemazione cronologica, una precisione geografica, una chiara struttura narrativa di fatti e modi di dire, un'esposizione di cause e di conseguenze, dettagli di tipo biografico concernenti la vita del suo eroe e, infine, una nozione di ciò che il suo autore approvava.

Tuttavia, se solo lo avesse voluto, Eginardo avrebbe potuto attingere alle informazioni di cui aveva bisogno ed è perciò difficile credere ingenuamente, allora come oggi, al ritratto presentato nella *VK*. La reazione degli studiosi ha perciò oscillato tra l'accettazione acritica e la negazione della validità storica della sua biografia a causa delle numerose discrepanze che sono emerse dal confronto con le informazioni tramandate da altre fonti[44]. Eginardo, inoltre, non ha mai difeso esplicitamente il suo eroe se non in occasione del racconto di due cospirazioni; è stato così notato come nella *VK* sia del tutto eccezionale trovare dei passaggi narrati in prima persona. Quando Eginardo ha usato quest'artificio retorico apparentemente lo ha fatto per evitare argomenti sconvenienti o, talvolta, persino per poter fornire delle informazioni parziali, se non addirittura scorrette, poiché la sua finalità fu quella di confezionare in primo luogo un'opera letteraria, e il suo primo riferimento non furono i fatti, ma le fonti che ne hanno ideologicamente informato la costruzione[45].

Eginardo non fornì mai, ad esempio, dei commenti diretti sulle ragioni per cui Carlomanno, il fratello maggiore di Pipino III, abbandonò il regno dei Franchi per l'Italia[46], così come ha volutamente lasciato nel totale silenzio la nascita, l'infanzia e la giovinezza del suo eroe[47]. Nell'omettere queste informazioni Eginardo ha scelto in primo luogo di tacere sulle tensioni tra Carlomanno e Pipino III, in secondo luogo sulle tensioni tra i loro figli e, infine, sui dissapori e sugli scontri per il potere tra Carlo e Carlomanno[48]. Più in generale Eginardo ha preferito tacere sulle lotte per il potere sia all'interno della famiglia pipinide-arnolfingia che nel regno dei Franchi durante i decenni centrali del secolo VIII, sia in relazione agli esordi della dinastia carolingia, addossando a Carlomanno e al suo *entourage* le difficoltà che emersero durante i tre

[44] Albertoni, *Noi ed Eginardo*, pp. LVI-LIX.
[45] Eginardo ha inteso confondere il lettore sulla data di nascita di Carlo e su altri argomenti. Si veda Becher, *Neue Überlegungen*, pp. 43-45, 48.
[46] Eginardo, *VK*, c. 2, p. 6: «incertum quibus de causis, tamen videtur quod amore conversationis contemplativae succensus». Si veda Becher, *Carlo Magno*, p. 43; Wolf, *Einige Bemerkungen zum Tod von Karlmann*, pp. 7-9; Albertoni, *Noi ed Eginardo*, p. LVIII; Becher, *Neue Überlegungen*, pp. 44-45; Goosmann, *Politics and Penance*, pp. 51-67.
[47] Eginardo, *VK*, c. 4, pp. 8-10: «De cuius nativitate atque infantia vel etiam pueritia quia neque scriptis usquam aliquid declaratum est, neque quisquam modo superesse invenitur qui horum se dicat habere notitiam, scribere ineptum iudicans ad actus et mores ceterasque vitae illius partes explicandas ac demonstrandas, omissis incognitis, transire disposui; ita tamen, ut primo res gestas et domi et foris, deinde mores et studia eius, tum de regni administratione et fine narrando, nihil de his quae cognitu vel digna vel necessaria sunt praetermittam».
[48] *ArF*, a. 771, p. 32; Becher, *Carlo Magno*, pp. 43-44.

anni di co-reggenza che seguirono la consacrazione di entrambi i fratelli a re dei Franchi il 9 ottobre 768[49]. I rapporti tra Carlo e Carlomanno furono inoltre menzionati solo incidentalmente, dato che l'interesse principale di Eginardo fu quello di narrare i progressi di Carlo e di evitare al contempo di mettere in risalto le tensioni tra gli eredi di Pipino.

È necessario perciò dedicare un'attenzione particolare a questa parte della narrazione della *VK* per comprendere se e come Eginardo abbia inteso addossare a Carlomanno un'immagine negativa al fine di incensare il proprio eroe e legittimare così l'unico figlio maschio sopravvissuto a Carlo, Ludovico, e insieme a lui la sua discendenza[50]. Per questo tipo di analisi l'uso da parte di Eginardo di commenti volti a orientare il lettore è fondamentale. Un racconto di questo tipo è infatti usato nella *VK* riferendosi alla fuga "offensiva" di Gerberga e dei figli a Pavia poco dopo la morte di re Carlomanno: «et nullis existentibus causis, spreto mariti fratre, sub Desiderii regis Langobardorum patrocinium se cum liberis suis contulit»[51]. Lo stesso accadde quando Eginardo diede informazioni relative al matrimonio tra Carlo e una figlia di Desiderio, seguite dal celebre commento sulle sconosciute cause del ripudio dopo un anno di tempo: «Deinde cum matris hortatu filiam Desiderii regis Langobardorum duxisset uxorem, incertum qua de causa post annum eam repudiavit et Hildigardam de gente Suaborum praecipuae nobilitatis feminam in matrimonium accepit»[52]. Gli storici hanno tradizionalmente analizzato i due episodi separatamente, ma è opportuno considerarli unitamente in quanto parti di un medesimo discorso[53]. L'evidenziare l'uso da parte di Eginardo di artifici retorici e di inserti narrativi in relazione ai due passaggi sopra menzionati consente di individuare l'intenzionalità da parte dell'autore nel condizionare il pubblico circa l'interpretazione dei fatti. Di questi aspetti si dovrà tenere conto nel prosieguo dell'analisi in modo da osservare con maggiore distacco, e nella dovuta prospettiva, le due informazioni fornite da Eginardo in merito al matrimonio con la principessa longobarda e al suo ripudio.

Nel suo complesso, quindi, la *VK* rimane un'attendibile rappresentazione della personalità e delle conquiste di Carlo; essa al contempo offre una riflessione sulle percezioni e informazioni disponibili intorno alla figura dell'imperatore nel periodo in cui Eginardo scrisse. Analogamente, le testimonianze relative alla ricezione e alla trasmissione della *VK* costituiscono una guida importante per comprendere il successo della proposta di Eginardo; la percezione da parte del lettore moderno delle intenzioni del suo autore non potrà

[49] Propende per una divisione del regno dei Franchi nel 768 Nelson, *Women at the Court of Charlemagne*, pp. 232-233. Per considerazioni più articolate si veda *infra*, nota 84 e testo corrispondente.
[50] Ricci, *La lingua e lo stile dalla «Vita Karoli»*, pp. LXV-XCV.
[51] Eginardo, *VK*, c. 3, p. 8.
[52] Eginardo, *VK*, c. 18, p. 30.
[53] Delaruelle, *Charlemagne, Carloman, Didier*, pp. 213-224; Jarnut, *Ein Bruderkampf und seine Folgen*, pp. 235-246; Nelson, *Making a Difference*, p. 183.

essere anacronistica né riflettere quelli che, secondo una prospettiva eminentemente contemporanea, avrebbero dovuto essere i valori di Eginardo stesso.

4. *Le lettere papali*

È stato supposto che la fonte principale di Eginardo circa il matrimonio di Carlo con la principessa longobarda sia da rintracciare in una famosa lettera di Stefano III indirizzata a entrambi i re franchi. Attribuibile forse all'estate del 770, anche se la datazione di questa e di altre missive papali rimane incerta, e tramandata nel *Codex epistolaris carolinus*, in essa il pontefice espresse forti preoccupazioni per i negoziati che Desiderio aveva già avviato con uno tra Carlo e Carlomanno per stringere un'alleanza politica sancita dall'unione matrimoniale con una sua figlia, di cui però non fu mai esplicitato il nome[54]. Le trattative di cui Stefano III aveva avuto una vaga, ma pur sempre circostanziata notizia, avevano gettato il pontefice in uno stato di allarme tale da rivolgersi contemporaneamente, e con urgenza, a entrambi i soggetti potenzialmente implicati nella trattativa con un messaggio dal linguaggio colorito e dalla retorica complessa.

La missiva è stata al centro di numerose analisi in primo luogo per le espressioni ingiuriose e gli epiteti negativi nei confronti dei Longobardi[55]. Dopo un'arenga piuttosto formulare volta a denigrare la natura debole della donna, colpevole dell'allontanamento dell'umanità dal paradiso terrestre, Stefano III espresse il suo più profondo disappunto nei confronti dell'iniziativa di Desiderio, accusato dal papa di «suam filiam uni ex vestra fraternitate in conuvio copulari»[56]. A prescindere da quale dei due fratelli stesse trattando con il re per l'unione matrimoniale con la principessa, Stefano III trovò l'idea pessima e intervenne con parole energiche nel tentativo di scongiurare tale ipotesi. Il papa descrisse perciò i possibili effetti di quel matrimonio come nefasti, tanto da voler impedire alla progenie dei re dei Franchi «de vestro nobilissimo genere se contaminare aut commiscere cum horrida Langobardorum gente»[57]. La lettera è stata inoltre analizzata per la netta presa di posizione

[54] *Codex Carolinus*, n. 45 (770/771), pp. 560-563; *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45 (770-771), pp. 218-227; Hartmann, Vitam litteris ni emam, p. 85.
[55] Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio*, p. 644; Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo*, pp. 654-655; Jarnut, *Ein Bruderkampf und seine Folgen*, p. 240; Noble, *The Republic of St. Peter*, pp. 120-126; McKitterick, *Charlemagne*, p. 84; Pohl, *Why not marry a foreign woman*, pp. 48-50; Pohl, *Perché non sposare una figlia di Desiderio?*, pp. 347-358; Gantner, *Freunde Roms*, pp. 169-182; Gasparri, *Desiderio*, pp. 109-111.
[56] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45, p. 220. Si consideri che si è preferito citare dall'edizione più recente, preferendola a quella degli MGH che presenta alcune letture differenti.
[57] *Ibidem*: «Quod certe si ita est, haec propriae diabolica est immisio et non tam matrimonii coniunctio, sed consortium nequissimae adinventionis esse videtur, quoniam plures conperimus, sicut divinae scripturae historia instruimur, per aliene nationis iniustam copulam a mandatis Dei deviare et in magno devolutos facinore. Quae est enim, praecellentissimi filii, magni reges, talis desipientia, ut penitus vel dici liceat, quod vestra praeclara Francorum gens, quae super

del pontefice circa l'ipotesi di una nuova politica matrimoniale perseguita dai due giovani re; già sposati con donne franche di notevole bellezza, secondo le parole di Stefano III essi sarebbero stati in procinto di divorziare[58]. Il pontefice parlò infatti di «coniugio legitimo» e non utilizzò mai il verbo *repudiare*, termine più adatto a unioni con concubine, né condannò il divorzio in termini di principio[59]; pur dichiarandosi contrario a quest'ipotesi, insistette nei confronti di entrambi sulla necessità di non contrarre nuove nozze, specificando che l'aspetto più deleterio sarebbe stato quello di una nuova unione con donne appartenenti a una formazione politica diversa da quella franca[60].

Se i toni estremamente negativi riflettono l'improvviso deteriorarsi dei rapporti tra il pontefice e Desiderio, le parole veementi di Stefano III nei confronti dei Longobardi hanno creato un rumore di sottofondo che ha finito col distrarre dal tema centrale della missiva[61]. Il pontefice espresse a più riprese, infatti, non solo il proprio disappunto in merito all'ipotesi che uno tra Carlo e Carlomanno potesse sposare una principessa longobarda, ma fu soprattutto preoccupato che entrambi i re, unitisi in matrimonio con nobili donne quando Pipino era ancora in vita, potessero contrarre nuove nozze con donne appartenenti a un'altra *natio*[62]. Inorridito da quest'ipotesi, Stefano III affermò che mai i loro antenati avevano perseguito una tale politica. Ricordando infine i patti stipulati da Stefano II con loro padre[63], il pontefice lasciò intendere che già in precedenza i vescovi di Roma avevano fatto valere le proprie ragioni dissuadendo Pipino dal divorziare dalla consorte Bertrada e dal contrarre

omnes gentes enitet, et tam splendiflua ac nobilissima regalis vestrae potentiae proles perfidae, quod absit, ac foetentissimae Langobardorum genti polluatur, quae in numero gentium nequaquam conputatur, de cuius natione et leprosorum genus oriri certum est!».

[58] *Ibidem*: «Etenim, mitissimi et a Deo instituti benignissimi reges, iam Dei voluntate et consilio coniugio legitimo ex praeceptione genitoris vestri copulati estis, accipientes, sicut preclari et nobilissimi reges, de eadem patria, scilicet ex ipsa nobilissima Francorum gentae, pulchrissimas coniuges. Et eorum vos oportet amori esse adnexos; et certae non vobis licet, eis dismissis, alias ducaere uxores vel extranee nationis consanguinitate immisci».

[59] Hartmann, Concubina vel regina*?*, pp. 558-562.

[60] Pohl, Alienigena coniugia, pp. 159-188; Pohl, *Why not marry a foreign woman*, pp. 47-63, Gasparri, *Desiderio*, pp. 109-111.

[61] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45, p. 222: «Nam et illud excellentiam vestram oportet meminere: ita vos beato Petro et praefato vicario eius successoribus spopondisse, se amicis nostris amicos esse et se inimicis inimicos; sicut et nos in eadem sponsione firmiter dinoscimur permanere. Et quomodo nunc contra animas vestras agere contenditis et cum nostris inimicis coniunctionem facere vultis, dum ipsa periura Langobardorum gens, semper ecclesiam Dei expugnantes et hanc nostram Romanorum provintiam invadentes, nostri esse conprobantur inimici?»; si veda Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo*, pp. 654-655.

[62] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45, p. 220: «Etenim nullus ex vestris parentibus, scilicet neque avus vester neque proavus, sed nec vester genitor ex alio regno vel extranea natione coniugem accepit».

[63] *Ibidem*, p. 222: «Recordamini, peto, excellentissimi filii, quomodo vos fidedicere visus est prelatus vester domnus ac genitor, promittens in vestris animabus Deo et beato Petro atque eius vicario antefato, sanctae recordationis paedecessori nostro, domni Stephano papae, firmiter debere vos permanere erga sanctae ecclesiae fidelitatem et omnium apostolicae sedis pontificum oboedientiam et inlibatam caritatem».

nuove nozze[64], e che avevano altresì fatto naufragare un'alleanza politica di ampio respiro come l'accordo matrimoniale tra Ghisla, sorella di Carlo e Carlomanno, e l'imperatore Costanzo V (o più verosimilmente con il figlio primogenito di quest'ultimo, Leone IV)[65].

La lettera di Stefano III evidenzia perciò le pesanti ingerenze che i vescovi di Roma esercitarono nei confronti di Pipino e dei suoi discendenti in tema di alleanze matrimoniali e, quindi, in tema di politica internazionale in occasione dell'affermarsi e consolidarsi della nuova dinastia. Di fatto la missiva fu finalizzata a scongiurare la creazione di alleanze di nuovo segno, perseguite attraverso unioni matrimoniali con donne «ex alio regno vel extranea natione». Le temute nuove unioni, quindi, si sarebbero potute realizzare con il coinvolgimento non soltanto di principesse di altri regni, ma più in generale con donne appartenenti ad altri popoli dotati di tradizioni di legge diverse[66]. All'interno di questa cornice più ampia, il timore di Stefano III fu quello di un'alleanza tra i due re e la discendenza di Desiderio, quest'ultimo individuato in quel frangente e per motivi del tutto contingenti come il principale oppositore politico. L'intrecciarsi dei destini di Franchi e Longobardi avrebbe contrastato la trama tessuta da Roma nei decenni precedenti, rompendo così i già esistenti accordi. Anche il progettato matrimonio tra Ghisla e Adelchi avrebbe potuto contribuire a modificare i destini della penisola italiana e realizzare una ristrutturazione delle alleanze internazionali in una direzione non gradita al pontefice[67].

In quel frangente Stefano III era quindi informato in modo parziale del nuovo orizzonte politico che si stava configurando. Non gli sfuggiva tuttavia un dato essenziale: l'intenzione da parte dei discendenti di Pipino di violare i patti sanciti da poco meno di un ventennio con la venuta di Stefano II in Fran-

[64] *Ibidem*, p. 222: «Mementote hoc, praecellentissimi filii: quod sanctae recordationis praedecessor noster, domnus Stephanus papa, excellentissimae memoriae genitorem vestrum obtestavit, ut nequaquam praesumpsisset dimittere dominam et genetricem vestram; et ipse, sicut re vera christianissimus rex, salutifferis obtemperavit monitis». Si vedano Nelson, *Women at the Court of Charlemagne*, p. 232; Kasten, *Königssöhne*, p. 122 e nota 245.

[65] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45, p. 222: «Itaque et hoc, peto, ad vestri referre studete memoriam: eo quod, dum Constantinus imperator nitebatur persuadere sanctae memoriae mitissimum vestrum genitorem ad accipiendum coniugio filii sui germanam vestram nobilissimam Ghisylam». La lettera presenta un guasto per cui non è possibile affermare con certezza l'attendibilità dell'intero passaggio. Sulla consorte di Pipino III si veda Nelson, *Bertrada*, pp. 93-108.

[66] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45: Stefano III a Carlo e a Carlomanno. Nel caso di Imiltrude, la prima compagna di Carlo, si parla per la prima volta di un'unione concubinaria circa sedici anni dopo la data del suo ripudio. Si vedano i *Gesta Episcoporum Mettensium*, p. 265. Mentre il matrimonio non implica direttamente che sia stata di nobili origini, il fatto che sia stata seppellita a Nivelles suggerisce che sia stata di estrazione sociale elevata: Kasten, *Königssöhne*, p. 144, nota 27.

[67] *Codex epistolaris Carolinus*, n. 45, p. 224: «ut nullo modo quisquam de vestra fraternitate praesumat filiam iam dicti Desiderii Langobardorum regis in coniugium accipere, nec iterum vestra nobilissima germana Deo amabilis Ghysila tribuatur filio saepe fati Desiderii, nec vestras quoquo modo coniuges audeatis dimittere». Nonostante i ripetuti tentativi di trovare un accordo matrimoniale per la sorella di Carlo e Carlomanno, Ghisla non si sposò e divenne badessa di Chelles. Si veda Nelson, *The Frankish World*, p. 232, nota 44.

cia e resi sacri con la loro unzione e di stipulare quindi unioni matrimoniali con consorti non appartenenti alla *natio* franca. Se, come sembra plausibile, Eginardo ha potuto utilizzare questa lettera per completare il passaggio della *VK*, il cortigiano di Carlo e di Ludovico a circa sessanta anni dagli eventi potrebbe essere stato indotto all'errore a causa delle informazioni non sufficientemente precise a disposizione dell'*entourage* papale e per il fatto che il nome della figlia di Desiderio non sia stato mai menzionato. Le laconiche parole di Stefano III in proposito avrebbero forse potuto indurre Eginardo a riempire tali lacune utilizzando la fantasia, attribuendo il supposto matrimonio a Carlo in ragione della sua successiva conquista del regno dei Longobardi. A quasi due generazioni di distanza dai fatti il ripudio e l'espulsione della figlia di Desiderio avrebbero potuto essere intesi da Eginardo come la logica conseguenza di tale unione. Diversamente Eginardo potrebbe avere manifestato la necessità di attribuire il matrimonio a Carlo per motivi politici; il destino della consorte di Carlomanno, dei figli nonché dei loro sostenitori non è noto, né sappiamo se essi abbiano mai avuto la possibilità di contendere a Carlo e ai suoi discendenti una qualche eredità[68]. L'attribuzione dell'unione a Carlo avrebbe potuto inibire una potenziale contestazione o, diversamente, potrebbe riflettere un accordo matrimoniale poi sfociato nel nulla; ma qui ci dobbiamo arrestare per non sconfinare nel campo delle supposizioni e rimanere invece aderenti ai fatti.

La lettera inclusa nel *Codex* autorizza infatti a ritenere che entrambe le possibilità siano plausibili, e che l'una e l'altra soluzione siano da valutare come pienamente legittime; la missiva di Stefano III costituisce infatti la principale fonte diretta, non letteraria, che documenti le vicende relative a questo matrimonio e che autorizzi pienamente a ipotizzare che Carlo e Carlomanno furono entrambi potenzialmente interessati a concludere un'alleanza matrimoniale con Desiderio[69]. Nelle pagine seguenti si dovranno perciò interrogare altre tipologie di fonti non prima di avere avviato alcune riflessioni sulle notizie incluse nella lettera appena analizzata e in altre coeve inviate dal pontefice.

Dalla missiva papale emerge chiaramente come a pochi anni di distanza dalla morte del padre Carlo e Carlomanno stessero entrambi perseguendo una nuova linea politica e stessero progettando alleanze matrimoniali con donne straniere; in questa congiuntura entrambi avrebbero guardato verso meridione, l'area alpina e il regno dei Longobardi, se non addirittura altrove. Il fatto che il pontefice abbia diretto le proprie osservazioni a entrambi i fratelli conferma che in quel frangente il papa intrattenne relazioni amichevoli e paritarie con entrambi. E ancora, poiché Stefano III non conosceva nei dettagli i piani di Desiderio, e con essi il destino della principessa longobarda,

[68] Nelson, *King and Emperor*, p. 135; per la soppressione dei due principi si veda Davis, *Charlemagne's Practice*, p. 160, note 202, 409.
[69] Propende per l'identificazione di Carlo come il solo possibile protagonista del matrimonio con la principessa longobarda Pohl, *Why not marry a foreign woman*.

poteva non essere al corrente di altri accordi matrimoniali in fase progettuale; l'unione con la figlia del re longobardo avrebbe potuto far parte di un più ampio ventaglio di alleanze messe in cantiere da entrambi i re franchi in una fase di ristrutturazione della loro politica che si andava intrecciando con quella contemporaneamente messa in atto da Desiderio, intento a sua volta a creare un assetto stabile e non ostile ai confini del suo regno.

Un'indicazione precisa che entrambi i fratelli fossero implicati con gli affari italiani proviene ancora una volta dalla corrispondenza con la curia papale ed è costituita dalla lettera indirizzata a Bertrada e a Carlo e portata dall'Italia da Hiterio, il notaio di palazzo di Carlo, nella quale il papa diede conto dell'intervento beneventano dei Franchi in supporto al pontefice[70]. Qualche tempo prima della Pasqua del 771 il papa aveva scritto alla regina Bertrada e a Carlo a proposito della congiura di Roma che aveva previsto l'eliminazione del papa, capeggiata da Cristoforo e da Sergio e supportata dal *missus* di Carlomanno Dodone e dal suo seguito armato. Il pontefice esplicitò come Dodone stesse rompendo il giuramento di fedeltà nei confronti di Carlomanno, ma la presenza di soldati franchi a Roma associati a entrambi i fratelli costituisce un'ulteriore indicazione di una politica congiuntamente orientata nei confronti dei Longobardi e del pontefice. Il papa infine riportò la notizia della pace conclusa con Desiderio[71].

Gli sviluppi delle relazioni tra i Franchi da una parte e papato e Longobardi dall'altro è l'aspetto forse più sorprendente di questa breve parentesi di reggenza parallela di Carlo e Carlomanno, basata sulle relazioni cordiali stabilite tra Pipino e papa Stefano II, e con il suo successore Paolo I. Prima che Stefano III nella lettera sopra menzionata ritornasse sul problema della violazione dei cosiddetti diritti di San Pietro, una precedente missiva papale aveva commentato la conclusione della disputa tra i due fratelli. Su questo punto le fonti di provenienza romana riportano la notizia di disarmonie tra i due re; in una lettera indirizzata a Carlo e a Carlomanno, ad esempio, papa Stefano III riferì della visita dei loro *missi* Gausberto e Fulberto, Ansfredo e Helgmar, i quali avevano consegnato una lettera in cui apparentemente i due fratelli avevano ammesso il loro litigio. Nonostante ciò, essi insistettero che si sarebbe trattato di fatti lontani e ormai risolti, e che entrambi erano intenzionati a difendere i diritti di San Pietro, ad assistere cioè il papa contro i Longobardi[72].

Nella stagione compresa tra il 768 e il 771 i due re furono in competizione per motivi differenti tra cui lo sviluppo di relazioni privilegiate con il papa[73].

[70] *Codex Carolinus*, n. 46, pp. 564-565; *Codex epistolaris Carolinus*, n. 44 (770/771), pp. 216-218.
[71] *Codex Carolinus*, n. 48, pp. 566-567; *Codex epistolaris Carolinus*, n. 46 (771), pp. 226-231.
[72] *Codex Carolinus*, n. 44, pp. 558-560; *Codex epistolaris Carolinus*, n. 47 (769/770), pp. 230-235.
[73] Sembra si possa ascrivere a un periodo di concordia e di collaborazione tra i due fratelli il concilio ecumenico celebrato a Roma intorno alla metà di aprile 769, quando convennero numerosi vescovi provenienti dalle varie regioni del regno dei Franchi in rappresentanza dei territori controllati sia da Carlo, sia da Carlomanno. Si rinvia a Hartmann, *Die Synoden der Karolinger-*

Certamente la richiesta avanzata da Carlomanno di avere Stefano III come padrino per il battesimo di suo figlio Pipino indica una sua attenzione speciale per l'Italia e il papato, se non una concorrenza aperta con Carlo. Nella medesima estate, inoltre, il papa mandò una lettera al solo Carlomanno dichiarando di avere ricevuto la missiva recapitatagli dai *missi* Beraldo e Audiberto[74]. Il papa si offrì di battezzare il primogenito di Carlomanno e di esserne il padrino; mandò inoltre messaggi amichevoli alla regina, la consorte di Carlomanno che anche in quell'occasione non venne menzionata. Solo gli *Annales Mettenses Priores* composti intorno all'anno 806 le attribuiscono il nome di Gerberga, mentre il suo nome non è mai menzionato né nel *Liber Pontificalis* né negli *Annales regni Francorum* dove la regina è ricordata sempre e soltanto come la vedova di Carlomanno; qui la regina risulta accompagnata non da uno ma da due figli, il secondo dei quali dovette nascere a distanza ravvicinata dal fratello, ma non necessariamente quando il padre era ancora in vita[75].

Il continuo rovesciamento di fronti e di interessi, la convulsa politica romana e l'incerta datazione delle missive spedite dalla curia papale a Carlo e Carlomanno rendono difficile mettere in una sequenza logica i fatti, un compito che esula dalle finalità di questo contributo[76]. Si può tuttavia concludere tra il 770-771 Carlomanno era sposato, il suo primogenito era già nato, la sua consorte era ufficialmente riconosciuta dalla cancelleria papale come regina e gli interessi di Carlomanno sull'Italia e su Roma erano sostanziali.

5. *Le fonti annalistiche*

Come abbiamo avuto modo di notare poco sopra, le frizioni tra Carlo e Carlomanno emergono attraverso le lettere trasmesse dal *Codex*[77]. Non sono le sole lettere conservate per quel periodo, dato che altre sono state copiate in collezioni come quella di Catwulf, un sostenitore di Carlo che in una delle sue missive denigrò Carlomanno a causa del suo atteggiamento aggressivo nei confronti del fratello[78]. Preme sottolineare che l'atteggiamento negativo di Catwulf nei confronti di Carlomanno si riverberò nei testi narrativi composti durante il regno di Carlo come ad esempio gli *ArF*, dove lo *status* e le posizioni di Carlomanno furono sistematicamente dequalificate[79]. Le medesime fonti annalistiche tendono inoltre a focalizzare la loro attenzione sul solo Carlo persino nel periodo precedente la fine del 771, mentre le iniziative congiunte dei

zeit, pp. 84-86; McKitterick, *Charlemagne*, pp. 82-83; McKitterick, *The* Damnatio Memoriae, pp. 231-248. Non concorda con quest'interpretazione Gasparri, *Desiderio*, p. 109, nota 21.

74 *Codex Carolinus*, n. 47, pp. 565-566; *Codex epistolaris Carolinus*, n. 48 (770/771), pp. 234-239.

75 *Vita Hadriani* c. XXXI, in *Le Liber Pontificalis*, I, p. 495; *Annales Mettenses Priores*, p. 58.

76 Si faccia riferimento a quanto argomentato e riassunto da Gasparri, *Desiderio*, pp. 118-132.

77 Hack, *Codex carolinus*, I, pp. 73-82.

78 Story, *Cathwulf*, pp. 1-20; Garrison, *Letters to a King*, pp. 305-328.

79 Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 385-385 e nota 27.

due fratelli dopo il 768 sono state spesso orientate in chiave propagandistica a favore di Carlo, del quale furono esaltate le doti secondo una prospettiva tesa a dimostrare la continuità con gli eventi e la carriera degli anni a venire. Non c'è perciò un motivo specifico per ritenere che Carlomanno sia stato meno capace o meno abile del fratello.

Carlo aveva vent'anni o forse ventuno quando succedette al padre nel 768 e probabilmente condivise almeno parte della sua eredità con il fratello, forse più giovane di uno o due anni anche se su questi ultimi due elementi non vi è certezza. Una fonte annalistica che pone particolare attenzione al destino di Carlomanno indica quest'ultimo come più vecchio di circa un anno[80]. La versione rivista degli *ArF*, inoltre, sostiene che Pipino non avrebbe fatto o non avrebbe avuto il tempo di fare una formale divisione in vista di una precisa successione, asserendo che la ripartizione sarebbe stata decisa da un'assemblea riunitasi solo dopo la morte del re: essa avrebbe assegnato l'Austrasia a Carlo, mentre a Carlomanno sarebbero andate parte della Borgogna, la Provenza, l'Alemannia, la Settimania e la parte orientale dell'Aquitania; la Neustria non venne invece menzionata[81]. Il regno di Carlo avrebbe circondato a nord e a ovest, dalla Turingia ai Pirenei, quello di Carlomanno[82]. Entrambi i fratelli avrebbero ereditato i legami parentali della dinastia pipinide e arnolfingia, dei rapporti speciali con i monasteri di Saint-Denis, Sankt-Wandrille, Prüm ed Echternach insieme a una grande rete clientelare aristocratica[83].

Anche se rimanevano da concludere gli accordi sul controllo dell'Aquitania, il governo lasciato in eredità da Pipino comprendeva un regno dei Franchi che si estendeva a sud fino ai Pirenei, a est fino all'Alemannia e a nord fino alla Frisia. Solamente la Continuazione della cronaca di Fredegario, ripresa dagli *Annales Mettenses Priores*, attribuisce una divisione a Pipino prima della propria morte: è difficile tuttavia determinare se il regno dei Franchi fu diviso in maniera rigida tra i due fratelli poiché il periodo di regno di Carlomanno è troppo corto. Sembra che si possa parlare di una sorta di co-reggenza con sfere diversificate di influenza: una gestione condivisa della Neustria e competenze più definite nelle altre regioni nel corso dei primi anni di regno[84].

[80] Gli Annali di Lobbes, in un passaggio poco valorizzato perché ritenuto riferibile a Carlo, indicano che Carlomanno sarebbe nato nel 747, un anno prima della nascita del futuro imperatore, fissata al 2 aprile 748. Si rinvia a Werner, *Das Geburtsdatum*, pp. 115-157; Becher, *Neue Überlegungen*, pp. 37-70. Si vedano gli *Annalium Lobiensium fragmentum*, p. 195: «747 Natus est Carlomannus imperator», dove evidentemente una delle indicazioni è scorretta. Non trova conferma quanto indicato da McKitterick, *Charlemagne*, p. 76, nota 73, circa l'ipotesi sostenuta da Semmler che Carlomanno sarebbe stato il maggiore dei figli maschi di Pipino III in Semmler, *Der Neubau Karls des Großen*, pp. 49-80, p. 49, dove Carlomanno è indicato come il fratello più giovane. Il contributo di Semmler è stato tuttavia edito postumo, privo di un corredo di note e rimaneggiato. Sostiene con convinzione che Carlo sia da considerare il primogenito tra i figli di Pipino Becher, *Neue Überlegungen*, pp. 45 sgg.

[81] *ArF*, p. 29.

[82] Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 140-141.

[83] Airlie, *Charlemagne and the Aristocracy*, pp. 90-102.

[84] Su questo punto la storiografia non è concorde. Propendono per una divisione Nelson, *The Frankish World*, p. 232; Kasten, *Königssöhne*, pp. 132-134; Noble, *The Republic of St. Peter*,

Quello su cui le fonti concordano è che i due fratelli furono consacrati re in due luoghi diversi con due cerimonie distinte ma all'interno della medesima provincia ecclesiastica di Reims, a circa quaranta chilometri di distanza l'uno dall'altro. La loro acclamazione avvenne simultaneamente in due località differenti: Carlomanno a Soissons, Carlo a Noyon. Ebbero perciò un seguito di fedeli differente e si mossero in palazzi diversi distribuiti rispettivamente in Neustria e in Austrasia, anche se Carlomanno nel corso del 770 sembra essersi trattenuto nella media valle del Reno. È infatti da rigettare la tradizione che ha erroneamente indicato Nijmegen, nel nord dell'Austrasia, come luogo di redazione del diploma a favore della Novalesa[85]. Tale dato avvalora l'ipotesi che quest'ultima regione sia stata di sola competenza di Carlomanno e allo stesso tempo consente di negare l'ipotesi che la sua cancelleria abbia rilasciato diplomi in Austrasia.

Anche ammettendo che Carlomanno sia stato il minore dei fratelli risulta difficile spiegare come mai egli sia stato incoronato a Soissons in continuità con il padre, e come mai fu proprio Carlomanno a mantenere un rapporto privilegiato con Saint-Denis, il cappellano Fulrado e Maginario[86]. Infine, rimane un elemento di forte ambiguità il fatto che egli diede al proprio figlio il nome Pipino. D'altro canto la storiografia ha dato molto risalto alle frizioni fra i due fratelli[87]. Si è parlato di singoli episodi e di varie sfumature del conflitto; il dissenso annotato nelle lettere di Stefano III è stato recepito dagli *ArF*, poi rielaborato nella versione rivista degli stessi nel descrivere l'assoggettamento dell'Aquitania, e amplificato nella *VK* da Eginardo che ha attribuito a Carlomanno e ai suoi seguaci la responsabilità del dissenso con Carlo. Tuttavia un contrasto temporaneo tra fratelli, amplificato dall'aspra lotta per il trono, non aiuta a comprendere al meglio gli anni immediatamente seguenti la scomparsa di Pipino.

Gli *ArF* così come altre fonti annalistiche riferiscono ad esempio che nel 769 Carlo incontrò Carlomanno a *Duasdives* (Moncontour), ma che non ottenne l'aiuto richiesto[88]. La versione rivista degli *ArF* informa che Carlomanno fu dirottato dai suoi magnati e che l'incontro avvenuto tra Bertrada e Carloman-

p. 122; Semmler, *Die fränkische Reichsteilung*, 37-39; Nelson, *King and Emperor*, p. 93. Sono favorevoli all'ipotesi di una coreggenza Collins, *Charlemagne*, pp. 37-38; McKitterick, *Charlemagne*, pp. 75-88.

85 Schiaparelli, *Note paleografiche*, pp. 20-26. Si corregga su questa base la carta elaborata da McKitterick, *Charlemagne*, p. 76. Ciò non esclude che entrambi i fratelli abbiano posseduto beni ubicati all'interno dei territori da loro non direttamente amministrati. Carlo ebbe ad esempio possedimenti in Alsazia, come dimostra la donazione del monastero di Saint-Dié-des-Vosges a Saint-Denis il 13 gennaio 769. Si veda Kasten, *Königssöhne*, p. 132 e nota 296. Per altri esempi si veda Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 390-396.

86 Stoclet, *Autour de Fulrad de Saint-Denis*; Semmler, *Verdient um das karolingische Königtum*, pp. 91-115; McKitterick, *Charlemagne*, p. 88.

87 Jarnut, *Ein Bruderkampf und seine Folgen*, pp. 235-246.

88 Nelle vicinanze di Vienne o presso una località a nord di Chasseneuil, in Aquitania. Si veda McKitterick, *Charlemagne*, p. 79; Noble, *The Republic of St. Peter*, p. 122; Davis, *Charlemagne's Practice*, p. 385 e nota 28.

no a Seltz, immediatamente a nord di Strasburgo nell'estate del 770 prima del viaggio di quest'ultima in Italia, fu in stretta relazione con il litigio tra i due fratelli, una sottolineatura presente in entrambe le versioni degli *ArF*. La glossa *pacis causa* aggiunta nella versione rivista degli *ArF* sembra riferirsi alla missione di Bertrada in Italia; ma l'incontro tra la vedova di Pipino e suo figlio Carlomanno potrebbe intendersi piuttosto come una discussione sulla politica italiana e da correlare preferibilmente con i contenuti della corrispondenza papale di quei mesi. In altre parole è possibile leggere negli scarni riferimenti a Bertrada dei tentativi volti a destreggiarsi tra i figli e assisterli nelle loro relazioni con il re longobardo piuttosto che pensare a un ruolo di mediazione fra i fratelli in lite. Inoltre, ammesso che Bertrada abbia tentato di mantenere la pace tra i due, non è detto che si sia schierata al fianco di Carlo[89].

C'è un generale grado d'incertezza sulla carriera di Carlomanno e sulla natura delle sue relazioni con il fratello, in gran parte alimentate da insinuazioni che hanno circolato a partire dalla sua morte per mano di cortigiani e fautori di Carlo. Allo stesso modo dobbiamo ricordare che la maggioranza delle fonti narrative che fanno riferimento esplicito al periodo 768-771 sono state scritte dopo la morte di Carlomanno. La lettera papale nella quale si parla di una definizione dei loro conflitti deve perciò essere tenuta seriamente in considerazione, così come si deve prestare attenzione alle discrepanze nei resoconti in cui si narra del ruolo avuto da Bertrada nel corso dell'estate del 770, o a quando si sostiene che sarebbe tornata nel regno dei Franchi con la figlia di Desiderio[90]. La politica matrimoniale dei due fratelli così come emerge dalla notizia riportata nella lettera di Stefano III getta infatti una potenziale nuova luce anche sul ruolo avuto da Bertrada, dato che gli *ArF* riferiscono di un suo passaggio presso Carlomanno a nord di Strasburgo in occasione del suo viaggio in Italia[91]. Gli *Annales Mosellani*, probabilmente scritti poco dopo il 797, aggiungono un significato diplomatico alla visita di Bertrada alla corte longobarda dato che in quest'occasione Desiderio avrebbe restituito molte città a San Pietro. Al termine della sua missione Bertrada avrebbe portato con sé la principessa destinata a sposare uno dei suoi due figli; ma ancora una volta il nome della promessa sposa non fu esplicitato, né fu chiarito quale dei due fratelli fu coinvolto. Si può però ipotizzare che tra giugno e luglio Bertrada abbia condotto la principessa presso uno dei palazzi alsaziani di Carlomanno, una mossa che nonostante le restituzioni territoriali a San Pietro potrebbe essere stata osteggiata dal pontefice[92]. Stando infatti agli *Annalium Lobiensum fragmentum*, una fonte la cui cui attendibilità è stata messa in discussione

[89] Alla regina dei Franchi Bertrada, madre di Carlo e di Carlomanno, e alla regina Ansa, moglie di Desiderio, sono state tradizionalmente attribuite le manovre per il fidanzamento tra Carlo e la figlia di Desiderio. Si veda Nelson, *The Frankish World*, p. 233; Nelson, *Bertrada*, p. 105.
[90] Nelson, *Making a Difference*, pp. 178-180.
[91] *Codex Carolinus*, n. 44, pp. 560-563.
[92] *Annales Mosellani*, p. 496: «Anni incarnationis dominicae 770. Fuit Berta regina in Italia ad placitum contra Desiderio rege, et reddite sunt civitates plurime ad partem sancti Petri, et Berta adduxit filiam Desiderii in Francia».

perché isolata rispetto alla tradizione annalistica più tarda, ma che proprio per il suo isolamento deve essere maggiormente valorizzata, una volta rimasta vedova la sposa di Carlomanno sarebbe rientrata da suo padre Desiderio per ricevere protezione[93].

6. *I componimenti storici e poetici*

Il *Liber de episcopis Mettensibus* o *Gesta Episcoporum Mettensium* è tra le fonti narrative la cui stesura può essere collocata con relativa certezza a breve distanza dagli eventi[94]. Per sua stessa ammissione Paolo Diacono all'interno della *Historia Langobardorum* si è attribuito la paternità del breve testo encomiastico[95]. Egli lo compose tra il 783 e il 785[96], su richiesta di Angilrammo che in quegli anni era al vertice della cappella palatina e che ricoprì la carica di vescovo di Metz[97]; forse lo scrisse soggiornando in quella medesima città durante il periodo che egli trascorse in Francia[98], oppure direttamente a corte senza mai visitare Metz[99]. Il *Liber* costituisce il primo esempio a noi giunto di storia episcopale concepita come un'emulazione del *Liber Pontificalis* romano[100]; allo stesso tempo l'opera presenta notevoli tratti di originalità rispetto al genere letterario a cui esplicitamente si rifece[101]. Scritto con l'intento di onorare la diocesi da cui era partito l'impulso della riforma in ambito franco e per celebrarne l'osservanza romana, esso intese al contempo legittimare la dinastia regale pipinide-carolingia costruendo un

[93] *Annalium Lobiensium fragmentum*, *771*: «Karlomannus… defunctus est Salmontiaco; uxor eius cum duobus filiis et Otgario marchione ad Desiderium regem patrem suum confugit». Su Autchar/Autcario si vedano Hlawitschka, *Die Vorfahren Karls des Großen*, pp. 79 sgg.; Werner, *Bedeutende Adelsfamilien*, pp. 114, 134; Hennebicq-Le Jan, Prosopographica Neustrica, p. 240, n. 19; Hack, *Codex carolinus*, II, n. 12, pp. 992-993. Agli Annali di Lobbes e ad altre fonti annalistiche minori dedicherò un approfondimento in altra sede.

[94] *Gesta Episcoporum Mettensium*, pp. 260-268.

[95] Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, pp. 12–187, VI.16, p. 170: «De cuius mirabilibus apud Mettensem ecclesiam, ubi episcopatum gessit, liber extitit, eiusdem miracula et vitae abstinentiam continens. Sed et ego in libro quem de episcopis eiusdem civitatis conscripsi flagitante Angelrammo, viro mitissimo et sanctitate precipuo, praefatae ecclesiae archiepiscopo, de hoc sacratissimo viro Arnulfo quaedam eius miranda conposui, quae modo superfluum duxi replicare».

[96] Propende per una datazione al 783-784 Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, pp. 63-64. Per il 784 è invece Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, pp. 528-529; alla medesima data lo pone Gandino, *La dialettica tra il passato e il presente*, p. 51. Tra il 784 e il 785 oscilla Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, pp. 280, 283. Per il 785 propende invece Oexle, *Die Karolinger*, p. 274. Si veda ora quanto discusso da Heath, *The Narrative World of Paul the Deacon*, pp. 86-107.

[97] Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, 1, p. 48; Fleckenstein, *Karl der Große und sein Hof*, p. 35; Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, pp. 63 e nota 22.

[98] Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, pp. 281-282, colloca il soggiorno di Paolo tra il 781/782 e il 785/786.

[99] Patzold, *Episcopus*, pp. 115 sgg.

[100] Sot, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*; Kaiser, *Die Gesta episcoporum*, pp. 459-480; Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, p. 541; *Liber, Gesta, histoire*.

[101] Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, pp. 283-284.

percorso genealogico ininterrotto con il progenitore Arnolfo, il santo vescovo di Metz[102]. All'interno del suo componimento l'intellettuale longobardo, che collaborò insieme ad altri alla costruzione politica di Carlo nella prima fase del suo dominio, delineò l'ascendenza maschile di Carlo semplificandola, organizzandola di padre in figlio e ignorando sia i membri non vincenti, sia gli oppositori politici[103].

La rappresentazione genealogica fu invece espansa al fine di narrare profusamente di Carlo, delle sue mogli, delle sue sorelle, dei figli viventi e di quelli defunti. Del futuro imperatore furono menzionate inoltre le unioni legittime e non[104], la prole generata, e furono infine celebrate la città di Metz, la basilica di Sant'Arnolfo e le sepolture privilegiate ivi tumulate per volontà di Carlo; tra queste deve essere ricordata quella di Ildegarda, la regina che ebbe un notevole rilievo all'interno del racconto[105]. Proprio l'elemento celebrativo nei confronti della consorte non deve essere trascurato: la presenza del suo sepolcro all'interno della basilica segnala come in quel torno di anni la regina, scomparsa alla vigilia della festa dell'Ascensione del 783, portò una speciale devozione per Arnolfo. Paolo Diacono intese forse costruire un ideale parallelismo con la defunta quando, aprendo la narrazione del *Liber*, richiamò l'attenzione sull'azione apostolica di predicazione della parola di Cristo che seguì la Pasqua e la Pentecoste, vale cioè a dire le festività che coincisero con il venir meno della regina; sulla figura di Ildegarda e sulla sua numerosa prole, parte della quale già avviata al governo di alcune province dell'articolato regno, si chiude infatti la narrazione di Paolo[106].

Nel quadro familiare rappresentato all'interno del *Liber*, e in cui hanno un posto persino le sorelle di Carlo, spicca l'assenza del fratello Carlomanno e con lui della consorte Gerberga; una singolarità che si spiega con un'aperta azione di propaganda a favore di Carlo e della sua famiglia e con la contestuale *damnatio memoriae* rivolta a tutti gli elementi ribelli della dinastia pipinide-carolingia e, più in particolare, di tutti coloro i quali si opposero alla politica di Carlo. Paolo Diacono non poteva infatti essere all'oscuro del tentativo della vedova di Carlomanno e del suo seguito di trovare nella corte longobarda un sostegno politico per sé e per i due figli, eredi legittimi di una parte del regno dei Franchi; né poteva ignorare le vicende relative alla loro cattura avvenuta a Verona durante l'estate o l'autunno del 773 e la contestuale fuga di Adelchi a Costantinopoli[107]. Nel *Liber* stesso, infatti, Paolo menzionò l'esilio

[102] Oexle, *Die Karolinger*, pp. 250-364; Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, p. 541.
[103] Per una rappresentazione della genealogia proposta da Paolo Diacono si veda Heath, *The Narrative World of Paul the Deacon*, p. 102.
[104] Hartmann, Concubina vel regina?, pp. 558-559.
[105] *Gesta Episcoporum Mettensium*, p. 261.
[106] Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, p. 291.
[107] *Vita Hadriani*, c. XXXI, p. 495. Si veda inoltre Zettler, *Die Ablösung der langobardischen Herrschaft*, 597-599; Zettler, *Die karolingische Bischöfe*, pp. 363-366; Nelson, *Charlemagne the Man*, pp. 28-29; Stoffella, *In Times of Threat*; Nelson, *King and Emperor*, pp. 133-135.

del figlio di Desiderio a Bisanzio e presentò la sua fuga come uno dei successi politici di Carlo[108].

Non solo Paolo Diacono non nominò mai Carlomanno e la sua discendenza, ma evitò accuratamente che il nome del re potesse essere anche solo incidentalmente menzionato; nel momento in cui fece riferimento a Carlomanno, il figlio di Carlo e di Ildegarda alla cui nascita nel 777 era stato dato il nome degli zii, Paolo lo presentò con il solo nome di Pipino[109]. Quest'ultimo, dopo alcuni rinvii dovuti agli impegni militari di Carlo in Sassonia, all'età di quattro anni era stato finalmente battezzato da papa Adriano I a Roma nel giorno di Pasqua del 781 e in quell'occasione, elevato a co-reggente, ebbe l'imposizione del nuovo nome che cancellò definitivamente quello dello zio, inviso al padre. È singolare il fatto che Paolo Diacono, scrivendo a pochissimi anni di distanza dal battesimo romano, non abbia avvertito la necessità di richiamare alla memoria il nome originariamente assegnato al reggente del *regnum Langobardorum*, come se i suoi potenziali lettori fossero già tutti informati di quello nuovo impostogli dal pontefice e come se, a quell'altezza cronologica, fosse deciso che la memoria di Carlomanno dovesse essere obliterata[110].

Tra tutte le unioni che Paolo Diacono attribuì al futuro imperatore, infine, spicca l'assenza di quella con una principessa longobarda[111]; nell'economia del testo all'interno del quale Desiderio e Adelchi furono esplicitamente menzionati senza particolari connotazioni negative, un tale silenzio è difficilmente spiegabile. Come per altre figure prossime a Carlo e completamente obliterate si potrebbe pensare anche in questo caso a una *damnatio memoriae*; alternativamente si potrebbe ipotizzare che la principessa longobarda sia stata ignorata per la mancanza di prole nata da quell'unione, anche se quest'ipotesi è contraddetta dalla menzione di Fastrada, la nuova consorte di Carlo che all'epoca della stesura del testo encomiastico di Paolo non aveva ancora dato alla luce una discendenza[112]. Va tenuto inoltre conto che Paolo Diacono sembra

[108] *Gesta Episcoporum Mettensium*, p. 265: «Denique inter plura et miranda quae gessit, Langobardorum gentem bis iam a patre devictam, altero eorum rege cui Desiderius nomen erat capto, alteroque qui dicebatur Adelgisus et cum genitore regnantem suo, Constantinopolim pulso, universam sine gravi praelio suae subdidit dicioni, et, quod raro fieri adsolet, clementi moderatione victoriam temperavit».

[109] *Ibidem*: «Natorum sane eius quos ei Hildegard peperit, ista sunt nomina: primus dictus est Karolus, scilicet patris ac proavi vocabulo nuncupatus; secundus item Pippinus, fratri atque avo aequivocus; tertius Lodobich qui cum Hlothario, qui biennis occubuit, uno partu est genitus; ex quibus iam Deo favente minor Pippinus regnum Italiae, Lodobich Aquitaniae tenent». Si veda Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, p. 86.

[110] Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, pp. 61-62, 86, 88-89; Gandino, *Contemplare l'ordine*, pp. 55-56 e nota 76. La nomina di Carlomanno/Pipino a co-reggente fu precocemente recepita dal notariato nelle varie regioni dell'Italia centro-settentrionale; non si registrano inoltre casi di confusione circa il nome del co-reggente nelle formule di datazione all'interno della documentazione superstite. Si veda quanto discusso in Stoffella, *Staying Lombard while becoming Carolingian?*.

[111] *Gesta Episcoporum Mettensium*, p. 265: «Hic ex Hildegard coniuge quattuor filios et quinque filias procreavit. Habuit tamen, ante legale connubium, ex Himiltrude nobili puella filium nomine Pippinum».

[112] Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, p. 529.

aver voluto includere ogni singola unione di Carlo, un elemento che induce a considerare la possibilità che a metà degli anni Ottanta dell'VIII secolo, come d'altra parte le medesime fonti annalistiche suggeriscono, la notizia di un matrimonio tra Carlo e una principessa longobarda non circolasse affatto[113].

Quest'ultima ipotesi non contrasta con le notizie presenti nelle fonti coeve: di quest'unione non vi è traccia nel *Liber Pontificalis*, né vi si accenna negli *ArF* e nemmeno, come si è visto, nel *Liber de episcopis Mettensibus*, mentre la prima menzione esplicita compare a oltre trent'anni di distanza dalla redazione di quest'ultimo componimento[114]. Al contempo si dovrà tenere presente che, a circa un decennio di distanza dalla caduta del regno longobardo e dalla cattura di Gerberga e dei due figli di Carlomanno, la *damnatio memoriae* nei confronti del re franco, della sua consorte e della loro prole era una politica attivamente perseguita all'interno degli ambienti più prossimi alla corte carolingia, come evidenziano le scelte perseguite da Paolo Diacono che riflettono sia la volontà del committente, sia il ruolo dell'intellettuale longobardo[115].

La composizione di Paolo mise di converso in grande risalto la figura di Ildegarda, madre di ben nove figli, il cui cadavere fu tumulato nel maggio del 783 proprio in Sant'Arnolfo, la basilica che in quel torno era al centro della costruzione identitaria della famiglia carolingia[116].

7. *La donazione* pro anima

In assenza di notizie dirette sulla principessa longobarda, assume un ruolo centrale la figura di Ildegarda; mentre sono scarse le informazioni in vita[117], si infittiscono invece le notizie a partire dal periodo immediatamente successivo alla sua morte fissata nel giorno 30 aprile 783 a un'età compresa tra i 25 e i 26 anni[118]. La regina morì nel palazzo di Thionville, poco distante dalla città di Metz, dove Carlo con la sua famiglia celebrò la Pasqua il 23 marzo; presso lo stesso palazzo Carlo si trovò anche il 1 maggio, quando rilasciò un diploma

[113] Hartmann, *Die Königin*, pp. 99-101.
[114] Nelson, *Making a Difference*, p. 180.
[115] Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, pp. 88-89, dove il lasso di tempo compreso tra il 777 e il 781 è indicato come il periodo in cui si progettò di evitare lo smembramento tra i vari eredi della parte centrale del regno dei Franchi, con la conseguente decisione di eliminare il nome di Carlomanno e, con lui, il ricordo delle precedenti partizioni del regno.
[116] Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, p. 87.
[117] Gli *ArF* indicano la sua presenza in Italia durante l'assedio di Pavia nel 773-774 e durante la visita a Roma del 781; ne fissano la morte al giorno 30 aprile 783, alla vigilia dell'Ascensione. Si veda *ArF*, p. 64, anno 783. Gli *Annales Mettenses Priores*, p. 70, a. 783, oltre a confermare la data della morte al 30 aprile 783, segnalano che fu inumata nella basilica di Sant'Arnolfo di Metz.
[118] Schreiner, "Hildegardis regina", pp. 1-70; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, p. 218; Heidrich, *Von Plectrud zu Hildegard*, pp. 1-15; *Actes du Colloque "Autour d'Hildegarde"*; Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, p. 289; McKitterick, *Charlemagne*, p. 90; Nelson, *King and Emperor*, pp. 110-111.

a favore della basilica di Sant'Arnolfo al fine di onorare la memoria dell'amata consorte[119].

Secondo le informazioni tramandate negli anni Trenta del IX secolo dallo storico Tegano e confermate da altre fonti[120], Ildegarda va ricondotta per parte di madre a un ramo della famiglia ducale alemanna e fu perciò imparentata con il duca di Baviera Tassilone III[121]. La nobile donna di origine sveva fu infatti figlia del conte Geroldo I, il quale ebbe importanti possedimenti familiari nella media valle del Reno, e di Imma, quest'ultima a sua volta figlia di Nebi, duca di Alemannia[122]. Non solo l'unione con Ildegarda permise a Carlo di rafforzare la propria influenza in alcuni territori già sottoposti al suo diretto controllo, ma gli consentì di espandere la propria autorità all'interno delle regioni su cui, tra il 768 e il 771, Carlomanno godette di una responsabilità politica diretta[123]. Alcuni degli esponenti di questo influente gruppo familiare, inoltre, in seguito all'unione con Carlo, ne accompagnarono la carriera politica: Geroldo II, fratello di Ildegarda, lottò al fianco di Carlo e dopo la deposizione di Tassilone III nel 788 lo sostituì divenendo prefetto della Baviera fino alla morte, sopraggiunta nel 799 combattendo contro gli Avari[124]. Molti altri uomini di cultura e intellettuali, di origine franco-alemanna o attivi in quell'area, ebbero precocemente fortuna all'interno delle principali istituzioni religiose non solo di ambito alemanno[125]; alcuni di loro proseguirono la carriera in posizioni chiave all'interno dei territori assoggettati da Carlo, terminando talvolta la loro carriera al comando delle principali istituzioni ecclesiastiche franche come Waldo, il diacono che durante l'ascesa di Carlo divenne abate di Reichenau e di San Gallo, vescovo di Pavia e, infine, abate di Saint-Denis[126].

La data precisa delle nozze di Ildegarda con Carlo non è conosciuta, anche se alcune fonti prodotte dopo la sua morte indicano retrospettivamente la durata di quest'unione. La più nota, quella tradizionalmente valorizzata dalla storiografia, è costituita dall'epitaffio composto ancora una volta per volontà di Carlo da Paolo Diacono dopo la morte della regina. Inizialmente pubblicato come parte integrante del testo dei *Gesta* o *Liber*[127], è stato successivamente edito nella raccolta dei componimenti poetici attribuiti a Paolo e a Pietro

[119] Si veda *infra*, nota 137.
[120] Thegan, *Gesta Hludowici Imperatoris*, c. 2, p. 176.
[121] Nelson, *The Frankish World*, pp. 233-235.
[122] Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens*, p. 27; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, pp. 119-121, 122-126, 184-185, 216-219, 248-254.
[123] McKitterick, *Charlemagne*, p. 88.
[124] Ross, *Two neglected paladins of Charlemagne*, pp. 212-234; Werner, *Bedeutende Adelsfamilien*, pp. 111-112.
[125] Per quanto concerne il rapporto tra aristocrazia alemanna e il territorio veronese nella prima età carolingia si veda Zettler, *Die Ablösung der langobardischen Herrschaft*, pp. 595-623; Zettler, *Die karolingische Bischöfe*, pp. 363-388; Zettler, *Die karolingischen Grafen*, pp. 89-114; Stoffella, In vico Gussilingus.
[126] Munding, *Abt-Bischof Waldo*; Bullough, *Baiuli in the Carolingian regnum Langobardorum*, pp. 625-637.
[127] Paolo Diacono, *Gesta Episcoporum Mettensium*, p. 266.

diaconi[128]. L'edizione del *Liber* di Pertz, che privilegiando parte della tradizione manoscritta ha incluso all'interno di esso gli epitaffi di Ildegarda e delle quattro principesse pipinidi-carolinge, ha a lungo veicolato l'idea che Paolo Diacono li abbia composti nel medesimo periodo in cui scrisse il *Liber*[129]. Non c'è evidenza diretta di ciò, mentre sembra più corretto ipotizzare che sebbene legati l'uno all'altro il *Liber* e l'epitaffio per Ildegarda siano stati composti in due momenti differenti tra loro[130]. Inoltre, a causa delle vaste aree geografiche idealmente coinvolte nel pianto per la defunta regina, si ritiene che l'epitaffio sia stato redatto a qualche distanza di tempo dai *Gesta*, in un periodo sicuramente antecedente l'incoronazione imperiale[131]. Se Paolo Diacono nel suo *Liber* nulla disse circa la data delle nozze e la durata di questo matrimonio, nel suo breve componimento poetico egli indicò che Ildegarda venne a mancare dopo undici anni di unione con Carlo, lasciando così intendere che la morte li avrebbe separati nel corso del dodicesimo anno di matrimonio[132]. Sulla base di questa indicazione, quindi, l'unione di Ildegarda con Carlo è stata tradizionalmente collocata, anche se in modo congetturale verso la fine dell'anno 771[133] o, al più tardi, nei primissimi mesi del 772[134].

Gli studiosi non sono stati sempre concordi sulla durata di questo matrimonio e Karl Ferdinand Werner ha fissato in tredici gli anni di quest'unione[135]. Diversamente da quanto è stato supposto l'ipotesi di Werner non deriverebbe da un errore tipografico[136], ma con ogni probabilità dalla valorizzazione di alcune informazioni contenute nel diploma rilasciato da Carlo a favore della basilica di Sant'Arnolfo di Metz il giorno successivo la scomparsa di Ildegarda[137]. Trovandosi infatti ancora nel palazzo di Thionville il 1 maggio 783, Carlo dispose la donazione della *villa* di Cheminot a Sant'Arnolfo al fine di assicurare la luce eterna all'anima della sua diletta consorte e per garantirle preghiere quotidiane per la salvezza dell'anima[138]. Nelle formule di chiusura del documento, all'interno dello spazio riservato alla *datatio*, l'estensore della solenne donazione riportò che l'atto fu confezionato «in die ascensionis domi-

[128] Paolo Diacono, *Epitaphium Hildegardis reginae*, pp. 58-59. Sulla tradizione manoscritta si rinvia a Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, pp. 530-531.
[129] Goffart, *Paul the Deacon's Gesta*, pp. 63-64.
[130] Nelson, *King and Emperor*, p. 133.
[131] Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, p. 283, nota 17; Sot, *Le liber de episcopis Mettensibus*, p. 542, nota 43. Di diverso avviso è Heath, *The Narrative World of Paul the Deacon*, pp. 102-103.
[132] Paolo Diacono, *Epitaphium Hildegardis reginae*, p. 58, righe 21-24.
[133] Si veda Böhmer, Mühlbacher, *Regesta Imperii*, I, p. 66, n. 142b; Schmid, *Zur Problematik von Familie*, pp. 8-13. Propende per il 771 Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens*, pp. 155, 191; Hartmann, *Die Königin*, p. 99, pone il matrimonio all'inizio del 772.
[134] Secondo McKitterick, *Charlemagne*, pp. 86, 89, il matrimonio avvenne nel 772; non si esprime a tal proposito Davis, *Charlemagne's Practice*, p. 416 e nota 215.
[135] Werner, *Die Nachkommen Karls des Großen*, p. 442.
[136] McKitterick, *Charlemagne*, p. 89 e nota 125.
[137] *MGH DD*, I, n. 149, pp. 202-204; *Diplomata Karolinorum*, I, n. 23, Tav. 37, 783, 1 maggio, Thionville, copia IX secolo, Archives de la Moselle H 42, n. 1.
[138] Kempf, *Paul the Deacon's Liber*, p. 289.

nice, in cuius vigiliis ipsa dulcissima coniux nostra obiit, anno terciodecimo coniunctionis nostre»[139].

Il diploma è conservato in una copia imitativa dei primissimi decenni del IX secolo e ha ricevuto scarsa considerazione a causa delle presunte interpolazioni e aggiunte che sono state segnalate in occasione dell'edizione del documento negli *MGH*: le letture ritenute controverse riguardano sia la parte dispositiva sia le formule di datazione, ma le motivazioni addotte dall'editore sono discutibili per molteplici motivi[140]. Si tratta innanzitutto di un diploma in cui figura la *recognitio* del cancelliere Ercambaldo, uno dei collaboratori di Rado, allora a capo della cancelleria palatina e destinato a una brillante carriera tanto da subentrare a Rado stesso tra il 799 e l'812[141]. Ercambaldo fu attivo nel periodo qui considerato e il suo «recognovi et subscripsi» è presente nel diploma originale rilasciato da Worms il 9 ottobre 783 a favore di San Donato di Arezzo[142].

Non mancano altri elementi che hanno fatto dubitare della bontà del testo, in particolare la formula di datazione che non trova analogie nei diplomi emessi dalla cancelleria. Tuttavia, il privilegio dettato da Carlo il 1 maggio 783 si configura come un atto *sui generis* in quanto contiene al suo interno una donazione per la salvezza dell'anima della regina, per di più disposta immediatamente a ridosso della sua morte[143]. Si tratta quindi di un *unicum* che non conosce analogie per il regno di Carlo e per il quale manca un formulario specifico: non deve perciò stupire l'adozione di soluzioni che si discostano dai formulari tradizionali e che introducono novità dettate dalle circostanze[144]. La datazione del diploma, inoltre, non contrasta in alcun modo con quella riportata dalle fonti annalistiche, e in particolare dagli *ArF* i cui autori furono gli unici a mettere in relazione la festa dell'Ascensione con la morte di Ildegarda[145]. Ammettendo la genuinità del testo, i suoi estensori non avrebbero dedotto il riferimento alla festività dalla fonte annalistica, cosa che invece hanno ipotizzato gli editori; sarebbe piuttosto accaduto il contrario, dato che la redazione del diploma precedette di gran lunga quella degli *ArF*[146]. Inoltre, la formula di datazione indicata nel diploma non contrasta con il calendario: nel 783 la festa dell'Ascensione cadde effettivamente il 1 maggio. Infine, il riferimento all'indizione che l'editore segnala essere un elemento tipico della sola documentazione privata, in questo caso riflette il calco dai formulari usati correntemente per le donazioni *pro anima*. Quest'ultima tipologia di atti, utilizzata dai notai e scriventi per fissare le volontà ultime secondo tradizioni documentarie commissionate non solo da privati, sarebbe stata adattata dalla

139 *MGH DD*, I, n. 149, pp. 203-204.
140 *MGH DD*, I, n. 149, pp. 202-203.
141 McKitterick, *Charlemagne*, pp. 206-207.
142 *MGH DD*, I, n. 150, pp. 204-205; *ChLA*, XXV, n. 797, pp. 89-91, Worms, 9 ottobre 783.
143 Barbier, *Testaments et pratique testamentaire*, pp. 56-61.
144 *MGH DD*, I, n. 149, p. 202.
145 Si veda *supra*, nota 139.
146 *MGH DD*, I, n. 149, p. 202.

cancelleria regia per offrire a Carlo la soluzione più opportuna in occasione di un evento eccezionale quale la morte della regina, e per poter dettare le conseguenti disposizioni per la salvezza dell'anima di Ildegarda nel giorno successivo al suo trapasso.

Il vero elemento di contrasto rispetto alla tradizione basata sull'epitaffio di Paolo Diacono è costituito dall'indicazione della durata del matrimonio tra Carlo e Ildegarda. Seguendo il dettato del diploma rilasciato da persone strettamente legate alla corte e che agirono all'interno del palazzo regio alla presenza di Carlo, la durata del matrimonio fu fissata in tredici anni e non negli undici indicati da Paolo Diacono nel suo epitaffio composto in una data successiva. La discrasia relativa al conteggio degli anni di matrimonio è difficilmente spiegabile. Nel valutare il peso da assegnare alle due testimonianze si dovrà tuttavia tenere in debito conto la lente distorsiva adottata dall'intellettuale longobardo nel trattare le vicende relative a Carlo, e in particolar modo quanto già emerso in relazione alla politica matrimoniale nell'analisi della composizione del *Liber de episcopis Mettensibus*. Prestando perciò maggiore fede alle indicazioni contenute nel diploma di Carlo, la cui dichiarazione di genuinità – come visto – appare non meno fondata dei sospetti di una sua falsificazione (ipotesi quest'ultima che ritengo vada rigettata perché inconsistente alla luce di quanto discusso sopra), la data del matrimonio di Carlo con Ildegarda dovrebbe preferibilmente essere calcolata sulla base dei tredici anni indicati da Karl Ferdinand Werner. Essa dovrebbe perciò essere anticipata e collocata in un intervallo compreso tra la primavera inoltrata e la fine del 770[147].

La cronologia così ridisegnata impone una serie di osservazioni, la prima delle quali riguarda il fatto che l'unione tra Carlo e Ildegarda sarebbe avvenuta in un periodo in cui Carlomanno era ancora in vita. Inoltre, nella prospettiva delle fonti già analizzate, e più in particolare dello scambio epistolare tramandato dal *Codex*, il matrimonio di Carlo con una discendente della famiglia ducale alemanna avrebbe potuto causare o acuire l'attrito tra i due fratelli tanto da giustificare un intervento diretto della regina Bertrada presso la corte di Tassilone III a Regensburg, in Baviera, e presso quella di Desiderio, a Pavia. Inoltre un matrimonio tra Carlo e Ildegarda a quell'altezza cronologica avrebbe profondamente modificato gli equilibri politici dell'area oggi corrispondente alla Germania meridionale e alla Svizzera, giuridicamente sottoposta al controllo diretto di Carlomanno, prossima al confine con il *regnum Langobardorum* e porta naturale per le comunicazioni con Roma e con l'Europa mediterranea.

Alla luce della nuova ipotesi di datazione, la lettera inviata intorno all'estate del 770 da Stefano III avrebbe potuto riferirsi oltre che all'unione tra

[147] Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns*, p. 188, nota 57, dove recepisce l'indicazione temporale contenuta nel diploma del 1 maggio 783, ma segue la datazione tradizionale tra 30 aprile 771 e 29 aprile 772.

Carlomanno e Gerberga, anche a un accordo matrimoniale tra Carlo e Ildegarda, dato che il pontefice invitò entrambi i fratelli a non ripudiare le loro nobili mogli franche per contrarre nuove unioni sia con una principessa longobarda, sia più in generale con donne straniere. In questa prospettiva assumerebbe un significato più pieno il passaggio della *VK* in cui Eginardo, facendo forse riferimento a quanto letto nella missiva di Stefano III, dopo l'inciso relativo al ripudio della principessa longobarda sottolineò la non appartenenza di Ildegarda al popolo dei Franchi. Sebbene la regina provenisse da un'area già politicamente assoggettata[148], Eginardo ritenne di dover sottolineare che Carlo si unì in matrimonio con «Hildegardam de gente Suaborum praecipuae nobilitatis foeminam»[149].

Seguendo perciò la cronologia trasmessa dalla donazione *pro anima* voluta da Carlo all'indomani della morte di Ildegarda e organizzando gli eventi secondo una nuova sequenza, il matrimonio tra il futuro imperatore e la principessa longobarda avrebbe difficilmente potuto avere luogo. In linea teorica, e comprimendo i tempi, non sarebbe mancato lo spazio temporale per un legame di circa un anno di cui Eginardo insinua l'esistenza. Una serie ulteriore di elementi già trattati o analizzati nella parte finale del saggio, e le notizie tramandate dall'annalistica minore ma tradizionalmente rigettate, consentono tuttavia di modificare la cronologia degli avvenimenti. Prima però di pronunciarci in modo più netto è necessario interrogare altre tipologie di fonti.

8. *La documentazione privata e i problemi di datazione*

La rideterminazione delle vicende relative al 770 e la possibile retrodatazione del matrimonio di Carlo con Ildegarda a un periodo compreso tra la primavera e l'inverno di quell'anno suggerisce di riesaminare più da presso alcuni aspetti relativi alla politica perseguita dal futuro imperatore e dal fratello. Vanno perciò considerate le ricadute che l'ipotetica nuova unione potè causare nelle regioni in cui più forte fu l'influenza politica della famiglia di Ildegarda. In questa prospettiva l'Alemannia costituisce un'area di osservazione privilegiata grazie soprattutto al patrimonio documentario di San Gallo[150]. Sono in particolare le formule di datazione della documentazione conservata in originale a offrire una possibilità di analisi particolarmente proficua nonostante i perduranti problemi legati alla datazione dei documenti redatti nel triennio tra il 768 e il 771 e in quello immediatamente successivo: oggetto di

[148] Richter, *Karl der Große und seine Ehefrauen*, p. 21: «zwar keine Fränkin, sondern Alemannin, keine Ausländerin, vor allem aber keine Langobardin».
[149] Eginardo, *VK*, c. 18, p. 22, 4-8; Schmid, *Zur Problematik von Familie*, p. 11 ha sottolineato l'insistenza sulla discendenza sveva. Simili considerazioni in Nelson, *King and Emperor*, pp. 110-111.
[150] McKitterick, *The Carolingians and the Written World*; Erhart, *Dem Gedächtnis auf der Spur*, pp. 59-65.

discussione sono stati infatti soprattutto gli stili adottati per indicare gli anni di regno di Carlo che presentano elementi in contraddizione tra loro[151].

Allo stato attuale della ricerca è opinione condivisa che a partire dall'incoronazione di Soissons del 9 ottobre 768 gli scriventi a San Gallo abbiano riconosciuto Carlomanno come successore di Pipino e unico titolare della regalità in questa regione[152]. Al momento della sua scomparsa il 4 dicembre 771 essi avrebbero recepito l'assunzione del potere da parte di Carlo adottando due stili di datazione differenti: l'uno che avrebbe tenuto conto degli anni di regno di Carlo dal 9 ottobre 768, data coincidente con l'incoronazione a Noyon, l'altro che avrebbe invece contato gli anni di regno a partire dalla morte di Carlomanno[153].

La confusione generata dall'uso alterno di stili di datazione differenti, acuita dall'assenza di un riferimento al ciclo dell'indizione, hanno tradizionalmente complicato l'interpretazione della datazione di molti documenti relativi al periodo qui preso in esame. A questi primi elementi si aggiunga il fatto che gli scriventi di San Gallo hanno indicato non solo gli anni di regno, il mese e il giorno in cui il documento fu scritto, ma persino il giorno della settimana senza che però quest'ultima indicazione trovi una felice armonizzazione con il calendario perpetuo[154]. Secondo alcune linee interpretative che però oggi non godono di molto consenso, l'uso di due differenti stili di datazione sarebbe piuttosto da imputare al fatto che nell'arco temporale in cui Carlomanno fu re una parte della documentazione di San Gallo sarebbe stata datata secondo gli anni di regno di Carlo. In altre parole nell'area di San Gallo alcuni documenti sarebbero stati datati secondo gli anni di regno di Carlo prima che Carlomanno scomparisse definitivamente dalla scena politica; a questo primo elemento se ne aggiunga uno ulteriore, quest'ultimo incontrovertibile: dopo l'estate 770 a San Gallo non si conserva alcun documento datato secondo gli anni di regno di Carlomanno[155].

A causa dell'assenza di motivazioni politiche che possano apparentemente giustificare l'ingresso precoce di Carlo in quest'area e la conseguente generazione di un cambio di fedeltà tra l'aristocrazia locale prima della scomparsa

[151] Le variabili relative alla datazione in questo periodo sono state discusse rispettivamente da Wartmann, *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*; Borgolte, *Chronologischen Studien*, pp. 54-202; Borgolte, *Geschichte der Grafschaften*; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*; Perret, *Diakon Waldo*, pp. 17-26. Da ultimo si veda *Chartularium Sangallense*, pp. XXI-XXIV, dove si discutono le interpretazioni precedenti.

[152] *Chartularium Sangallense*, p. XXII.

[153] Borgolte, *Chronologischen Studien*, pp. 160 sgg.; Perret, *Diakon Waldo*, pp. 18 sgg.

[154] *Chartularium Sangallense*, p. XVI.

[155] *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, nn. 57 sgg., pp. 56 sgg; *Chartularium Sangallense*, I, nn. 56-57, pp. 50-51; Borgolte, *Chronologischen Studien*, pp. 160 sgg.; Perret, *Diakon Waldo*, pp. 18 sgg. La medesima osservazione vale per la documentazione destinata a Echternach, il monastero che ricevette la conferma della protezione regia da Carlomanno nel suo primo anno di regno, e di Carlo nel suo quarto. Si veda rispettivamente *MGH DD,* I, n. 48, pp. 67-68, [9 ottobre 768-8 ottobre 769] e n. 70, p. 101, [9 ottobre 771-8 ottobre 772]. Per lo stile di datazione della documentazione nel *Liber aureus Epternacensis* si veda Wampach, *Geschichte der Grundherrschaft Echternach*, II, pp. 122-133, in part. pp. 129-131.

definitiva di Carlomanno[156], sono state proposte varie soluzioni che hanno provato ad armonizzare i vari elementi di datazione discordanti. L'ultima in ordine di tempo ha inteso rimuovere ogni discrepanza privilegiando su tutti il dato politico: sulla base delle carriere di Carlomanno e di Carlo si è giunti così a negare la possibilità che in una data antecedente il 4 dicembre 771 alcuni documenti redatti in Alemannia e oggi conservati a San Gallo possano indicare Carlo come re[157]. Sulla base di questo assunto alcuni documenti, la cui datazione ha oscillato cronologicamente a causa della difficoltà di determinarne lo stile di datazione, sono stati posticipati di alcuni anni in base all'assunto che a San Gallo i medesimi scriventi non possano essere passati da uno stile di datazione a un altro. Il secondo assunto è che i medesimi scriventi abbiano tutti riconosciuto l'inizio ufficiale della regalità di Carlo sull'Alemannia non a partire dal 9 ottobre 768, data dell'incoronazione di Carlo a re dei Franchi, ma dal 4 dicembre 771, vale cioè a dire in coincidenza con la morte di Carlomanno[158]. Punto di forza di questa proposta sarebbe l'attività di Waldo, il celebre diacono destinato a una brillante carriera come uomo di fiducia di Carlo e che seguendone la progressione delle conquiste, occupò posizioni chiave prima in Alemannia, poi in Italia e, infine, in Francia[159].

Waldo fu uno scrivente particolarmente attivo a San Gallo in questo periodo; proprio a lui si possono attribuire i primi documenti datati in Alemannia secondo gli anni di regno di Carlo[160]. Ridefinendo tuttavia la sua attività secondo l'assunto che gli scriventi in Alemannia avrebbero riconosciuto l'incoronazione di Carlo a re dei Franchi in coincidenza con il 4 dicembre 771, è stato ipotizzato che fino al 775 circa Waldo abbia datato i documenti utilizzando lo stile che conterebbe gli anni di regno di Carlo a partire dal 771; sempre secondo quest'ipotesi, a partire dalla seconda metà degli anni Settanta del secolo VIII Waldo avrebbe invece iniziato a datare i documenti conteggiando Carlo come re dei Franchi a partire dal 768[161].

Il tentativo di restituire organicità agli stili di datazione utilizzati a San Gallo attraverso una differente organizzazione cronologica dell'attività di Waldo come scrivente non ha consentito di risolvere tutte le incongruenze pregresse: ne ha piuttosto generate di nuove. Ne è un esempio il documento conservato in originale e redatto da Waldo a Überlingen che secondo l'edizione di Wartmann è databile al 9 agosto del 770, ma che è stato posticipato al 773 nonostante questa datazione sia frutto di congetture esplicitate dal

[156] Airlie, *Charlemagne and the Aristocracy*, pp. 96-98.
[157] *Chartularium Sangallense*, p. XXII-XXIII. In senso favorevole a questa soluzione si è detta Nelson, *Review of Chartularium Sangallense*, pp. 73-77.
[158] *Chartularium Sangallense*, p. XXIII.
[159] Munding, *Abt-Bischof Waldo*; Bullough, *Baiuli in the Carolingian regnum Langobardorum*, pp. 625-637.
[160] Perret, *Diakon Waldo*, pp. 18 sgg.
[161] *Chartularium Sangallense*, p. XXIII.

punto di domanda che campeggia a fianco della nuova datazione proposta[162]. Non trovando persuasiva l'ipotesi che a San Gallo non sia stato riconosciuto il 768 come data ufficiale dell'incoronazione di Carlo, e che in Alemannia si sia iniziato a datare i documenti secondo gli anni di Carlo solo dopo la morte di Carlomanno, preferisco attenermi alla tradizione più risalente e mantenere l'assunto che Waldo, scrivente assai esperto e politicamente influente, abbia redatto i documenti datandoli secondo gli anni di regno di Carlo, ma conteggiandoli fin dagli esordi a partire dalla successione al padre Pipino. La questione non è di poco conto perché intorno allo stile di datazione utilizzato nella documentazione prodotta a San Gallo tra il 768 e il 771 ruota la possibilità di verificare la presenza o meno di diretti interessi di Carlo in questa zona prima della definitiva scomparsa di Carlomanno dalla scena politica. Come avremo modo di considerare, una serie di tracce lasciano supporre che Carlo abbia costruito delle alleanze stabili con l'aristocrazia alemanna e rafforzato la propria posizione in un'area dove forte fu l'influenza politica dei sostenitori del fratello ben prima della scomparsa di quest'ultimo[163].

9. *Una donazione a San Gallo*

Ritornando perciò alla datazione proposta da Wartmann, ribadita da Bruckner e da Marichal, e in parte rivista da Borgolte, desta un particolare interesse il documento già menzionato, conservato in originale presso San Gallo e verosimilmente redatto il 9 agosto 770[164]. Il protagonista fu il *comes* Ruotbert, figlio di Nebi[165], zio della regina Ildegarda, il quale effettuò una donazione a favore del monastero dalla località di Überlingen, non distante dall'isola di Reichenau, sulla sponda settentrionale del lago di Costanza e presso una delle vecchie residenze della dinastia ducale alemanna[166]. Borgolte, che per primo ha cercato di armonizzare la datazione dei documenti di San Gallo con le informazioni politiche in esse contenute, ha proposto una datazione prudenziale ristretta all'arco di anni tra il 769 e il 773[167], mantenendo talvolta la datazione al 770[168]. Alla luce di quanto appena discusso sarei

[162] *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, n. 57, p. 56; *Chartularium Sangallense*, n. 60, pp. 53-54. Si veda inoltre *ChLA*, I, n. 71, pp. 76-77, Überlingen, 9 agosto 770.
[163] Brunner, *Oppositionelle Gruppen*, pp. 40-43; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, pp. 282-287; Nelson, *Making a Difference*, p. 182, nota 54; Airlie, *Charlemagne and the Aristocracy*, p. 97.
[164] *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, n. 57, pp. 56-58, Überlingen, 9 agosto 770; *ChLA*, I, n. 71, pp. 76-77, Überlingen, 9 agosto 770. Si veda Semmler, *Die fränkische Reichsteilung*, pp. 41-42.
[165] Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, pp. 184-185.
[166] Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens*, p. 27; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, p. 216.
[167] Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens*, pp. 190-191; Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, pp. 216-217; *Subsidia Sangallensia,* p. 341.
[168] Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens*, p. 27.

propenso a mantenere la datazione di Wartmann in quanto non interpreta la datazione dei documenti sulla base di motivazioni di carattere politico, se non quelli riferibili agli anni di regno di Carlo e Carlomanno; essa inoltre armonizza la datazione del primo documento scritto da Waldo con quelli seguenti, quasi tutti redatti da lui medesimo[169]. Seguendo perciò l'edizione di Wartmann, la donazione del *comes* Ruotbert del 770 coinciderebbe sia con la comparsa di Waldo quale scrivente, sia con l'adozione di un cambio nello stile di datazione nei documenti alemanni che da quel momento in poi sarebbero datati esclusivamente secondo gli anni di regno di Carlo[170]. Seguendo l'edizione e le datazioni di Wartmann la duplice cesura sarebbe da porre cronologicamente tra la fine di giugno e l'inizio di agosto 770; da quel momento in poi a San Gallo nessun documento venne datato secondo gli anni di regno di Carlomanno pur essendo quest'ultimo ancora in vita[171].

Nella prospettiva qui adottata la coincidenza di tutti questi elementi necessita di qualche ulteriore commento: in un intervallo di tempo compatibile con quello in cui Carlo avrebbe potuto contrarre le nozze con Ildegarda, Ruotbert, lo zio della futura o, più probabilmente, della nuova consorte del re, effettuò una donazione a San Gallo; l'atto non venne datato secondo gli anni di regno di Carlomanno, ma secondo quelli di Carlo. A questo primo elemento di novità si deve aggiungere che un esponente della famiglia cui appartenne la nuova regina ricevette a quell'altezza cronologica il titolo comitale, inserendosi in una zona precedentemente controllata da altri ufficiali pubblici tradizionalmente fedeli a Carlomanno; Ruotbert inoltre agì simbolicamente all'interno del patrimonio fiscale un tempo a disposizione della propria famiglia, quella ducale alemanna[172]. In coincidenza con le discontinuità nella datazione dei documenti e nell'indicazione dell'autorità regia qui riconosciuta, si sarebbe infine imposta la figura del diacono Waldo, che da quel momento in avanti controllò la redazione di buona parte dei documenti di San Gallo datandoli esclusivamente secondo gli anni di regno di Carlo[173].

Sulla base di questi elementi e di altri che non è possibile discutere per ragioni di spazio, è possibile ritenere che l'unione tra Carlo e Ildegarda si sia celebrata nell'estate del 770, probabilmente tra l'inizio di luglio e la prima metà di agosto: l'unione avrebbe sancito la rottura definitiva tra i due fratelli in quanto si sarebbe trattato di un tentativo da parte di Carlo di aprirsi un varco sia politico sia territoriale verso le Alpi, legandosi a una potente famiglia radicata patrimonialmente non soltanto in Alemannia ma anche in Alsazia, la seconda regione in cui Carlomanno fu particolarmente influente[174]. Tramite

[169] *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, n. 57, pp. 56-58, Überlingen, 9 agosto 770, pp. 57-58, nota 1.
[170] *Ibidem* nn. 57 sgg.
[171] *Ibidem*, nn. 52-56, pp. 52-56.
[172] Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, p. 217.
[173] *Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen*, pp. 57-58, nota 1.
[174] Borgolte, *Die Grafen Alemanniens*, pp. 248-254.

l'unione con Ildegarda, quindi, Carlo avrebbe apertamente conteso il controllo di un'area sotto il diretto dominio di Carlomanno dove erano ubicati due centri monastici di notevole importanza quali Reichenau e San Gallo, oltre all'accesso alla penisola italiana. Alla luce della perdita della documentazione di Reichenau i documenti datati a partire dall'estate del 770 in Alemannia e conservati a San Gallo illustrano, anche se in modo parziale, l'efficacia dell'azione di Carlo che dovette agire con successo in opposizione al fratello e a parte dell'aristocrazia che lo sostenne, puntando in modo deciso non solo sull'erede per via femminile della dinastia ducale alemanna, ma su una esponente della grande aristocrazia già influente nella media valle del Reno.

La donazione del 9 agosto 770 potrebbe confermare che Carlo seppe individuare con successo nel gruppo famigliare della regina l'appoggio politico capace di scardinare le vecchie alleanze e le fedeltà pregresse, tanto che gli esponenti della famiglia di Ildegarda aiutarono Carlo nel completare il suo destino e perseguirono con lui una espansione sia in Alemannia sia nei territori contermini, esautorando e sostituendosi all'altro ramo della famiglia che aveva mantenuto il controllo del ducato di Baviera. Probabilmente il brusco cambiamento delle alleanze non dipese esclusivamente dalle dinamiche legate al matrimonio di Carlo con Ildegarda; non si deve infatti sottovalutare la possibile reazione da parte dell'aristocrazia franco-alemanna al matrimonio di Carlomanno con la principessa longobarda. La negativa propaganda papale che osteggiò in primo luogo qualsiasi tipo di alleanza che avrebbe potuto portare a una saldatura dinastica tra il regno dei Longobardi e quello dei Franchi, dovette ottenere almeno in parte l'effetto di spostare alleanze e creare nuove opportunità politiche.

10. *Il diploma regio*

Rientra nel novero delle testimonianze più prossime agli eventi trattati in questo saggio, e quindi all'ipotesi iniziale, il diploma rilasciato da Carlomanno nella località di Brumath a favore dell'abbazia di Novalesa il 28 giugno 770[175]. Emesso dalla cancelleria del re dei Franchi in un palazzo pubblico dell'Alsazia, esso ha ricevuto di recente una rinnovata attenzione grazie a due edizioni[176]. Se per la descrizione del diploma è bene rimandare alle esaurienti osservazioni di Schiaparelli, riprese e ampliate nel primo volume degli *Addenda* delle *Chartae*, è utile sottolinearne alcuni elementi. In primo luogo si tratta di un diploma originale che, secondo quanto già annotato circa un secolo fa[177], fu vergato dal medesimo scrivente impiegato presso la cancelleria di Carlomanno e che confezionò il privilegio a favore del monastero di San

[175] *MGH DD,* I, n. 52.
[176] Röbert, *Diplom Karlmanns*, pp. 225-230; *ChLA*², CXVII, *Addenda*, I, n. 7, pp. 58-61; Unfer Verre, *Mille anni di documenti*, p. 148, nota 9.
[177] Schiaparelli, *Note paleografiche*, pp. 20-21.

Gregorio in Alsazia il 22 marzo 769 nel palazzo pubblico di Attigny[178]. Anche in questo caso il ricognitore fu il cancelliere del re Maginario di cui è confermata l'autografia della firma[179].

Nei primissimi giorni di ottobre del 769 Carlomanno aveva beneficato il monastero e il suo abate Asinario con l'esenzione dal pagamento dei dazi in tutti i territori su cui egli regnava: «infra regna Deo propicio nostra»[180]. Il passaggio qui riportato lascia perciò intendere come nella prospettiva adottata dalla cancelleria di Carlomanno i due figli di Pipino governarono su aree di influenza distinte e con competenze non sovrapponibili. L'anno seguente, il 28 giugno, il re ampliò ulteriormente i diritti garantiti ad Asinario concedendo alla Novalesa la completa autonomia nella scelta dell'abate, vietando intromissioni di vescovi e arcidiaconi, concedendo l'autonomia nell'amministrare la giustizia e esentando infine il monastero dal versamento di tributi per le luminarie.

È già stato sottolineato come la politica di Carlomanno a favore del monastero della Novalesa, tradizionale porta d'accesso per l'Italia, possa essere letta come un chiaro segno di interesse da parte del re nel mantenere rapporti amichevoli con il regno confinante[181]. Se questi furono sostanziali già nell'autunno del 769, essi dovettero farsi ancor più pressanti verso la fine di giugno 770, quando Bertrada rientrò a Pavia e tornò in Francia portando con sé la principessa. Abbiamo già avuto modo di considerare come tra il 769 e il 770 Carlomanno fosse intento a perseguire degli interessi specifici in Italia, e in particolar modo come egli fosse presente sulla scena politica romana con suoi uomini di fiducia. Sulla base delle notizie fino ad ora raccolte e delle ipotesi avanzate, è probabile che tra la tarda primavera e l'inizio dell'estate del 770 egli abbia trattato con la corte pavese e abbia raggiunto l'intesa per concretizzare l'alleanza proposta da Desiderio; l'unione dinastica così fortemente temuta da Stefano III, e che il pontefice condannò con toni perentori e risoluti, dovette portare al temuto matrimonio tra Carlomanno, re dei Franchi, e Gerberga, principessa longobarda e figlia "senza nome" di Desiderio.

Non è possibile determinare quanto la scelta di Carlomanno possa essere stata condivisa dall'aristocrazia a lui fedele e i cui interessi rimasero focalizzati all'interno dei *regna* a lui sottoposti, menzionati in modo vago ma indicativo nel diploma per la Novalesa del 769; non è nemmeno possibile ipotizzare da quale area provenisse la precedente consorte di Carlomanno e se il suo allontanamento a favore della nuova unione con la principessa longobarda abbia potuto generare un sovvertimento degli equilibri precedenti.

[178] *MGH DD*, I, n. 45, pp. 64-65, Attigny, 22 marzo 769; *ChLA*, XIX, n. 675, pp. 22-23, Attigny, 22 marzo 769.
[179] Schiaparelli, *Note paleografiche*, pp. 20-21; *ChLA²*, CXVII, Addenda, I, n. 7, p. 58.
[180] *MGH DD*, I, n. 47, pp. 66-67, *Calmunciaco*, ottobre 769, p. 67; *ChLA*, XLVII, *Addenda*, n. 1464 pp. 126-127.
[181] Albertoni, *La politica alpina dei Carolingi*, pp. 57-59; McKitterick, *Charlemagne*, p. 82.

Per tutta risposta Carlo, per annullare l'effetto della saldatura tra il regno dei Longobardi e quello dei Franchi nelle sue regioni meridionali controllate da Carlomanno, nel corso della medesima estate dovette celebrare il matrimonio con Ildegarda, la principessa sveva secondo la presentazione di Eginardo, ma soprattutto l'esponente di una famiglia franco-alemanna radicata nelle regioni meridionali del regno e in grado di garantirgli tramite gli interessi del proprio ampio gruppo familiare una proiezione non limitata soltanto all'Alemannia. È possibile che questo tipo di alleanza abbia comportato un mutamento di campo di una parte consistente dell'aristocrazia che fino a quel momento aveva sostenuto Carlomanno. Gli *ArF* menzionano esplicitamente alcuni esponenti con importanti interessi in Alemannia, tra cui l'abate Fulrado, Warino e Adalardo i quali avevano fatto parte del seguito di Carlomanno; circa tre settimane dopo la morte del re essi furono convocati da Carlo a Corbény insieme ad altri. Alcuni entrarono nelle fila dell'aristocrazia fedele a Carlo, altri come Adalardo e Benedetto di Aniane, scelsero la vita monastica[182]. La veloce saldatura di Carlo con quest'aristocrazia e l'interesse precoce del futuro imperatore per le questioni legate all'Alemannia testimoniano ancora una volta la rilevanza degli interessi di Carlo per l'area inizialmente sottoposta al fratello[183].

11. *Conclusioni*

Il confronto tra numerose tipologie di fonti ha consentito di evidenziare l'esistenza di forme di alterazione della narrazione degli eventi compresi nel triennio 768-771; alcuni elementi permettono inoltre di dubitare della veridicità di alcune informazioni diffuse dalla biografia di Eginardo e riprese dalla tradizione successiva.

Arretrare all'estate del 770 il matrimonio di Carlo con Ildegarda non solo aderisce a una serie di indicazioni contenute nelle fonti, ma consente di liberare definitivamente il campo dall'ingombrante allusione a un ripudio senza ragione di una figlia di Desiderio dopo un anno di matrimonio; restituisce il nome di Gerberga alla principessa longobarda; rafforza l'ipotesi che un matrimonio tra Carlomanno e Gerberga sia stato celebrato, e che quest'unione si sia realizzata nel corso dell'estate del 770; consente inoltre di valorizzare le notizie trasmesse da alcune fonti annalistiche tra loro indipendenti, le quali informano che nell'estate del 770 Bertrada sarebbe tornata in Francia con una principessa longobarda e che quest'ultima sarebbe fuggita nell'inverno tra il 771 e il 772, dopo la morte di Carlomanno, per fare ritorno dal padre[184].

[182] Nelson, *The Frankish World*, pp. 233-234, nota 55; Semmler, *Die fränkische Reichsteilung*, pp. 46-47; Nelson, *King and Emperor*, p. 123.
[183] Nelson, *Making a Difference*, p. 182 e nota 54.
[184] Gli Annali di Lobbes indicano che nell'anno 771 la regina sarebbe rientrata da suo padre. *Annalium Lobiensium fragmentum*, *771*: «uxor eius cum duobus filiis et Otgario marchione ad

Una versione dei fatti così organizzata consentirebbe infine di armonizzare in modo più pieno il celebre passaggio dell'epitaffio dedicato alla regina Ansa[185], consorte di Desiderio, che si è supposto essere stato scritto da Paolo Diacono tra il 770 e il 771 oppure assai dopo il 774, ma con uno spirito arcaizzante e in riferimento ai fatti del 770[186]. In esso vi sono riferimenti alle figlie di Ansa e Desiderio ai cui destini matrimoniali Paolo Diacono fece riferimento attraverso la menzione delle terre attraversate dai fiumi Ofanto, Reno e Danubio. L'espressione «Pacis amore ligans cingunt quos Rhenus et Hister», in passato intesa come un riferimento ai territori controllati da Carlo sulla base delle informazioni contenute nella *VK* sembra piuttosto creare un'unione ideale tra i territori attraversati da Reno e Danubio[187]. Nascendo entrambi i fiumi nell'attuale Germania meridionale, e sviluppandosi in due direzioni differenti attraverso l'antica Baviera a oriente, e l'antica Alemannia e Alsazia verso settentrione, potrebbero essere stati usati da Paolo come riferimento ai territori amministrati rispettivamente da Tassilone III e da Carlomanno insieme alle loro consorti, le principesse longobarde Liutperga e Gerberga[188].

Come è facile intuire, l'accettare l'ipotesi qui discussa comporta allineare e interpretare diversi episodi secondo un'ottica differente; primi tra tutti gli intricati fatti romani, ricchi di continui cambi di direzione e di tentativi di *damnatio memoriae* messi in campo dai pontefici soprattutto negli anni qui considerati[189]. Una parte rilevante della politica di quei concitati anni è stata pesantemente condizionata dalla politica del papato; l'ingerenza papale circa la politica matrimoniale dei re franchi e il divieto esplicito di unire i destini del regno dei Franchi a quello dei Longobardi dovette favorire definitivamente la scelta di Carlo a discapito di Carlomanno. L'insistenza da parte di Desiderio di ottenere l'unzione dei figli di Carlomanno e Gerberga potrebbe perciò essere stata pienamente legittima, a differenza di quanto sostenuto dalle fonti papali che ne condannarono la politica, bollando l'iniziativa del re come un tentativo di dividere il regno dei Franchi e di separare il pontefice dal legame amorevole che lo unì a Carlo[190].

Vi sono ancora numerosi aspetti che devono essere messi a fuoco seguendo la prospettiva adottata da questo saggio, ma che per motivi di spazio non è qui possibile trattare. Si auspica tuttavia che l'interpretazione differente di alcune alleanze nel periodo compreso tra il 768 e il 771 possa restituire un significato più pieno non solo alle intricate vicende matrimoniali, ma anche ai fatti che immediatamente seguirono[191]. Ritengo infine di avere portato ele-

Desiderium regem patrem suum confugit». Si veda *supra*, nota 93 e testo corrispondente.
185 Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, n. 9, pp. 47-48.
186 Goffart, *Narrators*, pp. 343-344; Nelson, *Making a Difference*, p. 176 e nota 22; Hartmann, Vitam litteris ni emam, pp. 84-85.
187 Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, p. 47, v. 14.
188 Nelson, *Making a Difference*, pp. 176-177.
189 McKitterick, *The* Damnatio Memoriae, pp. 247-248.
190 Noble, *The Republic of St. Peter*, p. 129, nota 149.
191 Davis, *Charlemagne's Practice*, pp. 160-161, 408-410, 415.

menti sufficienti per ritenere fuorvianti i due passaggi contenuti nella biografia di Eginardo e discussi in apertura a questo saggio. Essi hanno pesantemente condizionato l'interpretazione dell'attività politica di Carlomanno e di Carlo nel periodo in cui entrambi furono re dei Franchi. Fino alla scomparsa di Carlomanno la situazione politica rimase fluida e aperta a molte soluzioni; ma a poca distanza dalla sua morte la *damnatio memoriae* franca e papale iniziò un efficace processo di distorsione, finalizzato a presentare gli eventi in modo lineare e coerente rispetto a stagioni politiche e a interessi contingenti, contribuendo in questo modo a camuffare abilmente tali alterazioni.

Opere citate

Actes du Colloque "Autour d'Hildegarde", a cura di P. Riché, C. Heitz, F. Héber-Suffrin, Paris 1987 (Cahier - Centre de Recherches sur l'Antiquité Tardive et le Haut Moyen Âge, 5).
After Rome's Fall. Narrators and Sources in Early Medieval History, a cura di A.C. Murray, Toronto-Buffalo-London 1998.
S. Airlie, *Charlemagne and the Aristocracy: Captains and Kings*, in *Charlemagne. Empire and Society*, a cura di J. Story, Glasgow 2005, pp. 90-102.
G. Albertoni, *La politica alpina dei Carolingi*, in *Carlo Magno e le Alpi*, Atti del 18° Congresso internazionale di studio sull'Alto Medioevo, Susa, 19-20 ottobre 2006, Novalesa, 21 ottobre 2006, Spoleto 2007 (Atti dei Congressi, 18), pp. 49-74.
G. Albertoni, *Noi ed Eginardo. La «Vita Karoli» come documento storiografico*, in Eginardo, *Vita Karoli*, pp. XLV-LXIII.
Annales Fuldenses, a cura di F. Kurze, in *MGH SRG* VII, Hannover 1891.
Annales Mettenses Priores, a cura di B. von Simson, in *MGH SRG* X, Hannover-Leipzig 1905.
Annales Mosellani, a cura di I.M. Lappenberg, in *MGH SS* XVI, Hannover 1859.
Annalium Lobiensium fragmentum, a cura di G.H. Pertz, in *MGH SS* II, Hannover 1829, pp. 194-195.
M.V. Ary, *The Politics of the Frakish-Lombard Marriage Alliance*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 19 (1981), pp. 7-26.
B.S. Bachrach, *Charlemagne's Early Campaigns (768-777). A Diplomatic and Military Analysis*, Leiden-Boston 2013 (History of Warfare, 82).
A. Barbero, *Carlo Magno. Un padre dell'Europa*, Roma-Bari 2000.
J. Barbier, *Testaments et pratique testamentaire dans le royaume franc (VI^e^-VIII^e^ siècle)*, in *Sauver son âme et se perpétuer. Transmission du patrimoine et mémoire au haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, C. La Rocca, R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), pp. 7-79.
A. Baronio, *Il sogno di Desiderio re dei Longobardi*, Spoleto 2018.
M. Becher, *Drogo und die Königserheberung Pippins*, in «Frühmittelalterliche Studien», 23 (1989), pp. 131-151.
M. Becher, *Neue Überlegungen zum Geburtsdatum Karls des Großen*, in «Francia», 19 (1992), 1, pp. 37-60.
M. Becher, *Carlo Magno*, Bologna 2000 (München 1999).
O. Bertolini, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1942 (Storia di Roma, IX).
O. Bertolini, *La caduta del primicerio Cristoforo (771) nelle versioni dei contemporanei, e le correnti antilongobarde e filolongobarde in Roma alla fine del pontificato di Stefano III (771-772)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 1 (1947), pp. 227-289, 349-378, ora in O. Bertolini, *Scritti scelti di storia medioevale*, Livorno 1968, vol. I, pp. 613-677.
J.-F. Böhmer, E. Mühlbacher, *Regesta Imperii*, I, *die Regesten des Kaiserreiches unter den Karolingern 751-918*, 2^a^ ed. rivista, Innsbruck 1908 (Hildesheim 1966).
M. Borgolte, *Chronologischen Studien an den alemannischen Urkunden des Stiftsarchivs St. Gallen*, in «Archiv für Diplomatik, Schriftgeschichte, Siegel- und Wappenkunde», 24 (1978), pp. 54-202.
M. Borgolte, *Geschichte der Grafschaften Alemanniens in fränkischer Zeit*, Sigmaringen 1984 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 31).
M. Borgolte, *Die Grafen Alemanniens in merowingischer und karolingischer Zeit: Eine Prosopographie*, Sigmaringen 1986 (Archäologie und Geschichte. Freiburger Forschungen zur ersten Jahrtausend in Südwestdeutschland, 2).
K. Brunner, *Oppositionelle Gruppen im Karolingerreich*, Wien 1979 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 25).
D.A. Bullough, *Baiuli in the Carolingian regnum Langobardorum and the Career of Abbot Waldo († 813)*, in «The English Historical Review», 77 (1962), pp. 625-637.
Charlemagne. Empire and Society, a cura di J. Story, Glasgow 2005.
Charlemagne: les temps, les espaces, les hommes. Construction et déconstruction d'un règne, a cura di R. Grosse, M. Sot, Turnhout 2018 (Collection Haut Moyen Âge, 34).
Chartularium Sangallense, I, *(700-840)*, a cura di P. Erhart, con K. Heidecker e B. Zeller, Ostfildern 2013.
P. Chiesa, *Introduzione*, in Eginardo, *Vita Karoli*, pp. VII-XVII.
Codex Carolinus, a cura di W. Gundlach, in *MGH Epp.* III, pp. 476-657.

Codex epistolaris carolinus: *frühmittelalterliche Papstbriefe an die Karolingerherrscher*, a cura di F. Hartmann, T.B. Orth-Müller, Darmstadt 2017 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters. Freiherr vom Stein-Gedächtnisausgabe, 49).
R. Collins, *Charlemagne*, London 1998.
J.R. Davis, *Charlemagne's Practice of Empire*, Cambridge 2015.
E. Delaruelle, *Charlemagne, Carloman, Didier et la politique du mariage franco-lombard (770-771)*, in «Revue Historique», 170 (1932), pp. 213-224.
Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del I Convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013), a cura di G. Archetti, Spoleto 2015.
Diplomata Karolinorum. Recueil de reproductions en fac-similé des actes originaux des souverains carolingiens conservés dans les archives et bibliothèques de France, a cura di F. Lot, P. Lauer, I, Toulouse-Paris, 1936.
Der Dynastiewechsel von 751: Vorgeschichte, Legitimationsstrategien und Erinnerung, a cura di M. Becher, J. Jarnut, Münster 2004.
Eginardo, *Vita Karoli (editio sexta)*, a cura di O. Holder-Egger, in *MGH SRG* XXV, Hannover 1911.
P. Erhart, *Dem Gedächtnis auf der Spur. Das frühmittelalterliche Archiv des Klosters St. Gallen*, in *Mensch und Schrift im frühen Mittelalter. Begleitpublikation zur Ausstellung des Stiftsarchivs St. Gallen, 23. September bis 12. November 2006*, a cura di P. Erhart, L. Hollenstein, St. Gallen 2006, pp. 59-65.
D. van Espelo, *A Testimony of Carolingian Rule? The Codex epistolaris Carolinus, its historical Context, and the Meaning of Imperium*, in «Early Medieval Europe», 21 (2013), 3, pp. 254-282.
J. Favier, *Charlemagne*, Paris 1999.
I. Fees, *Abbildungsverzeichnis der original überlieferten fränkische und deutschen Königs- und Kaiserurkunden von den Merowingern bis zu Heinrich VI*, Marburg 1994 (Elementa diplomatica, 1).
J. Fentress, C. Wickham, *Social Memory. New Perspectives on the Past*, Oxford 1992.
J. Fleckenstein, *Die Hofkapelle der deutschen Könige*, 1, *Grundlegung: die karolingische Hofkapelle*, 2 voll., Stuttgart 1959, (MGH, Schriften, 16/I-II).
J. Fleckenstein, *Karl der Große und sein Hof*, in *Karl der Große. Lebenswerk und Nachleben*, 1, *Persönlichkeit und Geschichte*, a cura di H. Beumann, B. Bischoff, H. Schnitzler, P.E. Schramm, W. Braunfels, Düsseldorf 1965, pp. 24-50.
J. Fried, *Wann verlor Karl der Große seinen ersten Zahn?*, in «Deutsches Archiv für die Erforschung des Mittelalters», 36 (2000), pp. 573-583.
J. Fried, *Karl der Große. Gewalt und Glaube. Eine Biographie*, München 2013.
G. Gandino, *Contemplare l'ordine. Intellettuali e potenti dell'alto medioevo*, Napoli 2004 (Nuovo Medioevo, 73).
G. Gandino, *La memoria come legittimazione nell'età di Carlo Magno*, in Gandino, *Contemplare l'ordine*, pp. 13-35.
G. Gandino, *La dialettica tra il passato e il presente nelle opere di Paolo Diacono*, in Gandino, *Contemplare l'ordine*, pp. 37-64.
C. Gantner, *Freunde Roms und Völker der Finsternis. Die päpstliche Konstruktion von Anderen im 8. und 9. Jahrhundert*, Wien-Köln-Weimar 2014.
D. Ganz, *Einhard and the Characterisation of Greatness*, in *Charlemagne. Empire and Society*, pp. 38-51.
M. Garrison, *Letters to a King and biblical Exempla: the Examples of Cathwulf and Clemens Peregrinus*, in «Early Medieval Europe», 7 (1998), pp. 305-328.
S. Gasparri, *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone, L. Capo, S. Gasparri, Roma 2000, pp. 237-277.
S. Gasparri, *Italia longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Roma-Bari 2012.
S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'alto medioevo*, Roma 2017.
S. Gasparri, *Desiderio*, Roma 2019.
P.J. Geary, *Aristocracy in Provence. The Rhône Basin at the Dawn of the Carolingian Age*, Stuttgart 1985 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters, 31).
F. Gégou, *Le mariage lombard de Charlemagne*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Atti del 6° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Milano, 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980 (Atti dei Congressi, 6), vol. II, pp. 443-446.
W. Goffart, *The narrators of Barbarian History (A.D. 550-800). Jordanes, Gregory of Tours, Bede, and Paul the Deacon*, Princeton 1988.

W. Goffart, *Paul the Deacon's Gesta episcoporum Mettensium and the Early Design of Charlemagne's Succession*, in «Traditio», 42 (1996), pp. 59-94.
E. Goosmann, *Politics and Penance: Transformations in the Carolingian Perception of the Conversion of Carloman (747)*, in *The Resources of the Past*, pp. 51-67.
A.T. Hack, *Codex carolinus. Studien zur päpstlichen Epistolographie im 8. Jahrhundert*, 2 voll., Stuttgart 2007 (Päpste und Papsttum, 35,1-2).
D. Hägermann, *Karl der Große. Herrscher des Abendlandes. Biographie*, Berlin 2000.
C.H. Hammer, *From* Ducatus *to* Regnum. *Ruling Bavaria under the Merovingians and Early Carolingians*, Turnhout 2007 (Collection Haut Moyen Âge, 2).
F. Hartmann, Vitam litteris ni emam, nihil est, quod tribuam. *Paulus Diaconus zwischen Langobarden und Franken*, in «Frühmittelalterlichen Studien», 43 (2009), pp. 71-94.
F. Hartmann, *Streit an der* cathedra Petri *oder Streit um die* cathedra Petri*? Konflikte um den Papstthron in der Deutung päpstlicher Quellen*, in *Streit am Hof im frühen Mittelalter*, a cura di M. Becher, A. Plassmann, Göttingen 2011, pp. 365-388.
M. Hartmann, Concubina vel regina*? Zu einigen Ehefrauen und Konkubinen der karolingischen Könige*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 63 (2007), pp. 545-568.
M. Hartmann, *Die Königin im Frühen Mittelalter*, Stuttgart 2009.
W. Hartmann, *Die Synoden der Karolingerzeit im Frankenreich und Italien*, Paderborn-München-Wien-Zürich 1989 (Konziliengeschichte. Reihe A).
W. Hartmann, *Karl der Große*, Stuttgart 2010.
C. Heath, *The Narrative World of Paul the Deacon. Between Empires and Identities in Lombard Italy*, Amsterdam 2017.
I. Heidrich, *Von Plectrud zu Hildegard: Beobachtungen zum Besitzrecht adliger Frauen im Frakenreich des 7. und 8. Jahrhunderts und zur politischem Rolle der Frauen*, in «Rheinische Vierteljahrblätter», 52 (1988), pp. 1-15.
E. Hlawitschka, *Die Vorfahren Karls des Großen*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, 1, pp. 51-82.
M. Innes, *Memory, Orality and Literacy in an early Medieval Society*, in «Past & Present», 158 (1998), pp. 3-36.
J. Jarnut, *Ein Bruderkampf und seine Folgen: die Krise des Frankenreiches (768-771)*, in *Herrschaft, Kirche, Kultur: Beiträge zur Geschichte des Mittelalters. Festschrift für Friedrich Prinz zu seinem 65. Geburtstag*, a cura di G. Jenal, S. Haarländer, Stuttgart 1993 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 37), pp. 165-176, ora in *Herrschaft und Ethnogenese im Frühmittelalter: Gesammelte Aufsätze von Jörg Jarnut. Festgabe zum 60. Geburtstag*, a cura di M. Becher, S. Dick, N. Karthaus, Münster 2002, pp. 235-246.
M. de Jong, *The Penitential State. Authority and Atonement in the Age of Louis the Pious, 814-840*, Cambridge 2009.
R. Kaiser, *Die Gesta episcoporum als Genus in der Geschichtsschreibung*, in *Historiographie im frühen Mittelalter*, a cura di A. Scharer, G. Scheibelreiter, Wien-München 1994 (Veröffentlichungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung, 32), pp. 459-480.
B. Kasten, *Königssöhne und Königsherrschaft. Untersuchungen zur Teilhabe am Reich in der Merowinger- und Karolingerzeit*, Hannover 1997 (Monumenta Germaniae Historica Schriften, 44).
D. Kempf, *Paul the Deacon's Liber de episcopis Mettensibus and the Role of Metz in the Carolingian Realm*, in «Journal of medieval history», 30 (2004), pp. 279-299.
R. Hennebicq-Le Jan, Prosopographica Neustrica*: les agents du roi en Neustrie de 639 à 840*, in *La Neustrie. Le pays au nord de la Loire de 650 à 850*, a cura di H. Hatsma, Sigmaringen 1989 (Beihefte der Francia 16/I-II), vol. I, pp. 231-269.
R. Le Jan, *Mariage et relations internationales: l'amitié en question?*, in *Le relazioni internazionali nell'alto medioevo*. Spoleto, 8-12 aprile 2010, Spoleto 2011 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studio sull'Alto Medioevo, LVIII), pp. 189-224.
Liber, Gesta, histoire. Écrire l'histoire des évêques et des papes, de l'Antiquité au XXI^e siècle, a cura di F. Bougard, M. Sot, Turnhout, 2009.
Le Liber Pontificalis. Texte, introduction et commentaire, a cura di L. Duchesne, 3 voll., 2^e ed., Paris 1955-1957.
M. Lintzel, *Karl der Grosse und Karlmann*, in «Historische Zeitschrift», 140 (1929), pp. 1-22.
R. McKitterick, *The Carolingians and the Written World*, Cambridge 1989.
R. McKitterick, *History and Memory in the Carolingian World*, Cambridge 2004.

R. McKitterick, *Charlemagne. The Formation of a European Identity*, Cambridge 2008.
R. McKitterick, *The* Damnatio Memoriae *of Pope Constantine II (767-768)*, in *Italy and Early Medieval Europe. Papers for Chris Wickham*, a cura di R. Balzaretti, J. Barrow, P. Skinner, Oxford 2018, pp. 231-248.
M. Mersiowsky, *Die Urkunde in der Karolingerzeit. Originale, Urkundenpraxis und politische Kommunikation*, 2 voll., Wiesbaden 2015 (Monumenta Germaniae Historica, Schriften 60/I-II).
Monumenta Novaliciensia vetustiora. Raccolta degli atti e delle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa, I, a cura di C. Cipolla, 2 voll., Roma 1898 (Fonti per la storia d'Italia, 31).
E. Munding, *Abt-Bischof Waldo, Begründer des goldenen Zeitalters der Reichenau*, Beuron/Leipzig 1924 (Texte und Arbeiten, 1/10-11).
K. Neff, *Die Gedichte des Paulus Diaconus: Kritische und erklärende Ausgabe*, in *Quellen und Untersuchungen zur lateinische Philologie des Mittelalters*, a cura di L. Traube, 3.4, München 1908.
J.L. Nelson, *Women at the Court of Charlemagne: A Case of Monstrous Regiment?*, in *Medieval queenship*, a cura di Parsons J.C., New York 1998, pp. 43-61.
J.L. Nelson, *Women at the Court of Charlemagne: A Case of Monstrous Regiment?*, in *Medieval Queenship*, a cura di J.C. Parson, New York 1993, pp. 43-61, ora in J.L. Nelson, *The Frankish World, 750-900*, London 1996, pp. 223-242.
Pauli Continuatio Romana, a cura di G. Waitz, in *MGH SRL*, Hannover 1878, pp. 200-203.
J.L. Nelson, *Making a Difference in eighth-century Politics: the Daughters of Desiderius*, in *After Rome's Fall*, pp. 171-190, ora in Nelson, *Courts, Elites, and Gendered Power*, pp. 171-190.
J.L. Nelson, *Bertrada*, in *Der Dynastiewechsel von 751*, pp. 93-108, ora in Nelson, *Courts, Elites, and Gendered Power*, pp. 93-108.
J.L. Nelson, *Charlemagne the Man*, in *Charlemagne. Empire and Society*, pp. 22-37, ora in Nelson, *Courts, Elites, and Gendered Power*, pp. 22-37.
J.L. Nelson, *Courts, Elites, and Gendered Power in the Early Middle Ages. Charlemagne and Others*, Aldershot 2007 (Variorium collected studies series, 878).
J.L. Nelson, *Review of Chartularium Sangallense, I: 700–840, ed. Peter Erhart with Karl Heidecker and Bernhard Zeller*, in «German Historical Institute London Bulletin», 37 (2015), pp. 73-77.
J.L. Nelson, *King and Emperor. A New Life of Charlemagne*, Milton Keynes 2019.
T.F.X. Noble, *The Republic of St. Peter. The Birth of the Papal State, 680-825*, Philadelphia 1984.
O.G. Oexle, *Die Karolinger und die Stadt des heiligen Arnulf*, in «Frühmittelalterliche Studien», 1 (1967), pp. 250-364.
I. Pagani, *Un altro Carlo Magno. I «Gesta Karoli» di Notkero di San Gallo*, in Eginardo, *Vita Karoli*, pp. CXXI-CXLII.
Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in *MGH SRL*, Hannover 1878, pp. 12-187.
Paolo Diacono, *Gesta Episcoporum Mettensium*, a cura di G. Pertz, in *MGH SS* II, Hannover 1829, pp. 260-268.
Paolo Diacono, *Epitaphium Hildegardis reginae*, a cura di E. Dümmler, in *MGH, Poet.*, I, *Pauli et Petri diaconorum carmina*, n. XXII, pp. 58-59.
Paolo Diacono, uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio. Convegno internazionale di studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine 2000.
S. Patzold, *Episcopus. Wissen über Bischöfe im Frankenreich des späten 8. bis frühen 10. Jahrhundert*, Ostfildern 2008 (Mittelalter-Forschungen, 25).
S. Patzold, *Einhards erste Leser: zu Kontext und Dartstellungsabischt der* Vita Karoli, in «Viator», 42 (2011), pp. 35-55.
S. Patzold, *Ich und Karl der Große. Das Leben des Höflings Einhard*, Stuttgart 2013.
F. Perret, *Diakon Waldo und die Anfänge des Stiftsarchivs St. Gallen vor 1200 Jahren*, in *Festgabe für Paul Staerkle zu seinem achtzigsten Geburtstag*, a cura di W. Lendi, St. Gallen 1972 (St. Gallen Kultur und Geschichte, 2), pp. 17-26.
W. Pohl, Alienigena coniugia*: Bestrebungen zu einem Verbot auswärtiger Heiraten in der Karolingerzeit*, in *Die Bibel als politisches Argument: Voraussetzungen und Folgen biblizistischer Herrschaftslegitimation in der Vormoderne*, a cura di A. Pečar, K. Trampedach, München 2007, pp. 159-188.

W. Pohl, *Why not marry a foreign Woman: Stephen III's Letter to Charlemagne*, in *Rome and Religion in the Early Middle Ages. Studies in Honor of Thomas F.X. Noble*, a cura di V. Garver, O.M. Phelan, Farnham 2014, pp. 47-63.
W. Pohl, *Perché non sposare una figlia di Desiderio? La polemica papale contro le* alieniginae uxores, in *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo*, pp. 347-358.
W. Pohl, *Creating cultural Resources for Carolingian Rule: Historians and the Christian Empire*, in *The Resources of the Past*, pp. 15-33.
W. Pohl, I. Wood, *Introduction: cultural Memory and the Resources of the Past*, in *The Resources of the Past*, pp. 1-14.
The Resources of the Past in Early Medieval Europe, a cura di C. Gantner, R. McKitterick, S. Meeder, Cambridge 2015.
L.G.G. Ricci, *La lingua e lo stile dalla «Vita Karoli»*, in Eginardo, *Vita Karoli*, pp. LXV-XCV.
M. Richter, *Karl der Große und seine Ehefrauen. Zu einigen dunkleren Seiten Karls des Großen anhand von Quellen des ausgehenden achten und beginnenden neunten Jahrhunderts*, in *Karl der Große und das Erbe der Kulturen*. Akten des 8. Symposiums des Mediävistenverbandes, Leipzig 15.-18. März 1999, a cura di F.R. Erkens, Berlin 2001, pp. 17-24.
S. Röbert, *Diplom Karlmanns für das Kloster S. Peter und Andreas Novalesa (D Kar. 52)*, in *Europäische Herrscher und die Toskana im Spiegel der urkundlichen Überlieferung (800-1100). I sovrani europei e la Toscana nel riflesso della tradizione documentaria (800-1100)*, a cura di A. Ghignoli, W. Huschner, M.U. Jaros, Leipzig 2016 (Italia Regia, 1), pp. 225-230.
J.B. Ross, *Two neglected Paladins of Charlemagne, Erich of Friuli and Gerold of Bavaria*, in «Speculum», 20 (1945), pp. 212-234.
L. Schiaparelli, *Note paleografiche e diplomatiche, I: La legatura tz. II: La legatura ci. III: Influenze della scrittura beneventana sulla gotica? IV: Nuovi documenti della Novalesa*, in «Archivio storico italiano», s. VII, 11 (1929), pp. 3-28, ora in L. Schiaparelli, *Note paleografiche (1910-1932)*, a cura di G. Cencetti, Torino 1969, pp. 457-460.
K. Schmid, *Zur Problematik von Familie, Sippe und Geschlecht, Haus und Dynastie beim mittelalterlichen Adel*: *Vorfragen zum Thema "Adel und Herrschaft im Mittelalter"*, in «Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins», 105 (1957), pp. 1-62.
K. Schreiner, "Hildegardis regina"*: Wirklichkeit und Legende einer karolingischen Herrscherin*, in «Archiv für Kulturgeschichte», 57 (1975), pp. 1-70.
J. Semmler, *Verdient um das karolingische Königtum und den werdenden Kirchenstaat: Fulrad von Saint-Denis*, in *Scientia veritatis. Festschrift für Hubert Mordek zum 65. Geburtstag*, a cura di O. Münsch, T. Zotz, Ostfildern 2004, pp. 91-115.
J. Semmler, *Die fränkische Reichsteilung nach dem Tod Pippins des Jüngeren*, in «Analecta Coloniensia», 10/11 (2010/2011), pp. 37-48.
J. Semmler, *Der Neubau Karls des Großen: die fränkische Reichskirche*, in «Analecta Coloniensia», 10/11 (2010/2011), pp. 49-80.
G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994.
M. Sot, *Gesta episcoporum, gesta abbatum*, Turnhout 1981 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 37).
M. Sot, *Le* liber de episcopis Mettensibus *dans l'histoire du genre des* Gesta episcoporum, in *Paolo Diacono, uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, Convegno internazionale di studi. Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999, a cura di P. Chiesa, Udine 2000, pp. 527-548.
F. Stella, *Aspetti letterari e fortuna critica della «Vita Karoli»*, in Eginardo, *Vita Karoli*, pp. XXI-XLIV.
A. Stoclet, *Autour de Fulrad de Saint-Denis (v. 710-784)*, Paris 1993.
M. Stoffella, In vico Gussilingus*: comunità locali, ufficiali pubblici e amministrazione della giustizia nella Verona carolingia*, in *I Longobardi a Venezia. Scritti per Stefano Gasparri*, a cura di I. Barbiera, F. Borri, A. Pazienza, Turnhout 2019 (Collection Haut Moyen Âge, 40), in c.d.s.
M. Stoffella, *In Threatening Times. A Comparison between the urban Communities of Verona and Lucca immediately after the Frankish Conquest*, in *Les communautés menacées au haut Moyen Âge*, a cura di G. Bührer-Thierry, S. Patzold, A. Grabowsky, Turnhout 2020 (Collection Haut Moyen Âge), in c.d.s.
M. Stoffella, *Staying Lombard while becoming Carolingian? Preliminary remarks on Caro-*

lingian Italy under the Rule of King Carloman/Pippin, in *Italy and its Rulers in the Ninth Century: Was there a Carolingian Italy?*, a cura di C. Gantner, W. Pohl, Cambridge 2020, in c.d.s.
P. Stoppacci, *Einhardus*, in *La trasmissione dei testi latini nel Medioevo*, in «Te.Tra.», 4 (2012), pp. 223-248.
J. Story, *Cathwulf, Kingship and the royal Abbey of Saint Denis*, in «Speculum», 74 (1999), pp. 1-20.
Subsidia Sangallensia, 1, *Materialien und Untersuchungen zu den Verbrüderungsbücher und zu den älteren Urkunden des Stiftsarchivs Sankt Gallen*, a cura di M. Borgolte, D. Geuenich, K. Schmid, St. Gallen, 1986.
Thegan, *Gesta Hludowici Imperatoris*, a cura di E. Tremp, *Die Taten Kaiser Ludwigs und Astronomus, Das Leben Kaiser Ludwigs*, in *MGH SRG* LXIV, Hannover 1995, pp. 168-277.
M.M. Tischler, *Einharts* Vita Karoli. *Studien zur Entsthehung, Überlieferung und Rezeption*, 2 voll., Hannover 2001 (MGH Schriften 48).
G.E. Unfer Verre, *Mille anni di documenti: la raccolta diplomatica donata da Giuseppe Martini*, in *Da Lucca a New York a Lugano. Giuseppe Martini libraio tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno, Lucca, 17-18 ottobre 2014, a cura di E. Barbieri, Firenze 2017, pp. 145-164.
Urkundenbuch der Abtei Sanct Gallen, I, *(780-840)*, a cura di H. Wartmann, Zürich-St. Gallen 1863.
The Uses of the Past in the Early Middles Ages, a cura di Y. Hen, M. Innes, Cambridge 2000.
C. Wampach, *Geschichte der Grundherrschaft Echternach im Frühmittelalter. Untersuchungen über die Person des Gründers, über die Kloster- und Wirtschaftsgeschichte auf Grund des liber aureus Epternacensis (698-1222)*, 2 voll., Luxemburg 1929-1930, II.
K.F. Werner, *Bedeutende Adelsfamilien im Reich Karls des Großen*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, pp. 85-142.
K.F. Werner, *Die Nachkommen Karls des Großen bis um das Jahr 1000 (1.-8. Generation)*, in *Karl der Grosse. Lebenswerk und Nachleben*, 4, *Das Nachleben*, a cura di W. Braunfels, P.E. Schramm, Düsseldorf 1967, pp. 403-482.
K.F. Werner, *Das Geburtsdatum Karls des Großen*, in «Francia», 1 (1973), pp. 115-157.
S. Weinfurter, *Karl der Große: der heilige Barbar*, München 2013.
G.G. Wolf, *Die Qualität der fränkisch-langobardischen Verbindung 770/771 und die sonstigen Verbindungen Karls des Großen*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte: Germanische Abteilung», 113 (1996), pp. 397-411.
G.G. Wolf, *Einige Bemerkungen zum Tod von Karlmann d.Ä. († 17. August 754) und Karlmann d.J. († 4. Dezember 771)*, in «Archiv für Diplomatik», 45 (1999), pp. 7-14.
A. Zettler, *Die Ablösung der langobardischen Herrschaft in Verona durch die Karolinger – eine Spurensuche*, in *Nomen et fraternitas: Festschrift für Dieter Geuenich zum 65. Geburtstag*, a cura di U. Ludwig, T. Schilp, Berlin-New York 2008 (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 62), pp. 595-623.
A. Zettler, *Die karolingische Bischöfe von Verona I. Studien zu Bischof Egino († 802)*, in *Historia archaeologica. Festschrift für Heiko Steuer zum 70. Geburtstag*, a cura di S. Brather, D. Geuenich, C. Huth, Berlin-New York 2009 (Ergänzungsbände zum Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, 70), pp. 363-388.
A. Zettler, *Die karolingischen Grafen von Verona. Überlegungen und Annäherungsversuche*, in *Adel und Königtum im mittelalterlichen Schwaben. Festschrift für Thomas Zotz zum 65. Geburtstag*, a cura di A. Bihrer, M. Kälble, H. Krieg, Stuttgart 2009, pp. 89-114.

Marco Stoffella
Università degli Studi di Verona
marco.stoffella@univr.it

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6330

Giustizia e ordinamenti giudiziari nel ducato longobardo di Benevento

di Tommaso Indelli

Nel secolo VIII, l'ordinamento giuridico del ducato longobardo di Benevento, per la risoluzione delle dispute legali, fece ricorso ad istituti giuridici diversi: il processo, la legge scritta, l'*aequitas*, la consuetudine, la transazione. La documentazione processuale superstite ha dimostrato che l'ordinamento longobardo lungi dall'essere "primitivo" o "rudimentale" fu molto complesso e presupponeva la coesistenza – in un'unica compagine statuale – di sottoinsiemi giuridici diversi, distinti per istituti e autorità preposte alla loro applicazione. La presente indagine mira, inoltre, a ricostruire l'organizzazione del sistema giudiziario del ducato longobardo, cercando di individuare gli organi preposti alla funzione giurisdizionale, la loro struttura interna, le sfere di competenza per materia e territorio e, infine, l'esistenza di un'eventuale gerarchia tra gli stessi.

In the 8th century, the juridical organisation for dispute and conflict resolution in the Lombard duchy of Benevento made use of different legal institutions: legal procedure, written law, the principle of *aequitas*, custom, transactions. The extant judicial documentation demonstrates that Lombard juridical organization was neither "primitive" nor "rudimentary". On the contrary, it was very complex and presupposed the coexistence – within a single "state" – of multiple legal subsets, with distinct institutions and authorities in charge of enforcing them. Apart from reconstructing the judicial organization of the Lombard duchy, this inquiry aims at identifying the different judiciary offices, their internal structure, their competences in terms of subject matter and territory, and, lastly, their internal hierarchy.

Medioevo; secolo VIII; Mezzogiorno; Benevento; giudici; giustizia; legge; longobardi.

Middle Ages; 8th Centuy; Southern Italy; Benevento; Judges; Justice; Law; Lombards.

1. *La giustizia nella prassi processuale del ducato di Benevento*

Il funzionamento degli apparati giudiziari e gli strumenti e le modalità di risoluzione delle controversie nelle variegate realtà politiche altomedievali sono, da tempo, al centro di un intenso dibattito storiografico[1]. Questo

[1] In campo storiografico si possono riscontrare due aspetti distinti sulla questione che, in parte, rispecchiano anche la diversa collocazione scientifica degli studiosi: da una parte gli storici del diritto, dall'altra gli storici "puri", attenti oltre che alla ricostruzione del dato giuridico in senso stretto, anche all'analisi del dato evenemenziale, cioè dei fatti storico-politici di cui il dato giu-

studio, attraverso l'esame della documentazione processuale disponibile, vuole indagare quali fossero, nella concreta prassi sociale – al di là dell'attività codificatoria del legislatore longobardo – i meccanismi che presiedevano all'amministrazione della giustizia nel ducato di Benevento, nel secolo VIII, oltre che le procedure e l'organizzazione interna degli organi giudiziari, le sfere di competenza, il sistema delle impugnazioni processuali e le gerarchie tra gli uffici. L'indagine, tuttavia, si scontra con la scarsità del materiale documentario giunto sino a noi relativamente all'arco cronologico in esame: le fonti disponibili sono infatti complessivamente poche e quelle autentiche non risalgono oltre il secolo VIII (la prima testimonianza documentale di un processo è un giudicato del 742[2]). Questo lavoro mira a rileggere il problema della giustizia nel ducato beneventano libero da impostazioni preconcette e solo sulla base delle fonti documentali superstiti, in linea con la più recente storiografia interessata principalmente alla *law in action*, ossia all'analisi della prassi giurisdizionale effettivamente seguita, all'interno dei tribunali, dai pubblici ufficiali[3].

L'Editto longobardo, promulgato da re Rotari (636-652), trovava piena applicazione anche nel Mezzogiorno, a dimostrazione del fatto che il ducato di Benevento – nonostante le particolari condizioni di autonomia – era da considerarsi parte integrante del regno, alla stregua di tutti gli altri ducati. Il duca – quando giudicava in prima persona – i gastaldi e gli altri ufficiali della burocrazia ducale – quando giudicavano in sede periferica – si servivano di criteri giuridici di diversa origine e contenuto che, oltre all'applicazione della normativa scritta, contemplavano l'*aequitas*, la *consuetudo loci* – spesso modificativa della normativa edittale, in mancanza di una rigida gerarchia tra le fonti – e la *convenientia*, cioè la transazione promossa dal giudice tra le parti,

ridico è espressione. Benché la distonia tra l'approccio degli storici-giuristi e gli storici "puri" negli ultimissimi decenni si sia alquanto attenuata, tuttavia la storiografia del diritto ritiene che le normative contenute nei codici barbarici fossero integralmente applicate nei rapporti tra sudditi, sia in ambito civile che penale, senza che ciò escludesse il ricorso – nell'amministrazione della giustizia – anche a criteri extralegali come la consuetudine, l'*aequitas* o le transazioni giudiziali e stragiudiziali. La storiografia "pura" ha invece considerato queste concezioni troppo dogmatiche e, pertanto, andrebbe sposata una tesi meno rigida e meno influenzata da prospettive storiografiche eccessivamente attualizzanti, basate sull'applicazione, alla realtà politico-istituzionale delle compagini statuali altomedievali, della prassi degli stati moderni, caratterizzati dalla preminenza del diritto scritto sulle altre fonti normative, dall'uniforme applicazione e diffusa conoscenza delle norme, da un apparato burocratico solido e definito, in grado di far rispettare la giustizia sull'intero territorio, dalla diffusione dell'alfabetizzazione e, quindi, della capacità dei consociati – e dei magistrati – di conoscere e comprendere il significato delle leggi. Su questi problemi si veda, in generale: *The Settlement of Disputes*; Geary, *Extra-judicial*; Loschiavo, *L'Età del passaggio*; Salvioli, *Manuale*.

[2] Sul giudicato del 742, si veda più avanti. Sono in tutto 28 le *notitiae iudicati* pervenute dal *regnum Langobardorum* tra VII e VIII secolo, suddivise tra il regno, il ducato di Spoleto e il ducato di Benevento: *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, p. 54.

[3] Loschiavo, *La risoluzione*, pp. 91-100.

al fine di giungere a una soluzione concordata della lite, evitando l'imposizione autoritaria di una pronuncia giudiziale[4].

Nel marzo del 764, il duca di Benevento, Arechi II (758-774), giudicò in una controversia avente ad oggetto questioni ecclesiastiche[5]. Il duca intervenne in una causa tra chierici e, cioè, tra il vescovo di Benevento, Ermerisso, e l'abate del cenobio di Santa Maria in Luogosano[6], Maurizio, rappresentato in giudizio dal *rahilpors* (*consiliarius*) Teoderico e dal preposito Teutperto. In tal caso, il duca non applicò l'Editto, ma, in base a quanto espressamente dichiarato nella sentenza, si conformò a quanto previsto dalla *consuetudo loci* vigente nel Beneventano che consentiva a un monastero di possedere e gestire, in totale autonomia dalla diocesi e dal vescovo, una chiesa con annesso fonte battesimale. Nel caso specifico, si trattava della chiesa beneventana di San Felice, donata, qualche anno prima, al monastero di Santa Maria dal duca Liutprando (751-758) e dalla madre Scauniperga. In tal caso, il duca giudicò in materia ecclesiastica, facendosi interprete dei sacri canoni e derogando alla disciplina da essi dettata – «contra instituta patrum» – applicando la consuetudine del luogo – «usus huius nostre provincie» – con una decisione improntata alla massima discrezionalità[7].

La *consuetudo*, richiamata nel giudicato esaminato, era la prassi del luogo che informava i rapporti sociali e, in linea teorica, doveva essere conforme alla normativa dell'Editto di Rotari, non potendo derogarvi, avendo una funzione puramente integrativa della legge scritta. Tuttavia, mancando nell'ordinamento del ducato beneventano – e del regno – una disciplina organica delle fonti normative e una chiara gerarchia delle stesse, non era improbabile che il

[4] Liutprando, cap. 8; Astolfo, cap. 16, in *Le Leggi dei Longobardi*, pp. 142 e 288; Calasso, *Accertamento*, pp. 740-771.

[5] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 47, pp. 157-164. È dubbia l'esistenza, nel ducato beneventano, di una giurisdizione ecclesiastica concorrente con quella ducale, nell'abito di determinate materie. Il fatto che i duchi di Benevento giudicassero vertenze tra istituzioni religiose – applicando i canoni ecclesiastici o derogando agli stessi – non deve meravigliare, perché il duca era il vero e proprio "capo" della chiesa nel ducato, poiché condizionava le elezioni vescovili o abbaziali, imponeva il suo patronato su tutte le istituzioni ecclesiastiche, concedeva immunità fiscali o giurisdizionali e attribuiva beni economici o altri privilegi. L'intervento processuale del duca anche in materie di rilevanza canonico-ecclesiastica, inoltre, potrebbe essere ricollegato alla "debolezza" istituzionale e politico-sociale della figura del vescovo di Benevento – ma anche degli altri presuli – nel contesto storico della Longobardia meridionale. Una debolezza che presentava aspetti anche economico-patrimoniali se si considera che gran parte delle chiese e dei cenobi della Longobardia minore era di fondazione ducale o privata e quindi, con le relative pertinenze patrimoniali, costituiva una rete ecclesiastica parallela e concorrente a quella sottoposta alla cattedrale di Benevento e agli altri vescovati. La diffusione di chiese e cenobi palaziali, nel territorio della Longobardia, dipendeva dal fatto che essi – a meno che non fossero di diretta fondazione ducale – erano spesso ceduti al fisco pubblico dai loro fondatori o dalle generazioni successive. Sul punto, Iadanza, *Istituzioni*, pp. 399-419; Loré, *Monasteri*, pp. 947-984; Palmieri, *Duchi*, pp. 43-99; Zornetta, *Il monastero*, pp. 541-566. Su Arechi II, Azzara, *I Longobardi*, pp. 95-106; Delogu, *Mito*, pp. 13-69; Indelli, *Arechi II*; *Tra i Longobardi del sud*. Su Arechi II, si veda anche la bibliografia citata più avanti.

[6] Cenobio fondato, a Benevento, dal duca Romualdo I (671-687) e dalla moglie Teuderada: Iadanza, *Istituzioni*, pp. 399 sgg.

[7] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 47, pp. 157-164.

diritto non scritto potesse prendere il sopravvento sulle prescrizioni edittali e che, col tempo, i giudici applicassero, nei loro tribunali, la *consuetudo loci* – anziché l'Editto longobardo e le sue emendazioni successive – se ritenuta più adatta a disciplinare la fattispecie concreta sottoposta al loro esame[8]. Il sistema giudiziario beneventano non conosceva una rigida contrapposizione tra norma scritta e consuetudinaria, tanto che quando ci si riferiva all'una, spesso si richiamava anche l'altra, in modo endiadico (*lex et consuetudo Langobardorum*)[9]. La norma consuetudinaria, inoltre, poteva prendere il sopravvento anche in una materia molto delicata come la giurisdizione penale. In alcuni giudicati della Longobardia meridionale, infatti, furono erogate sanzioni criminali diverse – e, in genere, meno afflittive – rispetto a quelle contemplate nell'Editto di Rotari, per illeciti della stessa specie. Ad esempio, nel caso di *crimen falsi* – falsificazione di monete e documenti – la sanzione prevista nel ducato sembra essere stata la confisca dei beni e non l'amputazione della mano, prevista dall'Editto e probabilmente mutuata dal coevo diritto bizantino, vigente in quella parte del sud Italia non sottomesso ai Longobardi[10]. Infatti, l'amputazione dell'arto era prevista, ancora nel secolo VIII, dall'Ecloga dell'imperatore d'Oriente, Leone III Isaurico (717-741), per le falsificazioni di atti legali o monete, e certamente applicata, all'epoca, nei possedimenti bizantini del Sud[11].

La confisca dei beni per tale fattispecie criminale – una sanzione patrimoniale, quindi – frequentemente applicata nel ducato, come si evince dalla documentazione processuale, non era prevista nell'Editto del regno e, probabilmente, i giudici che agivano in tal modo lo facevano indipendentemente dall'osservanza del medesimo, in ottemperanza a una *consuetudo loci* formatasi *ob causam aequitatis*. Tra i casi di falso ben documentati, si ricordi

[8] Ovviamente, nulla ostava a che il legislatore col tempo recepisse nell'Editto le norme formatesi in via consuetudinaria. La legislazione vigente nella *Langobardia minor* – nel periodo considerato dalla presente indagine – era costituita dall'Editto di Rotari e dagli emendamenti successivi, opera dei re Grimoaldo (662-671), Liutprando (712-744), Ratchis (744-749) e Astolfo (749-756). Da Zottone (570 ca.-590) in poi, i duchi di Benevento non emanarono proprie norme, integrative del *corpus* edittale. Solo a partire dalla caduta del regno, con la trasformazione del ducato in principato, a Benevento iniziarono ad essere promulgate norme giuridiche integrative dell'Editto. A quanto è dato di sapere, solo due principi furono attivi in tal senso, cioè Arechi II e Adelchi (853-878), che promulgarono i loro emendamenti, rispettivamente, nel 782 e nell'866; Indelli, *Arechi II*, pp. 45-50.

[9] Nel caso specifico della codificazione longobarda – e del suo rapporto con il diritto consuetudinario – bisogna premettere che esso fu sempre dialettico e di continua e incessante osmosi, senza barriere nette tra norma scritta e orale. Ciò si comprende meglio se si tiene in considerazione che il patrimonio giuridico tribale dei Longobardi – come di tutte le tribù germaniche – era costituito da norme consuetudinarie, non scritte – le ben note *cawarfidae* – e che l'opera legislativa di re Rotari fu soprattutto opera di codificazione, di messa per iscritto di un patrimonio fino a quel momento composto da norme tramandate oralmente, di generazione in generazione; Astolfo, cap. 17, in Liutprando, cap. 8, Astolfo, cap. 16, in *Le Leggi*, pp. 290, 302, 308; Gasparri, *La memoria storica*, pp. XVII-XXXVII.

[10] Per la sanzione contro i falsificatori di documenti e monete, Rotari, capp. 242-243, in *Le Leggi*, p. 76.

[11] Leone III, *Ecloga*, 17.18, a cura di L. Burgmann, *Das Gesetzbuch*, p. 231.

quello del notaio Godefrit, che subì la confisca dei beni, poi donati dal duca Arechi II al cenobio beneventano di Santa Sofia, da lui stesso fondato[12]. Allo stesso modo, Arechi agì contro il notaio-falsario Talarico, i cui beni furono confiscati e ugualmente donati a Santa Sofia[13]. Accusato della falsificazione di alcuni documenti legali, il notaio si sottrasse alla sanzione prevista dall'Editto – amputazione della mano – e fuggì nel ducato di Napoli, cioè in territorio "bizantino"[14]. La deroga alle prescrizioni edittali – a seguito dell'applicazione della *consuetudo loci* – non escludeva l'applicazione dell'Editto in tutti gli altri casi. In un giudicato pronunciato da Arechi II, «in palatio», a carico di Aliperga che, nonostante la sua monacazione, aveva contratto matrimonio con *Taurus*, il principe applicò integralmente la normativa edittale – a cui rinviò espressamente nel testo del giudicato – stabilendo la totale confisca dei beni della colpevole[15]. Nella gran parte dei casi, nel testo dei giudicati, si faceva riferimento all'applicazione testuale dell'Editto, senza però specificare le disposizioni normative effettivamente applicate, cosa che rende molto difficile, all'interprete, individuare i singoli capitoli normativi. Ovviamente, non è da escludere – data la genericità dei riferimenti normativi nella documentazione processuale – che locuzioni come *secundum legem*, *secundum Edictum*, *secundum Edicti tenorem*, rinvenibili nei giudicati, occultino una vera e propria "attività creatrice" di norme giuridiche, da parte dei giudici, anziché di semplice applicazione delle stesse[16].

In aggiunta all'applicazione testuale delle norme scritte e alla consuetudine, nella prassi processuale era frequente il ricorso a criteri equitativi. A differenza della *lex* e della *consuetudo*, l'*aequitas* era l'insieme delle «regole elementari di giustizia» e di disciplina dei rapporti sociali, radicati per volontà divina nel profondo della coscienza di ogni uomo e, pertanto, naturali e razionali, oltre che autoevidenti[17]. Il concetto di *aequitas* – non ignoto al diritto romano – nell'alto medioevo fu rielaborato dalla cultura ecclesiastica su base teologica e scritturale, e divenne patrimonio comune della cultura giuridica europea, della legislazione e della prassi processuale[18]. L'insieme di queste regole costituiva lo *ius naturae*, il diritto naturale, una delle compo-

[12] *Codice Diplomatico Longobardo*, IV/2, n. 62, p. 208.
[13] Arechi II promosse l'edificazione della chiesa di Santa Sofia (ca. 758-768) – con annesso cenobio femminile – vero e proprio "santuario nazionale" della *gens Langobardorum* del Mezzogiorno, teatro delle solenni incoronazioni dei principi longobardi, nucleo identificativo dell'identità longobarda nel sud: Rotili, *Benevento*, pp. 35-66. Tuttavia, la storiografia più recente ha, in parte, ridimensionato questo ruolo del cenobio, riconducendolo a pratiche sociali e strategie patrimoniali, dinastiche e familiari, più comuni all'aristocrazia altomedievale. Sul punto, Loré, *Monasteri*, pp. 947 sgg.; Zornetta, *Il monastero*, pp. 541 sgg.
[14] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 77, p. 217. Per l'amputazione della mano del falsario, Rotari, cap. 243, in *Le Leggi*, p. 76.
[15] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 51, p. 201. Aliperga fu punita in ottemperanza al cap. 30 dell'Editto di Liutprando che puniva i religiosi che, violando i voti, tornavano a vivere nel "secolo". Liutprando, cap. 30, in *Le Leggi*, p. 158.
[16] Indelli, *Tecniche*, pp. 71-80.
[17] Calasso, *Medio Evo*, pp. 331-337; Solidoro Maruotti, *Tra morale*, pp. 165-175.
[18] Del Vecchio, *La giustizia*, pp. 22-44; Elia, *Origini*, pp. 32-45; Rawls, *Una teoria*, pp. 5-20.

nenti fondamentali dello *ius divinum*: «natura idest Deus»[19]. L'*aequitas* non era altro che l'applicazione di questo diritto – *semper aequum et bonum* – fatto di regole semplici che, proprio perché volute dal Creatore, erano uguali per tutti, eterne e universali, valide in ogni tempo e in ogni luogo a prescindere dalle mutazioni storiche e dalle oggettive differenze di natura culturale, e anche giuridica, tra i vari gruppi umani[20]. In teoria, lo *ius positum* – il diritto scritto di produzione statale – non poteva derogare all'*aequitas* e, in caso contrario, andava disapplicato. L'*aequitas*, dunque, poteva indurre il giudice a derogare palesemente al dettato normativo scritto *ob causam iustitiae*, quando esso fosse ingiusto, adeguando la legalità formale a quella sostanziale e, più in generale, l'ordinamento alle necessità e ai mutamenti socio-economici del contesto sociale. L'intervento equitativo del giudice si riscontra, in alcuni giudicati, nell'erogazione di sanzioni criminali molto meno afflittive rispetto a quelle previste dall'Editto longobardo e in tal caso i giudici agivano, anche nel settore penalistico, in deroga alla legge scritta conformandosi a vaghi criteri equitativi.

Ovviamente, l'applicazione di criteri equitativi, soprattutto in ambito repressivo-penale, non doveva tradursi necessariamente in una sanzione più lieve, ma poteva prevedere anche una maggior gravità, a seconda della particolarità del caso sottoposto alla supervisione del giudice, della necessità di mediare tra i contrapposti interessi (dell'offeso e dell'offensore) e di stemperare la durezza e astrattezza del dettato legislativo. Nel caso della repressione dell'omicidio, punito dall'Editto con il pagamento di un *Wergeld,* cioè di un risarcimento proporzionato alla dignità sociale dell'ucciso – *angargathungi* – sono attestati, nel Mezzogiorno longobardo, casi in cui il giudice si comportò diversamente dalle prescrizioni edittali, erogando sanzioni più severe, ma sempre di natura pecuniaria[21]. Ad esempio, il pluriomicida Vertari subì la confisca dell'intero patrimonio, attribuito dal giudice al cenobio beneventano di Santa Sofia pur se decurtato del risarcimento dovuto alle famiglie delle vittime[22]. Anche nel caso di crimini particolarmente gravi come l'alto tradimento, che si concretizzava in una varia tipologia di condotte, tutte ugualmente

[19] Ambrosetti, *Diritto naturale,* pp. 73-87; Bretone, *Storia*, pp. 341-345.
[20] Cavanna, *Diritto*, pp. 590-600.
[21] Nel caso dell'omicidio disciplinato dall'Editto longobardo si veda Rotari, capp. 144 e 326, in *Le Leggi*, pp. 41 e 94. Il *Wergeld* costituiva, nel vero senso della parola, il "prezzo dell'uomo" e ogni singola composizione-risarcimento, nella legislazione longobarda, era graduata non solo in base alla specificità del delitto o del bene leso, ma, soprattutto, in base al rango sociale dell'offeso, alla sua specifica condizione sociale e giuridica in seno alla comunità, cioè all'*angargathungi*. Essa era desumibile sia dai criteri indicati dal legislatore nell'Editto, sia dalla considerazione sociale di cui l'offeso godeva all'interno della società: Rotari, capp. 11 e 74, in *Le Leggi*, pp. 18 e 30. Sull'*angargathungi*, Rotari, cap. 14, in *Le Leggi*, p. 18.
[22] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 83, p. 220. Vertari di Conza, imputato di ben nove omicidi, fuggito a Napoli in territorio bizantino, subì la confisca dei beni, molto probabilmente in applicazione del cap. 9 dell'Editto di Ratchis che puniva coloro che, senza permesso regio, abbandonavano il territorio del regno, per fuggire in "territorio nemico". La disposizione di Ratchis, nel giudicato esaminato, fu applicata adeguandola al contesto geopolitico del Mezzogiorno: Ratchis, cap. 9, in *Le Leggi*, p. 268.

pericolose per la stabilità dello stato, l'incolumità della persona del duca e per cui era prevista la morte, nella Longobardia meridionale sembra si procedesse diversamente[23]. Per esempio, Gaiderisi che aveva complottato contro Arechi II, e gli aveva sottratto 10.000 *solidi*, venne punito con la semplice confisca del patrimonio, mentre il fratello, che aveva ugualmente fatto parte del complotto e si era reso responsabile dell'omicidio di sua moglie, Simplicia, venne punito con una semplice multa di 1.200 *solidi* – prevista dall'Editto per l'uccisione della donna libera – ma non fu sanzionato per il tradimento[24]. La deroga equitativa alla normativa edittale, anche in un settore tanto delicato come quello della repressione di un delitto molto grave come l'alto tradimento era, forse, imputabile a una serie di fattori diversi che possono essere ricostruiti, nel silenzio delle fonti, solo in via ipotetica. Probabilmente, l'adozione di una semplice sanzione patrimoniale – confisca dei beni, ammenda – rispetto alla condanna a morte, aveva una ragione culturale e politica al tempo stesso: si preferiva non infierire troppo sui condannati, soprattutto per reati dal chiaro significato politico, come il tradimento, per accreditare un'immagine benevola e clemente dell'autorità. Molto spesso, erano ragioni chiaramente economiche a prevalere, poiché la confisca dei beni, o l'ammenda, consentivano di rimpinguare il fisco che, certamente, non avrebbe tratto alcun beneficio da una condanna a morte[25].

Per concludere questa disamina, non si può non fare riferimento alla *convenientia*-transazione, cioè a uno degli istituti giuridici più frequentemente attestati, nella documentazione del Mezzogiorno longobardo – accanto alla consuetudine e all'*aequitas* – per la composizione delle liti giudiziarie, soprattutto nei giudizi vertenti su diritti patrimoniali su beni immobili o su comunioni legali di diritti[26]. Le *notitiae iudicati* hanno consentito di rilevare che i giudici ricorrevano molto spesso a questo istituto, tra l'altro ben conosciuto dal diritto romano (*pactum transactionis*)[27]. Si trattava dell'accordo con cui le parti processuali, con la mediazione del giudice e facendosi reciproche con-

[23] Per l'alto tradimento si veda, Rotari, cap. 1, in *Le Leggi*, p. 16.

[24] *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899*, *Iudicatum* n. 364 (marzo 758 - ante 774, novembre), p. 202, *Iudicatum* n. 365 (marzo 758 - ante 774, novembre), p. 203. L'applicazione testuale dell'Editto è chiara in molti punti del giudicato: Gaiderisi subì la confisca dell'intero patrimonio, devoluto al cenobio di Santa Sofia, a Benevento, per aver congiurato contro il duca, in applicazione del cap. 1 dell'Editto di Rotari, ma non fu messo a morte, come prescriveva la stessa norma. Il fratello, invece, fu punito in applicazione del cap. 200 dell'Editto che sanzionava l'uccisione di una donna libera con una forte sanzione pecuniaria: Rotari, capp. 1 e 200, in *Le Leggi*, pp. 16 e 64.

[25] Sulla "cristianizzazione" dei Longobardi, Indelli, *Langobardìa*, pp. 85-105.

[26] Il tema della *convenientia* è stato, a lungo, al centro di un intenso dibattito storico-giuridico. Si veda, sull'argomento, Cortese, *Il diritto*, pp. 345-350; Kosto, *The convenientia*, pp. 1-54. Per la *convenientia* nell'Editto, Liutprando, cap. 8, e Astolfo, cap. 16, in *Le Leggi*, pp. 142 e 288. Il ricorso all'*aequitas* era espressamente contemplato dall'Editto longobardo. Nel cap. 28 dell'Editto, infatti, era prescritta la possibilità, per il giudicante, di sentenziare *per arbitrium*: Liutprando, cap. 28, in *Le Leggi*, p. 22. Per l'interpretazione della formula *per arbitrium*, si veda, in dettaglio, più avanti.

[27] Sulla transazione si veda Peterlongo, *La transazione*.

cessioni, giungevano a una soluzione concordata del conflitto evitando l'imposizione autoritaria di una pronuncia giudiziale[28]. Nel caso di *convenientia*, la disciplina edittale era generalmente derogata o comunque disapplicata, perché l'accordo tra le parti era ispirato a principi equitativi di giustizia comune, strettamente connessi alla particolarità della fattispecie giuridica. La soluzione della lite prescindeva da un richiamo espresso a una disciplina generale contenuta nelle *Leges Langobardorum* che, al limite, poteva anche mancare.

L'ampio ricorso alla forma transattiva di risoluzione delle liti – attestata dalla documentazione – derivava, inoltre, dalla necessità delle parti di evitare le lungaggini dell'attività processuale, il pagamento delle spese conseguenti e la sottoposizione alle ordalie o "giudizi di Dio"[29]. Un esempio esaustivo di applicazione dell'istituto della *convenientia* è un processo tenutosi, nel giugno del 766, davanti al tribunale del duca di Benevento, Arechi II. Il duca sentenziò in una vertenza giudiziaria attinente la proprietà di alcuni immobili, le cui origini rimontavano al 742, quando un suo predecessore, il duca Gisulfo II (742-751), insediatosi a Benevento grazie all'intervento militare di re Liutprando (712-744), aveva compensato alcuni fedeli con la concessione di terre confiscate ai sostenitori dell'usurpatore Godescalco (739-742), tra cui erano anche alcuni enti ecclesiastici, come il cenobio di San Vincenzo al Volturno. Sotto Arechi II, il cenobio intentò causa ad alcuni possessori dei fondi – in parte discendenti di chi li aveva ottenuti da Gisulfo II – al fine di riottenerne la proprietà. Il gastaldo Radoaldo agì in giudizio contro il monastero di San Vincenzo per conto dei figli di Alahis, *fidelis* di Gisulfo II e beneficiario delle sue concessioni. Il processo andò avanti per molto tempo – anche re Astolfo (749-756) fu costretto a pronunciarsi sulla causa – finché Arechi non promosse tra le parti una transazione (*convenientia*) cioè un accordo in base al quale i beni contesi vennero equamente spartiti tra tutti i litiganti. La causa fu chiusa e, a garanzia dell'adempimento del patto, si stabilì che i trasgressori avrebbero pagato 1.000 *solidi* d'oro, a titolo di penale[30].

[28] Liutprando, cap. 8, Astolfo, cap. 16, in *Le Leggi*, pp. 142 e 288.

[29] L'ordalia (*Urteil*, giudizio) era uno strumento probatorio – ma, forse, sarebbe meglio definirlo "decisorio", dato che aveva la funzione di accertare quale fosse la volontà divina sul punto dibattuto – fondato sul presupposto che la divinità intervenisse, miracolosamente, nella realtà umana, anche alterando l'*ordo naturae*, assicurando a una delle parti la vittoria nella lite e consentendo alla giustizia di trionfare. Le ordalie contemplate dall'Editto longobardo erano tre: il duello, il giuramento e la prova dell'acqua bollente, quest'ultima riservata ai soli servi. Sul giuramento e il duello, Rotari, capp. 359-366, p. 102 e capp. 164-166, p. 50. Sull'acqua bollente, Liutprando, cap. 50, in *Le Leggi*, p. 166. Per una trattazione organica delle prove ordaliche si vedano Astuti, *Spirito*, pp. 75-90; Bartlett, *Trial*; Patetta, *Le ordalie*; Sinatti D'Amico, *Le prove*.

[30] *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, *Cartula convenientiae*, I, n. 61, p. 297. L'origine della controversia su cui si pronunciò Arechi si collegava alla politica di ingerenza militare di re Liutprando nel Mezzogiorno longobardo e risaliva all'epoca del duca Gisulfo II, imposto come duca a Benevento, nel 742, dalle milizie del re, che aveva deposto con la forza Godescalco. Gisulfo era nipote di Liutprando, in quanto figlio della nipote di Liutprando, Gumperga, e del duca di Benevento, Romualdo II (706-731). Dopo la morte di Romualdo, nel 731, il potere fu usurpato da Audelais, ufficiale del *palatium* che, probabilmente, rivestiva la carica di *referendarius*. Liutprando intervenne nel 732, depose l'usurpatore e affidò il ducato al nipote Grego-

Gli esempi processuali fin qui considerati consentono di fare alcune riflessioni. L'amministrazione della giustizia, nel ducato di Benevento, si atteneva a criteri elastici e casistici, adattandosi alle necessità e alle particolarità di ogni fattispecie concreta sottoposta all'attenzione dei giudici. Vari erano i criteri adoperati per dirimere i conflitti: l'Editto di Rotari era applicato, ma l'applicazione della normativa scritta non assumeva mai un carattere dogmatico e cogente[31].

2. *L'ordinamento giudiziario del ducato. Gerarchie, competenze e "luoghi" della giustizia*

Passando all'analisi dell'ordinamento giudiziario del ducato di Benevento, delle procedure, della struttura degli uffici giudiziari e della loro articolazione interna, si può affermare che non è riscontrabile – in base alla documentazione – nessuna sostanziale differenza tra l'ordinamento del regno e quello della Longobardia meridionale. L'unica frattura istituzionale di rilievo registrabile, nel campo giudiziario, risale alla seconda metà del secolo VIII, quando Arechi II – già duca – si proclamò *princeps Langobardorum*, all'indomani dell'invasione franca e del crollo del regno. Da quel momento, scomparsa la figura del re, il *princeps* divenne il supremo referente giuridico per l'amministrazione della giustizia in tutto il Mezzogiorno longobardo e il suo tribunale divenne l'organo supremo d'appello per tutto il principato, non essendo più possibili ingerenze da parte del sovrano.

Gli ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia erano tenuti anche a svolgere incombenze di natura diversa, senza alcun criterio di demarcazione netta delle competenze e a discapito di ogni professionalità, il che impedisce di qualificarli sia come "giudici", in senso tecnico-professionale, sia come veri e propri "esperti di diritto". Essi, dunque, erano delle autorità politico-militari che si trovavano tuttavia a svolgere compiti importanti di amministrazione civile. Inoltre, le particolarità del sistema giudiziario beneventano erano già riscontrabili nella burocrazia romana tardoimperiale e nell'ordinamento del *regnum Langobardorum*[32]. Questo particolare assetto istituzionale, d'altronde, era lo specchio dell'universo concettuale e semantico

rio, già duca di Chiusi. Poiché Gisulfo era ancora molto piccolo, fu portato dal re a Pavia, dove rimase – a quanto è dato sapere – fino al 742, quando fu imposto come duca a Benevento dallo stesso Liutprando. Come è noto, il duca decise di ricompensare i suoi *fideles* con la concessione di terre confiscate ai sostenitori del suo predecessore, l'usurpatore Godescalco. Tra i *fideles* di Godescalco c'era anche il cenobio di San Vincenzo al Volturno che, in seguito, intentò causa ai possessori dei fondi – in parte discendenti di chi li aveva ottenuti – al fine di riottenerne la proprietà, chiedendo l'annullamento dei *praecepta* di Gisulfo perché illegittimi. Sulle vicende connesse al giudicato, Paolo Diacono, *Storia*, VI, 56, p. 359; Gasparri, *I duchi*, pp. 42-46; Indelli, *Langobardìa*, pp. 66 sgg.

[31] Scovazzi, *Le origini*, pp. 25-42.

[32] Goria, *La giustizia*, pp. 259-330.

del tempo, dal momento che *iurisdictio* nell'alto medioevo indicava il complesso delle potestà inerenti al potere pubblico e non solo la funzione giurisdizionale in senso stretto. La *bona*, *recta iurisdictio* stava a indicare il corretto esercizio del potere e il *facere iurisdictionem* poteva intendersi non solo nel senso di «amministrare la giustizia», ma piuttosto in quello di «governare», «amministrare la cosa pubblica»[33]. L'assetto generale dell'amministrazione giudiziaria del Mezzogiorno longobardo iniziò a mutare solo alla fine del IX secolo, quando si attuò una progressiva "professionalizzazione" della figura del giudicante, con la formazione di un complesso di organi, in genere monocratici, retti da personale culturalmente preparato e distinti, nell'esercizio delle proprie incombenze, da tutti gli altri uffici dell'amministrazione principesca[34].

Per una ricostruzione esauriente dell'ordinamento giudiziario del ducato di Benevento, oltre all'esame della documentazione processuale, è all'Editto di Rotari e alla disciplina degli uffici in esso contenuta che bisogna guardare. Infatti, l'articolazione giudiziaria ducale rispecchiava, grossomodo, quella del resto del regno, in cui – tralasciando il re, titolare della somma potestà giudiziaria – furono soprattutto duchi e gastaldi a rappresentare il perno dell'impalcatura giudiziaria, tanto che anche l'Editto si riferì a loro con l'appellativo di *iudices*, e ai rispettivi distretti con quello di *iudiciariae*, sottolineandone l'importante funzione istituzionale. Nel campo giurisdizionale operavano anche ufficiali minori come sculdasci e decani, le cui competenze sfuggono a una precisa classificazione[35]. Nel regno, il re aveva competenza giurisdizionale generale, in primo e secondo grado di giudizio, associata a un altrettanto generale potere di avocazione, al proprio tribunale, di ogni caso giudiziario che, secondo la sua insindacabile volontà, meritasse di essere trattato direttamente a palazzo per l'importanza della materia trattata o delle persone coinvolte[36]. Ogni *iudiciaria* si ripartiva in circoscrizioni amministrative minori, le centene e i decanati, con a capo funzionari di grado inferiore ai gastaldi, detti sculdasci e decani. Tuttavia, in base a quanto emerge dalla legislazione regia,

[33] Buzio, *Il concetto di "iustitia"*, pp. 541-560; Costa, *Iurisdictio*, pp. 13-22.
[34] Delogu, *La giustizia*, pp. 257-308.
[35] È molto difficile determinare, con sufficiente certezza, le effettive competenze amministrative, tributarie e giurisdizionali degli ufficiali periferici del ducato, sulla base delle circoscrizioni amministrative cui erano preposti e in cui era ripartito il territorio. Termini come *iudiciaria*, *actus*, *subactio* rinviano a ripartizioni del complesso dei beni del fisco pubblico molto generiche e fluide, e ai corrispondenti ufficiali che, nella documentazione sono indicati in modo sommario e generico, senza una concreta specificazione delle loro attribuzioni. Inoltre, mentre l'*actus* o la *iudiciaria* sembrano avere un capoluogo urbano o castrale e confini territoriali quasi sempre certi, ciò non avviene per la *subactio*. La *subactio* appare, piuttosto, come un'unità di accertamento ed imposizione fiscale dato che, con essa, non si indicavano gruppi di beni immobili – case, fondi – ma gruppi di *condome*, ossia di famiglie contadine, dipendenti dal fisco: Bognetti, *Il gastaldato*, pp. 97-120; Loré, *I gastaldi*, pp. 249-273; Gasparri, *Il regno*, pp. 43-82.
[36] Ovviamente, il re poteva svolgere anche funzioni di volontaria giurisdizione, di assistenza e collaborazione al compimento di alcuni atti giuridici da parte di privati, come la *manumissio in pans* o *in votum regis*, cioè l'affrancamento di un servo fatto alla presenza del re: Rotari, cap. 163 e cap. 224, in *Le Leggi*, p. 48 e p. 68.

vigente anche nel ducato beneventano, gli sculdasci e i decani si occupavano, ciascuno nell'ambito della propria circoscrizione di competenza, di amministrare i beni del patrimonio regio e incamerarne le entrate, di amministrare la giustizia e di reprimere i reati, facendo riferimento al gastaldo[37]. Se la residenza del gastaldo e della sua corte era, generalmente, la città capoluogo del gastaldato, il centro di queste circoscrizioni amministrative minori doveva essere più piccolo, anche un insediamento rurale, come un villaggio o un borgo.

Altro compito fondamentale degli sculdasci e dei decani era di effettuare l'arruolamento delle truppe, nella propria circoscrizione di competenza. Le circoscrizioni amministrative, cui erano a capo sculdasci e decani, non erano soltanto ripartizioni del territorio a fini di leva, ma anche a fini civili, di amministrazione della giustizia e riscossione dei tributi. A quanto risulta da alcune disposizioni edittali, gli sculdasci, nell'esercizio delle loro competenze giurisdizionali, erano gerarchicamente subordinati ai gastaldi e ai duchi, gli unici funzionari del regno a essere designati, nell'Editto, con il termine di *iudices*[38]. Lo sculdascio che denegava giustizia immotivatamente, per esempio, era tenuto al pagamento di una multa di 12 *solidi*, devoluti metà al danneggiato a causa della denegata giustizia e metà al suo giudice, ossia al duca o al gastaldo da cui dipendeva. Se lo sculdascio non sapeva pronunciarsi su una data questione giuridica, era tenuto a sollecitare l'intervento dello *iudex* competente. Se neanche il duca o il gastaldo erano in grado di deliberare sulla questione, la competenza a giudicare era demandata al tribunale regio. Tuttavia, le esatte competenze generali degli sculdasci in materia giudiziaria restano alquanto oscure[39]. Nel ducato di Benevento, data la particolare condizione di autonomia politica della compagine, al vertice dell'ordinamento giudiziario c'era sempre il duca che, nel testo dei giudicati, era designato con gli altisonanti titoli previsti dal formulario vigente nel suo *palatium* – «vir gloriosissimus…summus dux gentis Langobardorum» – e, in sede processuale, svolgeva una molteplicità di compiti: presiedeva il processo, interrogava le parti, portava ordine nel dibattimento e, al termine, sentenziava sulla questione nel merito, apparentemente senza l'assistenza di alcuno[40].

[37] Gli sculdasci, nel Mezzogiorno longobardo, avevano ridotte competenze giudiziarie, soprattutto nei centri rurali, e decisamente inferiori a quelle dei gastaldi, così come era inferiore il loro prestigio sociale. Talvolta, figurano come membri di alcuni collegi giudicanti, nei rari casi in cui è attestata nella documentazione la presenza di organi giudiziari allargati; in genere, erano originari delle località in cui, per breve tempo, esercitavano le loro funzioni. L'ufficio di sculdascio non era dinastico, ma soggetto a periodiche rotazioni e, al massimo, vitalizio. Casi di esercizio della "volontaria giurisdizione", cioè di assistenza giuridica, da parte di sculdasci, al compimento di atti giuridici privati, sono attestati nella documentazione del Mezzogiorno longobardo solo a partire dal X secolo. Sulle competenze giudiziarie degli sculdasci, nella Longobardia meridionale, si vedano, Indelli, *Tecniche*, pp. 71 sgg.; Loré, *Sculdasci*, pp. 123-138. Sulla "volontaria giurisdizione" degli sculdasci nel X secolo, *Codice diplomatico cavense*, I, nn. 12, 24, 28, 31, 32, 37.

[38] Loré, *Sculdasci*, pp. 123 sgg.

[39] Liutprando, capp. 25-27, in *Le Leggi*, pp. 155-157; Mor, *I gastaldi*, pp. 409-415.

[40] Per quanto duchi e gastaldi esercitassero entrambi competenze giurisdizionali, rimasero ufficiali con origine e struttura molto diverse almeno fino al secolo VIII, quando vennero assimilati entrambi nella grande categoria degli *iudices* del regno. L'origine dell'istituto ducale,

I giudicati giunti fino a noi documentano soltanto processi che si svolgevano a palazzo, davanti al tribunale ducale, in unico grado di giudizio e senza l'assistenza di consulenti giuridici, e ciò vuol dire che, nel secolo VIII, l'attività giudiziaria di ufficiali diversi dal duca, pur non potendo essere negata in via ipotetica, sulla base dell'Editto, non è però supportata da materiale documentario. Dall'analisi dei casi processuali pervenuti emerge, infatti, la profonda discrasia tra il dettato astratto della normativa edittale – riguardante le competenze ed attribuzioni giurisdizionali degli ufficiali regi – e l'effettiva possibilità di verificare, in concreto, quanto di essa fosse effettivamente applicato nel ducato di Benevento, dal momento che l'unica autorità a operare, in sede giudiziaria, sembra essere stato sempre e solo il duca, mentre gli altri ufficiali, pur attestati, erano ridotti al ruolo di residuali comparse. Secondo quanto documentato dalle *notitiae iudicati* beneventane, quindi, un'udienza processuale ordinaria si caratterizzava per la presenza del *dux*, delle parti – presenti in giudizio o attraverso *procuratores* – e del notaio che provvedeva alla verbalizzazione degli atti e alla redazione definitiva del giudicato, su ordine del duca stesso o del referendario di palazzo, secondo quanto prescritto dai formulari vigenti. Le particolarità di questo processo derivavano anche dallo *status* delle parti che vi erano coinvolte. Le vertenze documentate, infatti, riguardavano enti ecclesiastici o *potentiores* e avevano sempre importanti implicazioni politiche. In questi casi, molto probabilmente, i processi si svolgevano a palazzo e davanti al duca per questioni di opportunità, piuttosto che presso il tribunale periferico del gastaldo locale, la cui giurisdizione era, forse, riservata a cause di secondaria importanza non oggetto di verbalizzazione, pratica riservata solo ai processi più rilevanti. Salvo una sola testimonianza pervenuta – sulla quale ci si soffermerà più avanti – il duca giudicava sempre da solo e mai assistito da *adsessores*. Infatti, nei giudicati non è attestata la presenza di gastaldi, sculdasci e altri ufficiali inferiori né come giudici, né come *consiliarii* del duca, cioè membri di collegi giudiziari aventi funzioni di consulenza e assistenza giuridiche.

Da quanto detto emerge come, nel ducato di Benevento, il processo non avesse la struttura del vasto collegio deliberante, ricalcato sul modello classico del placito medievale e riscontrabile, invece, nel resto del regno longobardo e nel resto dei *regna* "romano-barbarici"[41]. Il carattere di espediente

nell'esperienza costituzionale della *gens* longobarda, è da ravvisarsi ben prima dell'occupazione d'Italia, cioè durante la permanenza dei Longobardi in Pannonia. I duchi del regno longobardo furono, essenzialmente, dei capi militari ma, dopo la conquista d'Italia, aggiunsero alle loro tradizionali competenze militari anche funzioni e attribuzioni civili, di carattere tipicamente amministrativo e giurisdizionale, il tutto, ovviamente, nell'ambito dei territori di cui erano riusciti a impossessarsi. Quando nei confini territoriali di un ducato c'erano possedimenti demaniali, essi e le comunità ivi stanziate erano sottratti alla giurisdizione del duca ed erano posti sotto l'autorità dei gastaldi, ufficiali nominati dal re. L'amministrazione del regno aveva, dunque, una struttura duale: il vertice era rappresentato dal sovrano, alla base c'erano i duchi e i gastaldi (Delogu, *Lombard*, pp. 290-319; Mor, *Gastaldo*, pp. 763-770). Sulle competenze dei duchi e gastaldi del regno, *Le Leggi*, pp. 116 e 117, note 23 e 31.

[41] Ascheri, *Introduzione*, pp. 103-110; Wickham, *Justice*, pp. 179-250.

politico-ideologico della legislazione altomedievale, infatti, si riverberava anche sull'attività giurisdizionale che, secondo la consueta prassi, si svolgeva in placiti pubblici in cui, accanto alla partecipazione del magistrato giudicante, eventualmente assistito da altri giudici componenti il collegio, si registrava la presenza di un gran numero di *adstantes*, in genere ecclesiastici o individui di sesso maschile, in età pubere e di condizione libera, provvisti, in genere, anche di un minimo di alfabetizzazione[42]. Il processo, dunque, era una delle sedi privilegiate in cui si manifestava il potere sovrano e la sua giustizia; in questo scenario, la superbia dei potenti era umiliata, mentre le vedove, gli orfani – e i *pauperes* in genere – erano protetti dalla misericordia dell'autorità[43]. La struttura assembleare del processo altomedievale, forse, ricalcava l'antica *gairethinx*, l'assemblea tribale germanica in cui erano dibattute le più importanti questioni della tribù[44].

Nulla di tutto ciò è riscontrabile nel ducato di Benevento, salvo una testimonianza marginale, rappresentata da un giudicato del 756. In quell'anno, infatti, in un processo tenuto a palazzo, nella capitale ducale, accanto al duca Liutprando, è menzionato anche Ingilberto, con la qualifica di «missus domni regis». Le parti in causa erano Maurizio, abate del monastero beneventano di San Benedetto *in Xenodochio*[45], e la monaca Egildi, che rivendicava la proprietà della chiesa di San Nazario in Alife. La sentenza, pronunciata dal duca, secondo le consuete formule di stile – «placuit nobis», «recte nobis comparuit» – diede infine ragione a Maurizio, che esibì un documento comprovante la proprietà cenobiale della chiesa[46]. Ingilberto che, a quanto risulta, partecipò al giudizio, era un "messo regio" inviato nel ducato da re Astolfo, per svolgere non si sa bene quale incarico per conto del re. Trovandosi a Benevento, il messo partecipò al processo in veste di *consiliarius* del duca anche se è possibile che Astolfo lo avesse inviato proprio per partecipare a quel dibattimento. L'unica cosa certa è che la presenza del messo a Benevento coincise con la fine della reggenza della duchessa Scauniperga, madre del duca Liutprando, il cui nome da quel momento scomparve dagli atti di governo, a cominciare proprio dal giudicato esaminato[47]. Il giudicato attesta che il messo non fu l'unico com-

[42] Bougard, *La justice*, pp. 140-176.
[43] Albini, *Poveri*, pp. 148-155; McKitterick, *Perceptions*, pp. 148-155.
[44] Nel resto del regno, al contrario, questa struttura assembleare del processo e degli organi giudiziari è ben documentata. Si vedano, ad esempio, alcuni giudicati in *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. I, n. 17, pp. 46-51, vol. I, n. 20, pp. 77-84, vol. I, n. 21, pp. 85-87, vol. II, n. 182, pp. 157-160. Più in generale, sulla competenza dei giudici longobardi, Castagnetti, *Giustizia*, pp. 1-15. Sull'assemblea giudiziaria altomedievale, Lupoi, *Alle radici*, pp. 231-301. Sul *gairethinx* rotariano in particolare Cortese, *Il diritto*, pp. 349-355. Sulla dimensione assembleare della giustizia, nei regni altomedievali, si veda anche, Wickham, *Consensus and Assemblies*, pp. 389-424.
[45] Monastero beneventano intramuraneo, cui era annesso uno xenodochio – da cui il nome – probabilmente fondato nel VII secolo, all'epoca del duca Romualdo I. Sul cenobio, Iadanza, *Istituzioni*, pp. 399 sgg.
[46] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. I, n. 43, pp. 140-145.
[47] Dopo la deposizione dell'usurpatore Godescalco, nel 742, re Liutprando aveva imposto, a Benevento, come duca, il nipote Gisulfo II. Per consolidare il rapporto di dipendenza tra il duca

ponente del collegio giudicante, perché erano presenti anche il *marepahis* Giovanni e altri non ben definiti consiglieri, appellati come «iudices nostri». Giovanni, contrariamente a Ingilberto, era senza dubbio un funzionario in servizio presso la *curia ducis*, non un delegato del re e, data la sua funzione, era addetto a mansioni che, ordinariamente, non erano giudiziarie, ma riguardavano l'organizzazione interna del palazzo[48]. Sull'identità, sull'attività di consulenza giuridica degli altri *iudices* permane il mistero, nel silenzio del giudicato. È molto probabile che l'appellativo generico di *iudices*, utilizzato nel documento, non vada inteso in senso "tecnico", ma come un modo per indicare alcuni importanti dignitari di corte anche se sprovvisti di specifiche competenze giuridiche[49]. Da notare, infine, che né Ingilberto, né Giovanni, né alcuno degli *iudices* genericamente menzionati nel giudicato avevano la qualifica di gastaldo o sculdascio, ufficiali ai quali l'Editto attribuiva, istituzionalmente, la funzione giudiziaria.

Se non è attestata, dalla documentazione processuale, alcuna attività giudiziaria di gastaldi e sculdasci, né come presidenti di dibattimenti né come *consiliarii* del duca, è però documentata la possibilità che il duca potesse delegare loro incombenze giudiziarie minori, relative a processi che si svolgevano a palazzo e da lui presieduti. In questi casi, la decisione finale spettava sempre al duca, ma gli ufficiali erano tenuti a svolgere incarichi di tipo istruttorio e, in ogni caso, non entravano a far parte di un collegio giudicante, né partecipavano alla pronuncia della sentenza. Ciò è quanto avvenne nel 742, quando il duca Godescalco, chiamato a decidere su una vertenza relativa ad alcuni beni immobili, decise di affidare al gastaldo Crissi e al *vestararius* Potiune la fase istruttoria del procedimento, affidando loro il compito di procedere alla raccolta di elementi probatori. Terminata l'istruttoria, la decisione finale fu pronunciata dal duca a palazzo e senza l'assistenza di alcun collegio giudicante[50]. Se la delega di incombenze giudiziarie al gastaldo Crissi rientrava nelle

e Pavia, Liutprando impose a Gisulfo di sposare la pavese Scauniperga – «nobili ortam progenie» – come la definisce lo storico Paolo Diacono. Della moglie del duca non abbiamo ulteriori dettagli biografici, ma certamente contribuì a mantenere saldi i legami tra il ducato e Pavia anche dopo la morte di Liutprando (744). La lungimiranza del re, infatti, ebbe modo di manifestarsi appieno solo anni dopo quando, morto anche il duca Gisulfo II, nel 751, la duchessa assicurò la pacifica successione al figlio Liutprando che, non a caso, portava il nome del grande sovrano. Scauniperga evitò la ripetizione di ribellioni come quelle accadute tanti anni prima, nella delicata fase del passaggio di poteri da un duca a un altro. La duchessa assunse la reggenza per il piccolo Liutprando e la mantenne fino al 756, anno in cui il suo nome scompare dalle monete coniate nel ducato e dai documenti. Paolo Diacono, *Storia*, VI, 57 e 58, rispettivamente pp. 357 e 360. Sul duca Liutprando, Bedina, *Liutprando*, pp. 37-55; Indelli, *Langobardìa*, pp. 95-100. Su Gisulfo II, si veda anche sopra.

[48] Il *marepahis* era un addetto alle "scuderie" ducali; non era né un giudice, né un giurista. Il *marepahis* Giovanni era il tutore di Liutprando, dopo la scomparsa di Scauniperga. È dunque probabile che la composizione "assembleare" dell'organo giudicante – di cui faceva parte Giovanni – vada ricondotta alla minore età del duca Liutprando. Sul punto, Gasparri, *I duchi*, pp. 94-96.

[49] Indelli, *Tecniche*, pp. 71 sgg.

[50] *Regesti*, *Iudicatum* n. 265 (febbraio 742, Benevento), p. 157.

attribuzioni ordinarie del suo ufficio, quella al *vestararius* Potiune è impropria e induce a fare una considerazione. Come il processo del 756 in cui è attestata la partecipazione del *marepahis* Giovanni come *consiliarius ducis*, così il procedimento in esame dimostra che le incombenze processuali potevano essere delegate dal duca anche a un *vestararius,* cioè ad un ufficiale adibito a funzioni interne al palazzo e addetto alla persona del sovrano ma che, ordinariamente, non svolgeva incarichi giudiziari, né aveva i poteri connessi[51]. Ciò dimostra non solo la variabilità delle competenze dei vari uffici, capaci di adattarsi alle necessità del momento, ma anche l'enorme discrezionalità del duca in ogni decisione in questo campo. Più che la preparazione giuridica o il rispetto di intangibili sfere di competenza era la fiducia nutrita dal duca nel singolo funzionario – ossia criterio extragiuridico – a determinare l'affidamento di importanti incarichi in ambito giudiziario[52].

Anche nel ducato, come nel resto del regno, non sono documentati organi giudiziari distinti su base "etnica", a seconda dell'*origo* dei litiganti – romana o longobarda – né è attestata la presenza di *adsessores* romani nei collegi giudicanti, quando fossero coinvolti nei processi individui di estrazione etnica differente. Ciò, invece, era previsto in altri ordinamenti, come quello dell'Italia ostrogota[53]. Inoltre, nei processi svoltisi nel Mezzogiorno non è documentato l'utilizzo di strumenti probatori ordalici come il duello o lo *iudicium aquae*, pure previsti e disciplinati dall'Editto; anzi, emerge un ruolo decisamente attivo dell'organo giudicante, dotato di una grande discrezionalità decisionale anche nella valutazione delle prove, in genere costituite dal giuramento o da documenti pubblici e scritture private[54]. Nell'organizzazione degli uffici giudiziari aveva un peso determinante anche l'autonomia politica di cui la compagine godeva nell'ordinamento del regno e ciò, pur senza enfatizzare questa caratteristica, in linea di principio rendeva impossibile o, comunque, molto difficile l'ingerenza regia in campo giudiziario[55].

[51] Gli uffici pubblici potevano cumularsi nella stessa persona. La carica di *vestararius* poteva essere associata a quella di gastaldo, come avvenne nel caso di Secondo, menzionato in un *praeceptum concessionis* di Gisulfo II: *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, *Praeceptum concessionis*, n. 23, pp. 78-81.

[52] L'affidamento di mansioni giudiziarie ad ufficiali che, ordinariamente, erano preposti a compiti di tutt'altra natura, era frequente anche nella prassi del regno longobardo. Si ricordi – solo per fare un esempio – la nota vertenza tra il vescovo di Siena e il vescovo di Arezzo, riguardo al possesso di alcune chiese ubicate ai confini delle due diocesi, in un contesto territoriale in cui confini civili e religiosi si sovrapponevano caoticamente: C*odice Diplomatico Longobardo*, vol. I, n. 20. pp. 77-84; Gasparri, *Il regno*, pp. 5-16; Gasparri, *Voci*, pp. 37-40.

[53] Si tratta della *formula comitiva Gothorum per singulas civitates* contemplata nelle *Variae* di Cassiodoro (VI secolo); Loschiavo, *Oltre la milizia*, pp. 3-30.

[54] Riguardo a tale discrezionalità nel giudicato del 756 si veda Loschiavo, *Figure*, pp. 233-240.

[55] L'autonomia del ducato longobardo di Benevento acquisì una valenza "assoluta" solo a partire dal 774, quando, caduto il regno longobardo, sotto i colpi delle armate franche, il ducato, divenuto principato, acquisì un'indipendenza totale da qualsiasi soggezione. L'autonomia del ducato beneventano affondava le proprie radici nella natura stessa del potere ducale e nelle aspirazioni autonomistiche dei singoli duchi: Gasparri, *Il regno*, pp. 82-88; Indelli, *Tecniche*, pp. 71 sgg.

Tuttavia, due testimonianze documentali sembrano contraddire, parzialmente, quest'opinione. La prima, già esaminata, riguarda il processo del 756, a cui presenziò il messo regio Ingilberto; la seconda, invece, riguarda un giudizio tenuto da re Astolfo, in grado d'appello, su una pronuncia di primo grado del duca di Benevento Liutprando. Il re, in un anno imprecisato, con un *praeceptum confirmationis*, confermò una *convenientia*-transazione conclusa, con la mediazione e l'approvazione del duca Liutprando, nel corso di un processo tenuto a Benevento, davanti al suo tribunale. La *convenientia* promossa da Liutprando, probabilmente, non appagava gli interessi dei contendenti e uno di essi, Alahis, decise di impugnarla davanti al re, promuovendo un vero e proprio giudizio d'appello, con riesame completo della vertenza, anche nel merito, e la conseguente decisione di conferma della transazione già raggiunta[56].

Al di là del caso esaminato, che contempla un vero e proprio riesame del merito della controversia già decisa in primo grado, era prassi diffusa e ben documentata nel ducato di Benevento – e nel resto del regno – ma non assimilabile all'appello che le parti di un processo già concluso, o solo la parte vincente, richiedessero al re il rilascio di un documento ufficiale che confermava la sentenza di primo grado, senza riesame della causa[57]. Molto probabilmente, ciò avveniva perché il giudicato originale era andato smarrito o si temeva di smarrirlo e perché il *praeceptum confirmationis* regio aveva un valore probatorio più forte rispetto alla sentenza, sebbene quest'ultima – nell'ordinamento del regno e della Longobardia meridionale – non si possa considerare alla stregua di un semplice documento privato[58]. Un caso del genere è attestato per un giudicato del 745.

In quell'anno, il duca di Benevento, Gisulfo II, emanò un *praeceptum firmitatis iudicati* – cioè di conferma di una sentenza pronunciata dal padre, Romualdo II, in un precedente processo – su richiesta di Zaccaria, abate di Santa Sofia in Ponticello[59] e parte vittoriosa del procedimento[60]. In questa

[56] *Chronicon*, *Cartula convenientiae*, I, n. 61, p. 297.

[57] L'osservanza di tale prassi anche nel resto del regno, è confermata dal giudicato pronunciato, nel 715, nella controversia tra i vescovi di Arezzo e Siena: Pasqui, *Documenti*, vol. I, n. 7, pp. 22-26; Padoa-Schioppa, *Ricerche*, pp. 148-150.

[58] Il giudicato, nel ducato di Benevento, era redatto da un notaio del palazzo, su ordine diretto del duca o del referendario (cancelliere) di corte, ed era munito del sigillo ufficiale del duca. Era, dunque, un atto pubblico in piena regola, anche se presentava l'aspetto di un verbale d'udienza, con la registrazione, anche in forma diretta, delle dichiarazioni delle parti e del duca, nel corso del processo. Non era un documento assimilabile ad un semplice *memoratorium*, cioè a un atto redatto da un notaio, ai fini di prova, nell'osservanza di particolari formalità (protocollo), nell'interesse di una o di entrambe le parti di un negozio giuridico. Ovviamente, la redazione di *memoratoria* poteva anche avvenire all'interno del processo, per documentare, a fini esclusivamente probatori e di parte, il procedimento e la pronuncia del giudice: Nicolaj, *Il documento*, pp. 153-170.

[59] Cenobio fondato dal duca Romualdo II, agli inizi del secolo VIII, nei sobborghi della città, presso il vallone Ponticello, affluente del fiume Calore. Su Santa Sofia *ad Ponticellum* si veda Esposito, *Il culto*, pp. 321-335.

[60] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 25, pp. 86-90; Indelli, *Tecniche*, pp. 71 sgg.

occasione, fu Gisulfo II, e non il re, a confermare il giudicato emesso anni prima, senza che il caso in esame possa configurarsi, però, come un vero e proprio appello. Infatti, il duca non riesaminò nel merito la questione, ma emanò il *praeceptum* dopo una cognizione sommaria dei fatti. L'emanazione del *praeceptum firmitatis* fu forse determinata dalla perdita del giudicato originale da parte dell'abate che, pertanto, richiese un nuovo documento in base al quale far valere i diritti del cenobio[61]. Tornando al *praeceptum confirmationis* di Astolfo, esso dimostra come il sovrano potesse intervenire, riesaminando nel merito una questione già affrontata presso il tribunale ducale, anche sulla base di nuove allegazioni delle parti. Ancora più significativo è che le parti del procedimento, non soddisfatte dalla pronuncia del sovrano, nel 766 impugnarono il *praeceptum* regio davanti al tribunale del nuovo duca di Benevento, Arechi II, cioè davanti un'autorità giudiziaria gerarchicamente inferiore[62]! Tale prassi dimostra che, molto probabilmente, esisteva nel regno una gerarchia funzionariale giudiziaria molto elastica, visto che una pronuncia regia – emessa, cioè, dalla massima autorità giudiziaria – poteva essere impugnata nuovamente davanti ad un tribunale inferiore e anche ad anni di distanza. È anche probabile che, più che di "gerarchia funzionariale elastica", si trattasse di rapporti di forza interni alla compagine del regno: il duca di Benevento era, di fatto, "autonomo" dal controllo regio e per questo motivo aveva senso appellarsi a lui. Probabilmente, nel caso specifico, la decisione di Astolfo fu considerata non più efficace anche in virtù dell'avvenuto mutamento degli equilibri politici perché, nel 766, quando il duca di Benevento, Arechi II, si pronunciò nuovamente sulla questione, Astolfo era morto da dieci anni e al suo posto c'era Desiderio (756-774), il padre della moglie Adelperga.

Probabilmente, nell'ordinamento del *regnum Langobardorum* era ignoto il concetto di *res iudicata* e le sentenze – regie e non – si consideravano automaticamente non vincolanti, quando l'autorità che le aveva pronunciate

[61] Padoa-Schioppa, *Ricerche*, pp. 148-150.

[62] Re Liutprando riconobbe espressamente il diritto di appello contro le sentenze reputate ingiuste davanti al tribunale regio, imponendo però un'importante distinzione. Il re ordinò alle parti di ricorrere innanzitutto agli ufficiali locali – duchi e gastaldi –. e poi di sottostare alle sentenze da essi emanate, pena il pagamento, al fisco, di una sanzione di 20 *solidi*. Se le parti di un processo, però, lamentavano un'ingiustizia, il re consentiva l'impugnazione davanti al tribunale regio delle sentenze *contra legem* emesse dai suoi *iudices*; l'impugnazione della sentenza era consentita anche quando il giudice invece di essersi pronunciato *contra legem*, si fosse pronunciato ingiustamente, ma *per arbitrium*. La formula *per arbitrium* – contenuta nella disposizione liutprandina – si è prestata a varie interpretazioni. La più fondata, comunque, rimanderebbe ad una decisione giudiziaria su una fattispecie non contemplata espressamente dall'Editto e, pertanto, disciplinata dal giudice in via equitativa o con il ricorso ad una consuetudine – *cawarfida* – non recepita nella legislazione edittale. Ovviamente, non è da escludere che la norma facesse riferimento anche ad un caso di arbitrato *sui generis*, affidato, previo accordo tra le parti, anziché a un privato, al giudice, cui veniva chiesto di giudicare secondo l'*aequitas*, derogando al dettato normativo, anche su una fattispecie edittale. In entrambi i casi, comunque, accertato il comportamento illegittimo del giudice – e l'"ingiustizia" della sentenza o del lodo – il magistrato era condannato ad una pena di 40 *solidi*, da devolvere parte al re e parte all'appellante: Liutprando, cap. 28, in *Le Leggi*, p. 22 e Padoa-Schioppa, *Ricerche*, pp. 150-155.

non era più in carica e, quindi, una questione già decisa poteva essere riproposta davanti ad un altro tribunale[63]. È quello che avvenne nel giugno del 766, quando, nel corso di un nuovo processo sulla questione già decisa da Astolfo, Arechi II promosse tra le parti una nuova *convenientia*, in base alla quale i beni contesi vennero equamente spartiti tra tutti i litiganti. La causa fu giudicata dal duca in prima persona e senza l'assistenza di *adsessores*, a quanto emerge dalla lettura del giudicato. Arechi II, quindi, decise su una vertenza che si trascinava da decenni e sulla quale erano già intervenute altre pronunce, ducali e regie. Tali pronunce dunque potevano essere confermate o riformate, a seconda delle esigenze delle parti[64].

Riguardo ai "luoghi" in cui, concretamente, veniva amministrata la giustizia, la documentazione non è di grande aiuto. I giudicati, come si è detto, si riferiscono a processi svoltisi unicamente alla presenza del duca, quindi a palazzo e nella capitale ducale. Tuttavia, il «sacratissimum Beneventanum palatium», menzionato dai documenti, non può essere considerato l'unica sede possibile di amministrazione della giustizia, se si ammette che anche gli ufficiali inferiori potevano pronunciarsi sulle vertenze giudiziarie. Questi, quando giudicavano, molto probabilmente, lo facevano presso le sedi locali in cui abitualmente svolgevano il loro ufficio, ma anche i duchi potevano giudicare in luoghi diversi dal palazzo o dalla capitale ducale. Infatti, in due processi decisi dai duchi Godescalco e Arechi II, il dibattimento si svolse in *palatia* ubicati in aree periferiche del ducato e, precisamente, nel gualdo di Noceto (742)[65] e nella *curtis* di Montella (762), centri amministrativi collocati in complessi fondiari facenti parte del demanio ducale[66].

Un altro degli aspetti più problematici della presente indagine è la impossibilità di ricostruire con sufficiente certezza l'esistenza di sfere di competenze per materia o territorio tra gli organi giudiziari del ducato. Anche in tal caso infatti ci si imbatte nel silenzio e nella contraddittorietà della documentazione superstite. Una cosa è certa: la competenza del duca era "generale", estesa

[63] L'assenza del concetto di *res iudicata*, nell'ordinamento del *regnum Langobardorum*, è desumibile anche da un altro e ben noto caso giudiziario. Si tratta di un giudicato pronunciato dal re Pertarito (671-688), nella lite tra le *curtes* regie di Piacenza e Parma, per la delimitazione dei rispettivi confini, al termine di un'inchiesta svolta, su suo ordine, da uno *spatarius* e un notaio. In sede processuale agirono, quali rappresentanti delle due città, i rispettivi gastaldi, ma la lite fu decisa da Pertarito dopo aver confermato un giudicato emesso, sulla stessa vertenza, dal suo predecessore Arioaldo (626-636). La pronuncia di Arioaldo, quindi, non fu assolutamente tenuta in conto dalle parti che richiesero – al suo successore e molti anni dopo – di pronunciarsi sulla medesima questione. In un primo momento, Pertarito avrebbe voluto risolvere la questione facendo ricorso al duello, ma poi ci ripensò, ricorrendo alla testimonianza giurata, che diede la vittoria a Piacenza. Il giudicato tra Parma e Piacenza, il primo dei 28 giudicati del regno longobardo pervenutoci, è edito in *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. III/1, n. 6, pp. 21-25.

[64] Si veda anche Kosto, *The convenientia*.

[65] Il giudicato di Noceto è, in ordine cronologico, il primo di quelli pervenuti dal ducato di Benevento.

[66] Per i giudicati pronunciati nel gualdo di Noceto e nella *curtis* di Montella, *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 16, pp. 54-59, n. 45, pp. 148-154. Sul giudicato di Montella si veda anche Capo, *Tre giudicati*, pp. 261-290.

a ogni materia e all'intero territorio ducale, com'è dimostrato dalla tipologia di cause trattate davanti al suo tribunale e di cui è pervenuta testimonianza. Invece, riguardo la competenza degli ufficiali inferiori – della cui attività processuale, come si è detto, non ci è pervenuto nulla – essa è ricostruibile solo in via ipotetica e attraverso la lettura delle norme dell'Editto. I gastaldi e gli sculdasci avevano, probabilmente, competenze illimitate per materia ma non per territorio, perché la loro *iurisdictio* doveva ritenersi limitata alle *iudiciariae*, circoscrizioni in cui esercitavano, ordinariamente, le loro competenze[67].

Una cosa è certa: nel secolo VIII, nel Mezzogiorno longobardo non esistevano sfere di competenza inderogabili com'è confermato anche dai giudicati analizzati sopra, in cui si sono visti agire in sede processuale ufficiali che, ordinariamente, erano preposti anche ad altre mansioni[68]. La derogabilità delle competenze degli organi giudiziari deve essere collegata anche alle specificità procedurali del processo longobardo che – come è noto – aveva carattere eminentemente accusatorio e iniziava sempre su impulso della parte interessata a promuoverlo. A essa, pertanto, era demandata la "scelta" dell'autorità cui ricorrere che, generalmente, era quella fisicamente più vicina e più facilmente raggiungibile, nonostante le prescrizioni edittali imponessero di ricorrere al giudice territorialmente competente[69]. Anche l'importanza sociale delle parti – *potentiores* laici o enti ecclesiastici – aveva il suo peso nel determinare la competenza del giudice, come emerge dalla documentazione superstite. I *potentiores*, infatti, erano quasi sempre giudicati a palazzo o, comunque, dal duca, ma era un privilegio "di fatto", non sanzionato da alcuna norma, dal momento che – dalla lettura dell'Editto – non emerge alcun diritto di "giustizia riservata", a favore del sovrano o dei duchi, nei confronti di particolari "categorie" di sudditi[70]. Probabilmente, l'estrazione sociale delle parti, coinvolte nelle vertenze giudiziarie, poteva indurre il duca ad avocare a palazzo processi già in corso presso sedi locali o a riconoscere alle parti il "privilegio" di adire la giurisdizione ducale, senza aver prima fatto ricorso all'autorità del luogo, obbligo imposto, invece, dall'Editto[71].

La mancanza di una chiara delimitazione delle sfere di competenza giudiziaria – e la mancanza di "giurisdizioni speciali" – erano connesse non solo a problemi di opportunità politica, ma anche all'assenza di una chiara ripartizione delle funzioni pubbliche tra organi di governo diversi che, come si è

[67] Solo nel secolo VIII, completato il processo di acculturazione politica e consolidatesi le istituzioni del regno, emerse sempre più nella legislazione regia il problema di garantire una buona amministrazione della giustizia. Con la legislazione dei re del secolo VIII, si espresse il modello di un governo centralizzato, con un apparato giusdicente radicato sul territorio e organizzato in circoscrizioni – *iudiciariae* – modellate su base territoriale intorno a un capoluogo cittadino: Collavini, *Duchi*, pp. 142-160.

[68] Nel caso specifico, il *marepahis* Giovanni e il *vestararius* Potiune.

[69] Sulle competenze dei duchi e gastaldi del regno, *Le Leggi*, pp. 116 e 117, note 23 e 31. Sugli sculdasci, Rotari, capp. 15 e 35, in *Le Leggi*, pp. 20 e 14.

[70] Cortese, *Il processo*, pp. 621-647.

[71] Liutprando, cap. 28, in *Le Leggi*, p. 22.

detto, è rinvenibile in tutti gli ordinamenti altomedievali. Quindi avveniva spesso che, in sede procedimentale, i duchi di Benevento fossero chiamati a decidere, contemporaneamente, questioni di natura profondamente diversa per materia, interessi, diritti e *status* delle parti coinvolte, senza che ciò apparisse come qualcosa di anomalo. Queste considerazioni spiegano perché, in alcuni processi, i duchi furono chiamati a pronunciarsi su questioni che avevano un profilo decisamente "ecclesiastico" e che avrebbero potuto essere demandate all'autorità del tribunale vescovile e decise in applicazione dei canoni ecclesiastici[72]. Un esempio concreto varrà a far comprendere meglio quanto detto.

Si tratta di un giudicato, risalente al 762, che documenta un processo tenuto «in curte Montellari» – la *curtis* di Montella – davanti al duca di Benevento, Arechi II. Il duca giudicò da solo, senza l'assistenza di *consiliarii*, come da prassi, in una vertenza tra l'abate del cenobio beneventano di San Benedetto *in Xenodochio*, Maurizio, e i rappresentanti di alcune famiglie servili, Celestino, Lupo e Orso, alloggiate sulle terre del monastero, ubicate in località Prata (Avellino). I servi, attraverso i propri rappresentanti, rivendicavano la libertà al cospetto di Arechi, sulla base di alcuni *praecepta libertatis* emanati dai suoi predecessori – i duchi Godescalco e Gisulfo II – e confermati anche dal duca Liutprando. I *praecepta* ducali confermarono alcuni affrancamenti disposti a favore dei servi dall'abate Zaccaria, predecessore di Maurizio, e apparentemente validi. Nel corso del processo, l'abate Maurizio eccepì l'illegittimità dei *praecepta*, perché non tenevano conto di un analogo atto emanato dal duca di Benevento, Gisulfo I (689-706), e da sua madre, Teuderada, molto tempo prima, con cui i servi e le relative terre (*condomae*) erano stati donati al monastero e che non era stato mai formalmente revocato. Arechi, pertanto, decise sulla base degli argomenti addotti da Maurizio, esaminando personalmente i *praecepta* (che furono esibiti e letti in giudizio), e nella sentenza negò la libertà ai servi e diede ragione all'abate. Il duca fece ricorso al capitolo 59 dell'Editto di Liutprando che stabiliva la perenne validità delle donazioni e, in genere, di atti dispositivi di beni pubblici emanati dal re, a meno che non fossero stati espressamente abrogati.

Arechi probabilmente applicò questa normativa, in via analogica, agli atti dispositivi dei beni del demanio ducale di Gisulfo I e Teuderada. Nel caso specifico, Arechi salvaguardò la validità del *praeceptum offertionis* di Gisulfo I, ignorato dai suoi successori con i *praecepta* di affrancamento dei servi. Accanto all'Editto, a supporto della sua decisione Arechi applicò anche alcuni canoni ecclesiastici, risalenti addirittura al IV secolo, emanati nel corso dei concili di Ancira e Nicea e in un sinodo romano tenuto da papa Silvestro (314-335), e altri non ben definiti *canones Apostolorum*[73]. Il duca prese visione dei canoni e li interpretò, dopo aver consultato alcuni volumi di "diritto canoni-

[72] Iadanza, *Istituzioni*, pp. 399 sgg.
[73] Sui due concili, Bihlmeyer, Tüchle, *Storia*, pp. 45-55.

co", che lo stesso abate Maurizio aveva portato con sé in giudizio[74]. I canoni in questione – non indicati in maniera specifica nel testo del giudicato – proibivano l'alienazione di beni della Chiesa, pena la deposizione degli ecclesiastici ritenuti responsabili. Nel caso specifico, l'abate Zaccaria, predecessore di Maurizio, pur non alienando, ma affrancando i servi donati al cenobio, aveva pregiudicato l'integrità patrimoniale del monastero di San Benedetto. Si decise quindi a favore del monastero e i servi furono confermati nel loro stato, mentre gli atti di affrancamento dei medesimi, considerati illegittimi, furono revocati e i *praecepta confirmationis* distrutti[75].

Pur di non pregiudicare i buoni rapporti con l'abate, il duca di Benevento emanò una sentenza fondata su motivazioni giuridiche alquanto contraddittorie, per consentire al cenobio di continuare a usufruire dell'opera dei servi che lavoravano sulle sue terre. Sembra proprio che i *praecepta* fossero formalmente validi ed efficaci; eppure Arechi, appellandosi vagamente alla normativa edittale e a non definibili canoni ecclesiastici, riuscì a revocare i provvedimenti, facendoli apparire illegittimi e pregiudizievoli dell'integrità del patrimonio del monastero. Nella stessa sede, il duca si pronunciò su un'altra questione eccepita da uno dei servi del monastero presente in giudizio, Celestino, che aveva avuto da una donna di condizione libera alcuni figli, violando così le norme dell'Editto.

Ebbene, Arechi sentenziò che Celestino e la moglie continuassero a servire il cenobio di San Benedetto *in Xenodochio*, mentre la prole che, secondo l'applicazione testuale dell'Editto, avrebbe dovuto essere anch'essa serva, perché frutto dell'unione illecita di una libera e di un servo, fu risparmiata dall'applicazione della rigida normativa, per volontà discrezionale del *dux* longobardo, in applicazione di un principio di *aequitas*. L'Editto, infatti, prevedeva la morte per il servo e la consegna della donna alla sua famiglia perché fosse adeguatamente punita; se la punizione non veniva inflitta entro l'anno, l'arimanna e i figli diventavano servi della curia[76]. Escludendo quest'ultimo aspetto della pronuncia giudiziale, da un punto di vista squisitamente giuridico la sentenza di Arechi II fu un provvedimento profondamente ambiguo, perché emanata da un tribunale laico su una questione ecclesiastica, applicando per un verso norme di un ordinamento – quello canonico – formalmente distinto da quello

[74] Si badi che, nel testo del giudicato, l'indicazione dei canoni applicati è volutamente generica, né si conoscono le specifiche collezioni canoniche che l'abate Maurizio portò con sé nel giudizio. Doveva trattarsi della *Collectio Dionysiana* (VI secolo) o della *Collectio Hispana* (VII secolo) che, tuttavia, non contengono alcun canone riferibile all'affrancazione dei servi. Padoa-Schioppa indica giustamente come sia possibile che la raccolta di canoni utilizzata nel processo possa essere quella conservata nel ms. Città del Vaticano, Vat. Lat. 1342 (VIII secolo): Padoa-Schioppa, *Giustizia*, pp. 101-103.

[75] *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 45, pp. 148-155; Liutprando, cap. 59, in *Le Leggi*, p. 170.

[76] Sulle unioni illecite tra liberi e servi, Rotari, cap. 221, in *Le Leggi*, p. 69; Liutprando, cap. 24, in *Le Leggi*, p. 154.

ducale, e per altro verso una disposizione dell'Editto longobardo – il capitolo 59 – di dubbia riferibilità alla fattispecie concreta.

Si noti che il giudicato arechiano non fu un caso isolato, ma la "norma". Infatti, anche i predecessori di Arechi II giudicarono, più volte, casi giudiziari vertenti in materia di "diritto ecclesiastico". Il duca Godescalco, nel 742, giudicò una lite tra l'abate di San Giovanni, Deusdedit, e alcuni servi del cenobio che rivendicavano, sulla base di alcuni atti di affrancazione, la loro libertà. Il duca diede ragione all'abate e i servi rimasero nella loro condizione originaria. Nel 746, invece, il duca Gisulfo II, sentenziò nella lite tra Teodoracio, abate del monastero di San Pietro, e il presbitero Benedetto circa il possesso della chiesa di San Pietro in Quintodecimo (attuale Mirabella Eclano). Il duca decise nel merito *secundum precepta Canuni* – applicando i canoni ecclesiastici – e diede ragione al prete[77].

3. *Note conclusive*

L'esame dei casi giudiziari suesposti ha tentato di fare luce su quali fossero i meccanismi che presiedevano all'amministrazione della giustizia nella Longobardia meridionale del secolo VIII. L'Editto di Rotari non ebbe mai, nel Mezzogiorno longobardo, pretese di completezza ed esaustività e per quanto avesse avuto, fin dalle origini, come obiettivo, la codificazione di tutte le consuetudini della stirpe, molte di esse continuarono a sopravvivere al di fuori di esso, probabilmente modificandosi – in che misura non è dato sapere con esattezza – a seguito dell'interazione tra popolazione romana e longobarda e ad essere applicate nei tribunali. Molte *cawarfidae*, con il tempo, furono recepite nel corpo della normativa scritta – grazie agli emendamenti all'editto dei principi Arechi II e Adelchi – altre, abrogate o desuete, scomparvero dallo scenario giuridico del ducato, venendo processualmente disapplicate[78].

Molte consuetudini operarono, a livello locale, sulla legge scritta, modificandola parzialmente o totalmente, e condizionarono la prassi dei tribunali che andò evolvendosi in forme particolari, a seconda dei luoghi, pur all'inter-

[77] D'altronde, il tribunale ecclesiastico non aveva, almeno sul piano formale, alcuna competenza esclusiva, se non in casi giudiziari che riguardassero la disciplina del clero e le "verità di fede". Per i giudicati citati nel testo si veda *Codice Diplomatico Longobardo*, vol. IV/2, n. 16, pp. 54-59, n. 28, pp. 97-101.

[78] Azzara, *"...quod cawerfeda antiqua usque nunc sic fuisset"*, pp. 251-255. Riguardo la legislazione vigente nella Longobardia meridionale, l'opera legislativa dei principi di Benevento – Arechi II e Adelchi – tradottasi nell'emanazione di 17 e 8 capitoli legislativi, integrativi dell'editto di Rotari, aveva, probabilmente, anche un valore di tipo propagandistico e ideologico, come emerge soprattutto dalla lettura delle singole disposizioni della legislazione arechiana e dal prologo legislativo di Adelchi. La legislazione di Adelchi, infatti, era preceduta da un prologo – assente nella legislazione arechiana – che è di enorme importanza per comprendere le motivazioni politiche ispiratrici dell'opera legislativa del principe: si tratta di un vero e proprio manifesto di propaganda politica, se non addirittura di revanchismo longobardo, dopo la caduta del regno per mano dei Franchi (774): Adelchi, *Prologo*, in *Le Leggi*, p. 306; Gasparri, *Desiderio*, pp. 168-194.

no di uno stesso contesto statuale, com'è dimostrato dai frequenti richiami, nei giudicati, alla «lex et consuetudo Langobardorum»[79]. Il ricorso all'*aequitas* nel giudizio, come si è visto, era espressamente contemplato dal legislatore. Nell'esperienza giuridica longobarda e, in generale, altomedievale, quel che contava, alla fine, era *facere iustitiam*, più che i mezzi particolari o i tecnicismi formali, con cui l'obiettivo era conseguito. Pertanto, il sistema giuridico del ducato beneventano fu sempre bipolare, oscillante tra il rispetto formale della legge scritta e la consuetudine[80]. A questo sistema si accompagnarono modalità differenti di risoluzione delle controversie come il processo, l'*aequitas*, la transazione. Da ciò emerge un ordinamento più complesso e articolato di quanto si potesse pensare: un sistema non dogmatico, alieno da astratte concettualizzazioni, ma plurale e flessibile, tipico di una società in rapida trasformazione. Infine, l'attuale dibattito storiografico sul tema oggetto della presente indagine, al di là di prese di posizione differenti tra i singoli studiosi, ha consentito di pervenire a importanti risultati che hanno sfatato molti pregiudizi e luoghi comuni del passato. Un approccio al problema di tipo interdisciplinare e comparatistico, l'esame più ampio delle fonti disponibili – non limitato alle sole *leges Barbarorum*, ma esteso alle fonti letterarie e alla documentazione giuridica, processuale e non – ha consentito di dimostrare come gli elementi di novità caratterizzanti il sistema giurisdizionale altomedievale, non possono essere disgiunti dal mutamento degli equilibri economico-sociali seguiti al collasso delle strutture imperiali romane, e, pertanto, non sono riconducibili al solo conflitto etnico tra romanità e germanesimo e alle differenti tradizioni giuridiche romane e germaniche.

L'introduzione di soluzioni nuove e, spesso, originali – nel campo dell'amministrazione della giustizia e della composizione dei conflitti – va ricondotta a tutti questi fattori presi nel loro insieme e, soprattutto, a esigenze di pragmatismo e convenienza da parte dei soggetti giuridici dell'epoca, a prescindere dalla loro appartenenza etnica[81].

[79] Indelli, *Tecniche*, pp. 71 sgg.
[80] Scovazzi, *Le origini*, pp. 1-35.
[81] Soprattutto nell'ambito degli studi processuali, la storiografia più recente ha imposto l'uso di un lessico scientifico diverso, sostituendo alle passate dicotomie "razionale"-"irrazionale", "civile"-"barbarico", quella tra maggiore o minore funzionalità di un sistema, rispetto all'obiettivo perseguito; Loschiavo, *La risoluzione*, p. 104.

Opere citate

G. Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, Roma 2016.
G. Ambrosetti, *Diritto naturale cristiano*, Roma 1964.
M. Ascheri, *Introduzione storica al diritto medievale*, Torino 2007.
G. Astuti, *Spirito del diritto longobardo: il processo ordalico*, in G. Astuti, *Tradizione romanistica e civiltà giuridica europea*, vol. I, Roma, 1984, pp. 75-90.
C. Azzara, *I Longobardi*, Bologna 2015.
C. Azzara, *"...quod cawerfeda antiqua usque nunc sic fuisset". Consuetudine e codificazione nell'Italia longobarda*, in *Alto Medioevo Mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze 2005, pp. 251-255.
R. Bartlett, *Trial by Fire and Water: The Medieval Judicial Ordeal*, Oxford 1986.
A. Bedina, *Liutprando*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 65, Roma 2005.
K. Bihlmeyer, H. Tüchle, *Storia della Chiesa*, *L'antichità cristiana*, vol. I, Brescia 1955.
G.P. Bognetti, *Il gastaldato longobardo e i giudicati di Adaloaldo, Ariulfo e Pertarito nella lite tra Parma e Piacenza*, in *Studi di storia e diritto in onore di Arrigo Solmi*, Milano 1941, pp. 97-120.
F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, I, pp. 140-176.
E. Buzio, *Il concetto di "iustitia" nella legislazione longobarda*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 13 (1940), pp. 541-560.
F. Calasso, *Accertamento negoziale e processuale di diritti nell'Alto Medioevo*, in *Studi in onore di E. Betti*, Milano 1962, vol. IV, pp. 740-771.
F. Calasso, *Medio Evo del Diritto. Le Fonti*, I, Milano 1954.
L. Capo, *Tre giudicati Longobardi*, in *Società e cultura in età tardoantica e altomedievale: studi in onore di Ludovico Gatto*, a cura di E. Plebani, Roma 2006, pp. 261-290.
A. Castagnetti, *Giustizia partecipata. 'Lociservatores', scabini e astanti nei placiti lucchesi (785-822)*, in «Studi medievali», s. III, 56 (2015), 1, pp. 1-15.
A. Cavanna, *Diritto e priorità etica della persona umana nell'Alto Medioevo,* in *Scritti (1968-2002)*, Milano 2007.
Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni, a cura di V. Federici, Roma 1925 (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Scrittori dei secoli XII-XIII), 3 voll.
Codice Diplomatico Longobardo, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1929-1933 (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), voll. I-II.
Codice Diplomatico Longobardo a cura di C. Brühl, Roma 1973 (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), vol. III/1.
Codice Diplomatico Longobardo, a cura di H. Zielinski, Roma 2003 (Fonti dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo), vol. IV/2.
S.M. Collavini, *Duchi e società locali nei ducati di Spoleto e Benevento nel secolo VIII*, in I *Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 20-23 ottobre 2002 - Benevento, 24-27 ottobre 2002), Spoleto 2003.
E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, I, *L'alto medioevo*, Roma 1995.
E. Cortese, *Il processo longobardo tra romanità e germanesimo*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, I, pp. 621-647.
P. Costa, *Iurisdictio. Semantica del potere politico nella pubblicistica medievale (1100-1433)*, Milano 1969.
P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, I, pp. 257-308.
P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *The New Cambridge Medieval History*, vol. II, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.
P. Delogu, *Mito di una città meridionale: Salerno (secoli VIII-IX)*, Napoli 1977.
G. Del Vecchio, *La giustizia*, Bologna 1924.
M. Elia, *Origini e funzioni del diritto*, Torino 1972.
L. Esposito, *Il culto di santa Sofia matrona nella Benevento longobarda*, in *Tra i Longobardi del sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, a cura di M. Rotili, Padova 2017, pp. 321-335.
S. Gasparri, *Desiderio. L'ultimo re longobardo*, Roma 2019.
S. Gasparri, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi Storici 109).

S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-88.
S. Gasparri, *La memoria storica dei Longobardi,* in *Le Leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005, pp. XVII-XXXVII.
S. Gasparri, *Voci dai secoli oscuri. Un percorso nelle fonti dell'Alto Medioevo*, Roma 2017.
La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI), Spoleto 1997 (Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), 2 voll.
F. Goria, *La giustizia nell'impero romano d'Oriente: organizzazione giudiziaria*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, I, pp. 259-330.
M. Iadanza, *Istituzioni ecclesiastiche e aspetti di vita religiosa*, in *Tra i Longobardi del sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, Atti del convegno internazionale (Benevento, Museo del Sannio, 15-17 maggio 2014), a cura di M. Rotili, Padova 2017.
T. Indelli, *Arechi II. Un principe longobardo tra due città*, Salerno 2011.
T. Indelli, *Langobardìa. I Longobardi in Italia*, Padova 2013.
T. Indelli, *Tecniche di amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno longobardo tra norma e prassi (VI-XI sec.)*, in «Schola Salernitana. Annali», 22 (2017), pp. 71-80.
J. Kosto, *The convenientia in the Early Middle Ages*, in «Medieval Studies», 60 (1998), pp. 1-54.
Le Leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005.
Leone III, *Ecloga*, 17.18, a cura di L Burgmann, *Das Gesetzbuch Leons III und Konstantinos V*, in *Forschungen zur byzantinischen Rechtsgeschichte*, 10, Frankfurt 1983, p. 231.
V. Loré, *I gastaldi nella Puglia longobarda*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto Medioevo*, Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Savelletri di Fasano (BR), 3-6 novembre 2011, Spoleto 2012, pp. 249-273.
V. Loré, *Monasteri, re e duchi: modelli di relazione fra VIII e X secolo*, Spoleto 2017 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, LXIV), II, pp. 947-984.
V. Loré, *Sculdasci e decani. Note sugli ufficiali minori nel principato di Salerno nei secoli IX e XI*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 1, pp. 123-138.
L. Loschiavo, *Figure di testimoni e modelli processuali*, Milano 2004.
L. Loschiavo, *La risoluzione dei conflitti in età altomedievale: un excursus storiografico*, in E. Conte, M. Miglio, *Il diritto per la storia. Gli studi storico-giuridici nella ricerca medievistica*, Roma 2010, pp. 91-100.
L. Loschiavo, *L'Età del passaggio. All'alba del diritto comune europeo (secoli III-VII)*, Torino 2016.
L. Loschiavo, *Oltre la milizia: fisco e* civilitas *per i Goti di Teoderico*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2018, pp. 3-30.
R. McKitterick, *Perceptions of Justice in Western Europe in the ninth and tenth Centuries*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, II, pp. 179-250.
C.G. Mor, *Gastaldo*, in *Novissimo Digesto Italiano*, VII, Torino 1961, pp. 763-770.
C.G. Mor, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico longobardo*, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Longobardi*, Spoleto 27-30 settembre 1951, Spoleto 1952, pp. 409-415.
G. Nicolaj, *Il documento privato italiano nell'Alto Medioevo*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti dell'Associazione Italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Cividale del Friuli (UD), 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 153-170.
A. Padoa-Schioppa, *Giustizia medievale italiana. Dal* Regnum *ai Comuni*, Spoleto 2015.
A. Padoa-Schioppa, *Ricerche sull'appello nel diritto intermedio*, I, Milano 1967.
S. Palmieri, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale,* in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 43-99.
Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi,* a cura di L. Capo, Milano 1992.
F. Patetta, *Le ordalie. Studio di storia del diritto e scienza del diritto applicato*, Torino 1908.
M. E. Peterlongo, *La transazione nel diritto romano*, Milano 1936.
Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899, a cura di J.-M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri, M. Villani, Roma 2002.

M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, Benevento 1986.
G. Salvioli, *Manuale di storia del diritto italiano. Dalle invasioni germaniche ai nostri giorni*, Torino 1899.
M. Scovazzi, *Le origini del diritto germanico. Fonti, preistoria, diritto pubblico*, Milano 1957.
F. Sinatti D'Amico, *Le prove giudiziarie nel Diritto longobardo*, Milano 1968.
L. Solidoro Maruotti, *Tra morale e diritto. Gli itinerari dell'*aequitas. *Lezioni*, Torino 2013.
The Settlement of Disputes in the Early Middle Ages, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1992.
Tra i Longobardi del sud. Arechi II e il Ducato di Benevento, Atti del convegno internazionale, Benevento, Museo del Sannio, 15-17 maggio 2014, a cura di M. Rotili, Padova 2017.
C. Wickham, *Consensus and Assemblies in the Romano-Germanic Kingdoms: a Comparative Approach*, in *Recht und Konsens im frühen Mittelalter*, a cura di V. Epp e C. Meyer, Ostfildern 2017, pp. 389-424.
C. Wickham, *Justice in the kingdom of Italy in the eleventh century*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo*, I, pp. 179-250.
G. Zornetta, *Il monastero femminile di Santa Sofia di Benevento: Ambizioni e limiti di un progetto politico e familiare nell'Italia meridionale longobarda (secoli VIII-IX)*, in «Reti Medievali Rivista», 20 (2019), 1, pp. 541-566.

Tommaso Indelli
Università degli Studi di Salerno
tommaso.indelli@gmail.com

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6278

Vescovi e culture documentarie in Borgogna transgiurana (secoli X-XIII)

di Paolo Buffo

I comportamenti degli scribi che operarono, in un rapporto dinamico di collaborazione e autonomia, per i vescovi della Borgogna transgiurana sono messi in relazione con le trasformazioni di culture documentarie, quadri istituzionali e forme della società dalla dissoluzione dell'ordine carolingio al ricompattamento entro i principati territoriali. La costruzione di atti vescovili speciali previde un *bricolage* di elementi formulari e grafici provenienti tanto dal documento pubblico regio quanto da modelli arcaici o alloctoni di documento "privato" ed è qui studiata con riferimento alle esigenze di spendibilità della documentazione degli episcopi in termini sia giuridici sia politici.

The behaviours of the scribes who (in a dynamic relationship of collaboration and autonomy) worked for the bishops of transjurane Burgundy are placed in correlation with the transformation of documentary cultures and institutional frameworks between the end of the Carolingian order and the age of territorial principalities. The construction of episcopal special documents depended on a *bricolage* of textual and graphic elements originating from both the royal model of "public" document and "private" documentary types and is here analysed in reference to the evolution of the bishops' political and institutional role.

Medioevo; secoli X-XIII; regno di Borgogna; diplomatica vescovile; cancellerie; diocesi.

Middle Ages; 10th-13th centuries; kingdom of Burgundy; episcopal diplomatics; chanceries; dioceses.

Abbreviazioni
AASM = Saint-Maurice, Archives de l'abbaye
ACAO = Aosta, Archivio capitolare
ACS = Sion, Archives du chapitre cathédral
ACVD = Lausanne, Archives cantonales vaudoises
AD73 = Chambéry, Archives départementales de la Savoie
AEFR = Fribourg, Archives de l'État
AEGE = Genève, Archives de l'État
AENE = Neuchâtel, Archives de l'État
ASOM, Aosta = Torino, Archivio storico dell'Ordine mauriziano, Scritture della prevostura e casa de' Santi Nicolao e Bernardo d'Aosta
ASTO = Torino, Archivio di Stato
AVAO = Aosta, Archivio vescovile
AVL = Lausanne, Archives de la ville
BGE = Genève, Bibliothèque de Genève

1. *Il questionario di ricerca*

«La storia delle cancellerie è connessa non solo con la diplomatica, ma anche con la storia della cultura e con la storia delle istituzioni»[1]. Negli studi sui rapporti fra poteri vescovili, culture scrittorie e forme della documentazione questa massima non è rimasta allo stadio di petizione di principio, ma è stata il fondamento metodologico di una solida tradizione di ricerche avviatasi, in Italia, nel secondo dopoguerra[2]. Più che su progetti di edizioni sistematiche di fonti vescovili – come quelli che andavano prendendo corpo nel Regno Unito[3] – gli studi dei diplomatisti italiani sugli episcopi e sui loro scribi cercarono da subito di proporre sintesi locali in cui la documentazione era intesa come uno dei raccordi possibili fra istituzioni ecclesiastiche e società. Così, se già nel 1945 Cencetti poneva in risalto l'azione, fra le altre, di «cause non diplomatiche ma storiche» nella genesi della documentazione vescovile bolognese[4], negli anni Settanta Fissore[5] costruiva i suoi lavori sul notariato astigiano intorno ai nessi fra i programmi politici delle istituzioni laiche ed ecclesiastiche della *civitas*, il rapporto vario e dinamico che le legava agli scribi e i bisogni di spendibilità degli atti che condizionavano le prassi documentarie locali[6]. Le connessioni fra strutture della documentazione e strutture della società sono state una base comune di riflessione nell'ambito nelle numerose occasioni di studio comparato e di sintesi sui temi della diplomatica vescovile, susseguitesi nel corso degli anni Novanta e Duemila: dal convegno che la Commission internationale de Diplomatique dedicò alla diplomatica dei documenti vescovili (1993)[7] alla raccolta di saggi sul tema riuniti da Cancian (1995)[8] e agli incontri tenutisi a Monselice e a Padova rispettivamente nel 2000 e nel 2003[9], in cui centrali furono gli sviluppi bassomedievali del rapporto fra chiese cittadine e notai, nel solco del modello interpretativo proposto da Brentano[10]. Sulla stessa lunghezza d'onda si è collocata la storiografia francofona, che sarà qui chiamata in causa a più riprese in ragione della prossimità geografica all'area presa in esame. Anche in Francia gli anni Novanta hanno costituito un periodo di grandi aperture alla ricerca comparata sugli atti vescovili, il

[1] Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile*, p. 377.
[2] Non esiste una bibliografia sistematica della diplomatica vescovile italiana. Per gli studi che riguardano il medioevo centrale si rimanda ai testi citati oltre, alle note 4, 6-10.
[3] L'iniziativa britannica scaturì dallo studio di Cheney, *English Bishops' Chanceries*.
[4] Cencetti, *Note di diplomatica vescovile*, p. 179.
[5] Gian Giacomo Fissore è scomparso mentre erano in stesura queste pagine, che sono sotto vari aspetti tributarie delle sue ricerche e con le quali omaggio rispettosamente la sua memoria.
[6] Fissore, *Problemi della documentazione vescovile*; Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca*. Sul concetto di spendibilità applicato ai documenti si veda Fissore, *I monasteri subalpini*, pp. 99-105.
[7] *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*.
[8] *La memoria delle chiese*.
[9] Gli atti dei due incontri sono editi in *I registri vescovili dell'Italia settentrionale* e *Chiese e notai*.
[10] Brentano, *Two Churches*; si veda anche oltre, nota 225.

cui studio si era dapprima svolto su singole sedi e prevalentemente nell'ambito dell'École des chartes e poté da allora giovarsi della grande mole di dati portati alla luce da campagne nazionali di censimento della documentazione anteriore al secolo XIII[11].

Il tema dei rapporti fra istituzioni ecclesiastiche, culture documentarie e funzionamenti politici e sociali sarà qui preso in considerazione per la Borgogna transgiurana: una regione situata fra il massiccio del Giura e le Alpi occidentali, che fu caratterizzata nel medioevo centrale da una sostanziale coerenza sul piano delle vicende politiche, delle strutture istituzionali e delle prassi documentarie. L'area che comprendeva le *civitates* di Ginevra, Losanna e Sion ebbe una propria compattezza politica a partire dalla seconda metà del secolo IX, quando formò quel ducato di Transgiurana che uno dei suoi titolari, Rodolfo I, avrebbe trasformato in regno di Borgogna nell'888; entro i decenni finali del secolo X i domini transgiurani dei Rodolfingi comprendevano una quarta *civitas*, Aosta[12]. Nel periodo compreso fra gli anni intorno al Mille e l'inizio del Duecento le trasformazioni delle geografie politiche e delle gerarchie istituzionali seguirono tendenze analoghe nelle quattro diocesi. In linea con la situazione generale del regno di Borgogna nell'età degli ultimi Rodolfingi, quelle zone furono interessate, già alla fine del secolo X, tanto dal potenziamento delle prerogative pubbliche degli episcopi quanto dal radicamento patrimoniale di importanti famiglie aristocratiche di tradizione comitale. L'organizzazione circoscrizionale di tradizione carolingia si dissolse dopo che, nel 1032, la corona borgognona fu riunita, nelle mani degli imperatori, a quelle italica e teutonica. Il regno di Borgogna continuò a esistere come unità territoriale e istituzionale nell'ambito dell'impero, in maniera solo teorica fino alla metà del secolo XII, quindi come concreto orizzonte del tentativo di ricostruzione di un'egemonia imperiale condotto da Federico I ed Enrico VI. Negli anni centrali del secolo XIII la Borgogna transgiurana era in gran parte sottoposta al controllo della dinastia sabauda: facevano eccezione il medio e alto Vallese, dominati dai vescovi di Sion, e i vari territori della diocesi di Ginevra controllati dai conti o dai vescovi ginevrini[13].

Quanto alla relativa omogeneità dell'area sul piano delle prassi documentarie[14], è stato Peter Rück[15] – nel solco di precedenti ricerche di Schiaparelli, de Boüard e Richard[16] – a collocare le diocesi transgiurane nel quadro, culturalmente compatto, di una «zona del cancellierato», le cui tradizioni scrittorie si distinguevano da quelle dei territori pedemontani italiani (successo entro il secolo XI dell'*instrumentum* notarile) e francesi (predominio dell'atto si-

[11] Su tale svolta e per una bibliografia delle prime ricerche svolte sul tema in Francia si veda Parisse, *La recherche française*, p. 207.
[12] Demotz, *La Bourgogne*, pp. 217 sg.
[13] Si vedano su questi sviluppi i saggi citati oltre, alle note 52-58.
[14] Il concetto è ribadito in Andenmatten, *Les chancelleries*, pp. 14 sg.
[15] Rück, *Das öffentliche Kanzellariat*.
[16] Schiaparelli, *«Charta Augustana»*; De Boüard, *Manuel de diplomatique*, vol. II, pp. 137 sgg.; Richard, *La mention du chancelier*.

gillato) e si basavano sull'attività di cerchie di scribi presentati dalle fonti, sia pure in maniera fluida e intermittente, con definizioni di ascendenza cancelleresca: cerchie che esercitarono una sostanziale egemonia sulla redazione dei contratti fra privati sino al pieno secolo XIII, quando incominciarono a subire la concorrenza dei notai pubblici e degli ufficiali delle *curiae* sabaude[17]. Tale egemonia comportò l'imporsi nei vari territori, a partire dal pieno secolo XII, dei tipi documentari endemici che i rispettivi *entourages* scrittori avevano elaborato e formalizzato. Su queste cerchie e su questi tipi documentari si sono finora concentrati gli studi di diplomatica relativi all'area transgiurana, almeno per quanto riguarda la fase precedente alla genesi della documentazione amministrativa sabauda[18].

È una scelta pienamente giustificata dalle specificità delle prassi scrittorie locali e della quale, tuttavia, non si fatica a scorgere alcuni limiti. Se può considerarsi superata la tendenza a sorvolare sulle discontinuità tra le forme documentarie sviluppate, in tempi diversi, nelle singole cancellerie[19], non esiste ancora una tradizione di studi sui documenti che a quelle forme documentarie endemiche non sono riconducibili: da un lato la documentazione in forma di *notitia* diffusasi a partire dal pieno secolo XI e priva di connessioni esplicite con il personale e le tecniche degli *entourages* cancellereschi[20]; dall'altro lato gli atti scritti per i vescovi, che certo potevano aderire alle forme e alle prassi usate per committenti privati, ma in vari casi ebbero caratteri originali, che li distinguevano dal resto della produzione documentaria coeva.

Nelle pagine che seguono si prenderà in esame la documentazione vescovile delle quattro diocesi di Ginevra, Losanna, Sion e Aosta fra gli anni intorno al Mille e l'inizio del secolo XIII. Per documentazione vescovile si intende qui l'insieme degli atti relativi ai negozi degli episcopi. È bene precisarlo perché *lato sensu* vescovile poteva essere, nello spazio alpino occidentale, la documentazione riguardante privati redatta dalle cerchie scrittorie attive nelle varie *civitates*, quando queste erano sottoposte al controllo istituzionale dei presuli[21]. Sul piano diplomatico, la differenza fondamentale tra la documentazione vescovile propriamente detta e gli atti prodotti per privati fu, in Borgogna transgiurana come altrove, la perenne alternanza della prima tra «il ricorso integrale alle prassi del documento "privato"»[22] e la sperimentazione di forme speciali, con componenti solenni o ricercate. La compresenza di questi due atteggiamenti è stata affrontata solo marginalmente dagli studi sullo spa-

[17] Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, pp. 315-323; Partsch, *Les premiers contacts*; Duparc, *La pénétration du droit romain*; Rück, *Die Anfänge des öffentlichen Notariats*; Cancian, *Aspetti problematici*; Amman-Doubliez, *Chancelleries et notariat*, pp. 147-166, 198-237.
[18] Si vedano oltre ai testi citati nelle tre note precedenti *MGH*, *Regum Burgundiae*, pp. 66-72; *Écrire et conserver*; De Tribolet, *L'organisation de la chancellerie*; le parti prosopografiche sugli ufficiali delle cancellerie di Ginevra, Losanna e Sion contenute in *Helvetia sacra*, voll. I/3-5.
[19] Fissore, *Le forme extranotarili*, pp. 199-205.
[20] Si veda oltre, note 81-84 e testo corrispondente.
[21] Si veda oltre, nota 88.
[22] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 282.

zio transgiurano e sarà invece al centro della presente indagine. L'evoluzione del documento vescovile sarà ricostruita alla luce di tre domande principali, relative alla sua cronologia, ai modi e alle cause delle trasformazioni osservate, alla fisionomia professionale e culturale dei redattori.

Precisare la cronologia delle sperimentazioni degli scribi vescovili nell'area in esame permette di individuare i raccordi possibili tra le mutazioni della documentazione e le mutazioni delle istituzioni. La questione, come abbiamo visto, non è estranea agli orizzonti della diplomatica italiana, ma spetta alle ricerche medievistiche di Barthélemy[23] il merito di averla posta per la fase del trapasso dall'ordine territoriale postcarolingio alla frammentazione signorile, che anche nell'area oggetto del presente studio coincise con un'esplosione di nuove strutture e nuovi linguaggi istituzionali. Sarà opportuno richiamare da subito l'avvertenza di Antonella Ghignoli circa l'inesistenza di un nesso automatico tra i momenti di più intensa elaborazione di forme "speciali" per la documentazione degli episcopi e le fasi di maggiore autonomia istituzionale e peso politico delle chiese cittadine[24]. Non perdere di vista questa assenza di automatismi aiuta a comprendere la forte discronia che caratterizzò gli sviluppi del documento vescovile in Italia e in Borgogna. Chi, per esempio, ha studiato lo spazio italiano ha generalmente collocato il decisivo moltiplicarsi e diversificarsi degli atti vescovili di tipo solenne tra la fine del secolo X e la fine dell'XI[25], fase in cui sperimentazioni di questo tipo non sono riscontrabili o sono appena avvertibili per gli episcopi borgognoni, che pure controllavano già importanti prerogative di ascendenza pubblica.

La ricostruzione delle prassi documentarie degli episcopi sarà eseguita riconducendo gli elementi formulari, le prassi di convalida e le grafie dei documenti ai rispettivi ambiti culturali di elaborazione, ai quali gli scribi vescovili attinsero per fare fronte alle sollecitazioni della committenza. Una particolare attenzione sarà accordata, per esempio, alla documentazione concernente i negozi fra privati, priva di elementi solenni. Tra il pieno secolo XI e il pieno XII, come vedremo, la società del regno di Borgogna reinventò dalle basi le garanzie della credibilità dei documenti: la *charta* di tradizione altomedievale, sino allora invariabilmente usata anche dagli episcopi, subì un graduale abbandono a vantaggio dapprima di scritture con elementi di spendibilità empirici, che ruotavano intorno al prestigio locale dei testimoni e dei committenti, quindi di un nuovo affidamento esplicito della corroborazione a scribi con qualifiche cancelleresche o dell'uso di strumenti di convalida nuovi come il sigillo e il chirografo. Nelle prossime pagine ci richiameremo a questi sviluppi cercando di misurare la ricettività degli *entourages* vescovili al mutare delle forme e delle funzioni del documento scritto. Si esaminerà parimenti l'uso che quelle cerchie fecero, sul piano del formulario e sul piano

[23] Barthélemy, *Une crise de l'écrit?*.
[24] Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 661.
[25] Cancian, *Introduzione*, pp. 10 sg.; Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 620 sg.

delle grafie, del modello prestigioso messo loro a disposizione dagli atti delle grandi cancellerie: il "modello regio", che tanto in Borgogna quanto in Italia e in altri spazi politici dell'Europa occidentale fu spesso il punto di partenza per la costruzione di "diplomi" vescovili[26].

Una lettura delle vicende della documentazione vescovile borgognona nel segno di un'oscillazione continua tra quei due modelli, "privato" e regio, sarebbe schematica e fuorviante. La «tendenza a caratterizzare gli atti vescovili»[27] attraverso forme speciali si tradusse raramente in una semplice mimesi del documento regio e comportò quasi sempre un lavoro di *bricolage* intellettuale fra elementi testuali e grafici con ascendenze culturali distinte, i cui esiti variarono nel tempo e nello spazio secondo il mutevole declinarsi dell'equilibrio tra «funzionalità e opportunità»[28]. L'analisi dei documenti vescovili borgognoni, poi, invita a complicare l'equazione tra ambizione alla solennità e aderenza al modello della documentazione regia e a valorizzare la funzione di elementi che non erano di tradizione "solenne", ma conferivano all'atto un aspetto "alto" in virtù del loro carattere ricercato, della distanza della loro matrice nello spazio o nel tempo, insomma della loro collocazione «al di fuori di ogni possibile contiguità o confusione»[29] con prassi comunemente in uso nella regione. Non su un dialogo esclusivo tra documento "privato" e documento regio, poi, si basavano le rielaborazioni di quegli scribi, che potevano chiamare in causa anche elementi propri di un vasto orizzonte di cultura documentaria *lato sensu* religiosa quali le *datationes* estremamente complesse e i preamboli colti sulla labilità della memoria e sulla funzione dello scritto[30].

Occorrerà infine, come si è anticipato, ricostruire la fisionomia professionale e culturale, i percorsi di formazione e la tipologia dei rapporti fra le istituzioni ecclesiastiche e gli attori pratici della documentazione. Chi ha studiato le cerchie scrittorie della Borgogna transgiurana, sia prima sia dopo l'ampio saggio di Rück sull'*öffentliche Kanzellariat* nella Svizzera occidentale[31], ha solitamente adottato come questione principale di ricerca il tema delle "cancellerie" locali intese come ufficio in senso proprio, interrogandosi sulla loro collocazione entro il sistema istituzionale della *civitas* e sui loro rapporti con chiese e poteri laici. Sono ricerche a cui il presente saggio deve molto, perché lo studio prosopografico condotto dai loro autori ha per esempio confermato il reclutamento pressoché uniforme degli elementi di spicco degli *entourages* cittadini di scribi entro il clero cattedrale[32]. Ai fini di uno studio sulla diplomatica vescovile, tuttavia, sembra poco proficuo cercare di leggere i compor-

[26] Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 661.
[27] Cordasco, *Tra ideologia religiosa*, p. 136.
[28] Merati, *Circolazione di modelli*, p. 224.
[29] Bordone, Fissore, *Caratteri della società urbana*, p. 506.
[30] Fissore, *Le forme extranotarili*.
[31] Rück, *Das öffentliche Kanzellariat*. Si vedano anche i testi citati sopra, nota 17 sg.
[32] Si vedano le note biografiche sui cancellieri in *Helvetia sacra*, voll. I/3-5 e Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, pp. 334-344.

tamenti degli scribi nei termini di una maggiore o minore aderenza al modello di un ufficio pubblico deputato dai presuli alla redazione di documenti.

In Borgogna il termine *cancellarius* designò in molti periodi «le détenteur du droit de passer des actes»[33] e non il capo di un ufficio amministrativo in rapporto di chiara dipendenza da questa o quella istituzione della *civitas*. Quando poi – non prima della seconda metà del secolo XII – gli *entourages* scrittori cittadini acquisirono effettivamente una struttura formalizzata e una chiara ripartizione interna delle funzioni, raramente i loro rapporti con i vescovi si declinarono nel senso di una vera subordinazione funzionariale[34]. Il concetto di cancelleria vescovile può insomma essere impiegato per quei territori a patto di usarlo per «désigner bien plus une fonction (…) partagée qu'une institution»[35], prescindendo dall'effettivo riscontro nelle fonti di uffici cancellereschi organizzati burocraticamente e studiandone il funzionamento «in primo luogo nel senso politico e diplomatico di sedi di elaborazione della volontà e dell'azione politica dei vescovi, e in secondo e minore luogo (…) nel significato strettamente diplomatistico di uffici di redazione di documenti»[36]. La ricerca italiana ha chiarito, del resto, come la genesi del documento vescovile solenne abbia spesso avuto luogo in contesti di «marginalità dei meccanismi cancellereschi» nelle prassi di convalida[37], a motivo della non necessaria correlazione fra la messa a punto di documenti dall'aspetto cancelleresco e la messa a punto di uffici cancellereschi: «un documento solenne e cosiddetto pubblico (…) si "fa" anche senza una cancelleria. I vescovi, dunque, piuttosto che un modello di cancelleria come espressione del potere, avevano presente un modello di prodotto grafico solenne»[38].

Un'ultima avvertenza metodologica riguarda la possibilità di studiare i documenti vescovili, in particolare quelli con caratteri di solennità, come espressione del «patrimonio comune ed organico (…) di un vero e proprio *pool* di scrittori»[39]. I saperi documentari spesi nella costruzione dei documenti vescovili speciali facevano parte, in Borgogna transgiurana, di un «patrimonio comune» degli scribi delle cancellerie cittadine? In caso affermativo, occorrerà ammettere come tale patrimonio non fosse semplicemente trasmesso nell'ambito delle scuole cattedrali[40], ma fosse costruito per così dire professionalmente, sulla base del lungo confronto di quegli *entourages* scrittori con

[33] Andenmatten, *Les chancelleries*, p. 13.
[34] Si confrontino tali considerazioni con gli studi eseguiti, in Italia, sul rapporto fra istituzioni pubbliche e notai inteso come incontro di autonomie (Puncuh, *La diplomatica comunale*; Fissore, *Alle origini del documento comunale*; Bartoli Langeli, *La documentazione negli stati italiani*).
[35] Henry, *Autour de la notion de chancellerie*, testo corrispondente alla nota 60; si veda anche Tock, *Une chancellerie épiscopale*, p. 215.
[36] Nicolaj, *Alle origini della minuscola*, pp. 62-64.
[37] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 286.
[38] Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, p. 662.
[39] Cordasco, *Tra ideologia religiosa*, p. 137.
[40] Per un inquadramento della storiografia sulle scuole cattedrali nel medioevo centrale si vedano Keller, *Origine sociale* e Rosso, *«Constituatur magister»*.

le sollecitazioni provenienti dall'intera società della diocesi, alla quale – e non esclusivamente ai vescovi – essi prestavano la loro opera di redattori di documenti[41]. Anche così, tuttavia, sarebbe difficile spiegare la comparsa, nella documentazione vescovile speciale, dei riflessi di competenze grafiche e giuridiche che derivavano, verosimilmente, dai particolari percorsi formativi di personalità di spicco, che integravano la formazione scolastica o *lato sensu* professionale con gli esiti, per esempio, dell'esercizio parallelo di funzioni entro le cerchie di ufficiali di più chiese[42] o dell'osservazione di documenti di età precedenti o di provenienza alloctona, conservati negli archivi vescovili. A metà del secolo XII certi scribi legati alle chiese transgiurane rielaboravano o interpolavano la documentazione del medioevo centrale per costruire falsi[43], altri la ricopiavano in cartulari o nei margini dei libri della biblioteca capitolare[44]: una familiarità con l'antico che si legava a specifiche esigenze amministrative o commemorative e che difficilmente poteva essere l'esito di un percorso d'istruzione largamente condiviso, ma che non fu di certo estranea a quanti, percorrendo in quegli stessi anni quella stessa documentazione, vi trovarono elementi arcaici da reimpiegare nella costruzione di documenti vescovili dall'impianto solenne e ricercato[45].

Sono considerazioni che non potranno qui essere sviluppate con il dovuto approfondimento, ma che suggeriscono da un lato di considerare le competenze dei redattori – di alcuni redattori più che di altri – come il risultato di percorsi non solo di formazione bensì anche, nel senso proprio, di ricerca[46]; dall'altro, e conseguentemente, di misurare nelle varie circostanze l'entità dell'investimento tecnico e intellettuale profuso dagli episcopi e dai loro scribi allo scopo di dare, situazione per situazione, una particolare spendibilità politica alla documentazione vescovile. Investimenti che, è chiaro, non tutti i presuli e non tutte le chiese cittadine ritennero sempre opportuno eseguire e che fecero riscontro, in Borgogna come in altri spazi politici[47], ad altrettanti abbandoni e ripensamenti.

Tutte le questioni di ricerca appena enunciate saranno affrontate nelle prossime pagine sulla base dell'esame complessivo della documentazione vescovile sopravvissuta per le quattro diocesi considerate. Si tratta di almeno un centinaio di documenti per i secoli XI e XII, distribuiti in maniera diseguale tanto nello spazio (in virtù di una preponderanza di Losanna rispetto alle altre sedi) quanto nel tempo (poco numerosi gli atti del periodo 1050-1150, relativamente abbondanti quelli della seconda metà del secolo XII). Non si proporrà di seguito, se non per i periodi più remoti, un censimento analitico

[41] Simili considerazioni sono espresse, per un caso italiano, in Nicolaj, *Storie di vescovi e di notai*, p. 100.
[42] Buffo, *«Charta Augustana»*, p. 62; Rosso, «*Constituatur magister*», p. 501.
[43] Demotz, *Les faux actes genevois*.
[44] Togni, *Frédéric, évêque de Genève*, p. 282; Ripart, *Le cartulaire A*.
[45] Si veda oltre, note 167-170 e testo corrispondente.
[46] Cancian, *Introduzione*, p. 10.
[47] Henry, *Autour de la notion de chancellerie*, testo compreso fra le note 18 e 25.

della documentazione superstite, del quale pure si avverte la necessità anche per la fase bassomedievale a causa dell'abbondanza dell'inedito e della qualità non del tutto soddisfacente delle edizioni e dei repertori esistenti, pubblicati per la maggior parte nel secolo XIX. Non si cercherà nemmeno di fissare una tipologia minuta degli elementi testuali e delle forme grafiche riscontrabili in quei documenti e meno che mai di costruire una «teoria generale della diplomatica vescovile»[48] nella Borgogna transgiurana. Non solo infatti tra una *civitas* e le altre, ma anche entro la documentazione delle singole chiese cittadine si riscontra una tale varietà di strutture testuali, modi di convalida e scelte grafiche che ogni sforzo tassonomico risulterebbe sterile e semplificatorio. Piuttosto, allora, che perdersi in una descrizione minuziosa del vasto spettro delle varianti formali riscontrabili nel *corpus*, si procederà associando all'osservazione delle tendenze generali l'esame puntuale di quei casi che si ritengono più significativi, riservando all'apparato di note le indicazioni utili a eseguire ulteriori confronti con il quadro complessivo della documentazione conservata.

2. *Gli anni intorno al Mille e il rapporto con l'öffentliche* Kanzellariat

Sebbene atti relativi ai negozi dei vescovi di Losanna siano sopravvissuti in copia già per gli anni a cavallo fra i secoli IX e X[49], soltanto per i decenni compresi tra la fine del X e gli anni Cinquanta dell'XI si incomincia a disporre di documenti (una dozzina in tutto) provenienti da tutte e quattro le diocesi qui studiate[50]. È appena il caso di richiamare brevemente la funzione svolta dagli episcopi, nel periodo a cavallo dei due millenni, entro il sistema istituzionale del regno di Borgogna, che è stata efficacemente ricostruita da Demotz, Ripart e Sergi[51]. Fino alla morte di Rodolfo III (1032) e all'unione della corona borgognona a quelle teutonica e italica, l'ordine territoriale di ascendenza carolingia, fondato sulla ripartizione del territorio in comitati entro cui diritti pubblici erano esercitati per conto dei sovrani, rimase in funzione ma, nella regione transgiurana, fu gradualmente svuotato di senso a partire soprattutto

[48] Cencetti, *Note di diplomatica vescovile*, p. 131.
[49] Per esempio *Cartulaire du chapitre*, pp. 94-96, doc. 50 (906 maggio 4).
[50] Per Losanna: *ibidem*, pp. 92-94, doc. 48 (961 febbraio 3); pp. 129 sg., doc. 98 (971 ottobre 25); pp. 220 sg., doc. 229 (1056 ottobre 28). Per Sion: *Nécrologes*, pp. 337 sg., doc. 1 (1005 settembre 24); pp. 338 sg., doc. 2 (1043 dicembre 23); pp. 340-345, doc. 4 (1052 giugno 12); pp. 345 sg., doc. 5 (1054 marzo 13). Per Aosta: Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 96 sg., doc. 2 (1024 ottobre 19); *Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, col. 115, doc. 96, (1026 novembre 16: si veda la datazione proposta in Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, p. 337, nota 4); si veda anche Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 29, 92-95. Per Ginevra: *Nécrologes*, pp. 337 sg., doc. 1 (1005 settembre 24); altri due atti risalgono ai periodi 1057-1066 e 1032-1073 (De Vregille, *Hugues de Salins*, vol. II, pp. 718 sg., nota 45; Pahud, *Le couvent*, pp. 58 sg.).
[51] Demotz, *La Bourgogne*, pp. 487-526; Ripart, *Du royaume aux principautés*; Ripart, *Das ende eines Königreiches*; Sergi, *Istituzioni politiche*; Sergi, *I confini del potere*, pp. 296-342. Si vedano anche i saggi riuniti in *Le royaume de Bourgogne* e *Les royaumes de Bourgogne*.

dagli anni finali del secolo X. Ai margini dello spazio che qui interessa, importanti lignaggi di tradizione comitale basavano sul controllo delle chiese cittadine e dei loro patrimoni un consolidamento politico ed economico che avrebbe garantito ad alcuni di essi, dal pieno secolo XI, la possibilità di costruire principati territoriali[52]. Nel cuore dell'area transgiurana, a Sion (999) come a Losanna (1011), ma anche in diocesi più distanti come quelle di Tarentaise e Vienne, Rodolfo III cedette ai vescovi i diritti pubblici entro i rispettivi comitati[53]. I due tipi di situazione erano solo in apparenza antitetici, poiché i privilegi concessi dagli ultimi Rodolfingi a certe chiese si accompagnarono all'ottenimento di un indiscusso predominio politico sugli episcopi, governati da familiari o da fedeli dei sovrani; un discorso simile vale per alcuni grandi monasteri come Saint-Maurice d'Agaune[54]. Tali sviluppi avrebbero comportato, sul lungo periodo, l'insorgere di una chiara preponderanza politica di alcuni vescovi entro le rispettive diocesi – pensiamo a Losanna[55] – e avrebbe costretto altri, per esempio quelli di Aosta, a lunghi contrasti con le famiglie di tradizione comitale, decise a esercitare un controllo sui loro beni in virtù della confusione tra patrimonio regio e patrimonio delle chiese[56]. Nell'immediato, sin dagli anni intorno al Mille, risultava chiaro come i vescovi della Borgogna transgiurana non fossero più soltanto elementi di spicco dell'aristocrazia locale e detentori di estesi patrimoni, ma fossero ormai la chiave di volta delle strutture di governo del regno. Una centralità confermata, dopo 1032, dagli imperatori tedeschi, che avrebbero fatto delle chiese cittadine un prezioso elemento di raccordo politico e istituzionale fra il loro potere lontano e i territori del regno di Borgogna, per il quale vari vescovi transgiurani furono nominati cancellieri[57].

Il dato principale che emerge dall'analisi della dozzina di atti vescovili presi in considerazione è l'assenza pressoché totale di elementi, testuali o materiali, intesi a caratterizzare come speciali o come solenni i documenti riguardanti i negozi degli episcopi. Tutti sono esplicitamente affidati all'opera di quelle cerchie di scribi, spesso designati con titoli di ascendenza cancelleresca, che erano insediate nelle varie *civitates* o presso importanti monasteri e che si occupavano, allo stesso tempo, della redazione dei contratti fra privati[58]. Fissore ha sottolineato come scribi di questo tipo non soltanto condividessero con i presuli un orizzonte di «cultura ecclesiastica vescovile» ma dovessero avere anche una qualche forma di connessione istituzionale con gli episcopi, che erano pur sempre uno dei vertici, se non l'unico vertice, delle

[52] Ripart, *Du royaume aux principautés*; Ripart, *Le serment de paix*.
[53] *Les pays romands*, 123-148; Demotz, *La Bourgogne*, pp. 503-515; Castelnuovo, *L'aristocrazia*, pp. 29-32.
[54] Sergi, *L'unione delle tre corone*, pp. 29-31.
[55] Castelnuovo, *L'aristocrazia*, pp. 25 sgg.; Morerod, *Genèse d'une principauté*, pp. 116 sgg.
[56] Barbero, *Conte e vescovo*, pp. 14 sgg.
[57] Demotz, *La Bourgogne*, pp. 641-657; Castelnuovo, *L'aristocrazia*, pp. 32-40; Morerod, *Genèse d'une principauté*, p. 137; Liebeskind, *Un prélat médiéval*, pp. 161-179.
[58] Rück, *Das öffentliche Kanzellariat*.

istituzioni della *civitas*[59]. Si sono peraltro già esposti i motivi per cui, anche tenendo conto di queste possibili connessioni, le cerchie scrittorie urbane della prima metà del secolo XI non possono essere presentate come cancellerie vescovili; aggiungeremo qui come in nessuno dei loro documenti, scritti per privati o per la chiesa locale, vi sia per il momento allusione a una partecipazione diretta o indiretta dell'episcopio alla corroborazione.

Fino ai decenni centrali del secolo XI gli atti scritti da quegli *entourages* seguirono, nelle varie sedi, strutture testuali standardizzate che aderivano ai modelli di *charta* abbondantemente attestati in tutto lo spazio borgognone sin dal secolo IX e i cui presupposti sono facilmente riscontrabili nei principali formulari di area franca dei periodi altomedievale e carolingio[60]. Non sarà difficile, per esempio, riscontrare la comune dipendenza da un formulario pienamente codificato per gli atti di permuta fra privati[61] dei due scambi di beni eseguiti dal vescovo Burcardo di Aosta con un monastero e con un privato (1024 e 1026) e di quello del 1005 fra gli episcopi di Sion e Ginevra[62]; in essi è anche puntualmente seguita la prassi di convalida allora invariabilmente usata dagli scribi delle *civitates*, che si sottoscrivevano indicando il proprio titolo di ascendenza cancelleresca. Un'analoga aderenza ai modelli in uso nella documentazione "privata" sembra aver caratterizzato anche gli atti relativi a donazioni eseguite o confermate dai vescovi. Una donazione del vescovo di Losanna Eginulfo ai canonici della cattedrale (971)[63] segue il formulario delle donazioni di privati a enti religiosi[64] ed è chiuso, come di consueto, dalla sottoscrizione dell'estensore (*Adlvuinus presbyter*), che giustifica il proprio intervento negli stessi termini usati per gli atti fra privati («hanc donacionem rogitus scripsi*»)*: elemento, quest'ultimo, che è stato conservato anche in una donazione dell'episcopio di Sion del 1052, tràdita in due copie interpolate della fine del secolo XII[65].

[59] Fissore, *Le forme extranotarili*, pp. 209 sg.
[60] Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, pp. 306 sgg.; Rivolin, *Note sulla* charta Augustana, pp. 321-333.
[61] Per esempio, con riferimento al formulario delle permute: *MGH*, *Formulae Merowingici et Karolini aevi*, pp. 7 (*Formulae Andecavenses*, 8), 91 sg. (*Formulae Marculfi*, II.24), 149 sg. (*Formulae Turonenses*, 26), 187 (*Cartae Senonicae*, 5), 233 (*Formulae salicae Bignonianae*, 15), 385, 388 (*Formulae Sangallenses miscellaneae*, 4, 20).
[62] *Nécrologes*, pp. 337 sg., doc. 1 (1005 settembre 24); Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 96 sg., doc. 2 (1024 ottobre 19); *Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, col. 115, doc. 96 (1026 novembre 16). Tutti sono aperti dall'espressione *Placuit atque convenit*, seguita dalla designazione delle parti e dalla formula *quod ita et fecerunt*; la *dispositio* segue la struttura bipartita di solito adottata in questo tipo di contratti, scandita dall'avverbio *similiter*, e analoghe nei tre testi sono le clausole di pertinenza.
[63] *Cartulaire du chapitre*, pp. 129 sg., doc. 98 (971 ottobre 25).
[64] L'atto è aperto dall'*inscriptio* stereotipata *sacrosancte Dei ecclesie*, attestata frequentemente in tutti i territori borgognoni (per esempio *Cartulaire de l'abbaye de Savigny*, p. 59, doc. 70, 949 aprile; *MGH*, *Regum Burgundiae*, p. 340, doc. 159, 1015) e prosegue con la *dispositio* in forma soggettiva.
[65] *Nécrologes*, pp. 340-345, doc. 4 (1052 giugno 12).

Le situazioni appena descritte ricordano quelle che i diplomatisti hanno riscontrato per quasi tutti i territori italiani nel secolo IX e nella prima metà del X: periodi durante i quali fu largamente predominante, se non sistematico, l'affidamento dei vescovi alle forme e alle prassi dell'atto "privato", che nel caso italiano erano quelle dei notai[66]. Colpisce, peraltro, la forte *e già menzionata* discronia tra questi sviluppi sui due versanti nelle Alpi occidentali. Per comparare casi vicini, pensiamo alla differenza tra le situazioni qui esaminate e la vitalità delle sperimentazioni condotte, entro la prima metà del secolo XI, dall'*entourage* scrittorio dei vescovi di Torino, in un contesto di coesistenza con un potere marchionale forte e di persistente funzionalità dell'organizzazione territoriale postcarolingia[67]. Elementi, questi, che danno una prima conferma dell'assenza di automatismo tra l'emergere di poteri vescovili autonomi e le sperimentazioni solenni delle cerchie scrittorie a essi legate.

Fra le quattro chiese qui prese in considerazione, soltanto per Sion si potrebbe essere indotti a sospettare l'emergere, già entro gli anni Cinquanta, di tentativi di caratterizzare gli atti vescovili con un formulario non pienamente in linea rispetto a quello delle *chartae* private. Conviene presentarli qui perché di natura affatto diversa da quelli condotti nei decenni successivi. In un documento del 1043, relativo a una concessione di beni a titolo precario eseguita dall'episcopio a un canonico, il vescovo sedunense precisa in prima persona, nell'ambito della *narratio*, che il futuro concessionario «supplex adiit nostram disposicionem, videlicet Aimonis episcopi atque fratrum tunc temporum inibi Deo et sanctae Mariae famulantium*», affinché assegnassero loro il bene in questione*[68]. Il resto del documento segue un formulario simile a quelli da noi appena esaminati, dalla *dispositio* che incomincia con l'espressione *quod et fecimus* alla sottoscrizione dell'estensore, preceduta dall'elenco dei *firmatores*. L'atto è forse interessante per l'insistenza sul dislivello gerarchico tra presule e concessionario, ma non lo si può considerare un documento vescovile "speciale" perché non fa che aderire a un formulario impiegato, in Vallese, anche per l'abbazia di Saint-Maurice d'Agaune, appunto per le locazioni di beni[69]. Un discorso in parte diverso sembrerebbe valere per un altro atto dell'episcopio sedunense, del 1054[70], in cui si riprende il modello testuale appena descritto. Il documento ha un aspetto grafico più elegante (l'escatocollo è in capitali, il resto del testo è in una carolina complicata con artifici corsivi quali le esuberanti terminazioni a ricciolo delle *s*) ma lo stesso impianto di convalida del precedente, in linea quindi con le prassi coeve degli atti redatti per privati. La novità consiste nel fatto che il documento in questione riguardi non un contratto di locazione, ma una permuta, eseguita tra il vescovo e un

[66] Cancian, *Introduzione*, p. 10; Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 620 sg.
[67] Cancian, *Fra cancelleria e notariato*, pp. 181-188.
[68] *Nécrologes*, pp. 338 sg., doc. 2 (1043 dicembre 23).
[69] Per esempio *Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, col. 128, doc. 104 (1039 ottobre 13).
[70] *Nécrologes*, pp. 345 sg., doc. 5 (1054 marzo 13).

suo «fidelis». Un tipo di negozio per il quale l'uso di quel formulario non è altrimenti attestato: in effetti l'altro atto di *concambium* conservato a Sion per quegli anni, stipulato fra un chierico e il capitolo cattedrale, ha un formulario simile a quello delle permute del primo quarto del secolo che abbiamo analizzato poco sopra[71].

L'elemento di originalità nelle scelte del redattore sarebbe pertanto consistito non nella rielaborazione, con forme inedite, dello schema testuale solitamente usato per gli atti di permuta, ma nel calco di un altro formulario, allora in uso presso le chiese della regione ma impiegato per negozi diversi, perché ritenuto adatto a esprimere con più chiarezza la diversa collocazione gerarchica del vescovo e del suo interlocutore, legati da uno speciale rapporto di *fidelitas*. Se tale supposizione fosse corretta, l'esperimento compiuto nel 1054 sarebbe l'indizio più remoto di una possibile ricerca di caratteri speciali per certi documenti vescovili, che si svolgeva per il momento tutta all'interno di formulari già consolidati e, soprattutto, dei meccanismi di corroborazione di stampo cancelleresco, invariabilmente usati dalle cerchie scrittorie locali quale che fosse il committente. Due paradigmi che le intense trasformazioni della seconda metà del secolo XI avrebbero rapidamente messo in discussione.

3. *Le mutazioni a metà del secolo XI*

Gli anni centrali del secolo XI segnarono una cesura nelle vicende istituzionali e documentarie della Borgogna transgiurana e dei territori limitrofi. Sul piano delle istituzioni, quegli anni coincisero – in anticipo rispetto al Piemonte[72] – con il definitivo superamento dell'ordine territoriale costruito dai Carolingi, che come abbiamo visto la dinastia rodolfingia aveva dapprima salvaguardato e poi contribuito a svuotare di senso[73]. Sarà sufficiente richiamare in breve i principali caratteri comuni degli sviluppi istituzionali dell'area subito dopo l'unione della corona borgognona a quelle italica e teutonica (1032): il controllo imperiale esercitato da lontano e in chiave più teorica che effettiva, spesso usando i vescovi come figure di connessione fra società locale e vertice del potere; l'emergere di orientamenti politici autonomi degli episcopi rispetto all'incipiente centralismo romano; la concorrenza politica delle chiese cittadine da un lato con dinastie aristocratiche di tradizione funzionariale, come gli Umbertini e i conti di Ginevra, dall'altro con importanti monasteri, sullo sfondo della contrapposizione tra il potere imperiale e il papato monarchico della seconda metà del secolo XI[74]. Le politiche documentarie degli episcopi risentirono da un lato del trasformarsi delle gerarchie istituzionali nelle dio-

[71] *Ibidem*, pp. 339 sg., doc. 3 (1050 aprile 24).
[72] Sergi, *I confini del potere*, pp. 296-342.
[73] Si veda sopra, nota 54 e testo corrispondente.
[74] Demotz, *La Bourgogne*, pp. 607-700; Castelnuovo, *L'aristocrazia*, pp. 25-41; Sergi, *I confini del potere*, pp. 269-342; Duparc, *Le comté de Genève*, pp. 51-108.

cesi transgiurane, dall'altro dei mutamenti di amplissima scala che interessarono, nel pieno secolo XI, le culture documentarie dell'Europa occidentale. Appunto dagli effetti che tali vasti mutamenti ebbero sulla documentazione del regno di Borgogna occorre prendere le mosse per ricostruire il contesto fluido di tecniche e saperi scrittori entro cui agirono, con livelli variabili di originalità, i redattori degli atti vescovili.

La storiografia del secolo scorso ha insistito sulla quasi totale scomparsa delle menzioni di *cancellarii* e ancor più sulla drastica flessione quantitativa degli atti conservati tra la metà del secolo XI e i primi decenni del successivo. Le considerazioni formulate da Rück circa la contrazione delle sopravvivenze archivistiche nelle Alpi occidentali e centrali[75] ripresero sostanzialmente un'opinione allora diffusa tra gli studiosi della documentazione francese, che collocavano nel secolo XI una vera e propria regressione, quantitativa ma anche qualitativa, del documento "privato". Tale opinione è stata messa in discussione da Olivier Guyotjeannin per la Francia settentrionale[76] e meriterebbe verifiche per altre regioni[77]. Un'analisi puntuale della genesi e del contenuto degli archivi degli enti religiosi in area transgiurana non fornisce indizi inequivocabili di una grave e generale flessione della produzione documentaria dopo la metà del secolo XI. Al rarefarsi delle scritture conservate in certi fondi fa riscontro, per altri, la sostanziale uniformità della distribuzione cronologica degli atti lungo l'intero secolo; non mancano, inoltre, elementi utili a dimostrare il nesso tra la perdita di alcuni gruppi di documenti e scelte eseguite nel basso medioevo dal personale deputato alla loro conservazione[78].

[75] Rück, *Das öffentliche Kanzellariat*, p. 261.
[76] Guyotjeannin, *«Penuria scriptorum»*, pp. 11 sg.
[77] Si consideri per esempio il caso dell'attuale Borgogna presentato in Tock, *Les actes entre particuliers*, p. 134.
[78] Da Saint-Maurice d'Agaune provengono una decina di atti originali della prima metà del secolo XI, poche unità per il periodo 1050-1125; il dislivello aumenta se si considerano le copie contenute in un cartulario bassomedievale dell'ente, ma si spiega in quel caso con la particolare genesi del registro, i cui documenti più antichi furono ricopiati da un preesistente cartulario di inizio secolo XI (*Écrire et conserver*, pp. 7 sg.). I circa ottocento atti contenuti nel cartulario del capitolo losannese, della prima metà del Duecento, sono nettamente ripartiti fra un gruppo di alcune decine di carte dei secoli IX e X e varie centinaia di testi compresi fra gli anni intorno al 1200 e il secondo quarto del secolo XIII; i secoli XI e XII risultano pressoché scoperti (*Cartulaire du chapitre*). Tale polarizzazione sembra troppo forte per rispecchiare le oscillazioni quantitative della produzione documentaria a Losanna nei secoli centrali del medioevo; è possibile che valga, per la genesi del cartulario, un discorso simile a quello formulato per Saint-Maurice. Per l'episcopio di Sion non è conservato alcun documento del secolo XI successivo al 1054; ma tale assenza non può essere contrapposta con certezza a una più abbondante produzione documentaria durante il mezzo secolo precedente, perché tutti i documenti superstiti, tranne uno, si concentrano nell'arco di un solo decennio tra il 1043 e il 1054 (si veda sopra, nota 50). Ad Aosta tredici atti sono equamente distribuiti fra il secondo e il terzo quarto del secolo XI, sette si riferiscono al cinquantennio successivo (Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 22-50); l'elevato tasso di dispersione impedisce di collegare con certezza il rarefarsi dei documenti conservati a un effettivo calo della produzione, che in ogni caso sarebbe qui intervenuto con leggero ritardo rispetto ad altri territori. Dalla valle d'Aosta giungono chiari indizi di un nesso possibile tra certe prassi archivistiche bassomedievali e la dispersione più intensa dei documenti scritti intorno al 1100. I redattori dei cartulari della *domus* del Gran San Bernardo e dell'episcopio

È invece certo che i decenni centrali e finali del secolo XI siano stati caratterizzati, in tutta l'area oggetto del nostro studio, da importanti trasformazioni della struttura dei documenti, destinate a condizionarne l'aspetto per circa un secolo e non prive di connessioni con l'evolversi parallelo della documentazione di aree limitrofe. I vari tipi di *charta* impiegati durante il medioevo centrale, con sottoscrizioni di stampo cancelleresco e con un impianto testuale ripreso dai formulari altomedievali[79], furono affiancati, se non del tutto soppiantati, da documenti ben distanti per forma e impianto certificatorio: documenti che talvolta mantenevano l'impostazione soggettiva della *charta*, ma più spesso seguivano la «forma-base (...) del *breve* o *notitia*»[80], con redazione al passato e in terza persona, e in entrambi i casi presentavano assai raramente sottoscrizioni cancelleresche, mentre erano solitamente chiusi, come unica parte escatocollare, da un elenco di testimoni ed eventualmente di garanti[81]. È facile riscontrare un parallelismo fra questa evoluzione e le «mutations documentaires»[82] che caratterizzarono, nel secolo XI, numero-

aostano, rispettivamente del 1200 circa e di fine secolo XIII (Pivano, *Le carte delle case del Grande e Piccolo San Bernardo*, pp. 117-138, n. 48; *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste*, pp. 185-340), ignorarono quasi del tutto o registrarono a parte i documenti in forma di *notitia*, privi di elementi testuali di convalida, la cui produzione abbondante per conto dei due enti è peraltro attestata a partire dalla seconda metà del secolo XI (Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 244-251). Quanto al vasto fondo archivistico dell'abbazia di Romainmôtier, la documentazione "privata" superstite descrive un picco tra l'ultimo quarto del secolo X (13 o 14 atti) e la prima metà dell'XI (tra i 50 e i 60 atti circa); tuttavia le quantità, comunque elevate, di atti per gli anni tra il 1050 e il 1100 (tra le 24 e le 44 unità) e soprattutto per il primo quarto del secolo XII (tra i 25 e i 33) non permettono di immaginare un decremento netto della produzione documentaria (Pahud, *Le couvent*, pp. 437-673). Le proporzioni fra gli atti privati della prima e della seconda metà del secolo XI risultano addirittura invertite nel cartulario del monastero, redatto intorno al 1140: 10 documenti scritti entro il 1050, dai 18 ai 25 per il cinquantennio successivo (*Cartulaire de Romainmôtier*, pp. 193-196).

79 Si veda sopra, nota 61.

80 Nicolaj, *Lezioni di diplomatica*, vol. I, pp. 180 sg. Sulla categoria del *breve/notitia* e sul "dualismo" con la *charta* si vedano Scalfati, *Alle origini della «Privaturkundenlehre»*; Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 51-54; si considerino infine agli aggiustamenti proposti in Mantegna, *Il documento privato di area longobarda*, p. 63.

81 In valle d'Aosta *chartae* con sottoscrizioni di *cancellarii* sono attestate, in maniera intermittente e con importanti mutazioni di struttura e formulario, fra la metà del secolo XI e la metà del XII; ma la stesura, già negli anni Quaranta, delle prime due *chartae* note non sottoscritte dai redattori (*Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, col. 141, doc. 111; Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 107-109, doc. 6) precedette di poco la comparsa di documenti in forma di *notitia*, non sottoscritti ma riconducibili per stile grafico alla cerchia che produceva le *chartae* (*ibidem*, p. 113, doc. 9, secolo XI terzo quarto; p. 125, doc. 15, c. 1100; Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 205 sg.). Un'alternanza di *chartae* e *notitiae*, con il comune denominatore della quasi totale assenza di sottoscrizioni, caratterizzò anche i centri scrittori più occidentali dell'area transgiurana: Ginevra (si veda oltre, note 98-100 e testo corrispondente) e Romainmôtier (Pahud, *Le couvent*, pp. 563 sg., 1049-1050; pp. 571 sg., 1054; pp. 580 sg., 1096-1097). Varie *notitiae* non sottoscritte sono riscontrabili anche fra i pochi documenti noti di Saint-Maurice per gli anni iniziali del secolo XII (*Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, col. 63, doc. 45, 1133 agosto 1; *Le cartulaire de l'abbaye cistercienne de Hautcrêt*, p. 68, doc. 11, 1137).

82 L'espressione, usata in Barthélemy, *La société dans le comté de Vendôme*, pp. 19-127, è ripresa in Bates, *La «mutation documentaire»*, pp. 33 sg.

se regioni europee[83], producendo un'esplosione della *notitia* e il rarefarsi delle sottoscrizioni di attori giuridici e redattori[84].

È noto come, osservando altri territori, la diplomatica e la medievistica francesi abbiano in passato letto il fiorire della *notitia* e le mutazioni della *charta* nei termini di un declino della cultura documentaria, orfana del limpido formulario altomedievale, caratterizzata da un'anarchia che si riteneva parallela alla presunta anarchia feudale, appiattita sul ricorso allo scritto documentario a fini prevalentemente narrativi, memoriali: sono considerazioni difficilmente accettabili, in primo luogo perché incentrate su una rigida contrapposizione fra valore "probatorio" e valore "dispositivo" degli atti, estranea alle preoccupazioni dei redattori[85] e smentita dalle obbligazioni che anche i nuovi tipi documentari erano in grado di stabilire[86].

In secondo luogo non un abbandono né uno svilimento dell'ordine giuridico del pieno medioevo furono i moventi della trasformazione, bensì un laborioso e "colto" ripensamento dell'insieme degli elementi che, entro un contesto mutato di rapporti sociali e istituzionali, assicuravano la spendibilità degli atti nei vari territori degli antichi domini rodolfingi. Un ripensamento che ebbe fra i suoi attori principali il clero delle cattedrali, tradizionale protagonista della documentazione, che sempre nei decenni centrali del secolo XI beneficiò di un potenziamento delle strutture scolastiche facenti capo alle chiese cittadine[87] e promosse, in Borgogna come in alcune aree limitrofe, anche una "ripulitura" grammaticale degli atti e uno spostamento delle loro grafie verso stilemi librari[88]. Tra i numerosi e diversificati esiti della riflessione sulle garanzie dell'affidabilità dei documenti vi furono la constatazione del progressivo svuotamento di senso delle sottoscrizioni cancelleresche entro un quadro istituzionale mutato; l'introduzione o il ripescaggio di formule che insistevano sulla *firmitas* del negozio e sul ruolo dei *fideiussores*[89]; la valorizzazione della garanzia empirica che l'enunciazione dei testimoni e il prestigio degli enti coinvolti fornivano entro l'orizzonte limitato delle singole *civitates* e diocesi, il cui ruolo di «comunità di controllo sociale»[90] si era consolidato di pari passo con la frammentazione delle geografie politiche. Se si rigettano

[83] La storiografia del «triomphe de la notice» è stata ricostruita da Barthélemy, *Une crise de l'écrit?*, pp. 95-117; qualche aggiornamento è eseguito in *La diplomatique française du haut Moyen Âge*, pp. 4-11; Bates, *La «mutation documentaire»*.
[84] Una sintesi sulle due tendenze è in Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins*, pp. 194-203, 271-275.
[85] Guyotjeannin, *«Penuria scriptorum»*, pp. 13 sg.; Bertrand, *À propos de la révolution de l'écrit*, pp. 75-80.
[86] Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 217-224.
[87] Si veda oltre, nota 119 sg. e testo corrispondente.
[88] Fissore, Segre Montel, Gasca Queirazza, Romano, *Una città, la sua cultura e la sua immagine*, p. 840; Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 63-72. L'idea di una "ripulitura" del latino degli atti, connessa con lo sviluppo delle scuole cattedrali, è presentata in Nicolaj, *Alle origini della minuscola*, pp. 62- 64.
[89] Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 36-50.
[90] Sergi, *Interferenze fra città e campagna*, p. 62.

«una visione troppo statica e assoluta del principio di giuridicità»[91] e criteri d'analisi anacronistici basati sull'idea di «rilevanza», i nuovi tipi documentari – fluidi e geograficamente incoerenti, ma per nulla inconsistenti sul piano formale – appaiono chiaramente, non meno dei tipi più cristallizzati che li precedettero e li seguirono, come le forme «congeniali e necessarie (…) a garantire, a quelle società e in quelle determinate fasi, la produzione di scritture autentiche»[92].

La netta contrazione dei riferimenti a cariche di stampo cancelleresco nelle sottoscrizioni, già di per sé rare, degli atti posteriori alla metà del secolo XI è una tendenza su cui gli studi di Rück e dei suoi interlocutori per la Borgogna[93] e di Benoît-Michel Tock per la Francia[94] hanno fatto abbondante luce. Sarà qui il caso di riparlarne solo per chiarire come, se dal terzo quarto del secolo XI non è più possibile collegare la documentazione redatta per i presuli all'attività di gruppi di scribi che sistematicamente si presentavano con qualifiche cancelleresche, i continui aggiustamenti formali che proprio da quegli anni sono riscontrabili nei documenti vescovili siano un segnale dell'incessante lavoro condotto, intorno ai presuli, da cerchie che applicavano un «atteggiamento culturale» cancelleresco[95] alla loro azione come «sedi di elaborazione della volontà e dell'azione politica dei vescovi»[96].

Come anticipato, il quadro delle sopravvivenze archivistiche non è favorevole a un'indagine su questi aspetti. Dopo gli anni Cinquanta del secolo XI e fino agli anni Venti del XII la documentazione vescovile conservata per le diocesi qui in esame ha subito una rarefazione che, pur essendo in alcune diocesi meno grave rispetto a quella degli atti fra privati, rende comunque sterile un approccio quantitativo alla tipologia dei documenti superstiti. Tra le sedi vescovili della Borgogna transgiurana Ginevra è la sola per cui si conservi un gruppetto relativamente consistente di atti prodotti per i vescovi (otto in tutto), mentre il naufragio è stato pressoché totale per Losanna e le sopravvivenze si riducono a poche unità per Aosta e Sion. Di là dai problemi interpretativi causati da un quadro archivistico tanto scarno, in tutte le diocesi esaminate si riscontra facilmente una totale assenza di sistematicità nelle prassi dei redattori dei documenti vescovili, in piena corrispondenza con quanto sottolineato, per esempio, da Fissore per gli atti coevi degli episcopi subalpini[97]. Mentre è impossibile ricondurre a modelli formali ricorrenti la documentazione vescovile di quei decenni, si possono individuare tre diversi atteggiamenti espressi dagli scribi nella scelta nei modelli culturali di riferimento per la redazione dei vari documenti; atteggiamenti che beninteso non si escludevano a vicen-

[91] Ciaralli, *Alle origini del documento mercantile*, p. 25.
[92] Bartoli Langeli, *«Scripsi et publicavi»*, pp. 63 sg.
[93] Si veda sopra, nota 75.
[94] Si veda sopra, nota 84.
[95] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 281.
[96] Nicolaj, *Alle origini della minuscola*, pp. 62-64.
[97] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 281.

da. In alcuni casi, anzitutto, è evidente il richiamo, con tassi diversi di rielaborazione, alla struttura e all'impianto autenticatorio delle *chartae* prodotte entro la prima metà del secolo XI, convalidate con la sottoscrizione di un estensore con qualifica cancelleresca. Vi furono, poi, adeguamenti alle prassi documentarie che andavano imponendosi per la scrittura dei negozi tra privati, caratterizzate dalla compresenza di *notitiae* e *chartae* prive di sottoscrizioni dei redattori. Si segnala infine l'uso, sia pure assai raro, di elementi di tradizione alta mutuati dalla documentazione regia.

La documentazione copiata nel cartulario del priorato cluniacense di Saint-Victor di Ginevra, redatto all'inizio del secolo XII, permette di confrontare gli atti prodotti per i vescovi con altri documenti coevi redatti nella diocesi, quali le donazioni all'ente eseguite da privati intorno al 1100[98]. In alcune di queste donazioni risulta ancora forte l'incidenza di elementi formulari propri delle *chartae* del secolo X e della prima metà dell'XI: l'uso come *incipit* di una *inscriptio* stereotipata (*Sacrosante Dei ecclesie*); il riferimento alla *rogatio* eseguita dall'attore (*hanc cartam scribere et firmare rogavi*); la *notificatio* seguita da una *dispositio* in forma soggettiva e al presente[99]. Tuttavia, in linea con le tendenze riscontrabili nell'area dal pieno secolo XI, tali atti non sono datati né sottoscritti dai redattori e le sole garanzie della loro credibilità sono quelle empiriche fornite dai riferimenti ai testimoni ed eventualmente dalla *laudatio* del vescovo[100].

A tali situazioni sembrerebbero contrapporsi alcuni atti prodotti per i vescovi ginevrini. Elementi testuali di convalida sono in effetti presenti in una donazione del vescovo Federico al monastero di Romainmôtier (1072-1073), sottoscritta da «Amselmus iussu Vuilelmi cancellarii»[101], e in due donazioni che il suo successore Guido eseguì per Saint-Victor nel 1092-1093, che richiamano per struttura varie *chartae* coeve scritte per privati ma sono chiuse dalla sottoscrizione di un *Amalricus cancellarius* e dalla datazione[102]. È difficile stabilire se la particolarità di questi ultimi tre atti dipenda dalla più lunga tenuta della prassi della sottoscrizione cancelleresca nei documenti vescovili rispetto al resto della documentazione dell'area, secondo un andamento riscontrato anche da Tock per i territori francesi[103]. In ogni caso la presenza di riferimenti ai *cancellarii* nei tre atti di Federico e di Guido non implicava la necessità di esplicitare sistematicamente l'esistenza di una cerchia di stampo cancelleresco deputata alla messa per iscritto dei negozi dei vescovi. Già in una donazione di Federico all'abbazia di Saint-Paul di Besançon (1057-1066), varie parti della quale seguono i formulari del pieno medioevo,

[98] Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 136-160.
[99] Esempi sono in *Cartulaire de l'abbaye de Savigny*, p. 59, n. 70 (949 aprile); *Cartulaire de l'abbaye de Saint-André-le-Bas*, pp. 186 sg., doc. 243 (975-993).
[100] Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 144 sg., doc. 2; pp. 148 sg, doc. 5; pp. 151 sg., doc. 7.
[101] *Cartulaire de Romainmôtier*, pp. 116 sg., doc. 23.
[102] Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 155 sg., doc. 9; p. 157, doc. 11.
[103] Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins*, p. 274.

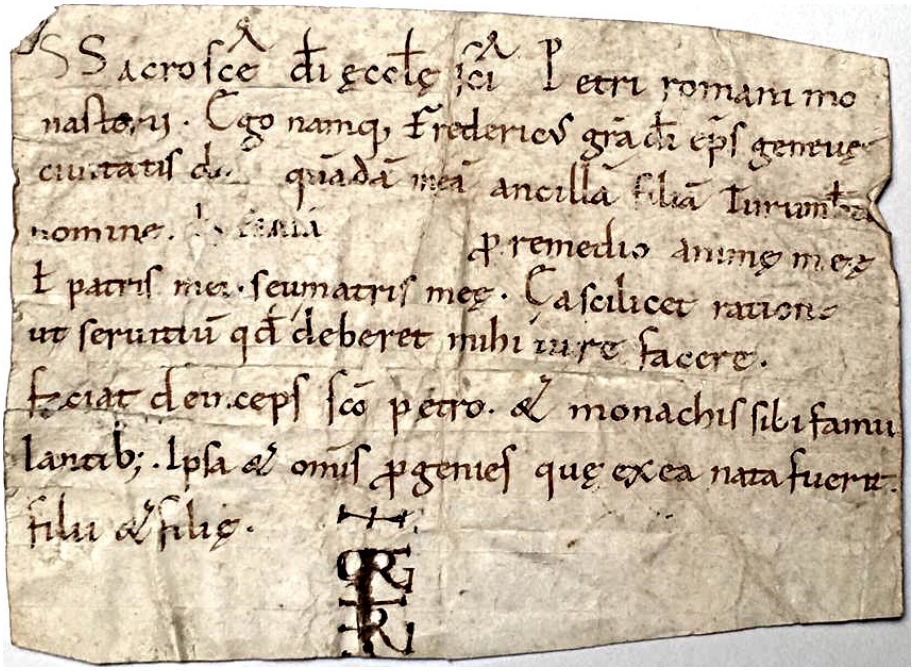

Fig. 1. 1032-1073. Federico, vescovo di Ginevra, dona una serva al monastero di Romainmôtier (ACVD, C.VII.a.71).

non vi sono sottoscrizioni, mentre la *datatio* menziona tutti i poteri pubblici dalla cui *auctoritas* sarebbe dipesa la tutela del negozio (l'impero, l'arcivescovo di Besançon e il conte di Borgogna)[104]. Sono privi di sottoscrizioni altri quattro documenti vescovili, anteriori al 1120[105], mentre in un quinto atto, del 1099, il responsabile della stesura è designato semplicemente come «magister Genevensis aecclesię»[106]. Il confronto di queste situazioni con casi analoghi provenienti dalle vicine diocesi di Sion e Maurienne[107] prova come nemmeno nell'ambito della produzione vescovile i riferimenti allo scriba ed eventualmente alla sua fisionomia di ufficiale fossero ormai sempre percepiti come una garanzia necessaria della spendibilità degli atti o come un modo per «rehausser le prestige de l'évêque»[108].

[104] De Vregille, *Hugues de Salins*, vol. II, pp. 718 sg., nota 45.
[105] *Ibidem*; Pahud, *Le couvent*, pp. 558 sg. (1032-1073); Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 153 sg., doc. 8 (c. 1100); pp. 157 sg., doc. 12 (1119 ottobre 8)
[106] Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 136-138, doc. 1.
[107] *Chartes du diocèse de Maurienne*, pp. 13 sg., doc. 6; *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, vol. I, p. 75, doc. 115.
[108] Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins*, p. 274.

Ciò che qui interessa è riscontrare come gli atti vescovili, siano o meno sottoscritti, presentino in quell'età importanti differenze rispetto alla struttura della coeva documentazione redatta per privati. Elementi di specificità sono riscontrabili già nei due più antichi relativi al vescovo Federico: l'atto, già menzionato, per Saint-Paul di Besançon e la donazione di una serva eseguita nei decenni centrali del secolo XI a favore del monastero di Romainmôtier, nel Vaud[109]. Quest'ultimo documento è una *charta* il cui testo, redatto in prima persona e introdotto dalla consueta formula *Sacrosancte Dei ecclesie*, non differisce per struttura dalla maggior parte delle donazioni coeve a chiese della regione; come gli atti riguardanti i rapporti di Saint-Victor con privati, poi, non è sottoscritto né datato. Sono invece una rarità l'assenza di indicazione dei testimoni e un *unicum* nel panorama documentario locale la presenza del monogramma del vescovo, che non è accompagnato da alcuna presentazione (fig. 1). L'apposizione del monogramma su atti non regi fu in effetti, nelle varie zone in cui sia riscontrabile, una prassi rarissima[110]; Besançon e la contea di Borgogna sono tra i territori "francesi" in cui l'incidenza della tecnica risulta maggiore e non è escluso che il suo impiego *una tantum* per il vescovo di Ginevra sia stato suggerito dalla prossimità politica dei presuli delle due città[111]. Di certo non si trattò, nel caso ginevrino, dell'applicazione di una prassi consolidata degli scribi vescovili, bensì di un tentativo estemporaneo, condotto dall'episcopio, di rispondere alla crescente fluidità dei criteri di spendibilità degli atti – nel contesto delicato di un negozio con un ente esterno alla diocesi – convalidando la donazione mediante un elemento certificatorio di chiara ascendenza pubblica, immediatamente accostabile alla tradizione documentaria alta delle cancellerie regie.

In altre donazioni eseguite dai vescovi di Ginevra e non sottoscritte da *cancellarii*, degli anni intorno al 1100, la centralità del vescovo come attore del negozio si esprime non nella sua partecipazione alla convalida dell'atto bensì attraverso l'elemento dell'*intitulatio*, inserito immediatamente dopo l'*invocatio*[112], secondo la struttura degli atti pubblici. Tale situazione, già riscontrabile nella donazione di Federico a Saint-Paul de Besançon, si presenta anche nei pochi documenti noti prodotti in quel periodo per i vescovi di Aosta e Sion[113].

Il riferimento saltuario, soltanto negli atti vescovili, all'opera di scribi con titoli cancellereschi e l'intervento dei presuli stessi nella convalida dei propri documenti con l'uso *una tantum* di uno strumento desunto dal "modello regio" come il monogramma sono indizi di un richiamo possibile, ma per nulla sistematico, dell'episcopio ginevrino a quei connotati pubblici che

[109] Pahud, *Le couvent*, pp. 558 sg. (1032-1073).
[110] Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins*, pp. 163-170.
[111] Togni, *Frédéric, évêque de Genève*, pp. 271-273.
[112] Mallet, *Sur l'évêque Guy*, pp. 153 sg., doc. 8 (c. 1100).
[113] *Ibidem*, pp. 145 sg., doc. 3 (c. 1100); *Documents relatifs à l'histoire du Vallais*, vol. I, p. 75, doc. 115 (1107).

distinguevano il suo potere da quelli di altri soggetti politici della diocesi. Più chiaramente leggibile, ancorché circoscritto nel tempo, è il tentativo condotto dall'episcopio di Aosta di presentarsi come garante della validità degli atti prodotti entro la *civitas*. In valle d'Aosta come altrove il nome e la funzione degli scribi cessarono di essere esplicitati sistematicamente negli atti dalla metà del secolo XI. I documenti conservati per il cinquantennio compreso fra gli anni Quaranta e l'ultimo decennio del secolo sono quasi tutti privi di sottoscrizioni; fanno eccezione un documento del 1053, redatto da uno scriba che non usa titoli cancellereschi (*Armannus clericus et scriptor*), uno di *Thomas cancellarius* del terzo quarto del secolo e altri due, con la stessa proposta di datazione, opera di un *Gosfredus* che dichiara di agire «a vice Anselmi episcopi sive cancellarii»[114]. L'esercizio della funzione di cancelliere da parte del vescovo, attestato solo in quei due casi, è stato segnalato e discusso in vari studi[115] e non stupisce se si pensa, per esempio, che in anni vicini sedette sulla cattedra di Sion Ermenfredo, già cancelliere arcivescovile a Besançon[116]. Interessa qui osservare come la rivendicazione di un controllo immediato sulla documentazione della diocesi, per quanto estemporanea, si sia accompagnata ad altri momenti di riflessione sulla natura pubblica delle prerogative dell'episcopio. Ad anni di poco successivi al 1050, per esempio, risale con ogni probabilità la stesura di una falsa donazione eseguita nel 923 da un non meglio noto vescovo Anselmo, che appariva agire di concerto con il re di Borgogna Rodolfo II ed era designato come «episcopus Augustensis ęclesię et comes». Il falso, redatto entro la cerchia degli scribi che operavano per l'episcopio, è interessante anche sul piano paleografico per il ricorso a stilemi alti, che riprendono elementi degli atti regi[117]. La sua produzione rispondeva soprattutto all'esigenza dell'episcopio, non più controllato dagli Umbertini, di gestire autonomamente beni di cui quella famiglia aveva sino allora disposto, approfittando del titolo comitale e di una confusione tra patrimonio ecclesiastico e patrimonio regio[118].

Oltre ai progetti locali di affermazione istituzionale e al profondo e più vasto mutamento delle culture documentarie, un fattore decisivo per la messa a punto di nuove forme per la documentazione dei vescovi fu il già menzionato rafforzamento delle scuole e delle biblioteche delle cattedrali, che ha lasciato tracce in varie sedi e che fu affiancato dall'emergere, in Borgogna transgiurana, di iniziative di riforma ecclesiastica più o meno collegate a quelle pontificie. A Ginevra il vescovo Federico donò al suo capitolo un elevato numero di libri non solo liturgici, ma anche di grammatica e di diritto canonico; doni di libri al capitolo cattedrale furono eseguiti, sempre a metà del secolo XI, dal

[114] Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 110-112, doc. 7 sg.; pp. 114-118, docc. 10 sg.
[115] Il più recente è Fissore, *Le forme extranotarili*, p. 214.
[116] Liebeskind, *Un prélat médiéval*, pp. 161-179.
[117] Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 92-94.
[118] Sergi, *L'unione delle tre corone*, pp. 29-32; Barbero, *Conte e vescovo*, pp. 14 sg.

vescovo Ermenfredo di Sion[119]; ad Aosta situazioni simili non sono attestate, ma un rinnovamento nell'ambito dell'istruzione scolastica è desumibile dal miglioramento grammaticale del latino usato nei documenti a partire dagli anni centrali del secolo[120]. L'indizio più interessante di un collegamento tra le politiche culturali degli episcopi e le trasformazioni della loro documentazione proviene, ancora una volta, da Ginevra e riguarda una nota redatta dopo il 1050 alla fine della Bibbia atlantica donata da Federico al capitolo[121]. La struttura di quella nota, intesa appunto a commemorare le donazioni di libri eseguite dal vescovo al clero cattedrale ginevrino, ricorda quella di un documento e nello specifico di un *breve*: l'elenco dei libri ceduti, accompagnato da un succinto testo poetico, è preceduto da un *incipit* con funzione protocollare, che riporta l'*intitulatio* del vescovo («Fredericus Ianuensis episcopus hos libros seorsum de suo addidit»), ed è seguito, in funzione escatocollare, da una lista dei canonici, ripartiti in preti, diaconi e suddiaconi. Un testo letterario non privo, insomma, di raccordi con la cultura documentaria in rapida evoluzione, che testimonia il convergere degli impegni condotti sui due fronti dall'*entourage* vescovile ginevrino per costruire immagini inedite della centralità dei presuli.

4. *Il rinnovamento delle prassi di convalida dopo il 1100*

Se durante il pieno secolo XI la Borgogna transgiurana e i territori subalpini del regno italico avevano avuto sviluppi istituzionali eterogenei – formale tenuta delle circoscrizioni pubbliche in Piemonte, più rapido disfacimento di là dalle Alpi – a partire dai decenni iniziali del secolo XII le geografie politiche delle due aree ebbero, sotto certi aspetti, un'evoluzione parallela. Su entrambi i versanti alpini i potenziamenti concorrenti di vescovi e lignaggi di tradizione comitale o marchionale si intensificarono e si collegarono al quadro generale del conflitto tra l'impero e un papato ormai chiaramente a vocazione monarchica. La concorrenza fra episcopi e importanti famiglie signorili per il controllo di beni e diritti di ascendenza pubblica non era certo una novità del secolo XII: quel periodo fu semmai caratterizzato, rispetto al secolo precedente, dalla più vivace tendenza alla ricomposizione politica dei vari territori, inquadrati entro principati laici o ecclesiastici; dal sistematizzarsi, soprattutto con Federico I, degli interventi dell'impero come erogatore di legittimità e regolatore dei conflitti tra chiese cittadine e dinastie principesche; dalla ricezione locale delle coeve riflessioni giuridiche sulla natura, sulle implicazioni e sulla titolarità dei diritti di matrice pubblica. L'emergere di tali fattori stimolò

[119] Togni, *Frédéric, évêque de Genève*, pp. 273-283.
[120] Si veda sopra, nota 88 e testo corrispondente.
[121] BGE, ms. Lat. 1, f. 414*v*; il testo è edito in Togni, *Frédéric, évêque de Genève*, p. 278.

un mutamento delle prassi e dei lessici istituzionali degli episcopi, con importanti ricadute anche sulle forme e sulle tecniche documentarie.

Le linee di sviluppo appena enunciate sono chiaramente riscontrabili nelle vicende delle diocesi interessate dall'espansione sabauda. Ad Aosta come a Torino gli episcopi consolidarono la propria autonomia approfittando del deteriorarsi dei rapporti fra l'impero e i Savoia durante il secondo e il terzo quarto del secolo: i vescovi torinesi ottennero da Federico I importanti riconoscimenti di un'*auctoritas* pubblica che si sommava all'effettivo esercizio di un controllo politico su parte della diocesi; ad Aosta, ove l'egemonia sabauda non ebbe interruzioni, l'episcopio poté contare soprattutto sull'appoggio dei pontefici per precisare i limiti reciproci delle prerogative vescovili e comitali. Nella diocesi di Sion Federico I attribuì a una famiglia alleata – i duchi di Zähringen – il diritto di investire i vescovi dei *regalia*, dapprima esercitato dai Savoia, ed Enrico VI lo avocò a sé; tali eventi non frenarono sul lungo periodo l'espansione sabauda nel basso Vallese né impedirono ai vescovi di esercitare in sostanziale autonomia un controllo signorile sulle parti centrale e settentrionale della regione. Situazioni analoghe di conflitto o di coesistenza difficile tra aristocrazia e poteri vescovili riguardarono anche le diocesi di Ginevra e Losanna, che in quei decenni non erano interessate dalle ambizioni sabaude. Dal primo quarto del secolo XII le due città furono oggetto dei tentativi di egemonia dei conti di Ginevra; i vescovi ginevrini riuscirono a imporre il loro controllo sull'area urbana giovandosi negli anni Venti dell'appoggio del papato, negli anni Cinquanta delle concessioni giurisdizionali di Federico I; quello stesso imperatore intervenne, sempre negli anni Cinquanta, a frustrare le ambizioni comitali sul Vaud, facilitando il consolidamento di una signoria vescovile intorno a Losanna. Il mutare dei rapporti tra le dinastie sabauda e ginevrina e l'impero fu il fattore principale delle oscillazioni dei presuli tra lo schieramento imperiale e la fedeltà a Roma[122].

Anche nel secolo XII le trasformazioni della documentazione nell'area alpina occidentale ebbero numerose interferenze con l'evoluzione generale, su una scala geografica molto ampia, delle culture documentarie. La storiografia ha ripetutamente sottolineato il brusco aumento del numero degli atti conservati a partire dal secondo quarto di quel secolo. Alcuni studiosi hanno messo in rapporto l'incremento della documentazione sopravvissuta con la fondazione in Svizzera occidentale di monasteri cistercensi e certosini, ritenuti più solleciti nella messa per iscritto dei rispettivi negozi e nella conservazione dei loro documenti; o con l'introduzione, anche in quella regione, di nuove prassi amministrative che richiedevano un uso sistematico dello scritto, sollecitata per esempio dal reclutamento entro le cerchie degli ufficiali vescovili di per-

[122] Barbero, *Conte e vescovo*; Casiraghi, Sergi, Cancian, Segre Montel, Castelnuovo, *Sopravvivenze e progetti*, pp. 536-550; *Les pays romands*, pp. 123-149; *Helvetia sacra*, vol. I/3, pp. 28-30; Morerod, *Genèse d'une principauté*, pp. 129-165.

sonale formatosi in Italia[123]. Un'esplosione documentaria nel pieno secolo XII, beninteso, vi fu, in Borgogna come in altre parti d'Europa, e sarebbe folle considerare l'incremento delle sopravvivenze il semplice effetto di una selezione archivistica favorevole[124]; tuttavia le criticità che abbiamo riscontrato nella conservazione e nella tradizione degli atti per gli anni tra il 1050 e il 1150 impediscono di valutare in quale misura si sia trattato, oltre che di un'esplosione, di una "ripresa" dello scritto dopo un fase di contrazione.

Gli sviluppi avvertibili in quei decenni, in ogni caso, interessano qui soprattutto per via dei mutamenti qualitativi che interessarono la documentazione dell'area alpina occidentale e dei territori limitrofi. Tali mutamenti riguardarono in particolare i criteri di spendibilità, che dopo le vivaci sperimentazioni della seconda metà del secolo XI ebbero una provvisoria formalizzazione. Il ricorso esclusivo a garanzie empiriche quali l'enumerazione di testimoni e *laudatores* – che entro il 1100 si erano affermate come autosufficienti in molti settori della documentazione a scapito delle sottoscrizioni dei redattori – fu superato nel secondo e terzo quarto del secolo XII con l'uso sempre più generalizzato di elementi espliciti di convalida. In alcune aree e per alcuni tipi di negozi tornò a essere indispensabile la sottoscrizione del redattore, che rendeva esplicita la sua connessione a un ufficio o a una categoria professionale depositari di *fides publica*: uno sviluppo, questo, chiaramente ricollegabile al parallelo consolidarsi delle cerchie scrittorie che nei vari territori esercitavano un sostanziale monopolio sulla produzione documentaria[125]. In altri settori e per altri tipi documentari la messa a punto di nuove ed esplicite garanzie della spendibilità degli atti passò attraverso l'importazione di usi certificatori alloctoni come la sigillatura e il chirografo. Per la prima l'apparizione in Borgogna transgiurana e in Piemonte all'inizio del secolo XII era una tappa del «cheminement de l'Est vers l'Ouest, puis du Nord vers le Sud» avviatosi nei secoli precedenti tra Francia e Germania[126]. Il chirografo, al momento del suo arrivo nella regione, si era già diffuso su un vasto insieme di territori, ibridandosi con prassi di convalida autoctone[127]; dai decenni centrali del secolo XII il suo uso è riscontrabile in tutte le diocesi della Borgogna transgiurana e in quelle subalpine dell'Italia nord-occidentale[128].

Non spetta a questa ricerca indagare le ragioni del nuovo mutamento dei criteri di spendibilità degli atti nell'area alpina. Occorre piuttosto domandarsi come le trasformazioni ad ampio raggio della cultura giuridica e documentaria siano state recepite dalle cerchie scrittorie degli episcopi in una fase carat-

[123] *Les pays romands*, pp. 410 sg.; Andenmatten, *Les chancelleries*, pp. 16 sg.; Morerod, *Influences extérieures*, pp. 151-168.
[124] Bertrand, *À propos de la révolution de l'écrit*.
[125] Buffo, *La produzione documentaria*, pp. 301-309.
[126] Bautier, *Apparition, diffusion et évolution*, p. 227.
[127] Chassel, *Chirographes, sceaux et notaires*, pp. 59-66; Bresslau, *Manuale di diplomatica*, pp. 608-615; Härtel, *Notarielle und kirchliche Urkunden*, pp. 157-159; Parisse, *Remarques sur les chirographes*; Carbonetti Vendittelli, «*Duas cartas unius tenoris*».
[128] Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 233-236; Buffo, *Forme e prassi documentarie*, pp. 178-182.

terizzata, come abbiamo visto, anche dal consolidamento politico dei poteri vescovili e dal precisarsi della loro fisionomia istituzionale. Enunciamo da subito tre aspetti che caratterizzarono a partire da quei decenni le politiche documentarie di tutti gli episcopi qui esaminati, che saranno presentate in questo e nel prossimo paragrafo. Anzitutto, se nella seconda metà del secolo XI e nei primi anni del successivo la documentazione vescovile era stata uno soltanto dei molteplici fronti della sperimentazione di forme diplomatiche e criteri di spendibilità inediti – si pensi al contributo degli *entourages* scrittori monastici[129] – in questa nuova fase gli atti prodotti per i vescovi furono i protagonisti assoluti del rinnovamento delle tecniche di convalida, con un effetto trainante sulle scritture che riguardavano altri poteri[130]. In secondo luogo, l'uso di formule e grafie speciali negli atti vescovili, riscontrabile in maniera sporadica sino agli anni intorno al 1100, ebbe una vera esplosione nei decenni iniziali del secolo XII e comportò una netta differenziazione tra la maggior parte della documentazione degli episcopi e quella redatta per altri committenti. Infine, mentre durante il secolo XI il protagonismo dei vescovi nella messa per iscritto dei loro negozi era di solito espresso solo indirettamente, insistendo sulla loro centralità nell'azione giuridica – per esempio facendo precedere i documenti dall'*intitulatio* – in questa nuova fase l'*auctoritas* vescovile incominciò a essere presentata più di frequente in esplicita connessione con la convalida degli atti.

È utile analizzare due documenti degli anni Dieci in cui sono visibili i primi segnali di una trasformazione del rapporto fra *auctoritas* vescovile e corroborazione degli atti. Riguardano rispettivamente un accordo tra Gerardo vescovo di Losanna e l'abate di Savigny (1111)[131] e una concessione di Guido, vescovo di Ginevra, al priorato di Saint-Victor (1119)[132]. Sono affini agli atti vescovili della fine del secolo XI per l'uso dell'*intitulatio* come *incipit* e dei riferimenti escatocollari ai *signa* dei testimoni; costituisce invece una discontinuità la combinazione dei *signa* con ulteriori elementi di convalida, direttamente collegati alla figura del vescovo. Nel caso losannese la *dispositio* è seguita da un richiamo alla *iussio* che il presule ha impartito allo scriba d'accordo con il capitolo[133]. La *iussio*, elemento dal «forte significato autonomistico»[134] che nei secoli X e XI era stato usato di frequente per esempio nella documentazione vescovile piemontese[135], non era una totale novità nemmeno per la Borgogna[136], ma era del tutto estranea al formulario locale nel periodo

[129] Fissore, *I monasteri subalpini*; Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 620 sgg.
[130] Buffo, *Forme e prassi documentarie*, pp. 175-185.
[131] *Cartulaire de l'abbaye de Savigny*, pp. 506 sg., doc. 939.
[132] AEGE, P.H.4 (1119 ottobre 8).
[133] «Ego Geraldus episcopus in capitulo nostro, cum consensu clericorum nostrorum, hec omnia confirmavi et scribi iussi».
[134] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 285.
[135] Cancian, *Fra cancelleria e notariato*, pp. 188 sg.
[136] *Nécrologes*, p. 93, doc. 2; ASTO, Corte, *Materie ecclesiastiche*, Benefizi di là dai monti, m. 5, n. 2, c. 18*v* (1039 o 1040).

in cui fu redatto il documento qui in esame. Quanto invece all'atto ginevrino, esso era convalidato con il sigillo vescovile, non preannunciato nel testo e oggi deperdito. Mentre la *iussio* fu sfruttata sporadicamente nella documentazione vescovile borgognona dei decenni successivi[137], l'uso del sigillo era destinato a generalizzarsi, anche perché non si scontrava, su quel versante delle Alpi, con la parallela ambizione all'autonomia autenticatoria dei professionisti della scrittura, riscontrabile invece in Piemonte[138]. Le occorrenze di documenti vescovili sigillati hanno in effetti un'esplosione nel secondo quarto del secolo XII e riguardano la grande maggioranza degli atti conservati.

I primi atti sigillati dei vescovi della regione – tra gli anni Dieci e gli anni Trenta del secolo XII – risentono di livelli assai vari di impegno nel sottolinearne il carattere speciale, richiamandosi a modelli testuali e grafici prestigiosi. Prendendo in esame ancora una volta, per la maggiore abbondanza di documenti conservati, le situazioni di Losanna e Ginevra, si riscontra come talvolta il sigillo si giustapponesse, con funzione di convalida, a documenti il cui formulario e la cui grafia non avevano elementi di solennità[139], in analogia con quanto avveniva parallelamente nella documentazione della dinastia sabauda[140]. Altri atti vescovili sigillati riprendono elementi legittimanti desunti dalla documentazione delle grandi cancellerie: pensiamo all'uso, corrispondente a quello delle cancellerie regie, del sigillo impresso anziché pendente; alla mimesi della grafia degli atti regi o della documentazione del medioevo centrale; ai calchi di elementi come l'*invocatio* trinitaria o quella simbolica fatta con il *chrismon*[141]; all'imitazione, per il momento sporadica e giustificata da situazioni di prossimità politica al papato, del formulario della cancelleria pontificia[142].

Sarebbe un errore collegare il rapido successo del sigillo nella documentazione degli episcopi transgiurani alla ricezione passiva di tendenze già proprie delle diocesi circostanti: la comparsa del sigillo fu una soltanto delle trasformazioni subite dalle scritture delle chiese oggetto di questo studio, la cui struttura e il cui aspetto materiale si adattarono a esprimere con immediatezza i connotati inediti che i vescovi attribuivano alla propria *auctoritas* e a soddisfare le nuove esigenze collegate alla credibilità dei documenti. La stessa persistente assenza, nella documentazione dei vari episcopi, di modelli testuali standardizzati può essere letta come un segnale della vitalità delle

[137] Si veda oltre, note 162-164 e testo corrispondente.
[138] Buffo, *Forme e prassi documentarie*, pp. 175-185.
[139] Per esempio ACVD, C.VIII.a.6 (secolo XII anni Venti o Trenta); C.IV.4 (1141).
[140] Cancian, *Aspetti problematici*, pp. 6-11.
[141] Il sigillo impresso è usato in un atto vescovile ginevrino del 1119 (si veda sopra, nota 132) e in uno losannese del 1134-1135 per l'abbazia di Payerne (ACVD, C.IV.2), che è introdotto dal *chrismon* e la cui grafia imita quella dei coevi diplomi imperiali complicandola con elementi arcaici (legatura *et* slanciata e imponente, *o* corsiva a goccia). Quest'ultimo atto meriterebbe un esame critico approfondito in considerazione dell'abbondanza dei falsi prodotti nel cenobio a metà del secolo XII (Mayer, *Les faux des moines de Payerne*, pp. 23-39).
[142] AEFR, Hauterive, I.1 (1137 o 1138); I.2 (1338 marzo-settembre). Sui due atti si veda Burnet, *Essai sur la sorte d'année*, pp. 225-227.

sperimentazioni degli scribi e della loro sensibilità al mutare degli interlocutori, dei tipi di negozi, delle esigenze di rappresentazione del potere vescovile, del raggio entro cui i documenti avrebbero dovuto essere efficaci: in una parola della loro spendibilità, declinata in termini giuridici ma anche e ora soprattutto politici.

5. *Principati vescovili e sperimentazioni solenni nel pieno secolo XII*

Se per gli anni tra la metà del secolo XI e l'inizio del successivo le possibilità di confronto tra le scelte dei vari episcopi sono limitate dal carattere frammentario delle sopravvivenze archivistiche, per i decenni centrali del secolo XII è possibile esaminare alcune decine di documenti vescovili relativi alle varie diocesi qui considerate, benché per certe sedi (come Sion) un aumento netto della documentazione vescovile conservata sia riscontrabile solo dall'ultimo quarto del secolo.

Gli spunti di protagonismo vescovile nella convalida degli atti, emersi in maniera sporadica all'inizio del secolo XII, furono seguiti intorno al 1150 da una vera e propria esplosione delle sperimentazioni degli scribi legati agli episcopi, che non si limitarono più a una ripresa puntuale di elementi formulari e grafie della documentazione pubblica ma incominciarono a eseguire, con i risultati più vari, un *bricolage* di aspetti desunti dal modello regio e altri più chiaramente riferibili a una cultura di matrice ecclesiastica; forme di convalida in via di affermazione e altre riprese dalla documentazione dei secoli precedenti; scritture che ricalcavano quelle calligrafiche dei diplomi regi e altre in linea con gli sviluppi allora in corso negli atti redatti per privati. I documenti così prodotti risultavano "solenni" non solo per effetto di una parziale mimesi dell'atto regio, ma anche e soprattutto in virtù del loro carattere speciale e ricercato, tanto nell'organizzazione del testo quanto nell'aspetto materiale.

Il complicarsi e il diversificarsi della struttura degli atti vescovili furono incoraggiati da due fattori di ordine politico e istituzionale. Il periodo a metà del secolo XII, anzitutto, coincise con il massimo investimento politico e militare dell'impero nelle Alpi occidentali, come area di connessione fra il regno di Germania e la Provenza. Gli esiti locali di tale impegno furono, nei territori dominati dai Savoia, il riconoscimento delle prerogative pubbliche di vari episcopi o comunque la ricerca della collaborazione politica dei loro titolari, con l'obiettivo di indebolire la dinastia comitale[143]; nell'area del Lemano, il contenimento delle sempre vitali aspirazioni all'egemonia dei conti di Ginevra a favore di un consolidamento dei fedeli Zähringen, che tuttavia acquisirono sulla regione un controllo poco più che teorico, lasciando ai ve-

[143] *Les pays romands*, pp. 126 sg., 191-199; Casiraghi, Sergi, Cancian, Segre Montel, Castelnuovo, *Sopravvivenze e progetti*, pp. 536-572; Duc, *Histoire de l'église*, vol. II, p. 15.

scovi – soprattutto quelli di Losanna – la possibilità di rafforzare il proprio dominio sulla *civitas* e sui territori rurali circostanti[144]. È per quei decenni che si può usare con maggiore pertinenza, sia sul piano delle basi giuridiche sia su quello dell'effettivo potere esercitato su parti delle rispettive diocesi, la definizione di principato vescovile per le dominazioni costruite da vari episcopi dell'area alpina occidentale[145]. Un secondo elemento che probabilmente facilitò le sperimentazioni solenni nell'ambito della documentazione vescovile fu la concomitanza con il potenziamento e la formalizzazione delle cerchie scrittorie delle *civitates*, che parallelamente riflettevano sul formulario e sulla convalida degli atti fra privati. A partire dagli anni Quaranta e Cinquanta del secolo XII risulta chiaro il rapporto di collaborazione – non necessariamente declinato nei termini di una subordinazione funzionariale – tra i vescovi e certi esponenti di quegli *entourages*, impegnati con continuità nell'elaborazione di forme documentarie originali da impiegare per la scrittura dei negozi vescovili[146].

Analizzando, nel paragrafo precedente, i primi atti sigillati dei vescovi transgiurani abbiamo riscontrato livelli assai vari di impegno nella caratterizzazione formulare e grafica di quei documenti rispetto al resto della documentazione delle rispettive *civitates*. È possibile affrontare la questione anche per i decenni in cui le sperimentazioni solenni si moltiplicarono, per verificare se anche qui, come in Italia, esse facessero riscontro all'uso persistente, per i negozi degli episcopi, di documenti che corrispondevano in tutto e per tutto all'aspetto dei contratti fra privati[147]. Nel caso borgognone è difficile riscontrare, su questo punto, un'omogeneità di tendenze; bisogna del resto ammettere che intorno al 1150, all'indomani cioè della stagione di profondo ripensamento di formulari e prassi di convalida che aveva coinvolto l'area, non si erano ancora affermati – in ogni caso non ovunque – modelli di atto "privato" con un livello di formalizzazione paragonabile a quello di cui godeva in Italia l'*instrumentum* notarile. I casi di Losanna e di Aosta sembrano collocarsi ai due estremi opposti di uno spettro di possibilità di ricorso parallelo a modelli alti e prassi ordinarie.

[144] Morerod, *Genèse d'une principauté*, pp. 157 sg.; Duparc, *Le comté de Genève*, pp. 108-131.
[145] Casiraghi, Sergi, Cancian, Segre Montel, Castelnuovo, *Sopravvivenze e progetti*, p. 541.
[146] Dagli anni intorno al 1150 la cancelleria di Aosta aderì totalmente al programma ideologico dell'episcopio, sebbene la qualifica di *Auguste cancellarius* – attribuita ora sistematicamente all'ufficiale che appariva coordinare gli scribi aostani – esplicitasse lo sforzo di ancorarne le funzioni alla *civitas* anziché al potere di uno dei suoi due vertici istituzionali, laico ed ecclesiastico (Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 50-61). A Ginevra il titolo di *cancellarius* ricompare, in abbinamento con l'aggettivo *Gebennensis*, nel 1148, in una fase di concorrenza tra chiesa cittadina e dinastia comitale e in parallelo con il precisarsi delle modalità di designazione di quell'ufficiale (Rück, *Das öffentliche Kanzellariat*, p. 230). Agli anni Quaranta – caratterizzati dall'elezione di un vescovo filoimperiale che dovette confrontarsi con le ambizioni dei conti di Ginevra – si riferisce anche la ricomparsa di *cancellarii* a Losanna, dapprima definiti con quel solo termine, poi (negli anni Cinquanta) come *cancellarii Lausannenses* (*ibidem*, pp. 219-224; *Helvetia sacra*, vol. I/4, p. 214).
[147] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 262.

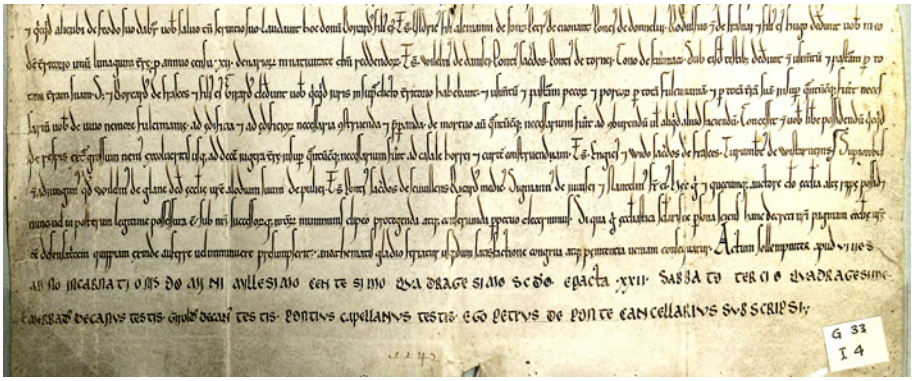

Fig. 2. 1143 marzo 21. Guido, vescovo di Losanna, prende sotto la sua protezione il monastero di Hauterive: particolare dell'escatocollo (AEFR, Hauterive, I.4).

A Losanna i circa quindici atti vescovili conservati in originale per gli anni Quaranta e Cinquanta, pur diversi per formulario e grafie, sono quasi tutti accomunati da un chiaro sforzo di caratterizzazione in senso solenne. I pochi atti che non si conformano a tale regola furono redatti, probabilmente da scribi legati agli enti destinatari, secondo il formulario stringato comune a molti atti coevi tra privati, che prevedeva tra l'altro l'assenza di datazione e la chiusura direttamente con l'elenco dei testimoni; i soli elementi che denunciano il protagonismo del vescovo sono in questi casi l'*intitulatio* e il sigillo[148]. Ad Aosta la possibilità di affidare i negozi dell'episcopio a documenti le cui forme non si distinguevano da quelle di altri documenti "privati" fu sfruttata, a quanto pare, con più regolarità, sia negli anni centrali del secolo XII sia in decenni successivi. Se infatti si conservano, per gli anni intorno al 1160, tre documenti vescovili in cui è massimo lo sforzo di impiegare formule ed elementi di convalida speciali[149], una donazione del 1138 alla collegiata di Sant'Orso e una permuta degli anni Cinquanta con un privato seguono puntualmente la struttura dei *brevia recordationis* usati per le *elemosine* di privati a enti religiosi della valle[150]; non segue con precisione tale schema, ma non ha nemmeno elementi di solennità un'altra donazione a Sant'Orso del 1147 o 1148[151], strutturata come una *notitia* paragonabile per formulario alle molte altre redatte in quegli anni per monasteri e canoniche regolari[152].

Concentriamoci sugli atti delle quattro chiese nei quali è chiara la volontà degli scribi di caratterizzare con elementi speciali il testo, le prassi

148 ACVD, C.IV.5bis; Dimier, *Amédée de Lausanne*, p. 383, doc. 40.
149 Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, pp. 328-330 (1158); AVAO, m. 167, n. 185 (secolo XII anni Cinquanta); m. 164, n. 27 (1161).
150 *Cartulaire de Saint-Ours*, p. 265, doc. 579; AVAO, m. 49, doc. 3.
151 *Ibidem*, pp. 262 sg., doc. 574.
152 Buffo, *La produzione documentaria*, pp. 301-306.

di convalida o la grafia. In analogia rispetto alla marginalità dei funzionamenti cancellereschi nella corroborazione dei "diplomi" vescovili del regno italico[153], anche nella Borgogna transgiurana le menzioni dell'estensore o di altri attori pratici della redazione degli atti vescovili sono tutt'altro che sistematiche. Ad Aosta, per esempio, il principale collaboratore tecnico dell'episcopio, Stefano *Auguste cancellarius*, esplicitò la sua presenza in uno solo dei *brevia* da lui redatti per i vescovi[154]. A Losanna, dopo la lunga soluzione di continuità nelle menzioni di *cancellarii* intorno al 1100, troviamo in chiusura di un atto vescovile del 1143[155] la *datatio* e la sottoscrizione di «Petrus de Ponte cancellarius» scritte in capitali (fig. 2), a imitazione di certi documenti borgognoni del pieno secolo XI[156], ma la successiva menzione del personaggio è solo del 1147[157]; le sporadiche attestazioni di cancellieri losannesi nei due decenni successivi servono a presentarli nell'ambito di un'organizzazione di stampo burocratico le cui effettive funzionalità e consistenza sono difficilmente accertabili[158].

Analizziamo i principali caratteri intrinseci ed estrinseci degli atti in questione, incominciando dagli strumenti di convalida. Mentre, come si è visto, l'uso del sigillo per la convalida degli atti dei vescovi si diffuse rapidamente dopo la sua comparsa, occorre attendere la seconda metà del secolo per trovare le prime attestazioni di atti sigillati prodotti per altri enti religiosi. Allo stesso modo il chirografo – che compare negli atti vescovili della regione a partire dagli anni Quaranta – non ha attestazioni esterne alla documentazione dei presuli prima degli anni immediatamente precedenti il 1200[159]. Non è sempre possibile scorgere un legame tra l'uso di quest'ultimo strumento, che riguardò una minoranza degli atti vescovili, e l'effettivo bisogno pratico di rafforzare la credibilità di certi documenti. Se per esempio è evidente come il chirografo sia servito a enfatizzare la reciprocità delle obbligazioni in atti di locazione di beni vescovili e in concordie con altri enti religiosi[160], in altri casi il ricorso a quello strumento sembra essere stato suggerito dal desiderio di aggiungere, nel contesto di azioni particolarmente rilevanti sui piani politico e istituzionale, un segno di convalida ricercato perché estraneo agli usi della regione, sottolineando il carattere speciale dei documenti. Tale fu il caso di uno dei più antichi chirografi sigillati della regione: la conferma della dotazione dell'abbazia di Fontaine-André eseguita dal vescovo di Losanna Guido

153 Si veda sopra, nota 37 e testo corrispondente.
154 AVAO, m. 164, doc. 27 (1161 novembre).
155 AEFR, Hauterive, I.4.
156 Per esempio ACS, Tir. 7-2 (1054 marzo 13).
157 ACVD, C.VII.a.124.
158 De Gingins, *Cartulaire de l'abbaye de Montheron*, p. 16, doc. 3 (1154); *Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. II, coll. 629 sg., doc. 843 (1163).
159 Buffo, *Forme e prassi documentarie*, pp. 175-185.
160 ACVD, C.III.b.1 bis (1157); AVAO, m. 164, n. 27; m. 167, n. 185 (c. 1160); ACS, Tir. 41.3 (secolo XII anni Sessanta).

(1143), in cui i due elementi di convalida sono inquadrati in un apparato grafico (*litterae elongatae*) e formulare di grande prestigio[161].

In combinazione con elementi di convalida che si riferivano a prassi in via di affermazione come il sigillo e il chirografo, gli scribi vescovili della metà del secolo XII ne impiegarono saltuariamente altri di più antica tradizione, approfittando della loro sopravvivenza carsica in una minoranza di documenti o riportandoli senz'altro in vita dopo un lungo periodo di abbandono. Alla prima situazione corrisposero la sporadica ricomparsa dei riferimenti ai *signa testium* e l'uso, più raro, della *iussio*. Una *iussio* vescovile – come elemento incidentale all'interno della *roboratio* – compare, significativamente, nell'atto di un accordo del 1124 tra vescovo e conte di Ginevra convalidato con i sigilli dei due poteri, con l'effetto di subordinare all'*auctoritas* del presule la partecipazione del conte alla corroborazione del documento[162]. La *iussio*, sempre fusa con la *roboratio*, è abbinata non solo al sigillo, ma anche ai riferimenti ai *signa* e al chirografo nell'appena menzionato diploma del vescovo di Losanna per Fontaine-André[163]. L'accostamento fra *iussio* e riferimenti ai *signa* avrebbe avuto ulteriori occorrenze a Losanna nella seconda metà del secolo XII[164], mentre a Ginevra comparvero in almeno due occasioni documenti vescovili corraborati con riferimenti ai *signa* e sigillo[165]. Altri casi di originale giustapposizione di elementi certificatori eterogenei – ma accomunati dal legame con il vescovo come protagonista della sua documentazione – è riscontrabile nella documentazione di Aosta. Per esempio un *breve recordationis* chirografo del 1161, riguardante la cessione a titolo precario di beni da parte del vescovo di Aosta Guglielmo a un religioso[166], riprende la struttura testuale di altri *brevia* valdostani coevi, ma il consueto elenco delle persone *audientes et videntes* è chiuso dall'inusitata menzione del redattore, «Stephanus cancellarius, qui hoc breve scripsit iussu episcopi Guillelmi»; concetto ribadito nel testo della legenda, tagliata in due separando gli esemplari, che reca le insolite parole «Guill(elmus) ep(is)c(opus) hoc breve iussit fieri».

Quanto invece al reimpiego di elementi arcaici per la convalida degli atti è per noi interessante la presenza, rarissima, di accenni alla *manufirmatio* eseguita dai vescovi: dipende con sicurezza dal ripristino artificioso della prassi, del tutto abbandonata entro la metà del secolo XI, basato sull'esame di documenti più antichi[167]. Un documento aostano del 1158, scritto per il vescovo

[161] *Monuments de l'histoire de Neuchâtel*, vol. I, p. 9 sg., doc. 11.
[162] «Ego Humbertus Gebennensis episcopus, assensu Aymoni prefati comitis, iussi presentem cartam in presentia religiosorum et sapientium virorum fieri sigilloque meo et sigillo eiusdem comitis roborari» (Duparc, *Le comté de Genève*, p. 102, nota 2).
[163] Si veda sopra, nota 161.
[164] Per esempio ACVD, C.IV.10 bis (1176); AVL, Montheron, doc. 11 (1177).
[165] Mallet, *Chartes inédites relatives à l'histoire de Genève (934-1201)*, p. 18, doc. 2 (1133 o 1134 marzo 24); ACVD, C.VIII.a.8 (secolo XII decenni centrali).
[166] AVAO, m. 164, n. 27.
[167] In valle d'Aosta la *manufirmatio* era stata esplicitata per l'ultima volta in un atto del 1040 (*Historiae patriae monumenta*, *Chartarum*, vol. I, col. 530, doc. 312).

Arnolfo sempre dal cancelliere Stefano e nuovamente relativo a un contratto di locazione[168], ha un testo simile a quello delle *chartae Augustanae*, ma non reca menzione del redattore – identificabile in base alla grafia – e l'escatocollo contiene tanto i riferimenti ai *signa* dei testimoni quanto un accenno alla *manufirmatio* eseguita dal vescovo («qui hanc precariam manu sua firmavit»). L'atto – il solo valdostano del secolo XII a presentare un riferimento alla *manufirmatio* – è contemporaneo di un altro con formule escatocollari simili, questa volta sigillato, redatto per il vescovo di Losanna Amédée de Hauterives[169], che contiene anch'esso la sola menzione della *manufirmatio* nella sua diocesi per quell'età così tarda: tale riferimento è come incastonato entro un elenco di *signa* del quale fa parte anche il *signum* del presule[170]. Il legame con prassi scrittorie distanti nel tempo è confermato da altri elementi del formulario e dalla grafia, che è di ispirazione cancelleresca e in cui le aste verticali sono slanciate e ondulate come nei diplomi regi del secolo XI.

Quanto poi, in generale, al formulario adottato nel testo degli atti vescovili si è già più volte sottolineata la grande varietà delle scelte degli estensori, che renderebbe sterile una puntuale rassegna delle loro sperimentazioni. Sarà sufficiente osservare come la struttura testuale dei documenti degli anni Quaranta e Cinquanta sia tendenzialmente diversa, nel senso di una maggiore o minore adesione alla struttura del documento regio, nelle diocesi di Losanna e Ginevra, da un lato, e di Aosta e Sion dall'altro. Nelle prime due risulta prevalente uno schema testuale chiaramente collegabile al "modello regio", con il protocollo composto dall'invocazione (solitamente trinitaria) seguita da *intitulatio* e *inscriptio* e solitamente chiuso, a Ginevra, dalla *formula perpetuitatis*[171]. Nelle altre due diocesi l'aderenza a tale schema non fu percepita come necessaria. Per Sion, in verità, mancano termini di raffronto prima dell'inizio degli anni Sessanta, ma i tre documenti conservati risalenti a quel periodo hanno uno schema più in linea con la produzione coeva di altri enti religiosi dell'area: si aprono con una lunga *arenga*, collegata con un connettivo logico alla *notificatio* a cui segue il nome del presule[172]. Nel caso aostano, per il quale si è già constatato il frequente ricorso, senza mediazioni solenni, alla forma del *breve recordationis* in uso nella regione o comunque della *notitia* priva di elementi certificatori, anche i documenti in cui è più evidente lo sforzo di caratterizzazione recepiscono, piuttosto che il "modello regio", gli schemi formulari dei *brevia* o delle *chartae Augustanae* parallelamente redatte per

[168] Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, pp. 328-330, doc. 6.
[169] AEFR, Humilimont, C.1.
[170] «Signum Amedei episcopi Lausannensis, qui hanc cartam fecit et manu propria confirmavit».
[171] De Gingins, *Mémoire sur le rectorat*, pp. 176 sg., doc. 15 (1141), pp. 178 sg. (1141); ACVD, C.VII.a.124 (1147 dicembre 16); C.IV.6 (1154); AVL, Montheron, docc. 5 sg., 8 (1154); AEFR, Humilimont, C.1 (1159 agosto 27); C.VIII.a.11 (1164).
[172] *Nécrologes*, pp. 362 sg., doc. 14 (1162-1173); pp. 363-365, doc. 15 (1162-1178); pp. 365 sg., doc. 16 (1168).

privati[173], sui quali sono innestati elementi ricercati (soprattutto nella *datatio* e nell'*arenga*) che si richiamano, di nuovo, più alle tradizioni documentarie degli enti religiosi che agli usi delle grandi cancellerie[174].

Sempre a proposito della grande varietà delle soluzioni adottate dagli scribi vescovili è utile riscontrare, presentando un caso esemplare, come essa stessa potesse costituire, di per sé, un elemento della ricercatezza e del prestigio a cui quegli scribi e la loro committenza potevano ambire. Nel 1154 il vescovo di Losanna Amédée accordò al monastero certosino di Montheron – una fondazione vescovile poco distante dalla città – tre atti di conferma di numerose donazioni eseguite in precedenza da privati. I tre documenti[175] furono chiaramente concepiti nell'ambito di un'unica campagna di consolidamento patrimoniale dell'ente beneficiario: furono redatti quasi interamente da uno stesso scriba (*Giroldus cancellarius*); sono accomunati dall'uso del sigillo come strumento di convalida e di una scrittura ispirata a prestigiosi modelli cancellereschi, con vistose legature a ponte, esuberanti riccioli a chiusura delle aste ascendenti e *litterae elongatae* nel primo rigo. I tre atti seguono un'identica struttura formulare: l'*intitulatio* del vescovo, solo elemento protocollare se si esclude in due casi su tre l'invocazione eseguita col *signum crucis*, è seguita dall'*arenga* e dalla *notificatio*; alla *dispositio* succedono la *roboratio* e la *datatio* cronica, eseguita in maniera ricercata, con l'indicazione di epatta e concorrente. A tale uniformità fa riscontro, appunto, la studiata varietà delle formule impiegate nello svolgimento dello schema di base: l'*arenga*, sempre diversa, si concentra in un caso sul classico richiamo alla necessità di evitare divergenze tra i posteri affidando allo scritto la memoria delle donazioni alle chiese, in un altro sulla vigilanza che il presule deve avere sulla quiete dei propri *subditi* e nel terzo sulla speciale cura da riservarsi, tra questi, a coloro che per mezzo della vita religiosa «mundum cum flore suo marcessibili pede mentis conculcant». Nelle *roborationes*, poi, si alternano espressioni ricercate mutuate dalla documentazione delle grandi cancellerie: a garanzia della validità dell'atto, afferma il vescovo, «nostri sigilli voluimus imagine roborari»; «decrevimus (…) nostre imaginis caratere communiri, testium quoque prescriptorum scriptione firmari»; «imagine nostri sigilli bullari fecimus».

Un atteggiamento simile a quelli riscontrati per formule e strumenti di convalida riguardò in quei decenni le scelte grafiche degli scribi vescovili. Si è già constatato in vari casi l'impiego, in chiave solenne, di grafie ricalcate sul "modello regio", con eventuali contaminazioni provenienti dalle scritture della documentazione "privata" del medioevo centrale[176]; è ora necessario precisare come non vi fosse alcuna corrispondenza automatica tra carattere speciale della documentazione e mimesi grafica delle grandi cancellerie. È un aspetto che chiama in causa la domanda circa il carattere veramente "comu-

[173] Buffo, *Il* breve recordationis, pp. 229-231.
[174] Per esempio *Cartulaire de Saint-Ours*, pp. 262 sg., doc. 574 (1147-1148).
[175] AVL, Montheron, docc. 5 sg., 8.
[176] Si veda per esempio sopra, nota 141.

ne", condiviso, di certi saperi documentari in seno agli *entourages* di scribi che lavoravano per i vescovi. Per quegli anni è indubbio che la padronanza di grafie documentarie di tradizione alta o arcaiche non potesse dipendere dalla sola formazione scrittoria impartita nelle scuole cattedrali, che per quanto ne sappiamo – grazie per esempio agli studi condotti sui casi aostano e torinese[177] – trasmettevano allora comportamenti grafici ancorati agli stilemi della tarda carolina e della minuscola di transizione. L'uso di grafie speciali richiedeva un investimento consistente nello studio di documenti la cui genesi era lontana nello spazio o nel tempo. Tale investimento, da un lato, non era certo alla portata dell'intero gruppo degli scribi che operavano per i vescovi: lo eseguì, per esempio, quel *Giroldus cancellarius* che fu il principale artefice della documentazione vescovile losannese a metà del secolo XII, ma non lo scriba che lo coadiuvò nella stesura di uno dei tre diplomi del 1154 per l'abbazia di Montheron, che redasse la sua parte con una scrittura non esente da sforzi calligrafici ma sostanzialmente in linea con le tendenze grafiche della regione[178]. Dall'altro lato non era scontato che una chiesa e il suo *entourage* scrittorio ritenessero tale investimento necessario: non dovette probabilmente crederlo l'episcopio di Aosta, il cui principale e più innovativo referente documentario negli anni Cinquanta e Sessanta, Stefano *Auguste cancellarius*, usò negli atti da lui scritti per i vescovi la stessa grafia, priva di elementi di tradizione alta, che impiegava per gli atti fra privati[179].

L'atteggiamento di Stefano, che trova alcune corrispondenze in vari documenti losannesi e ginevrini, illustra la possibile convergenza, nella costruzione dell'impianto grafico degli atti vescovili, tra le sperimentazioni solenni incentivate dai presuli e la parallela genesi di stili grafici propri degli *entourages* scrittori delle varie *civitates* e usati nella redazione dei contratti fra privati. Convergenza che in quei decenni emerse sporadicamente ma che, come vedremo, sarebbe stata centrale nell'evoluzione grafica della documentazione vescovile intorno al 1200[180].

Sono ancora tutti da studiare, infine, i rari casi di ripresa consapevole dei comportamenti degli *scriptoria* ecclesiastici, sia sul piano delle grafie sia sul piano dell'ornamentazione: pensiamo all'abbinamento fra scrittura di tradizione libraria e legenda con decorazione a filigrana in un chirografo sigillato prodotto per il vescovo losannese Landry nel 1176[181]; o alla *textualis* con ca-

[177] Bordone, Fissore, *Caratteri della società urbana*, pp. 498-517; Fissore, Segre Montel, Gasca Queirazza, Romano, *Una città, la sua cultura*, pp. 835-860.
[178] AVL, Montheron, doc. 5.
[179] È il caso dei documenti citati sopra, nota 149.
[180] Sul caso aostano si veda Buffo, *«Charta Augustana»*, pp. 71-73. A Losanna, dalla fine degli anni Cinquanta, numerosi atti dell'episcopio furono redatti con grafie che, se non imitavano quelle dei documenti regi, differivano dalla minuscola di ascendenza libraria in uso nei documenti privati coevi, proponendone un riadattamento corsivo (AVL, Hauterive, I.6, 1162; ACVD, C.IV.8, 1166; C.IV.9, 1166; C.IV.10, 1168 febbraio 2). Scritture simili, con esiti calligrafici, sono riscontrabili per gli stessi anni nella documentazione del vescovo ginevrino Arducio (ACVD, C.VIII.a.11, 1164).
[181] ACVD, C.IV.10 bis.

pilettera filigranati usata poco più tardi in atti degli episcopi di Sion e Losanna[182].

6. *Stabilizzazione formale e sviluppi amministrativi intorno al 1200*

Se comparata alle sperimentazioni che interessarono la regione fra il pieno secolo XI e il pieno XII, l'evoluzione dei quadri istituzionali nei territori dell'antico regno di Borgogna sembra essersi indirizzata, intorno al 1200, verso una progressiva definizione e, in certi casi, una vera stabilizzazione dei rapporti fra poteri di tradizione pubblica. La concorrenza politica tra vescovi e dinastia comitale fu provvisoriamente risolta a Ginevra e ad Aosta con accordi stipulati rispettivamente nel 1188 e nel 1191[183]. Risale al periodo a cavallo del 1200 la definitiva perdita di influenza degli Zähringen sulla città di Losanna, che precedette di poco l'estinzione della dinastia e l'inizio del confronto tra l'episcopio e i Savoia[184].

L'assestamento istituzionale favorì un chiarimento delle prerogative dei vescovi come *auctoritates* documentarie, sul duplice piano dei rapporti con le cerchie scrittorie e del controllo sulla documentazione "privata" redatta in seno alle rispettive *civitates*. Quanto agli *entourages* cancellereschi, le varie diocesi furono interessate da sviluppi divergenti, tutti destinati ad avere effetti di lunga durata. Ad Aosta la cancelleria urbana, la cui fisionomia si era definita precocemente nel terzo quarto del secolo XII, uscì gradualmente dalla sfera di controllo vescovile[185], mentre a Ginevra la cancelleria, già controllata dalla dinastia comitale, era stata soppressa dal vescovo nel 1178[186]. A Sion il diritto di cancelleria fu controllato solo indirettamente dall'episcopio, che poco prima del 1200 lo cedette in feudo al capitolo della cattedrale[187]. A Losanna la piena subordinazione della cancelleria all'episcopio fu chiarita entro gli anni iniziali del secolo XIII[188]. Parallelamente a questi riassetti i vescovi incominciarono a partecipare, più o meno di frequente, alla convalida di atti che riguardavano privati, non più soltanto per via indiretta e teorica – in virtù dell'eventuale rapporto di delega che legava gli scribi di quegli atti all'istituzione pubblica – ma anche attraverso l'apposizione del sigillo vescovile. Alle diocesi transgiurane appartengono in effetti numerosi atti, dei decenni immediatamente precedenti e successivi al 1200, sigillati dai vescovi *ad preces partium*[189].

[182] ACVD, C.IV.17 (c. 1200).
[183] *Helvetia sacra*, vol. I/3, p. 78; Barbero, *Conte e vescovo*, pp. 27-39.
[184] *Helvetia sacra*, vol. I/5, pp. 31 sg.; Morerod, *Genèse d'une principauté*, pp. 179 sgg.
[185] Rivolin, *Note sulla* charta Augustana, pp. 321-348.
[186] *Helvetia sacra*, vol. I/3, p. 33.
[187] *Ibidem*, vol. I/5, p. 279.
[188] *Ibidem*, vol. I/4, p. 210.
[189] Per esempio AASM, CHA 60/1/1 (1189); ASOM, Aosta, *Prevostura diverse*, Senza data, m. 3, doc. 86, 1213-1219; ACVD, C.IV.23 (1220 dicembre 19); Mallet, *Chartes inédites relatives à l'his-*

Passando all'esame puntuale della documentazione relativa ai negozi degli episcopi è facile riscontrare, poco prima del 1200, l'affermarsi di una doppia tendenza. Si avverte, anzitutto, il sostanziale esaurimento delle sperimentazioni solenni che avevano avuto come protagonisti gli scribi vescovili a metà del secolo. Vari atti degli episcopi continuarono certo ad avere una struttura, un formulario e in taluni casi modalità di convalida diversi da quelli dei contratti fra privati, ma tali elementi erano sempre meno l'esito di un *bricolage* originale fra tradizioni documentarie eterogenee, inteso a potenziare la spendibilità giuridica e politica di singoli gruppi di documenti, e sempre più le componenti di prassi standardizzate. La progressiva cristallizzazione di queste prassi, usate con sistematicità da tutti gli scribi della cancelleria produttrice, si associò alla seconda tendenza riscontrabile per quegli anni: l'emergere di inediti connotati "amministrativi" nella documentazione vescovile e nei comportamenti dei suoi redattori. Tali andamenti non sono privi di punti di contatto con quelli che interessarono gli episcopi italiani, che nello stesso periodo incominciarono a ricorrere sistematicamente all'*instrumentum* e alle prestazioni dei notai[190].

Anche gli sviluppi della documentazione vescovile borgognona tra fine secolo XII e inizio XIII possono essere studiati tenendo conto delle interferenze tra vicende locali delle istituzioni e trasformazioni di ampia portata delle culture documentarie. Sino al terzo quarto del secolo XII gli episcopi della Borgogna transgiurana avevano eseguito forti investimenti tecnici e intellettuali nella messa a punto di documenti speciali la cui struttura, il cui lessico e il cui aspetto materiale definissero in modo inequivocabile i contenuti dell'autorità che essi rivendicavano, situazione per situazione, nei vari ambiti entro cui si esprimeva il loro potere. All'indomani delle precisazioni istituzionali intercorse sul finire del secolo, tali investimenti non costituivano più ovunque una stringente priorità. Certo la necessità di mettere a punto, a partire da modelli prestigiosi, prassi e forme documentarie solenni continuò ad affacciarsi, nelle diocesi delle Alpi occidentali, durante tutto il Duecento e oltre, attraverso le «forme tutte cancelleresche di *littere* con sigillo (…) o addirittura dei *vidimus* roborati dall'*auctoritas* di quell'*authentica persona* che è il vescovo»[191]. Tuttavia, a partire dagli anni intorno al 1200, gli sforzi eseguiti dagli episcopi nel formare e nell'organizzare il personale incaricato della loro documentazione si indirizzarono verso nuove urgenze: per esempio la produzione standardizzata di una mole sempre più vasta e complessa di documenti riguardanti le prerogative e i negozi dei vescovi, per la quale era utile fare ricorso ai modelli

toire de Genève (1113-1250), p. 46, doc. 37 (1228 aprile). Si vedano Ammann-Doubliez, *Chancelleries et notariat*, p. 33; *Helvetia sacra*, vol. I/4, pp. 209-211.

[190] Si vedano i riferimenti bibliografici dati da Nicolaj, *Note di diplomatica*, pp. 384-386; Cancian, *Introduzione*, pp. 10 sg.; Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche*, pp. 620 sg.; Bartoli Langeli, *Prefazione*. Il saggio di riferimento per lo studio del rapporto fra chiese bassomedievali e notai è Chittolini, *«Episcopalis curie notarius»*.

[191] Nicolaj, *Note di diplomatica*, p. 386.

messi a disposizione e già riprodotti in modo seriale dalle cancellerie locali per la redazione dei contratti fra privati.

È noto, poi, come l'aumento quantitativo e il diversificarsi della documentazione delle chiese cittadine, riscontrabili a inizio Duecento per una vasta pluralità di territori europei, siano state messe in relazione, tra l'altro, con le riforme promosse dal papato nel contesto, per esempio, del concilio Lateranense IV (1215) e dell'impulso dato alla messa a punto di prassi ordinate e sistematiche di scrittura dei negozi che riguardavano gli episcopi[192]. Le connessioni tra indirizzi pontifici e sviluppi amministrativi locali sono pienamente avvertibili per Losanna, nell'ambito dell'episcopato dell'italiano Ruggero di Vico Pisano: un fedele di Alessandro III che sedette sulla cattedra losannese tra il 1178 e il 1212 e fu anche nominato dal pontefice legato pontificio nella provincia ecclesiastica di Besançon, con l'intento di ricondurre l'area all'obbedienza romana[193]. La risistemazione amministrativa promossa da quel vescovo tra la fine del secolo XII e l'inizio del XIII, in collaborazione con un personale tecnico di provenienza italiana o istruitosi a Parigi, previde per esempio l'allestimento del primo nucleo di un imponente cartulario della chiesa di Losanna, ingrandito nei decenni successivi alla sua morte, e comportò anche una trasformazione delle prassi giudiziarie della *curia* vescovile[194]. Sul piano della produzione documentaria, durante tutta l'età di Ruggero si assisté a un graduale precisarsi della struttura della cancelleria: sin dagli anni Ottanta è attestata la dignità di *vicecancellarius*, che pochi anni dopo sarebbe ricomparsa anche ad Aosta[195]; negli anni iniziali del Duecento fu istituita la figura del sotto-cantore con funzioni di cancelliere aggiunto[196].

Indipendentemente dalla possibile ricezione di influenze romane, la costruzione di apparati amministrativi deputati, anche attraverso la produzione e la conservazione di documenti, all'esercizio delle prerogative pubbliche e alla gestione dei proventi signorili spettanti ai vescovi caratterizzò, in quei decenni, varie diocesi della regione e si svolse in parallelo con sviluppi analoghi riscontrabili presso le istituzioni laiche[197]. Pensiamo al caso di Sion, ove si precisò entro il biennio 1233-1234 la struttura della cerchia periferica dei *levatores chartarum*, da allora deputati alla messa per iscritto, nei vari luoghi della signoria vescovile, delle minute dei contratti che il personale cancelleresco installato nella *civitas* avrebbe poi riportato entro i registri della cancelleria per dare loro pieno valore[198].

Passando all'esame puntuale delle prassi documentarie, riscontriamo come il caso di Losanna sia nuovamente, fra tutti, quello che colpisce di più,

[192] Il tema è esposto sinteticamente in Gardoni, *Notai e scritture*, pp. 51-55.
[193] Morerod, *Genèse d'une principauté*, pp. 168 sg.
[194] Morerod, *Influences extérieures*, pp. 153-164.
[195] *Helvetia sacra*, vol. I/4, p. 210; Schiaparelli, *«Charta Augustana»*, p. 342.
[196] *Ibidem*, pp. 209 sg.
[197] Andenmatten, *Les chancelleries*, pp. 20-22; Cancian, *Notai e cancellerie*, pp. 43-51; Andenmatten, Castelnuovo, *Produzione e conservazione*, p. 305.
[198] Ammann-Doubliez, *Chancelleries et notariat*, pp. 41-47

perché in quella diocesi la transizione verso nuove forme e funzioni – preannunciata dalla comparsa, negli anni Settanta, di documenti vescovili in forma di *litterae*, di piccolo formato e con un formulario privo di solennità[199] – si consumò in gran parte entro il lungo episcopato di Ruggero di Vico Pisano. Considerando il legame speciale tra quel vescovo e il papato, non stupisce il fatto che i primi documenti riguardanti l'episcopio losannese nell'età di Ruggero siano caratterizzati dalla fusione tra elementi ricorrenti nella documentazione vescovile dell'area (per esempio le raffinate datazioni di tradizione ecclesiastica, che comportano riferimenti cronologici ricercati come l'epatta e il concorrente) ed elementi mutuati dai privilegi pontifici: dalla struttura del protocollo (formato da *inscriptio*, *intitulatio* e *salutatio* e chiuso dalla formula di perpetuità) alla datazione con gli anni «pontificatus donni Rogerii» e alle grafie[200]. A partire dagli anni finali del secolo la documentazione vescovile losannese si indirizzò invece verso soluzioni standardizzate, che prevedevano un basso investimento nella ripresa di formulari alti o ricercati e nell'imitazione di stilemi grafici prestigiosi. Tanto la documentazione relativa ai negozi del presule quanto gli atti fra soggetti terzi prodotti dalla cancelleria vescovile e muniti del sigillo di Ruggero adottano solitamente, per il protocollo, una semplice formula tripartita che spesso recita «Rogerius Dei gratia Lausannensis episcopus. Omnibus scire volentibus. Rei geste memoriam»[201] (e che dagli stessi anni ha corrispondenze nella documentazione dei vescovi di Aosta)[202]; la *dispositio* è seguita dalla *roboratio*; l'escatocollo è solitamente ridotto all'indicazione delle date topica e cronica, a cui in anni di poco successivi all'episcopato di Ruggero fu associata l'indicazione del redattore con la formula *datum per manus*[203].

La tendenza a ricondurre la documentazione relativa ai negozi dell'episcopio e ai contratti fra privati nell'ambito comune della produzione standardizzata della cancelleria urbana è riscontrabile anche per Sion, ove sino alla fine del secolo fu frequente la doppia convalida degli atti vescovili con sigillo e chirografo[204], mentre nei primi decenni del Duecento si assisté a una normalizzazione delle prassi di convalida (egemonia del sigillo) e del formulario, con lo stabilizzarsi del protocollo (composto da *intitulatio*, *inscriptio* e *salutatio*) e l'omissione frequente dell'*arenga*, in parallelo con la fissazione della struttura delle carte prodotte dalla cancelleria sedunense per i committenti privati[205]. Nel caso di Aosta non è possibile constatare la tendenza alla cristallizzazione formale che abbiamo osservato per Losanna e Sion, ma risulta incentivata la tendenza dell'episcopio a servirsi di prassi documentarie simili a quelle usate

[199] AASM, CHA 51/6/2 (1176 novembre 12).
[200] AVL, Montheron, doc. 965 (1182 agosto 18); doc. 17 (1184); doc. 20 (1186); doc. 21 (1187).
[201] Per esempio ACVD, C.IV.15 (1195); C.IV.17 bis (1204).
[202] *Cartulaire de Saint-Ours*, p. 233, doc. 521 (1186-1212).
[203] Per esempio ACVD, C.V.a.16 (1216 luglio 6); C.IV.20 (1218 aprile 29).
[204] Per esempio ACVD, C.IV.j.1 (1188).
[205] Ammann-Doubliez, *Chancelleries et notariat*, pp. 67-74.

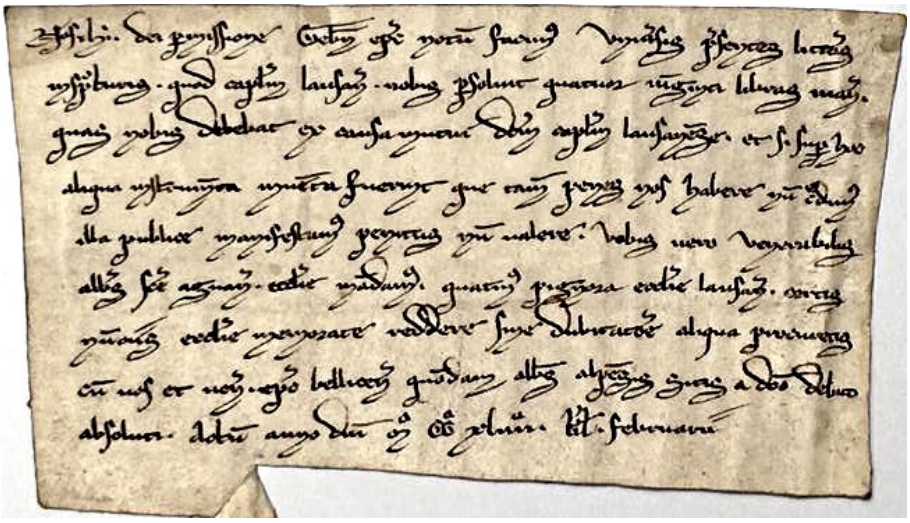

Fig. 3. 1244 o 1245 febbraio 1. Aimone, vescovo di Ginevra, rilascia quietanza per un mutuo precedentemente concesso al capitolo cattedrale di Losanna (ACVD, C.V.a.42).

per i contratti fra privati, eventualmente complicate con l'aggiunta del sigillo vescovile[206].

Non furono di minore portata le trasformazioni dell'aspetto materiale dei documenti. Ovunque tese a rimpicciolirsi il formato del supporto e la base crebbe a scapito dell'altezza. La convergenza, verso esiti non solenni, tra documenti vescovili e documenti redatti per privati si attuò anche sul piano delle grafie, secondo una tendenza di cui si era già segnalata la possibilità per il terzo quarto del secolo XII e che divenne ora netta, soprattutto nelle diocesi di Losanna e Sion. A Losanna, per entrambi i gruppi di documenti, incominciò a essere usata una scrittura che non si ispirava direttamente a quelle degli atti imperiali o pontifici, ma complicava un tratteggio gotico di ascendenza libraria con l'inserimento sorvegliato di elementi corsivi di tradizione cancelleresca, propri della *littera minuta*, come le terminazioni a proboscide delle aste discendenti[207]. A Sion, mentre negli anni intorno al 1170 gli atti vescovili potevano essere redatti con grafie distanti da quelle generalmente usate nella regione e contenere parti scritte con grandi capitali[208], a ridosso del 1200 le grafie si allinearono, come nel caso di Losanna, a quella impiegata dalla cancelleria per la redazione di atti fra privati[209].

[206] AVAO, m. 187, doc. 34 (secolo XII anni Settanta); m. 164, doc. 66 (1246-1258); *Cartulaire de l'Évêché d'Aoste*, pp. 319 sg., doc. 115 (1206); p. 325, doc. 120 (1186-1212).
[207] Si vedano i documenti citati sopra, alle note 201 e 203.
[208] ACS, Tir. 41-3.
[209] Per esempio ACS, Tir. 1-10; Tir. 12-90.

Un'altra novità che emerse sullo scorcio del secolo XII e si affermò all'inizio del successivo fu il ricorso, per una parte della documentazione degli episcopi, al tipo diplomatico delle *litterae*, sotto l'impulso del fortunato modello delle *litterae gratiosae* pontificie e in analogia rispetto agli sviluppi riscontrabili parallelamente in Italia[210] e in Francia[211]. Tale sviluppo interessò soprattutto la redazione di mandati e brevi notifiche eseguite dai presuli. Se, come abbiamo visto, *litterae* vescovili sono attestate dagli anni Settanta del secolo XII[212], fu dal secondo quarto del Duecento che per questi documenti si incominciò a usare forme e grafie caratteristiche. Alcuni cominciarono a essere redatti su fogli di pergamena molto più larghi che alti; il sigillo fu applicato *sur simple queue*, praticando un taglio orizzontale nel margine inferiore della pergamena (fig. 3); le grafie usate differiscono da quelle solitamente usate nelle cancellerie vescovili mentre sono simili alle scritture, molto corsive e ricche di terminazioni a bandiera, riscontrabili nella corrispondenza fra privati[213], nella contabilità di certi enti religiosi[214] e nella documentazione amministrativa degli ufficiali sabaudi[215]. Il testo ha un escatocollo semplificato, che riporta solo il *datum* e non menziona l'estensore[216].

Un provvisorio punto d'arrivo dei riassetti amministrativi avviatisi sullo scorcio del secolo XII fu la creazione in Borgogna transgiurana e nei territori limitrofi, entro il pieno Duecento, della carica di *officialis*, il cui detentore, coadiuvato da uno o più scribi, aveva competenze giudiziarie ma attendeva anche alla convalida di contratti fra privati con il sigillo della *curia* vescovile[217]. Coerentemente con gli sviluppi generali della documentazione vescovile, gli atti prodotti per ordine degli *officiales* ebbero da subito l'aspetto materiale (redazione nel senso della larghezza, sigillo *sur simple queue*) e le grafie corsive di cui abbiamo constatato l'affacciarsi nell'ambito di lettere e mandati vescovili entro il secondo quarto del secolo[218].

[210] Baroni, *La documentazione arcivescovile*, pp. 308 sg.; Nicolaj, *Note di diplomatica*, p. 386.
[211] Morelle, *Tournures épistolaires*.
[212] Si veda sopra, nota 199.
[213] ASOM, Aosta, *Prevostura diverse*, Senza data, m. 3, doc. 115 (secolo XIII primo decennio); ACVD, C.IV.19 bis (secolo XIII anni Venti).
[214] ACAO, Tir.Char1.L.B1.D.009 (secolo XIII secondo quarto); ACS, Tir. 11-2 (c. 1250).
[215] Per esempio AASM, CHA 14/4/O02 (1257).
[216] Mallet, *Chartes inédites relatives à l'histoire de Genève (1113-1250)*, p. 46, doc. 37 (1228 aprile); ACS, Tir. 45-3 (1237); AENE, H.6.30 (1243); ACVD, C.V.a.42 (1244).
[217] Le attestazioni più precoci di un *officialis* si hanno per Ginevra (1225), a cui seguirono entro il 1245 Losanna ed entro il 1271 Sion; una *officialité* esisté ad Aosta entro la fine del secolo (*Helvetia sacra*, vol. I/5, p. 332; *Liber reddituum capituli Auguste*, p. 207).
[218] ACVD, IB.265-35 (1240 luglio 8); C.VIII.a.31 (1250 aprile); C.VIII.a.32 (1250 maggio 6-13); C.IX.b.14 (c. 1250).

7. *Conclusioni*

L'esame, necessariamente superficiale, condotto sulla documentazione delle chiese transgiurane ha fatto emergere numerosi punti di contatto con le vicende delle diocesi italiane e francesi, che sono stati ripetutamente indicati come i segnali del vario declinarsi di una «cultura ecclesiastica vescovile» di portata europea[219]. Appunto l'omogeneità più volte ribadita fra certi dati qui portati alla luce e sviluppi paralleli riscontrabili altrove suggerisce di dedicare, invece, alcune riflessioni di sintesi alle implicazioni delle discontinuità e delle incongruenze fra la Borgogna transgiurana e altri spazi politici. Tali riflessioni non riguarderanno gli aspetti strettamente diplomatici, già enunciati nelle varie sezioni del presente lavoro: pensiamo all'assenza di sottoscrizioni autografe, altrove fondamentali, o alla scarsa funzionalità della categoria di atto «ibrido»[220] poiché, qui, anche i contratti fra privati avevano forme di convalida di ascendenza cancelleresca. Ci si concentrerà piuttosto su due specificità del rapporto tra prassi documentarie, sviluppi istituzionali e formazione degli scribi nell'area considerata.

Il primo elemento interessante riguarda la cronologia delle sperimentazioni solenni degli scribi vescovili, che emersero nelle diocesi esaminate soltanto nei decenni finali del secolo XI ed ebbero un'esplosione a metà del XII. Come anticipato, i tempi diversi dell'elaborazione di una documentazione vescovile speciale – anche in contesti, come quello transgiurano e quello dell'Italia subalpina, caratterizzati da vicende politiche simili – inducono a non ritenere automatico il nesso fra trasformazioni istituzionali e trasformazioni della cultura scritta. L'evoluzione e il diversificarsi degli atti vescovili borgognoni non dipesero soltanto dall'urgenza delle rivendicazioni politiche dei presuli di fronte alla concorrenza di poteri laici, ma furono in egual misura motivati da fattori di ordine giuridico e *lato sensu* tecnico che ebbero effetti sull'insieme della documentazione della regione. A partire dagli anni intorno al 1050 e per un secolo circa gli scribi delle *civitates* furono alle prese con un epocale ripensamento dei criteri di spendibilità degli atti, che portò al superamento della *charta* di origine altomedievale sino allora usata tanto per i privati quanto per gli episcopi. Gli esperimenti da essi eseguiti nell'ambito della produzione documentaria vescovile – che si svolsero inizialmente ancora all'interno di quel modello di *charta*, poi ricorrendo a forme nuove e non standardizzate – non possono essere studiati se non nel contesto di tale ripensamento: sia perché, di là dagli scopi ideologici, i problemi della credibilità e dell'efficacia si ponevano per gli atti vescovili non meno che per i contratti fra privati, sia perché i redattori che gravitavano intorno alle chiese cittadine portarono, è ovvio, le tecniche e gli strumenti elaborati nel confronto con i committenti privati fin dentro quelle «sedi di elaborazione della volontà e dell'azione politica dei ve-

[219] Fissore, *Le forme extranotarili*, pp. 209 sg.
[220] Fissore, *I documenti cancellereschi*, p. 282.

scovi»[221] che semplificando abbiamo chiamato cancellerie. Allo stesso modo, la standardizzazione e l'asciugamento formale degli atti vescovili intorno al 1200 non sono interamente riconducibili alla trasformazione del ruolo istituzionale dei presuli entro le *civitates* transgiurane, ma si svolsero nel contesto generale dell'emergere di una «cultura scritta pragmatica»[222] che toccò tutti i livelli e le forme del potere – principati territoriali, chiese, signorie laiche, comunità – e che ancora una volta deve essere studiato in relazione alla fisionomia professionale composita degli estensori: gli scribi di vescovi, comuni e principi non erano semplici redattori di atti, ma anche membri di un apparato tecnico di governo a cui spettava amministrare le prerogative dell'istituzione di riferimento.

Sempre per quanto riguarda l'assenza di automatismi nelle trasformazioni dell'atto vescovile si è riscontrata la necessità di riflettere, per così dire, sui costi formativi dell'innovazione[223]. I "diplomi" dei vescovi borgognoni non si basavano sulla semplice ripresa di spunti formulari e grafici provenienti dal "modello regio" – che in certe sedi, come Aosta e Sion, furono anzi relativamente poco sfruttati nella fase di maggiore intensità delle sperimentazioni – ma, come abbiamo visto, sull'uso meditato di elementi che si riferivano a culture documentarie eterogenee, talvolta non immediatamente ricollegabili a un'idea di solennità ma sempre speciali, ricercati, distanti dall'armamentario quotidiano dei contratti fra privati. Elementi la cui padronanza presupponeva un investimento in percorsi formativi non ordinari, che complicavano il patrimonio di saperi documentari necessariamente comune ai membri della cancelleria con la conoscenza di tecniche alloctone o distanti nel tempo. Lo stesso discorso può essere condotto per le novità tecniche emerse nella documentazione vescovile intorno al 1200: nel caso di Losanna, per esempio, tali novità non si possono studiare senza tenere conto delle scelte eseguite da Ruggero da Vico Pisano, che stimolò l'itineranza dei suoi chierici verso Parigi e reclutò personale italiano negli apparati di governo della chiesa cittadina[224]. Riflettere sul carattere dispendioso, in termini economici e intellettuali, e perciò non scontato dell'elaborazione di forme documentarie nuove o speciali per i negozi dei vescovi aiuta a comprendere abbandoni, intermittenze e ritardi.

Oltre alla cronologia, le principali differenze osservate fra la Borgogna transgiurana e altri territori riguardano l'assenza di riconducibilità, anche per la fase duecentesca, ai modelli di chiesa «notarile» e «cancelleresca» proposti da Brentano, che malgrado le correzioni eseguite dalla diplomatica italiana negli anni successivi continuano a fornire importanti coordinate metodologiche per lo studio del rapporto fra scribi e istituzioni ecclesiastiche[225]. Gli epi-

[221] Nicolaj, *Alle origini della minuscola*, pp. 62-64.
[222] Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali*, p. 9.
[223] Al concetto di innovazione, collegato al documento medievale, sono stati recentemente dedicati i saggi raccolti in *Du nouveau en archives*.
[224] Morerod, *Influences extérieures*.
[225] Tali correzioni sono presentate sinteticamente in Pia, *La giustizia del vescovo*, pp. 20-22.

scopi transgiurani si distinguevano dalle chiese "notarili" dell'Italia perché i loro scribi non erano gli interpreti unici di un modello a sua volta unico e cogente di documento giuridicamente valido, a cui le chiese cittadine non potevano non aderire per la redazione dei loro atti senza rischiarne l'inefficacia sul piano giuridico: funzionamento, questo, che fu di fatto alla base dell'affermarsi del notariato come attore obbligato delle prassi documentarie degli episcopi italiani. D'altra parte, le chiese transgiurane avevano uno strano modo di essere "cancelleresche", se confrontate con il precoce formarsi di vere burocrazie vescovili intorno alle chiese inglesi e della Francia settentrionale. Le cerchie di scribi che lavoravano per i vescovi nelle quattro *civitates* esaminate non possono quasi mai essere designate senz'altro come cancellerie vescovili, nel senso proprio di uffici da essi deputati alla scrittura dei loro atti. Erano, piuttosto, centri di produzione di documenti scritti a beneficio di una vasta pluralità di soggetti, dai privati ai poteri pubblici. Il loro livello di autonomia professionale e il declinarsi delle connessioni con l'autonomia istituzionale espressa dagli episcopi variavano di città in città, in un contesto di elevata frammentazione tanto delle prassi documentarie quanto delle geografie politiche, e non possono essere compresi senza una conoscenza approfondita dei quadri locali del potere.

Se, dunque, la complessità dei moventi delle sperimentazioni solenni dissuade dal tracciare un legame univoco tra vicende istituzionali e vicende documentarie delle chiese cittadine, la complessità del rapporto fra vescovi e scribi incoraggia a rimettere le trasformazioni istituzionali al centro dell'analisi. Un'apparente contraddizione che illustra con immediatezza le potenzialità della correlazione dinamica fra culture documentarie, società e politica che i diplomatisti hanno posto alla base del loro approccio agli atti vescovili e a cui si è fatto riferimento in apertura del saggio. La centralità di tale correlazione conferma tra l'altro l'importanza di eseguire, come qui si è tentato, uno studio della documentazione vescovile che non si limiti all'analisi degli atti "cancellereschi", ma tenga conto dei sistemi documentari di riferimento, dei rapporti funzionali e di intertestualità che collegavano quegli atti alle scritture di altra natura prodotte, contemporaneamente o in tempi diversi, nei rispettivi territori: non solo le fonti e i modelli impiegati nella costruzione di documenti vescovili speciali, ma anche il gruppo delle «écritures ordinaires»[226] che insieme con le *litterae* e gli atti solenni garantivano l'amministrazione dei beni e dei diritti vescovili, e in definitiva tutto il contesto della documentazione prodotta nelle rispettive diocesi, che del resto si doveva in parte all'opera degli stessi *entourages* scrittori. «Un tutto unico, un tessuto inseparabile, che va affrontato con una consapevolezza globale»[227] e che, almeno per i territori qui considerati, non è stato ancora del tutto ricostruito.

[226] Il riferimento è al titolo dello studio di Bertrand, *Les écritures ordinaires*.
[227] Petrucci, *Medioevo da leggere*, p. VIII.

Opere citate

C. Ammann-Doubliez, *Chancelleries et notariat dans le diocèse de Sion à l'époque de maître Martin de Sion (†1306). Étude et édition du plus ancien minutaire suisse*, Sion 2008 (Cahiers de Vallesia-Beihefte zu Vallesia, 19).

B. Andenmatten, *Les chancelleries de Suisse romande. Entre tradition ecclésiastique et affirmation princière (XIII^e^-XIV^e^ siècles)*, in *«De part et d'autre des Alpes» (II). Chancelleries et chanceliers des princes à la fin du Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Chambéry, 5 et 6 octobre 2006, a cura di G. Castelnuovo, O. Mattéoni, Chambéry 2011, pp. 13-38.

B. Andenmatten, G. Castelnuovo, *Produzione e conservazione documentarie nel principato sabaudo, XIII-XV secolo*, in «Bullettino dell'Istituto italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano», 110 (2008), 1, pp. 279-348.

A. Barbero, *Conte e vescovo in valle d'Aosta (secoli XI-XIII)*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 86 (1988), 1, pp. 39-71, ora in A. Barbero, *Valle d'Aosta medievale*, Napoli 2000, pp. 1-40.

M.F. Baroni, *La documentazione arcivescovile milanese in forma cancelleresca (secc. XI-metà XIII)*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*, pp. 305-317.

D. Barthélemy, *Une crise de l'écrit? Observations sur des actes de Saint-Aubin d'Angers (XI^e^ siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 155 (1997), pp. 95-117.

D. Barthélemy, *La société dans le comté de Vendôme de l'an Mil au XIV^e^ siècle*, Paris 1993.

A. Bartoli Langeli, *La documentazione negli stati italiani nei secoli XIII-XV. Forme, organizzazione, personale*, in *Culture et idéologie dans la genèse de l'état moderne*, Actes de la table ronde organisée par le CNRS et l'École Française de Rome, Rome, 15-17 octobre 1984, Rome 1985, pp. 35-55, ora in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albini, Torino 1998, pp. 155-171.

A. Bartoli Langeli, *Prefazione*, in *Chiese e notai*, pp. 7-14.

A. Bartoli Langeli, *«Scripsi et publicavi». Il notaio come figura pubblica, l'*instrumentum *come documento pubblico*, in *Notai, miracoli e culto dei santi. Pubblicità e autenticazione del sacro tra XII e XV secolo*, Atti del seminario internazionale, Roma, 5-7 dicembre 2002, a cura di R. Michetti, Milano 2004 (Studi storici sul notariato italiano, 12), pp. 55-71.

D. Bates, *La «mutation documentaire» et le royaume anglo-normand (seconde moitié du XI^e^ siècle-début du XII^e^ siècle)*, in *Les actes comme expression du pouvoir au Haut Moyen Âge*, Actes de la table ronde de Nancy, 26-27 novembre 1999, a cura di M.-J. Grasse-Grandjean, B.-M. Tock, Turnhout 2003, pp. 33-49.

R.-H. Bautier, *Apparition, diffusion et évolution typologique du sceau épiscopal au Moyen Âge*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*, pp. 225-241.

P. Bertrand, *À propos de la révolution de l'écrit (X^e^-XIII^e^ s.). Considérations inactuelles*, in «Médiévales», 56 (2009), pp. 75-92.

P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d'un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et empire, 1250-1350)*, Paris 2015.

R. Bordone, G.G. Fissore, *Caratteri della società urbana nei secoli XI e XII*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 465-515.

R. Brentano, *Two Churches. England and Italy in the thirteenth Century*, Princeton 1968 (trad. it. Bologna 1972).

H. Bresslau, *Manuale di diplomatica per la Germania e l'Italia*, Roma 1998, trad. it. di A.M. Voci Roth (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 10).

P. Buffo, *Il* breve recordationis *nella documentazione valdostana dei secoli XII e XIII*, in «Scrineum Rivista», 13 (2016), pp. 197-254, < http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/19505/18588 > [consultato il 30 giugno 2019].

P. Buffo, *«Charta Augustana». Chiesa, cancelleria e* scriptorium *ad Aosta nel secolo XI*, Torino 2018.

P. Buffo, *Forme e prassi documentarie in movimento sui due versanti delle Alpi occidentali (secoli XI-XIV)*, in *Le vie della comunicazione nel medioevo. Livelli, soggetti e spazi d'intervento nei cambiamenti sociali e politici*, Giornate di studio (Roma, 20-21 ottobre 2016), a cura di M. Bottazzi, P. Buffo, C. Ciccopiedi, Trieste-Roma 2019, pp. 173-197.

P. Buffo, *La produzione documentaria di monasteri e canoniche regolari nelle Alpi occidentali: nuove luci sulle scritture extranotarili*, in *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca*, Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval, Roma, 12-13 giugno 2014, a cura di M. Bottazzi, P. Buffo, C. Ciccopiedi, L. Furbetta, T. Granier, Trieste-Roma 2016, pp. 299-319.

E.-L. Burnet, *Essai sur la sorte d'année employée à la chancellerie épiscopale de Lausanne au XII^e siècle*, in «Revue historique vaudoise», 13 (1905), pp. 225-234.
P. Cancian, *Aspetti problematici del notariato nelle Alpi occidentali*, in *Le Alpi medievali nello sviluppo delle regioni contermini*, a cura di G.M. Varanini, Napoli 2004, pp. 6-19.
P. Cancian, *Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)*, in *La memoria delle chiese*, pp. 182-204.
P. Cancian, *Introduzione. Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII*, in *La memoria delle chiese*, pp. 7-16.
P. Cancian, *Notai e cancellerie: circolazione di esperienze sui due versanti alpini dal secolo XII ad Amedeo VIII*, in *La frontière: nécessité ou artifice?*, Actes du XIII^e colloque franco-italien d'études alpines, Grenoble 1987, pp. 43-51.
P. Cancian, *Notai e formule nei documenti sabaudi per S. Maria del Moncenisio*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 73 (1975), 2, pp. 599-622.
C. Carbonetti Vendittelli, «*Duas cartas unius tenoris per alphabetum divisas scripsi*». *Contributo a una geografia delle pratiche documentarie nell'Italia dei secoli XII e XIII*, in «Scrineum Rivista», 10 (2013), pp. 215-258, < http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/13696 > [consultato il 30 giugno 2019].
Le cartulaire de l'Abbaye cistercienne de Hautcrêt (fin XII^e siècle), a cura di A. Pahud, B. Perreaud, J.-L. Rouillier, Lausanne 2001.
Cartulaire de l'abbaye de Saint-André-le-Bas de Vienne, ordre de saint Benoît, suivi d'un appendice de chartes inédites sur le diocèse e Vienne, IX^e-XII^e siècles, a cura di U. Chevalier, Vienne-Lyon 1869.
Cartulaire de l'abbaye de Savigny suivi du petit cartulaire de l'abbaye d'Ainay, a cura di A. Bernard, Paris 1853.
*Cartulaire de l'*Évêché *d'Aoste*, a cura di J.A. Duc, in «Miscellanea di storia italiana», 23 (1884), pp. 185-340.
Cartulaire de Romainmôtier (XII^e siècle). Introduction et édition *critique*, a cura di A. Pahud, Lausanne 1998 (Cahiers lausannois d'histoire médiévale, 21).
Cartulaire de Saint-Ours (XV^e siècle), a cura di O. Zanolli, Aoste 1975 (Bibliothèque de l'Archivum Augustanum, 5).
Cartulaire du chapitre de Notre-Dame de Lausanne, a cura di C. Roth, Lausanne 1948.
G. Casiraghi, G. Sergi, P. Cancian, C. Segre Montel, E. Castelnuovo, *Sopravvivenze e progetti: il rapporto città-contado nel secolo XII*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 521-608.
G. Castelnuovo, *L'aristocrazia del Vaud fino alla conquista sabauda (inizio XI-metà XIII secolo)*, Torino 1990 (Biblioteca storica subalpina, 207).
G. Cencetti, *Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di V. Federici*, Firenze 1945, pp. 159-223, ora in *La memoria delle chiese*, pp. 131-179.
Chartes du diocèse de Maurienne, a cura di A. Billiet, Chambéry 1861.
J.-L. Chassel, *Chirographes, sceaux et notaires. Remarques sur l'usage des formes mixtes dans les actes des XII^e et XIII^e siècles*, in *Marque d'authenticité et sigillographie. Recueil d'articles publiés en hommage à René Laurent*, a cura di C. de Moreau de Gerbehaye, A. Vanrie, Bruxelles 2006, pp. 59-66.
C.R. Cheney, *English Bishops' Chanceries, 1100-1250*, Manchester 1950.
Chiese e notai (secoli XII-XV), Verona 2004 («Quaderni di storia religiosa», 11, 2004).
G. Chittolini, *«Episcopalis curie notarius». Cenni sui notai di curie vescovili nell'Italia centro-settentrionale alla fine del medioevo*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, vol. I, pp. 221-232.
A. Ciaralli, *Alle origini del documento mercantile. Postille intorno al «Rendiconto navale» pisano*, in «Filologia italiana», 6 (2009), pp. 21-49.
P. Cordasco, *Tra ideologia religiosa e cultura notarile. Ricerche sui documenti vescovili pugliesi (secoli XII-XIII)*, in *«In uno volumine». Studi in onore di Cesare Scalon*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 133-150.
A. De Boüard, *Manuel de diplomatique française et pontificale*, vol. II, *L'acte privé*, Paris 1948.
F. Demotz, *La Bourgogne, dernier des royaumes carolingiens (855-1056). Roi, pouvoir et élites autour du Léman*, Lausanne 2008.
F. Demotz, *Les faux actes genevois et l'abbaye d'Ainay*, in *Dans le secret des archives. Justice, ville et culture au Moyen Âge*, a cura di M. Billoré, J. Picot, Rennes 2014, pp. 47-61.
Die Diplomatik der Bischofsurkunde vor 1250. La diplomatique épiscopale avant 1250, Refera-

te zum VIII. Internationalen Kongreß für Diplomatik, Innsbruck, 27. September-3. Oktober 1993, a cura di C. Haidacher, W. Köfler, Innsbruck 1995.
La diplomatique française du haut Moyen Âge. Inventaire des chartes originales antérieures à 1121 conservées en France, a cura di B.-M. Tock, Turnhout 2001.
A. Dimier, *Amédée de Lausanne, disciple de saint Bernard*, Caudebec-en-Caux 1949.
Documents relatifs à l'histoire du Vallais, a cura di J. Gremaud, vol. I, Lausanne 1875.
J.-A. Duc, *Histoire de l'église d'Aoste*, vol. II, Aoste 1907.
Du nouveau en archives. Pratiques documentaires et innovations administratives (XIII^e^-XV^e^ siècles), a cura di H. Dewez, numero monografico di «Médiévales», 76 (2019).
P. Duparc, *Le comté de Genève, IX^e^-XV^e^ siècle*, Genève 1955.
P. Duparc, *La pénétration du droit romain en Savoie (première moitié du XIII^e^ siècle)*, in «Revue historique de droit français et étranger», 1 (1965), pp. 22-86.
Écrire et conserver. Album paléographique et diplomatique de l'abbaye de Saint-Maurice d'Agaune (VI^e^-XVI^e^ s.), a cura di B. Andenmatten, G. Hausmann, L. Ripart, F. Vannotti, Chambéry-Lausanne-Saint-Maurice 2010.
G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento*, Atti del Convegno, Genova, 8-11 dicembre 1988, Genova 1989, pp. 99-128.
G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costruzione del documento comunale*, Spoleto 1977 (Biblioteca degli Studi medievali, 9).
G.G. Fissore, *I documenti cancellereschi degli episcopi subalpini: un'area di autonomia culturale fra la tradizione delle grandi cancellerie e la prassi notarile*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*, pp. 281-304.
G.G. Fissore, *Le forme extranotarili di autenticazione: considerazioni su radici e modelli di un'area periferica della documentazione nell'Italia settentrionale*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno nazionale dell'Associazione italiana paleografi e diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 199-230.
G.G. Fissore, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa, Torino, 27-29 maggio 1985, Torino 1988, pp. 87-105.
G.G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 71 (1973), 2, pp. 416-510, ora in *La memoria delle chiese*, pp. 41-94.
G.G. Fissore, C. Segre Montel, G. Gasca Queirazza, G. Romano, *Una città, la sua cultura e la sua immagine*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 833-889.
G. Gardoni, *Notai e scritture vescovili a Mantova fra XII e XIV secolo. Una ricerca in corso*, in *Chiese e notai*, pp. 51-85.
A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), 4, pp. 619-665.
F. de Gingins, *Cartulaire de l'abbaye de Montheron*, estratto da *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande*, 12/3, Lausanne 1854.
F. de Gingins, *Mémoire sur le rectorat de Bourgogne*, in *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande*, 1, Lausanne 1838, pp. 1-211.
O. Guyotjeannin, *«Penuria scriptorum». Le mythe de l'anarchie documentaire dans la France du Nord (X^e^-première moitié du XI^e^ siècle)*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 155 (1997), pp. 11-44.
R. Härtel, *Notarielle und kirchliche Urkunden im frühen und hohen Mittelalter*, Wien-München 2014.
Helvetia sacra. Archidiocèses et diocèses, vol. I/3, *Le diocèse de Genève. L'archidiocèse de Vienne en Dauphiné*, a cura di L. Binz, J. Emery, C. Santschi, Berne 1980; vol. I/4, *Le diocèse de Lausanne (VI^e^ siècle-1821), de Lausanne et Genève (1821-1925) et de Lausanne, Genève et Fribourg (depuis 1925)*, a cura di P. Braun, Bâle Francfort-sur-le-Main 1988; vol. I /5, *Das Bistum Sitten. Le diocèse de Sion. L'archidiocèse de Tarentaise*, Basel 2001.
C. Henry, *Autour de la notion de chancellerie épiscopale en Bretagne au XI^e^ et dans la première moitié du XII^e^ siècle*, in «Tabularia. Sources écrites des mondes normands médiévaux», 6 (2013), < http://journals.openedition.org/tabularia/648 > [consultato il 30 giugno 2019].

Historiae patriae monumenta, *Chartarum*, vol. I, Augustae Taurinorum 1836; vol. II, Augustae Taurinorum 1853.
H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale dei secoli XI e XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «Societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie*, Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1971, Milano 1977, pp. 136-186.
I. Lazzarini, *L'Italia degli stati territoriali. Secoli XIII-XV*, Roma-Bari 2003.
Liber reddituum capituli Auguste, a cura di A.M. Patrone, Torino 1957.
W.-A. Liebeskind, *Un prélat médiéval. Ermanfroid, évêque de Sion*, in *Mélanges offerts à Paul-E. Martin*, Genève 1961, pp. 161-179.
E. Mallet, *Chartes inédites relatives à l'histoire de Genève (934-1201)*, estratto da *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, II/2, Genève 1843.
E. Mallet, *Chartes inédites relatives à l'histoire de Genève (1113-1250)*, estratto da *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, vol. IV/2, Genève 1845.
E. Mallet, *Sur l'évêque Guy de Faucigny et les chartes qui le concernent*, in *Mémoires et documents publiés par la Société d'histoire et d'archéologie de Genève*, vol. I/2, Genève 1841, pp. 127-160.
C. Mantegna, *Il documento privato di area longobarda in età carolingia*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, a cura di P. Erhart, K. Heidecker, B. Zeller, Zürich 2009, pp. 57-72.
H.E. Mayer, *Les faux des moines de Payerne*, in *L'abbatiale de Payerne*, a cura di C. Martin, Lausanne 1966, pp. 23-39.
La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII), a cura di P. Cancian, Torino 1995.
P. Merati, *Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 203-233.
MGH, *Formulae Merowingici et Karolini aevi*, a cura di K. Zeumer, Hannoverae 1882.
MGH, *Regum Burgundiae e stirpe Rudolfina diplomata et acta*, a cura di T. Schieffer, München 1977.
Monuments de l'histoire de Neuchâtel, a cura di G.-A. Matile, Neuchâtel 1844.
L. Morelle, *Tournures épistolaires et usages de la lettre. L'écriture administrative de Lambert évêque d'Arras (1093/1094-1115)*, in *Epistola*, vol. II, *La lettre diplomatique. Écriture épistolaire et actes de la pratique dans l'Occident latin médiéval*, a cura di H. Sirantoine, Madrid 2018, pp. 99-114.
J.-D. Morerod, *Genèse d'une principauté épiscopale. La politique des évêques de Lausanne (IX^{e}-XIV^{e} siècle)*, Lausanne 2000.
J.-D. Morerod, *Influences extérieures et innovation dans l'église de Lausanne. Le rôle d'un évêque 'étranger', Roger de Vico Pisano (1178-1212), et de son entourage*, in «Studi medievali», 36 (1995), pp. 151-168.
Nécrologes de l'église cathédrale de Sion et de l'église paroissiale de Granges, suivis de chartes sédunoises et d'un catalogue des évêques de Sion, a cura di J. Gremaud, in *Mémoires et documents publiés par la société d'histoire et d'archéologie de la Suisse romande*, vol. 18, Lausanne 1863, pp. 90-524.
G. Nicolaj, *Lezioni di diplomatica generale*, vol. I, *Istituzioni*, Roma 2007.
G. Nicolaj, *Note di diplomatica vescovile italiana (secc. VIII-XIII)*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*, pp. 377-392.
G. Nicolaj, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», 10 (1986), pp. 49-82.
G. Nicolaj, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Roma 1985 (Studi storici sul notariato italiano, 8), pp. 148-170, ora in *La memoria delle chiese*, pp. 95-112.
A. Pahud, *Le couvent de Romainmôtier du début de l'époque clunisienne à la fin du XII^{e} siècle*, Lausanne 2018.
M. Parisse, *La recherche française sur les actes des évêques. Les travaux d'un groupe de recherche*, in *Die Diplomatik der Bischofsurkunde*, pp. 203-207.
M. Parisse, *Remarques sur les chirographes et les chartes-parties antérieures à 1122 et conservées en France*, in «Archiv für Diplomatik», 32 (1986), pp. 546-568.
G. Partsch, *Les premiers contacts du droit romain avec le droit valaisan (1250-1280)*, in *La valle d'Aosta*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI Congresso storico subalpino, Aosta, 9-11 settembre 1956, Torino 1958, vol. I, pp. 317-331.

Les pays romands au Moyen Âge, a cura di A. Paravicini Bagliani, J.-P. Felber, J.-D. Morerod, V. Pasche, Lausanne 1997.
A. Petrucci, *Medioevo da leggere. Guida allo studio delle testimonianze scritte del medioevo italiano*, Torino 1992.
E.C. Pia, *La giustizia del vescovo. Società, economia e chiesa cittadina ad Asti tra XIII e XIV secolo*, Roma 2014.
S. Pivano, *Le carte delle case del Grande e del Piccolo San Bernardo esistenti nell'Archivio dell'Ordine mauriziano*, in *Miscellanea valdostana*, Pinerolo 1903 (Biblioteca della Società storica subalpina, 17), pp. 57-238.
D. Puncuh, *La diplomatica comunale in Italia: dal saggio di Torelli ai nostri giorni*, in *La diplomatique urbaine en Europe au Moyen Âge*, Actes du congrès de la Commission internationale de diplomatique, Gand, 25-29 août 1998, a cura di W. Prevenier, T. de Hemptinne, Leuven-Apeldoorn 2000, pp. 383-406.
I registri vescovili dell'Italia settentrionale (secoli XII-XV), Atti del convegno di studi, Monselice, 24-25 novembre 2000, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Rigon, Roma 2003 (Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica, 72).
J. Richard, *La mention du chancelier dans les actes privés du XI^e siècle en Bourgogne*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 112 (1954), pp. 67-80.
L. Ripart, *Le cartulaire A de Grenoble. Écrit documentaire, archives et polémique savante au temps de la querelle des investitures*, in *L'enquête en questions. De la réalité à la «vérité» dans les modes de gouvernement (Moyen Âge-Temps modernes)*, a cura di L. Verdon, A. Mailloux, Paris 2014, pp. 147-157.
L. Ripart, *Du royaume aux principautés (Savoie-Dauphiné, X^e-XI^e siècles)*, in *Le royaume de Bourgogne*, pp. 247-276.
L. Ripart, *Das Ende eines Königreiches. Die grund- und adelsherreschaftliche Transformation der Zentralräume des rudolfingischen Königtums (Ende 10. Jahrhundert bis zweite Hälfte des 11. Jahrhunderts)*, in «Itinera. Supplément de la Revue suisse d'histoire», 46 (2018), pp. 152-173.
L. Ripart, *Le serment de paix viennois (c. 1020). Contribution à l'étude du manuscrit A9 de la bibliothèque de la bourgeoisie de Berne*, in *Mémoires de cours. Mélanges offerts à Agostino Paravicini Bagliani*, a cura di B. Andenmatten, C. Chène, M. Ostorero, E. Pibiri, Lausanne 2008, pp. 29-43.
J.-G. Rivolin, *Note sulla* charta Augustana *e sulla cancelleria d'Aosta*, in *Histoire et culture en vallée d'Aoste. Mélanges offerts à Lin Colliard*, Quart 1993, pp. 321-348.
P. Rosso, *«Constituatur magister idoneus a prelato». La ricezione in area subalpina delle disposizioni dei concili lateranensi III e IV sull'istruzione del clero*, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, pp. 467-562.
Le royaume de Bourgogne autour de l'an Mil, a cura di C. Guilleré, J.-M. Poisson, L. Ripart, C. Ducourthial, Chambéry 2008.
Les royaumes de Bourgogne jusqu'en 1032 à travers la culture et la religion, a cura di A. Wagner, N. Brocard, Turnhout 2018.
P. Rück, *Die Anfänge des öffentlichen Notariats in der Schweiz (12.-14. Jahrhundert)*, in «Archiv für Diplomatik», 36 (1990), pp. 93-123.
P. Rück, *Das öffentliche Kanzellariat in der Westschweiz (8.-14. Jahrhundert)*, in *Landesherrliche Kanzleien im Spätmittelalter*, Referate zum VI. Internationalen Kongreß für Diplomatik, München 1983, vol. I, pp. 203-271.
S.P.P. Scalfati, *Alle origini della «Privaturkundenlehre»*, in *Libri e documenti d'Italia dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del convegno nazionale dell'Associazione italiana dei paleografi e diplomatisti, Cividale, 5-7 ottobre 1994, a cura di C. Scalon, Udine 1996, pp. 129-151.
L. Schiaparelli, *«Charta Augustana». Note diplomatiche*, in «Archivio storico italiano», s. V, 39 (1907), 2, pp. 253-351.
G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
G. Sergi, *Interferenze fra città e campagna nei capitolari*, in G. Sergi, *Gerarchie in movimento. Spazi e progetti medievali fra Italia ed Europa*, Spoleto 2013, pp. 47-65.
G. Sergi, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro. Mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 38), pp. 205-242.
G. Sergi, *L'unione delle tre corone teutonica, italica e borgognona e gli effetti sulla valle d'Aosta*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), 1, pp. 5-38.

Storia di Torino, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
B.-M. Tock, *Les actes entre particuliers en Bourgogne méridionale (IX^e^-XI^e^ siècles)*, in *Die Privaturkunden der Karolingerzeit*, a cura di P. Erhart, K. Heidecker, B. Zeller, Zürich 2009, pp. 121-134.
B.-M. Tock, *Une chancellerie episcopale au XII^e^ siècle: le cas d'Arras*, Louvain-la-Neuve 1991.
B.-M. Tock, *Scribes, souscripteurs et témoins dans les actes privés en France (VII^e^-début XII^e^ siècle)*, Turnhout 2005.
N. Togni, *Frédéric, évêque de Genève, 1032-1073*, in *Les royaumes de Bourgogne*, pp. 269-284.
M. de Tribolet, *L'organisation de la chancellerie épiscopale et l'entourage de l'évêque de Genève au XII^e^ siècle*, in «Schweizerische Zeitschrift für Geschichte - Revue suisse d'histoire - Rivista storica svizzera», 18 (1968), pp. 401-421.
B. de Vregille, *Hugues de Salins, archevêque de Besançon (1031-1066)*, Lille-Besançon 1976.

Paolo Buffo
CRISM – Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali
paolobuffo84@gmail.com

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6260

Uscire dal chiostro. Iniziative di riforma e percorsi di autonomia di un monastero femminile (Venezia, secolo XII)

di Anna Rapetti

Il monastero femminile di San Zaccaria di Venezia, fondato nel IX secolo, adotta intorno alla metà del XII secolo le consuetudini di Cluny. Questo contributo vuole dimostrare che la decisione, riconfermata più volte nel corso del tempo, contribuisce al rilancio del cenobio dopo un periodo di difficoltà, e anche se non comporta il formale collegamento del cenobio alla congregazione borgognona, lo proietta per la prima volta in una dimensione sovralocale. Tale proiezione è ben visibile circa cinquant'anni più tardi, quando le monache si presentano a Verona e trattano con il podestà e le autorità veronesi una questione patrimoniale che ha importantissime implicazioni di natura politico-territoriale per entrambe le città.

The female monastery of San Zaccaria in Venice, founded during the 9th century, adopted the customs of Cluny around the mid-12th century. This paper aims to demonstrate that such a move, confirmed over and again, contributed to the revival of the monastery after a period of serious difficulty and, even if it did not imply the creation of a formal connection with the Burgundian congregation, the adoption of such customs projected San Zaccaria, for the first time, onto a supra-local dimension. This became clear some fifty years later, when the nuns went to Verona to discuss with the podestà, and all of the major city authorities, a patrimonial issue that proved to have relevant political and territorial implications for both cities.

Medioevo; secolo XII; Venezia; Cluny; congregazioni; monache; comune.

Middle Ages; 12th century; Venice; Cluny; congregations; nuns; commune.

1. *Monasteri femminili tra protezione e autonomia*

I monasteri femminili vanno incontro, nel corso del XII e XIII secolo, a forme di controllo sempre più vincolanti da parte delle autorità religiose centrali e locali, attraverso la leva dell'incorporazione alle grandi congregazioni[1], e di

[1] I modi, i tempi, gli strumenti e i protagonisti del costituirsi di ordini monastici tra XI e XIII secolo, processo inteso come manifestazione caratteristica dei più generali fenomeni di istituzionalizzazione svoltisi nelle società medievali, sono oggetto di studi sistematici da molti decenni. Nell'ormai abbondantissima produzione storiografica mi limito a segnalare la messa a punto

quelle laiche in ambito urbano[2]. Il controllo limita in modo spesso sostanziale la capacità di azione autonoma nell'ambito economico, la mobilità delle donne, la partecipazione dei cenobi alla vita politica, analogamente a quanto avviene in molte comunità maschili, ma in misura di solito superiore. I processi che modificano il ruolo e le funzioni esercitati fino a quel momento dai monasteri, avviati dalle profonde novità politiche e istituzionali che si dispiegano in quel secolo, sono infatti particolarmente incisivi per le donne religiose e suscitano frequenti problemi disciplinari[3]. San Zaccaria di Venezia, antica fondazione ducale, si sottrae a questo destino: ricco e potente, agisce non come soggetto autonomo e privo di condizionamenti, ma pur impostando la sua strategia in stretta connessione con i protagonisti della vita politica della città, esprime orientamenti propri, che incorporano anche i rapporti instaurati con i centri di potere vicini. Tali orientamenti si concretizzano a metà del secolo XII, quando l'ente mette in atto un vero e proprio rilancio, politico ancor prima che economico, della comunità, che passa attraverso l'adozione di nuove consuetudini monastiche.

Quando si svolgono i fatti qui esaminati, compresi tra la metà e la fine del XII secolo, il monastero femminile benedettino di San Zaccaria di Venezia ha alle spalle una storia plurisecolare carica di prestigio. Nato per iniziativa ducale tra 828 e 829, negli stessi anni in cui ha inizio a Rialto la storia della città, ha saputo adattarsi alle continue trasformazioni, consolidando nel tempo il proprio ruolo simbolico di monastero del doge e perciò della città, e la propria dotazione patrimoniale in terraferma, particolarmente consistente nei

relativa ai benedettini di Lucioni, *Percorsi di istituzionalizzazione*. Nelle ricerche relative a questo tema, le comunità femminili benedettine sono a lungo rimaste ai margini degli interessi degli studiosi, confinate in un ruolo passivo di controparte delle autorità maschili, ecclesiastiche e laiche, priva però di potere contrattuale. In altre parole, a lungo «the historiography of female monasticism treat[ed] this "social and cultural phenomenon" as nothing more than a variant of a collective defined by its condition of being non-male» (Burton, Stöber, *Introduction*, p. 3). La produzione storiografica si sta però arricchendo negli ultimi anni di un numero crescente di indagini sui cenobi di donne: tra queste, un caso-studio cronologicamente congruente con la presente ricerca è quello elaborato da Cariboni, *Frauenklöster*, sulle comunità femminili della Lombardia dei secoli XI-XIII.

[2] Un'ottima ricostruzione dei complessi rapporti tra monasteri, poteri cittadini e residui – ma non inattivi – poteri signorili nel Veneto dei secoli centrali è offerta da Bortolami, *Monasteri e comuni*.

[3] Il tema della relazione, nei monasteri femminili, tra disciplina comunitaria e iniziative riformatrici è stato di recente affrontato in una nuova prospettiva da Steven Vanderputten, *Dark Age*. L'autore mette radicalmente in discussione, per tutto il periodo compreso tra l'età carolingia e il secolo XI, il nesso causale tra decadenza (morale, spirituale, economica, istituzionale) delle comunità e introduzione delle riforme. A suo parere, le numerose situazioni di "disordine" dei cenobi della Lotaringia da lui studiati, denunciate dai riformatori soprattutto, e in misura crescente, a partire dal secolo XI, devono invece essere considerate altrettante espressioni di autonome e differenti identità spirituali e istituzionali, elaborate dalle singole comunità all'interno di specifiche condizioni ambientali e politiche (Vanderputten, *Dark Age*, pp. 155-158). Non si può comunque negare che le riforme dei cenobi della Lotaringia studiati dall'autore determinarono spesso severe «restrictions on the agency of local leaders, particularly abbesses» (*ibidem*, p. 157).

territori di Ronco all'Adige, nel Veronese, e di Monselice, nel Padovano[4]. La città lagunare conosce nel XII secolo numerosi e complessi cambiamenti che, dagli anni Quaranta in poi, subiscono una netta accelerazione nell'intero spazio politico ducale: la nascita di istituzioni di tipo comunale e il conseguente ridimensionamento del potere del doge[5] provocano una profonda alterazione degli equilibri politici e sociali che avevano retto la città fino ad allora, mentre altri poteri forestieri, fino a quel momento lontani e inattivi, irrompono nella scena veneziana. Tutto ciò determina la necessità, per molti dei tradizionali protagonisti della vita politica, sociale e religiosa, di trovare una nuova collocazione nella città in fermento, nuovi alleati e nuove reti di relazioni. Gli enti religiosi in particolare, considerati ormai da parte dei gruppi dirigenti poco controllabili, proprio a causa degli inediti legami che stringono con centri di potere esterni al ducato, dopo la nascita del comune vengono di fatto estromessi dalla gestione degli affari politici e devono crearsi un diverso spazio di azione. San Zaccaria è tra quelli che riescono ad adeguarsi con successo, assecondandoli, ai mutati assetti di potere, costruendo per sé una nuova forma di autonomia dalle pressioni politiche ed economiche a cui era tradizionalmente sottoposto, e conservando intatti, anzi accrescendo, prestigio, potenza e patrimonio. In quei travagliati decenni centrali del XII secolo, caratterizzati dall'alterarsi dei tradizionali equilibri cittadini, l'ente è uno dei protagonisti che agiscono in uno scenario molto complesso; da quelle vicende uscirà come un vero e proprio soggetto politico attivamente presente nel panorama cittadino, ormai libero dalla tutela tradizionalmente esercitata dai suoi benefattori, capace di attuare una politica in larga misura autonoma, e addirittura, da quel momento in avanti, di proporsi come rappresentante e difensore degli interessi veneziani. Entro il successivo cinquantennio l'ente coglierà l'occasione di dispiegare solennemente, davanti a tutta la cittadinanza e alle potenze vicine, questa sua nuova identità istituzionale, autonoma dal potere ducale, rappresentandosi pubblicamente come vero e proprio corpo monastico, formato dalla badessa e dalle sue monache, sostenuto – ma non determinato – da un gruppo di uomini di potere; un corpo monastico che non solo non si isola affatto entro le mura claustrali – contrariamente a quanto richiede

[4] Gli studi più recenti sul monastero sono raccolti nel volume *«In centro et oculis urbis nostre»*, a cui si rimanda anche per la non abbondante bibliografia anteriore. Il ruolo simbolico di luogo della creazione e conservazione dell'identità e della memoria cittadina è confermato dalle sepolture di ben sette dogi e di loro familiari, morti tra il IX e il XII secolo: sulla funzione memoriale assolta lungo tutto quel periodo si veda Carraro, *Il monastero di San Zaccaria*, pp. 14-15. Sulla nascita di Venezia mi limito a ricordare il recente lavoro di Gelichi, Ferri, Moine, *Venezia e la laguna*. Molti temi di ricerca emersi negli ultimi anni sono discussi nella rassegna di Rosé, *Les moines et leur vie communautaire*, con considerazioni, alle pp. 23-24, sull'influenza della *Gender History* sulle ricerche di storia monastica e delle comunità. Desidero qui ringraziare Gian Maria Varanini per i molti e preziosi suggerimenti riguardanti uomini e fatti della Verona del tempo.

[5] Rapide ma puntuali osservazioni sulla situazione politica degli anni qui presi in esame si trovano in Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in particolare nel testo corrispondente alle note 135-141.

il vincolo della clausura, che va sempre più imponendosi in quei decenni –, ma che arriva addirittura ad agire politicamente in spazi destinati per antonomasia all'azione pubblica, quali la *concio* di una potente città comunale, e si dimostra capace di offrire al ducato "servizi" di natura diplomatica che si rivelano cruciali negli assetti politici del territorio.

2. *La svolta*

Nella già lunga storia del monastero, il XII secolo è foriero di novità particolarmente importanti, che segnano una vera e propria svolta nel corso delle sue vicende. A metà di quel secolo[6] si apre infatti per San Zaccaria e le sue monache una fase del tutto nuova: l'antico e prestigioso monastero, sino a quel momento rigorosamente autocefalo e – secondo la narrazione storiografica[7] – impermeabile, o almeno poco sensibile, ai venti di rinnovamento spirituale e istituzionale che spirano da qualche decennio sulle antiche come sulle recenti fondazioni religiose, adotta nel 1151 le consuetudini di Cluny e ottiene la protezione apostolica[8].

Per il monastero è una scelta strategica, certamente pianificata con cura, come diversi indizi che esaminerò tra poco lasciano supporre, elemento cruciale di un vero e proprio disegno di rilancio del cenobio, della sua immagine e della sua posizione nel panorama cittadino; una decisione di grande rilevanza per i suoi effetti concreti, che si rivela cruciale sotto molti punti di vista. Con questa svolta, la fondazione emerge a un inedito livello di autonomia rispetto ai suoi tradizionali protettori, i dogi e le famiglie eminenti, un'autonomia che si dispiega pienamente negli anni successivi. Forte, da quel momento in avanti, dei privilegi concessi alle case cluniacensi, grazie alle consuetudini che si è data, anche la comunità veneziana può inserirsi in quel sistema di osservanza su cui si fonda, nel XII secolo, l'*Ecclesia cluniacensis*[9]. Si è parlato, per questo

[6] Il punto di partenza di questa ricerca si colloca esattamente là dove si ferma il recentissimo saggio di Carraro, *«Dominae in claustro»*.

[7] Cracco, *I testi agiografici*. Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 156, esprime un giudizio molto prudente scrivendo che «il movimento della cosidetta "Riforma ecclesiastica" (...) non fu del tutto estraneo al ducato».

[8] Archivio di stato di Venezia, *Corporazioni religiose soppresse* (d'ora in poi ASVe), *San Zaccaria*, busta 1, n. 4. La trascrizione del documento – conservato in copia semplice mutila – si trova in Corner, *Ecclesiae venetae*, decas XIII, p. 373: «Apostolici moderaminis clementie convenit religiosas personas diligere et eorum loca pie protectionis munimine defensare. Eapropter dilecte in Domino filie vestris iustis postulationibus clementer annuimus et prefactum monasterium, in quo divino estis mancipate obsequio, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes ut ordo monasticus, qui secundum Dominum et Cluniacensium fratrum observantiam ibi noscitur institutus, perpetuis temporibus inviolabiliter conservetur».

[9] Va ricordato, anche se non sorprende, che non vi è traccia di rapporti intrattenuti con altri enti cluniacensi del nord Italia e neppure con il grande centro di organizzazione della spiritualità cluniacense in Italia, San Benedetto Polirone. Nel XII secolo, in cui si svolgono i fatti qui esaminati, non esisteva ancora un ordine cluniacense, che infatti assunse «esistenza giuridica»

episodio, di una declinazione veneziana dell'adesione alla spiritualità cluniacense, che si concretizza essenzialmente «sul piano generale della disciplina, degli *usus* e delle *consuetudines*, intellettuale e spirituale»[10]. Ciononostante, la bolla del 1151 è segnale e insieme motore di un vero e proprio nuovo corso per l'ente, che esce da un decennio assai turbolento, durante il quale – effetto collaterale delle tensioni in città – non è stata eletta alcuna badessa. In quegli anni infatti San Zaccaria, incapace di sottrarsi alle dinamiche conflittuali tra poteri laici e religiosi particolarmente aspre in quel periodo, rimane letteralmente imprigionata nello scontro che si trascina tra il patriarca filoriformatore Enrico Dandolo[11] da una parte, e il doge Pietro Polani e il vescovo di Castello Giovanni, esponente della stessa famiglia, dall'altra; scontro in cui il cenobio è probabilmente, insieme ad altre più generali[12], parte non secondaria in causa.

La frattura tra doge e patriarca intorno al nostro cenobio doveva essersi aperta nel 1141 o poco dopo[13] per la richiesta di quest'ultimo, in ottemperanza al dettato della Regola di Benedetto, di consacrare la nuova badessa, che doveva succedere alla defunta Nella Michiel. Il doge si oppose, rivendicando a sé tale prerogativa sulla base degli antichi diritti ducali di giuspatronato[14]. Le contrapposte motivazioni dei protagonisti si fondavano, da un lato, sulla consuetudine antica della protezione e del controllo delle comunità monastiche cittadine, maschili e femminili, esercitati dal doge e dall'aristocrazia cittadina, dall'altro sul nuovo dinamismo dei vescovi, impegnati ad affermare in modo ben più concreto che in passato le proprie prerogative giurisdizionali e la propria capacità di intervento nella vita delle istituzioni religiose della diocesi. Antico contro nuovo, verrebbe da dire, se non si trattasse di un'espressione abusata e, nel nostro caso, inappropriata. Anche se non conosciamo la posizione assunta dalla comunità nella disputa, pare evidente che per un decennio essa non riuscì a sottrarsi alle conseguenze della contrapposizione tra le parti. Nel 1145 la convocazione del cenobio davanti ai giudici del

solo a partire dal 1200. Sulla chiara distinzione, che è dunque anche cronologica, tra *ecclesia* e ordine vero e proprio si veda Iogna-Prat, *Ecclésiologie*, p. 11; Neiske, *L'espansione di Cluny*, pp. 186-187.

[10] Rando, *Una chiesa*, p. 195.

[11] Cracco, *Dandolo Enrico*: «la rivalità tra famiglie, che si esprimeva anche nella corsa al "possesso" delle cariche ecclesiastiche, tramite l'occupazione diretta dei vescovadi e l'avvocazia sui monasteri, può spiegare molti aspetti del burrascoso patriarcato del Dandolo», insieme al «fascino delle idee gregoriane e bernardine in tema di *libertas Ecclesiae* che il Dandolo fece proprie».

[12] Le cause più generali dello scontro sono ricostruite da Orlando, *Polani Pietro*: gli accordi, stretti nel 1147-1148 da Polani con i bizantini – scismatici – contro i cattolici normanni, alleati della Chiesa, furono condannati da Dandolo e dai sostenitori della riforma, tra cui vi erano i Badoer. Polani reagì ordinando l'esilio di Dandolo e la distruzione delle case dei Badoer; a quel punto il papa Eugenio III scomunicò il doge e lanciò l'interdetto sulla città.

[13] All'aprile 1141 risale l'ultima attestazione della badessa Nella Michiel (Fees, *Le monache di San Zaccaria*, p. 46).

[14] L'intera vicenda, i cui contorni rimangono comunque piuttosto incerti, è ricostruita da Carraro, *La laguna delle donne*, pp. 48-49.

doge, per la conclusione di una vecchia vertenza patrimoniale, dovette essere notificata, in assenza della badessa, a due monache, le quali si qualificarono come *primiceriae*; costoro, nonostante il titolo genericamente distintivo che portavano, dichiararono di non essere in alcun modo in grado di sostituire la badessa nelle sue funzioni[15]. Questa notizia, insieme ad altre considerazioni, lascia intravedere uno stato di vera e propria paralisi. Possiamo immaginare che, in presenza di uno scontro di questa portata tra doge e patriarca, la situazione interna fosse ulteriormente aggravata dalle pressioni contrastanti delle potenti famiglie dell'aristocrazia, da cui in buon numero le monache provenivano[16], tutte interessate, in base alle opportunità e alle alleanze strette dentro e fuori della comunità, a far eleggere le proprie congiunte al seggio abbaziale.

La decisione di introdurre nuove consuetudini per risolvere uno stato di gravissima difficoltà interna dovette essere ben ponderata, e appare assai ragionevole alla luce della considerazione che esse offrivano, ad abati e badesse, uno strumento di governo delle comunità, utile soprattutto quando queste attraversavano in momenti di particolari turbolenze[17]. In effetti, nel caso veneziano si coglie quanto chiaramente dovesse essere percepita l'utilità di questi sistemi normativi, che potevano essere esportati anche in contesti del tutto particolari; la crisi di autorità abbaziale del decennio 1141-1151 parve felicemente superata – anche se in seguito vi furono pochi altri casi di elezioni contrastate[18] – e i *network* laici in cui l'ente agiva sembrarono, come vedremo, consolidarsi e riorganizzarsi: l'imponente operazione sulle terre di Ronco all'Adige, di cui si dirà, divenne praticabile all'interno del processo appena delineato. La scelta di adesione fu irrevocabile, come ricorda la documentazione più tarda[19].

Chiave di volta di questa manovra è la scelta della monaca Giseltruda come nuova badessa, in una data che non conosciamo di poco anteriore al settembre

[15] ASVe, *San Zaccaria*, busta 7, n. 17, novembre 1145: convocato il *conventus* davanti al doge per la risoluzione di una lite, le due donne dichiararono «quod nichil dicere nec facere poterant quia habbatissam non habebant» (Carraro, *La laguna delle donne*, p. 47). Una delle due *primiceriae* si chiamava Zenda Michiel, membro di quella stessa famiglia che già aveva dato al cenobio due badesse (cfr. testo corrispondente alla nota 21), e di cui si parlerà diffusamente più avanti.

[16] Il monastero è stato sempre considerato dagli studiosi espressione di quell'aristocrazia veneziana a cui appartenevano anche le massime cariche laiche ed ecclesiastiche del ducato; su questo punto si veda da ultimo Rapetti, *Una comunità e le sue badesse*, in particolare p. 25.

[17] Vanderputten, *Reform, conflict*, pp. XXIII-XXVII. Le consuetudini erano strumenti organizzativi duttili, perché, come nel nostro caso, potevano essere trasmesse da un cenobio all'altro anche in assenza di vincoli giuridici di dipendenza: Andenna, *Regole, consuetudini e statuti*, in particolare p. 160. La semplice emulazione dello stile di vita, priva di implicazioni istituzionali, fu del resto uno dei pilastri su cui si fondò l'espansionismo cluniacense: Melville, *Medieval monasticism*, pp. 63-67.

[18] Come avvenne dopo la morte di Giseltruda, nel 1175: al momento di eleggere la nuova badessa, si aprì uno scontro tra fazioni contrapposte di monache – spalleggiate dai loro parenti – che elessero alla massima carica due monache contemporaneamente, Frosia e Casota (si veda oltre la nota 61 e testo corrispondente).

[19] In una bolla di Bonifacio IX del 1398 si ricorda ancora l'«ordo monasticus qui, secundum Dei et beati Benedicti regulam, atque institutionem et observantiam Cluniacensium fratrum, in eodem monasterio institutus esse» (Corner, *Ecclesiae venetae*, pp. 377-378).

1151[20]. Pur dimostrandosi particolarmente intraprendente e persino audace nella sua politica, rimane tuttavia una figura misteriosa, di cui non sappiamo nulla al di fuori degli atti compiuti come capo della comunità monastica; nel quarto di secolo del proprio governo impresse comunque a San Zaccaria una direzione del tutto nuova. Presumibilmente era forestiera, forse proveniente dalla terraferma, come denuncerebbe il suo nome, estraneo al patrimonio onomastico cittadino, e il fatto che non abbia cognome, o per lo meno che mai questo venga registrato dai notai; non vi sono notizie di una sua presenza nel cenobio anteriore al 1151 e il nome è attestato per questa sola monaca. Sono elementi che vanno a sostegno della sua estraneità tanto ai gruppi di potere già vicini al duca, quanto a quello più ampio delle famiglie in lotta per l'egemonia. Se si potesse fare storia sulla base della semplice verosimiglianza, si potrebbe pensare che questa monaca fosse stata reclutata in qualche monastero della terraferma, forse in qualche priorato della Lombardia, dove le comunità cluniacensi femminili erano numerose e forti, e invitata ad assumere la guida della periclitante comunità veneziana con l'obbiettivo di introdurre la riforma. Ma anche ammettendo che la nuova badessa godesse del consenso del doge in carica, del patriarca e del gruppo dirigente che orbitava intorno al cenobio – cosa che non si può dimostrare – è possibile che a una straniera fosse consentito di decidere autonomamente, per il più antico e potente cenobio femminile del ducato, una svolta così radicale? Pare poco probabile, tanto più se si considera che, se davvero era forestiera, doveva per ciò stesso essere priva di quella rete di relazioni esterne al chiostro, che normalmente rafforzavano l'autorità e le scelte politiche più importanti delle badesse.

D'altra parte ci sono indizi che negli anni precedenti l'ente si fosse già aperto, seppure timidamente, alle novità portate dal sistema ecclesiale cluniacense allora in piena espansione, il quale stava raccogliendo qualche successo persino in laguna: un'apertura favorita dalla presenza nel cenobio di esponenti di alcune delle famiglie filoriformatrici di Venezia, sensibili alle istanze religiose provenienti dall'esterno e attive in città nell'introduzione delle nuove famiglie monastiche. Tra queste troviamo anzitutto i Michiel, che per un quarto di secolo, tra il 1116 e il 1141, monopolizzano il titolo abbaziale con le monache Vita e Nella[21]. Inoltre, negli anni decisivi in cui matura la svolta, tra il 1148 e il 1153, l'avvocato che cura gli interessi delle donne è Pietro Badoer, membro di un gruppo parentale impegnato, come i Michiel, nel rinnovamento delle istituzioni religiose cittadine[22]. Se si considera che il titolo di avvocato ri-

[20] Fees, *Le monache di San Zaccaria*, p. 46.
[21] *Ibidem*.
[22] Il rapporto di collaborazione tra le monache e Pietro Badoer si mantenne per quasi un trentennio, dal 1130 al 1159: Pozza, *I Badoer*, p. 20; ricostruisce la serie delle attestazioni documentarie anche Rösch, *Der Venezianische Adel*, p. 202 nota 86, che rintraccia la prima attestazione nel 1136. Erano stati proprio dei Badoer a promuovere l'arrivo dei cluniacensi in laguna nel 1108-1109, attraverso la donazione al priorato di La-Charité-sur-Loire della chiesa di Santa Croce in Luprio, dove venne installata una comunità monastica (Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 168-169). Che l'esercizio dell'avvocazia consentisse ai benefattori dei cluniacensi di

sulta tanto più cruciale in quegli anni in cui la comunità si trovava priva della propria superiora e di chi potesse rappresentarla e agire in suo nome all'esterno, la presenza di Pietro non può che ritenersi determinante nella svolta che si andava delineando. Si può ipotizzare allora che i Badoer, quarant'anni dopo la donazione a Polirone di Santa Croce, tentassero di consolidare la presenza in città del monachesimo cluniacense innestandolo in un altro ente, molto più ricco e prestigioso del primo. Facendo leva da un lato sul suo ascendente di avvocato monastico, dall'altro sulla presenza di una badessa estranea ai complessi vincoli di alleanze e inimicizie che imbrigliavano l'élite cittadina, e potendo infine contare sull'appoggio del patriarca Dandolo e sull'attenuarsi delle frizioni con il ducato, dopo la morte del Polani, Pietro Badoer e i suoi parenti promossero la svolta.

Le consuetudini, nelle quali il rispetto della clausura stretta era elemento fondante[23], in uso nei priorati femminili borgognoni, popolati in larga misura da donne appartenenti all'alta e media aristocrazia, erano verosimilmente considerate adatte a reggere una comunità altrettanto aristocratica nella sua estrazione sociale, come quella di San Zaccaria. Da questo punto di vista mi pare significativa la clausola contenuta nella bolla del 1151, che stabiliva il divieto di accogliere monache che pretendessero di conservare proprietà personali; una pratica forse abbastanza diffusa nel cenobio urbano, visto che il divieto venne più volte ribadito nei documenti pontifici successivi[24]. Ma quali fossero le norme introdotte a San Zaccaria è impossibile sapere, stante la completa assenza di informazioni in merito. Forse quelle di Marcigny, ma è solo una possibilità[25]; o forse quei nuovi statuti che l'abate di Cluny Pietro aveva promulgato solo pochi anni prima, nel 1146, i quali sancivano e cristallizzavano nella forma di norme statutarie alcune pratiche consuetudinarie, in risposta alle istanze dei tempi nuovi[26]. Non si deve comunque pensare per San Zaccaria all'adozio-

continuare a esercitare un controllo sui beni e sulle chiese donate è sottolineato da Andenna, *«Sanctimoniales cluniacenses»*, p. 65, in riferimento signori rurali della Lombardia dell'XI e XII secolo. Sulla valenza politica e sociale dell'ufficio di avvocato monastico nella Venezia del XII secolo si veda Carraro, Rapetti, *Female monasteries*.

[23] Andenna, *«Sanctimoniales cluniacenses»*, pp. 10-14; sull'importanza della clausura *ibidem*, pp. 6-7. L'autore ricorda tuttavia molti episodi di trasgressione nei cenobi cluniacensi lombardi.

[24] Il divieto per i monaci di possedere beni propri comincia a consolidarsi in epoca postcarolingia, spesso nell'ambito di un processo di riforma dello stile di vita delle comunità: Rosé, *Les moines et leur vie*, p. 37.

[25] Per le donne del primo priorato cluniacense femminile, fondato da Ugo di Semur, fu scritta intorno al 1109 la «Exhortatio ad sanctimoniales apud Marciniacum Deo servientes», una raccolta di norme di natura spirituale e organizzativa; Andenna, *Regole, consuetudini e statuti*, p. 162. Su Marcigny si veda Wischermann, *Marcigny-sur Loire*. Il formulario della bolla di Eugenio III del 1151 (si veda sopra, nota 5), utilizzato per un lunghissimo arco cronologico e per comunità appartenenti a diverse congregazioni, non è particolarmente utile a capire le eventuali specificità di questo intervento pontificio. Diversi esempi si trovano nel *Bullarium sacri ordinis Cluniacensis*, per il quale si rimanda al progetto di digitalizzazione dell'università di Münster (< https://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/Bullarium/Welcome.htm >).

[26] Editi in Charvin, *Statuts, chapitres généraux*, pp. 20-40: «Apologetica hoc est satisfactionalis prefatio domini Petri Cluniacensis abbatis de quibusdam suo tempore mutatis consuetudinibus» è il titolo in apertura del testo. Si veda anche Andenna, *Regole, consuetudini*, p. 162.

ne di consuetudini rigide, definitive, codificate, quanto piuttosto all'apertura dell'ente a quello «spirito cluniacense» che del resto, in connessione con fattori geografici, politici, interessi di famiglie, ebbe una parte importante nell'espansione dell'ordine[27]. In questa prospettiva, si deve anche tener conto che l'abbazia-madre, che secondo studi recenti ebbe poco merito della crescita numerica dei monasteri femminili nell'XI secolo[28], il periodo di massima espansione, tanto meno intervenne nel successivo; soprattutto in quell'Italia settentrionale che, durante gli abbaziati di Ponzio e del successore Pietro, si dimostrò particolarmente indisciplinata, popolata di priori e di monache che non esitarono a mettere in atto azioni di vera e propria rivolta, di sovversione addirittura, secondo il giudizio del Venerabile[29]. Resta il fatto che il nodo di presenze, di convergenze di azioni, di interessi religiosi e politici che si strinse nel ducato in quei pochi mesi a cavallo tra il 1151 e il 1152 fu decisivo per le nostre monache.

Per una fortuita coincidenza infatti, nel 1152 proprio l'abate Pietro giunse a Venezia, tappa del suo lungo itinerario che, attraverso il nord Italia, doveva infine portarlo a Segni, dove si trovava papa Eugenio III. La notizia è contenuta in alcune lettere scritte dall'abate in quei mesi, di cui una, indirizzata a due uomini, i fratelli Pietro e Basilio, «dilectissimis nobisque plurimum devotis dominis», è a mio parere particolarmente interessante[30]. Si tratta sostanzialmente di una lettera di ringraziamento ai due per la loro offerta, fatta nei giorni in cui l'abate si trovava nella città lagunare per pregare in San Marco

La serie delle successive redazioni di raccolte consuetudinarie è ricostruita sinteticamente da Melville, *Medieval monasticism*, pp. 68-72.

[27] La sensibilità al tema del cambiamento non fu esclusiva del lungo abbaziato di Pietro il Venerabile: *usus* e *consuetudines* furono oggetto di continuo aggiornamento e adeguamento da parte degli abati cluniacensi e la consapevolezza di molti di loro, dimostrata in passaggi testuali, che non vi fosse affatto uniformità nelle sequela praticata nelle comunità collegate era, a quanto sembra, manifestata con una certa indifferenza; Picasso, *«Usus» e «consuetudines» cluniacensi*, pp. 58, 66.

[28] Röcklein, *Hiérarchie, ordre et mobilité*, pp. 218-219.

[29] Il riferimento è alla nota lite scoppiata a metà del XII secolo tra i due priorati femminili di Cantù e di Cernobbio, situati in aree di forte concorrenza politica ed ecclesiastica. Nella lite dovette intervenire nel 1152 l'abate, mettendo in campo tutto il peso della sua autorità, scrivendo lettere colme di indignazione, ma con risultati assai modesti. Ricostruisce la cornice entro la quale questa vicenda assume una speciale rilevanza Cantarella, *Cluniacensi in Lombardia*, pp. 347-366.

[30] Petri venerabilis *Opera omnia*, coll. 477-478. L'editore li definisce nel regesto «senatores venetos», intendendo genericamente metterne in rilievo l'appartenenza all'aristocrazia cittadina. La lettera non è tra quelle pubblicate da Constable, *The letters of Peter the Venerable*, il quale offre però numerose informazioni su questo viaggio di Pietro, l'ottavo in Italia, svoltosi in pieno inverno. Partito da Cluny nel novembre 1151, raggiunse la pianura attraverso il Moncenisio nel mese di dicembre e passò il Natale presso l'abbazia di Breme; in gennaio, accompagnato probabilmente dall'abate Rainaldo di Breme, sarebbe arrivato a Venezia, da dove poi ripartì per raggiungere papa Eugenio III a Segni nel febbraio 1152. La sua lettera a Bernardo di Clairvaux nel maggio dello stesso anno (*ibidem*, 1, epistola 192, pp. 443-448) contiene molti riferimenti al difficile cammino compiuto nei freddi mesi invernali seguendo il corso del Po, costeggiato «aliquantis diebus ac noctibus, tam terreno itinere, quam fluviali» (*ibidem*, p. 444). Per il commento a questo passaggio dell'epistola *ibidem*, II, p. 227; per la ricostruzione dell'itinerario *ibidem*, p. 265; per la notizia riguardante l'abate di Breme *ibidem*, p. 223. Una dettagliata ricostruzione di questo come degli altri viaggi dell'abate di Cluny si trova in Van Den Eynde, *Les principaux voyages*: quello del 1151-1152 è descritto alle pp. 79-84.

e visitare i confratelli di Santa Croce[31], di cento libbre annue di candido incenso «Deo et beatis Eius Petro et Paulo atque eorum Cluniacensi ecclesiae ob [eo]rum peccatorum remissionem»; i donatori avevano ottenuto in cambio di essere ricordati, insieme ai loro parenti, nell'ufficio solenne che si celebrava il 22 marzo. Le informazioni offerte da questa fonte arricchiscono di ulteriori dettagli un quadro degli avvenimenti di quegli anni e delle forze in gioco, che a questo punto non è più così evanescente, anche se identificare i due donatori è pressoché impossibile. Se si trattasse davvero dell'*advocatus* Pietro Badoer e di suo fratello Basilio[32], ci troveremmo di fronte al manifestarsi non più di una sensibilità genericamente riformatrice, ma di una devozione apertamente cluniacense, espressa attraverso l'omaggio all'abate e alla comunità borgognona, e ricompensata con l'associazione al suffragio solenne dei monaci; devozione che va oltre la dimensione individuale o famigliare, occupando la sfera della religiosità civica e perciò degli equilibri sociali. Spingendoci ancora più in là nell'interpretazione di questi eventi, la donazione di incenso potrebbe essere formalmente collegata all'ingresso di San Zaccaria nell'*ordo* borgognone, rappresentare l'atto che sanciva simbolicamente l'evento, di cui il Badoer dovrebbe allora essere considerato il principale promotore. Il venerabile abate era stato informato, una volta giunto a Venezia, che i suoi *fratres* potevano vantare un nuovo successo nella faticosa avanzata cluniacense in laguna, grazie alla decisione di pochi mesi prima delle monache di San Zaccaria di abbracciare le consuetudini? Se ne era informato, si recò forse a visitarle, come già altre volte, in tempi passati, ospiti illustri giunti a Venezia avevano fatto, dopo essersi recati a pregare in basilica[33], in una specie di pellegrinaggio cittadino? L'episodio, se mai ebbe luogo, non sarebbe particolarmente rilevante, mentre mi pare sintomatica la concomitanza cronologica di eventi e presenze che suggeriscono un orientamento del tutto nuovo del cenobio e di alcuni gruppi famigliari suoi benefattori, tutti ben decisi a rilanciarne le sorti e a portare a compimento un progetto di rinnovamento strutturale della vita comunitaria.

In ogni caso è l'intera operazione, complicata da attuare e forse anche politicamente rischiosa per chi la metteva in atto, a configurarsi come qualcosa di più incisivo sul tessuto cittadino della sola assimilazione intellettuale e spirituale a un certo clima religioso. È la speranza di quanti, monache e laici,

[31] Petri venerabilis abbatis Cluniacensis *Opera omnia*, col. 477: «Cum apud Venetiam orationis beati Marci et visitationis fratrum gratia essemus, non valemus vestre devotionis vestrique obsequii largitatem exprimere». Si veda anche Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 195.

[32] *Ibidem*: «Quamobrem nos constituimus propter vestrorum qui decesserunt, tam marium quam feminarum parentum, indulgentia peccatorum, ut omni anno in crastinum transitus sancti Benedicti fiat generale officium cum missa, atque ab omnibus sacerdotibus missa cantetur, et a ceteris psalmi secundum morem nostri ordinis». La ricognizione dei due antroponimi nei necrologi cluniacensi pubblicati non ha dato risultati significativi: il nome Basilio conta diciassette ricorrenze in *Synopse der Cluniacensischen Necrologien*, mentre l'enorme diffusione del nome Pietro non consente, in assenza di conferme, di spingersi oltre la pura supposizione. Pozza, *I Badoer*, non ricorda alcun membro dei diversi rami della famiglia che portasse il nome di Basilio.

[33] Il riferimento è ai viaggi in laguna degli imperatori Ottone III, Enrico IV e forse anche Enrico III: Carraro, *Il monastero di San Zaccaria*, in particolare p. 20.

la promossero e la attuarono, impegnati a consolidare la propria posizione attraverso il gioco delle alleanze e delle inimicizie, che i confini dell'azione politica veneziana si potessero allargare al di là della dimensione urbana – e che questo allargamento offrisse nuove occasioni di ascesa – attraverso il collegamento con nuovi e influenti protagonisti, in grado di agire efficacemente sulla scala sovraregionale: Cluny e il papato. È verosimile, anche se non dimostrabile, che Roma sostenesse, forse addirittura promuovesse, la svolta di San Zaccaria, affidandogli poi un ruolo di intermediazione in vista di un'apertura della città lagunare a una più incisiva presenza pontificia; di certo negli anni successivi non vennero risparmiati gli sforzi in tale direzione, testimoniati tra l'altro dal largo uso della protezione apostolica e della dipendenza immediata, concesse a diversi enti religiosi veneziani[34]. La svolta, organizzata e attuata tutta in laguna rimase però in un certo senso incompiuta; probabilmente, piuttosto che per incapacità di condurla fino in fondo, per una precisa scelta strategica dei promotori, i quali forse erano a conoscenza della scarsità, nel XII secolo, di relazioni dirette tra Cluny e le case lombarde, compresa San Benedetto Polirone[35], e potevano perciò ritenere inopportuno creare un legame stretto. Il cenobio entrò a far parte dell'*ordo,* quell'aggregazione di comunità che si creava per la condivisione di *usus* e *consuetudines* comuni, ma certo mai della struttura giuridica che dava vita alla vera e propria *ecclesia Cluniacensis*[36]. Ciononostante – o forse anche per questo – l'ente dovette riceverne un rinnovato prestigio spirituale e religioso, che le consentì di ripresentarsi alla città nel pieno della sua antica autorevolezza.

Il periodo che si apre con l'arrivo al vertice del cenobio di Giseltruda è tra i più densi di azioni economicamente e politicamente rilevanti da parte delle monache[37], a sostegno sia del loro patrimonio fondiario sia delle loro preroga-

[34] Infatti dal 1151 in poi gli interventi pontifici a favore di San Zaccaria si moltiplicarono e le bolle si accumularono nell'archivio monastico: limitandoci al XII secolo, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III, Urbano III, tutti confermarono proprietà e prerogative concesse dai predecessori e intervennero tramite propri delegati nelle liti che, con una certa frequenza, travagliarono il cenobio (Kehr, *Italia pontificia*, nn. 25-43). Il papato fu uno dei due poli fondamentali, insieme al «monarchisme abbatial», attorno ai quali Cluny si organizzò come «véritable état ecclésiastique» (Iogna-Prat, *Ecclésiologie*, pp. 11-12) e in questo senso dovette avere un ruolo fondamentale anche nella nostra vicenda. Sulla nuova presenza papale nella Venezia del XII secolo si veda Rando, *Una chiesa di frontiera*, pp. 246-248, e il classico Kehr, *Rom und Venedig*, pp. 116-117.

[35] Ricostruisce in modo articolato la situazione Cantarella, *Pietro il Venerabile.*

[36] Non essendo stati stretti legami istituzionali con il centro, a differenza di Santa Croce di Luprio, non ci sono neppure tracce documentarie di successive relazioni con comunità appartenenti all'ordine, inteso come struttura giuridicamente definita che si configura nel XIII secolo. Le nostre monache non furono mai visitate nel Duecento, né furono mai oggetto dell'attenzione dei capitoli generali di quel secolo (Charvin, *Statuts, chapitres*). Il cenobio non è menzionato da Fornasari, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti*, che si limita ad accennare ad una presenza cluniacense «usque ad mare Veneticum» (*ibidem*, p. 102), sulla scorta delle lettere di Pietro il Venerabile citate sopra, e nemmeno da Poeck, *Cluniacensis ecclesia*, che ricorda soltanto quello di Santa Croce di Luprio (p. 528).

[37] Per dare un'idea della lungimiranza e capacità attuativa della badessa si può ricordare la decisione, presa nel 1170, di cedere a livello a Domenico Damian, per la ragguardevole cifra di 700 lire veronesi, un terreno fangoso («partim aquam super labentem») presso l'odierna Riva

tive. Certo, la vita interna del *conventus* non dovette cambiare in modo significativo. La clausura prevista da Cluny continuò a essere largamente ignorata da monache e badesse, e non ne provocò affatto la separazione dal secolo. Anche ammettendo infatti che le religiose diventassero individualmente meno visibili, non sembra accadesse lo stesso alla loro comunità; forse diminuì l'interazione legittima tra i laici e le religiose per il restringersi dei luoghi entro cui esse potevano muoversi, ma la comunità in quanto tale si pose al centro della devozione pubblica, anche perché, come vedremo, poteva offrire dei servizi cruciali alla società laica[38]. Ne è uno dei tanti segnali la concessione alle nostre monache da parte di Alessandro III, nel 1181, del diritto di sepoltura, motivata dalla necessità di rispettare la scelta devozionale e le ultime volontà di coloro che avevano scelto quel luogo. La richiesta, da parte di veneziani appartenenti ad altre parrocchie cittadine, di poter essere sepolti nel cimitero monastico doveva essere frequente in quest'epoca, se le monache si preoccuparono di ottenere la deroga al divieto: il segno di una devozione cittadina forse addirittura accresciuta rispetto al passato, probabilmente anche grazie a quella garanzia immateriale, ma prestigiosissima, rappresentata dalla liturgia cluniacense dei morti, che le monache potevano offrire ai fedeli[39].

3. *Un viaggio a Verona*

> In Christi nomine. Anno ab Eius nativitate millesimo centesimo nonogesimo quinto, indictione terciadecima, die veneris decimo exeunte mense decembris. In curte palacii comunis Verone, in comuni contione Verone ad sonum campane coadunata. In presentia domini Iohannis de Bonamena de Placentia iudicis, domini Uberti Vicecomitis Placentie potestatis Verone, domini Iohannis de Spicianis, domini Iacobini de Ripaclaria iudicum, domini Alberti Surdi, domini Achilicis Vicecomitis consulum Verone, domini Bartholomei de Palatio consulis negociatorum Verone, domini Milani et domini Tebaldini de Bonifacio et Balduinelli Buçe iudicum ellectorum ad iusticiam faciendam inter Veronenses et Venetos, domini Gambardini de Botholono, Verbaschi de Ylasio, Nicolai de Runco, domini Vakelle de Mantua, causidicorum, (...) domini Adamini causidici de Runco, et aliorum multorum[40].

degli Schiavoni, che un secolo dopo, quando il monastero ne tornò in possesso, aveva ben altro valore, essendo ormai diventato «un tratto di città edificata» (Cavazzana Romanelli, Piana, *Archivi monastici e archeologia urbana*, p. 290).

[38] Sul tema si veda Vanderputten, *Un espace sacré*, pp. 136-138.

[39] La concessione è fatta «ut eorum devotioni et extreme voluntati, qui se illic sepeliri deliberaverunt, nisi sorte excommunicati vel interdicti sint, nullus obsistat»: Corner, *Ecclesiae venetae*, p. 375. Per meglio interpretare questa notizia, si tenga presente che la liturgia per i defunti continuava ad attirare donazioni e lasciti *pro anima*, pur in un'epoca – i secoli XII e XIII – di declinante favore verso i priorati cluniacensi dell'Italia settentrionale, sopravanzati dalle più dinamiche comunità riformate (Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia*, p. 24).

[40] ASVe, *San Zaccaria*, busta 40, n. 17. Sui gruppi dirigenti veronesi e sulle famiglie che ne fecero parte tra alto medioevo e età signorile sono fondamentali i molti studi di Andrea Castagnetti, di cui si cita soltanto Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*; Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*. Fra i testimoni figura il giurista mantovano Vakella, sul quale si veda Gardoni, *Vakella*.

Venerdì 22 dicembre 1195: in un contesto quanto mai solenne e simbolicamente connotato per la rilevanza politica del luogo e degli attori e spettatori dell'atto, la badessa Casota Caisolo si appresta a chiudere definitivamente una lunga, complessa e delicata vertenza relativa a un vasto insieme di terre di San Zaccaria situate nel territorio dell'odierno Ronco all'Adige, nel distretto veronese. Dalla metà del X secolo le terre appartenevano al cenobio, al quale erano pervenute per volontà del conte di Verona Milone[41]. Di fronte alla platea di uomini delle istituzioni comunali veronesi, esperti di diritto e giudici, c'è la delegazione veneziana: la parte convenuta, cioè anzitutto *domina* Casota, che agisce a nome dell'ente e della comunità delle monache, e quattro di loro, «videlicet domina Emerenziana, domina Celestina, domina Calandria et domina Imilia, monach[e] predicti monasterii Sancti Zacharie et consentient[e]s et parabolam dant[e]s». Accanto alle donne, altri quattro veneziani assistono alla stipulazione dell'atto, frammisti ai ben più numerosi uomini di Verona e del distretto veronese: sono il *magister* Domenico, canonico di Chioggia, l'*advocatus* del monastero Pietro Michiel, il procuratore di quest'ultimo, Pietro Falier (*Falethrus*) e un certo Marino da Molin, il cui ruolo non è specificato, ma la cui presenza, su cui si tornerà più avanti, è tutt'altro che casuale.

Il documento si distingue dai numerosissimi atti di ordinaria amministrazione conservati nell'archivio cenobiale per la complessità del negozio giuridico che sancisce, per la solennità delle forme adottate, per il numero e la qualità delle persone che vi intervengono da entrambe le parti e per il valore dei beni in discussione. In esso si legge il percorso di consolidamento compiuto dall'antico cenobio e la sua raggiunta capacità di porsi come autorevole soggetto politico tra altri soggetti, a difesa e promozione anzitutto dei propri interessi specifici, ma non è tutto; nell'atto veronese il cenobio si fa portavoce e patrocinatore anche di quelli della madrepatria e ricostruisce la trama dei rapporti tra comunità cittadina e comunità monastiche nella Venezia di fine XII secolo. Non ultimo, il documento offre l'occasione di analizzare la funzione politica svolta da alcune istituzioni religiose veneziane nei rapporti con poteri politici stranieri, aprendo uno squarcio sulla complessità delle forze in campo.

Il monastero aveva avviato negli anni Settanta-Novanta del XII secolo una articolata campagna di riordino amministrativo e giuridico di questa proprietà, in conseguenza delle crescenti e ormai croniche difficoltà a incassare gli affitti dovuti per gli appezzamenti, concessi in locazione fin dall'epoca della donazione. Obiettivo del monastero era rientrare nel pieno possesso dei diritti e delle terre ricevute dal conte e che il gioco delle successioni ereditarie e delle alienazioni surrettizie aveva disperso nelle mani di molti possessori; in seconda battuta, rinnovare totalmente i precedenti patti di conduzione

[41] Il 10 luglio 954 il conte di Verona Milone aveva donato al monastero la corte e il castello di Ronco: ASVe, *San Zaccaria*, busta 28, n. 2; edizione in Fainelli, *Codice diplomatico veronese*, II, n. 255, pp. 392-398.

stipulando nuovi contratti, più remunerativi e più facilmente esigibili; questa seconda fase avrebbe coinvolto negli anni immediatamente successivi un centinaio di nuovi affittuari. Il processo di ristrutturazione è illuminato da un vero e proprio dossier documentario, costituito da atti di diversa natura che nel complesso testimoniano con estrema efficacia lo spirito di iniziativa dimostrato dalle monache veneziane, oltre che la rilevanza e la varietà degli interessi che ruotavano intorno ai beni di Ronco[42].

L'accordo aveva infatti, per entrambe le parti, sebbene per motivi diversi, un'importanza economica e politica fuori dal comune. Il complesso dei beni posseduti dalle monache comprendeva all'inizio del XII secolo «castrum Runki et villa et curtem, cum omnibus suis pertinenciis»[43]; si trattava quindi di una proprietà non solo di notevoli dimensioni, ma anche ben strutturata, una vera e propria azienda articolata intorno a un centro di insediamento e di conduzione fondiaria, situata in un'area poco distante dal fiume Adige di grande importanza economica e, per i Veronesi, anche strategica[44]. Questi ultimi intendevano entrare in possesso del castello e della curia di Ronco, a cui erano collegati diritti giurisdizionali, eliminando dal territorio una vera e propria *enclave* controllata – sebbene con molte difficoltà – da un cenobio forestiero. La fitta presenza patrimoniale in terraferma di enti monastici veneziani, che rivendicavano anche diritti giurisdizionali connessi alle proprietà fondiarie, non era, nel XII secolo, un fatto nuovo e neppure recente[45]. Tuttavia, i mutamenti negli equilibri dei potere locali, determinati anzitutto dalla comparsa di istituzioni comunali nelle principali città venete, compresa Venezia, coinvolsero come soggetti interessati e attivi anche diversi enti monastici della laguna che avevano proprietà in terraferma, i quali intrapresero proprio in quei decenni operazioni spesso radicali di razionalizzazione e valorizzazione dei loro fondi. Un tale dinamismo finiva spesso per suscitare la vivace reazione delle autorità politiche comunali, a loro volta impegnate a consolidare e difendere la sovranità e la sicurezza nei propri contadi e a evitare il formarsi di isole giurisdizionali controllate da proprietari forestieri[46]. I cenobi della laguna, soprattutto nel caso dei più antichi e prestigiosi, come San Zaccaria e il coevo Sant'Ilario, erano infatti percepiti dai poteri dell'entroterra come

[42] La maggior parte degli atti relativi ai beni di Ronco è contenuta in ASVe, *San Zaccaria*, busta 28; la complessa questione, per la parte che si conclude con un accordo tra i San Bonifacio, il monastero e il comune di Verona nel 1136, è ricostruita da Castagnetti, *Le due famiglie comitali*, pp. 71-73. Si vedano inoltre Varanini, *San Bonifacio* e Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica»*, pp. 70-73.

[43] ASVe, *San Zaccaria*, busta 28, n. 8 (1136 giugno 28).

[44] La prospettiva veronese è analizzata da Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni*, in particolare alle pp. 15-17, 21-33.

[45] Sul tema si veda Pozza, *Per una storia dei monasteri veneziani*, pp. 34-38 e Bortolami, *L'agricoltura*, pp. 461-489.

[46] Il fenomeno è stato ben studiato in riferimento agli enti monastici lagunari che possedevano terre nel Padovano: Bolzonella, *L'espansione patrimoniale*, p. 233 per la vicenda di cui qui ci si occupa.

altrettanti avamposti della città rivale[47], isole di autonomia giurisdizionale dotate tra l'altro dello *ius decimandi*[48], il cui consolidamento poteva mettere in discussione i progetti politici di capillare controllo delle campagne da parte dei poteri comunali.

San Zaccaria ricevette, a compensazione dei beni e diritti ceduti, trecentoquaranta campi situati nella *curia* di Ronco e nei suoi confini, terre di cui la badessa otteneva finalmente il controllo amministrativo diretto, dopo che, per secoli, dal tempo della donazione in avanti, l'ente si era limitato a godere del solo dominio eminente di quella proprietà, percependo dai discendenti del conte Milone, secondo le clausole testamentarie, un canone fisso che era divenuto nel tempo meno remunerativo e di sempre più irregolare e difficile riscossione. Gli appezzamenti sarebbero stati di lì a poco organizzati in lotti e concessi nuovamente in affitto a uomini che evidentemente davano buone garanzie di poter pagare il canone richiesto[49].

Sul territorio di Ronco si addensavano rilevanti interessi strategici di Verona[50] e quelli altrettanto concreti di San Zaccaria e di Venezia. La consistenza di tali contrastanti interessi spiega la presenza e la partecipazione, accanto agli attori del negozio giuridico, dei vertici politici delle due città. Per la parte veronese, di cui si è già in parte detto, essi erano il comune urbano, rappresentato ai più alti livelli dal podestà Uberto Visconti di Piacenza[51], da consoli e giudici; e gli uomini del comune di Ronco all'Adige, rappresentati anch'esso dalla più autorevole magistratura della comunità, il podestà Bonaccorso *de Ostacio* «vice et nomine comunis Runci et omnium hominum et ecclesiarum qui habent terras vel aliquod ius in Runco et in eius pertinentia»[52]. La parte veneziana era rappresentata da una delegazione che appare eterogenea, ma certamente molto qualificata: accanto alle cinque *sorores* troviamo anzitutto, come si è accennato, ben due rappresentanti dell'ente, un *advocatus*, e un procuratore, rappresentante o sostituto dell'*advocatus*. Il loro compito non era quello di semplici testimoni garanti del valore giuridico dell'atto ma, come si comprende procedendo nella lettura, ben più delicato: dovevano vigilare sulla felice conclusione dell'accordo e sull'operato delle monache, a tutela tanto degli interessi del cenobio quanto di quelli veneziani. Si tornerà su questo. Per valutare l'auto-

[47] Rapetti, *Il doge e i suoi monaci*.
[48] Bolzonella, *L'espansione patrimoniale*, pp. 70-80.
[49] Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica»*, pp. 72-75: i nuovi affittuari sono definiti dall'autore «un ceto intermedio tra i contadini e i medi proprietari agrari; un ceto in ascesa sia economica che politica che nei beni di Ronco si sostituì alla vecchia famiglia aristocratica», p. 75.
[50] Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni*, p. 15.
[51] Uberto Visconti è uno dei più noti podestà della prima generazione, citato da molte fonti più o meno coeve e attivo nel circuito professionale padano e nella città della Lega: tra il 1186 e il 1208 prestò il suo servizio, oltre che a Verona, più volte a Milano e a Padova, nonché a Reggio Emilia e a Treviso: Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo*, p. 417. La presenza a Verona di podestà per lo più milanesi ed emiliani fu una costante fino al 1230 circa: Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà*, p. 174.
[52] Il documento porta le sottoscrizioni di alcuni dei rappresentanti veronesi, tra cui i giudici e consoli Giovanni *Spitianorum* e Tebaldino *de Bonifacio*.

revolezza e l'influenza sociale dei membri della delegazione, basti considerare che le famiglie Michiel e Falier, a cui appartenevano due dei veneziani presenti, facevano entrambi parte della maggiore aristocrazia veneziana, capillarmente presente nelle istituzioni cittadine. I due erano poi personalmente molto attivi nella vita politica cittadina: il primo è citato più volte dal 1176 nel gruppo degli *iudices*[53], mentre il secondo fu *consiliarius* e *iudex comunis* negli anni 1196-1198[54]. Il monastero appare dunque dotato di un apparato amministrativo articolato e influente, generato evidentemente dalla sua rilevanza religiosa, sociale e politica nella città lagunare. Vi erano poi il canonico Domenico di Chioggia, che seguì passo a passo il dipanarsi dei complessi accordi che prepararono l'atto del dicembre 1195 e le successive operazioni di riordino della proprietà[55]; infine Marino da Molin, esponente di una famiglia le cui fortune ebbero inizio con il commercio e crebbero attraverso le carriere nelle istituzioni laiche ed ecclesiastiche della città, monopolizzate dalle cosiddette *grandi case*, tra le quali venne infine accolta nel corso del XIII secolo[56]. Benché, come si è detto, non venisse specificato a quale titolo quest'ultimo presenziasse all'atto insieme ai legittimi rappresentanti di San Zaccaria, la menzione tra le monache che, come vedremo, sottoscrissero l'atto, di ben tre sue omonime e parenti, Celestina e Maria da Molin, velate, e Tomasina da Molin, non velata, anche se in modo generico sembra tuttavia giustificare la sua funzione di "accompagnatore" e testimone. La sua presenza offre un indizio chiaro di quella trama di rapporti di amicizia religiosa e di sostegno reciproco, oltre che di interessi economici, che legavano il cenobio alla città e alle sue famiglie eminenti, una rete di relazioni formali e informali forse persino più complessa di quanto appaia. Il contesto sociale e politico, entro il quale tutto il gruppo dei veneziani presenti a Verona deve essere collocato, è già ora delineato: siamo di fronte a "uomini (e donne, a sottolineare che anche le monache sono da considerare tali) delle istituzioni" cittadine, laiche ed ecclesiastiche, che operavano, in sinergia, a tutela di interessi specifici, ma in buona parte convergenti.

Il gruppo di monache che agì il 22 dicembre, cioè la badessa Casota e le *sorores* Emerenziana, Celestina, Calandra e Imilia (qui chiamata Imeia), già all'inizio del mese di dicembre era a Verona, «in palatio comunis»[57]; anche

[53] Rösch, *Der Venezianische Adel*, pp. 93 sgg.
[54] *Ibidem*, pp. 101-102.
[55] In una isolata attestazione del 1185 vediamo un *presbiter* Domenico agire come procuratore del monastero (ASVe, *S. Zaccaria*, busta 28, n. 20); a partire dal 1194 (ASVe, *S. Zaccaria*, busta 28, n. 22) e per i due anni successivi svolse questa funzione per l'affare delle terre di Ronco in modo continuativo. I documenti lo qualificano ora come *presbiter*, ora come *magister* e, negli atti più solenni, come *magister Dominicus canonicus Clugiensis*, cosicché l'identità della persona mi pare fuori discussione.
[56] Rösch, *Der Venezianische Adel*, p. 72; Crouzet-Pavan, *Venise et le monde communal*, p. 283. L'ascesa della famiglia dovette essere lenta ma costante: si può infatti ricordare che un Angelo *de Molino* era vescovo di Torcello già nel 1164, anno in cui partecipò alla sinodo patriarcale (Kehr, *Rom und Venedig*, p. 161). Un documento del 1173 ne fa menzione come ormai defunto: ASVe, *San Zaccaria*, busta 34, n. 185 (1173 novembre).
[57] ASVe, *S. Zaccaria*, busta 40, n. 16 (1195 dicembre 2).

in questa occasione erano accompagnate da una delegazione di uomini, in parte coincidente con quella del 22 dicembre: Pietro Michiel e Pietro Falier, Domenico, canonico di Chioggia, a cui si aggiungevano Giovanni, prete di San Zaccaria, e Benedetto Falier primicerio di San Marco[58], che presenziarono all'atto insieme, per la controparte, al podestà Uberto Visconti e ai magistrati «ad rationem fatiendam» tra veronesi e veneziani.

4. *«Dominae moniales» e altri personaggi*

Alcune delle dinamiche interne al cenobio traspaiono nella composizione della comunità, che ci appare insolitamente articolata grazie al fatto che il documento contiene un elenco delle donne che vi appartenevano a vario titolo, e che sottoscrissero l'atto tracciando di propria mano, prima del loro nome, un segno di croce (*crucis signaculum*) in alcuni casi autografo; tredici donne qualificate come *velate*, quindici *non velate*, altre sedici delle quali non si specifica la condizione. Chi erano costoro? Anzitutto, le quarantaquattro donne che parteciparono personalmente al negozio giuridico, per quanto numerose non costituivano, forse, l'intera comunità: a loro si deve aggiungere infatti la badessa Casota, che non sottoscrisse, e forse la *domina* Emerenziana citata in apertura, ma è assai probabile che altre ne facessero parte, visto che appena una quindicina di anni dopo, nel 1209, il *conventus* era formato da 64-66 donne[59].

Partiamo dal vertice: la badessa Casota Caisolo apparteneva a famiglia di antica e longeva ascendenza, ma era anche la sorella di quel Marco Caisolo che nel 1172 aveva ucciso il doge Vitale II Michiel, il quale, ferito a morte, aveva cercato rifugio proprio nel monastero[60]. La sua elezione nel 1175, poco dopo quell'episodio, era avvenuta non senza contrasti entro la comunità, divisa tra due candidate, contrasti risolti infine dall'intervento di due delegati pontifici[61]. Troviamo quindi l'elenco delle donne: a parte il primo gruppo, formato senza dubbio da quelle che avevano pronunciato voti definitivi, non è possibile definire con certezza la condizione giuridica, in seno alla comuni-

[58] Benedetto Falier diventò poi patriarca di Grado, stando al *Chronicum altinate*, p. 18: Fees, *Falier Benedetto*. Hagemann ritiene che Domenico, insieme al primicerio Falier, soggiornasse per molti giorni a Verona durante il mese di marzo, per sorvegliare l'andamento delle trattative (Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni*, pp. 28-29).

[59] Fees, *Le monache di San Zaccaria*, pp. 55-56: un incremento numerico di quasi il 50% nel giro di quattordici anni sarebbe un *exploit* davvero straordinario persino per un cenobio come il nostro.

[60] Membri della famiglia sono documentati nei ruoli politici e nelle magistrature cittadine dal X secolo fino alla serrata del Maggior Consiglio: Rösch, *Der Venezianische Adel*, pp. 66, 107. Ricostruisce brevemente l'episodio del 1172 Carraro, *La laguna delle donne*, p. 25.

[61] ASVe, *S. Zaccaria*, busta 5, n. 2 (marzo 1175). La lite tra le monache Frosia e Casota, che rivendicavano entrambe la legittimità della loro elezione, venne discussa davanti al vescovo di Ferrara e al priore di San Daniele di Venezia «ex precepto domini papae» (regesto in Kehr, *Italia pontificia*, n. 30).

tà, di quante vennero inserite negli altri due gruppi, soprattutto di quelle del terzo. Che fossero le une – quelle cosidette *non velate* – novizie e oblate, le altre converse, non è suffragato da informazioni sicure, ad eccezione di alcuni nomi per i quali è possibile il confronto con elenchi contenuti in documenti di poco posteriori. Tutte le donne del primo e del secondo gruppo, tranne una, vennero designate con nome e cognome mentre, nel terzo gruppo, di tre sole si omise il cognome[62]. Il primo elenco è aperto da una Richelda Caisolo che era senza dubbio parente della badessa, ma in tutti tre ricorrono cognomi delle famiglie più illustri: per esempio c'è una Falier in ciascun elenco e, nel terzo gruppo, donne dei Dolfin, dei Bembo, dei Marcello, dei Cupo, dei Dauro. Se ci si limita a considerare l'estrazione sociale attestata dai cognomi, ipotizzando che, come era consuetudine, le donne provenienti da famiglie di più modesta origine entrassero a San Zaccaria di preferenza come converse, anziché come monache di coro, appare francamente debole l'ipotesi che tutte quelle del terzo gruppo lo fossero. Per due di loro la qualifica è certa, visto che lo dichiararono esse stesse nel 1209[63], ma per le altre quattordici non ci sono informazioni.

Piuttosto si può ipotizzare, almeno per questi decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, l'occupazione di tutti i ranghi della comunità, compresi quelli gerarchicamente meno elevati, da parte di un gruppo, tutto sommato ristretto, di famiglie aristocratiche. Alcune di queste sembrano attuare una politica di medio periodo, con l'introduzione periodica in tutte le posizioni disponibili di membri della propria casata, destinati a riempire i vuoti lasciati dalle parenti più anziane; "sangue fresco" che doveva garantire la presenza fisica delle famiglie, la tutela delle loro aspettative e la loro costante influenza entro il cenobio. Nel 1195 sia i Falier sia i Da Molin potevano contare ben tre donne della propria famiglia tra i membri della comunità, una per ciascuno dei tre gruppi menzionati, e un Falier occupava anche la carica di *procurator*. Ma c'erano anche due Steno, due *Aunario*/Onario, tre Cupo, due Dolfin, variamente distribuite fra i tre elenchi; sembra quasi di vedere applicato nel cenobio un rudimentale *spoils system*. Tuttavia, cambiando la prospettiva, le evidenze documentarie possono dare risultati diversi e assai interessanti. Infatti, se davvero le donne del terzo gruppo, quelle a cui non venne attribuita alcuna qualifica, fossero converse, si aprirebbe lo scenario affascinante di un monastero antico, prestigioso, ricco, pieno di donne dell'aristocrazia, protetto da

[62] Senza voler entrare in questioni di antroponomastica, l'omissione potrebbe non dipendere dall'assenza del cognome, ma spiegarsi più facilmente con il fatto che le quattro consorelle (Perpetua, Dalida, Maralda, Anna) avevano nomi propri piuttosto singolari o che, pur non essendo rari, come l'ultima citata, non ricorrono altrimenti nella documentazione monastica (Fees, *Le monache di San Zaccaria*, pp. 30-31). Non essendoci rischi di omonimia, la badessa o il notaio potrebbero aver ritenuto superfluo aggiungerne il cognome.

[63] Così si definirono nel 1209 Agnese Aunario e Maria Alderici o Olderici (ASVe, *S. Zaccaria*, busta 17). Fees, *Le monache di San Zaccaria*, pp. 17-18, ritiene che siano invece quattro le converse sicuramente identificabili; l'autrice ipotizza inoltre, sulla base di notizie riguardanti però soltanto altre due di loro, Braimunda Dauro e Solismera Bembo, che tutto questo gruppo fosse formato da vedove dedicatesi al cenobio in età avanzata.

dogi e patriarchi, investito nel XII secolo da quella nuova sensibilità religiosa che spinse tanti uomini e donne, per spirito di mortificazione e per sperimentare una pratica religiosa intensa e personale, a voler occupare entro la gerarchia monastica le posizioni meno ambite, quelle appunto di conversi e converse[64]. In poche parole, vedremmo donne delle più illustri casate abbracciare (volontariamente? chi può dirlo? ma anche, chi può negarlo?) la condizione di conversa, mentre altre loro parenti diventavano monache di coro. Sarebbe un segnale interessante dell'apertura convinta di settori dell'aristocrazia veneziana – forse più larghi di quanto si sia ritenuto sinora – ai venti della riforma e alla cosiddetta "religiosità delle opere" che caratterizzò tante altre coeve esperienze religiose. Alla luce di quanto osservato sopra e di alcune recenti ricerche[65], un simile scenario non sembra più del tutto inverosimile; anzi, pare trovare altre conferme in alcune vicende accadute in quei decenni nelle proprietà di terraferma. Si può infatti ricordare che San Zaccaria era già diventato centro di attrazione, negli anni Settanta del secolo, di uno «spontaneo moto di adesione agli ideali monastici» che aveva coinvolto alcuni fedeli devoti di Monselice; costoro, donne e uomini, si erano legati alle religiose attraverso atti di dedicazione ricchi di significati spirituali, oltre che economici, entrando a far parte del *conventus* nella veste di conversi[66]. Le religiose veneziane, mostrando un notevole dinamismo e capacità di rinnovamento, erano state insomma capaci – grazie, a mio parere, alla svolta di metà secolo – di articolare e rendere più incisiva anche sul piano religioso – ed è una novità –, oltre che su quello economico, la propria presenza al di fuori delle mura claustrali. Come i giovani ordini riformati, anch'esse offrivano una risposta convincente alle richieste di nuova partecipazione religiosa provenienti dal laicato che, evidentemente, considerava il cenobio, per quanto antico e lontano, un polo di richiamo spirituale.

5. *Il potere delle donne religiose*

Quanto alla comunità religiosa, cuore dell'istituzione, che si fondava sulla condivisione tra i membri di interessi, norme e regole comuni, sulla capacità di azione comune e sulla divisione interna del lavoro[67], se ne intravede,

[64] Come è noto, l'istituto dei conversi viene adottato da diversi ordini monastici, compreso quello cluniacense, nel corso del XII secolo: Constable, *Famuli and conversi at Cluny*, pp. 381-404.
[65] Tra cui soprattutto Carraro, *La laguna delle donne*.
[66] A Monselice il cenobio possedeva fin dal X secolo una grande proprietà fondiaria, che era andata crescendo nel tempo. Un esame degli atti di dedicazione di questi laici, che prevedeva tra l'altro la consegna ai devoti di «vestes pro conversis», l'«osculum pacis» della badessa e delle *sorores*, l'impegno a mantenere la castità per i coniugi, si trova in Rapetti, *Una comunità e le sue badesse*, pp. 27-28; si veda inoltre Rigon, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 211-212.
[67] In sostanza può essere studiata come gruppo corporato. Su questo concetto e sui rapporti tra gruppo corporato e istituzione si rimanda al classico Mitchell, *Reti, norme e istituzioni*, pp. 3-25; più specificamente si è osservato che «the corporate leadership of monastic associations

proprio grazie ai documenti di questi ultimi anni del secolo, l'empirica articolazione funzionariale che era andata formandosi nella seconda metà del secolo, giungendo a un buon grado di maturazione grazie anche alla politica di reclutamento dei membri. È facile infatti pensare che il reclutamento in larga misura aristocratico fosse promosso, oltre che dalle famiglie interessate a entrare nel cenobio, dalla comunità stessa, perché funzionale alla necessità di avere donne e uomini capaci, per tradizione famigliare e anche per doti personali, di governare un'istituzione come questa. I risultati positivi dei meccanismi di autoselezione si possono cogliere in questi anni proprio nell'ambito dell'amministrazione patrimoniale. Per esempio, il confronto tra il documento del 22 dicembre e alcuni atti immediatamente precedenti o successivi a questo permette di enucleare, all'interno del *conventus*, un gruppo, abbastanza elastico nelle sue componenti ma chiaramente visibile, che in quegli anni collaborava sistematicamente con Casota nell'azione di rinnovamento amministrativo del patrimonio monastico avviata dall'energica badessa. Ne facevano parte, per gli affari di Ronco, anzitutto le monache Emerenziana Mastropiero[68], di famiglia ducale, Celestina Da Molin, Calandria Cupo e Imilia Falier, tutte elencate fra le donne velate. Calandria sarebbe diventata badessa di lì a poco, nel 1199; possiamo pensare che la sua cooptazione da parte di Casota nel gruppo che curava direttamente l'amministrazione delle terre fosse parte di una specie di apprendistato in vista della sua possibile elezione; un addestramento che serviva a favorire, se non a garantire, il regolare ricambio dei vertici e la presenza costante di una guida capace e autorevole della folta comunità monastica e del suo ricco patrimonio fondiario e immobiliare. Difficile dire qualcosa di preciso delle altre tre: Celestina e Imilia, come si è detto, avevano ciascuna due loro parenti all'interno della comunità, ed è verosimile che l'influenza diretta o indiretta esercitata dalle loro famiglie sul vertice del cenobio avesse contribuito a spingerle all'interno del gruppo di collaboratrici. Tra di loro non c'è traccia di alcuna priora e il silenzio documentario sulla sua presenza e attività entro il cenobio è in questi anni assoluto; questo rafforza l'ipotesi che la pienezza dei poteri e la concreta capacità di azione ricadessero interamente, per lo meno nei decenni a cavallo tra XII e XIII secolo, sotto il controllo della badessa, cui era necessario e sufficiente l'aiuto delle sue strette

(…) needed a system of norms that rested on a general consensus» (Melville, *The innovational power*, p. 21).

[68] Né il documento del 22 dicembre, né quello del 2 dicembre dello stesso anno, a cui si è fatto cenno (sopra, nota 53), menzionano alcuna monaca Mastropiero; fra quelle che sottoscrissero il 22 dicembre, nel gruppo delle non velate c'è una Emerenziana Bobizo, la quale nel febbraio 1227 divenne a sua volta badessa (Fees, *Le monache di San Zaccaria*, p. 47). Sembra del tutto improbabile che costei potesse essere la stessa Emerenziana che agiva insieme alla badessa Casota, sia perché sarebbe stata l'unica *non velata* delle quattro, sia perché nel 1195 sarebbe stata certamente molto giovane, avendo assunto la guida della comunità oltre trent'anni dopo. La certezza che la *domina* Emerenziana appartenesse alla famiglia ducale viene da un atto del giugno dello stesso 1195, in cui la monaca, identificata con nome e cognome, compare ancora una volta nel gruppo delle religiose che assistevano la badessa (*SS. Trinità*, n. 297, 1195 giugno e sotto, testo corrispondente alla nota 71).

collaboratrici, benché estranee a qualsiasi gerarchia interna formalizzata[69]. Di questo fluido, ma funzionale, assetto interno danno ulteriore testimonianza due altri atti, stipulati a ridosso di quelli appena discussi, che hanno per oggetto alcune saline situate a Chioggia. Evidentemente, la campagna di riordino e rilancio economico dei beni di Ronco all'Adige faceva parte di un più vasto programma di valorizzazione dell'intero patrimonio monastico, che si cominciò ad attuare in quei mesi e che riguardò anche lo sfruttamento delle saline. Nel giugno 1195 infatti, Casota e Alberto, abate del cenobio chioggiotto della Trinità di Brondolo, stipularono un atto di permuta che venne perfezionato qualche mese dopo, nel febbraio 1196[70]. Il fatto che entrambi i documenti fossero rogati a Rialto, un contesto ambientale in cui l'autorevolezza di San Zaccaria si affermava da sé, fece sì che la compattezza del drappello in azione a Verona fosse largamente stemperata. Casota agì con il consenso di quindici monache, che non presenziarono all'atto, ma «que hec fieri rogaverunt»; tra di loro ne erano elencate solo due, Emerenziana Mastropiero e Celestina da Molin, delle quattro che si recarono in dicembre a Verona[71]. Si potrebbe dire semplicemente che, quando si trovava nello spazio realtino, la badessa non aveva bisogno di alcuna forma di avallo esterno alla propria azione, perché era sufficiente l'autorità che esercitava senza limitazioni sull'intero cenobio.

Ritorniamo un'ultima una volta al documento del dicembre 1195, a ulteriore conforto di quanto sostenuto finora, osservando la sottoscrizione del cancelliere ducale Paterniano da Pozzo e la sua formulazione, che offre un'ulteriore, forte conferma della centralità e rilevanza, nella dinamica politica e istituzionale veneziana, di questo governo abbaziale. Il da Pozzo[72], che si qualificò suddiacono e cancelliere «incliti ac gloriosi domini Henrici Danduli»,

[69] Tra i diversi documenti del fondo che concorrono a sostenere questa ipotesi, mi limito a citarne uno non datato, posteriore, in base agli attergati, al 1199, in cui un agente del monastero, un prete *W[uilielmus]*, scrive «reverende in Christo nomine C[alandre], Dei gratia monasterii Sancte Zacharie abbatissa et domine Sulismere ceterarumque sororum omnium», per metterle al corrente delle difficoltà di riscossione di alcuni fitti in Ronco «propter excusacionem exercitus» (ASVe, *S. Zaccaria*, busta 20, n. 60); ne esce ancora una volta enfatizzata la centralità della carica abbaziale in tutte le scelte che riguardano l'ente, ma anche la pratica della collaborazione tra badessa e monache. Si veda su questo atto Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni*, pp. 65-66.

[70] *SS. Trinità*, n. 297 (1195 giugno) e n. 305 (febbraio 1196).

[71] Le monache che acconsentirono alla permuta, citate in entrambi i documenti, sono: Emerenziana Mastropiero, Mariota Saponario, Celestina da Molin, Agata Calbo, Mariota Delfino, Savina Centranico, Palma Citino, Angelera *Aunario*, Palmera Longo, Gibertina Secreto, Alivera *de Iubanico*, Gentiliana Delfino, Solimera Bembo, Viliota Antolino e Dalida. Il medesimo elenco ritorna nell'atto del febbraio 1196, stipulato di nuovo con l'abate di Brondolo (*SS. Trinità,* n. 305, 1196 febbraio). Ugualmente, in entrambi gli atti è inoltre presente il già ricordato Domenico, *subdiaconus* e canonico della chiesa di Chioggia.

[72] Paterniano è figura centrale nel processo di formazione dell'ufficio di cancelleria veneziano a cavallo dei secoli XII e XIII; non solo fu il notaio che, tra gli anni Settanta del XII secolo e l'inizio del XIII rogò il maggior numero di atti originali del comune, ma fu anche il primo per il quale si intravede «l'instaurarsi di un rapporto privilegiato, se non proprio funzionariale» con l'autorità pubblica (Rovere, *L'organizzazione burocratica*, p. 117); cfr. *Gli atti originali*. Il cognome *da Putheo* compare nelle fonti di XI e XII secolo (Rösch, *Der Venezianische Adel*, p. 67).

dichiarava di agire «rogatu predictarum omnium dominarum prefati monasterii Sancti Zacharie monialium», oltre che per ordine della badessa («verbo a suprascripta domina Caisota abbatissa dato»), e certificò la validità dell'atto e la presenza delle donne della comunità scrivendo, di ciascuna di loro, la *subscriptio* dopo che queste avevano tracciato il segno di croce. Egli occupava evidentemente una posizione di primo piano entro la delegazione veneziana, visto che agiva come rappresentante della massima carica, il doge, per ordine del quale sottoscrisse un'altra volta: «iussu prefati domini ducis subscriptionem hanc feci»[73]. Il da Pozzo ebbe dunque un ruolo fondamentale di *trait d'union*, che emerge nella *completio* del documento: agendo per ordine delle monache e insieme per ordine del doge, ribadì e rese operativo, sul piano della rappresentazione e su quello giuridico, il legame tra dogi e monasteri cittadini così come si era andato trasformando in quei decenni. Primo garante della transazione appena conclusa appare essere infatti il doge Enrico Dandolo[74], ma dopo di lui sottoscrissero e confermarono anche Giovanni *Signolus*, «sancte Gradensis ecclesie patriarcha et Dalmatie primas» e, infine, l'avvocato monastico Pietro Michiel.

6. *Conclusioni*

Tutti i documenti esaminati sinora, a cui altri se ne potrebbero aggiungere, permettono di delineare con chiarezza l'immagine di un'istituzione monastica che nel corso del XII secolo costruì una propria politica di consolidamento e di sviluppo, e che per realizzarla si servì abilmente del collegamento all'orbita cluniacense, con la sua proiezione internazionale, facendo leva sul prestigio spirituale che derivava da tale collegamento, nonché sulla conquistata autonomia dal controllo e dalle direttive dei dogi. Non le famiglie o il doge o le magistrature del comune indirizzavano, come forse avveniva in passato, la politica di San Zaccaria, tanto meno le autorità religiose; erano le monache stesse, sfruttando sia la rete di relazioni di cui godevano nel ducato e nelle aree di insediamento patrimoniale, cui si aggiungevano quelle che si erano andate costruendo da metà del secolo nella scena politica "internazio-

[73] Il testo delle due sottoscrizioni è il seguente: «Ego Paternianus da Putheo, subdiaconus et incliti ac gloriosi domini Henrici Danduli, Venetiae, Dalmatiae atque Chroatiae ducis cancellarius, iussu prefati domini ducis subscriptionem hanc feci». In coda all'elenco delle monache si legge: «Ego Paternianus da Putheo subdiaconus et prescripti domini ducis cancellarius, rogatu predictarum omnium dominarum prefati monasterii Sancti Zacharie monialium, verbo illis a suprascripta domina Caisota abbatissa dato, et a singulis crucis signaculo manu propria facto, et pro ipsis subscriptiones prescriptas ipsarum nomine factas, feci et scripsi».

[74] La sottoscrizione ducale non è autografa, ma scritta dallo stesso Paterniano da Pozzo di seguito alla propria: «+ Ego Henricus Dandulo Dei gratia Venetiarum Dalmatie atque Chroatie dux subscribo et suprascriptam dationem confirmo». Il motivo per cui il doge, che fino al 1176 aveva sottoscritto di suo pugno diversi atti, affidò la sottoscrizione di questo al da Pozzo è da imputare quasi certamente alla malattia che lo stava rendendo (o già lo aveva reso) cieco: al riguardo Fees, *Die Unterschriften der Dogen*, in particolare pp. 160-161.

nale", sia le capacità imprenditoriali di cui disponevano al proprio interno. I decenni compresi tra la metà del XII e il 1220 videro succedersi tre badesse particolarmente intraprendenti ed energiche, Giseltruda, Casota e Calandra Cupo, che rimasero in carica ciascuna per oltre vent'anni. Durante il loro governo si mossero con una certa frequenza tra Rialto e i principali nuclei patrimoniali di cui il monastero era proprietario in terraferma (Monselice, Ronco all'Adige, terre nella Saccisica e nel Trevigiano) per seguire direttamente le questioni amministrative, spostamenti di cui la documentazione sopravvissuta dà ampia testimonianza.

Che cosa rappresentava dunque San Zaccaria, alla fine del XII secolo, all'interno della società veneziana, oltre che il prestigioso monastero dove le figlie dell'aristocrazia trovavano una sistemazione consona al loro rango sociale? Come interpretare queste relazioni, in anni in cui la natura delle solidarietà tra poteri politici, enti monastici, istituzioni religiose locali e comunità cittadine, che si erano formate fin dal momento della fondazione dei primi cenobi, stava profondamente cambiando? È evidente che il rapporto binario monastero-autorità politica si era ormai articolato in una dialettica ben più complessa, per l'emergere di soggetti nuovi e dinamici che partecipavano al gioco politico locale giocando però su tavoli diversi e distanti: le istituzioni comunali, la congregazione cluniacense, il papato, che interveniva in sede locale sia attraverso la protezione ai singoli enti, sia attraverso un più attento controllo delle azioni dei vescovi diocesani. Come si comportò l'antico monastero ducale in questa situazione così dinamica? Le tradizionali solidarietà e gli antichi legami tra protettori e protette valevano ancora? La risposta è positiva, ma i rapporti di forza tra le due parti appaiono profondamente diversi. Il doge, il protettore per eccellenza delle fondazioni monastiche, era ancora, in questo atto, la rappresentazione incarnata della città, che qui si mostrava nella sua interezza, nelle proprie istituzioni laiche e religiose, di cui San Zaccaria era parte costitutiva fin dalla nascita, grazie al legame creato in quel momento con la carica pubblica. Tuttavia, si deve tener conto da un lato dei mutati equilibri politici e istituzionali in città, con l'avvento del comune e dei nuovi gruppi famigliari ad esso collegati e la limitazione del potere ducale, dall'altro dei mutati equilibri tra vescovi e monasteri, tra Roma e le chiese locali, tra monasteri autocefali e congregazioni: una situazione che offriva al cenobio larghi margini di autonomia. Le monache pianificarono una vera e propria strategia di azione, attuandola per di più con un'inedita efficacia: inserirsi in quella situazione in evoluzione con un progetto autonomo di razionalizzazione patrimoniale e insieme del governo abbaziale, cogliendo l'occasione di ribadire, e se possibile consolidare, semmai ce ne fosse bisogno, la potenza del proprio cenobio.

Proprio perché capace di rappresentare anzitutto se stesso, il nostro, rispetto all'altro grande monastero ducale, Sant'Ilario, nel XII secolo assorbì meglio il duplice colpo del drastico ridimensionamento del ruolo politico e delle funzioni sociali degli antichi monasteri benedettini in seno alle comunità urbane, caratteristico di tante fondazioni del tempo, e degli effetti del

ridimensionamento del potere ducale provocato dall'apparire del comune[75]. Se dunque le solidarietà locali sembrano, ancora alla fine del XII secolo, funzionare efficacemente, le donne si muovevano ormai anch'esse entro una rete di rapporti molto più articolati che in passato, e lo facevano con grande intraprendenza. Per questo l'assenso espresso nel 1195 dalle massime autorità cittadine, laiche e religiose, non sembra affatto essere una *diminutio potestatis* del cenobio, quanto piuttosto l'espressione più chiara del prestigio, di cui il monastero continuava a godere nella società veneziana, a quasi quattro secoli dalla sua nascita: un prestigio che faceva muovere il doge e il patriarca, ma che aveva ormai trovato anche altre vie per affermarsi.

[75] Per questo si rimanda ancora a Rapetti, *Il doge e i suoi monaci*.

Opere citate

G. Albini, *Piacenza dal XII al XIV secolo. Reclutamento ed esportazione di podestà e capitani del popolo*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 405-445.

G. Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia durante l'età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del medioevo*, a cura di N. D'Acunto, Firenze 2003, pp. 7-39.

G. Andenna, *Regole, consuetudini e statuti per la vita religiosa femminile in età medievale*, in *Il monachesimo femminile tra Puglia e Basilicata*, Atti del convegno di studi promosso dall'abbazia benedettina barese di Santa Scolastica, Bari, 3-5 dicembre 2005, a cura di C.D. Fonseca, Bari 2008, pp. 151-178.

G. Andenna, *«Sanctimoniales cluniacenses». Studi sui monasteri femminili di Cluny e sulla loro legislazione in Lombardia (XI-XV secolo)*, Münster 2004.

Gli atti originali della cancelleria veneziana, I, *(1090-1198)*, a cura di M. Pozza, Venezia 1994.

M. Bolzonella, *L'espansione patrimoniale di enti religiosi e monastici veneziani nel territorio padovano (sec. X in.-XIV ex.): dinamiche socioeconomiche e riflessi politici*, tesi di dottorato, XXIII ciclo, Università degli studi di Padova.

S. Bortolami, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, I, pp. 461-489.

S. Bortolami, *Monasteri e comuni nel Veneto dei secoli XII e XIII: un bilancio e nuove prospettive di ricerca*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, Atti del Convegno di studi in occasione del millenario di fondazione dell'abbazia di Santa Maria di Mogliano Veneto (Treviso), 30 novembre 1996, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 17), pp. 39-74.

J. Burton, K. Stöber, *Introduction*, in *Women in the medieval monastic world*, a cura di J. Burton, K. Stöber, Turnhout 2015, pp. 1-13.

G.M. Cantarella, *Cluniacensi in Lombardia: tracce e linee (ancora a proposito delle monache di Cantù e di Cernobbio)*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Pontida, 3-6 settembre 1995, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1998 (Italia benedettina, 16), pp. 347-366.

G.M. Cantarella, *Pietro il Venerabile, Cluny, i monasteri cluniacensi dell'Italia settentrionale: un altro aspetto della crisi del monachesimo nel XII secolo?*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del convegno di Pontida, 22-25 aprile 1977, 2 voll., Cesena 1979 (Italia benedettina, 1), pp. 383-427.

G. Cariboni, *Frauenklöster der lombardischen Städtelandschaft (11.–13. Jahrhundert)*, in *Landschaft(en). Begriffe, Formen, Implikatione*, a cura di F.J. Felten, H. Müller, H. Ochs, Stuttgart 2012 (Geschichtliche Landeskunde, 72), pp. 391-411.

S. Carraro, *«Dominae in claustro»: San Zaccaria tra politica, società e religione nella Venezia alto medievale*, in «Reti Medievali Rivista», 20 (2019), 1, pp. 373-404.

S. Carraro, *La laguna delle donne. Il monachesimo femminile a Venezia tra IX e XIV secolo*, Pisa 2015.

S. Carraro, *Il monastero di San Zaccaria, i dogi e Venezia (secoli IX-XII)*, in *«In centro et oculis urbis»*, pp. 9-22.

S. Carraro, A. Rapetti, *Female monasteries in Venice: religious dynamics and political power*, in *Life and religion in the Middle Ages*, a cura di F. Sabaté, Cambridge 2015, pp. 219-233.

A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona 1991.

A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi-Di Palazzo*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, A. Castagnetti, S. Collodo, Torino 1981, pp. 43-93.

A. Castagnetti, *Famiglie di governo e storia di famiglie*, in *Il Veneto nel Medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 201-248.

F. Cavazzana Romanelli, M. Piana, *Archivi monastici e archeologia urbana medievale: la strutturazione dell'insula di San Zaccaria fra XI e XII secolo*, in *Venezia e l'archeologia, un importante capitolo della storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, Atti del congresso internazionale, Venezia, 25-29 maggio 1988, Roma 1990, pp. 276-290.

G. Charvin, *Statuts, chapitres généraux et visites de l'ordre de Cluny*, I, Paris 1965.

G. Constable, Famuli *and* conversi *at Cluny. A note on statute of Peter the Venerable*, in Constable, *The abbey of Cluny: a collection of essays to mark the eleven-hundredth anniversary of its foundation*, Münster 2010.

G. Constable, *The letters of Peter the Venerable*, 2 voll., Cambridge (Mass.) 1967.
F. Corner, *Ecclesiae venetae antiquis monumentis nunc etiam primum editis illustratae ac in decades distribuitae*, Venetiis 1794.
G. Cracco, *Dandolo Enrico*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 32, Roma 1986.
G. Cracco, *I testi agiografici,* in *Storia di Venezia*, I, pp. 923-961.
E. Crouzet-Pavan, *Venise et le monde communal: recherches sur les podestats Vénitiens*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 259-286.
V. Fainelli, *Codice diplomatico veronese. Dalla caduta dell'impero romano alla fine del periodo carolingio*, 2 voll., Venezia 1940-1963.
I. Fees, *Falier Benedetto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 44, Roma 1994.
I. Fees, *Le monache di San Zaccaria a Venezia nei secoli XII e XIII*, Venezia 1998.
I. Fees, *Die Unterschriften der Dogen von Venedig im 12. und 13. Jahrhundert*, in *Manu propria. Vom eigenhändigen Schreiben der Mächtigen (13.-15. Jahrhundert)*, a cura di C. Feller, Ch. Lackner, Wien-Köln-Weimar 2016, pp. 149-169.
G. Fornasari, *Fondazioni cluniacensi non dipendenti da S. Benedetto Polirone nelle regioni venete. Un primo sondaggio*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*. Atti del convegno internazionale di storia medievale, Pescia, 26-28 novembre 1981, a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8), pp. 89-103.
G. Gardoni, *Vakella*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 97, Roma 2019.
S. Gasparri, *Dagli Orseolo al comune*, in *Storia di Venezia*, I, pp. 791-826.
S. Gelichi, M. Ferri, M. Moine, *Venezia e la laguna tra IX e X: strutture materiali, insediamenti, economie*, in *The age of the affirmation. Venice, the Adriatic and the hinterland between the 9th and 10th centuries*, a cura di S. Gasparri, S. Gelichi, Turnhout 2017, pp. 79-128.
W. Hagemann, *Contributi per la storia delle relazioni fra Verona e Venezia dal secolo XI al secolo XIII*, in «Studi storici veronesi», 3 (1950), pp. 5-70.
«In centro et oculis urbis nostre»: la chiesa e il monastero di San Zaccaria, a cura di B. Aikema, M. Mancini, P. Modesti, Venezia 2016.
D. Iogna-Prat, *Écclesiologie et système ecclésial clunisiens*, in D. Iogna-Prat, *Études clunisiennes*, Paris 2002, pp. 11-34.
P.F. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum. Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum 1198 Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, 7/2, *Respublica Venetiarum, Provincia Gradensis, Histria*, Berlin 1911.
P.F. Kehr, *Rom und Venedig bis ins XII. Jahrhundert*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 19 (1927), pp. 1-180.
A. Lucioni, *Percorsi di istituzionalizzazione negli "ordines" monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella «societas christiana» (1046-1250)*, Atti della XVI settimana internazionale di studio, Mendola, 26-31 agosto 2004, Milano 2007, pp. 429-461.
G. Melville, *The innovational power of monastic life in the Middle Ages*, in *Monastic culture. The long thirteenth century. Essays in honour of Brian Patrick McGuire*, a cura di L. Bisgaard, S. Engsbro, K. Villads Jensen, T. Nyberg, Odensee 2014, pp. 13-31.
G. Melville, *Medieval monasticism. Its history and forms of life*, Collegeville (Minnesota) 2016.
J.C. Mitchell, *Reti, norme e istituzioni*, in *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, a cura di F. Piselli, Roma 1995, pp. 3-26.
K. Modzelewski, *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», 4 (1962), pp. 42-79; 5-6 (1963-1964), pp. 15-63.
F. Neiske, *L'espansione dell'organizzazione di Cluny al tempo di Maiolo*, in *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del Convegno internazionale nel millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, a cura di E. Cau, A. Settia, Como 1998, pp. 185-199.
E. Orlando, *Polani Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 84, Roma 2015.
Petri Venerabilis abbatis Cluniacensis noni *Opera omnia*, in *Patrologiae latinae cursus completus*, a cura di J.-P. Migne, CLXXXIX, Paris 1854, *Supplementum*, n. XVII, coll. 477-478.
G. Picasso, *«Usus» e «consuetudines» cluniacensi in Italia*, in G. Picasso, *Sacri canones et monastica regula. Disciplina canonica e vita monastica nella società medievale*, Milano 2006, pp. 51-68.

I podestà dell'Italia comunale. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII secolo-metà XIV secolo), a cura di J.-C. Maire Vigueur, 2 voll., Roma 2000.
D.W. Poeck, *Cluniacensis ecclesia. Der Cluniacensische Klosterverband (10.-12. Jahrhundert)*, München 1998.
M. Pozza, *I Badoer. Una famiglia veneziana dal X al XIII secolo*, Abano Terme (PD) 1982.
D. Rando, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
A. Rapetti, *Una comunità e le sue badesse: organizzazione e reclutamento a San Zaccaria (IX-XIII secolo)*, in *«In centro et oculis urbis»*, pp. 23-36.
A. Rapetti, *Il doge e i suoi monaci. Il monastero dei Santi Ilario e Benedetto di Venezia fra laguna e terraferma nei secoli IX-X*, in «Reti Medievali Rivista», 18 (2017), 2, pp. 1-26.
A. Rigon, *Le istituzioni ecclesiastiche e la vita religiosa*, in *Monselice. Storia, arte e cultura di un centro minore del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice (PD) 1994, pp. 211-235.
H. Röcklein, *Hiérarchie, ordre et mobilité dans le monachisme féminin*, in *Hiérarchie et stratification sociale dans l'Occident médiéval (400-1100)*, a cura di F. Bougard, D. Iogna-Prat, R. Le Jan, Turnhout 2008, pp. 205-220.
G. Rösch, *Der Venezianische Adel bis zur Schließung des Großen Rats*, Sigmaringen 1989.
I. Rosé, *Les moines et leur vie communautaire du IX^e^ au XII^e^ siècle. Tour d'horizon historiographique*, in *Ecclesia in medio nationis. Reflections on the study of monasticism in the central Middle Ages*, a cura di S. Vanderputten, B. Mejins, Leuven 2011, pp. 11-45.
A. Rovere, *L'organizzazione burocratica: uffici e documentazione*, in *Genova, Venezia e il Levante nei secoli XII-XIV*, Atti del convegno internazionale di studi, Genova-Venezia, 10-14 marzo 2000, a cura di G. Ortalli, D. Puncuh, Genova-Venezia 2001, pp. 103-128.
Santissima Trinità e San Michele Arcangelo di Brondolo, a cura di B. Lanfranchi Strina, 4 voll., Venezia 1981-1997.
Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, I, *Origini - Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992.
Synopse der Cluniacensischen Necrologien, a cura di J. Wollasch, 2 voll., München 1982.
D. Van Den Eynde O.F.M., *Les principaux voyages de Pierre le Venerable*, in «Benedictina», 15 (1968), 1, pp. 58-110.
S. Vanderputten, *Dark Age nunneries. The ambiguous identity of female monasticism, 800-1050*, Ithaca-New York 2018.
S. Vanderputten, *Un espace sacré au féminin? Principe et réalités de la clôture des religieuses au IX^e^-XI^e^ siècle*, in *Spazio e mobilità nella "Societas christiana". Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*, a cura di G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano 2017 (Le settimane internazionali della Mendola. Nuova Serie, 5), pp. 125-140.
S. Vanderputten, *Reform, conflict, and the shaping of corporate identities. Collected studies on benedictine monasticism, 1050-1150*, Berlin 2013.
G.M. Varanini, *Reclutamento e circolazione dei podestà fra governo comunale e signoria cittadina: Verona e Treviso*, in *I podestà dell'Italia comunale*, pp. 169-210.
G.M. Varanini, *San Bonifacio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 90, Roma 2017.
E.M. Wischermann, *Marcigny-sur Loire*, München 1986.

Anna Rapetti
Università Ca' Foscari di Venezia
anna.rapetti@unive.it

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6262

Les maîtres rationaux angevins au XIV^e^ siècle : le cas de la Provence

par Thierry Pécout

En Provence angevine, la création de la Chambre des comptes par l'ordonnance de Brignoles de 1297 sanctionne un processus de mise en place d'instances de contrôle des comptes et suscite l'émergence progressive de spécialistes du jugement des comptes, les maîtres rationaux. Leur fonction et leurs prérogatives s'élaborent face aux auditeurs et rationaux, elles se professionnalisent et prennent une dimension politique dans le courant du XIV^e^ siècle. Le profil des maîtres rationaux les rapproche des juges plutôt que des hommes des comptes, leur recrutement procède principalement des oligarchies urbaines provençales mais aussi du Regno.

In Angevin Provence, the creation of the Chamber of Accounts by the ordinance of Brignoles in 1297 concluded the process through which a framework for auditing the accounts was created, thus leading to the progressive emergence of experts in the evaluation of accounts: the *Magistri rationales*. Their function and prerogatives developed with respect to auditors and rationales; on the whole, they become increasingly professional and politicized during the fourteenth century. The profile of the *Magistri rationales* is closer to that of judges than to account specialists. Their origins are to be found in the urban oligarchies of Provence, but also in the Regno.

Moyen Âge; XIV^e^ siècle; comptabilité; maison de Provence-Anjou-Sicile; contrôle des comptes; officiers royaux; maîtres rationaux; Chambres des comptes.

Middle Ages; 14^th^ Century; Accounting; House of Provence-Anjou-Sicily; Audit; Royal Officers; *Magistri Rationales*; Chamber of Accounts.

Abréviations

AD13 = Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône.
ASV = Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano.
BN Napoli = Napoli, Biblioteca Nazionale.
BNF = Paris, Bibliothèque Nationale de France.
RCA = *I registri della cancellaria angioina ricostruiti*, ed. R. Filangieri *et al*., Napoli 1950 sgg.

Quelques années après la mise en place de la Chambre des comptes de Provence à l'extrême fin du XIII^e^ siècle, le maître rational en devient le pivot essentiel[1]. L'office, dont le titre et la fonction proviennent du royaume souabe de Sicile, s'est constitué lentement dans les premières décennies du siècle. Un phénomène similaire, et tout à fait contemporain, s'observe dans la Couronne d'Aragon[2]. Aux côtés des rationaux, du receveur fiscal, du trésorier, des procureurs et avocats fiscaux, le maître rational s'affirme comme un grand officier aux attributions comptables et surtout judiciaires dont les missions n'ont jamais cessé de revêtir une valeur politique. Du fait des enjeux liés à la possession de cette charge, devenue pour partie une dignité honorifique conférée à de grands collaborateurs de la reine Jeanne (1343-1382), mais aussi du fait des missions périphériques qui lui étaient confiées et qui le conduisaient à agir tour à tour comme juge et contrôleur général des comptes, diplomate, procureur et commissaire, le maître rational évolue entre Avignon, la cour de Naples et celle d'Aix. Le terme de notre étude, les dernières années du règne de Jeanne, voit se manifester une imbrication sociale et politique de ce milieu d'officiers avec les élites municipales et nobiliaires, à la faveur du rôle accru des États en matière financière, dans un contexte de guerre civile.

Le contrôle des comptes est l'une de ces empreintes institutionnelles qui nous donnent moins à voir l'administration dans sa vérité que celle de ses motivations et de ses prétentions. Par-là, comme par d'autres moyens, le pouvoir royal s'efforce de se convaincre qu'il détient une emprise sur le réel, qu'il administre les choses et les gens et qu'il leur impose son propre système normatif[3]. Car le contrôle des comptes est aussi rituel et il nous place à un moment précis de maturation de l'appareil administratif tout entier. Après le temps du développement institutionnel et des ressources princières, qui voit coexister la pratique de l'addition, dans l'inventaire en amont, de la multiplication, dans la collecte en aval, et de la division, dans la gestion de la dépense, vient celui

[1] Ce travail, initialement destiné à des actes de colloque tenu en 2012 à Avignon et qui n'ont jamais paru, a été effectué avant la mise en place de la base prosopographique des officiers angevins, dite Prosopange : < https://angevine-europe.huma-num.fr/ea/fr/base-officiers-angevins >. Elle fournit désormais de nombreux compléments aux carrières d'officiers ici étudiés. Je remercie Jean-Luc Bonnaud, Jean-Paul Boyer, Serena Morelli, Stefano Palmieri et Riccardo Rao pour leurs précieuses suggestions.

[2] Dans le royaume de Naples, l'achèvement de la compilation des procédures de la cour des maîtres rationaux ne date que de 1315-1316, sous l'égide du professeur de droit civil et grand officier Andrea d'Isernia († c. 1316), suivie d'une première série d'additions jusqu'en 1332, si l'on en croit Monti, *Sul testo dei Riti*. Mais selon Roberto Delle Donne, ces procédures concernent en fait surtout la Chambre de la Sommaria plutôt que les maîtres rationaux (Delle Donne, *Burocrazia e fisco*, pp. 72-73). En outre, l'installation des archives dans le palais de la Zecca, où exercent les maîtres rationaux, ne date que de 1333, et une redéfinition de leurs compétences et de l'organisation de leur service administratif, du 18 mars 1338 (Casanova, *Archivistica*, pp. 344-345). Ces perspectives ont été renouvelées par les travaux de Roberto Delle Donne : *Burocrazia e fisco a Napoli*, pp. 49-74, en particulier pp. 55-57 et note 97. Pour la Couronne d'Aragon : De Montagut i Estragués, *El Mestre racional* ; Cruselles Gómez, *El maestre racional*.

[3] En cela, mon propos se rapproche quelque peu de celui de John Sabapathy, qui insiste pour sa part sur l'imputabilité et la *sindicatio* comme facteurs instituants et sur les processus d'objectivisation d'une responsabilité administrative (Sabapathy, *Officers and Accountability*).

de la soustraction, celle des balances et des soldes. Voilà l'opération reine du contrôle des comptes, qui suppose la comparaison et donc une homogénéisation du temps des exercices : celle des écritures comptables et celle de la mesure de toute valeur, un processus jamais abouti dans ce dernier cas[4]. Et surtout, contrôler les comptes nécessite une centralisation des données ainsi qu'un rassemblement et une mise à disposition des archives.

Une telle pratique pose aussi la question du cheminement des méthodes et des savoir-faire comptables. Fort difficile à suivre en Provence que celui-ci, du fait d'une discontinuité dynastique mais également documentaire, de la complexité des échanges entre *Regno*, Italie du nord et Provence, et de la circulation des techniques de l'écrit. Au demeurant, il conviendrait aussi de mieux considérer la circulation des normes et du vocabulaire, venant notamment du droit privé (singulièrement celui des obligations qui régit la dette), la reconnaissance de dette, la quittance et le bordereau de paiement. Ce travail reste à conduire, mais ces pistes suggèrent déjà la force instituante de cette méthode et son ambivalence : la dette et son absolution participent de la soumission et de la libération, et l'audition confine à un rituel de reconnaissance hiérarchique au sein de l'appareil administratif[5]. C'est peut-être moins le compte que l'officier vient remettre, que sa *potestas* de magistrat temporaire et de serviteur. Enfin, les relations entre la comptabilité et le judiciaire, récemment mises en évidence, s'avèrent particulièrement significatives[6]. Compter et recompter débouchent aussi sur l'enquête et le prétoire. Les développements judiciaires du contrôle des comptes invitent à considérer la place du juge parmi ceux qui l'opèrent, et particulièrement chez les maîtres rationaux qui sont précisément des juges.

Le champ que nous aborderons ici n'est qu'un biais parmi d'autres et non le moins documenté. Nous proposons d'examiner les acteurs du contrôle des comptes, ceux qui en ont reçu la direction, les maîtres rationaux de Provence (*magistri rationales Aquis residentes*), bien que leurs attributions soient loin de se limiter à ce seul domaine. Plusieurs jalons considérables ont facilité notre tâche, depuis les travaux de Fernand Cortez en 1921 qui doivent certes être repris, mais qui constituent une remarquable avancée historiographique de la part d'un historien amateur, jusqu'à ceux de Noël Coulet sur ce même personnel au XVe siècle, tandis que la Chambre des comptes elle-même est déjà fort bien connue, depuis les recherches de Raoul Busquet jusqu'à celles de Michel Hébert[7].

[4] On repère certes l'usage durable en Provence d'une monnaie de compte par les officiers, le coronat dans le premier tiers du XIVe siècle, en dépit des mutations des espèces réelles, mais les unités de mesure demeurent variables. Pour les prélèvements en nature, et ils sont nombreux, cela pose un problème considérable, et une grande partie de ceux-là nous échappe, telles les tasques par exemple, car elles ne sont pas quantifiées.

[5] Voir la note suivante.

[6] Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger* ; Mattéoni, *L'étude des Chambres des comptes*.

[7] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 199-260 (pour le seul XIVe siècle) ; Fernand Cortez (1844-1923), neveu et disciple de l'historien de la basilique de la Madeleine et de la munici-

1. *Émergence et affirmation du jugement des comptes en Provence*

Le contrôle des comptes émane d'une institution qui s'enracine dans l'héritage du royaume de Sicile. Les titres de *rationalis* et de *magister rationalis* que nous rencontrons en Provence proviennent de l'organisation de la surveillance mise en place dans la principauté souabe, au sein de l'organisme caméral, sous les règnes de Frédéric II (1198-1250) et de Manfred (1258-1266)[8]. Avec la réforme du 3 mai 1240, s'est opérée une centralisation de la comptabilité confiée à trois officiers siégeant à Melfi, Angelo da Marra, Tommaso di Brindisi et Procopio da Matera. Dès la fin des années 1240, ils sont désignés par le terme de *rationales residentes* et *magistri rationales morantes in curia*. La fonction n'est pas encore stabilisée et les maîtres rationaux ou rationaux d'alors se trouvent aussi affectés à l'enregistrement et à la correspondance administrative et fiscale[9]. En outre, vers 1243-1245, le collège des rationaux se dédouble, suivant les anciennes divisions administratives du royaume, avec des *rationales Sicilie* et des *rationales Apulie*, tandis que l'ordonnance du 9 février 1247 rappelle les règles de reddition des comptes devant la *magna curia*, et que dès 1242 sont attestés des *rationales curie*, sans doute chargés de contrôler les officiers de la maison royale. Durant le règne de Manfred, après 1259 principalement, la charge se structure et l'on parle désormais de *magistri rationales magne regie curie* pour désigner le collège résidant à la cour[10]. Opèrent alors des officiers qui vont jouer un rôle de passeurs du savoir administratif lors du changement dynastique de 1266, tel Giozzolino della Marra, d'une famille de marchands de Ravello et de Barletta[11].

Charles I^er^ (1246-1285) instaure une distinction désormais durable entre la trésorerie et le service de comptabilité et de contrôle des comptes, le 27 octobre 1277[12]. Le dédoublement du collège des maîtres rationaux est peu à peu abandonné. Trois à quatre maîtres rationaux disposent de leur propre cour et définissent peu à peu leurs champs de compétence. Le statut de 1266-1267 confie la surveillance des comptes au maître rational qui se spécialise ainsi

palité, Louis Rostan (1815-1891), était membre du bureau de la société d'études provençales dès sa création en 1903 et y figure comme « propriétaire à Saint-Maximin ». En fait, il y exerçait comme juge de paix, d'où son grand intérêt pour l'histoire des juridictions. Il fut aussi correspondant local du ministère de l'Instruction publique: Coulet, *Le personnel de la chambre des comptes* ; Coulet, *La chambre des comptes de Provence* ; Busquet, *Les origines de la cour des comptes* ; Hébert, *L'ordonnance de Brignoles* ; Hébert, *Computus, quaternus, ratio*. Pour les cours locales, les trésoriers et les rationaux, on peut désormais aussi compter sur : Bonnaud, *La perception des droits et revenus* ; Bonnaud, *Les officiers comptables*. Pour le devenir du jugement des comptes aux Temps modernes : Dolan, *Des hommes de justice*.

[8] Caruso, *Il controllo dei conti nel regno* ; Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, pp. 49-74.

[9] Kamp, *Vom Kämmerer zum Sekreten* ; Kölzer, Magna imperialis curia ; Kiesewetter, *Il governo et l'amministrazione*, pp. 44-45 ; Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, pp. 49-74.

[10] Durrieu, *Études sur la dynastie angevine*, p. 204 ; Durrieu, *Notice sur les registres angevins* ; Palmieri, *La cancelleria del regno*, pp. 22-23.

[11] Caravale, *Della Marra* ; Palmieri, *La cancelleria del regno*, pp. 30-40 ; Palmieri, *La chancellerie angevine*.

[12] Durrieu, *Les archives angevines*, pp. 8 et 12-15.

dans l'audition et le contrôle, l'enquête contre les officiers et la conservation des archives[13]. Mais cet officier conserve encore dans sa titulature les éléments d'une mobilité et d'un attachement direct à la personne du souverain (*morantes in curia* ou *morantes nobiscum*)[14], et cela se retrouve en Provence. À Naples, les maîtres rationaux sont six sous Charles II (1285-1309), quatre *in curia* et deux *in vicaria*. Ils participent au conseil royal et intègrent la *magna regia curia*. La cour des maîtres rationaux s'est ainsi imposée comme le centre de gravité de la *camera*. Toutefois, le développement durant le règne de Robert (1309-1343) d'une *Camera della Sommaria*, avec ses rationaux chargés d'examiner sommairement les comptes pour en isoler ceux qui posent problème, contribue à affaiblir au début du XVe siècle les prérogatives des maîtres rationaux et de leur cour[15]. Dès la fin du XIIIe siècle, leur titre s'est stabilisé en *magistri rationales magne regie curie*. C'est cette même titulature, avec souvent la précision *Aquis residentes*, que portent les maîtres rationaux établis en Provence au XIVe siècle.

Il est possible que dans ses pratiques le contrôle des comptes en Provence puise aussi à d'autres sources, locales, aux origines indéterminées, peut-être catalanes, et concernant les grands officiers. On n'en trouve guère que des indices ténus, mais ils caractérisent une méthode déjà élaborée, tributaire sans doute du droit des obligations. C'est le comte qui en est le maître d'œuvre et non un service administratif spécifique. Ainsi en 1241, Romée de Villeneuve, le principal conseiller de Raymond Bérenger V (1216-1245), répond de son activité[16]. Le 25 mai à Nice, en l'église castrale Saint-Lambert du château comtal, Romée, qualifié de *bajulus et fidelis noster*, reconnaît devant le prince qu'il a bien rendu ses comptes («facto computo et reddita ratione») et que la vérification en a été effectuée en la présence du comte («computasse nobiscum et reddidisse plenarie calculum rationis»), pour tout ce que Romée a été amené à gérer dans les deux comtés. Le solde a été restitué à son maître («reliqua administrationis et gestionis») qui le libère de toute dette. En outre, comme Romée de Villeneuve doit 1300 marcs d'argent à divers créanciers, somme qu'il a dû emprunter pour les besoins de sa mission («pro necessitate et utilitate nostra»), Raymond Bérenger lui permet de les rembourser en lui assignant des revenus sur les baillis de Fréjus, Grasse, Nice et Vence et sur l'*episcopatus* de Glandèves (c'est-à-dire la future baillie de Puget-Théniers,

[13] Palmieri, *La cancelleria del regno*, p. 12, note 7 pour la bibliographie et pp. 22-23 et 36-40. Pour les maîtres rationaux et leur cour vers 1278-1282 : Durrieu, *Les archives angevines*, t. 1, pp. 216-218. Voir aussi pour la centralisation dans leurs archives des comptes issus de l'exercice des justices : Trifone, *La legislazione angioina*, no 20, pp. 17-18, 13 janvier 1269 ; Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*, pp. 49-74.

[14] Voir par exemple dans le *Registrum mandatorum comitis Atrabatensis et magistrorum rationalium* de 1287-1289, conservé à l'Archivio Segreto Vaticano : RCA, t. 29.

[15] Monti, *Altre ricerche*, pp. 261-264 ; Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli*.

[16] *Recueil des actes des comtes*, no 333 ; parmi les témoins, *Cristoforus de Force* (ou de *Fora*), *advocatus*, qui participe sans doute à la procédure, sans que l'on puisse dire si sa fonction est permanente.

plutôt que le temporel de cette Église). L'évêque de Fréjus Raymond *Berengarii*, un conseiller du comte, est chargé de veiller au bon remboursement des dettes. La scène a longtemps été interprétée sous un tour dramatique, car elle survient après une période d'effacement de Romée, depuis 1239 : il s'agirait d'une rentrée en grâce et d'un pardon pour une gestion douteuse. Nous avons bien plutôt là une pratique administrative élaborée, qui puise son vocabulaire dans le droit privé, qui distingue assez peu ce qui relève du public et du privé, mais qui repose sur une procédure rigoureuse. Le personnel sur lequel Charles d'Anjou s'appuie pour gouverner ses terres à partir de 1246 est probablement prêt à accueillir le développement du contrôle des comptes.

Ce dernier se déploie en Provence en bénéficiant des processus à l'œuvre dans le *Regno*. La première occurrence du terme de *magister rationalis in Provincia* remonte au 24 juillet 1269, suivie par celle de *rationalis Provincie* le 2 juillet 1273[17]. Mais ces titres sont portés par le même individu, le notaire et trésorier Raymond *Scriptor*, qui est actif jusqu'au début de l'année 1279, et ils recouvrent sans doute un même type d'activité. Du reste, cette titulature ne correspond pas forcément à une première expérience de contrôle des comptes, les fonctions exercées par Raymond *Scriptor* étant plutôt liées à l'administration comptable directe, et son activité non spécialisée : il tient aussi les livres de l'archevêque d'Aix Philippe. C'est donc plutôt un notaire, un archivaire et un trésorier. Ses titres disparaissent avec lui pour n'émerger à nouveau qu'en juillet 1297, dans un tout autre contexte de formalisation institutionnelle.

Durant le règne de Charles d'Anjou, la comptabilité, tout comme la surveillance des officiers, restent confiées à des prélats. Ils constituent une première génération d'hommes des comptes, alors que les activités comptables et d'audition des officiers ne sont pas spécialisées. L'archevêque d'Aix Philippe a joué un rôle déterminant dans la comptabilité princière en 1250-1257, avec son notaire Raymond *Scriptor*, tandis que le contrôle des comptes des grands officiers était confié après 1257 à l'évêque Alain de Luzarches, véritable vice-roi aux côtés du sénéchal, jusqu'à sa mort en 1277[18]. Enfin, la charge de trésorier revient aussi à des clercs, et le premier d'entre eux est Jean de *Vemarcio*[19]. Il apparaît comme prévôt de Forcalquier en novembre 1291, avec le titre de

[17] *Actes et lettres de Charles I^er^*, n^os^ 151, 659 ; Coulet, *La chambre des comptes*, pp. 202-207 ; Coulet, *Aix capitale* ; Pécout, *Au cœur de l'Archivium regium*.

[18] Sur ces deux prélats : Pécout, Ultima ratio, pp. 186-195 et pp. 280-288. Pour Alain de Luzarches : *Actes et lettresde Charles I^e^*, n^o^ 8, en 1266 ; il auditionne les comptes du sénéchal en 1274 (*ibidem*, n^o^ 733), et enquête sur les aliénations et fraudes des officiers (*ibidem*, n^o^ 565) ; il mène une enquête générale de réformation des officiers et sur la gestion du sénéchal Jean de Gonesse en 1276 (*ibidem*, n^os^ 936, 991 et 978, et RCA, t. 11, n^o^ 373, p. 352 et n^o^ 397, p. 361) ; Pécout, *Aux origines d'une culture administrative*.

[19] Peut-être originaire de Vémars, Val d'Oise, cant. Gonesse, ce qui le lierait au sénéchal Guillaume de Gonesse (1269-1275), viguier de Marseille en 1268, et à son frère Philippe, sénéchal de Lombardie c. 1295 (Cortez, *Les grands officiers*, p. 39 ; Minieri Riccio, *Cenni storici intorno*, pp. 231-235). Une certaine tradition érudite en a fait sans raison un Jean « de Vermandois », mais il faut bannir cette traduction trompeuse.

conseiller et familier de Charles II depuis 1290[20]. Trésorier du roi sous les ordres des maîtres rationaux de Naples, Matteo di Adria[21] et Giovanni Pipino da Barletta[22], il est aussi trésorier des comtés de Provence et Forcalquier depuis 1289 et encore en janvier 1294[23]. Il contrôle les mouvements par la rédaction de quittances rassemblées dans les *quaterni* des recettes et sorties. Il participe à la structuration des archives comtales et à leur inventaire dont il conserve un exemplaire, quand les deux autres sont gardés par les maîtres rationaux. Jean de *Vemarcio* est ainsi régulièrement attesté comme trésorier à l'occasion de diverses transactions[24]. Du reste, dans le *Regno*, on trouve encore un évêque de Rapolla revêtu de la dignité de maître rational en 1302, Ruggero[25].

Le retour de captivité de Charles II en 1288 constitue une étape fondamentale dans la refondation administrative des domaines angevins. En Provence, outre les deux grandes ordonnances de réforme administrative de 1286 et 1288[26], les années 1289-1290 sont marquées par les premières grandes en-

[20] *Gallia Christiana Novissima*, t. 1, col. 788. AD13, B 393 et 1G 3, ff. 73-74, 10 novembre 1291. Il meurt le 27 septembre 1296 (Roman, *Obituaire du chapitre*, pp. 55-56).

[21] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 203-204.

[22] Giovanni Pipino da Barletta, maître rational de la grande cour de Naples de 1292 à 1314 : fils de Nicola, d'un lignage récemment anobli d'officiers royaux, et de la comtesse Giovanna d'Altamura. Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 202-203. Don Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie*, pp. 283-286 ; Loffredo, *Storia della città*, t. 1, notamment p. 310 note 5 ; Bruzelius, *Giovanni Pipino of Barletta*, pp. 239-251.

[23] RCA, 33, nº 46, pp. 72-74, 16 juin 1290, il est nommé trésorier dans les comtés de Provence et Forcalquier. RCA, t. 33, nos 22 et 24, 16 juin 1290 ; RCA, t. 33, nº 144, p. 117, 10 août 1290, investigation sur la teneur d'un testament ; RCA, t. 39, nº 10-12, pp. 12-18, 23-27 avril 1292 ; nº 17, p. 67, 14 avril 1292 ; nº 25, pp. 27-30, 9 juin 1292 ; nº 14, p. 19, 16 juin 1292 ; nº 28, pp. 35-36, 16 juillet 1292.

[24] RCA, t. 35, nº 435, pp. 259-260, 16 juin 1291. RCA, t. 41, nº 43, p. 21, 10 octobre 1291 ; RCA, t. 41, nº 102, pp. 46-47, 21 décembre 1291. RCA, t. 38, nº 522, p. 132, 9 avril 1292. RCA, t. 44, nº 301, p. 107, 18 novembre 1292 ; nº 359, pp. 136-137, 13 janvier 1293 ; nº 538, p. 229, 22 janvier 1293 ; nº 596, pp. 257-258, 10 avril 1293 ; nº 602, pp. 261-262, 20 avril 1293 ; nº 456, p. 705, 13 juin ; nº 424, p. 689, 15 avril 1291 ; nº 497, pp. 724-725, 22 décembre 1291 ; nº 508, p. 729, 19 avril 1292 ; nº 529, p. 739, 1er mai 1292. RCA, t. 40, nos 29-30, pp. 105-106, 27 janvier 1292 ; nº 109, pp. 45-46, 27 mai 1292 ; nº 34, p. 108. RCA, t. 45, nº 104, pp. 193-194, 28 juin 1293.

[25] Citons aussi maître Gobert de Saint-Quentin, d'une famille possessionnée à Busigny (Nord, cant. Clary) et présente dans le chapitre cathédral de Noyon, clerc de l'hôtel de Charles d'Anjou (RCA, t. 25, nº 283, p. 61, et nº 73, p. 160, en juin 1282), conseiller et justicier de la grande cour entre 1276 et 1282 et diacre d'Agrigente. Il accède au siège épiscopal d'Agrigente après 1273 et y demeure jusqu'au 23 août 1286, date de son transfert à Capaccio, dans la province de Salerno (*Les registres d'Honorius IV*, nº 616). Ce conseiller royal a dû avoir toutes les peines du monde à se maintenir sur son siège après la rébellion de la Sicile en 1282 et, du reste, celui-ci demeure vacant après lui jusqu'en janvier 1304 (*Le registre de Benoît XI*, nº 233). Gobert est collecteur de la décime dans le *Regno* le 7 juillet 1291 (*Les registres de Nicolas IV*, nº 6730). Dès le 10 octobre 1286, il est mentionné comme trésorier de la Chambre royale et maître rational (RCA, t. 31, nº 60, p. 124). Charles II le nomme trésorier et garde du sceau de la vicairie le 12 septembre 1289. Il disparaît avant septembre 1293. Palmieri, *La cancelleria*, pp. 63-64 et p. 174, note 314.

[26] Sur les statuts du sénéchal Jean Scot : Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung*, pp. 579-583 ; Boyer, *Construire l'État en Provence*.

quêtes de *reformatio curialium*[27]. Elles voient aussi les occurrences initiales du titre d'auditeur des comptes, un personnel intimement lié à ce type de procédure. Le premier auditeur attesté, l'est à l'occasion d'une enquête domaniale en octobre 1290 : il s'agit alors de Pierre de *Limovicinio*[28]. Bertrand *Miracla*, un notaire originaire de Grasse, est mentionné en 1292, et Giovanni dell'Acqua da Ravello occupe cette fonction en 1297 depuis quelque temps, avant d'être désigné comme rational de Provence. Ils sont les artisans de l'enquête générale oodonnée par le roi le 2 juillet 1297[29].

L'organisation de l'office de *magister rationalis* est le fruit de ce processus de réforme administrative et se construit en deux temps. Une première phase voit institué un organisme de gestion des comptes placé sous l'autorité de la grande cour de Naples, d'où émerge la figure du rational. L'ordonnance de Brignoles du 31 juillet 1297 fonde une culture administrative rigoureuse, en organisant l'homogénéité de l'information et du temps administratifs[30]. Le texte a vraisemblablement été préparé dans l'année et rédigé par les collaborateurs du roi Giovanni dell'Acqua et Pierre de Toulouse. Plusieurs articles concernent la comptabilité et les finances royales. L'instauration d'un procureur fiscal, office dédoublé par la suite, chargé des contentieux fiscaux et domaniaux et qui tient informé le rational, établit un rouage nécessaire. Celle du receveur fiscal et payeur général, achève la constitution de la trésorerie, bien qu'il ne s'agisse pas à proprement parler d'un officier, mais d'un facteur des sociétés florentines chargées des transferts de fonds entre Provence et *Regno*, en l'occurrence les Bardi au début du siècle. Quant au rational des comtés, il surveille la gestion des officiers locaux, des clavaires et fermiers du fisc, et veille au recouvrement des dettes en correspondant étroitement avec le receveur fiscal[31]. Surtout, il examine tous les comptes des agents domaniaux et royaux en fin d'exercice annuel[32]. À partir de la reddition annuelle

[27] Lavoie, *Le pouvoir, l'administration et le peuple* ; Hébert, *Les ordonnances de 1289-1294* ; Boyer, *Construire l'État en Provence*.

[28] AD13, B 1079, f. 1*v*. Il s'agit du premier archivaire de la Chambre des comptes, attesté à partir de 1312. On notera que le premier archivaire de la cour napolitaine apparaît en 1278 : Eudes de *Castro Nantonis* (Château-Landon, Seine-et-Marne, ch.-l. cant.).

[29] Sur ces deux officiers : Pécout, *Le personnel des enquêteurs* ; *L'enquête générale de Charles II*, pp. 17-28.

[30] Blancard, *Notice sur la cour des comptes* ; Busquet, *Les origines de la cour des comptes*, et Bourrilly, Busquet, *La Provence au Moyen Âge*, pp. 342-343 ; Hébert, *L'ordonnance de Brignoles*, p. 52, avec l'apport des ordonnances suivantes du 12 février 1298 et du 19 janvier 1302.

[31] Sur l'administration des fermes royales et le contrôle qu'exercent sur elles les officiers de la Chambre des comptes : Pécout, *Pro evidenti utilitate*.

[32] Hébert, *Computus, quaternus, ratio*, p. 343. On conserve plusieurs registres dits rationnaires, comportant les *processus rationis* des officiers locaux devant les rationaux, pour le XIV^e^ siècle seulement : AD13, B 1516 (38 folios) et B 1517 (229 folios), pour l'indiction 1315-1316 (rationaux Tommaso di Francavilla, Pietro de *Alisia*, Gautier de *Silvis*, Raynald de Roussieux et Bernard *Garde*) ; B 1519 (199 folios), comptes remis aux rationaux entre le 22 janvier 1326 et le 2 septembre 1336, pour l'indiction 1323-1324 principalement (auditeurs : les rationaux Bernard *Garde*, Jean *Raynaudi* et Matteo Sorrentino de Naples, l'archivaire Hugues *Honorati* et le trésorier et rational Philippe de *Villana*) ; B 1520 (324 folios), pour des clavaires ayant exercé surtout en 1340-1341, et dont les comptes sont examinés entre 1340 et 1345 par

des comptes des officiers locaux (clavaires, péagers, fermiers) pour chaque viguerie et baillie[33], il élabore *summatim* un *quaternus* qui récapitule les recettes et les dépenses annuelles par indiction, du 1er novembre au 31 octobre, avec les recettes des droits, fouages et *subventiones*, les dépenses en gages des officiers, aumônes et fondations d'anniversaire des souverains, dépenses de fonctionnement (réparation des forteresses) et service de la dette. Ce sont les rationnaires généraux, grands livres en partie conservés, pour le XIVe siècle seulement, qui s'inscrivent dans une pratique de synthèse attestée dès 1264-1265[34]. Le rational doit adresser sa documentation aux maîtres rationaux de la *magna regia curia* qui résident auprès du roi, à Naples. Il s'entretient avec eux de son administration quand ils séjournent en Provence, mais nous n'avons pas conservé de trace archivistique ou de mention attestant cette pratique de supervision. Au fond, le rational est le garant du bon fonctionnement de l'ordonnance administrative tout entière, la clé de voûte de l'administration et de la gestion des officiers, et le lien avec la *magna regia curia*. Du reste, la fonction de rational absorbe celle d'auditeur des comptes et lui donne une nouvelle ampleur. Les premiers titulaires sont d'ailleurs d'anciens auditeurs et sont bien attestés dès 1297-1299. Entre 1309 et 1312, l'office est dédoublé et désormais exercé par deux officiers simultanément[35].

Dans le prolongement de l'ordonnance de 1297, l'étape suivante voit l'installation à demeure d'un *magister rationalis* en Provence et par contrecoup la redéfinition du rôle du *rationalis*. La première attestation de ce titre concerne Gui de *Tabia* et remonte au 14 mai 1302[36]. Elle survient à la suite d'une pro-

les rationaux Bernard *Garde* et Jean *Raynaldi*, et par le notaire Roberto de *Tramonto*. Nous donnerons par ailleurs une étude précise d'un de ces registres : AD13, B 1523 : *Rationes plurium clavariorum regiorum Province* (197 folios), comptes rendus par les clavaires, devant les auditeurs de la Chambre des comptes d'Aix, les rationaux Hugues *Bernardi* et Lorenzo da Firenze, entre le 26 septembre 1365 et le 31 mars 1367 (dates extrêmes), en fait en majorité pour l'exercice courant du 1er novembre 1365 au 31 octobre 1366 ; le registre concerne les claveries de Draguignan, Forcalquier, Puget-Théniers, Colmars, Val de Lantosque et comté de Vintimille, Hyères, Grasse, Arles, Sisteron, Nice, Marseille, Barjols, Villeneuve et Vençois, Aix, Digne, Brignoles et Saint-Maximin, Tarascon, Barcelonnette et Seyne, Moustiers et Apt, Demonte et le Val di Stura, Toulon, Castellane ; en outre, s'y ajoutent les redditions de comptes du clavaire de la Chambre des comptes d'Aix, ainsi que de péagers, gabeliers et autres receveurs spécialisés.

33 Le clavaire est tenu d'apporter un cahier de copies des quittances, un cahier des mandats de la cour avec les originaux, un cahier des recettes par catégorie (lates, condamnations…), avec le sceau du juge et du notaire de la cour locale, et enfin des cahiers de recettes particulières spécialisés : fouages, albergue, cavalcades, *subventiones*. Sur cette procédure vue du côté des officiers locaux : Bonnaud, *La transmission de l'information*.

34 AD13, B 1501 pour 1264-1265 ; B 1516-1517 pour 1315-1316 ; B 1519-1520 pour 1323-1324 ; B 1523 pour 1365-1366.

35 En 1309, exerce un rational, Andrea d'Amalfi, et en mars 1312 ils sont deux : Gautier de *Silvis* et Jean *Baudi* (AD13, B 2, f. 70*v*) ; Busquet, *Les origines de la cour des comptes de Provence*. Dans le royaume de Naples, la fonction de rational n'existe pas : ce sont des *auditores rationum*, au nombre d'une dizaine, voire une quinzaine avant 1338, qui assistent les maîtres rationaux dans la révision des comptes. Casanova, *Archivistica*, pp. 335-338 et 344-348.

36 AD13, B 417.

bable ordonnance promulguée vers 1300-1301 qui ne nous est pas parvenue[37]. Comme ses collègues de Naples, il s'intitule *magister rationalis magne regie curie*. Toute recherche prosopographique sur ce dernier s'avère ainsi difficile du fait des possibles confusions entre officiers provençaux et napolitains. En outre, son statut n'est pas forcément durable d'emblée, le maître rational est vraisemblablement alors un commissaire à la mission ponctuelle de contrôle, plutôt qu'un véritable officier permanent[38]. Même après 1302, c'est aux maîtres rationaux de Naples que rend compte l'*auditor rationum* de Provence, dont la fonction se confond avec celle du rational[39]. Ce dernier reste donc le personnage principal dans ce processus de surveillance jusqu'aux années 1310. L'ordonnance de réforme administrative donnée par Robert le 25 mai 1310 pour la Provence ne mentionne d'ailleurs pas le maître rational. Elle institue un rational auditeur des comptes, assisté d'un scribe, et un trésorier, et rappelle que c'est au rational ou auditeur que les officiers doivent présenter leurs comptes[40]. Elle est reprise le 20 avril 1324 sans qu'une modification n'ait été jugée nécessaire. Le séjour de Robert en Provence en 1319-1324 et la présence à ses côtés des maîtres rationaux de Naples ont sans doute ralenti la consolidation de cet office en Provence[41]. On ne dispose d'un règlement synthétique récapitulant les prérogatives et les attributions des maîtres rationaux, établi à Naples dès avant 1306, que pour le règne de Robert, et de plus il concerne à l'origine les seuls officiers napolitains[42]. De même, c'est sous ce même sou-

[37] Ces années voient en effet l'ordonnance de 1297 à nouveau promulguée et complétée par celles du 12 février 1298 et du 19 janvier 1302 : Hébert, *L'ordonnance de Brignoles*.

[38] C'était l'opinion de Raoul Busquet dans Bourrilly, Busquet, *La Provence au Moyen Âge*.

[39] AD13, B 265, f. 32*v*, lettre de Charles II au sénéchal Riccardo di Gambatesa et aux auditeurs des comptes de Provence, du 10 mars 1303 : ces derniers devront examiner le compte de Buonacurso de *Tecto*, de la société des Bardi de Florence, receveur et payeur de Provence (*fiscalis pecunie*), et des autres marchands de cette société, en inspectant les cahiers de recettes et de dépenses provenant en particulier des gabelles, sicles (droits monétaires) et décimes, avec les quittances et pièces annexées, puis transmettre les informations à Bartolomeo Siginulfo, comte de Telese et grand camérier du royaume, ainsi qu'aux maîtres rationaux résidant à Naples. La lettre suggère une procédure sur commission royale, et non une routine administrative, et nous informe sur le rôle des sociétés florentines dans les transferts de revenus fiscaux entre Aix et Naples.

[40] AD13, B 440 ; 1H 1143, ff. 59-67 ; et B 147, ff. 39-44*v*, 152-158*v* et 241-246*v* (diverses copies), et Aix-en-Provence, Bibl. Méjanes, ms 716, ff. 50-59 ; *Essai sur l'histoire du droit*, t. 2, *Chartes et coutumes*, pp. 70-80 et ici pp. 72 et 77 ; Cortez, *Les grands officiers royaux*, p. 138 (extrait). Pour la pratique de l'audition, voir *supra* note 30.

[41] Pécout, *Les deux séjours du roi Robert*.

[42] Un récapitulatif établi sous Charles d'Anjou, dont celui-ci est en partie tributaire, évoque au passé les pratiques de comptabilité en partie non centralisées, pour les officiers locaux, les rationaux demeurant à Foggia et Melfi, et les maîtres rationaux auprès de la cour : *Acta Imperii inedita saeculi XIII. et XIV.*, t. 1, n° 995, pp. 748-750, et RCA, t. 31, n° 106, pp. 160-162 (Ed. Sthamer, *Das Amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, pp. 140-144 ; sur les divers manuscrits : Niola, *Les formulaires de la chancellerie*). Pour le mémorandum antérieur à 1306 : AD13, B 261, ff. 35-36, et RCA, t. 31, n° 124, pp. 183-184 à partir d'un manuscrit de l'Archivio Segreto Vaticano. Voir son édition en annexe et les autres manuscrits. Selon ce mémorandum, les maitres rationaux sont en premier lieu les destinataires des comptes de tous les officiers. Ils leur en donnent quittance, délivrent tout document validant ceux-ci et les pièces justificatives annexes, ou bien en demandent l'examen, qu'il s'agisse de dépenses ou de recettes. Tous les

verain, le 3 juillet 1317, que sont établis des statuts destinés à la seule cour de Naples et précisant à l'intention des maîtres rationaux les obligations de tenue et d'ordonnancement des cahiers des divers officiers, ainsi que d'enregistrement de la correspondance fiscale[43].

Les attributions des maîtres rationaux de Provence s'élaborent progressivement, principalement entre les années 1340 et 1360. On perçoit, dans une lettre de nomination royale du 1er février 1315[44], que c'est toujours le rational qui examine les comptes et qui soumet ensuite au sénéchal, au juge mage et aux maîtres rationaux tout ce qu'il peut repérer d'anormal dans ceux-là, toutes «questiones, dubia et defectus que contingerit in dictis computis inveneri». C'est lui aussi qui conduit les procédures de validation et de vérification de l'affermage des droits royaux, sous l'autorité des maîtres rationaux[45].

trois mois, les officiers doivent leur envoyer un cahier de leurs recettes et dépenses et tous les six mois, ils doivent en dresser le bilan en leur présence. Ils ont juridiction de contrôle sur tous les officiers, à l'exception de ceux qui exercent de hautes juridictions (*justicia sanguinis*), leur adressant lettres de citation et de condamnation lorsqu'ils n'observent pas les règlements. Ils commettent les enquêteurs dépêchés contre eux dans le cadre des procédures de *reformatio curialium*. Ils sont responsables des gages de tous les officiers et stipendiés de la cour. En outre, ils supervisent les dépenses de mise en défense des fortifications et des vaisseaux. Ils tiennent à jour les aliénations ou assignations de biens et revenus du domaine, en dressent un registre sommaire et doivent conserver avec eux l'inventaire écrit de ces derniers depuis Charles d'Anjou. Ils emploient un notaire qui tient un cahier des concessions royales et des saisies, et tous les quinze jours ils mettent à jour les dépenses de l'hôtel et, avec le sénéchal, pourvoient à toutes autres nécessaires, en vertu de la commission que le sénéchal leur a délivrée. Avec le camérier, ils veillent à alimenter suffisamment les postes de dépenses de l'hôtel et des autres activités du roi. Ils conservent un registre similaire à celui de la chancellerie qui enregistre toutes les lettres royales, et toute leur correspondance est munie du sceau du chancelier. Chaque maître rational a continuellement avec lui un scribe pour les affaires de la cour.
Les gages des maîtres rationaux sont de 108 onces, y compris leur garde-robe et leurs dépenses de bouche ou de luminaire. Le roi se réserve toute intervention sur leurs affaires.

43 Trifone, *La legislazione angioina*, n° 103, pp. 178-184.

44 AD13, B 144, ff. 130-130*v* et Ch. Perrat, *Actes du roi Robert*, n° 58 : le 1er février 1315, le roi nomme Reynald de Roussieux (*Rocceo*) comme *rationalis magne regie curie* de Provence qui exercera aux côtés de Jean *Baudi* déjà en activité, et à la place de maître Gautier de *Silvis*, auditeur des comptes, qui souhaitait se retirer. Le nouvel officier est choisi en fonction de son aptitude à la chose publique, de sa fidélité, de sa probité et de son expérience. Il devra faire preuve dans sa charge de prudence, sollicitude et fidélité. Le rational est chargé de repérer les anomalies dans les comptes et de noter celles qui ont été relevées par ses prédécesseurs, de les répertorier sous le contrôle du sénéchal, du juge mage et des maîtres rationaux. Il devra respecter les exercices comptables pour ses contrôles. Les reliquats issus de ces examens et les sommes douteuses devront être notifiées au trésorier et au receveur fiscal, il faudra les consigner dans un cahier en les identifiant précisément : un exemplaire sera envoyé aux maîtres rationaux et un autre conservé dans les archives d'Aix. AD13, B 144, ff. 130*v*-131*v* : le 5 octobre 1315, après la résignation de Jean *Baudi* appelé à d'autres services, Gautier de *Silvis* est à nouveau nommé rational, aux côtés de Reynald de Roussieux. Les comptes de tous les officiers (trésoriers, clavaires, gabeliers, bailes et autres) devront subir un audit (*audiantur summarie*) par Riccardo di Gambatesa et Jean Cabassole qui viennent d'être nommés par le roi sénéchal et juge mage maître rational. Ils pourront prendre connaissance des soldes disponibles et exiger les reliquats des débiteurs sans délai. La mission de Gautier de *Silvis* reprend ensuite les termes de son collègue, mais on ajoute qu'un cahier récapitulatif semestriel sera expédié sous le sceau du sénéchal pour un *majus examen*. Gautier de *Silvis* est gagé à 50 onces d'or.

45 Par exemple, les 27-29 avril 1337, quand le rational examine la régularité des mises à l'encan des droits sur le Rhône effectuées en 1332, en interrogeant les témoins de la procédure :

Le maître rational exerce en fait une juridiction fiscale et domaniale. Tandis que les rationaux demeurent des auditeurs des comptes et des rapporteurs et qu'un versant de leur travail les rapproche des archivaires, le maître rational supervise et valide les procédures de la Chambre. Il délivre quitus pour tout exercice d'office comptable local (clavaires), il juge et connaît des litiges domaniaux qui ressortissaient à l'origine aux juges des baillies et vigueries, et il est placé sous l'autorité du sénéchal. Ce dernier doit visiter une fois par semaine son auditoire, pour accélérer les procès en cours et examiner les comptes afin d'éviter tout abus, selon l'ordonnance du 8 octobre 1352[46]. Certes, le pouvoir du maître rational est affaibli par l'institution de la cour de la Chambre des comptes, signalée dès le 1er avril 1348 et créée sans doute peu avant[47]. Cette instance nouvelle examine les contentieux liés aux dettes et au règlement des droits de lates qui frappent les débiteurs insolvables. À la fin du XIVe siècle, le juge de la Chambre est désigné du titre de président rational[48]. Malgré tout, le maître rational peut recevoir les appels de ce dernier magistrat[49].

Le maître rational demeure au cœur du dispositif chargé de préserver l'intégrité du domaine et des ressources de la monarchie. Il surveille les aliénations domaniales et la ferme des droits royaux et des gabelles. Il s'appuie pour cela sur un arsenal juridique précis. La déclaration royale du 21 décembre 1334 sur l'inaliénabilité du domaine en constitue un jalon déterminant[50]. Par là, cet officier conduit les enquêtes domaniales particulières visant à restaurer les droits royaux, notamment entre 1363-1365 et 1369, période où l'on conserve une série d'actions revenant sur les aliénations consenties par la reine en 1348-1350[51]. Il accueille et guide les commissaires royaux dépêchés

AD13, B 1469, premier cahier, ff. 1-7 : *Processus factus per me Matheum Surentini de Neapoli regium Provincie rationalem, de mandato magnificorum virorum dominorum magistrorum rationalium, ad tollenda dubia et questiones notatas per me in computis Laugerii de Apulia, olim emptoris jurium et reddituum riparie Rodani, in modum quod sequitur infrascriptum*. Ce sont les maîtres rationaux qui ont la haute main sur la gestion de la ferme des revenus royaux : la reine Jeanne leur interdit d'ailleurs d'accomplir leur mission à Marseille, au nom du respect des privilèges de la ville contenus dans les chapitres de paix, les 10 août 1348 et 1362 (Marseille, Archives municipales, AA 50, no 2, et AA5, f. 44).

[46] AD13, B 541 et B 4, f. 55, notifiée au sénéchal de Provence le 25 novembre 1355 (B 545). Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire*, 2, pp. 380-383. Il s'agit de modérer les dépenses administratives en diminuant le nombre des officiers locaux (châtelains et viguiers), des notaires de la Chambre des comptes, les traitements du personnel de cet organisme (les maîtres rationaux toucheront 60 onces d'or seulement : le 18 avril 1346, ils étaient gagés à 108 onces, AD13, B 535), d'éviter les cumuls, les frais de déplacement, la perception de droits illicites par les maîtres rationaux sur les autres officiers rendant leurs comptes. La décision se place dans un contexte de réforme administrative suggérée par Clément VI au couple royal, elle s'inscrit aussi dans le conflit autour du pouvoir du sénéchal et l'accroissement de son emprise sur les institutions locales. Voir aussi l'ordonnance du 28 septembre 1365 : Aix-en-Provence, Arch. municipales, AA1, ff. 200-202.

[47] Busquet, *La chambre rigoureuse*. Le premier juge en est Pandolfo da Cava.

[48] AD13, B 7, f. 4, en 1379 : *presidens camere rationalis*. Busquet, *La chambre rigoureuse*, avec la liste des présidents rationaux depuis 1348, pp. 110-113.

[49] AD13, B 8, ff. 227-287 : édit de Louis de Tarente du 11 juillet 1356.

[50] AD13, B 499 et B 22, f. 269 : Boyer, *La domanialité entre Provence et Mezzogiorno* ; Pécout, *Pro evidenti utilitate*.

[51] AD13, B 1145 à 1156. Pécout, *Une quatrième enquête générale*.

depuis Naples et chargés des procédures contre les officiers ou des questions domaniales, comme lors de la mission du 16 mars 1355 confiée à l'archevêque de Capoue, Giovanni Della Porta, à celui de Brindisi, le frère prêcheur Pino, et au régent de la cour de la vicairie et maître rational, Matteo Della Porta[52].

Dès le début du règne de Jeanne, l'inflation des titres curiaux pose le problème du nombre des maîtres rationaux. Le 18 avril 1346, la reine le limite à deux, avec deux rationaux, un scribe et un archivaire[53]. Pris à l'instigation d'Hugues de Baux, le règlement est cependant remis en cause par le sénéchal Filippo di Sangineto. L'effectif de ces officiers demeure ainsi difficile à fixer[54]. Le 3 novembre 1369, cinq maîtres rationaux en exercice sont repérés dans la Chambre des comptes d'Aix, et il semble qu'il s'agisse d'un chiffre maximal[55]. Mais la signification de cet office s'est modifiée depuis le début du siècle : sous Jeanne Ire et Louis de Tarente († 1362), la question de l'usage politique de l'aliénation domaniale, l'intensification des rythmes de réforme administrative, à l'instigation de Clément VI, et enfin les tensions qui se font jour entre les souverains et les élites provençales à propos de la gestion des grands offices des comtés, placent le maître rational au cœur d'enjeux nouveaux.

2. *Les maîtres rationaux : un milieu*

Le recrutement du personnel en charge des procédures de surveillance comptable témoigne des étapes de son élaboration. Après la constitution de la Chambre des comptes et de ses méthodes d'audition en 1297, ce furent d'abord des clercs et de grands personnages qui reçurent la charge de rational : Pierre de Toulouse, un chanoine de Saintes, qui est signalé à partir de juin 1298, Jacques Duèze, archiprêtre de Sarlat et chanoine de Périgueux, professeur dans l'un et l'autre droits, présent en novembre 1298, et Pierre de Lamanon, un prêcheur devenu évêque de Sisteron en 1292 et portant ce titre en novembre 1298[56]. Une certaine continuité avec le règne précédent se note alors. Nous avons mentionné l'action de l'archevêque d'Aix Philippe en 1250-1257, suivie de celle de l'évêque de Sisteron Alain de Luzarches jusqu'en 1277, qui

[52] AD13, B 1139 et Pécout, *Une quatrième enquête générale*. Le 17 août 1355 sont présentées les lettres de commission aux deux rationaux, à propos de l'audition des comptes et l'information sur les aliénations.

[53] AD13, B 535, B 176, no 65, B 269, f. 338, avec la date du 28 avril. Alors, le personnel était composé de Jean de Revest et André de *Crota*, maîtres rationaux, de Bernard *Garde* et Jean *Raynaudi*, rationaux, du scribe Raymond de *Tramonto* et de l'archivaire Hugues *Honorati*. Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire*, t. 2, pp. 63-64 et note 6. Le 2 juillet 1345, on note que parmi les maîtres rationaux, seul André de *Crota*, professeur de droit civil, semble exercer effectivement, tandis que son collègue Raybaud *Baysani* est absent : seul le premier conserve son office l'année suivante (AD13, B 2071, f. 2).

[54] Dans les années 1340, le nombre oscille entre 4 et 5, mais entre 2 et 11 sous Jeanne Ire : Busquet, *Les origines*.

[55] Luigi Marchesano, Jean *Gucii*, Honorat de Berre, Véran d'Esclapon et Rostaing *Vincencii*.

[56] Pécout, *Fréjus, ses évêques et les comtes*.

préfigurent en partie celle des rationaux, même s'ils n'en portent jamais le titre. Mais leurs successeurs de 1298 sont éphémères. La charge évolue rapidement en se spécialisant et se professionnalisant. Des trois fondateurs, seul maître Pierre de Toulouse occupe cette fonction de manière durable, puisqu'il est attesté comme rational de juin 1298 à décembre 1306[57]. Son collègue, Giovanni dell'Acqua da Ravello, provient de la région d'Amalfi, et cette origine le rapproche de certains trésoriers et rationaux qui œuvrent au début du XIV^e^ siècle, tel Andrea d'Amalfi (1307-1310)[58], un notaire de chancellerie en 1293 et 1294. Il est rational après le 2 juillet 1297, date à laquelle il est commis comme enquêteur général par Charles II, et porte le titre dès juin 1298[59].

C'est seulement sous Charles II que qu'apparaît en Provence un personnel revêtu du titre de *magister rationalis*[60]. Le premier d'entre eux, Gui de *Tabia*, est un officier éprouvé provenant d'une famille aixoise[61]. Juge d'Aix en 1287, procureur et avocat fiscal en 1288-1300, il est signalé comme *magister rationalis Provincie* le 14 mai 1302. Il était décédé en juillet 1302[62]. Son probable successeur est quant à lui un grand officier, qui cumule cette fonction avec celle de juge mage et des seconds appels. Jean Cabassole est issu d'une famille de *milites* de Cavaillon, probablement de l'entourage de Guillaume *Agarini* qui fut procureur de Charles II en cour de Rome, dignitaire de chapitres cathédraux et administrateur du diocèse de Grasse en 1298, puis prévôt d'Aix[63]. Jean Cabassole est professeur de droit civil, juge d'Aix lui aussi, juge mage en 1302-1307, puis à nouveau en janvier 1315 et jusqu'en 1316[64], lieutenant du sénéchal, et enfin maître rational d'avril 1308[65] à sa mort en 1342. Son lignage connaît aussi de belles carrières ecclésiastiques, comme celle de son neveu Philippe Cabassole, évêque de Cavaillon puis cardinal († 1372)[66]. La charge de maître rational prend très vite une haute dimension politique.

[57] Cadier, *Essai sur l'administration*, p. 248 et note 7. AD13, B 1397, ff. 7-7*v*, 31 décembre 1305 ; B 267, f. 80 en 1306. Il fut auditeur des comptes jusqu'en octobre 1297 (AD13, B 1369, f. 122/ 76 et f. 194 ; Bourrilly, Busquet, *La Provence au Moyen Âge*, p. 301). Il est clerc et familier du roi, chanoine de Saintes en 1302-1306 (AD13, B 1979, f. 304, le 25 mai 1302).

[58] Pour la période antérieure : Kamp, *Gli Amalfitani* ; Bonnaud, *Les officiers comptables*.

[59] AD13, B 1368, f. 72*v*. Pécout, *Le personnel des enquêteurs en Provence angevine*.

[60] Les *magistri rationales Aquis residentes*, comme en mars 1369 (AD13, B 5, f. 28).

[61] Pour le milieu des officiers aixois, nous renvoyons une fois pour toutes à Coulet, *Aix-en-Provence*, 1988, *ad indicem*, et pour leurs prolongements dans les élites urbaines du XV^e^ siècle, à Larochelle, *Boni, probi et sufficientes*.

[62] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 204-205. Dès le 29 juillet 1302, il est présenté comme décédé dans l'évocation de sa mission d'enquêteur aux côtés de Bernard d'Avignon, clerc et procureur fiscal, au sujet des biens sarrasins de Lucera : Bevere, *Notizie storiche*, p. 252.

[63] Sur Guillaume *Agarini* : Pécout, *Fréjus, ses évêques et les comtes angevins* ; Pécout, *Diplômes, diplomates et diplomatie*.

[64] Ch. Perrat, *Actes du roi Robert d'Anjou*, n^o^ 56, durant le sénéchalat de Raymond de Baux ; Ch. Perrat, *Actes du roi Robert d'Anjou*, n^os^ 187-188.

[65] AD13, B 435.

[66] Voir en dernier lieu Hayez, *Cabassole*. Philippe Cabassole († 1372) mène une double carrière ecclésiastique et administrative : chanoine de Cavaillon, d'Apt, évêque de Cavaillon en 1334, vice-chancelier du roi en 1333-1343, chancelier de la reine Jeanne en 1343-1347, patriarche de

Après ces deux premiers détenteurs du titre, les mentions se font plus régulières dans la documentation. Entre 1302 et 1382, on recense pour le moment 38 maîtres rationaux. Ce chiffre est un minimum, tributaire qu'il est de nouvelles rencontres dans les sources et parce qu'il exclut des cas douteux concernant en fait la cour de Naples. Il s'agit d'un corpus bien inférieur à celui que proposait Fernand Cortez, qui admettait tous ceux qui avaient porté ce titre, y compris des individus issus de la cour napolitaine et présents en Provence, particulièrement lors du séjour du roi entre 1319 et 1324[67]. Certains autres peuvent avoir aussi exercé leur office par intermittence, tel probablement Jean Cabassole. Les dates de leur entrée en fonction et celles de leur décès ne sont pas toutes connues, il est donc malaisé d'établir des durées moyennes d'exercice de cette charge.

On peut toutefois distinguer en premier lieu un groupe de maîtres rationaux ayant durablement assumé cette fonction. Treize se signalent par une durée supérieure ou égale à dix années : Jean Cabassole et Gautier *de Ulmeto* ont porté le titre pendant 34 ans, Honorat de Berre[68], Jean *Gucii* et Jean de *Meyronis* pendant 22, 24 et 26 ans, Rostaing *Vincencii*, Jacques (ou Jacopo) *de Ceva*[69], Véran d'Esclapon[70] et Guigonnet de Jarente, pendant une vingtaine d'années environ (18, 19, 20 et 22 ans), et quatre autres entre 10 et 15 ans : Geoffroi de *Crota* (10), Jean de Revest (11), Jean de Revest le Jeune (13) et Bonifacio da Fara (14). Un deuxième ensemble d'individus n'est signalé que quelques années en revanche. Six ont tout de même à leur actif entre 5 et 8 ans de service : André de *Crota* (5), Louis de *Tabia* (5), Giovanni d'Acquabian-

Jérusalem en 1360, recteur du comté Venaissin en 1362, évêque de Marseille en 1367, il devient cardinal en 1368.

67 Cortez, *Les grands officiers royaux*. Le travail de Cortez a subi une révision presque immédiate : Busquet, *Les origines de la cour des comptes*.

68 D'un lignage niçois, qui a acquis une grande influence dans l'appareil administratif ; sa fille épouse Pierre de Cadenet le jeune vers 1369 : Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 241-243 et pp. 351-352.

69 Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 243-244 ; Bonnaud, *Un État en Provence*, Annexe II, n° 347. Professeur de droit civil, il provient d'une famille implantée à Cadenet, tout comme son collègue Guillaume *Henrici*, et pourrait être lié à Pierre de Cadenet (c. 1351), seigneur de cette localité, de Lauris, Fuveau, Puyvert et Varages. S'agit-il par ailleurs d'un membre du lignage piémontais des marquis de Ceva ? Attesté comme procureur de la reine en cour romaine en 1364, il mène aussi une carrière auprès de la Curie, ce qui limite la portée effective de son titre de maître rational : avocat fiscal en 1367, auditeur et juge du siège apostolique sous Urbain V puis Grégoire XI, puis maréchal de la curie romaine en 1378, dans le camp urbaniste jusqu'en 1382 (Jamme, *Formes dissociées*, pp. 374-375). Jacques de *Ceva* reçoit les biens de feu Bertrand de Cadenet en mars 1359 (Léonard, *Histoire de Jeanne Ire*, t. 3, p. 384). Son probable protecteur, Pierre de Cadenet, fut sénéchal de Piémont en 1327-1330, justicier de la Terre de Labour en 1333, chambellan du roi Robert, et accomplit plusieurs missions diplomatiques pour la reine Jeanne en Avignon et en Provence. Il est nommé maître rational en 1344, et corégent de la cour de la Vicairie jusqu'en octobre 1348 ; Saint-Clair Baddeley, *Robert the Wise*, p. 285 ; Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire*, t. 1, pp. 151 et 162, pp. 272-276, pp. 297, 299 et 322, pp. 342 et 347 ; 2, pp. 55 et 69 ; Cortez, *Les grands officiers royaux*, p. 224 ; Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 231.

70 Le lignage est originaire de Barjols. Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 244-245 ; Bonnaud, *Un État en Provence,* n° 65 (sur un proche) ; Coulet, *L'enquête de 1379*.

ca (7), Reynald de Roussieux (7), Hugues Thuart[71] (7) et Luigi Marchesano (8). Mais une douzaine ne sont attestés qu'une seule année, et cinq autres de 2 à 3 ans[72]. Tous les titulaires de la charge n'apparaissant que ponctuellement exercent sous Jeanne I^re^, à l'exception d'un seul en 1341[73]. Pour ces derniers, deux périodes sont identifiables : la première en 1344-1348, la seconde en 1371-1380. Elles correspondent à des phases de multiplication des aliénations domaniales et des offices, devenus des expédients fiscaux de la monarchie, ou bien à des moments d'instabilité politique où des réseaux s'efforcent de s'implanter au cœur de l'appareil administratif : celui de Louis de Tarente, celui de Niccolò Spinelli († 1406) notamment. Il faut distinguer durant ce règne les officiers réellement actifs à la Chambre des comptes des simples détenteurs d'un titre honorifique et de ses émoluments.

Une grande majorité des maîtres rationaux est recrutée sur place, dans les comtés de Provence et de Forcalquier. Vingt-sept d'entre eux sont des Provençaux, dix procèdent de la capitale comtale et deux du pays d'Aygues (Cadenet), quatre de haute Provence (Mane, Mison, Forcalquier, Selonnet, La Bréole), cinq de Provence orientale et littorale (pays niçois et Hyères), quatre de la région de Cavaillon et Avignon, un de Draguignan. Tous les autres sont des Italiens : quatre proviennent du *Regno* (Luigi Marchesano et Giovanni *Securi*, de Salerno, Leonardo d'Afflitto, de Naples, et Pietro d'Alife), un de Pise, un de Gênes, un de Milan. Des coteries sont ici à l'œuvre : deux sont d'anciens membres de l'entourage de Charles de Calabre († 1328), le Milanais Bonifacio da Fara et le Pisan Francesco da Barba[74], tandis que Leonardo d'Afflitto est un homme de Niccolò Spinelli. Un seul vient des terres pontificales (Spoleto). C'est là une répartition qui n'évoque qu'en partie celle d'officiers locaux tels les clavaires, avec la place qu'occupe la haute Provence dans le recrutement de ceux-ci, notamment la région de Sisteron et la vallée de l'Ubaye, tandis que les Italiens sont surtout des Lombards et des Toscans plutôt que des régnicoles. Leur origine sociale est souvent difficile à établir, mais l'on sait que dix-sept d'entre les maîtres rationaux au moins sont des *milites*. Aucun toutefois n'appartient à de grands lignages. Ce sont des gradués en droit à haute

[71] Cortez, *Les grands officiers royaux*, p. 256.

[72] Raymbaud *Baxiani* (3), Guillaume *Henrici* (2), Francesco da Barba (2), Jacques *Cays* (2), Bertrand *Rodulphi* (2).

[73] Pietro *de Ultramaris* (1341), Pietro d'Alife, Jean de *Camola* (1344), Pierre *Gasqui* (1344), Isnard Cabassole (1344), Baudoin *Bassiani* (1347), Jacques *Gaufridi* (1348), Nicola *Francie* (1371), Jacques *Arnavesii* (1371), Leonardo d'Afflitto (1372), David *Solomonis* (1377) et Jean de Puppio (1380).

[74] Bonifacio da Fara, *jurisperitus* habitant Aix, a été juge mage de Piémont et Lombardie en 1315-1316, viguier à Gênes en 1319 et à Florence en 1326-1327 pour Charles de Calabre, juge mage et des secondes appellations entre 1316 et 1325 et de nouveau en 1338, et maître rational de Provence depuis au moins 1320. Il reçoit ses lettres de commission comme juge mage, après avoir exercé cet office en Piémont, le 14 octobre 1316 : AD13, B 144, f. 165, acte inachevé (Cortez, *Les grands officiers*, pp. 161-162, 214-216, à rectifier ; Bonnaud, *Un État en Provence*, n° 444 ; Rao, *La circolazione degli ufficiali*, pp. 234, 243, 259 et 261 note 8). Le Pisan Francesco da Barba († 1348), professeur de droit civil, est maître rational de 1320 à 1341, lieutenant du juge mage en 1332 et juge mage en 1336 puis 1346 (Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 165-168).

qualification et aux études longues. Quatorze sont professeurs de droit civil, un est licencié en lois, un seul est professeur dans l'un et l'autre droits, un autre est bachelier en droit canon : c'est une exception (Jean *Gucii*[75]), mais l'on rencontre un autre clerc (Nicola *Francie*[76]). Cinq sont simplement *jurisperiti* et trois autres ont exercé la profession d'avocat.

Les maîtres rationaux constituent un milieu traversé par des réseaux où la parenté joue le rôle le plus visible, tandis que l'affinité intellectuelle et idéologique, ou bien l'amitié et les rivalités, se font plus discrètes dans la documentation qui nous est parvenue[77]. Ils sont caractéristiques du milieu des juristes des villes et bourgs de Provence, partagés entre notabilité municipale, investissements et rentes, et service du prince[78]. À leur échelle, leurs origines sociales sont tout à fait comparables à celles de leurs collègues napolitains, parmi lesquels s'illustrent les Giovinazzo, Barletta, Adria, Della Marra, Isernia, Porta, Bari[79]. Le milieu est tout d'abord structuré par la parenté dans l'office, soit que nous assistions à une succession immédiate entre deux parents, soit que la pesanteur de ces réseaux diffère dans le temps une semblable transmission. Gui de *Tabia* est d'une famille d'origine génoise ou ligure devenue aixoise, attestée avec lui au début du siècle, qui a établi des liens matrimoniaux avec celle de Guillaume *Henrici*, maître rational deux générations plus tard, en 1364-1366[80]. Gui est vraisemblablement un ascendant de Louis de *Tabia*, maître rational en 1362-1368, et le père de Pierre, juge

[75] Jean *Gucii*, *Guchii* ou *Guissi*, établi à Avignon, bachelier en droit canon, conseiller royal, maître rational de 1359 à sa mort en 1383. Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 236-237. Il s'agit d'un clerc : l'identification avec un homonyme, prieur de Sant'Apollinare de Florence, chanoine et prévôt d'Aix en 1373, est proposée par Joseph Hyacinthe Albanès, *Gallia Christiana Novissima*, t. 1, col. 300 ; ce prévôt d'Aix Jean *Gucii* est remplacé après sa mort par Niccolò Brancaccio, cardinal prêtre de Santa Maria in Trastevere, le 12 juin 1384 (Citta del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Reg. Aven. 237, f. 195*v*). Fernand Cortez confond en outre ce maître rational avec le rational Giovanni *Gerardi* da Firenze. Ce dernier est attesté dans cette fonction depuis 1356, d'abord aux côtés de Bernard *Garde* jusqu'en 1341, puis d'Hugues *Bernardi* à partir de 1361. Giovanni est destitué, puis réintégré dans sa charge par la reine Jeanne en janvier 1365 (AD13, B 4, f. 178).

[76] Nicola *Francie*, clerc originaire de Spoleto, familier de Grégoire XI, prieur d'Assise, reçoit de la reine une expectative d'office de maître rational le 4 mars 1371, à la requête de sa parente Marie de Bourbon († 1387), impératrice de Constantinople, dont il est sans doute un familier : Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 249-250.

[77] Pour la période suivante, la constitution de partis déchirant le milieu des grands officiers, comme celui des élites provençales, à l'occasion de la guerre de l'Union d'Aix, permet de mieux appréhender ce type de clivages. Voir les développements concernant les maîtres rationaux, avec des partisans des Angevins autour de Guigonnet de Jarente et de Gautier *de Ulmeto*, face aux alliés de Charles de Durazzo, Leonardo d'Afflitto, Jacques de *Ceva*, Rostaing *Vincencii*, Jean de *Meyronis* et probablement Honorat de Berre : Venturini, *La guerre de l'Union d'Aix*, p. 53.

[78] Coulet, *Les juristes dans les villes*.

[79] Morelli, *Le Élites burocratiche nel mezzogiorno*.

[80] Les *Henrici* sont bien attestés dans le notariat, soit à Sisteron parmi les notables et conseillers de la ville, soit à Aix, dans une famille alliée à des marchands drapiers (Coulet, *Les juristes dans les villes*, p. 320). La famille *Henrici* donne Antoine *Henrici*, archivaire en juillet 1376. Ce dernier était originaire de Sisteron (AD13, B 5, ff. 127-127*v*, lettres de commission du 30 juillet 1376). Peut-être était-il parent de Pierre *Henrici*, notaire de la cour d'Aix en 1356, et présent à Sisteron où il afferme des droits comtaux : Bonnaud, *Un État en Provence,* n° 579 ; Cortez, *Les*

de Forcalquier en 1328, de Jean, juge de Brignoles puis des seconds appels de Marseille en 1332, et enfin de François, *jurisperitus* et conseiller d'Aix en 1327[81]. Jean Cabassole a probablement favorisé la carrière de son frère Isnard, devenu virtuellement maître rational en juillet 1344, car sa charge est dans l'attente d'une vacance de l'office de Bonifacio da Fara[82]. Jean de Revest cède directement la place à son fils homonyme en 1347, sur recommandation de Clément VI à la reine Jeanne[83]. Le Geoffroi de *Crota* qui est attesté en 1354 succède sans doute à André, son géniteur, et son propre fils Raymond est président rational en 1366-1385, tandis qu'un Jean est rational, secrétaire du roi et vice-trésorier dans les années 1410-1420[84]. Jacques *Cays* est suivi par son fils Pons en 1388, de même Rostaing *Vincencii* par son fils Raymond en 1387[85]. Les *Vincencii* sont d'ailleurs alliés au maître rational Véran d'Esclapon et à la famille des *Meyronis* dont l'un des membres, Jean, remplit cette même fonction en 1379 et plusieurs autres sont officiers locaux[86].

La parenté pèse ensuite en faveur de carrières dans d'autres offices. Ainsi Reynald de Roussieux permet à son neveu Simon de *Spinato* de devenir clavaire de Marseille en 1326, et le fils de Bonifacio da Fara, André, est viguier de Grasse en 1336[87]. Raymond, fils de Geoffroi de *Crota*, devient successivement juge des seconds appels de Marseille et président rational en 1365, 1385, puis

grands officiers royaux, p. 169. Un Pierre *Henrici* est également archivaire en juillet 1388 (B 5, ff. 237-238) et avril 1394 (B 5, ff. 251-255) ; il décède avant octobre 1395.

81 Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 171, 238-239 ; Coulet, *Aix-en-Provence*, 1979, pp. 31-32 ; Bonnaud, *Un État en Provence,* n^os^ 1064-1066.

82 Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 1, p. 368 note 1.

83 Nous avons retracé la carrière des deux Jean de Revest dans Pécout, *Diplômes, diplomates et diplomatie*.

84 Les *Crota* sont des nobles aixois attestés depuis le début du siècle, peut-être d'origine tarasconnaise. André est conseiller de la ville d'Aix en 1321 : Coulet, *Aix-en-Provence*, 1979, t. 4, p. 8; Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 225-226 et pp. 234-235 ; Bonnaud, *Un État en Provence,* n^os^ 398-400. Je remercie amicalement Jean-Luc Bonnaud pour ses informations à propos de Jean de *Crota*.

85 Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 245-247 ; Bonnaud, *Un État en Provence*, n^o^ 338, 211, 612. Les *Cays* sont un ancien lignage noble de Nice, des élites urbaines consulaires jusqu'en 1229 et dont un membre a commandé les navires niçois de la flotte angevine en 1262 (Jacques *Cays*) ; Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 237-238 et 263-264 ; Compan, *Le pays niçois*.

86 Les *Vincencii :* cette famille de la noblesse aixoise est aussi alliée aux *Marchesani* dans les années 1380-1390. Le frère de Rostaing *Vincencii*, Raymond, est chanoine et sacriste de Toulon entre 1350 et 1374 au moins : Cortez, *Les grands officiers royaux,* pp. 250-252 et 352 ; Coulet, *Aix-en-Provence*, 1979, t. 4, pp. 35-36 ; Léonard, *Histoire de Jeanne I^re^*, t. 3, p. 363. Jean de *Meyronis* pourrait être le fils d'Étienne, juge de Digne, Avignon et Sisteron entre 1318 et 1358, professeur de droit civil et président rational en 1348. Ils sont probablement parents de Rostaing alias André de *Meyronis*, *jurisperitus*, noble de Sisteron, coseigneur de Meyronnes (Alpes-de-Haute-Provence, cant. Barcelonnette), procureur et avocat royal en Piémont en 1308 et juge à Avignon, Arles et Marseille entre 1302 et 1339 (Bonnaud, *Un État en Provence,* n^o^ 720 et Rao, *La circolazione degli ufficiali*, pp. 253, 262-263). Jean de *Meyronis* doit en revanche être distingué d'un homonyme officier local, clavaire en haute Provence entre 1340 et 1355 (Bonnaud, *Un État en Provence*, n^o^ 719). Sur le lignage des Meyronnes *L'enquête générale de Charles II*, pp. 602-603.

87 Bonnaud, *Un État en Provence*, n^os^ 444 et 1052.

de 1387 à 1400[88]. Gautier *de Ulmeto* est parent du Gautier devenu juge de Brignoles en 1317[89]. Le frère de Jacques *Cays*, François, exerce comme officier local dans les vigueries de Draguignan et de Grasse en 1361-1363[90]. Enfin, le fils de Jean de *Mayronis*, Étienne, est officier local puis président rational en 1348 et son probable parent André de *Meyronis* a été procureur en Piémont, puis avocat fiscal en 1308[91].

Sous le règne de Jeanne Ire, plusieurs de ces officiers obtiennent la charge en récompense de leurs services auprès de la souveraine, en particulier à l'issue de missions diplomatiques, mais la plupart de ceux-ci ne l'exercent pas réellement. Baudoin *Baxiani* d'Apt, d'une famille qui a déjà donné à la monarchie des confesseurs et des chapelains, est chambellan du roi Robert et participe aux négociations du mariage hongrois de sa petite-fille en 1332. Il est l'oncle de Guillaume *Bassiani*, placé dans le proche entourage d'André de Hongrie en 1340, et le parent de Jacques *Bayssani*, baile juge de Digne en 1326, ainsi que de Raymbaud *Bayssani* (ou *Baxiani*), maître rational en 1345-1348[92]. Baudoin devient sénéchal de l'hôtel d'André de Hongrie et son chambellan en 1343-1345. C'est Clément VI qui intercède en sa faveur les 4 septembre et 1er novembre 1347 pour l'obtention du titre de maître rational[93]. De même pour Jean de *Camola*, dont la nomination s'est avérée plus compliquée. Juge de la cour de la Vicairie, il est envoyé à Rieti en avril et mai 1344 pour accueillir le légat Aymeric de Châtelus. Le 14 mai suivant, il obtient une expectative pour la charge de maître rational et le 9 novembre, il est nommé face à Pierre *Gasqui*, de Forcalquier, qui avait pourtant reçu la même assurance en septembre[94]. Le 21 novembre 1345, une promesse de nomination est réitérée pour l'office de Pierre de *Crota*, alors malade. Jacques *Arnavesii* débute comme juge de diverses circonscriptions locales entre 1350 et 1360. Il est conseiller auprès du sénéchal en 1359 et lieutenant du juge mage en 1371 et 1373. Procureur de la reine à Avignon vers 1370, il est chargé de missions diplomatiques auprès de Charles V en 1371. Il porte cette année le titre de maître rational, sans doute comme gratification[95]. Pour Jacques *Gaufridi*, citoyen d'Avignon, qui est désigné comme maître rational à l'été 1348 par la reine, sa nomination bien que de courte durée ne semble pas reposer sur une

[88] Voir *supra* note 84.
[89] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 247-249 et 352. Bonnaud, *Un État en Provence*, no 1102. Les *Ulmeto* appartiennent à la noblesse et sont seigneurs de La Valette-du-Var : ils sont bien attestés à Hyères et Toulon dans les années 1330, parmi les détenteurs de salines et les notables de la cité.
[90] Voir *supra* note 85.
[91] Rao, *La circolazione degli ufficiali*, pp. 253, 262-263.
[92] Cortez, *Les grands officiers royaux*, p. 226. Sur cette parenté : Bonnaud, *Un État en Provence,* no 186. Un doute subsiste cependant sur Baudoin et Raymbaud *Baxiani :* compte tenu de leurs noms de baptême, le premier étant une déclinaison du second, pourrait-il s'agir du même individu ?
[93] Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire*, t. 1, pp. 147, 162 note 6 ; t. 2, pp. 67, 69.
[94] *Ibidem*, t. 1, p. 349 et p. 368 note 1, et t. 2, pp. 67, 69 ; Bonnaud, *Un État en Provence*, no 300.
[95] Bonnaud, *Un État en Provence,* no 104. La famille provient peut-être de Toulon.

faveur particulière, quoique la période y soit propice[96]. Le personnage le plus emblématique de ce groupe est Bertrand *Rodulphi*, maître rational en 1348-1351[97]. Ce *miles* de haute Provence est seigneur de La Bréole, dans la baillie de Seyne-les-Alpes. Il sert d'abord le roi Robert lors de multiples négociations diplomatiques, en Catalogne, en Castille, en Lombardie et à Rome[98]. Procureur et avocat royal, il est aussi maître de l'hôtel, puis chambellan et secrétaire de la reine Jeanne. S'il reçoit une commission de maître rational le 26 juin 1348, à la mort de Raymbaud *Baxiani* et avec les gages de feu Jean de Revest, il porte déjà ce titre dès le début du mois de juin[99]. Marié à Elena de San Severino, il est surtout sénéchal et vice-protonotaire de Sicile, en compagnie de Serge des Ursins, et mandaté par la reine pour les affaires de Provence[100]. Il suit celle-ci lors de son séjour provençal dès janvier 1348 et bénéficie alors de nombreuses concessions royales[101]. Il est de retour à la cour de Naples en août 1348 et participe à la conception de l'édit sur la redéfinition du sénéchalat du 9 mai 1349[102]. Ce sont ses hautes fonctions et son influence qui lui valent une arrestation commanditée par Louis de Tarente, mais il recouvre les faveurs royales dès octobre 1349[103].

En définitive, les maîtres rationaux se recrutent en grande partie parmi des officiers locaux expérimentés, qui ont tous reçu la fonction de juge de baillie ou de viguerie, le plus souvent dans de grandes agglomérations de basse Provence ou dans la capitale. C'est le cas de dix d'entre eux qui furent juges à Aix (3), Marseille (2), Digne, Apt, Vintimille, Barcelonnette et Seyne, Forcalquier. Ce sont des hommes des comptes, mais ils ne sont pas passés par l'office local de clavaire, plutôt par des charges dans l'administration centrale nécessitant la défense du domaine ou le simple maniement des écritures comptables. Neuf ont été ainsi avocats et procureurs fiscaux, quatre trésoriers de Provence. Mais un seul d'entre eux a exercé comme archivaire, Guigonnet

96 Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 2, p. 141 note 5.
97 Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 229-233.
98 Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 1, p. 496 note 3 ; t. 2, p. 69.
99 *Ibidem*, t. 2, p. 141 note 5.
100 *Ibidem*, t. 2, pp. 169-170.
101 Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 229-233 ; Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 2, pp. 53, 30 et 82, pp. 141 et 147 : il reçoit le *castrum* de La Bréole avec *merum et mixtum imperium* et premiers appels, il est châtelain d'Orgon et de Saint-Andiol à la suite de Raymbaud *Baxiani*, et dispose de l'accréditation des notaires, et le *merum et mixtum imperium* sur Saint-Vincent, Montclar, Pinodier (baillie de Seyne), Bevons, Tour de Bevons, Valbelle, Jarjayes, Quinson, Saint-Symphorien (baillie de Sisteron, ce sont ici des terres confisquées à Guillaume Roger comte de Beaufort), et enfin Oise et Champtercier (baillie de Digne).
102 AD13, B 1375, f. 1.
103 Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 2, pp. 287-288.

de Jarente[104], et deux seulement ont été rationaux, Reynald de Roussieux[105] et Pietro d'Alife[106] : cette dernière charge ne conduit pas vers celle de maître rational et recrute un personnel beaucoup moins qualifié, comme l'avait noté Noël Coulet pour le XVe siècle[107]. Le profil de nos maîtres rationaux diffère en effet de celui de leurs subordonnés, en cela qu'ils sont aussi et surtout des hommes de loi pétris de droit savant. Trois d'entre eux au moins ont été no-

[104] Guigue *Jarenti*, archivaire de juin 1369 à novembre 1379, devient trésorier en 1377, puis maître rational en avril 1380. Il est originaire de Selonnet, dans la baillie de Barcelonnette. Après avoir été notaire de la cour des premières appellations à Aix, il avait déjà occupé la fonction d'archivaire à partir de juin 1366 : AD13, B 5, ff. 18-18*v*. Il est signalé comme tel jusqu'en juillet 1372 : B 5, ff. 38-38*v* (nouvelles lettres de commission pour l'office d'archivaire, 27 juin 1369) ; ff. 44-44*v* (27 octobre 1369) ; ff. 84-85*v* (12 juillet 1372) ; ff. 87-88 (13 octobre 1372) ; et encore en novembre 1379, B 5, ff. 181. Sa carrière le conduit jusqu'à l'office de maître rational en avril 1380 : B 8, ff. 200*v*-201*v*. Il est marié à une certaine Alamanda, avec laquelle il obtient de Clément VII des dispenses pour assister aux messes basses même en cas d'interdit et disposer d'un confesseur, le 24 décembre 1380 (Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, Reg. Aven. 226, ff. 234 et 371). Il meurt en 1402 : Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 253-255 ; Bonnaud, *Un État en Provence*, n° 608 ; Coulet, *Les juristes dans les villes*.

[105] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 216-217 et Bonnaud, *Un État en Provence*, annexe II, n° 950. Reynald de *Rocheyo* est seigneur de Mane, en haute Provence, qu'il a reçu par concession royale vers 1317 (AD13, B 1887, f. 64). Son patronyme renvoie à Roussieux, en Dauphiné et aux marges de la Provence (Drôme, cant. Nyons). Rational le 1er février 1315 (AD13, B 144, ff. 130-130*v* et Ch. Perrat, *Actes du roi Robert d'Anjou*, n° 58), il exerce en même temps comme vice-trésorier en 1316 (B 144, f. 165), puis trésorier en 1319-1329 (B 449, B 2, ff. 127*v*-129, B 459 ; Bevere, *Notizie storiche*, pp. 269, 391). Maître rational de la grande cour de Naples dès l'indiction 1322-1323, mais présent en Provence (B 461 ; Monti, *Un framento palinsesto*, p. 188 ; Minieri Riccio, *Studi storici*, p. 95 ; Caggese, *Roberto d'Angiò*, t. 1, p. 628 note 1, en novembre 1336, aux côtés de son collègue Riquier de *Stella* et du trésorier Angelo da Melfi), il est encore attesté à Naples en janvier 1331 (B 522). Il était décédé en septembre 1338, date à laquelle sa seigneurie est revenue à la cour. Sur les liens de Reynald avec l'archevêque de Capoue Enguerrand de *Stella* († 1333), lui-même ancien trésorier et dont le frère Riquier est trésorier puis maître rational de la grande cour de Naples : Pécout, *Entre Provence et royaume de Naples*.

[106] Pietro d'Alife apparaît comme rational le 24 septembre 1324 aux côtés de Bernard *Garde* (AD13, B 1164, ff. 32-34*v*) et comme maître rational avant 1343 (Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire*, t. 2, p. 63). Serait-il apparenté à Niccolo d'Alife († 1366) ? Celui-ci est notaire, secrétaire et familier du roi Robert et l'un de ses proches collaborateurs, maître rational en 1344, lieutenant du chancelier en 1346, secrétaire de la reine puis chancelier en 1363 (Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia*, pp. 88-89, note 122).

[107] Pour le XVe siècle : Coulet, *Le personnel de la chambre des comptes*. Les cursus les plus aboutis des rationaux du XIVe siècle sont éclairants. Bernard *Garde*, originaire de Sisteron, *jurisperitus*, est rational entre 1315 et 1341, et termine sa carrière comme juge des secondes appellations à Marseille (1342), puis comme vice trésorier de Provence en 1355. Il meurt vers 1363 (Bonnaud, *Un État en Provence*, n° 507). Hugues *Bernardi* est archivaire jusqu'à sa nomination comme rational peu avant le 9 novembre 1361 (AD13, B 4, ff. 126-126*v*). En mars 1351, c'est lui qui est chargé de consigner les levées de décimes opérées dans les diocèses de Provence, avec son *Regestrum decimalis* (B 192, de 48 folios, et B 4, ff. 19-40, qui met au net ces données ; *Pouillés des provinces d'Aix*, pp. XII-XIV etc.). Il exerce toujours comme rational en novembre 1366 (B 1470, f. 18) et en octobre 1372 (B 5, ff. 87-88). Il est enfin chargé avec le maître rational Véran d'Esclapon d'une enquête domaniale dans la viguerie d'Aix en janvier 1379 (B 7, *Sclaponi*, ff. 3-3*v*, lettres de commission du sénéchal Foulques d'Agoult ; Bry, *Les vigueries de Provence*, pp. 387-388 ; Coulet, *L'enquête de 1379*). Le successeur d'Hugues *Bernardi* comme archivaire (B 4, ff. 126-126*v* et ff. 237-237*v*), Jacques *Saunerii*, devient à son tour rational le 21 août 1368 (B 5, ff. 15-15*v*), et il occupe encore cette fonction en juillet 1372 (B 5, f. 85*v*). Il était originaire de Forcalquier et avait été baile de Toulon en 1343 (Bonnaud, *Un État en Provence*, n° 1021).

taires, mais auprès d'importantes juridictions : la cour d'Aix, celle de Marseille et celle des premières appellations.

Beaucoup d'autres mènent une carrière de juge dans les hautes juridictions des comtés, parfois en parallèle avec leur office de maître rational, mais le plus souvent après l'avoir quitté. L'un devient juge de la cour de la Vicairie à Naples (Jean de *Camola*), quatre exercent comme juges des premières appellations à Aix, un comme président rational (Honorat de Berre). Mais sept deviennent juges mages et des secondes appellations, le plus grand officier après le sénéchal. L'un d'entre eux l'a été successivement dans le comté de Piémont, puis en Provence (Bonifacio da Fara). Deux autres furent lieutenants du juge mage (Honorat de Berre, Gautier *de Ulmeto*). Leur profil de grand officier hautement qualifié et grand connaisseur des rouages fiscaux et financiers des comtés, avec leurs longues études et cursus, ne leur permet que très rarement d'accéder au sénéchalat. Un seul y parvient, le *miles* Giovanni d'Acquabianca, également professeur dans les deux droits[108]. C'est qu'il leur manque aussi une dimension nécessaire à cette haute fonction, celle d'homme de guerre.

L'office de maître rational entretient surtout de très étroites relations avec celui de juge mage et des secondes appellations. C'est le plus souvent le détenteur de la charge de juge mage qui y ajoute celui de maître rational. Sous Jeanne, on repère des nominations simultanées aux deux offices, qui dès 1346 se cumulent. Il peut s'agir de charges successives, comme pour le génois Pietro *de Ultramaris*, juge mage signalé en 1326 et 1329, et maître rational à sa mort en 1341[109], ou pour Guillaume *Henrici*, juge mage nommé le 19 août 1348 et attesté en avril 1351, mais portant le seul titre de maître rational en 1364 et 1366[110]. Les deux charges peuvent se succéder en se cumulant. Jean Cabassole est d'abord juge mage, de 1302 à 1307, et ensuite de 1315-1316, et aussi maître rational en continu de 1308 à 1342, tandis que Bonifacio da Fara est nommé juge mage en octobre 1316 et le demeure jusqu'en 1326, en portant le titre de maître rational à partir de 1320 et jusqu'à son décès en 1341. De même, Giovanni *Securi*, juge mage attesté de janvier 1361 à 1362, arbore aussi le titre de maître rational en décembre 1361[111]. Enfin, ces charges peuvent aussi se recevoir simultanément. Francesco da Barba, qui disparaît peu avant 1348, est ainsi nommé une première fois juge mage avant novembre 1326 et exerce jusqu'en avril 1343, puis il est appelé aux deux offices en même temps en juillet 1346. Luigi Marchesano († 1372) est attesté avec les deux titres

[108] Formé au *studium* de Naples, maître rational de la grande cour, il fut viguier de Brescia en 1319. Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 61 et 216 ; Del Treppo, *Acquabianca* ; Rao, *La circolazione degli ufficiali*, p. 281. Sur la carrière de Giovanni d'Acquabianca : Pécout, *La construction d'un office*.

[109] Léonard, *La jeunesse de Jeanne I^re^*, t. 1, p. 270 ; Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 162-163 et 219.

[110] Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 240-241. Il provient de Cadenet et pourrait comme Jacques de *Ceva* être en relation avec Pierre de Cadenet, régent de la cour de la Vicairie : voir note 69.

[111] Il est originaire de Salerno : Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 170 et 238.

en janvier 1364[112]. Louis de *Tabia* est aussi nommé aux deux offices en mars 1363, avant de décéder quelques mois plus tard. Enfin, Leonardo d'Afflitto di Scala est nommé juge mage le 24 septembre 1372, prenant la suite de Luigi Marchesano, et la même année il est attesté avec le titre de maître rational : le contexte politique est particulier il est vrai, il s'agit pour Niccolò Spinelli de placer ses hommes[113]. La fonction de maître rational ne constitue pas cependant un marchepied vers celle de juge mage. Si elle en demeure bien distincte, elle s'allie régulièrement à cette dernière, selon des modalités diverses, soit que l'on veuille gratifier le juge mage d'émoluments supérieurs, soit qu'une continuité s'établisse entre deux charges dans lesquelles s'articulent contrôle et arbitrage suprême. Dans tous les cas, superviser les comptes est du même ordre que ce qui se joue dans la procédure de *reformatio curialium* : le rappel ritualisé en procédure des limites de la *potestas* de l'officier, celui du lien de service qui le lie à son maître, qui déterminent en négatif ce qui ressortit de la souveraineté du prince. Le contrôle des comptes, tout comme bien d'autres pratiques de gouvernement, énonce en creux ce qu'est le roi, et peu à peu aussi ce qu'est l'État.

Au XIVe siècle, le maître rational est devenu l'une des principales instances de l'administration centrale en Provence, sans jamais perdre son lien à la *magna regia curia* napolitaine, du moins pour ceux dont ce titre signifie une participation effective à l'administration, ceux pour lesquels il ne constitue pas seulement une distinction et une rétribution. L'office s'est construit, non pas dans un processus d'autonomisation comme le notait Raoul Busquet, mais de détermination de ses compétences, à partir d'un héritage administratif complexe mais largement tributaire des expériences siciliennes. D'enquêteur ponctuel, le maître rational s'est muté en officier et chef de service, sans se départir non plus de sa dimension judiciaire. De manière significative, l'office reste intimement lié à celui de juge mage. Le contrôle des comptes confine toujours au judiciaire et le maître rational demeure un juge, soit par sa formation, soit par la nature même de son travail : du reste, la balance n'est-elle pas l'attribut du changeur et du juge ?

Cette charge s'inscrit dans des réseaux essentiellement locaux et puise dans un milieu endogène, à l'échelle de la Provence, mais dans des secteurs géographiques et sociaux bien déterminés, où jouent les relations de parenté

[112] Il s'agit de la famille noble de Salerno et non du lignage des Marquesan établi à Nice. Luigi Marchesano est professeur de droit civil et possessionné au *castrum* de *Cartona*. Il est sans doute parent de Rinaldo Marchesano de Salerno, *magister hostiarius* du roi Robert en 1320. Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 171, 241.

[113] Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo*, pp. 157-194 et ici pp. 319-320, 329, 425 et 452 ; Cortez, *Les grands officiers royaux*, pp. 173-174, 250 ; Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia*, pp. 201-202, note 388. La famille est de noblesse napolitaine, originaire de la région d'Amalfi et de la cité de Scala (prov. Salerno), au nord de cet archevêché. Un Angelo d'Afflitto est juge de la Vicairie en 1311. Leonardo († 1416), fils de Nicola d'Afflitto, préside la cour de la Vicairie en 1369. C'est un proche de Nicolo Spinelli qui le nomme juge mage le 13 novembre 1372 puis le désigne comme son lieutenant en Provence. Il sert les Durazzo et finit grand chancelier de Jeanne II en 1414.

dans l'office. Elle offre un débouché appréciable à la petite et moyenne noblesse, ainsi qu'à des notables urbains non nobles, et s'adresse aux plus hauts gradués de droit civil, venus d'universités indéterminées, peut-être Toulouse ou Montpellier, peut-être l'Italie du nord, peut-être aussi l'université locale d'Avignon, mais aucun foyer d'envergure comparable au rôle joué par le *studium* de Naples pour les maîtres rationaux du *Regno*. La fonction de maître rational articule la culture savante, le rapport technique à l'écrit et au chiffre, l'effort pour servir des intérêts supérieurs sans oublier ceux de ses proches, l'expérience vivante de la chose publique. Bref, par ces qualités, ces vertus et ces compétences, elle constitue l'un des creusets de l'émergence de l'homme d'État, ou plus justement, car aucun de ces serviteurs du prince ne devient un grand personnage de l'État princier, du technocrate de haute volée.

Ouvrages cités

Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und briefe zur geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien in den Jahren 1198 bis 1273, ed. E. Winkelmann, t. 1, Innsbruck 1880.

Actes et lettres de Charles Ier, roi de Sicile, concernant la France (1257-1284), ed. A. De Boüard, Paris 1926.

R. Bevere, *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*, dans « Archivio storico per le provincie napoletane », 25 (1900), pp. 241-275, 389-407.

L. Blancard, *Notice sur la cour des comptes de Provence, ses archives, leurs sources, leur composition, l'inventaire qui en a été rédigé*, Marseille 1879.

J.-L. Bonnaud, *La perception des droits et revenus du comte de Provence et de Forcalquier dans les cours locales (fin XIIIe-mi XIVe siècle)*, dans *Periferie finanziarie angioine*, pp. 163-176.

J.-L. Bonnaud, *Les officiers comptables des comtés de Provence et Forcalquier et leurs comptes (XIVe-XVe siècle)*, dans *De l'autel à l'écritoire. Aux origines des comptabilités princières en Occident (XIIe-XIVe siècle)*, Actes du colloque international d'Aix-en-Provence, 13-14 juin 2013, dir. Th. Pécout, Paris 2017, pp. 269-287.

J.-L. Bonnaud, *Un État en Provence. Les officiers locaux du comte de Provence au XIVe siècle (1309-1382)*, Rennes 2007.

J.-L. Bonnaud, *La "fonction publique" locale en Provence au XIVe siècle selon l'*informatio de gagiis, dans « Memini. Travaux et documents publiés par la société des études médiévales du Québec », t. 1 (1997), pp. 43-71.

J.-L. Bonnaud, *La transmission de l'information administrative en Provence au XIVe siècle : l'exemple de la viguerie de Forcalquier*, dans « Provence historique », 46 (1996), pp. 211-228.

V.-L. Bourrilly, R. Busquet, *La Provence au Moyen Âge. Histoire politique, l'Église, les institutions*, Marseille 1924.

J.-P. Boyer, *La domanialité entre Provence et Mezzogiorno sous la première dynastie angevine*, dans *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière (Occident, XIIIe-XIVe siècle)*, dir. Th. Pécout, Paris 2010, pp. 211-237.

J.-P. Boyer, *Construire l'État en Provence. Les enquêtes administratives (mi XIIIe siècle-mi XIVe siècle)*, dans *L'espace provençal sous l'administration de la première maison d'Anjou-Naples*, Lyon 1994, pp. 1-26.

C. Bruzelius, *Giovanni Pipino of Barletta. The Butcher of Barletta as Patron and Builder*, dans *Pierre, lumière, couleur : études d'histoire de l'art du Moyen Âge en l'honneur d'Anne Prache*, dir. F. Joubert, D. Sandron, Paris 1999, pp. 239-251.

M.-J. Bry, *Les vigueries de Provence. Aperçu de leur histoire jusqu'à la fin du XVIe s.*, Paris 1910.

R. Busquet, *La chambre rigoureuse et le droit de latte*, dans R. Busquet, *Études sur l'ancienne Provence. Institutions et points d'histoire*, Marseille 1930, pp. 84-113.

R. Busquet, *Les origines de la cour des comptes de Provence*, dans « Provincia », 2 (1922), pp. 148-159.

L. Cadier, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Paris 1891.

R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, t. 1, Florence 1922.

M. Caravale, *Della Marra, Giozzolino*, dans *Dizionario biografico degli Italiani*, 37, Roma 1989, pp. 96-100.

A. Caruso, *Il controllo dei conti nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, dans « Archivio storico per le provincie napoletane », n.s., 25 (1939), pp. 201-236.

E. Casanova, *Archivistica*, Siena 1928[2].

A. Compan, *Le pays niçois et la politique navale des deux premiers angevins (1246- 1309)*, dans « Provence historique », 3 (1953), pp. 30-47.

F. Cortez, *Les grands officiers royaux de Provence au Moyen Âge*, Aix-en-Provence 1921.

N. Coulet, *L'enquête de 1379 dans la viguerie d'Aix*, dans *Quand gouverner c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière, Occident, XIIIe-XIVe s.*, Colloque d'Aix-en-Provence et Marseille, mars 2009, dir. Th. Pécout, Paris 2010, pp. 443-458.

N. Coulet, *La chambre des comptes de Provence*, dans *Les chambres des comptes en France, XIVe-XVe s.*, t. 2, *Textes et documents*, dir. Ph. Contamine, O. Mattéoni, Paris 1998, pp. 199-232.

N. Coulet, *Aix, capitale de la Provence angevine*, dans *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*, Actes du colloque international (Rome-Naples, 7-11 novembre 1995), Rome 1998, pp. 317-338.
N. Coulet, *Le personnel de la chambre des comptes de Provence sous la seconde maison d'Anjou (1381-1481)*, dans *Les chambres des comptes, XIV^e-XV^e siècles*, Colloque des archives départementales de l'Allier, Moulins, avril 1995, dir. Ph. Contamine, O. Mattéoni, Paris 1996, pp. 135-148.
N. Coulet, *Les juristes dans les villes de la Provence médiévale*, dans *Les sociétés urbaines en France méridionale et en péninsule ibérique au Moyen Âge*, Paris 1991, pp. 311-327.
N. Coulet, *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale (milieu XIV^e s.-milieu XV^e s.)*, Aix-en-Provence 1988.
N. Coulet, *Aix-en-Provence. Espace et relations d'une capitale*, t. 4, Thèse d'État, Université d'Aix-en-Provence, 1979 (dactylographié).
E. Cruselles Gómez, *El maestre racional de Valencia. Función política y desarrollo administrativo del oficio público en el siglo XV*, Valence 1989.
M. Del Treppo, *Acquabianca, Giovanni d'*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, 1, Roma 1960, pp. 159-160.
R. Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, Firenze 2012 (Reti Medievali E-Book, 17), pp. 49-74.
Documents en français des archives angevines de Naples (règne de Charles I^er), t. 2, *Les comptes des Trésoriers*, ed. A. De Boüard, Paris 1935.
Cl. Dolan, *Des hommes de justice pour une cour de justice : la Cour des comptes, aides et finances d'Aix-en-Provence*, dans *Contrôler les finances sous l'Ancien Régime. Regards d'aujourd'hui sur les Chambres des comptes, colloque des 28-30 novembre 2007*, dir. D. Le Page, Paris 2011, pp. 237-258.
P. Durrieu, *Les archives angevines de Naples. Étude sur les registres du roi Charles I^er (1265-1285)*, Paris 1886-1887.
P. Durrieu, *Études sur la dynastie angevine de Naples. Le* Liber donationum Caroli primi, dans « Mélanges d'archéologie et d'histoire », 6 (1886), pp. 189-228.
P. Durrieu, *Notice sur les registres angevins en langue française conservés dans les archives de Naples*, dans « Mélanges d'archéologie et d'histoire », t. 3 (1883), pp. 3-33.
Don Ferrante della Marra, *Discorsi delle famiglie estinte forastiere non comprese Seggi di Napoli imparentate colla Casa della Marra*, Napoli 1641.
L'enquête générale de Charles II en Provence (1297-1299), dir. Th. Pécout, Paris 2018.
Essai sur l'histoire du droit français au Moyen Âge, t. 2, *Chartes et coutumes*, ed. Ch. Giraud, Paris 1846.
M. Hayez, *Cabassole, Jean*, dans *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma 1972, pp. 676-678.
Gallia Christiana Novissima, ed. J.H. Albanès, L. Fillet, U. Chevalier, t. 1, Montbéliard-Valence 1899.
M. Hébert, Computus, quaternus, ratio *: une instruction administrative en Provence en 1297*, dans *Un Moyen Âge pour aujourd'hui. Mélanges offerts à Claude Gauvard*, dir. J. Claustre, O. Mattéoni, N. Offenstadt, Paris 2010, pp. 339-346.
M. Hébert, *L'ordonnance de Brignoles, les affaires pendantes et l'information administrative en Provence sous les premiers Angevins*, dans *Information et société en Occident à la fin du Moyen Âge*, dir. C. Boudreau, K. Fianu, Cl. Gauvard, M. Hébert, Paris 2004, pp. 41-56.
M. Hébert, *Les ordonnances de 1289-1294 et les origines de l'enquête domaniale de Charles II*, dans « Provence historique », 36 (1986), 143, pp. 45-57.
A. Jamme, *Formes dissociées ou polyvalence de l'office curial ? La cité du pape et le maréchal du siège apostolique (XIII^e-XV^e siècle)*, dans *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, dir. A. Jamme, O. Poncet, Paris 2007, pp. 313-392.
N. Kamp, *Gli Amalfitani al servizio della monarchia nel periodo suevo del Regno di Sicilia*, dans *Documenti e realtà nel Mezzogiorno italiano in età medievale e moderna*, *Atti delle Giornate di studio in memoria di Jole Mazzoleni*, Amalfi 1995, pp. 9-37.
N. Kamp, *Vom Kämmerer zum Sekreten. Wirtschaftsreformen und Finanzverwaltung im staufischen Königreich Sizilien*, dans *Probleme um Friedrich II*, dir. J. Fleckenstein, Sigmaringen 1974, pp. 52-93.
A. Kiesewetter, *Il governo et l'amministrazione centrale del Regno*, dans *Le eredità normanno-sveve nell'età angioina : persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti delle quin-

dicesime giornate normanno-sveve, Bari, 22-25 ottobre 2002, dir. G. Musca, Bari 2004, pp. 25-68.
A. Kiesewetter, *Die Anfänge der Regierung König Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeeraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999.
Th. Kölzer, Magna imperialis curia. *Die Zentralverwaltung im Königreich Sizilien unter Friedrich II.*, dans « Historisches Jahrbuch », 114 (1994), pp. 287-311.
L. Larochelle, *Boni, probi et sufficientes. Pouvoir et notabilité à Aix-en-Provence entre 1400 et 1535*, doctorat d'histoire, Université d'Aix-Marseille I, 2002 (dactylographié).
R. Lavoie, *Le pouvoir, l'administration et le peuple en Provence à la fin du XIIIe siècle. Essai d'histoire des mentalités d'après l'enquête administrative de Charles II (1289-1290)*, Thèse de 3e cycle, Faculté des Lettres d'Aix-en-Provence, 1969 (dactylographié).
É.-G. Léonard, *La jeunesse de Jeanne Ire, reine de Naples et comtesse de Provence*, t. 1 et t. 2, Monaco-Paris 1932.
É.-G. Léonard, *Histoire de Jeanne Ire, reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, t. 3, *Le règne de Louis de Tarente*, Monaco-Paris 1936.
S. Loffredo Sabino, *Storia della città di Barletta con corredo di documenti*, t. 1, Trani 1893.
O. Mattéoni, *L'étude des Chambres des comptes en France à la fin du Moyen Âge : bilan, débats et enjeux*, dans *Contrôler les finances sous l'Ancien Régime : regards d'aujourd'hui sur les Chambres des comptes*, Actes du colloque de Paris (28-30 novembre 2007), dir. D. Le Page, Paris 2011, pp. 63-79.
O. Mattéoni, *Vérifier, corriger, juger. Les Chambres des comptes et le contrôle des officiers en France à la fin du Moyen Âge*, dans « Revue historique », (2007), 641, pp. 31-69.
C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i grandi uffizii del regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Naples 1872.
C. Minieri Riccio, *Studi storici su' fascicoli angioini*, Napoli 1863.
T. De Montagut i Estragués, *El Mestre racional a la Corona d'Aragó (1283-1419)*, Barcelona 1987.
G.M. Monti, *Un framento palinsesto di registro angioino*, dans G.M. Monti, *Nuovi studi angioini*, Bari 1937, pp. 185-189.
G.M. Monti, *Altre ricerche sull'ordinamento giudiziario et finanziario angioino-aragonese*, dans *Dai Normanni agli Aragonesi. Terza serie di studi storico-giuridici*, Trani 1936, pp. 253-274.
G.M. Monti, *Sul testo dei Riti della Magna curia dei Maestri razionali et su Andrea d'Isernia*, dans « Annali del seminario giuridico-economico dell'Università di Bari », (1929), 2-1, pp. 65-101.
S. Morelli, *Le Élites burocratiche nel mezzogiorno angioino : mobilità sociale e processi identitari*, dans *La mobilità sociale : rappresentazioni, canali, protagonisti, metodi d'indagine*, Atti del convegno internazionale, Roma, 28-31 maggio 2008, Roma 2010, pp. 187-206.
V. Niola, *Les formulaires de la chancellerie angevine de Charles Ier à Jeanne Ire*, dans « Rives nord-méditerranéennes », 28 (2007), pp. 57-91.
S. Palmieri, *La chancellerie angevine de Sicile au temps de Charles Ier (1266-1285)*, dans « Rives nord méditerranéennes », 28 (2007), pp. 45-55.
S. Palmieri, *La cancelleria del regno di Sicilia in età angioina*, Napoli 2006.
Th. Pécout, *Au cœur de l'Archivium regium : scribes d'archives en Provence angevine, milieu du XIIIe-fin du XIVe siècle*, dans *Le scribe d'archive dans l'Occident médiéval : formations, carrières, réseaux*, dir. X. Hermand, J.-Fr. Nieus, E. Renard, Turnhout 2019, pp. 200-227.
Th. Pécout, *Pro evidenti utilitate curie reginalis. La ferme des droits royaux dans la Provence angevine (XIIIe-XIVe siècle) : une méthode de gouvernement*, dans *Periferie finanziarie angioine*, pp. 141-161.
Th. Pécout, *Aux origines d'une culture administrative : le clergé des cathédrales et la genèse d'une comptabilité princière en Provence à la fin du XIIIe siècle*, dans *De l'autel à l'écritoire. Aux origines des comptabilités princières en Occident (XIIe-XIVe siècle)*, Actes du colloque international d'Aix-en-Provence, 13-14 juin 2013, Paris, 2017, pp. 49-67.
Th. Pécout, *La construction d'un office : le sénéchalat des comtés de Provence et Forcalquier entre 1246 et 1343*, dans *I grandi ufficiali nei territori angioini*, dir. R. Rao, Roma 2017, pp. 151-188 et 375-376.
Th. Pécout, *Entre Provence et royaume de Naples (XIIIe-XIVe siècles) : des carrières ecclésiastiques angevines ?*, dans *Identités angevines. Entre Provence et Naples*, dir. J.-P. Boyer, Aix-en-Provence 2016, pp. 17-42.

Th. Pécout, *Les deux séjours du roi Robert en Provence (1309-1310 et 1319-1324)*, dans « Provence historique », 64 (2014), *Hommage à Jean-Paul Boyer*, pp. 277-311.
Th. Pécout, *Fréjus, ses évêques et les comtes angevins autour de 1300 : l'épiscopat de Jacques Duèze*, dans *La Provence et Fréjus sous la première maison d'Anjou (1246 - 1382)*, dir. J.-P. Boyer, Th. Pécout, Aix-en-Provence 2010, pp. 93-120.
Th. Pécout, Ultima ratio. *Vers un État de raison. L'épiscopat, les chanoines et le pouvoir des années 1230 au début du XIV^e siècle (provinces ecclésiastiques d'Arles, Aix et Embrun)*, Mémoire de recherche, Habilitation à diriger les recherches, 2011, Université de Paris I (dactylographié).
Th. Pécout, *Diplômes, diplomates et diplomatie : le registre du maître rational Jean de Revest, procureur de la reine Jeanne in Romana Curia, 1343-1347*, dans *La diplomatie des États angevins aux XIII^e et XIV^e siècles*, Actes du colloque international de Szeged, Visegrad et Budapest, 13-16 septembre 2007, dir. Z. Kordé, I. Petrovics, Rome-Szeged 2010, pp. 251-287.
Th. Pécout, *Le personnel des enquêteurs en Provence angevine : hommes et réseaux, 1251-1365*, dans *Quand gouverner, c'est enquêter. Les pratiques politiques de l'enquête princière, Occident, XIII^e-XIV^e siècles*, Actes du colloque d'Aix-en-Provence et Marseille, 19-21 mars 2009, dir. Th. Pécout, Paris 2010, pp. 329-355.
Th. Pécout, *Une quatrième enquête générale en Provence ? L'enquête du sénéchal Foulque d'Agoult en 1364-1365*, dans « Rives méditerranéennes », 37 (2010), pp. 87-97.
Periferie finanziarie angioine. Istituzioni e pratiche di governo su territori compositi (sec. XIII-XV), dir. S. Morelli, Roma 2018.
Ch. Perrat, *Actes du roi Robert d'Anjou relatifs à la Provence extraits des registres détruits des archives de Naples (1314-1316)*, dans « Bulletin philologique et historique du Comité des travaux historiques et scientifiques », (1946-1947), pp. 119-195.
Pouillés des provinces d'Aix, d'Arles et d'Embrun, ed. E. Clouzot, M. Prou, Paris 1923.
R. Rao, *La circolazione degli ufficiali nei comuni dell'Italia nord-occidentale durante le dominazioni angioine del Trecento*, dans *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, dir. R. Comba, Milano 2006, pp. 231.
Recueil des actes des comtes de Provence (1196-1245), ed. F. Benoit, Monaco-Paris 1925.
Le registre de Benoît XI : recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après le manuscrit original des archives du Vatican, ed. Ch. Grandjean, Paris 1883-1905.
Les registres d'Honorius IV (1285-1287), recueil des bulles de ce pape, ed. M. Prou, Paris 1888.
Les registres de Nicolas IV (1288-1292), ed. E. Langlois, Paris 1887-1893.
I registri della cancelleria angioina ricostruiti, ed. R. Filangieri *et al.*, Napoli 1950 sgg.
J. Roman, *Obituaire du chapitre de Saint-Mary de Forcalquier (1074-1593)*, Digne 1887.
G. Romano, *Niccolò Spinelli da Giovinazzo, diplomatico del secolo XIV*, dans « Archivio storico per le provincie napoletane », 25 (1900), pp. 157-194.
J. Sabapathy, *Officers and Accountability in Medieval England, 1170-1300*, Oxford 2014.
W. Saint-Clair Baddeley, *Robert the Wise and his Heirs*, London 1897.
E. Sthamer, *Das Amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes, aus dem nachlass herausgegeben von Wilhelm E. Heupel*, Burg bei Marburg 1942.
R. Trifone, *La legislazione angioina, edizione critica*, Napoli 1921.
A. Venturini, *La guerre de l'Union d'Aix*, dans *1388, la dédition de Nice à la Savoi*e, Actes du colloque international de Nice (septembre 1988), Paris 1990, pp. 36-142.

Annexes

Les maîtres rationaux de la Chambre des comptes d'Aix au XIVe siècle (1302-1380)
Gui de *Tabia* (c. 1300-1302)
Jean Cabassole (1308-1342)
Bonifacio da Fara (1320-1344)
Giovanni d'Acquabianca (1322-1329)
Reynald de Roussieux (1322-1331)[1]
Jean de Revest (1336-1347)
Pietro *de Ultramaris* (1341)
Pietro d'Alife (av. 1343)
Jean de *Camola* (1344-1345)
Pierre *Gasqui* (1344)
Isnard Cabassole (1344)
André de *Crota* (1345-1350)
Raymbaud *Baxiani* (1345-1348)
Francesco da Barba (1346-1348)
Baudoin *Bassiani* (1347)
Jean de Revest le Jeune (1347-1360)
Bertrand *Rodulphi* (1348-1351)
Jacques *Gaufridi* (1348)
Geoffroi de *Crota* (1354-1364)
Jean *Gucii* (1359-1383)
Jacques *Cays* (1359-1360)
Giovanni *Securi* (1361)
Louis de *Tabia* (1363-1368)
Guillaume *Henrici* (1364-1366)
Luigi Marchesano (1364-1372)
Honorat de Berre (1364-1386)
Jacques (ou Jacopo) de *Ceva* (1366-1385)
Véran d'Esclapon (1368-1388)
Rostaing *Vincencii* (1369-1388)
Gautier *de Ulmeto* (1368-1402)
Jacques *Arnavesii* (1371- c. 1373)
Nicola *Francie* (1371)
Leonardo d'Afflitto di Scala (1372)
David *Salomonis* (1378)
Jean de *Meyronis* (1379-1405)
Jean de Puppio (1380)
Hugues Thuart (1380-1387)
Guigonnet de Jarente (1380-1402)

[1] Ce dernier n'a exercé en Provence qu'au début de son office, nous le plaçons toutefois dans cette liste compte tenu de sa carrière antérieure à la Chambre des comptes.

Les prérogatives et obligations des maîtres rationaux de la grande cour de Naples d'après un mémorandum antérieur à 1306

Marseille, Archives départementales des Bouches-du-Rhône [désormais AD13], B 261, *Scala traversa regia* (36 folios), ff. 35-36. Le recueil contient des enregistrements successifs de lettres royales concernant en majorité le royaume de Sicile, ainsi qu'Avignon, entre le 4 février 1294 et le 29 avril 1344 (peut-être aussi le 2 janvier 1348 si l'indiction n'est pas erronée). Ce mémorandum ou règlement figure avec quelques variantes minimes et des lacunes dans le *Formularium curie Caroli secundi regis Sicilie* transmis notamment par l'Archivio Segreto Vaticano et compilé en 1306-1307. Une version plus développée, éditée par Angelo Caruso, est incluse dans un registre conservé à la Biblioteca Nazionale de Naples et renvoie semble-t-il aux dernières décennies de la dynastie souabe de Sicile. Le mémorandum a été intégré dans le registre B 261 sous le règne de Robert, comme le suggère le montant des gages que l'on n'a pas eu à modifier, alors qu'ils évoluent au début du règne de Jeanne I^re^. Il a été copié sur des feuillets placés en fin de volume et accolés à ce dernier. Il est destiné aux maîtres rationaux de la grande cour de Naples, mais il a été sciemment diffusé auprès des officiers de Provence, comme l'indique l'addition de l'intitulé.

Autres manuscrits : Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano [désormais ASV], Arm. XXXV, vol. 137, ff. 90-91 [c. 1306-1307] ; Biblioteca Nazionale di Napoli [désormais BN Napoli], ms XII B 45, ff. 37-39 ; AD13, B 269, ff. 79-79v [ap. 1302, et c. 1364-1367 pour sa partie la plus tardive] ; Paris, Bibl. Nationale de France [désormais BNF], ms lat. 4625^A^, ff. 125-126 [c. 1309-1343], formulaire de la chancellerie napolitaine, sous le règne de Robert (176 folios).
Ed. : A. Caruso, *Il controllo dei conti nel regno di Sicilia durante il periodo svevo*, dans « Archivio storico per le provincie napoletane », n.s., 25 (1939), pp. 234-236, d'après Bibl. Naz. Napoli. RCA, t. 31, n^o^ 124, pp. 183-184, d'après ASV.
Ind. : Ed. Sthamer, *Das Amtsbuch des Sizilischen Rechnungshofes*, W. Heupel ed., Burg bei Marburg 1942, pp. 148-153 ; V. Niola, *Les formulaires de la chancellerie angevine de Charles I^er^ à Jeanne I^re^*, dans « Rives nord-méditerranéennes », 28 (2007), pp. 57-91 et n. 190.

[f. 35]
Officium magistrorum rationalium secundum infrapositum modum portatum de Regno[a].

Ad officium magistrorum racionalium pertinet recipere omnes rationes quorumcumque[b] officialium, tam in curia quam extra curiam[c].
Item facere litteras regias de citatione ipsorum officialium ac representatione[d] eorum qui [se] presentaverunt et exigenda pena[e] a contumatibus vel eis termino prorogando, ubi causa racc[ion]abilis[f] fuerit.

[a] Addition d'une autre main.
[b] D'après Paris, Bibliothèque Nationale de France [désormais abrégé en BNF], ms lat. 4625^A^ *: omnium*.
[c] Dans le B 269, une main tardive, du XV^e^ siècle, a rajouté en marge droite un renvoi aux folios 19 et suivants de ce même registre.
[d] Correction supralinéaire d'une autre main du XIV^e^ siècle; ms *responsionem*. D'après BNF : *representatione*, sans addition.
[e] *pecunia* dans ASV, B 269 et BNF.
[f] ms *raccabilis :* absence de l'abréviation. Dans BN Napoli : *rationaliter*. Dans BNF : *rationabilis*.

Item facere apodixas officialibus[g] de rationibus positis coram eis et litteras compositionis, ubi de conscientia regis facta fuerit, et libere absolutionis eorum qui de speciali gratia regis fuerint quietati[h].
Item facere comissiones et capitula omnium officialium qui habent ponere racionem, exceptis justiciariis, capitaneis, castellanis et aliis officialibus qui habent juridictiones sanguinis, et comissiones et capitula inquisitorum contra officiales ordinandorum[i], et litteras exactionis[j] pene[k] ab illis officialibus qui capitula ipsa non observaverint[l].
Item habent facere cedulas collectarum responsales omnibus officialibus super quibuscumque consultationibus eorum que produci debeant[m] in positione rationum ipsarum.
Item litteras[n] quorumcumque edificiorum seu reparationis et munitionis castrorum et vassellorum, confectionis biscocci[o] et emptionis quarumlibet rerum que pro parte curie emi debent, ut de hiis tempore rationis [f. 35*v*] officialium sint plenius informati, et litteras[p] solutionis stipendiariorum castrorum et quorumlibet aliorum recipiencium[q] gagia a curia.
Item habent facere litteras decisionis vel determinationis questionum que essent contra officiales invicem, ratione officiorum ipsorum vel inter[r] officiales et privatos ubi tangatur introytus vel[s] exitus rationis officialium ipsorum[t].
Item cum recipient successive rationes officialium et scient[u] terras et bona que in manu curie sunt et successive proveniunt et valorem ipsorum, pertinet ad eos facere litteras assignationis donorum que de terris et bonis ipsis fiunt per dominum regem, et debent habere unum[v] regestrum[w] memoriale[x] summarium de donis ipsis. Et pro meliori informatione et securiori cautela curie debent habere penes se in scriptis omnia dona facta olim per dominum regem patrem et filium[y].

[g] *officialibus* absent dans BNF.
[h] BN Napoli : *gratia finaliter equitate*.
[i] BNF : *ordinandos*.
[j] Dans ASV et BNF : *extractionis*. Dans B 269 : *ex(tr)actionis*.
[k] BNF : *qui*.
[l] Cet item porte en marge droite une remarque dans B 269 : *Nunc sublatum est quare facet magnus camar[ar]ius*. BNF : *observaverunt*.
[m] BNF : *debebant*.
[n] BNF : *In litteris*.
[o] Pour *biscotti :* il s'agit des biscuits destinés à l'alimentation des équipages. BNF : *bistogti*.
[p] BNF : litteris.
[q] BNF : *requirencium*.
[r] Terme absent dans BNF.
[s] BNF : *et*.
[t] Terme absent dans BNF.
[u] ASV et BNF : *sicut*. B 269 : (*sicut) <faciant*>, en correction supralinéaire. BN Napoli : *cum receperint successive rationes officialium sciant…ipsorum. Pertinet …*
[v] Terme absent dans BNF.
[w] Une main tardive a souligné ce terme et a placé en marge gauche « *nota* ».
[x] BNF : *memorale*.
[y] L'allusion renvoie à Charles d'Anjou et à son fils Charles II.

Item debent habere in camera regia unum notarium qui faciat quaternum consimilem grafferiis et sic in arrestis pro parte ipsorum.
Item ipsi vel[z] unus saltim eorum debent esse singulis quindecim diebus in computo expensarum hospitii et in arresta cujuslibet diei erunt[aa] quando esse poterunt[ab].
Item debent habere in cancellaria regestrum unum de omnibus litteris regiis que fient consimile registro cancellarie.

[f. 36]
«Item[ac] una cum senescallo habent[ad] providere de rebus et munitionibus necessariis, tam pro hospitio regio quam massariis et aliis que continentur in comissione senescalli ubi officium magistrorum rationalium tangitur, debent esse cum eo.
Item una cum magistro scuterie habent[ae] providere de rebus necessariis pro araciis et marescallis.
Item una cum domino comite camerario, debent providere de pecunia pro expensis hospitii et aliis negociis regiis oportuna, litteras autem regias de provisionibus ipsis habent ipsi facere.»
Cancellarius vero omnes predictas litteras quas dicti magistri rationales facient et mitent[af] sub sigillis eorum sigillabit[ag].
Item omnes officiales tenentur mitere[ah] magistris rationalibus singulis tribus mensibus quaternum[ai] de introytu et exitu eorum, et singulis sex mensibus debent comparere[aj] coram eis et ponere rationem finalem.
Gagia magistrorum racionalium consueverunt[ak] esse uncie centum octo, computatis robis et liberata panis, vini et candelarum, sicut habent hodie videlicet[al].

[z] BNF : *vel saltim.*
[aa] B 269 : (*erunt)* <*nunc*> en correction supralinéaire. Tunc bnf : in arrestis diei cujuslibet tunc quando
[ab] BN Napoli : *tantum qui esse poterunt.*
[ac] Ce passage entre doubles crochets est en grande partie absent ou abrégé dans ASV et BNF. Dans B 269, les deux premiers item sont rajoutés en marge, le troisième est inclus dans le texte. Dans BN Napoli, de nombreuses variantes interviennent, outre un paragraphe final supplémentaire. BNF condense ainsi cet article : *Item debent habere unacum senescallo providere de pecunia pro expensis hospicii et aliis negociis regiis oportuna, litteras autem regias de provisionibus ipsis habent ipisi facere.*
[ad] ms *habunt.*
[ae] ms *habunt.*
[af] BNF : *mittent.*
[ag] ms *assigillabit*; correction supralinéaire de la même main.
[ah] BNF : *mittere.*
[ai] BNF : *quaternum unum.*
[aj] BNF : *conputare.*
[ak] BNF : *debent.*
[al] Le règlement du début de l'année 1345, établi à l'instigation du sénéchal pour les officiers de Provence, prévoie 126 onces pour chaque maître rational (AD13, B 146, 26 folios). Bonnaud, *La "fonction publique".*

<Vide hec gagia etiam notata in repertorio de Rosseto sive repertorio novo et in capitulo gagiorum officialium fo. 255.>[am]
Item quilibet ipsorum magistrorum rationalium curiam sequencium habeat secum continue[an] unum scriptorem pro negociis curie faciendis, tam de die quam de nocte.
Et dominus rex reservat sibi quod possit si voluerit predicta vel aliqua ex eis corrigere, declarare, imutare[ao] vel demerere seu alia de novo addere, prout de sua processerit[ap] voluntate.

Thierry Pécout
Université Jean Monnet (Saint-Étienne)
thierry.pecout@univ-st-etienne.fr

[am] Addition de marge gauche, face au paragraphe qui précède, d'une autre main, de la fin du XV[e] ou du début du XVI[e] siècle. Le passage se réfère sans doute à un registre des archivaires successifs appartenant à la famille de Rousset : Pons de Rousset est rational et archivaire de 1407 à 1426, son frère Bertrand de même vers 1415 et jusqu'en 1448, tandis que le fils de ce dernier, Guillaume, est associé à son père en 1431 puis exerce pleinement à partir de 1448. Coulet, *Le personnel de la chambre des comptes de Provence*, et Coulet, *La chambre des comptes de Provence*.
[an] Dans ASV et B 269 : *ad gagia curie*, à la suite de cet adverbe. BNF : *Item quilibet magistrorum recionalium curiam sequencium habeat secum continue ad gagia curie unum scriptorem* [...]
[ao] BNF : *Imuntare*.
[ap] BNF : *processit*.

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6249

Mercanti "italiani" a Spalato nel XV secolo*

di Ermanno Orlando

Il saggio intende analizzare la presenza mercantile italiana a Spalato nel XV secolo. Con la loro frequentazione, numerosa e assidua, gli operatori italiani non solo avevano stimolato una economia già di per sé votata al commercio e complessivamente in buona salute, ma avevano pure consentito legami organici e funzionali con le maggiori economie e finanze del tempo – in particolare Venezia e Firenze –, oltre che con i mercati di approvvigionamento del Regno di Napoli. Inoltre, si era trattato di una presenza capace di intessere relazioni profonde con le strutture socio-economiche della comunità spalatina e contrassegnata da una spiccata propensione a mettere radici in città.

This essay aims to examine the Italian mercantile presence in fifteenth-century Split. The presence of numerous Italian merchants not only stimulated an economy that was already flourishing and devoted to trade: it also allowed for organic and functional links with the major economies and financial centres of the time – especially Venice and Florence – as well as with the supply markets of the Kingdom of Naples. These merchants were able to weave tight relationships with the socio-economic structures of Split's community and furthermore exhibited a strong proclivity for establishing deep roots in the city.

Medioevo; secolo XV; Spalato; Commonwealth veneziano; commerci balcanici e interadriatici; minoranze italiane a Spalato; storia economica.

Middle Ages; 15th century; Spilt; Venetian Commonwealth; Balkanic and Adriatic trade; Italian minorities in Split; Economic history.

* Il saggio è frutto di una più ampia ricerca sulla comunità urbana di Spalato nel XV secolo condotta nell'ambito del progetto VISCOM, *Visions of Community*, promosso dall'Università di Vienna e dall'Accademia Austriaca delle Scienze e finanziato dal Fondo di Ricerca Austriaco, F4207-G18 *Visions of Community* P7 (FWF); in esso si riprendono, ma per lo più si ampliano e approfondiscono, riflessioni parzialmente espresse in una monografia di prossima pubblicazione dal titolo *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*. Ringrazio Oliver Schmitt e Gherardo Ortalli per la lettura del testo; ringrazio pure i due *referees* anonimi che hanno esaminato la prima versione del lavoro per i loro suggerimenti e consigli.

1. *Premessa*

Nella introduzione di un recente volume collettaneo dedicato alla presenza degli uomini d'affari toscani nelle maggiori piazze commerciali europee e mediterranee del tardo medioevo, i curatori Lorenzo Tanzini e Sergio Tognetti rilevavano come quello della circolazione mercantile toscana – ma più latamente italiana – nell'area euro-mediterranea fosse un tema classico, da sempre oggetto di una peculiare attenzione, che tuttavia solo di recente, sulla scorta di nuove e sistematiche ricerche d'archivio per lo più condotte nei luoghi di frequentazione dei mercanti (e non più solo nelle loro città d'origine), aveva ricevuto un nuovo impulso e un deciso rinnovamento storiografico[1]. Pur non tralasciando affatto l'originaria (e necessaria) impronta economico-giuridica e le acquisizioni anche teoretiche della successiva *business history*, tali ricerche, infatti, denotano una spiccata propensione a cogliere e studiare pure gli aspetti culturali, sociali e antropologici di una frequentazione mercantile che, anche laddove intermittente (ma spesso assidua e prolungata), implicava necessariamente processi di adattamento, inclusione e talora di vera e propria integrazione nelle strutture socio-economiche dei mercati di accoglienza, con modalità di inserimento nei diversi contesti politici e giuridici tra di loro comparabili, quando non del tutto analoghe o assimilabili. Attraverso accurate e ben documentate indagini prosopografiche, condotte su archivi per lo più inesplorati conservati nelle città di destinazione, si sono così potuti ricostruire i profili e le biografie di decine e decine di uomini d'affari – mercanti, ma anche prestatori, banchieri, consulenti finanziari, imprenditori e finanche informatori politici e ambasciatori –, con l'obiettivo non solo di delinearne le carriere imprenditoriali o di mettere in evidenza la rilevanza economica e la natura dei loro affari, ma anche di esaminarne le modalità di inserimento nei "mercati" stranieri. In particolare, ci si è soffermati sulle dinamiche di interazione di singoli e gruppi con le comunità locali; sulle loro rappresentanze politiche e sulle loro eminenze sociali; sui caratteri di una frequentazione che poteva facilmente trasmutarsi da intermittente e stagionale a stanziale e permanente; sui processi di integrazione sociale e assimilazione culturale per quanti di loro – una minoranza certo, ma non trascurabile – si radicavano sino a richiedere e ottenere la naturalizzazione; infine, sulle strutture di rappresentanza collettiva elaborate in loco per tutelarne le attività e promuoverne l'intraprendenza[2].

Ebbene, il saggio che qui si presenta intende riflettere sulla frequentazione mercantile italiana della piazza di Spalato nel Quattrocento[3] seguendo

[1] Tanzini, Tognetti, *Presentazione*, pp. 7-10.
[2] Tanzini, Tognetti, *Presentazione*, pp. 8-9; ma si vedano pure, nello stesso volume, Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges*, pp. 11, 36; Soldani, *Mercanti «facitori di facciende grosse»*, p. 123.
[3] Per lungo tempo, l'unica monografia prodotta sulla storia tardomedievale di Spalato è stata quella di Grga Novak, *Povijest Splita*, II, risalente al 1961, che era stata elaborata senza consul-

le coordinate e le linee di indagine così come delineate dalla più recente riflessione storiografica, qui sopra brevemente esposta: a partire dunque da un archivio, quello prodotto dal comune di Spalato, comprendente in maniera pressoché continua e sistematica le scritture di natura giudiziario-amministrativa e quelle di ambito notarile della comunità, per gran parte sino ad ora inesplorato[4]; sfruttando le potenzialità offerte dalla fonte per ricostruire la fitta rete di relazioni sia economico-commerciali, sia personali e collettive, dei mercanti “italiani” attivi a Spalato, analizzarne i processi di interazione e inserimento nella società locale e per delineare le strutture interne di solidarietà e protezioni intessute dalle diverse comunità nazionali; infine, facendo ampio ricorso all’analisi microstorica[5], con l’intento di cogliere non solo singole biografie, ma anche le vicende comuni di questo variegato insieme di individui, le loro reti economiche, i legami intercomunitari e le diverse forme di convivenza e partecipazione con le strutture sociali e di potere della città dalmata.

L’ambito cronologico preso in considerazione si estende dall’acquisizione di Spalato nel Commonwealth veneziano[6] nel 1420 sino grosso modo al 1479,

tare l’archivio del comune di Spalato, alla base del seguente lavoro. Tale lacuna è stata solo di recente colmata con la comparsa del volume di Tonija Andrić, *Život u srednjovjekovnom Splitu*. In entrambi i lavori, la questione della presenza mercantile italiana a Spalato è tuttavia solo accennata.

[4] Spalato appare – per dimensioni, rilevanza, collocazione geografica e caratteri strutturali della comunità locale – un caso di studio esemplare e per molti versi eccezionale. A renderlo tale contribuisce anche la copiosità e (parziale) integrità dell’archivio comunitario, ricco per il periodo in esame di decine e decine di registri e fascicoli redatti dalla cancelleria del comune, contenenti scritture sia di natura giudiziario-amministrativa che di ambito notarile. L’archivio conserva, infatti, gran parte delle serie, seppure lacunose, prodotte dal locale tribunale comitale, competente in materia di diritto civile; una piccola parte delle scritture generate dagli uffici e dall’attività amministrativa del comune; ma, soprattutto, le scritture di natura notarile, in particolare i *libri instrumentorum* e i *libri testamentorum et inventariorum*. Per ulteriori approfondimenti sulla natura delle fonti e sulla loro produzione (e attuale conservazione) si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, 1.3, *Le fonti*.

[5] Sulle potenzialità offerte alla ricerca da un approccio microstorico proprio relativamente all’area dalmata si veda Schmitt, *Micro-history*, pp. 137-158.

[6] Negli ultimi tempi la storiografia preferisce ragionare, in riferimento ai domini marittimi di Venezia, in termini di Commonwealth piuttosto che di impero marittimo o coloniale. Lo *stato da mar*, infatti, si presentava, sia dal punto di vista politico-istituzionale che economico-commerciale, come una realtà decisamente poco coerente e strutturata, fondata su rapporti di soggezione e subordinazione volutamente dinamici, negoziati e interattivi, del tutto necessari al governo di spazi frammentati, lontani e tra loro tanto disomogenei. In maniera molto pragmatica, Venezia si era preoccupata di esercitare la propria sovranità su tali spazi nel riconoscimento e nel rispetto dei poteri locali, con l’obiettivo di coniugare le logiche di egemonia della capitale con la domanda di partecipazione delle periferie. A tal fine, la dominante aveva ovunque permesso il mantenimento alle comunità soggette delle strutture socio-economiche e legislative esistenti, almeno laddove queste non avessero contrastato con i propri interessi e con l’esercizio delle proprie funzioni d’*imperium*. Ciò aveva consentito ai territori sudditi di mantenere adeguati spazi di autogoverno e conservare quote, spesso significative, di autonomia, anche in materia di commerci. Ma sul concetto di Commonwealth veneziano qui si rinvia più nello specifico agli atti di due convegni recentemente organizzati dall’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti sull’argomento: *Il* Commonwealth *veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica*; *Comunità e società nel* Commonwealth *veneziano*. Più in sintesi, si veda Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 159-169. Il

coincidente con la conclusione della guerra ventennale combattuta da Venezia contro l'impero ottomano per l'egemonia nei Balcani e nel Mediterraneo orientale[7]. Tale guerra aveva ingenerato, dopo decenni di crescita economica e demografica della città, un brusco rallentamento, sino a determinare il collasso definitivo verificatosi a fine secolo, quando l'incombente minaccia turca provocò una tale sindrome di soffocamento, anche economico, da gravare a lungo sulla comunità spalatina, pure nei secoli successivi[8]. Di contro, i decenni centrali del Quattrocento furono contrassegnati da un accentuato dinamismo e da una crescita repentina; nonostante i ripetuti tentativi operati dalla dominante veneta di convogliare e obbligare tutto il commercio spalatino verso l'emporio di Rialto – per ragioni sia protezionistiche che fiscali – e di tenere sotto stretto controllo i traffici interadriatici, Spalato, infatti, aveva tratto indubbi vantaggi dal suo inserimento strutturale nel sistema economico-commerciale veneziano, sfruttandone appieno benefici, agevolazioni, reti di collegamenti e infrastrutture (come anche le sue aporie e i suoi congeniti malfunzionamenti). D'altronde, come diverse altre città della costa dalmata, essa godeva di una posizione privilegiata, che ne faceva il naturale sbocco al mare del sub-continente balcanico e un vettore di penetrazione sia verso gli empori italiani (con in testa, ovviamente, Venezia), che i mercati della vicina Bosnia (e di là verso la Serbia e l'Ungheria) o le piazze del sempre più incalzante e prossimo impero ottomano. Sulla triangolazione tra Venezia, le coste occidentali dell'Adriatico (in particolare le Marche e la Puglia) e l'entroterra balcanico, Spalato aveva insomma costruito per decenni le proprie fortune: basate sulla produzione e commercializzazione dei vini locali; sulla esportazione di panni lana lavorati in loco; sulla rimessa, ben più importante, dei tessuti di fabbricazione toscana o veneziana; sull'esportazione al di là dell'Adriatico di pellami, cuoiami e animali di provenienza balcanica; sull'importazione di beni annonari, quali in particolare il grano, destinati in parte ai fabbisogni interni, in parte allo smercio nell'entroterra; infine, sul transito di beni di lusso da Venezia o altre piazze italiane sempre verso l'interno del continente[9]. La crescita economica era stata accompagnata da una concitata esplosione

concetto, pur oggetto di dibattiti, riserve e contestazioni – per esempio Arbel, *Venice's Maritime Empire*, pp. 125-253 –, è stato immediatamente recepito anche da parte della storiografia straniera: Sander-Faes, *Urban Elites of Zara. Dalmatia and the Venetian Commonwealth*.

[7] Sulla conquista ottomana dei Balcani qui si rinvia solo a *The Ottoman Conquest of the Balkans*, e alla bibliografia ivi contenuta.

[8] Per ulteriori approfondimenti sulle vicende storico-istituzionali che avevano determinato l'acquisizione di Spalato nel Commonwealth veneziano e sulla conformazione giuridica e sociale della comunità spalatina in età veneziana si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 1, paragrafi 1-2.

[9] Nello specifico, sulla dimensione commerciale di Spalato tra XV e XVI secolo, il rinvio è a Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar*. Più in generale, sui caratteri dell'economia dalmata e spalatina all'interno del Commonwealth veneziano: Raukar, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije*, pp. 203-225; Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 377-384; Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji*, poi in Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 141-212, in particolare pp. 160-179; Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, pp. 73-80.

demografica, divenuta in breve tempo fuori controllo – al punto da non essere ammortizzata nemmeno dalle ripetute espulsioni, per lo più spontanee, di migranti verso le coste italiane verificatesi nei decenni finali del secolo –, portando allora la città a toccare, con ogni probabilità, i 10.000 abitanti[10].

In tale contesto, Spalato ospitava una numerosa comunità italofona, quantificabile forse in qualche centinaio di persone, tra cui 145 operatori commerciali documentati – almeno una volta – nelle fonti pubbliche e notarili consultate: 40 veneziani (pari al 27,6%); 20 tra veneti e lombardi (13,8%); 3 emiliani (2%); 10 fiorentini e 2 toscani (8,3%); 25 provenienti dall’Italia centrale (17,3%), di cui 6 umbri e 19 marchigiani; e 45 originari del Regno di Napoli (31%), di cui 8 abruzzesi e 33 pugliesi. Si trattava per la gran parte di mercanti impegnati nel commercio inter-adriatico, incentrato sullo scambio di derrate alimentari e di materie prime per la manifattura e la cantieristica; molti, tuttavia, avevano sviluppato una particolare attenzione anche per le potenzialità offerte dal mercato balcanico (e non solo quello minerario). Essi avevano assunto un ruolo di primaria importanza in città, vivendo e operando a fianco e spesso in società con i maggiori mercanti e imprenditori indigeni; si occupavano di commercio, ma non disdegnavano affatto il mercato del denaro, il *business* bancario, l’industria manifatturiera o le attività di servizio, in particolare quelle connesse al trasporto marittimo (in qualità di armatori o di noleggiatori di barche); inoltre, erano del tutto integrati nella comunità locale, parlando la stessa lingua franca – il volgare veneziano o altri idiomi italiani – degli operatori commerciali spalatini e professandone la stessa confessione religiosa (quella cattolica romana). In alcune figure chiave tali mercanti avevano giocato, come meglio diremo, un ruolo trainante dell’economia locale, non solo esercitando il commercio, ma fungendo anche da finanziatori dei traffici internazionali e dell’industria manifatturiera e creando importanti collegamenti, attraverso le loro reti di alleati, collaboratori e *partners*, con le maggiori economie italiane del tempo, in particolare Firenze e Venezia[11].

Peraltro, per quanto numerose le comunità straniere insediate a Spalato non avevano mai raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da essere individuate come soggetti particolari, o *nationes*, formalmente organizzate e dotate di uno statuto giuridico autonomo e riconosciuto[12]; si trattava semmai di gruppi del tutto informali, costituiti sulla base della provenienza e della

[10] Praga, *Storia della Dalmazia*, pp. 174, 181; e di Raukar, si vedano i saggi *Dalmatinski grad i selo*; *Cives, habitatores, forenses*; *Komunalna društva u Dalmaciji*, tutti e tre poi in Raukar, *Studije o Dalmaciji*, rispettivamente alle pp. 36-37, 139-149, 155-160; Raukar, *Hrvatsko Srednjovjekovlje*, p. 174; Benyovsky Latin, Buklijaš, *Bratovština i hospital sv. Duha u Splitu*, p. 645; Lucin, *Iter Marulianum*, p. 74; Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar*, pp. 42-47.

[11] Janeković Römer, *Gradation of differences*, p. 121; Bettarini, *Mercanti fiorentini*, pp. 98-102; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. 29, 36-39.

[12] Per un confronto con situazioni comparabili si vedano: Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges*, pp. 37-40; Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges*, pp. 46-48, 58, 65, 76; Soldani, *Mercanti «facitori di facciende grosse»*, p. 137.

lingua per perseguire obiettivi e interessi comuni e garantire ai propri conterranei, in caso di necessità, servizi minimi di accoglienza, tutela giuridica e sostegno materiale e spirituale. Per la gran parte tali comunità erano alimentate da una mobilità che rimaneva ciclica, stagionale e circolare, ossia caratterizzata da persone che frequentavano regolarmente la città, ma per periodi limitati; la mobilità lineare, rivolta all'insediamento più o meno permanente nella terra, era più rara, anche se non erano certo infrequenti i casi di mercanti (su cui ci soffermeremo ampiamente) che avevano alla fine scelto di dismettere i panni del viaggiatore stagionale e di fermarsi, talvolta per sempre, in quello che era nel frattempo diventato il centro d'azione (e d'elezione) dei loro traffici e affari[13].

2. *Veneziani*

Stando alle cifre più sopra riportate, quella veneziana, dunque, con le sue 40 presenze certificate, costituiva la comunità straniera più rappresentata. Il dato non sorprende affatto, visto l'inserimento di lunga data di Spalato nel sistema commerciale e di traffici veneziano[14] e l'inveterata tradizione di confronto politico-istituzionale con la dominante veneta, contraddistinto da lunghi periodi di assoggettamento ai domini marittimi della città lagunare. Dal 1420, come detto, la città dalmata era rientrata a far parte stabilmente del Commonwealth veneziano; da allora la comunità era retta da un conte/rettore inviato dalla capitale per governare la terra, tratto dalle fila del Maggior consiglio lagunare, con ampi poteri soprattutto di carattere militare e giurisdizionale, ma anche un ruolo di supervisore delle politiche economiche e commerciali della città soggetta[15].

Spalato rappresentava innanzitutto per Venezia un mercato comodo e facilmente accessibile di approvvigionamento alimentare. Da lì provenivano in particolare vino, fichi, formaggi, pesce salato e carne da macello, oltre a pellami e cuoiami di varia natura e a qualche carico di legname, destinato a rifornire la cantieristica e la sua domanda pressoché insaziabile di materie prime per l'industria navale.

In cambio, il mercato di Rialto esportava nella piazza dalmata soprattutto panni di medio-bassa qualità da smerciare nell'entroterra balcanico oltre che

[13] Jacoby, *Nuovi e mutevoli orizzonti*, pp. 1166-1168; Janeković Römer, *Gradation of differences*, pp. 121-122; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XIX-XX, 34, 240-241.

[14] Sul sistema commerciale e di navigazione veneziano, in una bibliografia amplissima, si vedano almeno: Rösch, *Le strutture commerciali*, pp. 437-460; Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, pp. 529-616; Tucci, *L'impresa marittima*, pp. 627-659; Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia*; Costantini, *Una Repubblica nata sul mare*; de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner*; Pezzolo, *The Venetian economy*; per una breve sintesi si veda Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 91-110, 127-143.

[15] Sulle strutture e i caratteri del dominio veneziano in Dalmazia qui si rinvia solo a Orlando, *Politica del diritto*, pp. 9-61, e alla bibliografia ivi riportata.

in città[16], ma anche beni di lusso da esitare non solo nelle città dalmate, ma pure nei mercati della vicina Bosnia, in Serbia e finanche in Ungheria. Spalato, insomma, aveva rappresentato nel basso medioevo una parte strutturale di quello che la storiografia ha definito il contado acquatico o invisibile di Venezia. Costituiva una sorta di periferia rurale, funzionale alla soddisfazione delle esigenze annonarie ordinarie della capitale e strettamente vincolata al suo controllo politico ed economico; ovvero, uno spazio dialettico e fortemente integrato di micro-economie adriatiche incardinato sulla dominante, capace di surrogare – in termini di rifornimento alimentare e flussi migratori – le funzioni di un contado che in realtà Venezia non aveva mai per davvero avuto[17].

Un tale mercato era nelle mani non solo di operatori locali, ma anche di diversi cittadini veneziani (come subito diremo); i più intraprendenti, anzi, avevano saputo abilmente collegare i traffici con la madrepatria con una assidua frequentazione delle piazze balcaniche, in cui esportavano non solo prodotti di fabbricazione o provenienza lagunare – in particolare tessuti di medio-bassa qualità, spesso semilavorati nelle città della costa, spediti grezzi a Venezia per essere rifiniti e tinti e quindi reimmessi nei mercati balcanici per lo smercio definitivo –, ma anche derrate alimentari di produzione locale (vino, fichi e frutta) o di importazione dai mercati del Regno di Napoli (in particolare grano e olio, in cambio di animali, metalli, cera, cuoio, pelli e panni di lana). Non stupisce l’assenza tra gli uomini d’affari veneziani impegnati nella piazza di Spalato di membri del patriziato lagunare. Il mercante patrizio, infatti, guardava per lo più altrove e più lontano, interessato com’era principalmente al mercato dei prodotti di lusso e al grande commercio internazionale.

Peraltro, Spalato scontava in tal senso la mancata inclusione del suo porto tra gli scali ordinari della navigazione di linea veneziana, o *mude*, effettuata rigorosamente in convogli organizzati dal comune, su galee grosse fornite, armate ed equipaggiate direttamente dallo stato per trasportare esclusivamente carichi pregiati – manufatti di valore e metalli preziosi nel viaggio di andata e spezie, sete, tinture e prodotti medicamentosi in quello di ritorno

[16] Nonostante le reticenze della fonte, che solo raramente specifica le provenienze dei tessuti commercializzati a Spalato e nell’entroterra balcanico, è facile supporre che una parte di tali prodotti fosse di produzione veneta (in particolare dei lanifici di Padova, Vicenza, Verona e Brescia). È noto, infatti, come il lanificio rappresentasse uno dei comparti trainanti della manifattura veneta, capace di imporsi a livello internazionale già a partire dal XIV secolo, con un bacino di commercializzazione esteso – via Venezia – non solo alla penisola italiana, ma anche all’era tedesca, al Levante e, per l’appunto, alle regioni balcaniche. Si trattava di una produzione non solo quantitativamente rilevante ma anche qualitativamente differenziata, pur in un contesto di crescita della qualità media dei manufatti, tanto da essere considerati nel Quattrocento tra le migliori lane d’Italia. Ma su tutto questo il rinvio è ai lavori sulla produzione manifatturiera veneta di Edoardo Demo (che ringrazio per le segnalazioni): qui in particolare Demo, *L’«anima della città»*, pp. 255-267; Demo, *Dalla Terraferma al Mediterraneo*, pp. 263-266; Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma*, pp. 298-299; Demo, *Panni di lana per l’esportazione*, pp. 165-172.

[17] Su tali questioni si rinvia nello specifico a Faugeron, *Nourrir la ville*, pp. 377-389, e, in più breve sintesi, a Orlando, *Venezia*, pp. 20-21.

–, in navigazione su rotte predeterminate e secondo calendari prestabiliti; infatti, dopo aver fatto scalo a Zara, le *mude* facevano vela direttamente per i porti più attrezzati, sicuri e logisticamente più funzionali delle isole di Lesina e Curzola, "bypassando" sia Sebenico e Traù che, appunto, la stessa Spalato[18].

Tra i veneziani che avevano assunto un ruolo di grande rilievo negli scambi e nelle triangolazioni commerciali tra Venezia, lo spazio balcanico e l'Adriatico si era in particolare distinto Ventura Engleschi Meraviglia, uno dei personaggi più in vista della locale comunità marciana, capace di trainare, con i suoi finanziamenti e la sua intraprendenza commerciale, l'economia spalatina per tutto il periodo qui preso in esame[19]. Originario appunto di Venezia, Ventura si era trasferito a Spalato anteriormente al 1429, anno in cui aveva avviato la sua prima compagnia commerciale con il nobile Paolo Vulcini e il fiorentino Francesco del fu Nicola Bueri, operando per qualche tempo anche come fattore di Alessandro Baldi da Sassoferrato[20].

Ben presto il Meraviglia si era specializzato nel commercio, in particolare di panni, con la Bosnia. A tal proposito, egli aveva costituto con il compatriota Baldassare *de Columbis*, nel febbraio 1446, una società finalizzata all'apertura e all'avviamento di una bottega a Jajce, che avrebbe dovuto fungere da filiale in terra bosniaca delle attività commerciali e finanziarie dei due mercanti. Nell'occasione essi si erano accordati per una compagnia di cinque anni con divisione degli utili alla pari. Ventura avrebbe rifornito Baldassare di ogni merce, quali sale, olio, *rascia* (ossia di panni di scarsa qualità lavorati con lana balcanica), panni e altre ancora, «a luy serà de besogno in quel paese»; Baldassare avrebbe curato la gestione materiale della bottega, avendo piena libertà nella conduzione dei commerci. Ogni anno Baldassare avrebbe ricevuto dal socio merci per un valore di 500 ducati, con l'unico divieto di vendere la mercanzia a credito, se non dietro costituzione di pegno; alla fine di ogni anno contabile egli avrebbe, inoltre, dovuto rendicontare tutti i guadagni effettuati e le perdite subite dalla compagnia. Nonostante la piena soddisfazione di entrambi e gli utili in attivo, la società fu sciolta anzitempo, nel giugno 1447, e i ricavati equamente suddivisi. Accantonato per qualche tempo il progetto di una filiale commerciale a Jajce, nel novembre 1449 Ventura aveva stretto con lo stesso Baldassare *de Columbis* un contratto di colleganza sempre finalizzato al commercio di panni in terra bosniaca: a finanziare l'operazione era stato in questo caso Baldassare, il quale aveva conferito un capitale in merci (oltre ai panni, anche sale) pari ad un valore di 600 ducati. Ventura si era impegnato dal canto suo a smerciare tali mercanzie a Jajce o a Jezero, «dove a mi meglio parerà». Al termine della prestazione i due soci si sarebbero divisi gli utili

[18] Graciotti, *La Dalmazia e l'Adriatico*, pp. 128-146; Orlando, *Venezia e il mare*, pp. 127-132.
[19] Qualche rapido cenno in Šunjic, *Bosna i Venecija*, p. 324; Filipović, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale*, p. 56. Uno sguardo approfondito sulla figura del Meraviglia già in Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 8, paragrafo 6.
[20] Državni arhiv Zadar (d'ora in poi DAZd), *Arhiv Splita* (d'ora in poi AS), k. 5, sv. 17, c. 55*v*; k. 6, sv. 19.2, c. 41*r*.

(ma anche rischi e perdite) alla metà. Qualche anno dopo, tuttavia, nel giugno 1453, le parti si erano di nuovo accordate per ritentare l’impresa dell’impianto di una filiale commerciale in Bosnia, sempre con sede a Jajce, con un contratto di quattro anni e la spartizione delle rendite alla metà. A finanziare l’impresa era stato stavolta Ventura, con un capitale iniziale in panni e merci di 400 ducati; a Baldassare era di nuovo spettata la gestione della bottega, con divieto però, viste le aumentate criticità dell’area (minacciata dalle mire espansionistiche turche nei Balcani), a trafficare nelle aree ritenute più pericolose «né ocultamente né palexe, con nisuna persona ezeto con re di Bosna». Nemmeno allora l’impresa aveva goduto di miglior fortuna, visto che Baldassare era venuto a morte prima della scadenza della compagnia; anzi, i beni rinvenuti nella bottega di Jajce erano stati oggetto nel 1456 di un sequestro cautelativo su istanza del nobile spalatino Andrea di Marco, che rivendicava un grosso credito nei confronti del defunto (208 ducati, di cui 117 ducati e 4 lire e 14 soldi ancora inevasi). A quel punto Ventura aveva tentato, seppur con fatica, di dimostrare che i beni sequestrati appartenevano a lui e non al suo socio, chiedendo la revoca del provvedimento di confisca, il dissequestro delle scritture contabili della compagnia, «sine quibus videri non poterant rationes predicte», e la consegna delle merci requisite, lamentandosi che a causa di quella ingiunzione «forsitan perdet multos debitores suos, videlicet propter fugam quam aripient aut propter denegationem quam facient propter concursum temporis». Solamente dopo un accordo privato stabilito tra le parti, Ventura aveva ottenuto di rientrare in possesso e «in sua gubernatione» dei beni sequestrati, così da scongiurarne la dispersione e che «malo modo ac per malam viam ducantur», con facoltà di vendere le merci recuperate e di esigere quanto dovutogli dai debitori trovati insolventi nella contabilità di Baldassare; ma solo in attesa che il tribunale di Spalato si pronunciasse sulla questione e stabilisse chi tra i contendenti avesse «meliora e potiora iura» sui beni in oggetto (con impegno di Ventura, nel caso fossero accertate le giuste rivendicazioni di Andrea, di saldargli il credito maturato con il socio «per ratam»)[21].

Negli stessi anni in cui si precisava l’impresa di una filiale commerciale a Jajce, Ventura Meraviglia aveva intensificato i suoi investimenti sul mercato bosniaco, finanziando diverse altre imprese o stringendo compagnie allo stesso modo impegnate nello smercio di panni e prodotti alimentari in terra bosniaca. Così, solo per fare qualche esempio, egli aveva concesso nel settembre 1447 a Vlathco Vucavich, originario da Vesela Straža, in Bosnia, un mutuo di 64 ducati «pro panis et aliis mercimoniis sibi datis et venditis»; nel dicembre dello stesso anno aveva anticipato a credito panni e merci «de sua statione» a diversi mercanti bosniaci – Radoslavo Dragasilich, Radoslavo Peticich, Nicola Vlachignich e Radichio Radossalich, tutti provenienti da Jajce – per

[21] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 390*r-v*; k. 9, sv. 23.16, c. 370*r*; sv. 23.12, c. 212*r*; k. 10, sv. 24, cc. 35*r-v*; k. 11, sv. 25.2, cc. 39*v*, 44*v*, 48*v*-49*r*. Si veda Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 337, 380-381.

capitali variabili tra un minimo di 35 ducati, 4 lire e 14 soldi e un massimo di 386 ducati; nel febbraio dell'anno successivo aveva finanziato, con cifre simili in panni e altre merci (per un massimo di 176 ducati), l'attività commerciale di Radoslavo Lucarich, Radichio Novacovich e Petouf Milacich, i primi due provenienti da Jajce, il terzo da Jezero; ancora, nel dicembre dello stesso 1448 aveva mutuato a Pribichio Milacich, da Jezero, altri 62 ducati «et hoc pro pano et aliis mercantiis sibi datis et venditis de sua statione»; infine, nel maggio 1449 aveva stanziato in favore di Radoslavo Dobrocovich, da Ragusa, ma residente a Jajce, di Radichio Radossalich e di Gregorio Iurgevich, sempre di Jajce, rispettivamente 161 ducati (al primo), 77 ducati, 4 lire e 4 soldi (al secondo), e 34 ducati, 2 lire e 13 soldi (al terzo) in panni e altre mercanzie. Nel mentre finanziava a pioggia i traffici con la Bosnia e riforniva a credito i commercianti bosniaci impegnati stagionalmente a fare la spola tra Spalato e l'entroterra, egli aveva pure stretto compagnia commerciale, nel 1448, con i nobili locali Pietro di Marco e Nicola di Matteo *de Albertis* allo scopo di «se invicem et in societate mercari et traficare» negli stessi spazi balcanici[22].

Dopo aver investito molto nel commercio tessile con l'area balcanica, Ventura, a partire dalla metà del secolo, aveva cominciato a diversificare maggiormente le sue attività e le merci trattate, guardando maggiormente ai mercati adriatici, oltre a quello spalatino, e allo smercio di prodotti alimentari o di manufatti di produzione locale (forse anche in ragione delle mutate condizioni ambientali dell'entroterra balcanico, che avevano reso più incerti e difficoltosi i traffici con le terre bosniache). Per esempio, tra l'agosto e l'ottobre del 1455 egli aveva acquistato assieme a Francesco Tomei da Padova diverse partite di formaggio, per un valore complessivo di quasi 3.000 lire, da smerciare sulle piazze italiane; negli stessi mesi aveva costituito una società con Gasparo Radivoy finalizzata al commercio di fichi; nell'ottobre dello stesso anno si era impegnato a versare 100 ducati in una grossa compagnia stretta con Battista del fu Tommaso da Padova, i nobili Michele di Francesco *de Avanzio* e Gregorio di Pietro, Battista di Giovanni da Gubbio e Nicola Carepich per l'acquisto di frumento a Otranto e il suo commercio a Spalato (impegno poi disatteso per motivi dalle fonti non specificate); nel marzo 1462 aveva venduto a Martino Marcovich, orefice, 6.000 libbre di perle e una certa quantità di piombo per una cifra complessiva di 180 ducati; nel febbraio 1468, infine, aveva co-finanziato, assieme al nobile spalatino Giacomo Cipriani, l'avvio di una bottega a uso commerciale in città, affidata a Martino Maroevich, immettendo nell'impresa un capitale iniziale di 440 ducati, con divisione delle rendite in tre parti uguali, un terzo per il conduttore e i rimanenti due terzi per i finanziatori, ammonendo che «fazando voi bene dal canto vostro ve avrete a laudar di me, e non fazando bene e non atendando ai fati de la botega, come me avete promesso, i voio esser in mia libertà de poderve tor la botega» (pur

[22] DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 2*v*, 7*v*-8*r*, 10*v*-11*r*, 29*v*, 38*r*; k. 6, sv. 19.3, c. 2*v*; k. 9, sv. 23.12, cc. 162*v*, 183*r*-*v*.

essendo «certo che dal canto mio et vostro se farà el dover, come è costuma de bone persone»). Nel contempo aveva anche incrementato la sua presenza sul mercato veneziano, che ovviamente ben conosceva, spingendosi sino a frequentare le lontane piazze atlantiche, e in particolare il porto commerciale di Londra. Non a caso nell'aprile 1469 Ventura aveva ordinato con lettera di cambio su Londra di pagare in sterline, al cambio di 53 sterline e mezzo al ducato, a Tommaso Mocenigo, suo conterraneo e beneficiario, i 50 ducati che avrebbero dovuto versargli a Venezia, a estinzione di un debito, Antonio *de Matos* e Giorgio di Pietro, orefice, di Spalato. L'operazione era però saltata in quanto i due spalatini non avevano saldato il loro obbligo. Per questo, al suo ritorno a Spalato, Ventura aveva denunciato l'infrazione presso il tribunale locale, pretendendo non solo la liquidazione del debito, ma anche il saldo degli interessi nel frattempo maturati, pari ad altri 10 ducati; non avendo di che pagare, Antonio aveva dovuto cedergli una sua vigna sita a Duje e Giorgio una barca comprensiva di tutti i corredi[23].

Per ottimizzare i profitti, Ventura aveva sempre coniugato il commercio internazionale con l'attività di armatore e di imprenditore navale. Egli, infatti, possedeva una flottiglia mercantile, che periodicamente rinnovava, composta nel 1468 da almeno un paio di *barcosi*[24]: uno stimato 55 ducati, la cui conduzione aveva affidato a Nicola da Cattaro, salvo poi denunciarlo perché non gli versava la parte dei noli concordata al momento della concessione; e un secondo venduto nel settembre di quell'anno a Giorgio Tora da Sebenico. Faceva parte della flotta anche una imbarcazione più piccola, concessa «ad navigandum» nel dicembre 1469 a Marco Perlabeta. Anche nel 1472 egli risultava proprietario di almeno due imbarcazioni, una venduta al genero Giacomo del fu Cipriano, per 150 ducati, e una seconda «a riperia sive de pedota» concessa sempre «ad navigandum» a Paolo Rubeo. Ogni volta che cedeva un mercantile, lo rimpiazzava con uno tendenzialmente più capiente; così aveva fatto nell'ottobre 1475, quando aveva acquistato dal nobile Marino del fu Balcio Picenich un naviglio dotato di 20 anfore per una somma di 180 ducati[25].

Infine, per dare visibilità allo *status* raggiunto con i commerci e l'attività imprenditoriale e rendere palese la posizione di prestigio assunta in città, Ventura aveva accompagnato la sua ascesa economica con l'acquisto di immobili, sia a Spalato che nel distretto. Nel settembre 1446 aveva comprato al pubblico incanto dalla commissaria del fu Marino Ohmovich una casa «magna, de muro coperta et solerata», sita nella città vecchia, per 312 ducati; sempre in città aveva acquisito nell'aprile 1449, dai sindaci del comune, una *camarda* già appartenuta a Ruxa, moglie di Giorgio Vithcovich, per 31 lire. Nel febbraio

[23] DAZd, AS, k. 11, sv. 25.5, cc. 18*r*, 20*r-v*, 21*v*-22*r*, 25*r*; k. 12, sv. 27.2, cc. 83*r-v*; sv. 28.1, c. 16*v*; k. 14, sv. 30.3, cc. 157*r*-159*r*, 228*r*.

[24] *Barcoso*: termine generico usato per indicare sin dal XIV secolo una piccola imbarcazione sia commerciale che da guerra, da cui probabilmente si sviluppò più tardi il bragozzo, un'imbarcazione da pesca o da carico tipica del medio e alto Adriatico.

[25] DAZd, AS, k. 13, sv. 30.1, c. 142*v*; k. 14, sv. 30.3, cc. 36*v*, 42*r*, 73*v*, 101*v*; k. 15, sv. 31.1, c. 168*r*.

del 1446 aveva comperato sempre all'incanto dai commissari della fu Stanislava, moglie di Ivano Stoiaucich, un terreno di circa 6 *vreteni* e mezzo, con frutteto e vitigno, sito nel campo di Spalato, al prezzo di 42 lire al *vreteno*[26], cui aveva aggiunto alcuni altri terreni lavorativi siti a Dilat, avuti dal nobile Pietro del fu Giorgio Bubanich nel luglio 1472 per 83 ducati (immobili che Pietro possedeva «pro indiviso» con Battista del fu Giovanni da Gubbio). Per il resto aveva investito solo nell'acquisto di vigneti, spesso presi a prezzo di convenienza al pubblico incanto: una terra vignata sita a Dilat, di circa 10 *vreteni*, comprensiva pure di frutteto, comprata nel dicembre 1472 per 50 lire; un'altra a Lokve, con casa annessa, di 8 *vreteni* (nel febbraio 1473 per 60 lire); una terza nel campo di Spalato, con ulivi e alberi da frutto (nel marzo 1474 per 36 lire e mezza); altre due poste a Smrdečac (nel giugno 1475 per 48 lire); una sesta a Ravnice, con annesso frutteto (nel febbraio 1476 per 30 lire); un'ultima a Pontesecco, di circa 14 *vreteni*, avuta da Marino Novachovich nel gennaio 1480 per 30 lire[27].

A coronamento della reputazione pubblica e della preminenza sociale acquisite in città con i commerci e del ruolo trainante esercitato per decenni nei confronti dell'economia locale, Ventura Meraviglia aveva ottenuto, in una data imprecisata, la cittadinanza per privilegio, chiudendo in tal modo un percorso di integrazione e assimilazione nella comunità locale – nel frattempo aveva preso moglie, Margherita del fu Ruzerio, e messo su famiglia[28] – iniziato appena dopo l'inserimento di Spalato nel Commonwealth veneziano. Non si dimentichi, infatti, che la cittadinanza per privilegio rappresentava una forma di appartenenza alla città in qualche modo esclusiva, in quanto per lo più riservata a quelle persone che per le loro benemerenze e per la loro certificata reputazione economica erano ritenute del tutto funzionali alla crescita materiale della comunità e alla sua prosperità economica[29].

Allo stesso modo si era perfezionato il percorso di inclusione nelle strutture socio-economiche cittadine di Baldassare *de Columbis*, che, come visto, aveva condiviso con il Meraviglia molte delle imprese mercantili in terra bosniaca; anch'egli insignito, nell'agosto 1446, della cittadinanza per privilegio e per gli stessi meriti già riconosciuti al suo socio e conterraneo, ossia l'indubbia fama economica e la sua funzionalità sociale quale «bon servitor et cittadino» della comunità spalatina[30].

[26] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 388*v*-389*r*; k. 9, sv. 23.10, cc. 443*r*-*v*. Il *vreteno* era l'unità di misura utilizzata a Spalato per la superficie dei campi e dei terreni; era pari ad un iugero e corrispondeva a circa 850 m².
[27] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.8, cc. 388*v*-389*r*; k. 9, sv. 23.10, cc. 443*r*-*v*; sv. 23.13, c. 295*v*; k. 15, sv. 31.1, cc. 152*v*, 180*r*-*v*, 202*r*; sv. 32.1, cc. 5*v*, 113*v*-114*r*, 171*r*-*v*; k. 16, sv. 34.1, c. 301*r*.
[28] DAZd, AS, k. 11, sv. 25.2, cc. 9*v*-10*r*.
[29] Janeković Römer, *Gradation of differences*, p. 118; Todeschini, *La reputazione economica*, pp. 105, 110, 114, 117; Vallerani, *La cittadinanza pragmatica*, pp. 135, 138-139. Ma più nel dettaglio, per i meccanismi di acquisizione della cittadinanza spalatina, si rinvia a Orlando, *Strutture e pratiche*, 8.2, *La cittadinanza per privilegio*, e alla relativa bibliografia.
[30] *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 202-203, n. 42.

Accanto a figure di assoluto rilievo, come quelle di Ventura Meraviglia o di Baldassare *de Columbis* sin qui illustrate, orbitava tutto un mondo di piccoli mercanti e imprenditori, per lo più specializzati in settori particolari del mercato spalatino e molto più di essi legati alla domanda – in particolare di beni di consumo e di materie prime industriali – della madrepatria o all’export di manufatti, soprattutto tessili, di produzione veneziana. Tra questi, Leone del fu Antonio *de Iazalis*, impegnato nello smercio a Spalato di tessuti realizzati o finiti in laguna; o Giacomo di Nicolò, patrono di un naviglio, interessato all’esportazione a Rialto di cera, che acquistava il prodotto a credito in città fornendo come garanzia proprio l’imbarcazione di cui era proprietario, «cum suis coredis … usque ad integram solutionem»[31]. Emblematica in tal senso appare essere in particolare la figura di Antonio Cavogrosso, la cui attività gravitava per gran parte sul mercato di Rialto (con qualche rara deviazione su Signa, dove esportava soprattutto panni bassi, sartie e cera in cambio di legname, pellami e carne animale): nel settembre 1475 aveva, per esempio, condotto a Venezia su un naviglio di sua proprietà un ingente carico di vino, oltre a 56 libbre di filo di lino; il mese dopo aveva ottenuto licenza di esportare nella capitale un carico di fichi, un collo di cera, 7 otri di miele, un rotolo di *rascia*[32] e un caratello e 2 barili di vino[33]; nel successivo dicembre, oltre ad un altro consistente carico di vino, aveva esportato in laguna 50 barili di fichi (tra piccoli e grandi), 32 otri di miele e 3 colli di cera. Una volta esitata la merce a Venezia, Antonio faceva il viaggio di ritorno carico in particolare di tessuti di lana di medio-bassa qualità da rivendere a Spalato: come era successo nel 1462, quando aveva acquistato da Giovanni del fu Agostino 24 «panni cavezi, sono peze 12, braccia 770 vel circa, bianchi», per un valore di 120 ducati più le spese di tintura, ossia altri 17 ducati, 2 lire e 10 soldi, con l’obiettivo di smerciare l’intera partita sulla piazza dalmata (ma con esiti non del tutto soddisfacenti, se poi aveva dovuto subire un lungo processo, nella primavera del 1479, intentatogli da Giovanni, che aveva preteso il saldo di quella partita, per cui non era mai stato liquidato, più i danni, gli interessi e le spese)[34]. Per molti versi simile era stato il profilo di Lorenzo Marini: anch’egli impegnato nella rimessa di panni bassi veneziani a Spalato, in affari soprattutto con Michele del fu Marco, tintore, cui rivendeva i panni tinti che l’artigiano spalatino tingeva nel suo laboratorio prima di immetterli sul mercato locale – per esempio, pezze per un valore di 100 ducati, nel settembre 1453, e panni bassi per 466 lire e 10 soldi nel successivo gennaio 1454 –, e che per incentivare attività e profitti aveva da tempo preso dimora stabile in città, dove sin dal luglio 1449 teneva in affitto dal fiorentino Francesco di Bartolo Cambi (su cui torneremo) una bottega del comune, sita in piazza San Lorenzo, e un magazzino, da dove

[31] DAZd, AS, k. 15, sv. 31.8, cc. 99*r*-*v*, 30*v*-31*r*.
[32] Un rotolo corrispondeva a circa 60-70 metri di *rascia*.
[33] Un caratello variava tra i 50 e i 64 litri, mentre i barili potevano essere di diversa capienza.
[34] DAZd, AS, k. 16, sv. 33.1, cc. 6*v*, 7*v*, 10*r*, 12*r*, 14*v*; k. 17, sv. 34.4, cc. 73*v*-74*r*; sv. 34.7, cc. 1*r*-13*v*.

conduceva tutti i suoi traffici e affari[35]. Viceversa, Bartolomeo Liberali si era specializzato nella produzione e commercio di pesce salato; a tal proposito egli aveva stretto società nel marzo 1471 con Pasquale Vuranich, da Ragusa, pescatore, per la pesca di sardine «et omnes alios pisces» al largo dell'isola di Lagosta, e per i successivi processi di salatura del pescato, per 24 ducati al mese più le spese di vitto, che Bartolomeo avrebbe poi esitato sulla piazza di Rialto[36].

Molti degli operatori veneziani attivi a Spalato erano, infine, coinvolti nel mercato di approvvigionamento di vino della capitale lagunare. Si trattava in particolare di piccoli armatori, dotati di imbarcazioni proprie, che noleggiavano ai produttori/commercianti locali per il trasporto della merce a Venezia, con contratti in cui spesso si impegnavano pure a condurre tutte le successive operazioni di vendita del prodotto a Rialto. Tra di essi si era distinto in particolare Bartolomeo da Abano detto Garbino, di Chioggia, patrono di un naviglio. Questi nell'aprile 1473 aveva stretto società con il nobile Girolamo *de Papalibus*, con cui si era impegnato, terminata la successiva vendemmia, a caricare sul suo naviglio 32 anfore di vino, della capienza di 40 *galede* spalatine per anfora[37], fornendo egli stesso il vasellame necessario per il carico, di stagno «et boni saporis», e a completare le operazioni di stivaggio entro 11 giorni (con una penalità di un ducato per ogni giorno di ritardo accumulato). Una volta trasportato il carico a Venezia e stimate le inevitabili perdite subite durante il viaggio, Bartolomeo avrebbe dovuto rimanere sulla piazza per due mesi, ossia per il tempo necessario a esitare tutto il prodotto sul mercato al minuto locale; in cambio egli avrebbe ricevuto, al netto dei dazi di ormeggio e mescita dovuti al comune lagunare, mezza *galeda* di vino per ogni anfora trasportata e 11 lire per ogni anfora venduta. Non solo l'armatore si era fatto carico del trasporto e della vendita del vino in laguna, ma aveva anche partecipato finanziariamente all'intera operazione, anticipando a Girolamo un mutuo di 32 ducati. Molto simile era stata la compagnia commerciale stretta da Bartolomeo nel settembre successivo con il nobile Comulo *de Petrachis* e Antonio da Solta. In quel caso, l'armatore chioggiotto si era obbligato a trasportare 13 anfore di vino «ad rationem spalatinam» nella capitale e a procedere colà allo spaccio del prodotto, per un canone di 10 lire ad anfora venduta e la cessione di un'anfora «pro dono» per il trasporto, allo stesso modo dirigendo tutte le operazioni di vendita del vino e partecipando direttamente all'affare (con un anticipo di 20 ducati da detrarsi dalle rendite ricavate dalla mescita del prodotto)[38].

[35] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.15, c. 331*r*; k. 10, sv. 24, c. 69*v*; k. 11, sv. 25.8, cc. 1*v*-2*r*.
[36] DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 41*v*-42*r*.
[37] L'anfora aveva una capienza oscillante tra i 600 e i 750 litri.
[38] DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 241*r*, 255*r*, 256*r*.

3. *Veneti e lombardi*

La numerosa comunità veneziana era completata da circa una ventina di altri operatori, provenienti dallo stato regionale di terraferma veneziano (sia dal Friuli patriarchino, sia dalle province veneto-lombarde). In parte, essi si erano trasferiti a Spalato al seguito dei conti o dei vescovi veneziani inviati a reggere la terra e a governare l’arcidiocesi spalatina; una volta in città, tuttavia, oltre alle mansioni proprie dei loro uffici all’interno della *familia* del conte o di quella del vescovo, essi avevano esercitato pure la mercatura, finendo in alcuni casi per mettere radici nella comunità locale e prendere la residenza, riqualificandosi proprio come uomini d’affari e imprenditori.

Esemplare in tal senso era stata la vicenda di Francesco Tomei, oriundo di Padova. Egli era giunto nella città di san Doimo probabilmente nel 1439 in qualità di familiare dell’arcivescovo Giacomino Badoer, ottenendo già nel dicembre 1443, assieme a Mario Badoer, di Venezia, e Bernardo Bonucci, di Verona, la conduzione delle rendite della mensa arcivescovile (per tre anni, per un canone di 750 ducati), rinnovata alla scadenza per altri tre anni. Nel gennaio 1449, oltre alla conferma della conduzione delle rendite – stavolta in condivisione con Battista di Giovanni da Gubbio (altra figura su cui torneremo) –, aveva pure ottenuto la gestione dei mulini e del follone posseduti dalla mensa lungo il fiume Salona, ai confini con il distretto di Klis. Nonostante una condotta non del tutto irreprensibile in città – nel gennaio 1449 era stato accusato di comportamenti «scandaloxi» (non ulteriormente specificati) –, sfruttando abilmente le clientele e le reti di relazioni della curia e mettendo a profitto i guadagni ricavati in anni di servizio alla corte dell’arcivescovo, Francesco aveva cominciato ad investire nel commercio locale. Così, già nel maggio 1449 aveva stabilito con lo stesso Battista di Giovanni da Gubbio una società «ad mercandum et traficandum», della durata di cinque anni, con divisione alla metà di tutti i proventi realizzati «mercando et traficando hic Spalati et extra Spalatum ubilibet et tam per mare quam per terram et tam emendo quam vendendo». Scaduti i termini della compagnia, egli aveva cominciato ad agire sia individualmente sia in società, con operazioni mirate tanto sul mercato di Venezia che su quello inter-adriatico: nel maggio 1455 aveva comprato a credito dal nobile Nicola di Marco Picenich una ingente partita di cera da rivendere a Rialto, per un valore superiore ai 453 ducati; nell’agosto dello stesso anno aveva investito assieme a Ventura Meraviglia una considerevole somma, pari a 2.780 lire e 11 soldi, per l’acquisto di formaggio da esitare sempre in laguna; nel successivo ottobre aveva stretto una compagnia «pro emendo frumentum» in Puglia con il nobile Michele di Francesco de Avanzio, Gregorio di Pietro, Nicola Carepich e di nuovo Battista da Gubbio, in cui ciascun socio si era impegnato ad immettere un capitale iniziale di 200 ducati; il mese dopo aveva formato una nuova società con il nobile Gregorio del fu Pietro, in cui entrambi i *partners* avevano conferito un capitale di 100 ducati (senza specificare natura e destinazione dei commerci). Ancora nel 1462 Francesco risultava essere in affari con Battista da Gubbio; nell’agosto

di quell'anno, infatti, aveva concordato con il socio i termini di liquidazione della loro compagnia, procedendo alla chiusura dei bilanci e al reciproco saldo dei proventi sin allora maturati «tam ratione societatis datii trentesimi et introituum archiepiscopatus … quam aliarum quarumcumque rationum et causarum»[39].

Familiare del vescovo era stato anche Lancillotto di Baldassare Centurioni, originario di Lendinara, altrettanto abile di Francesco Tomei a tessere, sulla trama delle clientele del vescovo, una fitta rete di relazioni economiche, spesso con *partners* legati anch'essi alla curia arcivescovile. Nell'aprile 1446 Lancillotto aveva formato una società commerciale con lo spalatino Antonio di Pietro, barbiere, ricevendo dal socio un capitale di 50 ducati «ad mercandum et traficandum ad laudem boni mercatoris … ad comune utile et damnum utriusque partis»; il contratto di colleganza prevedeva che a condurre i commerci fosse lo stesso Lancillotto, con piena facoltà di investire a suo piacimento la somma stanziata («et cum ea traficare prout ei melius videbitur pro comuni utili»), e che i profitti realizzati fossero divisi alla metà, tenendo sempre «bonam rationem administrationis … ad laudem boni mercatoris». Nel successivo mese di ottobre egli aveva stretto un accordo con Angelo *de Marolo*, di Guglionesi, per il trasporto a Spalato su una sua caracca di 8 carri e mezzo di grano, da caricarsi sul fiume Fortore, in Puglia, e il loro ricovero in apposito magazzino sino alla venuta in città del proprietario, che poi si sarebbe occupato della vendita del prodotto sul mercato locale. Il contratto finì poi davanti ai giudici della curia comitale, in quanto Angelo aveva accusato di inadempienza l'armatore e chiesto un risarcimento di 100 ducati. L'anno successivo, in ottobre, Lancillotto aveva acquistato da Bernardo Bonucci da Verona, conduttore delle rendite della mensa arcivescovile, una partita di mosto del valore di 97 ducati e mezzo, promettendo di saldare il debito al suo ritorno da Venezia, dove era diretto per la rimessa del prodotto; aveva lasciato una congrua garanzia, che Bernardo avrebbe potuto riscuotere in caso di inottemperanza del contratto (ma non di perdita del carico o di sua scomparsa in mare). Nel marzo 1449 aveva acceso un debito di 70 ducati con Mario Badoer, pure familiare del vescovo, per l'acquisto a credito di 5 panni quarantini. Di nuovo, nel maggio 1449 aveva acquistato a credito da Bernardo Bonucci una partita di vino da commerciare a Venezia; aveva saldato il debito, pari sempre a 97 ducati circa, nel successivo agosto. Qualche tempo dopo, nel maggio 1456, era entrato in società con Battista di Giovanni da Gubbio per l'acquisto e lo smercio in città di biade; infine, nell'ottobre 1461 aveva formato una compagnia con il nobile Andrea di Matteo *de Albertis* per il commercio di panni quarantini. Nel frattempo, aveva preso residenza stabile in città, dove già nel luglio 1449 si era sposato con la spalatina Nicolina del fu Marco Bavalich, con

[39] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.3, cc. 113*v*-114*v*; k. 9, sv. 23.10, cc. 464*v*-465*v*; sv. 23.13, c. 269*r*; sv. 23.15, cc. 312*r*-*v*; k. 11, sv. 25.2, cc. 10*v*, 18*r*, 21*v*-22*r*, 29*v*; k. 12, sv. 27.3, c. 139*r*. *Listine o odnošajih izmedju Južnoga Slavenstva*, IX, pp. 290-294.

una dote di 500 lire; nell’ottobre del 1467 aveva quindi concesso in moglie una sua figlia adottiva, di nome Caterina, a Simone Tavarich, per una dote di 200 lire[40].

Legata, di contro, all’ambiente del conte era la guarnigione stanziata a custodia del castello di Spalato[41], eretto dopo l’acquisizione della città per esigenze di presidio e difesa da attacchi nemici; essa era composta da un centinaio di soldati, per lo più italiani – in maggioranza lombardi – ma in parte anche tedeschi, sotto gli ordini di un castellano, sempre di nomina veneziana. Molti di loro, dopo il servizio militare, si insediavano stabilmente nella terra, intessendo relazioni profonde con la comunità indigena, a livello sia economico sia sociale, e praticando la mercatura. Tra questi, un ruolo di spicco era stato esercitato nei decenni immediatamente successivi all’annessione della città da Giacomo del fu Francesco da Terzago (o Terzago), potente conestabile di origini lombarde, che si era ben presto ritagliato uno spazio di rilievo nella rimessa di panni bassi nell’entroterra balcanico e nel finanziamento del relativo mercato, e titolare di una bottega, da cui dirigeva i suoi affari. A tal proposito, nel maggio 1429 egli aveva venduto un rotolo di panni a Rathco Nepristal, di Klis, per una somma di 22 ducati; nel gennaio successivo, i due partner avevano replicato la transazione, stavolta per una pezza di tessuto del valore di 18 ducati. Di nuovo, nell’ottobre 1432 Giacomo aveva concesso a credito dapprima una «pecia pannis» del valore di 18 ducati a Radoy Draghichievich, di Klis, quindi altre «duabus peciis pannis» a Miroslavo Utiscenovich, Stipano Rathcovich e Radossio Pribatovich, sempre di Klis, per una somma di 25 ducati e tre quarti; mentre nel mese successivo si era accordato con Dobrassino Boganich, di Jajce, e Marco Dobiaglenich, di Klis, per la cessione a credito di quattro pezze di stoffa per un valore complessivo di 82 ducati. Allo stesso modo nell’agosto del 1433 aveva concesso a credito allo spalatino Centono, speziale, una pezza di tessuto, valutata 21 ducati, e poi, nei mesi successivi, altre pezze ancora a Miladino, pellicciaio (in marzo, per un valore di 17 ducati e mezzo), a Blasio Sentich (in agosto, tre pezze, stimate in tutto 56 ducati), e a Ratcho Neperstalovich, di Klis (in settembre, per 36 ducati e mezzo, e a novembre, per altri 79 ducati e mezzo, «et hoc pro pannis fustaneis et aliis mercimoniis sibi datis»)[42].

A testimonianza del rilievo sociale assunto nella comunità spalatina nella doppia veste di alto ufficiale militare e di rinomato mercante, ma anche come persona di comprovata integrità, Giacomo era stato designato nel febbraio 1433 quale membro della commissione che avrebbe dovuto stabilire i confini tra i distretti limitrofi di Spalato e Poglizza; pochi mesi dopo, nel marzo

[40] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.9, cc. 411*r-v*; sv. 23.11, cc. 52*v*-53*r*, 54*r*-55*v*; sv. 23.13, cc. 206*r*, 231*v*; sv. 23.14, cc. 285*r*, 301*v*, 340*v*-341*r*; k. 11, sv. 25.2, c. 48*v*; k. 12, sv. 27.1, c. 20*r*; sv. 28.2, c. 9*v*.
[41] Sull’erezione del castello di Spalato si veda Benyovsky Latin, *The Venetian impact on urban change*, pp. 587-601.
[42] DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 50*v*, 66*r*; sv. 18, cc. 13*v*, 22*r*, 23*r*, 28*r*; k. 6, sv. 19.1, cc. 8*v*, 10*v*, 14*v*, 40*r*.

dell'anno successivo, era stato insignito della cittadinanza per privilegio, anche in ragione delle benemerenze economiche nel frattempo acquisite, «cum per se per aliqua tempora in hac civitate vestra steterat et fecerat mercantiam»[43]. Prima di morire, nel settembre 1438, aveva dettato il suo testamento, nominando eredi universali i fratelli e lasciando alla moglie diletta, Antonia, 50 ducati; oltre a vari lasciti *pro anima* e a diverse elemosine per gli enti caritativi e assistenziali della città, egli aveva assegnato un piccolo obolo, ma del tutto significativo, anche alla comunità che l'aveva adottato, destinando 20 soldi al comune spalatino «in reparatione de la terra». Nell'occasione era stato pure redatto un inventario dei beni, comprensivo delle merci rinvenute nella sua bottega, che dà la reale dimensione del giro d'affari sviluppato in pochi anni da Giacomo in città: 4 panni *cavezi* in più colori, della misura di circa 90 braccia, per un valore di 20 ducati alla pezza «como apar in libro»; un *cavezo* di panno bianco, di 40 braccia, e un secondo di 9 braccia; un *cavezo* di panno *scarlatin* da Venezia di 20 braccia e uno di panno *visintin* verde scuro di 26 braccia; 14 rotoli di tela di Bosnia, per un totale di 160 braccia, tra piccoli e grandi; 354 libbre di cera in *grumo*; 4 pezze di fustagno bianco e una di fustagno nero di Venezia; un tappeto; 20 libbre di filato di cotone bianco; 2 paia di guanti di ferro; 5 cinture «de tre ardioni mezane» e altre 3 «lavorade de seda»; una dozzina di cinture da *bocolier*, altre 4 «de ardioni» e 6 mezzane di color nero; un assortimento vario di corde; un ducato di *pater nostri* di vetro; 6 candelieri «de laton»; una pezza di velluto «a figura chermesi la qual è in Albania»; oltre a 600 lire di crediti di bottega, «sono parte con pegni», e 50 ducati e 36 lire in contanti[44].

Come il fratello, anche Nicolò del fu Francesco da Terzago, arrivato a Spalato come conestabile e assoldato nella guarnigione del castello, aveva acquisito un ruolo riconosciuto di preminenza sociale non solo attraverso l'esercizio della sua professione – dando peraltro dimostrazione di grande valore ed esperienza soprattutto in occasione dell'acquisizione del castello di Almissa, nel 1443, di cui aveva poi ottenuto la condotta –, ma pure attraverso la pratica mercantile. Anche nel suo caso il commercio era stato il volano più immediato ed efficace per mettere radici nella comunità spalatina, dove aveva formato famiglia – si era sposato con una veneziana, Elena *de Quaranta*, da cui aveva avuto quattro figli maschi, Girolamo, Pietro, Giovanni e Ventura –, e dove aveva agito in più occasioni come procuratore o come giudice arbitro in dispute locali; a riconoscimento della reputazione raggiunta, aveva ottenuto in appalto, sempre nel 1443, la prestigiosa conduzione delle entrate della mensa arcivescovile[45].

[43] *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 140-145, n. 19; pp. 146-147, n. 20.
[44] DAZd, AS, k. 6, sv. 21.3, cc. 113*r*-*v*, 115*r*-116*r*.
[45] DAZd, AS, k. 6, sv. 20, cc. 113*v*-114*v*; k. 8, sv. 23.5, cc. 201*r*, 208*v*-*r*; k. 9, sv. 23.10, c. 490*v*; sv. 23.11, cc. 51*r*-*v*; k. 15, sv. 32.1, cc. 34*v*-35*r*; k. 16, sv. 33.3, c. 27*r*; k. 17, sv. 34.5, cc. 31*v*-32*r*; *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 248-249, n. 54. Si veda Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, p. 332.

Per molti versi simile era stato il percorso di integrazione in città di Giovanni Sirmione, da Sermide (Mantova), anch’egli originariamente giunto a Spalato per servire nella guarnigione del castello. In breve, egli era riuscito a ritagliarsi una fetta del mercato inter-adriatico – in particolare rifornimento di vino su Venezia e importazione di grano dalla Puglia – e ad acquisire le benemerenze necessarie per ottenere la naturalizzazione e la piena inclusione nella comunità locale. Infatti, dopo essersi sposato nel luglio 1447 con Giovanna, figlia di Dimitri Mossurro, da Candia (con una dote di 200 ducati), gli era stata conferita nel successivo mese di novembre la cittadinanza per privilegio, «attentis virtutibus et probitatibus» nel frattempo dimostrate in particolare nella conduzione dei commerci; con la reputazione economica e l’assimilazione comunitaria erano venuti alcuni importanti incarichi di responsabilità pubblica, come la conduzione delle entrate del monastero di Santo Stefano *de Pinis*, ottenuta per un biennio tra il 1448 e il 1449[46].

Legato sempre al contingente armato a presidio del castello era stato, infine, anche Sebastiano *de Rubeis*, originario da Piacenza, che aveva investito nei commerci i suoi guadagni di soldato puntando decisamente sul mercato balcanico e sulla piazza bosniaca di Jajce. Per esempio, in qualità di mercante «in partibus Bosne», egli aveva ottenuto a credito nell’ottobre 1445 dal nobile Michele di Lorenzo una pezza di panno basso, per un valore di 22 ducati e 48 soldi; una volta esitata la merce in Bosnia e fatto ritorno in città, aveva immediatamente saldato il suo debito. Aveva replicato l’operazione nel maggio dell’anno successivo, stavolta comprando a credito stoffe per un valore di 15 ducati e mezzo dal nobile Michele di Francesco *de Avanzio*, e, di nuovo, nel maggio 1447, con una operazione ben più ardimentosa, avendo allora richiesto a credito da Antonio di Giovanni stoffe per un valore di 144 ducati (ma con buoni risultati, se aveva prontamente saldato il debito nei termini previsti dal contratto). Allo stesso modo aveva operato nel biennio successivo, acquistando a credito panni bassi di produzione locale – per 45 ducati nel maggio 1448 e per 52 ducati l’anno successivo – da esitare sempre sul mercato di Bosnia[47].

4. *Fiorentini e toscani*

Se i veneziani erano soprattutto interessati al rifornimento e al commercio di prodotti alimentari e di materie prime (e alle collegate attività di servizio e trasporto), non esitando a spingersi ben addentro al continente balcanico per perseguire i propri interessi, i fiorentini e i toscani si erano per lo più specializzati nella rimessa di panni, di medio-bassa qualità, utilizzati anch’essi come merci di scambio – in Dalmazia come in Bosnia – per l’ottenimento di

[46] DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 32*r*-*v*; k. 9, sv. 23.9, cc. 409*v*, 431*v*-432*r*, 445*v*-446*r*; sv. 23.11, c. 93*v*; sv. 23.12, cc. 190*v*-191*r*. *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 208-211, n. 45.
[47] DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 18*v*; k. 8, sv. 23.8, c. 351*v*; k. 9, sv. 23.9, c. 417*v*; sv. 23.11, c. 71*r*; sv. 23.14, c. 255*r*.

prodotti alimentari e minerari da smerciare poi in area italica. Non a caso erano stati proprio i toscani a tentare l'impianto in Dalmazia di una manifattura tessile locale per la realizzazione di panni di lana da esportare nell'entroterra, con esiti più o meno fortunati; a Spalato, tuttavia, non si era andati al di là dell'installazione di una tintoria, peraltro di giurisdizione pubblica, specializzata nella tintura e rifinizione dei tessuti, e della generica incentivazione della produzione locale di *rascia*[48].

I fiorentini avevano pure svolto un ruolo primario nel mercato del denaro e nella gestione di operazioni bancarie, arrivando a coniugare con grande abilità i propri interessi commerciali e finanziari in città con le reti d'affari toscane già attive a Venezia e soprattutto in Puglia. Non si era, però, mai arrivati all'apertura a Spalato di una filiale afferente a una delle grandi *holding* economiche e bancarie fiorentine, anche se forse un tentativo in tal senso ci fu, quando nell'estate-autunno del 1448 membri di due tra le più importante famiglie mercantili gigliate, ossia Bernardo di Antonio Peruzzi e Giovanni Albizzi, soggiornarono per qualche mese in città per smerciare un carico di grano di provenienza pugliese e per compiere alcune operazione di intermediazione finanziaria[49]. Inoltre, proprio in ragione della loro marcata specializzazione in ambito mercantile e bancario, delle loro risorse, ma anche di un bagaglio considerevole di competenze politiche e di esperienze comunitarie maturate di norma in anni di partecipazione alla vita pubblica delle città di origine, i toscani avevano più di altri dimostrato capacità di integrazione e di assimilazione, con esiti talora del tutto sorprendenti, non solo in termini di naturalizzazione, ma anche di mobilità sociale[50]. Esemplare in tal senso era stato il caso, su cui ora in particolare ci soffermeremo, di Francesco di Bartoli Cambi, la cui acquisizione della cittadinanza spalatina era stata solo il primo passo verso il conseguimento dello *status* nobiliare, ottenuto dai suoi discendenti nel secolo successivo[51].

[48] Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, pp. 337, 378-381; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XXIV-XXV, 40, 47, 50-54, 76-77; Andrić, *Commoners' Ownership in Medieval Cities*, pp. 386-387. Per un quadro generale della presenza fiorentina in area dalmata tra basso medioevo e prima età moderna, per lungo tempo ritenuta erroneamente del tutto marginale, si vedano Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, pp. 389-402; Krekić, *Dubrovnik, Italy, and the Balkans*; Krekić, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico*, pp. 271-285; Raukar, *Firentinci u Dalmaciji*, pp. 53-67; *L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale*, pp. 631-707; Bettarini, *Mercanti fiorentini*, pp. 97-102, 113; Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. 114, 120-132; Pinelli, *Florentine Merchants Traveling East*, pp. 189-202.

[49] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.12, c. 200*r*; sv. 23.13, cc. 217*r-v*, 250*r*-251*r*. Si vedano Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa*, pp. XVIII-XIX, 39-41, 240-241; Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane*, pp. 692-694, 701, 704-707. Per una visione d'insieme dell'economia fiorentina nel basso medioevo, in un quadro storiografico molto ampio si rinvia solo a Goldthwaite, *L'economia della Firenze rinascimentale*.

[50] Dinamiche già rilevate, per la comunità fiorentina di Barcellona, in Soldani, *Mercanti «facitori di facciende grosse»*, p. 133.

[51] Per ulteriori approfondimenti Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 8, paragrafo 6.

Quando nel luglio 1413 a Francesco Cambi era stata conferita la cittadinanza *de privilegio* per le sue benemerenze economiche e imprenditoriali, Spalato non era ancora entrata a far parte del Commonwealth veneziano. Egli si era da qualche tempo trasferito in città provenendo da Firenze, dove aveva una florida compagnia commerciale, inizialmente specializzata nell'importazione e vendita di panni fiorentini e nelle collegate attività bancarie di finanziamento degli scambi triangolari tra Spalato, Firenze e Venezia. Francesco, infatti, aveva costruito le sue fortune operando in stretta consociazione con il banco Medici e in particolare con la sua filiale veneziana, presso cui transitavano gran parte delle merci poi fatte confluire sul mercato spalatino. Era sposato con Zanobia, figlia di Bartolomeo di Pietro Chiarini, un ramo della famiglia fiorentina dei Davanzati residente a Spalato almeno dal 1360 e sin dal 1397 insignita della cittadinanza; il fratello, Arnerio Chiarini, e un cugino, Ranieri Davanzati, erano attivi sulla piazza di Venezia, rappresentando, assieme a Nicolò Cambi, agente mediceo nella stessa città, gli interlocutori privilegiati di Francesco sul mercato veneziano[52].

Una volta stabilizzatosi in città, pur continuando l'attività di credito e finanziamento, aveva diversificato i propri interessi commerciali, rivolgendo una maggiore attenzione ai caratteri strutturali del mercato locale, in particolare alla sua domanda di prodotti alimentari e di materie prime per la manifattura cittadina. Aveva, così, concesso mutui o formato società commerciali per l'importazione di biade, orzo e frumento dalla Puglia, in cambio dell'esportazione colà di *rascia* di produzione locale, ma anche di calcina o lana di provenienza dalmata o di cotone e pepe acquistati sul mercato veneziano. Solo per fare qualche rapido esempio, nell'autunno del 1428 aveva costituito una società «ad lucrandum» con Andrea Bilbracich, cui aveva partecipato con un capitale di 100 ducati; nell'ottobre del 1435 si era accordato con Marco da Fara per lo smercio di 570 braccia di *rascia* in terra di Puglia; nel 1435 aveva finanziato le attività di Marino Allegretti, risultando suo creditore per 158 ducati e 33 soldi; nel luglio 1436 aveva riscosso un credito di 90 ducati da Antonio Bitini, a nome di Bonaccorso Adimari di Firenze, suo partner commerciale sul mercato pugliese; nel 1446 si era indebitato per 200 ducati con il nobile Marino del fu Francesco Massarich «pro certis suis rationibus et causis invicem habitis» sempre nei porti del regno di Napoli; nel marzo 1448 era andato all'incasso di un credito di 134 ducati maturato nei confronti di Antonio di Marco Milunich, con cui aveva stretto compagnia; nell'aprile dello stesso anno aveva acquistato da Coluccio *de Sanda*, da Rodi Garganico, una ingente quantità di olio, frumento e orzo proveniente dall'Abruzzo, con l'impegno a

[52] *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 76-77, n. 3; DAZd, AS, k. 6, sv. 19.2, c. 26*v*; k. 11, sv. 25.4, cc. 78*r-v*; sv. 26.2, cc. 35*r*-36*v*. Si rinvia a Pederin, *Appunti e notizie su Spalato*, p. 391 (da cui i rapporti di parentela con Arnerio Chiarini e Ranieri Davanzati, anche se non appare del tutto improbabile trattarsi della stessa persona); *Firentinci u Dalmaciji*, p. 66; Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427*, pp. 45-46, 50. Sul banco Medici il riferimento rimane de Roover, *Il banco Medici*.

consegnare la merce a Spalato in buono stato e nei tempi stabiliti in modo tale da permetterne l'immediata rivendita sul mercato cittadino; negli stessi mesi, infine, aveva formato una società per la compravendita di frumento con Lucetta di Nicola Zezchovich, di cui nell'aprile 1449 stava ancora riscuotendo i dividendi[53].

Per massimizzare il valore della propria impresa, Francesco non aveva disdegnato nemmeno gli investimenti nel mercato immobiliare, al fine di acquisire quella stabilità e quel prestigio che solo la terra gli poteva garantire. A tal fine, nel novembre 1429 aveva acquistato da Marco, barbiere, un terreno edificabile sito nella città nuova, «prope ortum Sancti Iacobi et prope muralias heredum Thome Serichie» (dove già possedeva alcune botteghe e magazzini, alcuni dei quali siti in piazza San Lorenzo, che utilizzava per le proprie attività o affittava ad altri mercanti); nel maggio 1444 aveva comperato da Civitano Dragozetich un vigneto di 16 *vreteni* e mezzo sito a Dilat, nel campo di Spalato; nel marzo 1445 era entrato in possesso di un altro vigneto nella stessa località, confinante con altre sue terre, pagando al venditore, Mariza del fu Milar Runaç, una somma di 32 lire; nei mesi successivi aveva ulteriormente implementato il suo patrimonio immobiliare a Dilat, aggiungendovi nel dicembre 1445 un vigneto e un frutteto, acquistati per 28 lire da Matteo Vucoslavich da Traù, e nell'aprile 1446 una vigna di circa 4 *vreteni*, vendutagli da Micovillo Runcich per 40 lire[54]. Si potrebbe dire che egli agisse con l'anima (e le strutture mentali) del mercante, ma con la prospettiva di garantirsi, anche attraverso l'investimento fondiario, una rapida ascesa sociale e l'inclusione nella comunità nobiliare. In tale ottica non sorprende affatto il matrimonio combinato nell'ottobre 1446 tra la figlia Lucrezia e il nobile Marino Massarich, con cui Francesco era da tempo in affari, con una dote di 300 ducati; era stata l'occasione per acquisire parte di quella rispettabilità e crediti che avrebbero poi spalancato alla sua famiglia – come detto –, nel secolo successivo, l'accesso al tanto ambito *status* nobiliare[55].

Il suo testamento, redatto nel giugno 1453, poco prima della morte, aveva dato la dimensione esatta della reputazione raggiunta da Francesco e della rete di relazioni intessuta in decenni di attività con le forze eminenti della città e la sua *élite* mercantile. Egli aveva innanzitutto chiesto di essere sepolto nel convento di San Domenico, a cui aveva lasciato 10 lire per la fabbrica della chiesa, destinando la stessa somma anche all'altro convento mendicante, quello dei francescani, per la sua anima (a riprova dello stretto legame intessuto anche a Spalato tra il mondo della mercatura e la spiritualità e l'offerta devozionale degli ordini mendicanti). Inoltre, per testimoniare la sua piena appartenenza alla comunità spalatina e la sua totale identificazione con

[53] DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 27*v*, 31*r*; sv. 18, c. 20*v*; k. 6, sv. 19.2, cc. 22*v*, 38*r*; sv. 19.3, cc. 32*r*, 33*r*, 35*v*; k. 9, sv. 23.10, c. 460*r*; sv. 23.12, cc. 172*r*-173*r*; sv. 23.14, c. 297*r*.
[54] DAZd, AS, k. 5, sv. 17, c. 60*v*; k. 8, sv. 23.4, c. 164*r*; sv. 23.6, cc. 275*v*-276*r*; sv. 23.8, c. 373*v*; k. 9, sv. 23.9, c. 412*r*; sv. 23.14, c. 331*r*.
[55] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.10, cc. 459*v*-460*r*.

quella collettività che giusto quarant’anni prima l’aveva accolto nel suo seno e gli aveva tributato la cittadinanza per privilegio, aveva donato altre 3 lire «ala comunità de Spalato per l’anima mia nella fabricha delle mura di Spalato». Ovviamente, non si era nemmeno dimenticato delle sue origini italiane, stanziando una somma ragguardevole per l’effettuazione a suo nome di alcuni pellegrinaggi nei maggiori centri devozionali della penisola: a Roma; nel santuario mariano fiorentino della Santissima Annunziata, dove aveva chiesto di deporre un doppiere «e una magine de cira de mia statua»; nella basilica di Loreto; e da ultimo nel convento di San Francesco di Assisi. Pur nominando suoi eredi universali i quattro figli, Antonio, Benedetto, Girolamo e Niccolò, a cui aveva lasciato l’intero patrimonio a condizione che lo gestissero e ne beneficiassero in fraterna, non si era dimenticato dell’amata moglie, con cui aveva condiviso l’immigrazione a Spalato e i processi di integrazione in città, ordinando ai figli di obbedirle finché restasse in vita «e non faciendo questo ch’ella gli possa chacciare di chasa e torre loro hongni libertà». Inoltre, aveva preteso che i terreni a vigneto posseduti a Dilat, frutto, come visto, di successive implementazioni e di mirati accorpamenti, rimanessero integri, con divieto di vendere, alienare o impegnare l’immobile o alcune sue parti. Infine, aveva nominato quali suoi commissari testamentari, assieme alla moglie, tre esponenti di quel mondo mercantile e nobiliare spalatino con cui in vita aveva avuto maggiormente a che fare, ossia Ranieri di Lorenzo, Andrea di Marco e il genero Marino Massarich[56].

I figli di Francesco, oltre a continuare le attività commerciali e finanziarie del padre, si erano ritagliati spazi sempre più rilevanti anche nella vita civile e politica della città, come militanti attivi nella comunità. Antonio, in quanto esponente di rilievo «de populo», era stato nominato nel 1471 nel neo-costituito ufficio di revisore contabile della comunità, con compiti di supervisione dei bilanci del comune e di controllo del massaro di estrazione nobiliare; l’anno successivo era stato poi insediato nella funzione di *turcimanno* del tribunale locale, carica anch’essa di nuova istituzione, prescelto per le sue qualità umane e il suo impegno civico ma anche per la sua «aptitudinem … ad simile exercendum officium»[57]. Nella stessa carica era stato eletto nel 1473 il fratello Niccolò[58]. Girolamo, infine, aveva svolto alcuni servizi minori di pubblica valenza, come la conduzione delle rendite del monastero di San Benedetto nel 1480; ma la misura vera del suo successo era stata data, appena qualche anno prima, nel luglio 1476, dal matrimonio contratto con Marchesina, figlia di uno dei mercanti più facoltosi ed eminenti della città, il già incontrato Ventura Engleschi Meraviglia, che gli aveva portato in dote un patrimonio ingente in terre, beni mobili e capitale liquido, pari ad un valore di ben 1.000 ducati[59].

[56] DAZd, AS, k. 10, sv. 24, cc. 213*v*-214*v*.
[57] DAZd, AS, k. 14, sv. 30.3, cc. 248b*v*-249b*v*; *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 274-275, n. 63, pp. 276-277, n. 64.
[58] DAZd, AS, k. 14, sv. 30.3, c. 69*r*; k. 15, sv. 31.1, cc. 142*r*-145*v*.
[59] DAZd, AS, k. 15, sv. 32.1, cc. 199*v*-200*r*; k. 19, sv. 36.1, c. 10*r*.

5. *Operatori dell'Italia centrale*

A differenza di quella toscana, la comunità umbro-marchigiana – con i suoi 25 operatori commerciali attestati dalle fonti – era contrassegnata da tassi più elevati di mobilità, di natura ciclica e temporanea, con alti indici di variabilità, anche numerica, collegati alla stagionalità dei commerci e della navigazione; inoltre, essa era maggiormente legata al mercato di approvvigionamento alimentare e di materie prime industriali della città dalmata, in particolare grano e guado per l'industria tessile locale in cambio di metalli, pellami, cuoiami, cera, carne e legname[60]. La mobilità circolare non aveva, tuttavia, escluso quella lineare, rivolta all'insediamento permanente in città, con casi anzi di integrazione e naturalizzazione del tutto esemplari; come quello che aveva avuto per protagonista Battista del fu Giovanni da Gubbio, uno dei personaggi chiave dell'ambiente commerciale spalatino del Quattrocento, la cui attività ben riassume la natura così intrinsecamente pervasiva e penetrante dei commerci e dell'imprenditoria "italiane" del tempo[61].

Originario dell'Italia centrale e trasferitosi a Spalato in una data imprecisata, Battista aveva ottenuto la cittadinanza per privilegio nel giugno 1439, «attentis bonitate ac virtutibus et exigientibus meritis dicti supplicantis»[62]. Da allora e per più di un quarantennio aveva rappresentato una figura di riferimento dell'economia locale, incarnando l'essenza del mercante italiano naturalizzato, insieme commerciante, imprenditore, finanziere e armatore. Soprattutto, ed è l'aspetto che qui si vorrebbe maggiormente sottolineare, egli era stato patrocinatore di innumerevoli società a capitale misto, cui avevano partecipato operatori sia autoctoni sia forestieri. Nel gennaio 1447, per esempio, Battista aveva stretto una compagnia con maestro Cristoforo de Nava, agente in nome di Beltramino da Milano, originario dell'Abruzzo, e lo spalatino Doimo di Nicola Zezchovich, per lo smercio a Spalato di un carico di frumento arrivato in città su una nave da trasporto gestita in comproprietà tra lo stesso Battista e Doimo; Cristoforo aveva promesso di rivendere tutto il frumento immagazzinato nell'occasione nel porto a estinzione di un mutuo che lo stesso aveva maturato con i due armatori di 80 ducati. Nel maggio dell'anno successivo, egli aveva formato una società «pro mercando» con Coluccio de Sanda, da Rodi Garganico, a cui aveva consegnato una partita di stoffe in più colori, per un valore stimato di 350 ducati, 5 lire e 12 soldi, da esitare sui mercati di Puglia e Abruzzo «pro comuni eorum utili et lucro». Coluccio aveva promesso di partecipare alla compagnia con un capitale di 100 ducati, che

[60] Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico*, pp. 687-704; Gestrin, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche*, pp. 98-102; Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell'Adriatico*, pp. 53-80; Moroni, *Tra le due sponde dell'Adriatico*; Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche*.
[61] Sul cui profilo, essendosi già abbondantemente soffermato Raukar, *Ser Baptista de Augubio*, pp. 285-296 (cui si rinvia per ulteriori approfondimenti), qui si indugerà brevemente. Ma si veda pure Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 13, paragrafo 3.
[62] *Zlatna knjiga grada Splita*, I, pp. 156-157, n. 24.

avrebbe investito, assieme ai proventi della vendita delle stoffe, nell’acquisto di grano e frumento, da condursi poi a Spalato, secondo le indicazioni e le tempistiche suggerite da Battista, su un *barcoso* di sua proprietà. Una volta scaricato in città, lo stesso Battista si sarebbe occupato della rivendita del prodotto o direttamente a Spalato, o «per totam Dalmaciam, Venetiis, Anchone et per totam Marchiam et ubique locorum prout ipsi Batiste melius videbitur pro utili et lucro ipsorum». Un paio d’anni più tardi, nel maggio 1449, Battista aveva chiuso, con piena soddisfazione di entrambi i soci, una impresa commerciale con il nobile Pietro di Marco; negli stessi giorni aveva stilato i bilanci di un’altra società «ad traficandum res et mercantias», stavolta formata con Nuzarello di Giacomo, da cui era risultato creditore per 848 lire e 7 soldi «et hoc pro resto, saldo et complemento dicte societatis». Nemmeno il tempo di dichiarare cessate le due imprese, e già Battista si era lanciato in una nuova avventura commerciale. Il 27 maggio, infatti, nella sua bottega sita in piazza San Lorenzo, aveva stilato con Francesco Tomei, originario di Padova, una nuova compagnia «ad mercandum et traficandum» della durata di cinque anni, impegnata sia sul mercato locale che «extra Spalatum ubilibet et tam per mare quam per terram et tam emendo quam vendendo», con divisione degli utili alla metà. A distanza di poco più d’un mese, infine, egli aveva venduto a Michele di Marco, tintore, una grossa partita di guado, per un valore commerciale di 500 ducati, cifra che l’acquirente si era impegnato a saldare entro un anno, impegnando tutte le entrate della sua attività per i successivi sei mesi[63].

Lo stesso attivismo e le stesse capacità connettive riscontrati negli anni Quaranta del Quattrocento li ritroviamo nella seconda metà del decennio successivo. Dopo aver chiuso nel maggio 1454, con qualche difficoltà e fastidiosi strascichi legali, una società con Ventura Engleschi Meraviglia, avere redatto nell’agosto successivo i bilanci di fine esercizio della compagnia formata con Mathosio del fu Radovano Gerlich, da cui era risultato creditore per 225 ducati, e avere sostenuto nel settembre 1455 una causa contro il cognato, Giorgio Berini, relativa a commerci comuni di vino sulla piazza di Rialto, Battista aveva pattuito nel successivo ottobre la formazione di una compagnia «pro emendo frumentum» con il nobile Michele di Francesco *de Avanzio*, Gregorio di Pietro, Nicola Carepich e Francesco Tomei da Padova, in cui ciascun socio avrebbe dovuto immettere – come già visto – un capitale iniziale di 200 ducati. L’anno successivo, nel maggio 1456, egli aveva formato una società simile, sempre finalizzata alla compravendita di biade nei mercati italiani e al loro smercio a Spalato, con Luca di Nicola Zezchovich, presto, tuttavia, interrotta in quanto «non fuerunt observata pacta sua»[64]. Per passare velocemente ai primi anni Settanta del secolo, Battista aveva formato nell’autunno del 1472,

[63] DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, c. 42*r*; k. 9, sv. 23.10, c. 477*r*; sv. 23.12, c. 193*v*; sv. 23.14, cc. 307*r-v*, 309*r-v*, 312*r-v*.
[64] DAZd, AS, k. 11, sv. 25.1, cc. 1*v*, 3*v*, 19*r-v*; sv. 25.2, cc. 21*v*-22*r*, 48*v*.

mentre si trovava per affari a Venezia, una compagnia con Giovanni di Bartolomeo da Ancona, con l'obiettivo di trasferire panni semilavorati di produzione dalmata a Venezia, farli tinteggiare e, una volta finito il prodotto, rivenderli «ad medietatem lucri et perdite» sui mercati di Bosnia, assieme ad altri panni bassi acquistati sul mercato realtino, con un capitale iniziale di tutto rispetto, pari a 1.200 ducati (600 ducati per ciascun socio). Nel successivo autunno 1473 aveva stretto società con Domenico di Girardo da Rimini e Filippo di Pietro Antonio da Urbino per l'acquisto di grano a Barletta e il suo commercio a Spalato; a tal proposito, con una lettera datata da Urbino il 9 ottobre, Filippo lo avvisava che il carico, per un ammontare di 40 carri di grano, era in viaggio, chiedendo di essere saldato per la parte di sua spettanza[65].

Oltre che mercante e imprenditore, Battista era stato un importante armatore, titolare, spesso in co-proprietà, di una propria flottiglia da carico e trasporto. In aggiunta all'imbarcazione già posseduta assieme a Doimo di Nicola Zezchovich, egli aveva acquistato, nell'ottobre 1446, da Luca Pervoevich, la terza parte di un *barcoso*, posseduto per indiviso con il nobile Antonio Cipriani e Giovanni da Modrussa, per 180 ducati, da pagarsi in tre anni (detratti certi debiti maturati in precedenza da Luca con l'acquirente). Qualche settimana più tardi, nel dicembre 1446, era entrato in possesso anche del terzo detenuto da Giovanni, ad estinzione di un debito inevaso. Successivamente, nel luglio 1449 egli aveva assoldato quattro marinai, incaricandoli di condurre a Venezia detto *barcoso*, che ora gestiva in condominio con il solo Antonio Cipriani, e colà «levare vassellamina sua Venetiis existentia». Ancora, nel novembre 1473, solo per fare un altro esempio, Battista aveva fatto restaurare e rimettere a nuovo in uno *squero* di Venezia un suo naviglio «ad quadram, cum duabus vellis et truncheto cum aliis suis coredis, uno batello et cum sexagintauno vasellaminis», spendendovi 585 ducati; una volta ripristinato, ne aveva ceduto la quarta parte per una somma di 146 ducati a Marco Perlabeta, cui aveva pure affidato la patronia «ad patronizandum dictum navigium et cum eo diligenter et fideliter navigare»[66].

Inutile dire come, anche nel caso di Battista, l'affermazione economica e il protagonismo commerciale si fossero presto tradotti in preminenza sociale, confermata non solo dalla precocità di inserimento nelle strutture comunitarie della città dalmata e dalla sollecita concessione della cittadinanza, ma pure dalla capacità di allacciare solidi rapporti di fiducia con i ceti dominanti, le istituzioni di governo e le forze vive della società locale, sino ad ottenere rilevanti incarichi di responsabilità pubblica, come la conduzione delle rendite della mensa arcivescovile, tenuta pressoché continuativamente per un trentennio – da solo o in condominio – dal 1448 al 1479 (per canoni annui oscillanti tra i 1.100 e i 1.300 ducati), o la funzione di procuratore dell'arci-

[65] DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 436*v*-437*v*; k. 13, sv. 30.1, cc. 370*v*-371*r*, 373-374*r*.
[66] DAZd, AS, k. 6, sv. 19.3, cc. 41*v*, 471*v*-472*r*; k. 9, sv. 23.10, cc. 450*r*-*v*, 471*v*-472*r*; k. 15, sv. 31.1, c. 274*r*.

vescovado e dell’abbazia di Santo Stefano *de Pinis*, esercitata di frequente a partire dal 1473. Ma, forse, la manifestazione più evidente del prestigio personale conseguito era stato il palazzo di famiglia, in stile gotico-rinascimentale, fatto erigere in prossimità della cattedrale di San Doimo, sulle strutture del palazzo di Diocleziano: giusto a dimostrazione, assieme alle diverse proprietà immobiliari accumulate a Spalato e nel distretto, del ruolo pubblico esercitato in città e del suo radicamento nella comunità spalatina[67].

Fattore di Battista da Gubbio era stato Giovanni di Bartolomeo, oriundo invece di Ancona, il quale, dopo aver conseguito l’emancipazione professionale, era riuscito a ritagliarsi una fetta dei commerci inter-adriatici, importando grano e olio dalle sue terre di origine e panni bassi da Venezia e rifornendo il mercato realtino in particolare di vino di produzione locale, rimanendo tuttavia sempre legato all’azienda del suo primo datore di lavoro. Giovanni, infatti, aveva formato nell’autunno del 1472, come già visto, una società commerciale con Battista finalizzata all’*export* verso Venezia di panni semilavorati di bassa qualità da rifinire e tinteggiare in laguna, per poi reimportare a Spalato e smistarli nei mercati dell’entroterra balcanico; entrambi i soci era entrati in compagnia con un capitale iniziale di 600 ducati a testa e con diritti paritari sugli utili netti realizzati (come pure sulle eventuali perdite). Sempre con Battista egli aveva costituito negli stessi mesi una società per la rimessa di vino in laguna, in cui si era obbligato a seguire tutte le operazioni di carico, trasporto e vendita del prodotto sul mercato veneziano; la sua condotta, tuttavia, non doveva avere più di tanto soddisfatto il suo potente *partner*, se questi si era lamentato presso la curia comitale per le eccessive perdite subito dal carico durante il trasferimento e la mescita, chiedendo un congruo risarcimento. A quel punto Giovanni aveva dovuto dimostrare, con l’ausilio di diversi testimoni, che tali perdite erano del tutto comuni, quasi fisiologiche, in quanto ogni passaggio – carico, navigazione, scarico, esposizione e vendita del prodotto – implicava una dispersione sino al 10% e oltre: infatti, durante il travaso negli otri il vino «spanditur pro via et etiam bastasii bibunt»; durante la navigazione «per fortiam vinum exit de foraminibus et aliqui vasi lacrimant», in particolare quando la nave si inclina; una volta attraccata l’imbarcazione a riva «non potest fieri quod vinum non exeat in sentina»; nelle fasi di vendita, specie se il vino è buono, «persone cuncurrunt ad gustandum» e non si può negare loro l’assaggio, altrimenti se ne andrebbero senza procedere all’acquisto; nel travaso dei barili degli acquirenti, questi, giocando sulla diversità delle misure in uso a Spalato e a Venezia, riescono a spillare più vino del dovuto, «et qui vult eas refutare numquam posset vendere vinum»; infine, quanto più il prodotto rimane sul mercato, tanto più elevate sono le perdite: «quando vinum stat nimis ad ripam non est dubium quod plus deficiat». Qualche anno più tardi, infine, nel gennaio 1476, Giovanni si era accordato con Antonio, fi-

[67] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.14, cc. 263*r*-264*v*; k. 15, sv. 31.1, cc. 237*r,* 248*v*; k. 17, sv. 34.5, cc. 16*r*-18*r*.

glio di Battista da Gubbio, per l'acquisto di una partita di 6 *miliaria* di olio, al prezzo di 144 ducati; aveva nell'occasione promesso di saldare il debito al suo ritorno da Venezia, dove era diretto per lo smercio del prodotto[68].

Oltre a Giovanni di Bartolomeo, tra la nutrita comunità di anconetani presenti a Spalato, un ruolo di un certo rilievo aveva avuto, nella prima metà del secolo, Alessandro Baldi, originario di Sassoferrato, specializzato nella compravendita di prodotti alimentari e materie prime industriali in particolare per il mercato locale. Con i commerci aveva conseguito quella reputazione e quelle benemerenze che gli avevano fatto ottenere, in un data imprecisata, la cittadinanza per privilegio; inoltre, con i guadagni realizzati, aveva messo assieme un ingente patrimonio immobiliare, costituito di case, magazzini e *caneve* in città e di diversi appezzamenti terrieri e a vigneto nel distretto, divisi equamente alla sua morte, nel marzo 1447, tra le figlie ed eredi Veronica e Caterina, andate in spose rispettivamente a Paolo Rusnovich, di Klis, e Nuzarello di Giacomo[69]. L'azienda di famiglia era stata poi portata avanti dal genero, Nuzarello, originario anch'egli di Sassoferrato, che ne aveva sposato la figlia Caterina nel dicembre 1443, ricevendo in dote tutti i diritti e le proprietà ancora possedute dal suocero nella sua terra di origine, a patto che questi appunto «facere et exercere debeat facta et negotia ipsius Alexandri, expensis ipsius Alexandri, ac sibi obediens esse et tanquam patrem honorare et bene tractare». Dopo la morte del suocero, Nuzarello aveva attuato una profonda riconversione delle politiche commerciali dell'azienda, spostandone più decisamente gli interessi verso il mercato di approvvigionamento di Venezia. A tal proposito egli aveva, per esempio, stabilito nella primavera del 1449 un contratto di colleganza con Battista da Gubbio «ad traficandum res et mercantias» in particolare su Rialto, in cui Battista aveva anticipato gran parte del capitale, mentre Nuzarello aveva svolto le successive operazioni commerciali; la compagnia aveva fruttato ad entrambi notevoli guadagni, che Nuzarello si era impegnato a liquidare in più rate all'accomandante una volta fatto rientro a Spalato. Ancora, nell'ottobre 1449 egli aveva acquistato a credito una ingente partita di vino – 1.636 *galede*, per un valore di 1.189 lire e 19 soldi –, da Bernardo Bonucci da Verona, promettendo di saldare il debito in parte a Venezia, in parte a Spalato, una volta smerciato tutto il prodotto sul mercato lagunare. Infine, nell'autunno del 1455 aveva noleggiato un naviglio da Paolo Agresta, da Capodistria, per il trasporto e la vendita di vino a Rialto; tuttavia, non avendo questi rispettato i termini di carico, Nuzarello l'aveva denunciato per inadempienza, pretendendo di essere risarcito per le perdite che quel ritardo gli avevano procurato «de lo retrato de li vini»[70].

[68] DAZd, AS, k. 12, sv. 28.1, cc. 370*v*-371*r*, 373*v*-374*r*, 383*r*-384*r*, 385*v*-388*r*; k. 16, sv. 34.1, cc. 174*v*-175*r*.
[69] DAZd, AS, k. 5, sv. 17, cc. 56*v*-57*r*, 64*r*; k. 6, sv. 19.1, c. 11*v*; sv. 19.2, cc. 24*v*, 41*r*, 42*r*; k. 8, sv. 23.3, cc. 118*v*-119*r*; k. 9, sv. 23.9, cc. 401*v*-402*r*; sv. 23.10, cc. 61*v*-62*r*; sv. 23.13, c. 245*r*.
[70] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.3, cc. 118*v*-119*r*; k. 9, sv. 23.15, cc. 309*r*-*v*; sv. 23.16, c. 356*r*; k. 11, sv. 25.2, cc. 33*r*-35*r*.

Da ultimo, il porto spalatino era pure frequentato da diversi operatori, per lo più originari di Urbino, specializzati nel rifornimento di materie coloranti per l’industria tessile locale, in particolare guado prodotto nel Montefeltro. Tra di essi, vale la pena ricordare almeno Facino del fu Francesco *de Facinis*. Questi aveva esportato a Spalato, nel novembre 1472, 42 balle di guado, tra vecchio e nuovo, accordandosi con Giovanni Mario, *stazionario* spalatino, per la successiva rivendita del prodotto per una somma complessiva di 113 ducati. Nel successivo aprile 1475, Facino, per tramite del fiorentino Alvise del fu Niccolò Carlo, aveva venduto a Giovanni del fu Michele, tintore, e ai fratelli Cipriano e Bernardino, 30 balle di guado, al prezzo di 13 ducati al miliario, per una cifra complessiva di 99 ducati e 4 lire e mezza. I tre fratelli si erano impegnati a saldare il debito entro il successivo mese di novembre; a garanzia dell’operazione, avevano obbligato l’intero patrimonio familiare. A novembre, estinto il debito, l’operazione era stata replicata pressoché negli stessi termini, anche se per uno *stock* di merce minore, ossia una partita di 17 balle di guado, del peso di 4.000 libbre ciascuna, al prezzo sempre di 13 ducati al *miliario*, per un totale di 52 ducati. Infine, qualche anno più tardi, nell’aprile 1479, Facino – rappresentato nell’occasione a Spalato dal suo fattore Barnaba del fu Giovanni – aveva venduto a Giovanni, per la sua tintoria, altre 49 balle di guado, pagate in parte in contanti, 60 ducati, in parte in cera (354 libbre), da rivendere dalle parti di Urbino (a rischio e pericolo del tintore spalatino). Negli stessi anni operava sul mercato locale pure Antonio, figlio di Facino, anch’egli impegnato nel rifornimento di guado in particolare alla tintoria di Giovanni; questi, nel maggio 1473, si era dichiarato debitore nei confronti del fornitore per 39 ducati e 5 lire, per uno *stock* di guado in precedenza ricevuto da Antonio (computato pure il trentesimo dovuto al comune per l’importazione del prodotto), debito prontamente saldato nel successivo mese di novembre[71].

6. *I mercanti del Regno*

I caratteri di ciclicità e stagionalità della presenza mercantile già rilevati come predominanti nella comunità umbro-marchigiana si fanno, nel caso dei mercanti del Regno di Napoli, pressoché assoluti. Nessuno degli operatori presenti a Spalato e attestati nelle fonti locali nel periodo preso in esame risulta avere preso la residenza in città, se non per periodi molto brevi e legati alla contingenza del viaggio commerciale; a differenza delle altre comunità italiane, non sono certificati tra i mercanti meridionali casi di permanenza stabile o di radicamento definitivo nella comunità spalatina, né tantomeno di acquisizione della cittadinanza per privilegio. Nonostante una presenza numerica molto significativa – 45 operatori sui 145 attestati, pari al 31% –,

[71] DAZd, AS, k. 13, sv. 30.1, cc. 152*r*, 92*r*; k. 15, sv. 31.1, cc. 227*v*, 271*v*; sv. 32.1, cc. 1*v*-2*r*, 92*r*; k. 16, sv. 34.1, cc. 209*r*-*v*.

si era trattato, inoltre, di una frequentazione meno strutturata e pervasiva delle altre sino a qui analizzate; al di là di qualche operatore che si era contraddistinto più di altri per intraprendenza, numero e qualità delle operazioni effettuate ed entità dei capitali movimentati, nessuno aveva assunto il rilievo del veneziano Ventura Engleschi Meraviglia, o del fiorentino Francesco di Bartoli Cambi, o dell'eugubino Battista del fu Giovanni da Gubbio, capaci di incidere profondamento sull'economia e sulle strutture sociali della comunità spalatina, ma nemmeno di tanti degli operatori commerciali di media statura su cui spesso ci siamo soffermati nelle pagine precedenti. Nel complesso, infatti, la loro si era configurata come una presenza diffusa ma minore: fatta di piccoli mercanti, per lo più impegnati nel rifornimento annonario della città dalmata e a garantire i collegamenti con quello che era allora un mercato di approvvigionamento fondamentale per la Dalmazia e l'entroterra balcanico, rappresentando l'Abruzzo, ma soprattutto la Puglia, uno dei più importanti bacini produttivi cerealicoli dell'intera area adriatico-mediterranea[72].

Quello del grano era un mercato che correva da tempo lungo l'asse adriatico-balcanico, con l'*import-export* collegato soprattutto ai porti pugliesi – in particolare Manfredonia e Trani e, in misura minore, Bari e Barletta – ma pure a quelli abruzzesi: si scambiavano grano, orzo e in parte sale, in cambio di metalli, panni lani di bassa qualità e cavalli. Di provenienza abruzzese era stato, per esempio, Beltramino da Milano, cittadino di Colognese (ma in altre fonti di Francavilla). Questi si era accordato, nel gennaio 1447, con Cristoforo de Nava, il nobile Doimo di Nicola Zezchovich e Battista del fu Giovanni da Gubbio, per lo smercio di una grossa partita di grano che aveva importato dall'Abruzzo, su un naviglio di Doimo e di Battista (per un nolo di 40 soldi a staio), ma giacente da tempo invenduta in alcuni magazzini a Spalato; in particolare Cristoforo, a saldo di un debito in precedenza maturato con gli stessi Doimo e Battista, si era impegnato a rivendere tutto il grano entro il successivo febbraio, pagando di tasca propria eventuali perdite e rimanenze in caso di inosservanza degli accordi presi. Preme, peraltro, rilevare come, per il trasporto del prodotto, Beltramino si fosse dovuto avvalere del noleggio di una imbarcazione spalatina, essendo per lo più sprovvisti i mercanti del Regno di una marineria propria[73]; ciò aveva fatto anche nel precedente luglio 1445, quando per il trasferimento a Spalato di una partita di orzo aveva do-

[72] D'Atri, *Non solo grano*, pp. 248-251; Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, pp. 330-332; Feniello, *Un capitalismo mediterraneo*, pp. 435-438, 463, 466-467. Più in generale, sulle strutture dell'economia del Regno, pur in un quadro storiografico di cui anche recentemente si è rilevata la debolezza – così per es. Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, pp. 325-326; Feniello, *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del '300*, p. 321 –, si vedano almeno: Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale*; Tognetti, *Uno scambio diseguale*, pp. 461-490; Sakellariou, *Southern Italy in the late middle Ages*.

[73] Su tale questione si vedano D'Atri, *Non solo grano*, pp. 249-250; Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento*, p. 339; Feniello, *Un capitalismo mediterraneo*, pp. 487-490, 492-493.

vuto prendere a nolo una imbarcazione di Deodato da Curzola, per una spesa complessiva di 27 ducati, obbligando lo stesso carico a garanzia della restituzione del debito contratto con l’armatore entro i termini pattuiti[74].

Pure abruzzese, ma abitante a Guglionesi, era Angelo *de Marolo*, protagonista, suo malgrado, di una spiacevole vicenda finita dritta dritta davanti ai giudici della curia del conte di Spalato. Angelo, infatti, si era accordato nell’inverno del 1447 con Lancillotto Centurioni da Lendinara per il trasporto a Spalato, su una sua caracca, di 8 carri e mezzo di grano «de mia raxone» (pari a 144 staia), da caricare sul fiume Fortore e poi, una volta trasferiti nella città dalmata, depositare in un magazzino «fina ala mia venuta de qua». Senonché, con sua grande irritazione, non appena messo piede in città per recuperare la merce e procedere alla sua vendita, aveva trovato il magazzino dove la stessa era ricoverata sigillato e Lancillotto fuori Spalato, e pertanto nell’impossibilità di procedere ai «miei fati chome fano li merchadanti». Invano aveva chiesto più volte alla moglie di Lancillotto «ch’el me sia consegnato el mio grano e le chiave del magazeno»; non avendo ottenuto risposta, aveva denunciato il caso alla curia comitale, pretendendo un risarcimento di 100 ducati «per mio dano et interesso et de le spexe me porà ochorere e che sono fate e che se farano per manchamento del dito Lanzaloto»[75].

Pugliese era, invece, Coluccio *de Sanda*, proveniente da Rodi Garganico. Questi, nell’aprile 1448 aveva venduto al fiorentino Francesco di Bartolo Cambi una ingente partita in frumento, orzo e olio: 139 staia e mezzo di frumento, al prezzo di 44 soldi allo staio, 94 staia di orzo, al prezzo di 24 soldi a staio, e due miliari di olio «clari, zali, boni saporis et odoris», al prezzo di 26 ducati per miliario veneto. Le granaglie sarebbero state caricate, subito dopo la raccolta, su un naviglio di Lancillotto Centurioni a Termoli, in Molise, e consegnate a Spalato, in «bonum et mercanciabile» stato, presso la dimora di Francesco; l’olio, invece, sarebbe stato recapitato in un momento successivo, entro comunque il mese di luglio. L’acquirente aveva pagato in anticipo tutta la merce acquistata, fatta eccezione per 17 ducati, che aveva prontamente saldato al momento della consegna. Sempre Coluccio il mese successivo aveva stretto società, come già detto, con Giovanni di Battista da Gubbio, per l’export di panni colorati – per un valore commerciale di 350 ducati, 5 lire e 12 soldi – da esitare nei mercati di Puglia e l’import a Spalato di frumento e grano; l’accordo prevedeva che Coluccio avrebbe investito l’intera somma ricavata dalla vendita dei tessuti, più altri 100 ducati che egli stesso aveva immesso nell’impresa, nell’acquisto di grano nei porti pugliesi. Il grano comprato sarebbe poi stato trasportato nella città dalmata su un *barcoso* messo a disposizione da Giovanni, al quale sarebbero pure spettate tutte le successive operazioni di vendita del prodotto a Spalato e «per totam Dalmaciam, Ve-

[74] DAZd, AS, k. 8, sv. 23.7, c. 314*v*; k. 9, sv. 23.10, c. 477*r*.
[75] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.11, cc. 52*v*-53*r*, 54*r*-*v*.

netiis, Anchone et per totam Marchiam et ubique locorum prout ipsi Batiste melius videbitur pro utili et lucro ipsorum»[76].

In termini numerici, le città del Regno più rappresentate erano tutte pugliesi: Trani, con 15 mercanti attivi a Spalato certificati dalle fonti; Manfredonia con 5; Bari con 4; infine Barletta con 3. Tranese era Alvise de Bisantis, indicato sempre nelle fonti come mercante di frumento, il quale aveva per esempio inviato a Spalato, nell'estate del 1472, 45 carri di frumento, trasportati su una barca presa a noleggio da Basilio da Ragusa, con l'intento di barattarli, una volta scaricata la merce in città, con giumente e cavalli. Per recuperare i molti crediti concessi a diversi acquirenti spalatini e dalmati, a cui aveva fornito grano o altre merci simili dietro promessa di pagamento dilazionato, nell'agosto del 1473 e poi ancora nell'aprile del 1475 egli aveva dovuto, tuttavia, ricorrere ai servigi di un procuratore[77]. Originario di Manfredonia, era stato, invece, Giovanni Florio. Questi aveva venduto a credito nell'agosto 1454 una partita di frumento e orzo – 16 carri di orzo, al prezzo di 10 ducati e mezzo al carro, più altri tre carri di frumento, al prezzo di 12 ducati a carro – a Calorio del fu Guglielmino de la Iannina, greco ma cittadino di Spalato, per un valore di 212 ducati (l'istrumento di compravendita era stato redatto a Manfredonia); stante l'entità del carico e la vendita con pagamento dilazionato, l'operazione era stata garantita dal nobile spalatino Nicola *de Albertis*, che aveva fatto da fideiussore. Malgrado la garanzia, Giovanni si era nondimeno dovuto rivolgere alla curia comitale per avere soddisfazione del credito, ottenendo nel marzo dell'anno successivo una sentenza che ingiungeva all'acquirente di saldargli prontamente la somma dovuta[78].

7. *Conclusioni*

Per venire a rapide conclusioni, appare evidente l'incidenza delle vivaci comunità italofone nella società spalatina del pieno Quattrocento. Con la loro presenza, numerosa, attiva e dinamica, gli operatori "italiani" non solo avevano stimolato una economia già di per sé votata al commercio e complessivamente in buona salute, almeno sino a che essa aveva potuto sfruttare appieno il suo inserimento strutturale nel Commonwealth veneziano e non aveva subito la minaccia, incombente e soffocante, della pressione turca alle sue spalle, ma avevano pure consentito legami organici, vantaggiosi e altrettanto funzionali con le maggiori economie e finanze del tempo – in particolare Venezia e Firenze –, oltre che con i mercati di approvvigionamento del Regno di Napoli.

Si era trattato, peraltro, di una presenza capace di intessere relazioni profonde con le strutture socio-economiche della comunità locale, e contrasse-

[76] DAZd, AS, k. 9, sv. 23.12, cc. 172*v*-173*r*, 193*v*.
[77] DAZd, AS, k. 15, sv. 31.1, cc. 216*r*-*v*, 247*r*; sv. 32.1, c. 98*v*.
[78] DAZd, AS, k. 11, sv. 25.1, cc. 662*v*-663*r*; sv. 25.5, c. 205*v*.

gnata da una spiccata propensione a mettere radici in città, come ben testimoniato dai numerosi casi di assimilazione e naturalizzazione di cui si è dato ampiamente conto nelle pagine che precedono. Forse più che altrove, infatti, a Spalato la cittadinanza per privilegio, concessa copiosamente ai mercanti italiani per le benemerenze acquisite e per la loro certificata reputazione economica, aveva rappresentato uno strumento giuridico di grande efficacia per favorire la crescita materiale della comunità cittadina e la sua prosperità economica e per dilatarne gli spazi commerciali, sebbene entro gli assi consolidati dell’area adriatica e del più prossimo continente balcanico.

Per quanto numerose, tuttavia, tali comunità non si erano mai organizzate a Spalato – come pure nelle altre città dalmate – in *nationes* dotate di uno statuto giuridico autonomo e riconosciuto, né mai avevano raggiunto un grado di istituzionalizzazione tale da essere individuate come soggetti particolari; semmai esse avevano funto da gruppi informali di aggregazione e identificazione – formati sulla base della provenienza e della lingua –, al fine di garantire ai propri conterranei non solo il raggiungimento di obiettivi e interessi comuni, ma anche servizi minimi di accoglienza, tutela giuridica e sostegno materiale e spirituale in caso di necessità. La ragione del mancato conseguimento di una rappresentanza permanente in città va forse individuata nei numeri, mai così alti da giustificare la costituzione di *nationes* istituzionalizzate o di forme associative, quali le confraternite nazionali, ufficiali e riconosciute. Ma non è meno probabile che un motivo di fondo debba essere ricercato altrove, ossia nella confidenza, così intima e profonda, maturata da tempo dagli operatori “italiani” con gli ambiti e le strutture del commercio locale, tale da non rendere così necessaria o urgente la costituzione di forme giuridicamente formalizzate di rappresentanza. E non si trattava solo di una questione di familiarità linguistica, o di frequentazione degli stessi ambienti economici – in particolare della loggia, lo spazio per antonomasia della vita pubblica cittadina, che rappresentava il fulcro attorno a cui pulsavano le strutture di sociabilità e appartenenza della comunità spalatina e il luogo deputato agli affari, alle trattazioni economiche e alla intensa negoziazione tra i privati, anche di origine forestiera[79].

Il tutto rimandava, piuttosto, a quel senso di fiducia, così intenso e radicato, che i mercanti italiani nutrivano verso il sistema di giustizia locale e le sue pratiche di risoluzione delle controversie civili, in un contesto che rimaneva di piena condivisione di una medesima cultura giuridica e commerciale, la stessa di cui era imbevuto l’intero spazio adriatico[80]. Nel tempo, infatti, gli operatori italiani avevano maturato una familiarità tale con gli ambiti e le strutture della giustizia spalatina, sperimentando i caratteri di accessibilità e flessibilità delle curie deputate al disciplinamento della conflittualità civile e

[79] Anderle, *Die Loggia communis*; Schmitt, *Addressing Community*, pp. 130, 137-139; Fortini Brown, *The Venetian Loggia*, pp. 207-233.
[80] Schmitt, *Addressing Community*, pp. 125-147; Bettarini, *La giustizia mercantile*, pp. 29-49.

commerciale, da sentirsene adeguatamente tutelati e protetti, senza bisogno di ricorrere a forme interne e autonome di assistenza giuridica e giudiziaria.

In particolare, attraverso le prassi dell'arbitrato e della sentenza volontaria – procedure entrambe extra-giudiziali, ma intrinsecamente e strutturalmente legate alla giustizia ordinaria –, il tribunale civile spalatino aveva svolto la funzione di naturale camera di compensazione e di conciliazione per i diversi rapporti di commercio, obbligazione e debito sottoscritti tra i mercanti attivi in città, offrendo loro la possibilità di coniugare i vantaggi (in fatto di costi e di rapidità) della composizione privata con quelli (in termini di legittimità ed efficienza) della giustizia pubblica e di apparato. Non a caso a Spalato l'arbitrato era stato una delle procedure di giustizia più praticate, soprattutto per i contenziosi di carattere commerciale, trattandosi di uno strumento capace di garantire rapidità delle sentenze e costi minori rispetto alla giustizia ordinaria e di dare risposte opportune ed efficaci anche nelle cause più complesse (e pertanto molto apprezzata nel mondo della mercatura e nei diversi casi in cui ad essere implicati erano, appunto, mercanti forestieri). Allo stesso modo l'istituto della sentenza volontaria – sorta di accordo privato stabilito tra un creditore e un debitore, ma formalizzato all'interno del tribunale locale, in cui la confessione piena resa dal moroso e la sua promessa di saldare il debito entro un termine stabilito equivalevano, stante gli spazi in cui erano proferite, ad una vera e propria sentenza – era risultata una pratica molto comune in città per dirimere contenziosi simili di natura commerciale e finanziaria[81].

Insomma la giustizia pubblica locale, e sia pur grazie a un ricorso massiccio e strutturale agli istituti di composizione mista delle vertenze e delle liti, aveva garantito alle comunità mercantili straniere quelle sicurezze e garanzie che le avevano in qualche modo dispensate dal ricercare forme autonome e private di composizione dei conflitti, rendendo meno impellente che altrove la costituzione di strutture di tutela e rappresentanza formali, legalizzate e istituzionalizzate, quali appunto le *nationes* o altre strutture associative su base linguistica e della provenienza.

[81] Ma su tutto questo si rinvia, molto più approfonditamente, a Orlando, *Strutture e pratiche*, capitolo 10, paragrafo 5.

Fig. 1. La Dalmazia veneziana nel secolo XV.

Opere citate

M.D. Anderle, *Die Loggia communis an der östlichen Adria*, Weimar 2002.

T. Andrić, *Commoners' Ownership in Medieval Cities: Real-Estate Trading of Split's Craftsmen in the Mid-Fifteenth Century*, in *Towns and Cities of the Croatian Middle Ages. Authority and Property*, a cura di I. Benyovsky Latin, Z. Pešorda Vardić, Zagreb 2014, pp. 381-402.

T. Andrić, *Život u srednjovjekovnom Splitu. Svakodnevica obrtnika u 14. i 15. stoljeću*, Zagreb-Split 2018.

B. Arbel, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden 2013, pp. 125-253.

I. Benyovsky Latin, *The Venetian impact on urban change in Dalmatian Towns in the first half of fifteenth century*, in «Acta Histriae», 22 (2014), 3, pp. 573-616.

I. Benyovsky Latin, T. Buklijaš, *Bratovština i hospital sv. Duha u Splitu u srednjem i ranom novom vijeku*, in *Raukarov zbornik: zbornik u čast Tomislava Raukara*, a cura di N. Budak, Zagreb 2005, pp 625-657.

F. Bettarini, *I fiorentini all'estero ed il catasto del 1427: frodi, elusioni, ipercorrettismi*, in «Annali di storia di Firenze», 6 (2011), pp. 37-64.

F. Bettarini, *La comunità pratese di Ragusa (1414-1434). Crisi economica e migrazioni collettive nel Tardo Medioevo*, Firenze 2012.

F. Bettarini, *Mercanti fiorentini e artigiani pratesi a Ragusa (Dubrovnik) nel XV secolo*, in *«Mercatura è arte»*, pp. 97-113.

F. Bettarini, *La giustizia mercantile nella Ragusa (Dubrovnik) basso-medievale*, in *Tribunali mercantili e giustizia mercantile nel tardo medioevo*, a cura di E. Maccioni, S. Tognetti, Firenze 2016, pp. 29-49.

Il Commonwealth *veneziano tra 1204 e la fine della Repubblica. Identità e peculiarità*, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2015.

Comunità e società nel Commonwealth veneziano, a cura di G. Ortalli, O.J. Schmitt, E. Orlando, Venezia 2018.

S. D'Atri, *Non solo grano. Presenze napoletane a Ragusa (Dubrovnik) nella prima età moderna*, in *Interscambi socio-culturali ed economici fra le città marinare d'Italia e l'Occidente dagli osservatori mediterranei*, Atti del Convegno Internazionale di Studi in memoria di Ezio Falcone (1938-2011), Amalfi, 14-16 maggio 2011, a cura di B. Figliuolo, P.F. Simbula, Amalfi 2014, pp. 247-258.

C. Judde de Larivière, *Naviguer, commercer, gouverner: économie maritime et pouvoirs à Venise (XV^e^-XVI^e^ siècle)*, Leiden-Boston 2008.

E. Demo, *L'«anima della città». L'industria tessile a Verona e Vicenza (1400-1550)*, Milano 2005.

E. Demo, *Dalla Terraferma al Mediterraneo. Traffici, vie d'acqua e porti dell'Italia centro-meridionale nelle strategie dei mercanti delle città del dominio veneziano (secc. XV-XVII)*, in *Acque, terre e spazi dei mercanti. Istituzioni, gerarchie, conflitti e pratiche dello scambio dall'età antica alla modernità*, a cura di D. Andreozzi, L. Panariti, C. Zaccaria, Trieste 2009, pp. 245-268.

E. Demo, *Industry and Production in the Venetian Terraferma (15th-18th Centuries)*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 291-318.

E. Demo, *Panni di lana per l'esportazione: i lanifici di Padova, Verona e Vicenza nel tardo medioevo*, in *Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, Atti del Convegno nazionale, Udine, 14-16 dicembre 2017, a cura di B. Figliuolo, Udine 2018, pp. 156-176.

R. De Roover, *Il banco Medici dalle origini al declino (1397-1494)*, Firenze 1970.

L'economia fiorentina e l'Europa centro-orientale nei secoli XIV e XV, a cura di Z. Teke, in «Archivio storico italiano», 153 (1995), pp. 631-707.

F. Faugeron, *Nourrir la ville: ravitaillement, marchés et métiers de l'alimentation à Venise dans les derniers siècles du Moyen Âge*, Rome 2014.

A. Feniello, *Commercio del grano in Puglia nel secondo Quattrocento: le strutture*, in *Attività economiche e sviluppi insediativi nell'Italia dei secoli XI-XV. Omaggio a Giuliano Pinto*, a cura di E. Lusso, Cherasco 2014, pp. 325-340.

A. Feniello, *Un capitalismo mediterraneo. I Medici e il commercio del grano in Puglia nel tardo Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 172 (2014), 3, pp. 435-512.

A. Feniello, *Napoli, una capitale economica nel Mediterraneo del ’300*, in *Spazi economici e circuiti commerciali nel Mediterraneo del Trecento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Amalfi, 4-5 giugno 2016, a cura di B. Figliuolo, G. Petralia, P.F. Simbula, Amalfi 2017, pp. 321-341.
E.O. Filipović, *Gli Italiani nella Bosnia medioevale*, in *130 anni degli Italiani in Bosnia-Erzegovina*, Raccolta di studi della tavola rotonda, Sarajevo 2013, pp. 55-60.
S. Florence Fabijanec, *Le développement commercial de Split et Zadar aux XV^e^-XVI^e^ siècles. Un commerce transitaire entre l’Europe Centrale et la Méditerranée*, Saarbrücken 2011.
P. Fortini Brown, *The Venetian Loggia. Representation, Exchange, and Identity in Venice’s Colonial Empire*, in *Viewing Greece. Cultural and Political Agency in the Medieval and Early Modern Mediterranean*, a cura di S.E.J. Gerstel, Turnhout 2016, pp. 207-233.
L. Galoppini, *Lucchesi e uomini di comunità a Bruges nel tardo Medioevo*, in *«Mercatura è arte»*, pp. 45-79.
F. Gestrin, *Le relazioni economiche tra le due sponde adriatiche tra Quattro e Cinquecento*, in *Momenti e problemi della storia delle due sponde adriatiche*, Atti del I congresso internazionale sulle relazioni fra le sponde adriatiche, Brindisi-Lecce-Taranto, 15-18 ottobre 1971, a cura di F. Palumbo, Lecce 1973, pp. 98-102.
R.A. Goldthwaite, *L’economia della Firenze rinascimentale*, Bologna 2013.
S. Graciotti, *La Dalmazia e l’Adriatico dei pellegrini “veneziani” in Terrasanta*, Roma 2014.
F. Guidi Bruscoli, *Mercanti-banchieri fiorentini tra Londra e Bruges nel XV secolo*, in *«Mercatura è arte»*, pp. 11-44.
J.C. Hocquet, *I meccanismi dei traffici*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 529-616.
J.C. Hocquet, *Denaro, navi e mercanti a Venezia. 1200-1600*, Roma 1999.
D. Jacoby, *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso ed oltre l’Oriente mediterraneo*, in *Storia d’Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994, pp. 1143-1192.
Z. Janeković Römer, *The frame of freedom. The nobility of Dubrovnik between the Middle Ages and Humanism*, Zagreb-Dubrovnik 2015.
B. Krekić, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in *Venezia e il Levante*, pp. 389-402.
B. Krekić, *Dubrovnik, Italy, and the Balkans in the late Middle Ages*, London 1980.
B. Krekić, *I creditori italiani a Ragusa e il commercio balcanico dal XIII al XV secolo*, in *L’alba della banca. Le origini del sistema bancario europeo tra Medioevo ed età Moderna*, Bari 1984, pp. 271-285.
Listine o odnošajih izmedju Južnoga Slavenstva i Mletačke republike, a cura di Š. Ljubić, vol. IX, Zagreb 1890 (Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, 21-22).
B. Lucin, *Iter Marulianum. Od Splita do Venecije tragovima Marka Marulića*, Roma 2008.
«Mercatura è arte». Uomini d’affari toscani in Europa e nel Mediterraneo tardomedievale, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2012.
M. Moroni, *Mercanti e fiere tra le due sponde dell’Adriatico nel basso medioevo e in età moderna*, in *La pratica dello scambio: sistemi di fiere, mercati e città in Europa, 140-1700*, a cura di P. Lanaro, Venezia 2003, pp. 53-80.
M. Moroni, *Tra le due sponde dell’Adriatico: rapporti economici, culturali e devozionali in età moderna*, Napoli 2010.
G. Novak, *Povijest Splita*, II, *Od 1420. god. do 1797. god.*, Split 1961.
E. Orlando, *Politica del diritto, amministrazione, giustizia. Venezia e la Dalmazia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O.J. Schmitt, Roma 2013 (Venetiana, 12), pp. 9-61.
E. Orlando, *Venezia e il mare nel medioevo*, Bologna 2014.
E. Orlando, *Venezia*, Spoleto 2016 (Il medioevo nelle città italiane, 10).
E. Orlando, *Strutture e pratiche di una comunità urbana. Spalato, 1420-1479*, Venezia-Wien 2019, in corso di stampa.
The Ottoman Conquest of the Balkans. Interpretations and Research Debates, a cura di O.J. Schmitt, Wien 2016.
I. Pederin, *Appunti e notizie su Spalato nel Quattrocento*, in «Studi veneziani», n.s., 21 (1991), pp. 323-409.
L. Pezzolo, *The Venetian economy*, in *A Companion to Venetian history, 1400-1797*, a cura di E.R. Dursteler, Leiden-Boston 2013, pp. 255-289.
P. Pinelli, *Florentine Merchants Traveling East through Ragusa (Dubrovnik) and the Balkans*

at the End of the 15th Century, in *Conference Proceedings in Honor to Academician Desanka Kovacevic Kojic*, Banja Luka 2015, pp. 189-202.
G. Praga, *Storia della Dalmazia*, Padova 1954 (I ed. Zara 1941).
T. Raukar, *Dalmatinski grad i selo u kasnom srednjem vijeku*, in «Jugoslovenski istorijski časopis», 1-2 (1974), pp. 41-50 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 35-42).
T. Raukar, *Cives, habitatores, forenses u srednjovjekovnim dalmatinskim gradovima*, in «Historijski zbornik», 29-30 (1976-1977), pp. 139-149 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 43-52).
T. Raukar, *Venecija i ekonomski razvoj Dalmacije u XV. i XVI. stoljeću*, in «Radovi Instituta za hrvatsku povijest», 10 (1977), pp. 203-225.
T. Raukar, *Ser Baptista de Augubio, civis Spalati*, in «Mogućnosti», 1 (1979), pp. 108-118 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 285-296).
T. Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV. i u prvoj polovici XVI. stoljeća*, in «Historijski zbornik», 35 (1982), pp. 43-118 (poi in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 141-212).
T. Raukar, *I fiorentini in Dalmazia nel secolo XIV*, in «Archivio storico italiano», 153 (1995), 4, pp. 657-680 (poi con il titolo *Firentinci u Dalmaciji u XIV. stoljeću*, in T. Raukar, *Studije o Dalmaciji*, pp. 53-67).
T. Raukar, *Hrvatsko Srednjovjekovlje*, Zagreb 1997.
T. Raukar, *Studije o Dalmaciji u srednjem vijeku. Odabrane studije*, Split 2007.
T. Raukar, *La Dalmazia e Venezia nel basso medioevo*, in *Venezia e Dalmazia*, a cura di U. Israel, O.J. Schmitt, Roma 2013, pp. 63-87 (Venetiana, 12).
G. Rösch, *Le strutture commerciali*, in *Storia di Venezia*, II, *L'età del Comune*, a cura di G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1995, pp. 437-460.
E. Sakellariou, *Southern Italy in the late middle Ages. Demographic, institutional and economic change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Leiden-Boston 2012.
S.K. Sander-Faes, *Urban Elites of Zara. Dalmatia and the Venetian Commonwealth (1540-1569)*, Rome 2013.
O.J. Schmitt, *Micro-history and Lebenswelten as Approaches to Late Medieval Dalmatian History. A Case Study of Korčula*, in *Spomenica akademika Sime Ćirkovića*, a cura di S. Rudić, Beograd 2011, pp. 137-158.
O.J. Schmitt, *Addressing Community in Late Medieval Dalmatia*, in *Meanings of Community across Medieval Eurasia. Comparative Approaches*, a cura di E. Hovden, C. Lutter, W. Pohl, Leiden 2016, pp. 125-147.
M.E. Soldani, *Mercanti «facitori di facciende grosse»: fiorentini, pisani e lucchesi a Barcellona nel tardo Medioevo*, in *«Mercatura è arte»*, pp. 115-147.
G. Spallacci, *I rapporti commerciali tra le città delle due sponde adriatiche nella documentazione dell'archivio di Ancona tra 1345 e 1514*, Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia, Ciclo XXVIII, Università di Bologna, 2017.
M. Šunjic, *Bosna i Venecija (odnosi u XIV. i XV. st)*, Sarajevo 1996.
J. Tadić, *Venezia e la costa orientale dell'Adriatico fino al secolo XV*, in *Venezia e il Levante*, pp. 687-704.
L. Tanzini, S. Tognetti, *Presentazione*, in *«Mercatura è arte»*, pp. 7-10.
G. Todeschini, *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e* publica vox *nel Medioevo*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 103-118.
S. Tognetti, *Uno scambio diseguale. Aspetti dei rapporti commerciali tra Firenze e Napoli nella seconda metà del Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), 3, pp. 461-490.
S. Tognetti, *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in «Archivio storico italiano», 173 (2015), 4, pp. 687-717.
U. Tucci, *L'impresa marittima: uomini e mezzi*, in *Storia di Venezia*, III, *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di G. Arnaldi, G. Cracco, A. Tenenti, Roma 1997, pp. 627-659.
M. Vallerani, *La cittadinanza pragmatica. Attribuzione e limitazione della* civilitas *nei comuni italiani fra XIII e XV secolo*, in *Cittadinanze medievali. Dinamiche di appartenenza a un corpo comunitario*, a cura di S. Menzinger, Roma 2017, pp. 113-143.
Venezia e il Levante fino al secolo XV, Atti del I Convegno internazionale di storia della civiltà veneziana promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 1-5 giugno 1968, I, *Storia - Diritto - Economia*, a cura di A. Pertusi, Firenze 1973.
G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIIIe et XIVe siècle*, Paris 1903.

Zlatna knjiga grada Splita, I, Latinske dokumente prepisali, preveli i za tosak priredili V. Gligo i M. Berket, Talijanske dokumente prepisali, preveli i za tisak priredili V. Rismondo i L. Šimunković, Split 1996.

Ermanno Orlando
Università per Stranieri di Siena
orlando@unistrasi.it

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6261

La construcción de un modelo de liderazgo militar monárquico en la Castilla bajomedieval y su proyección americana*

por Víctor Muñoz Gómez

En este artículo se estudiarán las características del mando militar desempeñado por los reyes de Castilla durante la Baja Edad Media en relación con su ejercicio en las campañas contra los musulmanes entre el reinado de Alfonso XI y la conquista de Granada. Estas cualidades se hallaron fuertemente vinculadas a un discurso legitimador de la monarquía en torno a los principios de la "recuperación de España", la Cruzada y la Caballería. Dicho discurso de servicio a Dios y la Iglesia, el rey y el reino fue asumido y adaptado por los Reyes Católicos y los monarcas de la casa de Austria al servicio de sus proyectos expansivos en Europa, el Mediterráneo y también las Indias. Se propone la hipótesis de que si ese modelo medieval de liderazgo militar monárquico, ligado al citado marco ideológico, pudo ser integrado por los capitanes de la conquista en América.

This papers aims to study the features of the military command of the kings of Castile in the Late Middle Ages during the campaigns against the Muslims, starting from the reign of king Alfonso XI to the conquest of Granada. These military traits were strongly connected to the notions of the "restoration of Spain" (*restauratio Hispaniae*; "Reconquista"), the Crusade and Chivalry. The Catholic Kings and the monarchs of the House of Austria took over and adapted the discourse of service to God and the Church, the King and the realm and used it as an ideological framework for the Spanish expansionist designs in Europe and in the Mediterranean, as well as in the West Indies. This paper puts forward the hypothesis that this medieval model of monarchical military command, and its ideological framework, could have been embraced by the captains during the Conquest in America.

Edad media; Edad moderna temprana; siglos XIV-XVI; Castilla; América; mando militar; reconquista; cruzada; caballería; crónicas.

Middle Ages; Early Modern Times; 14th-16th Centuries; Castile; America; Military command; Reconquista; Crusade; Chivalry; Chronicles.

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación *Solidaridad y/o exclusión en las fronteras marítimas. Castilla en la Baja Edad Media* (Ref. HAR 2013-48433-C2-2-P), financiado por el Ministerio de Economía y Competitividad.

1. *Introducción*

Es bien conocido que la significación del término "Reconquista", bien integrado dentro de nuestro conocimiento histórico actual y en buena medida naturalizado, ha ofrecido y ofrece páginas y páginas de debate a menudo muy vivo entre autores de posturas diversas a favor y en contra de su uso o, cuando menos, de su puesta en crítica como noción historiográfica conscientemente construida. Difícilmente puede sustraerse a tales discusiones cuando muchas de estas discusiones giran en torno a la significación más polémica por su honda carga ideológica, ligada particularmente al discurso de legitimación histórica del nacionalismo español de raíz conservadora desde el final del siglo XIX[1].

El objeto de estas páginas no es, en todo caso, el debate en torno al concepto historiográfico de "Reconquista" y los procesos históricos a los que remite. En torno a esta discusión, me interesa aquí llamar la atención sobre una de las acepciones del término, que justamente remite al plano ideológico de legitimación de la guerra expansiva liderada por de las monarquías cristianas del norte de la Península Ibérica sobre los territorios musulmanes andalusíes en términos de *restauratio Hispaniae*, es decir, de recuperación del reino perdido de los godos a manos de los infieles. Este principio, a partir de los siglos XI y XII, fue integrando de forma progresiva elementos del discurso de guerra santa y cruzada alimentado desde el papado alrededor de la recuperación de Tierra Santa, la lucha contra los enemigos no cristianos y la defensa y expansión de la Cristiandad. De este modo, desde el siglo XIII y, sobre todo, el siglo XIV, en la monarquía castellano-leonesa – la que de forma más intensiva asumió como propia esa misión de la "restauración de España" –, los argumentos de guerra santa y de guerra justa para la recuperación de la tierra invadida ilegítimamente por un enemigo extranjero tendieron a subsumirse el uno en el otro, apoyándose mutuamente a la hora de justificar el liderazgo de los reyes en unas empresas expansivas hacia el sur contra los oponentes granadinos y norteafricanos que cumplían al servicio de Dios y la Iglesia, del propio rey y del reino[2].

[1] O'Callaghan, *Reconquest*; García Fitz, *La Reconquista*; Ríos Saloma, *La reconquista*, en particular pp. 30 y ss.; Ríos Saloma, *La Reconquista en la historiografía*, entre otros muchos títulos. Valga señalar que convengo a considerar las dinámicas de ocupación militar y organización social del espacio por parte de las sociedades cristianas feudales de la Península Ibérica a despecho de las de al-Andalus como insertas en un proceso más global de expansión de la sociedad feudal cristiana occidental desde la Plena Edad Media, si bien con sus especificidades, mejor que como un fenómeno original y genuinamente hispánica, diferenciado de otros casos europeos, en la línea de lo expresado por autores como Bartlett, *The Making of Europe*; o Torró, *Pour en finir avec la 'Reconquête'*.

[2] La bibliografía al respecto es muy abundante. Un buen ejemplo de ello en las referencias de la nota anterior, Ayala Martínez, *Órdenes militares*; o Henriet, *La guerra contra el Islam*. Valga remitir a una síntesis al respecto en Tinoco Díaz, *Aproximación a la cruzada*; Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 33-68.

Precisamente, sobre ese papel del monarca como caudillo del reino y comandante de la hueste frente a los musulmanes me gustaría centrar este trabajo. No en vano, en el medievo ibérico, la función del rey como tal líder militar de sus vasallos y naturales, muy particularmente en las acciones de guerra con el Islam, resultó ser una de las principales que correspondían al ejercicio del poder regio y sobre la que en gran medida se justificaba su autoridad y prestigio, presente y para la posteridad, en la ostentación de tal dignidad[3]. Así, el rey y la imagen de él al frente de la hueste – al servicio de la derrota de los musulmanes muy particularmente – venía a constituirse en un modelo, de gobernante y en el propio ejercicio de las armas para la comunidad del reino, que en el caso de Castilla alcanzó en buena medida su culmen en la figura de Fernando el Católico durante la guerra de conquista de Granada (1482-1492). La escenificación y comunicación de las cualidades virtuosas que adornaban al rey guerrero se convirtieron así en uno de los pilares legitimadores del poder de la monarquía castellana en la Baja Edad Media[4].

Mi intención es, pues, tratar de poner en relación ese modelo de mando militar regio castellano, conformado en torno a los enfrentamientos con los musulmanes, con la idea de continuidad "reconquistadora" que diferentes autores han reconocido en la percepción que los españoles hicieron de los fenómenos de exploración, conquista y colonización en América desde el final del siglo XV y los inicios del siglo XVI[5]. No en vano, el contacto y dominación de los nuevos mundos y sociedades posibilitados a partir de la navegación hacia el Atlántico fundamentalmente por portugueses y castellanos dio lugar a un complejo proceso de transformación del horizonte mental del Occidente. El acceso a espacios, gentes y culturas hasta entonces ignorados por parte de marinos, mercaderes, guerreros, clérigos y letrados europeos y la difusión de las informaciones al respecto en el Viejo Mundo obligaron a notables esfuerzos de asimilación de dichos conocimientos a través del tamiz de su propia cosmovisión. En ella, muchas de las imágenes sobre los confines de la Ecúmene remitían a la tradición clásica y bíblica ya a su reinterpretación a partir de las experiencias del contacto con el otro durante la Edad Media, de modo que la percepción de las realidades africanas pero, sobre todo, del orbe americano, se hallaron presididas por la fascinación por lo extraordinario o el terror hacia lo monstruoso y lo diabólico pero también por la confianza en el reconocimiento de lo que entendían como la obra de la Creación y en la misión de integrarla en el plan de Dios mediante su dominio, evangelización e integración en la sociedad cristiana[6].

[3] Maravall, *El concepto de España*, p. 263.
[4] Nieto Soria, *Ceremonias de la realeza*.
[5] Muy significativo es el planteamiento al respecto de Brading, *Orbe indiano*, pp. 23-74.
[6] Pueden ser de interés al lector algunos títulos generales como Ricard, *La "Conquête spirituelle"du Mexique*; Cardini, *Gli orizzonti mitici*; Surdich, *Verso il nuovo mundo*; Taboada, *La sombra del islam*; Aznar Vallejo, *Del mar soñado al mar hollado*; Cantù, *La conquista spirituale*; Abulafia, *The Discovery of Mankind*; Vignolo, *Cannibali, giganti e selvaggi*.

Así, en un ejercicio que atiende tanto a preocupaciones propias de los estudios históricos como de los de carácter literario, se pretende hacer repaso al conocimiento actual acerca de las características militares que correspondían a los monarcas de Castilla a lo largo de los siglos XIV y XV y su articulación armónica alrededor de los ideales que afectaron a la guerra contra el Islam en la Península Ibérica. A partir de ello, en fin, me interesará valorar el posible impacto de ese discurso a cuenta de la noción de conciencia de continuidad manejados por los españoles en ese tránsito entre el Medievo y la Modernidad por lo que se refiere a las formas y motivaciones de la conquista en las Indias. En este sentido, conviene señalar que me centraré prioritariamente en la definición de esos rasgos de liderazgo militar del monarca castellano durante la Baja Edad Media y, en particular, en aquellos más vinculados al ejercicio del mando en campaña al frente de la hueste. No obstante, su puesta en relación con la representación simbólica del poder del rey y de la autoridad superior del titular de la monarquía castellana frente a sus súbditos y al reino que se explicitaba de manera más o menos evidente en torno a ese caudillaje armado tampoco será dejada de lado. Para ello, recurriré a su análisis a partir de los testimonios plasmados en la narrativa cronística regia desde la época de Alfonso XI hasta la de los Reyes Católicos.

La selección de estas fuentes obedece, en fin, a diversas cuestiones. La primera es de tipo fundamentalmente teórico-metodológico. No en vano, los relatos historiográficos medievales se hallaban caracterizados por el poderoso sentido ideológico de los mismos, resultando una "lógica social" de dichos textos, para el caso del entorno de la corte real castellana, bien integrada con los valores de construcción y legitimación de la centralidad de la monarquía en la cúspide de la sociedad feudal tardomedieval, justamente propugnados desde los entornos regios castellanos desde época de Alfonso X y que progresivamente terminarían imponiéndose en el conjunto del reino[7]. A resultas de ello, habrán de ser particularmente aptos para aproximarnos a la elaboración de las representaciones militares vinculadas a las empresas "restauradoras" y cruzadas de las guerras contra los musulmanes que aquí interesan.

A su vez, la limitación en el tratamiento del material cronístico del entorno regio castellano a aquel producido a partir del reinado de Alfonso XI, desde las décadas centrales del siglo XIV, se halla igualmente justificada. Es cierto que desde el siglo XII pueden localizarse rasgos y términos propios del discurso de cruzada en la literatura cronística castellano-leonesa junto a aquellos otros más tradicionalmente ligados a los principios de la *restauratio Hispaniae*. No en vano, la *Chronica Adefonsi imperatoris* fue el primer texto de estas características que abrazaba el ideal de la cruzada al ilustrar las campañas

[7] Gómez Redondo, *Historiografía medieval: constantes evolutivas*; Spiegel, *History, Historicism, and the Social Logic of the Text*; Gómez Redondo, *La construcción del modelo*; *Teoría y práctica*; Funes, *De Alfonso el Sabio al Canciller Ayala*; Valdaliso Casanova, *La legitimación dinástica*; Valdaliso Casanova, *Historiografía y legitimación dinástica*, pp. 155-192; Valdaliso Casanova, *Discursos de legitimación*.

del rey Alfonso VII de León y Castilla en sus campañas contra los musulmanes o mediante la presencia de hispanos en Tierra Santa[8]. Del mismo modo, la *Chronica latina regum Castellae*, atribuida a Juan de Osma, el *Chronicon mundi* de Lucas de Tuy y la *Historia de rebus Hispaniae* de Rodrigo Jiménez de Rada, a principios del siglo XIII, igual que la cronística en romance del siglo XIII y los inicios del siglo XIV (*Estoria de Espanna*, *Crónica de Veinte Reyes*, *Estoria de los Godos*, *Crónica abreviada*, etc.), daban muestra del carácter santificado de la guerra contra los musulmanes e integraban muchos de los elementos propios del discurso cruzado, como el carácter penitencial y martirial de esta lucha. A su vez, se venían a cristalizar en un todo junto a las nociones de tradición asturleonesas de idealización de la monarquía visigoda, "pérdida de España" y recuperación de la misma, al servicio del poder de los reyes castellano-leoneses en torno a su legítimo liderazgo de esta empresa[9].

Sin embargo, pese a esta asimilación entre guerra justa y santa y las nociones de cruzada, esta narrativa cronística eludió términos claros del imaginario de la cruzada como la intervención papal en la promoción de las guerras de los monarcas de León y Castilla contra los musulmanes o la sanción del pontífice a la misma. Incluso, obras como la *Crónica Particular de San Fernando*, producida a principios del siglo XIV en el entorno cortesano afín a la reina María de Molina, pero también la *Estoria de España*, evitaron el uso de términos como el de "cruzado" o "cruzada" al hablar de las campañas conquistadoras en Andalucía de ese soberano[10]. Si, en general, la cronística castellana hasta el final de la Edad Media privilegió la primacía de los monarcas como líderes indiscutibles del enfrentamiento contra los musulmanes de la Península Ibérica, colocando en un segundo término la iniciativa y atribuciones del papa en relación con estas empresas[11], fue en la producción historiográfica de la corte de Alfonso XI cuando se introdujo finalmente de forma explícita todo el vocabulario y la simbología de la cruzada como soporte ideológico a la par de aquellos que tenían que ver con los principios de la "restauración de España"[12]. Siendo consciente de la complejidad de establecer una distinción clara en la percepción por los contemporáneos de los siglos plenomedievales entre los conceptos de guerra justa, guerra santa y cruzada y de los procesos de asimilación lingüística y legitimación que obraron en la adopción de ese último término en el Occidente desde Occitania y la Península Ibérica – donde, de hecho, surge por primera vez el vocablo "cruzada" a principios del siglo XIII[13] –, a la luz de todas consideraciones entiendo que es razonable metodológicamente la selección de fuentes cronísticas realizadas, al ser posible ya

[8] Baloup, *Reconquête et croisade*.
[9] Fernández Gallardo, *Los Godos*, donde se abunda sobre la evolución del goticismo en la historiografía castellana hasta el siglo XV.
[10] Fernández Gallardo, *La Crónica Particular de San Fernando*, en concreto pp. 242-243.
[11] García Fitz, *El salto del rey Ricardo*.
[12] Fernández Gallardo, *Guerra santa*.
[13] Weber, *El término "cruzada"*.

observar en ellas de forma armónica los ejes de la representación del liderazgo militar sobre los que pretendo concentrarme: la tradición de la *restauratio Hispaniae*, la sacralización de la guerra contra los musulmanes, el espíritu de la cruzada y el desempeño del caudillaje regio en torno a tales principios y valores caballerescos[14].

Más aún, las conclusiones al respecto de tales cuestiones discursivas pueden ser valiosamente comparadas en investigaciones de más amplio espectro, tanto por lo que se refiere, por citar algunos ejemplos, al contraste con el vocabulario desarrollado en la documentación pontificia relativa a la concesión de bulas de cruzada a los monarcas castellanos o con otras fuentes de naturaleza literaria o documental[15], como a la inserción del discurso cruzado castellano dentro del marco general del Occidente medieval en la Baja Edad Media[16], o la comparación del caso castellano de ese papel de la lucha contra los musulmanes y la cruzada en la elaboración del liderazgo militar del rey con el caso portugués, como modelos de legitimación de lógicas expansivas en el ámbito atlántico africano y americano a costa de sociedades no cristianas[17].

Por fin, el tratamiento y análisis de estas fuentes permite formular la hipótesis de trabajo que entronca con la problemática americana. De existir tal modelo de representación del liderazgo militar y ser aprehensible a través de la cronística castellana bajomedieval, ¿es posible tratar de hallar, dentro del nuevo contexto de expansión europea, mediterránea e indiana de la monarquía española de los Reyes Católicos y sus herederos y de los valores que la alumbraron, un trasvase de esas cualidades guerreras y de mando a los capitanes de la conquista americana? Para ello, la comprensión de las posibles influencias del género historiográfico bajomedieval en la escritura de las llamadas "crónicas de Indias", continuidades, evoluciones y rupturas pasa a ser un reto de primer orden.

[14] Sobre todas estas cuestiones en torno a los conceptos de guerra santa y cruzada en las fuentes literarias castellano-leonesas, Porrinas González, *Guerra santa y cruzada*; y, en general, sobre esta problemática en la península ibérica entre los siglos XI-XIV, *Orígenes y desarrollo*. No quiero extenderme mucho más por lo que se refiere, por otro lado, a la elaboración progresiva del modelo de rey caballero en los textos cronísticos castellanos con anterioridad al siglo XIV, la decantación de sus virtudes militares y morales, la equiparación entre caballería y nobleza o la condición del rey como cabeza de la caballería. Baste remitir brevemente a Porrinas González, *Caballeros y caballería*; Porrinas González, *El rey caballero*.

[15] Es preciso remitir, al menos, al trabajo clásico de Goñi Gaztambide, *Estudio de la bula de cruzada*, para el primero de los casos, y al modélico estudio de Peinado Santaella, *"Christo pelea por sus castellanos"*, en relación a la conquista de Granada por los Reyes Católicos y el imaginario discursivo desplegado en torno a esta empresa.

[16] La bibliografía al respecto es muy abundante, pudiendo destacarse la labor realizada en los últimos años a partir de la publicación de la colección «Les Croisades Tardives» por la Université de Toulouse desde el año 2014, que ya cuenta con seis volúmenes. De particular interés para el contexto global occidental y para el ámbito ibérico resultan *Les Projets de croisade*; *La Guerra de Granada*; o *Croisades en Afrique*.

[17] De particular interés en este sentido es Rosa, *Longas guerras*. Véanse igualmente Thomaz, *De Ceuta a Timor*; Disney, *A History of Portugal*.

2. *Los hechos de armas de los reyes de Castilla contra los Musulmanes en las crónicas: "Restauración de España", cruzada y caballería*

2.1 *Alfonso XI: la fijación del modelo*

El punto de partida de este análisis ha de colocarse en el reinado de Alfonso XI (1312-1350). Es bien conocido que el reinado efectivo del monarca, desde la declaración de su mayoría de edad en 1325 hasta su muerte durante el cerco de Gibraltar en 1350, estuvo caracterizado por un reforzamiento de la autoridad real en todos los órdenes, incluyendo una enérgica y exitosa iniciativa militar contra los meriníes de Fez y los nazaríes de Granada en Andalucía y el estrecho de Gibraltar. El rey Alfonso demostró una notable preocupación por la actividad bélica, tanto en los aspectos logísticos y organizativos como en los relativos a la implicación en el mando de su hueste y la presencia directa en el combate, tanto contra los señores rebeldes a su autoridad en el reino y sus aliados portugueses y aragoneses como frente a los musulmanes. Este esfuerzo terminó concretándose la conquista de no pocas plazas destacadas en la frontera de Granada, el gran triunfo en la batalla del Salado en 1340 y la ocupación de Algeciras en 1344, resultado de ello el final de las intervenciones norteafricanas en la Península Ibérica, el control efectivo para los cristianos del estrecho de Gibraltar y el sometimiento efectivo al vasallaje de Granada respecto del rey de Castilla[18].

Más allá de todo esto, las iniciativas de Alfonso XI fueron fundamentales a la hora de definir los principios que sustentarían la guerra contra los musulmanes hasta el final del siglo XV. En este sentido, el esfuerzo historiográfico desplegado en torno a su corte es una prueba de primer orden al respecto, informándonos no solo de esas actividades sino porque estas obras suponen un testimonio evidente de la explicitación del discurso bélico frente al Islam propugnado por la monarquía, colocado al servicio de la superioridad de su poder[19]. No en vano, la *Crónica de Alfonso Onceno* y el *Poema de Alfonso XI* fueron las primeras obras donde el vocabulario de la cruzada se integró plenamente junto al de la "recuperación de España" en la justificación de la guerra contra los musulmanes en la Península Ibérica, con referencias claras a su consideración no solo como guerra justa y en servicio a Dios, la corona y la tierra del reino, sino también como "guerra santa" o "santa lid", "cruzada" o "romería". La inclusión de acciones con un claro valor simbólico, como el acto de la toma de la cruz por el rey antes de salir a campaña, la presencia del pendón de la Cruzada junto al del rey y el de Santiago o los pendones concejiles en ella o la fastuosa embajada remitida al papa Benedicto X en Avignon tras

[18] Manzano Rodríguez, *La intervención de los Benimerines*; Estepa Díez, *The Strengthening of Royal Power*; Ladero Quesada, *La guerra del Estrecho*; Estepa Díez, *La monarquía castellana*; Arias Guillén, *Guerra y fortalecimiento*. Igualmente y muy en particular para los temas que trataremos aquí, *Guerra Santa y Cruzada en el Estrecho*.

[19] Para estos textos historiográficos, *Crónica de Alfonso Onceno*; *Poema de Alfonso Onceno*.

el triunfo del Salado son una buena muestra de esa integración de los valores cruzados, a través de los cuales Alfonso XI se presentaba no solo como cabeza de su reino sino también como paladín de la Cristiandad en un momento de franca reafirmación de la ideología de cruzada en el Occidente latino[20].

Ambos textos, por otro lado, inciden en la participación de Alfonso XI en el liderazgo activo de sus huestes frente a los musulmanes, empeñado en acciones organizativas de marcha, asedio o planificación de combate pero también implicado en él, como en los sitios de Gibraltar y Algeciras o muy especialmente en la batalla del Salado. Además, tanto la *Crónica* como el *Poema* otorgaban un papel de enorme relevancia al espíritu y los valores de la caballería en el desempeño del esfuerzo bélico del rey, que así se convertía igualmente en un ejemplo a imitar para a sus vasallos. Es cierto que la *Crónica* insistía especialmente en la integración de la retórica de cruzada al ideario hispánico de la guerra contra el Islam, enunciando la vocación caballeresca del monarca y sus seguidores en términos de restauración de la justicia y servicio a Dios y al reino. Sin duda, las acciones militares eran definidas en forma de "sancta batalla" o "sancta lid", como ocurrió al referirse a la batalla del Salado[21]. De este modo, por ejemplo, la intención del rey Alfonso XI en la definición de la campaña de 1324 es presentada de un modo inequívoco, que entronca con la doctrina de la guerra justa definida en las Partidas, en un triple sentido al dirigirla «do podiese facer algun servicio á Dios et ensalzamiento de la corona de sus regnos, et que fuese más provecho de la su tierra»[22]. A su vez, al pedir a su pariente don Juan Manuel que se le uniera en la guerra contra los musulmanes, se planteará claramente que «quería ir en servicio de Dios a la guerra de los moros»[23]. Igualmente, la narración de la concesión de la bula de cruzada por el papa a favor del rey castellano en 1340, con indulgencia plenaria para quienes participaran en la guerra contra los musulmanes, es especialmente significada, señalando explícitamente el conflicto como "cruzada"[24]. Del mismo modo, esto quedaba reflejado en las numerosas menciones al pendón de la cruzada, presente en campaña junto al pendón real, enviado por el papa y clara referencia simbólica de la inserción de este conflicto hispánico dentro del horizonte de la Cristiandad[25]. No en vano, solo la *Crónica* se

[20] Fernández Gallardo, *Guerra santa*; Rodríguez-Picavea Matilla, *Diplomacia, propaganda*; Arias Guillén, *La imagen del monarca*; Nussbaum, *Claves*; Arias Guillén, *"En Servicio de Dios e nuestro"*.
[21] *Crónica de Alfonso Onceno*, pp. 325b, 337b.
[22] *Ibidem*, p. 207b.
[23] *Ibidem*, p. 223b; Fernández Gallardo, *Guerra santa*, pp. 53-54.
[24] *Crónica de Alfonso Onceno*, p. 318a.
[25] *Ibidem*, pp. 318a, 204a, 324b, 325b, 335a. Especialmente ilustrativa de este discurso es la ceremonia de recepción en Aviñón de los presentes enviados por Alfonso XI al papa anunciando su victoria en el Salado, con la entrega del propio estandarte real y de algunos de los capturados a los musulmanes (*Ibidem*, p. 330a).

hizo eco del rito de toma de la cruz en Sevilla por parte de la hueste liderada por Alfonso XI, la más evidente muestra del compromiso cruzado[26].

Mientras, el *Poema* insistía menos en los aspectos ligados al discurso cruzado papal de legitimación de Alfonso XI, pese a no eludir el manejo del vocabulario de cruzada, con expresiones tales como las tocantes a las huestes reunidas por los tutores del rey («Muchas gentes de cruzada/ los infantes ayuntaron...»[27]) o de la guerra como "cruzada" o "santa cruzada"[28], ni tampoco el alcance de las recompensas de salvación por la implicación en esta guerra, todo ello dirigido a acotar el campo ideológico en que se quería encuadrar el enfrentamiento bélico de los castellanos contra los benimerines[29]. Así, insistía mejor en el esfuerzo de esos caballeros en un sentido más claramente épico y heroico, tanto por la implicación en la cruzada por el rey[30], o por la invocación a reverdecer las hazañas y la fama ganada por los monarcas antepasados de don Alfonso, hasta el mismo linaje de los godos, y de héroes como el propio Cid[31], u otros literarios propios de la *Chanson de Roland*, como el mismo Roldán, Oliveros o el arzobispo Turpín[32]: la participación en un *ethos* caballeresco a imitar[33], en el que el ejercicio de las armas es identificado con "caballería"[34]. De un modo u otro, esta narrativa muestra cómo la guerra contra los musulmanes se convirtió en un elemento central del ideario monárqui-

[26] «Et todos los caballeros, et escuderos, et otras compañas que allí eran con los Reyes de Castiella et de Portogal (...) tomaron la señal de la cruz muy devotamiente...» (*ibidem*, pp. 322b).
[27] *Poema de Alfonso Onceno*, c. 12, p. 40.
[28] *Ibidem*, c. 1193, p. 255, c. 1283, p. 269, c. 1292, p. 271, c. 1533, p. 308. También se recurre al término "romería", en relación a la salvación del alma que esperaban los guerreros cristianos, en *ibidem*, c. 1355, p. 281).
[29] Solo se liga a la concesión de la bula de cruzada con la otorgación de indulgencias y su predicación en muy contadas ocasiones (*ibidem*, c. 8, p. 46). Mientras, una referencia al "gran poder de cruzada" para referirse a los ejércitos cristianos que sitiaron fallidamente Algeciras antes de la campaña de Alfonso XI remite a esa dimensión religiosa de la guerra sin ligarla explícitamente a la sanción y el patrocinio papal (*ibidem*, c. 2018, p. 386), o no son escasas las que reflejan el perdón y absolución concedido a los guerreros por parte del arzobispo de Toledo don Gil de Albornoz, eludiendo, eso sí, citar su condición conocida de legado papal (*ibidem*, cc. 1532, 1533, 1534, p. 308), la cual sí es recogida en la crónica *Crónica de Alfonso Onceno*, p. 318a).
[30] Es el caso de la arenga realizada por el rey previa a la batalla del Salado, concentrada en los valores caballerescos *Poema de Alfonso Onceno*, cc. 1557-1571, pp. 312-314.
[31] *Ibidem*, c. 285, p. 100, donde se muestra que la decisión de Alfonso XI de combatir a los musulmanes tenía su origen en la lectura de las hazañas pasadas de Rodrigo Díaz y de los reyes hispanos, en un claro ejemplo de conexión entre el afán de emulación y la transmisión de textos literarios y cronísticos en la época (Fernández Gallardo, *Guerra santa*, p. 51).
[32] *Poema de Alfonso Onceno*, c. 1740, p. 342.
[33] En la arenga de don Juan Manuel, se recogerá cómo, arrepentido tras sus desencuentros con Alfonso XI, solicitará el honor caballeresco de encabezar los primeros golpes en la batalla, en un momento central del poema, con la reconciliación de ambos personajes ante el gran hito de la batalla del Salado (*ibidem*, c. 1292, p. 271). A su vez, la idea de la fama a ganar como motivación para implicarse en el combate es intensamente señalada, tanto en el caso de Alfonso IV de Portugal al enviar su ayuda sobre Tarifa (*ibidem*, c. 1173, p. 252), en el de Alfonso XI al arengar a su hueste en el Salado (*ibidem*, c. 1576, p. 314), o en el de los propios caballeros cristianos, que en el encuentro en que acabaría muriendo Abd al-Malik, «... contra el real llegaron/ quesiéronlos cometer,/ mas el día aguardaron/ por se mejor conocer/ e ver quién ganaba fama» (*ibidem*, cc. 709-791, p. 188).
[34] *Ibidem*, c. 142, p. 73.

co de superioridad del poder real y restauración de la justicia en su reino, en el que la misión ancestral de la *restauratio Hispaniae*, la defensa cruzada de la Cristiandad y el liderazgo caballeresco iban de la mano, representados por Alfonso XI y a transmitir a la posteridad[35]. Esto no evitaba, en todo caso, que la actitud en la dirección de las operaciones de asedio y batalla campal por parte del rey que era reflejada en estas narraciones se articulara como un balance entre la implicación activa y arrojada en el combate, adecuada a la idea de la honra caballeresca, y una pragmática prudencia a la hora de evaluar riesgos y evitar posibles descalabros para los castellanos en situaciones de desventaja táctico o logística que vinieran amenazasen la seguridad y los intereses del rey y del reino[36]. Este *thopos* literario, recogido en otras crónicas contemporáneas del siglo XIV, que oponía los deberes del caballero con la lógica de gobierno y mando militar correspondiente a un monarca, será reproducido de manera continua en contextos similares de guerra contra Granada en la cronística castellana posterior.

Cuando durante el reinado de su hijo Enrique II (1366/1369-1379) – otro reputado comandante militar, por otra parte – se elaborase la *Gran Crónica de Alfonso XI*, pese a que la consolidación de este en el trono y la justificación de sus derechos legítimos a él tras la derrota y asesinato de su hermanastro Pedro I alejaron a Castilla de cualquier iniciativa agresiva sobre Granada, era claro que la definición de la guerra contra Granada de forma integrada como empresa para la restauración de la España perdida por el visigodo Rodrigo, guerra santa, cruzada y empresa caballeresca, se hallaba bien consolidada, tal y como se denota de las formulaciones presentes en la *Gran Crónica*. De este modo, la solicitud de tercias, décimas y cruzada por parte del infante don Pedro, uno de los tutores del rey Alfonso en su minoría de edad, se realizaba no por otra cosa sino «por onrra e rremembrança de la santa fe católica e ensalçamiento de la santa eglesia de Rroma», igual que la campaña contra los musulmanes por él promovida se definió como «muy grande servicio a Dios e al rrey don Alonso»[37]. A su vez, la *Gran Crónica* incorporó vocablos tan ilustrativos del campo semántico de la cruzada como el de "romería", que aparecía ya en el *Poema*, en relación a las alternativas para los cristianos de victoria o muerte por la salvación de sus almas en el combate con Abu-l-Hasan en el Salado[38]. Por otro lado, el carácter martirial de la muerte de los cautivos cristianos capturados por los meriníes en Tarifa que no renegaron de su fe, ya referido en la *Crónica*, no dejó tampoco de ser subrayado, igual que otros aspectos como la invocación a la ayuda del apóstol Santiago, la presencia in-

[35] Vaquero, *El 'Poema de Alfonso XI'*; Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, II, pp. 1265-1266, 1276-1281;Fernández Gallardo, *Guerra santa*; Nussbaum, *Claves*.
[36] Arias Guillén, *Honor y guerra*, pp. 320-328. Algunos ejemplos de este proceder en el cerco a Gibraltar en 1333, en la batalla del Salado en 1340 o en el asedio a Algeciras en 1342 (*Crónica de Alfonso Onceno*, pp. 256-258, 326-327, 342).
[37] *Gran Crónica*, I, pp. 302, 309, 310.
[38] *Ibidem*, II, p. 392.

equívoca del pendón de la cruzada junto al del rey, los magnates castellanos o los de los concejos de Sevilla, Jerez y Carmona o el valor penitencial de la oración ante la cruz previa a la batalla del Salado realizada por el rey Alfonso durante la misa previa al combate[39]. Al fin, el modelo de realeza pero también de caballero y caudillo contra el Islam esforzado y comprometido con esta misión, pero también con los principios de fama y honra caballeresca, que encarnara Alfonso XI se había constituido también como un arquetipo a seguir para sus sucesores[40].

2.2 *El infante Fernando "el de Antequera": la reactualización de un ideal*

Durante los casi sesenta años que median entre la muerte de Alfonso XI y la campaña de 1407 contra Granada dirigida por el infante Fernando "el de Antequera", la continuación de esfuerzos bélicos contra el sultanato nazarí por parte de la monarquía castellana de los primeros reyes Trastámara quedo en un segundo plano. La causa de ello ha de encontrarse en los motivos de consolidación en el trono arriba expuestos, la implicación bélica frente a Navarra y, sobre todo, Portugal y el pretendiente inglés petrista, Juan de Gante, duque de Lancaster, y la inestabilidad interna generada por la sucesión de Enrique III en minoría de edad tras el fallecimiento de Juan I en 1390. Ello no evitó que, pese al teórico vasallaje mantenido por Granada respecto a Castilla, su efectividad fuera virtualmente nula y la inestabilidad en la frontera resultara manifiesta. Sería, pues, en un contexto de orden interno y exterior que Enrique III retomó la voluntad de reiniciar la guerra contra los musulmanes y revitalizar el discurso reivindicativo de este proyecto[41]. No obstante, es bien conocido que su muerte prematura en la Navidad de 1406 impidió a Enrique III significarse en ese papel de caudillo militar, por más que la opinión de Fernán Pérez de Guzmán sobre su disposición hacia la actividad militar, basada según sus palabras en el testimonio de personas que trataron al rey, sea más bien negativa, si bien limitada por la frágil salud de la que disfrutó[42].

[39] *Ibidem*, II, p. 377. Sobre estos episodios en la Crónica de Alfonso XI y la ejecución ejemplar del escudero Juan Alfonso de Salcedo, quien declaró que «Jesu-Christo murió por mi, et yo quiero morir por el, et faz lo que quisieres», antes de ser degollado (*Crónica de Alfonso Onceno*, p. 321a). Acerca de las invocaciones a Santiago por parte de don Juan Manuel, la presencia del pendón de la cruzada o la misa y oración previos a la batalla del Salado, *Gran Crónica*, II, pp. 388-389, 412, 419-420, 423.

[40] Así eran referidos para los mismos ejemplos arriba señalados del comportamiento del rey en el cerco a Gibraltar y la batalla del Salado (*ibidem*, II, pp. 39, 62-69, 349-352, 380, 426-430). Ver igualmente Arias Guillén, *"En Servicio de Dios e nuestro"*.

[41] Mitre Fernández, *De la toma de Algeciras*; Mitre Fernández, *La frontière de Grenade*; Suárez Bilbao, *La guerra de Granada*.

[42] Este autor se pronunciaba en los siguientes términos:«Del esfuerzo deste Rey no se puede saber bien la verdad, porque el esfuerzo no es conoscido sino en la prática y en el exercicio de las armas, y él nunca ovo guerras ni batallas en que su esfuerzo pudiese parescer, ó por la flaqueza que en él era grande, que á quien no le vido sería grave de creer, ó porque de su natural condicion no era dispuesto á guerras ni batallas; é yo sometiendo mi opinión al juicio discreto de los que le

El liderazgo en la guerra contra Granada acabó por ser asumido inmediatamente, en la minoría de edad de su sucesor, Juan II, desde el mismo año 1407, por el hermano menor del rey Enrique, el infante Fernando. Este hizo del mantenimiento de la lealtad hacia su sobrino y la prosecución de la victoria sobre los musulmanes los ejes discursivos centrales del ejercicio de la tutoría del rey y, en último término, del control absoluto que finalmente pudo asumir sobre la regencia en Castilla tras imponerse a su corregente, la reina madre Catalina de Lancaster, y a sus aliados en verano de 1408 y colocarlos en un plano subordinado en el gobierno del reino hasta su misma muerte en 1416, aun habiéndose convertido en 1412 en rey de Aragón[43]. El hecho de que la guerra de Granada sea la materia más amplia narrada en la parte que va hasta 1411 de la Crónica de Juan II atribuida a Álvar García de Santa María y editada por Juan de Mata Carriazo es una muestra visible de la centralidad de dicho conflicto en el aparato de legitimación de Fernando "el de Antequera"[44].

Cuando el infante Fernando asumió el liderazgo de la hueste castellana en 1407 no contaba con experiencia militar previa. Sin embargo, las armas realizadas en las campañas de ese año, de magros por no decir infructuosos resultados frente a las posiciones fronterizas de Granada, y 1410, claramente exitosa en esta ocasión, hicieron de él un comandante de prestigio reconocido, luego acrecentado en 1415 por la expugnación de Balaguer durante la rebelión contra él del conde de Urgel. No puede negarse, en fin, que el aprendizaje de la amarga experiencia de 1407 condujo a una planificación mucho más concienzuda de las operaciones de 1410, culminadas con la toma de Antequera. De un modo u otro, si atendemos a los diferentes capítulos de la crónica, de forma parecida a como ocurría en la narración de los hechos de armas de Alfonso XI, el infante Fernando aparece especialmente implicado en la coordinación del mando y de la logística de acciones de sitio y cabalgadas en la frontera. Sin embargo, la implicación en el combate con las armas en la mano fue puesta en manos de sus capitanes, siendo más tangencial la suya personal[45].

Un buen ejemplo de ello pueden ser la narración de la batalla de la Boca del Asna el 6 de mayo de 1410, resultado del intento de socorro enviado por el sultán de Granada a Antequera, donde el mando directo en combate de las huestes castellanas que derrotaron a los hijos del rey de Granada en las sierras próximas a la villa correspondió al obispo de Palencia, Sancho de Rojas,

praticaron, tengo que ambos estos defectos le escusaron de las guerras. Es verdad que un tiempo ovo guerra con el Rey don Juan de Portugal, y el año que murió tenia comenzada guerra con el Rey de Granada, pero cada una destas guerras ovo mas con necesidad que por voluntad» (Pérez de Guzmán, *Generaciones, Semblanzas*, cap. II pp. 698-700).

43 Para un acercamiento general al contexto de la regencia de Juan II de Castilla, González Sánchez, *La Corona de Castilla*; Muñoz Gómez, *Fernando "el de Antequera"*.

44 García de Santa María, *Crónica de Juan II*. Conviene, igualmente, acudir a la reciente edición completa de la primera parte de esta crónica, relativa a los años 1406-1420 (*Crónica del rey Juan II*).

45 Sobre los aspectos estratégico-tácticos y logísticos de ambas campañas, González Sánchez, *Los recursos militares*.

destacándose igualmente Juan de Velasco y Diego López de Estúñiga, mientras el infante permaneció en el real que sitiaba Antequera, ocupándose de organizar la formación de las fuerzas castellanas y del envío de las que fueron necesarias para reforzar a Sancho de Rojas[46]. Otro tanto puede decirse del asalto final a Antequera el 16 de septiembre de ese año, donde el infante coordinó el ataque desde el pie de una de las bastidas construidas para expugnar los muros de la plaza, correspondiendo a otros caballeros de su propia casa y grandes del reino la implicación directa en los combates que culminaron con la ocupación de la villa[47]. De ello podemos deducir la primacía en el texto cronístico de la percepción militar de la persona regia – o vinculada directamente a la realeza – en su función como comandante de tropas, más que como combatiente, y de los valores de prudencia y sabiduría mejor ligados a ella.

Sea como fuere, ello no eliminó el componente caballeresco en el aparato discursivo y representativo de la guerra contra los musulmanes. Es más, las campañas del infante Fernando vinieron a reactualizar toda la panoplia de argumentos y símbolos de legitimación de dicho conflicto tras décadas de inactividad por parte de los monarcas castellanos, como he tenido ocasión de estudiar ya en otra ocasión.

Así el liderazgo de don Fernando recurrió efectivamente a la doble justificación de la *restauratio Hispaniae* y de la cruzada. No en vano, en el discurso realizado ante las Cortes de Segovia de 1407, por el infante no dejó de señalar que la guerra contra Granada para la cual se les convocaba se dirigía:

> contra los enemigos de nuestra Fee (...) por la guerra de ser tan justa e tan razonable e tan con Dios como todos sabemos. E avn afuera de ser esta gente enemigos de la Fee, tienen tomada su tierra al Rey mi señor e mi sobrino, e aquellas tierra fue de los Reyes donde él e la Reyna mi señora e mi hermana e yo venimos[48].

Más aún, en el discurso que le sucedió por parte del obispo de Palencia, Sancho de Rojas, uno de los principales colaboradores del infante y portavoz del brazo clerical en las Cortes, se insistió en la justicia y santidad de esta guerra contra los musulmanes y en las propias virtudes que adornaban a don Fernando para encabezar este esfuerzo, entroncando estos argumentos con aquellos relativos al servicio a Dios, al rey y al reino, a las mercedes terrenas y espirituales que quedarían para quienes se empeñaran en esta guerra y a la gloriosa memoria que para ellos y sus linajes quedaría de este esfuerzo[49].

[46] García de Santa María, *Crónica de Juan II*, cap. 143, pp. 304-308.
[47] *Ibidem*, cap. 176, pp. 378-383.
[48] García de Santa María, *Crónica de Juan II*, cap. 18, p. 70.
[49] «Dixo lo postrimero que la propusición del Infante es acabada en dulzedunbre muy marauillosa, ca nos pronosticó a buen fin de la guerra, conviene a saber vitoria; con la cual honrraremos nuestros cuerpos e nuestra tierra, e saluaremos nuestras ánimas, e seruiremos a nuestro señor el Rey, e acreçentaremos en su seruiçio [...] Porque en aquesta vida reçiuades grandes merçedes de nuestro señor el Rey, dél e de nuestra señora la Reyna, por los trauajos que pasáredes en esta guerra, para vos e para vuestro linaje, mientras el mundo durare. E después de luengos tiempos, él e nosotros con él merscamos aver la gloria perdurable» (*ibidem*, cap. 18, pp. 75-76).

De este modo, don Fernando pudo mostrarse sin duda al frente de esta empresa como un príncipe elegido por la Providencia y directamente protegido por la Virgen María para tal misión al servicio de su sobrino, el rey de Castilla. El aspecto devocional y caballeresco quedó fundamentalmente vehiculado a través de la orden de caballería por él fundada, de la Jarra y el Grifo, mientras que la evocación a la herencia en él recibida de los monarcas antepasados suyos, su homónimo y ya considerado santo Fernando III y Alfonso XI fundamentalmente, puede entreverse a partir del recurso a símbolos como la Lobera, la espada del conquistador de Sevilla, o a las continuas referencias a la cruzada[50]. No en vano, el infante pudo contar con pleno respaldo papal y disfrutar del cobro de los derechos de la bula de cruzada, como ya ocurrió en época de Alfonso XI[51]. Incluso, para reafirmar este nexo con la tradición hispana de la lucha contra los infieles para la "recuperación de España", no dudó en incorporar a la escenificación de este esfuerzo objetos que no habían sido habitualmente portados al combate con este fin simbólico por los monarcas castellanos pero podían ayudar a reafirmar estos vínculos. Es el caso de la espada Lobera, ya citada[52], o del pendón de San Isidoro de León o "de Baeza"[53], que acompañó en la rendición de Antequera y la entrada triunfal en Sevilla al

Este mismo discurso inserta también la asimilación del infante Fernando con Judas Macabeo y la puesta en su mano de la victoria por voluntad de Dios. La evocación de esta figura bíblica no debe ocultar la referencia a la misma como modelo de caballería popularizado en Occidente durante el siglo XIV a partir de las obras de Jacques de Longuyon y Geoffroi de Charny y de la integración de Judas Macabeo como uno de los heroicos "Nueve de la Fama" (Keen, *La caballería*, p. 28; Favier, *Un rêve de chevalerie*).

[50] Acaso el capítulo más ilustrativo al respecto de esta representación simbólica sea el que recoge la entrada triunfal del ejército castellano en Sevilla el 14 de octubre de 1410 tras la toma de Antequera, caracterizado por la presencia, encabezando la comitiva, de una gran cruz y los dos pendones, uno blanco y otro rojo, de la cruzada, seguidos por la espada de Fernando III precediendo al infante, definido como «cauallero de Jesucristo», junto al cual marchaban los pendones con sus armas y su divisa de la Jarra y el Grifo, el de Santiago, el de San Isidoro y el de la ciudad de Sevilla y los grandes señores del reino que habían participado en la campaña. La procesión se condujo hasta la catedral, donde se entonó el *Te Deum laudamus* y se procedió a un oficio de acción de gracias cuyo núcleo fue la devolución de la espada de Fernando III al monumento sepulcral de este rey (García de Santa María, *Crónica de Juan II*, cap. 189, pp. 389-400). Este orden y el ciclo ceremonial desarrollado muestran con claridad la integración de líneas de discurso a que me vengo refiriendo.

[51] *Crónica del rey Juan II*, II, cap. 348, pp. 750-752. Tal concesión de la décima tercial en concepto de predicación de la cruzada al rey de Castilla y sus regentes por tres años se realizó el 1 de abril de 1407 mediante la correspondiente bula pontificia, como ayuda en la guerra contra los sarracenos de Granada y en África, siendo este derecho luego prorrogado hasta el 1 de abril de 1415 (Cuella Esteban, *Bulario de Benedicto XIII*, IV, p. 157).

[52] En torno a las liturgias alrededor de la espada y los restos de Fernando III, Beatriz de Suabia y Alfonso X en las campañas de 1407 y 1410, García de Santa María, *Crónica de Juan II*, cap. 48, pp. 129-130, cap. 83, pp. 190-191, cap. 189, p. 400.

[53] Sobre el pendón de San Isidoro de León, su envío al cerco de Antequera y presencia en los actos de toma de posesión de dicha plaza y bendición de su mezquita junto al resto de banderas principales ya señaladas (las de la cruzada, la del infante y su divisa, la del apóstol Santiago y las de Sevilla y Córdoba): *ibidem*, cap. 172, pp. 366-367, cap. 176, p. 382, cap. 185, p. 394. cap. 189, p. 400.

del rey, el de la nombrada divisa del infante, los de la Cruzada y el tradicional también del Apóstol Santiago[54].

La opinión de diversos autores – y que en buena medida remite a la autoridad de Luis Suárez Fernández sobre la significación histórica del personaje[55] – se ha inclinado a entender que la implicación del infante Fernando en la guerra de Granada obedecía exclusivamente a la promoción de sus intereses particulares y su parentela, colocando el esfuerzo militar, económico y diplomático de la monarquía y el reino al servicio de su propaganda[56]. No obstante, sería conveniente entender que, por una parte, el factor propagandístico nunca estuvo exento en ninguna de las campañas reales emprendidas contra los musulmanes. Por otra parte, que el infante Fernando asumió este liderazgo militar entre 1407 y 1410 no solo en su condición de regente sino como tío del rey y cabeza del linaje real de Castilla mientras durase la minoría de edad de su sobrino Juan II. Por ello, la integración también de una representación de las funciones del monarca en cuanto al servicio del interés el reino quedaba fácilmente legitimada en virtud a estos vínculos de parentesco[57]. Al fin, que aunque es cierto que el seguimiento por don Fernando de la guerra de Granada quedó orillado tras el éxito de 1410 con la toma de Antequera y la implicación en la sucesión en el trono vacante de Aragón, la reanudación de las campañas siempre permaneció en el aire y, en 1416, poco antes de su muerte, su pronto desplazamiento a Castilla obedecía a dos motivos principales: garantizar la retirada de la obediencia pontificia al papa Luna entre el clero castellano y reanudar las hostilidades contra los musulmanes tras haber consolidado el dominio efectivo de los reinos de la Corona de Aragón en la Península Ibérica y el Mediterráneo occidental[58].

Solo una posible continuación de las campañas contra Granada en un lapso de tiempo largo habría permitido comprender si sus resultados estratégicos podrían haber alcanzado más allá de la captura de la que no dejaba de ser una de las principales plazas fronterizas granadinas. De un modo u otro, estas campañas contra los nazaríes posibilitaron al infante Fernando construir

[54] Muñoz Gómez, *De Medina del Campo a Zaragoza*; Muñoz Gómez, *La guerra contra el Islam*; Muñoz Gómez, *Fernando "el de Antequera"*, pp. 99-138.

[55] Suárez Fernández, *Nobleza y Monarquía*, pp. 101-117.

[56] Un buen ejemplo en el análisis de las campañas del infante Fernando, dentro de su estudio global sobre el entramado ideológico de la guerra de Granada en el siglo XV en Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 232-243, que no obstante dibuja con acierto los trazos principales del discurso legitimador del conflicto.

[57] No habría que dejar de lado que la toma del mando en la frontera contra Granada en nombre del monarca por miembros de la parentela regia fue habitual en la Castilla pleno y bajomedieval. Así durante las minorías de edad de Fernando IV y Alfonso XI, fueron algunos de los parientes reales como tutores de ambos soberanos los que se significaron con mejor o peor suerte en este teatro de operaciones (Estepa Díez, *The Strengthening of Royal Power*; Estepa Díez, *La monarquía castellana*). Mientras, tras la muerte de Fernando "el de Antequera", los requerimientos entre 1418 y 1428 a que su hijo Enrique de Aragón, maestre de Santiago, asumiera el mando en la frontera en nombre del rey no pueden ser dejados de lado (Álvarez Palenzuela, *Enrique, infante de Aragón*).

[58] Muñoz Gómez, *Fernando "el de Antequera"*, pp. 70-97.

una imagen personal sumamente prestigiosa, basada en gran medida en sus virtudes piadosas, caballerescas y militares, de la cual, la propia semblanza del infante realizada por Fernán Pérez de Guzmán a mediados del siglo XV es una de sus mejores muestras, al considerar entre las tres grandes obras que desarrolló en el gobierno de Castilla:

> Primera, grande fidelidad e lealtad al Rey. Segunda, grande justicia en el Reyno. Tercera, procurando grandísimo honor a la nación, ca como á todos es notorio, aquella guerra de Granada quel Rey su hermano dexó comenzada con necesidad, él la prosiguió e continuó con voluntad del servicio de Dios é honor a Castilla[59].

El propio discurso regio castellano de la guerra contra el Islam también se vio revitalizado y ese modelo de liderazgo militar monárquico habría de ser cultivado, enriquecido y reforzado durante todo el siglo XV hasta su culminación en la época de los Reyes Católicos por el nieto de "el de Antequera": Fernando el Católico[60].

2.3 *Juan II: el prestigio de Granada al servicio del rey y su privado*

El horizonte planteado durante el reinado efectivo de Juan II, entre 1419 y 1454, en torno al liderazgo monárquico en la guerra contra Granada, incluso respecto a la consideración de las propias relaciones con el sultanato nazarí, se hallaba condicionado por la memoria dejada por las campañas de su tío y por el resultado de aquellas. El vasallaje granadino se había renovado y, con él, el pago de parias a Castilla y la entrega de cautivos cristianos. Sin embargo, la renovación de treguas desde el final de 1410 y el mantenimiento de fronteros en las plazas fuertes frente a Granada continuó sin mayores inconvenientes hasta 1430 y, ya desde 1419, la intervención castellana en apoyo de una de las facciones que se enfrentaban por el trono granadino como mejor modo para debilitar a los nazaríes y asegurar su subordinación a Castilla se convirtió en un continuo durante todo el reinado, estrategia heredada después por Enrique IV[61].

La expectativa de una reanudación de la guerra se alargó hasta 1430 cuando, tras la derrota del bando de los infantes de Aragón por el bando real liderado por el privado del monarca, su condestable Álvaro de Luna, y la fijación de treguas con Aragón y Navarra, Juan II pudo emprender una campaña contra Granada que se desarrollaría durante el verano de 1431. Planteada de

[59] Pérez de Guzmán, *Generaciones, Semblanzas*, cap. IV, p. 701.
[60] Ladero Quesada, *Granada. Historia*, pp. 168-169, Suárez Fernández, *Granada en la perspectiva*, pp. 30-32. Igualmente, para el seguimiento del conjunto de los conflictos entre Castilla y Granada a lo largo del siglo XV, Ladero Quesada, *Las Guerras de Granada*.
[61] Sobre la evolución política interna del reino de Granada durante el siglo XV, Peláez Rovira, *El emirato nazarí*. Acerca de las treguas entre Granada y Castilla, Melo Carrasco, *Las alianzas y negociaciones*.

algún modo como respuesta a los ataques granadinos ocurridos en noviembre de 1430 y siguiendo el hilo de la toma de Jimena por el mariscal Pedro García de Herrera en marzo del año siguiente, la entrada en la vega de Granada protagonizada por el condestable y el rey se concretó en un altisonante éxito en batalla campal en La Higueruela y unos discretos resultados en cuanto a la ocupación de territorio. Sin embargo, permitieron el derrocamiento de Muhammed IX por Yusuf IV, apoyado por Castilla, y unas ventajosas condiciones de pago de parias y entrega de cautivos a favor de los castellanos. Juan II no volvería a tomar él mismo las armas contra los musulmanes y a lo largo del resto de su reinado fueron sus capitanes en la frontera y los grandes señores andaluces los que protagonizaron las acciones ofensivas y defensivas en los límites con Granada, gobernada de nuevo por Muhammed IX. Estas pueden considerarse globalmente exitosas hasta 1438, con la toma de un buen número de fortalezas y villas, culminadas con la de Huelma, aun con la muerte de Enrique de Guzmán, conde de Niebla, en su intento por tomar Gibraltar en 1436. Sin embargo, desde 1445-47 el debilitamiento de la frontera fue evidente y la reacción granadina significo la recuperación para los musulmanes de un buen número de las plazas que los castellanos habían ocupado durante el reinado de Juan II. Solo la derrota musulmana en las proximidades de Lorca a manos de Alonso Fajardo "el Bravo" en 1452 alivió la tensión sobre las posiciones castellanas, reanudándose posteriormente las treguas entre Granada y Castilla hasta la muerte del rey Juan II[62].

En relación a la campaña granadina de 1431, es preciso señalar que Juan II, igual que antes su tío Fernando "el de Antequera", no contaba con experiencia militar previa cuando se dirigió a la frontera andaluza. Apenas puede considerarse como tal la devenida del conflicto contra sus primos, hijos de ese mismo Fernando I de Aragón. Con todo, los meses que mediaron entre abril y julio de ese año sirvieron para que el rey pudiera ponerse al frente de la hueste y ejercer en términos caballerescos del liderazgo de la misión restauradora y cruzada contra los musulmanes. Sin embargo, el relato cronístico de estos acontecimientos tanto en la crónica de Álvar García de Santa María como en la atribuida a Fernán Pérez de Guzmán y compilada por Lorenzo Galíndez de Carvajal, en la elaborada por el halconero del rey Pedro Carrillo de Huete y en su compilación a manos de Pedro de Barrientos muestran que el protagonismo en el mando del monarca se halló fuertemente subordinado a la influencia de Álvaro de Luna[63].

[62] En relación a estos acontecimientos, Suárez Fernández, *Juan II y la frontera*, pp. 16-26; Porras Arboledas, *Juan II*.

[63] Para estos textos cronísticos, Pérez de Guzmán, *Crónica*, García de Santa María, *Crónica de Juan II* (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España), Barrientos, *Refundición*; Carrillo de Huete, *Crónica del halconero*. Sobre las dificultades en torno a la autoría de los distintos manuscritos y versiones relativos a la crónica del reinado de Juan II, Gómez Redondo, *Discurso y elocución*, Bautista, *Álvar García de Santa María*; García, *Crónica del rey Juan II de Castilla*, pp. 19-98.

Parece que, en buena medida, fue el consejo del condestable el que condujo al inicio de esta campaña regia, protagonizando éste tanto una cabalgada previa por el territorio granadino durante la primavera como el mando de la vanguardia y la victoria en el choque campal en La Higueruela el 1 de julio[64]. Aunque Juan II permaneció al frente de la batalla central de la formación castellana durante el combate y se mantuvo en el campo ganado hasta la caída de la noche, recogiendo los frutos simbólicos de la victoria, nada da a entender que su implicación en ella fuera particularmente destacada. Así, las diferentes versiones de la batalla coinciden en el choque entre los granadinos y las avanzadas del maestre de Calatrava y de los condes de Niebla, de Ledesma y de Castañeda, correspondiendo a la vanguardia de Álvaro de Luna el protagonismo de la carga posterior hasta el mismo arrabal de la ciudad de Granada[65]. Solo García de Santa María, de hecho, reflejaba la participación del rey en el combate, si bien en términos genéricos que no permiten destacar ninguna dirección de la hueste frente al papel de coordinación y liderazgo ejercido por su condestable Álvaro de Luna[66].

Aunque ya vemos que nada tenía de extraño que el rey evitara ponerse en riesgo en el combate, en efecto, correspondió al condestable Álvaro de Luna destacarse en el ejercicio de las armas y el mando al servicio de Dios, de la fe cristiana y del rey, ganando honor al obtener victoria «en hecho de caballería»[67]. Este forma de exaltación del servicio al rey y del ejercicio de la virtud caballeresca resulta si cabe más explícita en la crónica particular del condestable, insistiéndose más que, por ejemplo, en los textos de García de Santa María o Pérez de Guzmán en las críticas a la mala predisposición de los grandes contra el condestable, uno de los principales motivos que en estas cróni-

[64] Es muy ilustrativa la inserción de una carta del mismo condestable al rey Juan II acerca de su entrada en Granada. Sobre la carta y el conjunto de esta cabalgada, Carrillo de Huete, *Crónica del halconero*, cap. LXXIX-LXXXII, pp. 93-100. Los episodios correspondientes han de ser contrastados con los de García de Santa María, *Crónica de Juan II* (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España), vol. 100, año XXXI, caps. XIV-XV, pp. 275-279.

[65] Acerca de la batalla, Barrientos, *Refundición*, cap. LXV, pp. 121-123; Carrillo de Huete, *Crónica del halconero*, cap. XC, pp. 104-105, más breves, siendo más extensa la narración en García de Santa María, *Crónica de Juan II* (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España), vol. 100, año XXXI, cap. XXII, pp. 291-299. La versión de Pérez de Guzmán, *Crónica*, año 1431, cap. XIX, pp. 318-320 es una síntesis del relato de García de Santa María.

[66] Así, se mencionaba como «legado el Rey con su batalla, movió el Condestable su batalla con sus alas contra los enemigos muy esforzada y bravamente, é todas las otras batallas movieron por aquella guisa. E fueron cometidos é perseguidos los moros muy fuerte é animosamente por el Rey é por el Condestable é por los otros Condes, Ricos omes, Maestre, Prior, Perlados, caballeros, é Grandes del reino, é escuderos é gentes de la hueste»: García de Santa María, *Crónica de Juan II* (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España), vol. 100, año XXXI, cap. XXII, p. 297. En la versión de Pérez de Guzmán, la formularia mención a la participación del rey y de todos los miembros de la hueste en la carga no se recoge.

[67] *Ibidem*, vol. 100, año XXXI, cap. XXII, p. 298, al mencionar la respuesta del condestable a las felicitaciones que el rey le envió tras la batalla con su secretario del rey Fernando Díaz de Toledo tras la batalla, en las que se reafirmaba tanto el protagonismo en la batalla de Álvaro de Luna como la valoración por este de su hecho de arma en tanto «su Señoría mucho presciaba rescibir de él este servicio… por el placer que de ello su Alteza sentía, é por ser en fecho de caballería».

cas se manejan para explicar el levantamiento del campamento y la salida del ejército real del reino de Granada[68].

En cualquier caso, esta breve intervención armada contra Granada sirvió a Juan II para prestigiarse como rey implicado en el seguimiento de la guerra contra el Islam dentro del ideario de restauración, cruzada y caballería del que se viene tratando. Más todavía, dentro del ceremonial que se desplegó durante toda la campaña, desde la entrada en Toledo el 15 de abril del monarca y su privado desde Escalona hasta el regreso de ambos a la ciudad el 27 desde la frontera, se escenifico de forma muy explícita el carácter de guerra santa de la contienda emprendida por el rey, con las sucesivas velas de armas, bendición del pendón real, de Santiago, de la orden de la Banda, de la divisa real del Ristre y de la cota de armas de Juan II, la predicación de la Cruzada en Córdoba el 11 de mayo y el acto de toma de la cruz por el rey y sus caballeros y las posteriores acciones de acción de gracias desde el mismo campo de batalla y, en su regreso, en Córdoba y Toledo. Sin embargo, como ha subrayado José Manuel Nieto Soria, resulta particularmente llamativo que toda esta religiosidad política en torno a la guerra de Granada se revistiera con una sorprendente delegación ritual por parte del rey hacia Álvaro de Luna, quien no solo acompañó en la mayoría de los actos señalados a Juan II sino que incluso precedió en la bendición de su espada y arnés al mismo rey. Es por ello que Nieto Soria afirma que este desarrollo representativo corporativo, en el que se pretendía hacer participar al conjunto del reino como comunidad de esa empresa contra los musulmanes, venía a escenificar la preeminencia del condestable en el orden político del reino[69].

Implícitamente, la dependencia de la voluntad y la persona regia respecto de Álvaro de Luna era palpable pero acaso lo más interesante del desarrollo militar y simbólico de la campaña de 1431 fuera la participación en las potencias y atribuciones del monarca de un personaje no perteneciente a la sangre real. De este modo, el favor y la delegación por parte del rey en su privado lo hacían partícipe de esas funciones de mando en el combate pero también de la encarnación del modelo de liderazgo mesiánico, cruzado y caballeresco para el reino en ese objetivo justo y sacralizado de recuperación de España frente a los musulmanes. Con todo, esto no impidió que Juan II se beneficiara del reconocimiento como rey cruzado, más allá del alcance de su política frente

[68] Para la crónica del condestable y estos episodios, *Crónica de don Álvaro de Luna*, caps. XXXIV-XXXIX, citándose al respecto de esta oposición que «Quanto mas el Condestable se avia como caballero en estas cosas, é tanto quanto mas honra é gloria ganaba por la virtud del su bien facer, é quanto veían que el Rey lo amaba é presciaba de cada dia mas, é tanto mas la envidia de algunos grandes crescia, é se apoderaba dellos. Diversos eran los sus pensamientos. El Condestable de dia é de noche pensaba como podría facer al rey grandes é señalados servicios: como podría allegar mayores títulos á la su corona: é como se daría orden, que la tierra de los enemigos de la su sancta Fé católica, mediante la su industria é trabajo, él pudiesse ver ganada, é só el señorio del Rey su señor. Algunos de los otros grandes estaban en muy contrario pensamiento: teniendo secreta é apartadamente sus consejos, cómo avrian oportunidad é tiempo convenible, para matar al Condestable por engaño ó por traycion o como pudiessen» (*ibidem*, cap. XXXIX).
[69] Nieto Soria, *El ciclo ceremonial*.

a Granada, bien escenificado por el envío por el papa Eugenio IV del estoque pontificio bendecido en 1446 que se concedía a aquellos soberanos cristianos significados en su lucha contra los infieles, el más antiguo conservado en el mundo y que puede contemplarse junto al que Calixto III enviaría pocos años después a Enrique IV en la Armería Real de Madrid[70].

2.4 *Enrique IV: un prudente y vilipendiado rey cruzado*

No es necesario insistir en las características del complejo reinado de Enrique IV iniciado en 1454 y de los diversos juicios que ha merecido, a menudo muy críticos e injuriosos, tanto por parte de sus contemporáneos como de los estudiosos que se han ocupado de su figura. Sin embargo, para lo que aquí nos ocupa, ya es muy significativo que el rey Enrique recibieran el galardón del estoque pontificio dos veces en su vida, una en 1458, concedido por el papa Calixto III, otra entre 1467 y 1469, enviado por Paulo II[71]. Solo Luis I, duque de Anjou y Carlos VII de Francia antes de él y el emperador Federico III de forma simultánea fueron objeto por segunda vez de este honor antes que él – otros monarcas lo recibirían posteriormente. Este hecho extraordinario ha de llamar la atención sobre cómo, durante la primera mitad de su reinado, Enrique IV desplegó un intensivo esfuerzo militar y diplomático para revitalizar la guerra contra los musulmanes de Granada, avalada sólidamente por el pontífice romano, y convertirla en un factor de prestigio y aglutinamiento dentro de la sociedad política castellana y en el conjunto de la Cristiandad que sirviera para un auténtico reforzamiento del poder real en Castilla tanto en un plano interno como exterior las fronteras del reino. El éxito en esta línea es difícil de empañar, más allá de que la palpable fragilidad de sus apoyos frente a las facciones aristocráticas castellanas desembocara, a partir de 1465, en desorden y rebelión abierta hasta su muerte en 1474[72].

Así, a partir de 1455 y hasta 1458, Enrique IV participó personalmente en entradas anuales contra Granada, sosteniendo las acciones militares de sus fronteros en Andalucía en estos años y en 1462 y aun dirigiendo una expedición más en 1464. Su estrategia se basó en el ya conocido apoyo a uno de los bandos enfrentados en Granada por el trono – primero a Sa'd, luego a Muhammed X y más tarde al hijo del primero, Muley Hasán – y en lanzamiento de cabalgadas concentradas en la tala del territorio granadino pero que evitaban trabarse en asedios de plazas o en el enfrentamiento en cuerpo abierto con el enemigo, destinadas a debilitar a los musulmanes. Estas intervenciones, junto con las protagonizadas por sus capitanes y los grandes señores de Andalucía, como el condestable Miguel Lucas de Iranzo, el duque

[70] Warmington, *The Ceremony of the Armed Man*, p. 110.
[71] *Ibidem*, pp. 123-128.
[72] Para una aproximación crítica y actualizada al reinado de Enrique IV, Martín, *Enrique IV.*

de Medina Sidonia o el conde de Arcos, habían de lograr una aplicación efectiva del vasallaje de Granada a Castilla con el consiguiente pago de parias y entrega de cautivos. Si bien este objetivo se logró solo parcialmente, sí que consiguió un significativo éxito a la hora de minar la capacidad defensiva de los granadinos y dar lugar a un avance castellano notable en la frontera, con la conquista de poblaciones tan importantes como Archidona y Gibraltar, como no se había producido desde la época de Alfonso XI. Su condestable llegaba a considerar en 1464 que la posibilidad de que los granadinos se sometieran al rey de Castilla como mudéjares no se hallaba lejana. La conflictividad interna en Castilla durante la segunda parte del reinado, la posterior guerra de sucesión entre su hija Juana y su hermana Isabel con sus respectivos partidarios y aliados y la enérgica política agresiva practicada por Muley Hasán, afrontada en solitario por los señores andaluces y murcianos mantendría casi intacta la inestable línea de separación entre Castilla y Granada hasta el inicio de la definitiva guerra de Granada en 1482[73].

Enrique IV, al contrario que sus predecesores, sí contaba al inicio de las guerras contra Granada de una apreciable experiencia militar, desarrollada a partir de 1439 en los enfrentamientos civiles entre el bando real liderado por Álvaro de Luna y el de los infantes de Aragón. Además, fue el primero de los monarcas o infantes castellanos empeñados en guerra contra Granada desde la época de Alfonso XI se implicó en sucesivas campañas anuales en territorio musulmán. Tal desenvolvimiento personal continuado en la que era definida ya como *bellum divinum*, guerra divinal, una misión providencial de Castilla para con su historia y el destino de la Cristiandad frente a sus enemigos, no pudo dejar de ser elogiada por tratadistas como Alonso de Cartagena, Rodrigo Sánchez de Arévalo, el predicador Alonso de Espina o los cronistas que se ocuparon de su reinado desde posturas casi antagónicas, Diego Enríquez del Castillo y Alfonso de Palencia[74]. Ello no evitó que el prudente proceder táctico del rey, eludiendo la confrontación directa, separara claramente la postura de Enríquez del Castillo de la de Palencia al evaluar la figura del soberano en cuestiones que afectaban a su consideración como comandante de sus huestes y como gobernante, adoptando ambos posturas contrapuestas incluso en la propia consideración del ejercicio de la caballería que el rey desarrolló y que, de hecho, había de ejemplificar a sus vasallos.

De este modo, el primero ensalzó poderosamente las virtudes como comandante y gobernante del monarca, valorando su buen juicio y su preocupación por las vidas de sus hombres al evitar choques que pudieran ser desfavorables. Así, Enríquez del Castillo afirmaba que:

[73] Suárez Fernández, *Juan II y la frontera*, pp. 27-32; Echevarría Arsuaga, *Enrique IV*, pp. 145-148, 152-155.
[74] En torno a la cronística del reinado, véanse al menos Palencia, *Crónica*; *Crónica anónima*; Valera, *Memorial de Diversas Hazañas*; Enríquez del Castillo, *Crónica*, Palencia, *Gesta Hispaniensia*.

> quando quiera que los Moros salían a trabar escaramuzas, el Rey no daba lugar que ninguno de su histe saliese á ellos (...) recelando, como era la verdad, que los Moros eran mas industriosos en aquello, é que saliendo á se mesclar con ellos, avria mas muertes de Christianos, que de Moros[75].

Mientras, Alfonso de Palencia no dudaba prioritariamente en insistir en la falta de arrojo e incluso en la cobardía de Enrique IV al implicarse solo en batidas de exploración de poco riesgo y dignidad para un caballero y un rey. Así, de forma muy cruda y sin dejar lugar para hacer crítica de Enríquez del Castilla, valoraba los hechos de armas del monarca en términos muy duros, pues:

> No faltaron, sin embargo, historiadores sobornados, a quienes llamamos cronistas, que prometían dejar descritas en imperecederos monumentos literarios tantas insignes hazañas; ensalzaban con el mayor descaro lo vitupendiable; recomendaban el sistema de pelear en haz desordenada, llamándole habilidad y noble anhelo de combatir; y como ningún hecho glorioso ocurría, registraban algunos tan insignificantes, como el de que un caballero al saltar había oprimido con mucha destreza los ijares del caballo; que otro llevaba empechada celada y resplandeciente armadura, o que algunos habían burlado la persecución de muchedumbre de moros, merced a la agilidad de sus caballos, y dado ocasión a que se empeñase alguna ligera escaramuza; sobre todo, enaltecían el arrojo del Rey, considerándole superior al de Alejandro, por cuanto diariamente recorría la vega, lejos del ejército, con 20 jinetes muy conocedores de la tierra, aguardando impávido una y otra vez al igual número de granadinos; y cuando por si acaso daba muerte a uno de éstos alguno de sus caballeros, afirmaban haberla recibido de mano del Rey, y enseñaban entusiasmados la lanza tinta en sangre, cosas todas seguramente ridículas a los ojos de los infieles, como tristes para todo hombre de santa intención[76].

En cualquier caso, pese a estas contraposiciones tan evidentes entre la postura de ambos cronistas, los dos llegaron a reconocer la implicación en acciones armadas de Enrique IV, hasta el punto de ser herido en una de ellas en torno a Moclín, si bien este hecho no dejó de despertar la sorpresa entre sus caballeros, a cuenta del riesgo asumido en un hecho de armas menor y de poco honor para su alto rango, como señaló Diego de Valera[77].

[75] Enríquez del Castillo, *Crónica*, p. 20. De forma similar, extendiendo este razonamiento, abunda, frente a las actitudes más típicas reconocidas en el ejercicio de la caballería y la condición de nobleza, arrojadas y dirigidas a legar fama de sus protagonistas, en aquellas otras que invitaban al buen gobierno y, de algún modo, a otra comprensión del ideal caballeresco, a saber: «E puesto que los caballeros mancebos así generosos, como hijosdalgos, é otras personas señaladas iban ganosos de hacer algunas cosas hazarósas, famosas de varones, por ganar honra, é alcanzar nombradia, segund la costumbre de la nobleza de España, quando los Moros salían a dar las escaramuzas, jamas el Rey daba lugar á ello; porque como era piadoso, é no cruel, mas amigo de la vida de los suyos, que derramador de su sangre, decia: que pues la vida de los hombres no tenia presio, ni avia equivalencia, que era muy grand yerro consentir aventuralla: é uqe por eso no le plascia, que los suyos saliesen á las escaramuzas, ni se diesen batalla, ni convates. E quanto quiera que en las tales entradas se gastaban grandes sumas de dineris, quería mas expender sus tesoros, dañando los enemigos poco á poco, que ver muertes, y estragos de su gente» (*ibidem*, p. 23).

[76] Palencia, *Crónica*, vol. I, p. 72.

[77] Respecto al episodio del Moclín, Valera describía al respecto que «le tiraron vna saeta que le dio en la estribera, de que todos los grandes del reyno que con él estauan ovieron gran desplazer,

Se entiende con claridad, pues, que ambos relatos tienden a mostrarnos posturas antagónicas en cuanto al proceder de Enrique IV como caballero y la comprensión de la honra que correspondía al ejercicio de tal dignidad por un rey, más todavía cuando Alfonso de Palencia y, en menor medida Diego de Valera, no dejaron de deslizar críticas hacia su presunta islamofilia o su escaso compromiso con la empresa conquistadora por sus tratos diplomáticos con emisarios musulmanes y la renuncia a presentar batalla contra los granadinos. Sin embargo, la crónica más afín de Enríquez del Castillo y su contraste con fuentes documentales han evidenciado que Enrique IV, como ya señalaba, cultivó intensamente el ideal de la *restauratio Hispaniae*, la lucha cruzada y el esfuerzo caballeresco en relación con su política granadina. Igualmente, la *Crónica anónima* dedicada a su reinado también manejó términos parejos a la hora de calificar la guerra contra los musulmanes, insistiendo en el ideario cruzado y de caballería:

> e voluntad tan grande de fazer guerra a los moros enemygos de nuestra santa fee católica, que para esto devia llamar la gente que le paresgia ser nerçesaria para recobrar esta tierra, que de tan largos tienpos acá los moros posseyan, en ynjuria de los altos reyes pasados de donde el venia, e de tanta e tan noble cavalleria guanta en sus reynos avia»[78].

En efecto, presentándose como un paladín cristiano ante el papado y toda la Cristiandad en una época de franco avance turco en el Mediterráneo oriental y los Balcanes, logró alcanzar un entusiasta apoyo del papa hasta 1461, sobre todo durante el pontificado de Calixto III. Enríquez del Castillo expresa muy ilustrativamente el apoyo entusiasta ofrecido por el papa Calixto al Enrique IV en esa línea, a cuenta del envío al rey castellano del estoque pontificio en 1458.

> E como la fama de su grandesa se publicase por todo el mundo con muy claro renombre, diciendo, que guerreaba contra los Moros enemigos de la sancta Fe cathólica, conquistado el reyno de Granada, era tenido en grande estima entre los príncipes christianos, mayormente por el Papa Calixto, que entonces era sumo pontífice en la Iglesia Romana. El qual teniendo del muy alto concepto, é viéndole por el mejor de todos los Reyes que entonces reynaban en la christiandad; y porque el dolor de la perdicion de Constantinopla, que el Turco avia tomado, estaba muy reciente en los corazones de

e se maravillaron mucho de vn princepe tan grande quererse meter en tales escaramuças, donde ligeramente podía ser muerto sin hazer cosa de su honor» (*Memorial de Diversas Hazañas*, p. 22). Igualmente, Diego de Valera no dejó tampoco de insistir en el desencanto hacia una guerra que no parecía responder a sus ojos a las normas de la caballería cuando, al hablar de otra entrada de la hueste real en que estuvo presente la esposa del rey, Juana de Portugal, la reina: «demandó vna ballesta, la qual el rey le dió armada, y fizo con ella algunos tiros en los moros. Y pasado este juego, el rey se boluió para Jaén, donde los caualleros que sabían facer la guerra y la abían acostumbrado, burlaban y reían diciendo que aquella guerra más se hazía a los cristianos que a los moros» (Valera, *Memorial de Diversas Hazañas*, p. 45). En general, en relación a las críticas de Alonso de Palencia y Diego de Valera al modo de guerrear de Enrique IV, Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, IV, pp. 3522-3526.

[78] *Crónica anónima*, p. 18, a cuenta de la reanudación de la guerra contra Granada al comienzo de su reinado.

> todos; parecióle que él mas dignamente merescia ser honrado por la Sede Apostolica, que ninguno de los otros. E ansi bendixo el sombrero y la espada, que la noche de Navidad á los maytines el Papa pone en el altar quando celebra la Misa del gallo (...) El Rey con mucho amor rescibió el Breve y el presente del Papa, é mandó hacer grandes mercedes al mensagero[79].

Es bien sabido que este papa expidió hasta diez bulas para la predicación de la Cruzada en apoyo de las campañas del rey y concedió al monarca de Castilla en 1456 la administración de las órdenes militares en su reino por diez años. El consiguiente efecto en la recaudación de recursos económicos para la hacienda castellana y en reforzamiento de la autoridad real en el reino no era menor. El reforzamiento de esa condición de cruzado, además, permitió ligar las empresas granadinas del soberano de Castilla con un fin ulterior de continuación de esa lucha de los cristianos contra los musulmanes del norte de África como vía alternativa para el acceso a la recuperación de Jerusalén, un elemento conceptual que posteriormente acabaría integrándose plenamente en el discurso restaurador y cruzado de los Reyes Católicos[80].

El fracaso de Enrique IV a la hora de mantener su control sobre la aristocracia y los aparatos de la monarquía hubo de tener mucho peso en el estancamiento y la falta de reconocimiento de sus logros en cuanto a la cuestión granadina. Aunque su capacidad para encarnar el ideal de caballero esforzado en la lucha contra el Islam fue denostada por sus detractores, no solo sus éxitos militares han de ser considerados. Si en buena medida puso las bases a una planificación estratégica de debilitamiento de Granada a largo plazo que pudiera culminar con la conquista completa del sultanato, los principios doctrinales de la guerra liderada por la monarquía castellana contra los musulmanes se vieron actualizados y enriquecidos en una dimensión más profunda y global. De alguna manera, esta herencia sería recogida, perfeccionada y culminada por los Reyes Católicos.

2.5 *Fernando el Católico: el culmen del discurso de la guerra de Granada*

No es mi intención extenderme en exceso analizando los pormenores de la guerra de Granada emprendida por los reyes Isabel y Fernando entre 1482 y 1492 hasta la definitiva conquista de Granada. La bibliografía al respecto, como es sabido, es ingente, igual que se hallan extensamente testimoniados, tanto por las fuentes narrativas como por las documentales – por no hablar de otras escritas e iconográficas – los hechos que condujeron a la toma de la capital nazarí y los recursos materiales, humanos e ideológicos que la hicieron posible. Me centraré, entonces, en el abordaje de la figura militar de Fernando

[79] Enríquez del Castillo, *Crónica*, pp. 27-28.
[80] Chevarría Arsuaga, *Enrique IV*, pp. 143-145, 148-152, 155-156; Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 255-276.

el Católico y su puesta en relación con el discurso legitimador de la guerra contra los infieles, que alcanzó tanto desde el punto de vista restaurador como desde el de tipo cruzado su forma más acabada y rica hasta aquel entonces pero también una apertura hacia un nuevo horizonte de proyección universal al que aspiró la monarquía de los reyes de Castilla y Aragón[81].

En relación al inicio de la guerra y su desarrollo, sí resulta interesante apuntar cómo la implicación de la Corona a partir de 1482 en una guerra general contra Granada vino condicionada por el propio intercambio de golpes en la frontera entre el sultán de Granada y los grandes señores andaluces. Así, la toma de Zahara por Muley Hasán en 1481 y la audaz respuesta de Rodrigo Ponce de León, marqués de Cádiz, ocupando una posición avanzada y difícil de sostener en territorio granadino como era Alhama otorgó a los reyes la oportunidad para reactivar los mecanismos ideológicos y de movilización de recursos para apoyar el esfuerzo bélico en los años siguientes. Sin embargo, prácticamente hasta 1485 no observaría una planificación sistemática de la acción militar por parte de la monarquía, basada en la presencia continuada de los reyes en la frontera y el diseño de una estrategia cuidadosa de ocupación progresiva del territorio granadino, alimentando al tiempo las luchas intestinas entre Muley Hasán, su hijo Boabdil y su tío al-Zagall por el trono. En este sentido, reveses como el directamente experimentado por el rey Fernando en el sitio de Loja de julio de 1482 o en la Axarquía de Málaga en marzo de 1483 por las tropas del marqués de Cádiz y del maestre de Santiago, Alonso de Cárdenas, contribuyeron a la definición posterior por parte de los reyes de una estrategia a largo plazo de ocupación progresiva del territorio granadino con la puesta en juego intensiva de recursos humanos, armamentísticos y logísticos que acabó por rendir triunfos definitivos frente a los divididos y debilitados granadinos: primeramente, la conquista de Ronda en 1485 y el aislamiento de la parte occidental del reino hasta la toma de Málaga en 1487, la posterior conquista de su sector oriental con las conquista señalada de Baza y la capitulación del resto de plazas principales, como Almería o Guadix, en 1489 y, al fin, el sitio y capitulación de Granada entre 1490 y 1491 hasta la entrada en la ciudad el 2 de enero de 1492[82].

Desde el punto de vista del ejercicio del mando, como ya apuntaba, pese al enorme protagonismo que los señores de Andalucía y los fronteros reales tuvieron en el desarrollo de la guerra, fue claramente el rey Fernando quien asumió de forma singular el liderazgo castellano. Si bien la reina Isabel no dejó de contar con un notable papel organizativo, de asistencia a la hueste y también, en el plano simbólico, piadoso y devocional, correspondía a su esposo no solo el desempeño del liderazgo armado efectivo de las tropas sino también el ejercicio del comando militar de los ejércitos castellanos por lo que

[81] Entre otros títulos, para una panorámica general del reinado, véanse Perez, *Isabel y Fernando*; Ladero Quesada, *La España*; *Isabel La Católica*.
[82] Sobre la guerra de Granada, Ladero Quesada, *Castilla y la conquista*; Ladero Quesada, *La guerra de Granada*; Ladero Quesada, *Las Guerras de Granada*.

tocaba al reparto de las funciones entre los titulares de la monarquía al frente de la que se vislumbraba como última etapa de la empresa restauradora frente a los musulmanes[83].

Fernando el Católico, en comparación con sus predecesores, sí podía alardear de una notable experiencia y formación militar cuando se produjo la toma de Alhama. No en vano, había realizado sus primeras armas con trece años durante la guerra civil catalana desde 1465 y sería durante la guerra de sucesión al trono de Castilla entre los partidarios de su esposa Isabel y los de Juana, hija de Enrique IV, entre 1475 y 1479, cuando ya asumió mandos de tropas de forma independiente en acciones de sitio, campaña y batalla campal. Estas experiencias, las que desarrolló en los diez años de guerra en Andalucía y aun la que ganó al frente de la hueste en la campaña del Rosellón de 1503 contra los franceses permitieron al rey Fernando cultivar intensamente la imagen de caballero esforzado que su propaganda expandiría ostensiblemente, además de ayudarle a definir progresivamente su estilo de mando y pulir su pericia al respecto[84]. Lo cierto es que, pese a que no faltaron los fracasos, en buena medida achacables a la precipitación y los errores de planificación del rey, como en la campaña de 1475 frente a Alfonso V de Portugal, el indeciso resultado de la batalla de Toro de 1476 o el citado cerco de Loja de 1482, los éxitos, propios o cimentados en la intervención de otros capitanes, predominaron y ello contribuyó igualmente a reforzar la imagen de Fernando el Católico como monarca guerrero y reputado capitán.

Tal y como reflejan los distintos cronistas del reinado[85], en su juventud el monarca habitualmente se colocó al frente de sus hombres trabándose en el combate con la espada en la mano, situación que aún repetiría durante la guerra de Granada, por ejemplo, en el cerco de Málaga, donde se facultaba «el rey aver puesto tantas vezes su persona en peligro, como si fuera un simple caballero o gentilhonbre, e aver por su braço peleado e muerto e ferido moros con muy grand peligro de su persona»[86], o en el posterior de Baza, donde:

> era grande el riesgo para los nuestros, de venir a las manos aquella multitud irregular con la recia hueste formada en batalla, y no pudiendo don Fernando sufrirlo con paciencia, púsose el casco y se lanzó contra el enemigo. Al observar el peligro que corría, la vergüenza obligó a todos los valientes a arrostrarle antes que ocurriese al Rey alguna desgracia[87].

[83] Fernández de Córdova Miralles, *El "otro príncipe"*, p. 22; Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 335-387, 421-438.
[84] Mas Chao, *La formación militar*.
[85] Respecto a los principales textos cronísticos a tener en cuenta, a saber, los de Fernando del Pulgar, Alonso de Palencia, Diego de Valera, Andrés Bernáldez y aun la compilación debida a Lorenzo Galíndez de Carvajal (Valera, *Crónica*; Bernáldez, *Memorias*; Galíndez de Carvajal, *Memorial*; Palencia, *Guerra de Granada*; Pulgar, *Crónica*).
[86] Valera, *Crónica*, p. 275.
[87] Palencia, *Guerra de Granada*, p. 404.

Este comportamiento audaz se combinó con las más habituales acciones de coordinación y supervisión de las operaciones, adquiriendo este perfil de dirección táctica y estratégica progresivamente mayor protagonismo, sobre todo durante los años de la conquista de Granada[88]. La tensión entre esta exhibición del *ethos* caballeresco más tradicional, que celebra el esfuerzo de las armas, ejemplificada por Fernando el Católico frente a las llamadas a la prudencia en el ejercicio del mando y la preservación de la persona del rey frente a riesgos que pudieran acarrear males desastrosos para el conjunto del ejército y del reino, propia de las virtudes de gobierno que corresponden al príncipe, es también señalada por Fernando del Pulgar durante el sitio de Vélez Málaga en 1487. En cualquier caso, el arrojo del rey no dejó de ser celebrado en ese punto de la narración y el conjunto de los relatos cronísticos cimentó una muy prestigiosa imagen en torno a las virtudes militares del Rey Católico, que se dibujaban combinadas con las del buen gobierno, de manera casi perfecta, en el retrato de este príncipe ofrecido por la historiografía de su reinado[89]. De este modo, este venía a encarnar, de forma ideal, como acaso no había hecho ninguno de sus antecesores desde Alfonso XI, los valores caballerescos en el liderazgo de la guerra contra los musulmanes, ejerciendo como ejemplo a imitar para sus vasallos.

Precisamente, esta sólida imagen como caudillo solo puede ser comprendida en toda su dimensión dentro del programa legitimador de la monarquía de los Reyes Católicos. Como es bien conocido, dentro de él, la guerra de Granada adquirió un papel clave en la definición de la misión restauradora del reinado de Isabel y Fernando, en el que el mensaje neogoticista no solo se dirigía hacia la expulsión de España de los invasores islámicos sino al propio restablecimiento de un orden hispánico común bajo los reyes de Castilla y Aragón en todos los órdenes, incluido el de la unidad cristiana de su monarquía y el propio papel de los reyes en defensa del conjunto de la Cristiandad.

[88] Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 414-415, 421-438.

[89] La descripción ofrecida por Hernando del Pulgar de los hechos acaecidos ante Vélez-Málaga es un brillante ejemplo de esta construcción, al mostrarse en los siguientes términos tanto la respuesta que dieron los grandes y principales caballeros al rey Fernando tras haberse arriesgado personalmente, ligeramente armado y apenas apoyado de otros hombres de armas, para repeler un ataque granadino que estaba haciendo huir a sus hombres: «et entro tan rezio en ellos, que algunos de los cristianos que venían huyendo, visto el socorro del Rey que por su persona les facía, tomaron mucho esfuerço, que tornaron a entrar en los moros (…) Y los grandes e caualleros (…) como quiera que conoçieron bien aquello que el Rey fizo ser necesario para librar los suyos del daño que reçebían, pero veyendo de quanto preçio era la vida del Reya para la conservación de todos, le dixeron que puestantos grandes y tan buenos capitanes e caualleros avía en su hueste, le plugiese en semejantes casos seruirse dellos y guardar su real persona; porque el príncipe que ama a sus gentes, guarda su vida, que es vida de los suyos. Y que considerase quántas huestes fueron perdidas por la cayda de su rey, e por ende le suplucauan que dende en adelate les ayudase con la fuerça de su ánimo gouernando, y no con la de su cuerpo peleando. El Rey les respondió que les tenía en su seruicio lo que le dezían, et que no podria buenamente sufrir ver los svyos padecer, y no aventurar su persona por los saluar. E de esta respuesta todas las gentes ovieron gran placer, e tomaron grande esfuerço, porque veyan que como rey los gobernaua, e como buen capitán los socorría» (Pulgar, *Crónica*, pp. 266-267).

No en vano, Alonso de Palencia definía la guerra contra Granada como «justa y necesaria», resultando que correspondía:

> combatir al feroz enemigo del catolicismo y dominador durante tantos siglos de territorio tan extenso de Andalucía. Así se evitarían los legítimos habitadores de la península mayores amenazas de nuevos desastres por parte de los moros ó árabes, que ejercieron tanto tiempo en ella sus crueldades merced a la vergonzosa desidia de los nuestros[90].

La calificación de esta guerra como "santa cruzada" y "guerra divinal", en la línea de discurso desarrollada por Alonso de Cartagena a mediados del siglo XV, alcanzó su máxima expresión dentro de la escalada en esta línea desde la primera mitad del siglo XIV que vengo repasando en estas páginas. El apoyo papal a este discurso ya claramente asumido y perfeccionado por la monarquía castellana no halló fisuras, habiendo de entenderse el apoyo a la empresa de Isabel y Fernando como baluarte de la Iglesia y la Cristiandad frente a la amenaza turca en el Mediterráneo, más evidente si cabe desde la toma de Otranto de 1480. Más aún, la clara identificación de la guerra de Granada como una cruzada permitiría finalmente a los Reyes Católicos redimensionar lo que originalmente era una empresa hispana, circunscrita al ámbito ibérico y ligada a la restauración del reino perdido de los godos, en un sentido mucho más global en el contexto del tránsito entre el siglo XV y el siglo XVI[91].

En este sentido, Fernando y sus voceros y propagandistas se nutrieron de muy diversas fuentes para sustentar ese ideal de príncipe guerrero y gobernante ligado al ejercicio de las armas, haciendo de él una figura precedida por una poderosa aura de mesianismo profético. Se han citado los principios que referían de forma más clara a los discursos caballeresco, restaurador y cruzado que se han venido analizando. La ritualidad y las prácticas ceremoniales y litúrgicas desarrolladas durante la guerra de Granada han sido estudiadas por autores como Rafael Peinado Santaella, evidenciando la riqueza de esta panoplia discursiva que bebía de la tradición cultivada al menos desde época de Alfonso XI y muy evidentemente desde la del infante Fernando "el de Antequera", en quien su nieto halló a su vez un modelo que reivindicar en el liderazgo contra los musulmanes[92].

Sin embargo, ya desde su entrada triunfal en Barcelona en 1472, sus partidarios lo convirtieron en receptor de mensajes de tipo profético – por otro lado, de honda raigambre en el ámbito catalano-aragonés desde finales del siglo XIII – que pronosticaban en él la venida del rey que acabaría con el Islam, reconquistaría Jerusalén y reformaría la Iglesia, gobernando la Cristiandad en la unidad de la fe como el monarca universal que remite al em-

[90] Palencia, *Guerra de Granada*, pp. 6, 38.
[91] Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 276-334, 565-615, 672-695.
[92] Peinado Santaella, *"Christo pelea por sus castellanos"*; Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 509-563. En relación a la transmisión iconográfica de la imagen militar de Fernando el Católico, Serrano Coll, *Ferdinandus Dei*.

perador de los últimos días[93]. Tal imagen de rey providencialmente elegido siguió alimentándose durante la guerra de sucesión castellana, en la guerra de Granada y aun posteriormente, durante las guerras de Italia, de modo que el ideal restaurador y cruzado de la monarquía de Castilla y Aragón encarnada particularmente por Fernando el Católico pasó, por un lado, a redirigirse en la continuidad de la guerra contra los musulmanes norteafricanos como mejor vía para llegar a la toma de Jerusalén[94]. Por otro, a ligarse a una teórica comunidad de intereses en torno a esa idea de monarquía cristiana universal respaldada por el papa que, de una parte, lo reconocía como su defensor, salvador de Italia y defensor del Orbe frente a los enemigos infieles – pero también cristianos que no aceptasen la autoridad temporal papal – y, de otra parte, sancionaba las expediciones castellanas hacia las Indias en tanto forma de expansión de la Cristiandad mediante la evangelización de sus pobladores[95]. En fin, el sustrato ideológico monárquico de la guerra hispánica contra los musulmanes durante la Baja Edad Media, eminentemente castellano pero reactualizado a partir de influencias catalano-aragonesas y suritálicas, alcanzado el que parecía su culmen en el espacio peninsular ibérico, se abría hacia su resignificación, integrándolo en el nuevo horizonte abierto al Mediterráneo y al Atlántico de la monarquía de Isabel y Fernando y con claras expectativas de universalidad que acabaría heredando su nieto, el emperador Carlos y la casa de Austria.

3. *Conclusiones y propuesta: ¿Un modelo medieval proyectado a América?*

En estas páginas he pretendido mostrar cómo la noción de la *restauratio Hispaniae*, en su confluencia con los valores de la Cruzada y la defensa y expansión de la Cristiandad frente a sus enemigos y los pueblos gentiles en la Edad Media tardía aportó todo un cuerpo ideológico de liderazgo en tal esfuerzo de guerra de conquista. El mismo, bien representado por los reyes de Castilla como caudillos militares, en torno a principios de servicio a Dios y a

[93] Milhou, *Colón y su mentalidad*; Aurell, *Messianisme royal*; Duran Grau, Requesens, *Profecia i poder*. Sobre ciertos usos legitimadores para las monarquías tanto de Castilla como de Portugal de mensajes proféticos de contenido mesiánico, ligados a la tradición catalano-aragonesa, ya desde la época ya del Cisma de Occidente y que incidían también en el papel cruzado de los respectivos linajes reales, Olivera « Mesianismo y profetismo».

[94] Peinado Santaella, *"Christo pelea por sus castellanos"*, pp. 494-498, donde cita los escritos al respecto del aragonés Pedro Marcuello, los romances del *Cancionero musical de Palacio*, el *Panegírico* de Diego Guillén de Ávila o en el relato del viaje a la Península Ibérica de Hieronymus Münzer, entre otros, en torno a esa idea de la continuidad de la guerra contra los musulmanes hasta la recuperación de Tierra Santa por los Reyes Católicos.

[95] Fernández de Córdova Miralles, *El "Rey Católico" de las primeras Guerras de Italia*; Fernández de Córdova Miralles, *El "otro príncipe"*, pp. 19-31; Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas*, pp. 695-800. En general, sobre la figura de Fernando el Católico es ineludible acudir a la obra de Belenguer Cebrià, *Fernando el Católico*. Para la ingente bibliografía generada en los últimos años y, más en particular, en relación con el centenario de su muerte, valga remitir a las referencias recogidas en Fernández de Córdova Miralles, *El "otro príncipe"*, pp. 15-19.

la Iglesia, al rey y al reino, esfuerzo y honra caballerescos y rememoración de la fama alcanzada por sus antepasados en torno a tales principios, no solo fue una de las bases de su propia legitimidad monárquica sino un modelo a seguir para los miembros del linaje regio, sus vasallos y súbditos en el servicio a la Corona y el propio ensalzamiento de su dignidad social.

Igualmente, la historiografía regia castellana de los siglos XIV y XV también participó de la fijación y transmisión social de un modelo de virtud militar y ejercicio del mando que bebía directamente de los ideales aristocráticos de la caballería de su época. Incluso la tensión contradictoria entre el arrojo en el combate que se requería al caballero y las llamadas a la prudencia en el liderazgo militar demandadas al comandante que se han podido observar en la cronística no era sino un reflejo del mismo debate que en este sentido se aprecia en los tratados de *re militari* latinos y en lengua vernácula que fueron producidos o traducidos en Castilla durante estos siglos. Justamente, esta tratadística – que participaba al menos en parte de la relectura e interpretación de ejemplos clásicos, además de las interpretaciones de origen tomista sobre la cuestión de la caballería – tendió a subrayar la primacía de la prudencia como una virtud caballeresca, sinónimo de la sabiduría y el conocimiento de la táctica y la estrategia militar que habían de corresponder a todo buen capitán, frente a las consecuencias nefastas que podía acarrear la temeridad y falta de planificación en la implicación en el combate[96]. Así, el género cronístico bajomedieval castellano sirvió como recipiente y medio de difusión de toda esta compleja ideología legitimadora de la guerra de conquista contra los infieles y del desempeño del mando y el esfuerzo bélicos. De este modo, entiendo que estas obras historiográficas se constituyeron en un referente básico para la redefinición de estos conceptos tras el final de la guerra de Granada, dentro de un proyecto político castellano e hispánico que superaba los límites ibéricos, a caballo entre el Viejo y el Nuevo Mundo, y se enunciaba en términos de universalidad, volcado en la defensa y expansión de la Cristiandad por esa monarquía de España.

No en vano, la producción historiográfica indiana será un buen reflejo de este hecho. Así, en 1535, Gonzalo Fernández de Oviedo, primer cronista de Indias, no dudaba, al iniciar su *Historia Natural y General de las Indias*, en situar el origen del señorío que correspondía a los reyes de España sobre las tierras del Nuevo Mundo mucho más allá del resultado de los pioneros viajes oceánicos capitaneados por Cristóbal Colón y de la sanción del papa a tal dominio. Sus raíces se hundían nada menos que en los albores de la Antigüedad mítica. Así, basándose en el falso Berosio publicado por Annio de Viterbo en 1498[97], atribuyó el descubrimiento de las islas Hespérides, que identificaba

[96] Gómez Moreno, *La militia clásica*; Rodríguez Velasco, *El debate sobre la caballería*, pp. 317-343; Fernández Gallardo, *Alonso de Cartagena*. Un ejemplo entre la tensión en la evolución del discurso letrado sobre el tema y su contradictoria integración y aplicación en el campo de batalla en la Castilla del siglo XV en Castillo Cáceres, *La caballería*.

[97] González Díaz, *Genealogía de un origen*, pp. 509-514.

con las Antillas, a Hespero, duodécimo rey de España, hacía tres mil ciento noventa y tres años. De este modo,

> assi con derecho tan antiquissimo, por la forma que está dicha, por la que adelante se dirá en la prosecución de los viajes del almirante Chripstobal Colom, volvio Dios este señorio á España a cabo de tantos siglos. E paresçe que, como cosa que fue suya, quiere la divina justicia que lo haya tornado á ser é lo sea perpetuamente, en ventura de los bienaventurados é Cathólicos Reyes, don Fernando é doña Isabel, que ganaron á Granada é Nápoles, etc.[98].

David A. Brading interpretaba con buen criterio el objetivo discursivo de Fernández de Oviedo de hacer de esta empresa no una nueva expansión de la monarquía sino que «...la ocupación del Nuevo Mundo por los españoles debía considerarse la reconquista de antiguos dominios ibéricos...»[99]. Aunque los derechos de los reyes de España sobre las Indias tuvieran más que ver con la legitimidad reconocida al dominio de aquellas tierras de cara la evangelización de sus pobladores nativos a partir de las bulas del papa Alejandro VI que con el fantástico – e interesado – descubrimiento de las Antillas por el hispano Hespero esgrimido por Gonzalo Fernández de Oviedo, lo cierto es que, si podemos tomar como ejemplo el posicionamiento ideológico de este autor como referente del pensamiento social de su época, la idea de continuidad del ideal conquistador hispánico en los confines del Occidente latino de origen medieval sí parecía mostrar una notable vigencia en las primeras décadas del siglo XVI. No en vano, pocos años después que Fernández de Oviedo, en 1552, en la muy conocida dedicatoria al emperador Carlos de su *Historia General de las Indias*, Francisco López de Gómara no dudaba en vincular nociones de misión providencial, de compromiso cruzado – trocado en evangelizador en América y de persistencia en un quehacer histórico hispano de conquista cuando afirmaba que:

> Quiso Dios descubrir las Indias en vuestro tiempo y a vuestros vasallos, para que los convirtiésedes a su santa ley, como dicen muchos hombres sabios y cristianos. Comenzaron las conquistas de los indios acabada la de moros, porque siempre guerreasen españoles contra infieles; otorgó la conquista y conversión el papa; tomaste por letra Plus ultra, dando a entender el señorío de Nuevo Mundo[100].

En efecto, y volviendo a González de Oviedo, el mesianismo y el providencialismo histórico en torno a la misión que correspondía a Castilla en América se hallaban fuertemente insertos en su proyecto historiográfico[101]. Más, los valores y actitudes mostrados por los infanzones, hidalgos y caballeros que aparecen en su *Historia Natural y General de las Indias* (honor, valor, audacia,

[98] Fernández de Oviedo, *Historia General y Natural*, vol. I, pp. 14-18.
[99] Brading, *Orbe indiano*, pp. 47-48.
[100] López de Gómara, *Historia General de las Indias*, p. 156. Un acercamiento, ya clásico, a los principios conceptuales y estilísticos de la obra historiográfica de López de Gómara en Valcárcel Martínez, *Una aproximación a Francisco López de Gómara*.
[101] O'Gorman, *Cuatro historiadores*, pp. 64-70.

coraje, esfuerzo, fidelidad al rey y rebeldía hacia sus superiores directos y, en principio, legítimos), igualmente evocan muchos de los principios que hemos podido analizar en la cronística castellana bajomedieval, por más que el estudio de tales nociones y comportamientos y sus vínculos narrativos se halla ligado más a un marco literario de tránsito desde el final del Medievo hacia modelos renacentista modernos de final del siglo XV y del siglo XVI[102]. Así, los principales estudiosos de las conocidas como "crónicas de Indias" han hallado sus inspiraciones y nexos estilísticos más fuertes en la producción de novelas de literatura de caballerías, la materia de lo maravilloso de cierta raíz medieval, los referentes procedentes del romancero o de modelos épicos como los del Cid o el Bernardo del Carpio reinterpretados en sus versiones impresas de la época o la lírica renacentista y, en general, la escritura en prosa clásica y humanista[103].

Siguiendo la línea de los planteamientos formulados por Leonardo Funes respecto a la existencia de una evolución continuada en los planteamientos, temáticas estructura narrativa y recursos estilísticos entre la cronística castellana bajomedieval y la historiografía indiana del siglo XVI[104], recientemente he propuesto el interés de continuar esta vía de razonamiento tratada hasta aquí. En fin, el rastreo de elementos continuistas en estas producciones historiográficas entre la Península Ibérica y América relacionadas con la cuestión del ideal de las cualidades militares y de mando y su conexión con la justificación restauradora, cruzada y caballeresca de la guerra contra infieles y paganos hostiles liderada por los monarcas castellanos y, en general, hispanos. Es decir, si esos valores de búsqueda de la fama y el honor, el valor, la audacia, la prudencia, la fidelidad al rey y a la patria, el servicio a Dios y a una causa justa – cuando no sacralizada – que se han rastreado en la historiografía real castellana de los siglos XIV y XV, escenificados idealmente por el rey en el combate y a imitar por sus vasallos en torno a las empresas de guerra contra los musulmanes, pueden sondearse en las fuentes narrativas de la América española del siglo XVI como un espejo para los capitanes que protagonizaron las empresas de conquista en el Nuevo Mundo. Justamente, las primeras impresiones extraídas del acercamiento a los textos de Gonzalo Fernández de Oviedo y Francisco López de Gómara y a los estudios que se han ocupado de algún modo del reflejo de estos valores morales, sociales y militares, como puede verse, apuntan en un sentido positivo a la hora de evaluar continuidades y adaptaciones de las experiencias medievales ibéricas y, en general del Occidente europeo del conflicto, la guerra justa y la cruzada frente al otro no cristiano[105].

[102] Coello de la Rosa, *El héroe cidiano*; Coello de la Rosa, *Historias naturales*, pp. 47-53; Coello de la Rosa, *Historia y ficción*.
[103] Mignolo, *Cartas, crónicas y relaciones*, pp. 57-117; Antelo Iglesias, *De lo medieval y lo renacentista*; Leonard, *Books of the Brave*, II, *The Romances of Chivalry*; Serna, *Crónicas de Indias*, pp. 60-69.
[104] Funes, *De la crónica medieval a la crónica de Indias*.
[105] Muñoz Gómez, *Esfuerzo, caballería y cruzada*. Sobre esta idea, planteada para la comprensión de los valores admirados y transmitidos por Fernández de Oviedo, aristocráticos y

Robert Bartlett señaló a principios de los años 90 del siglo XX cómo una de las claves de la expansión del Occidente latino durante la Edad Media había sido su capacidad para reproducir modelos de unidades sociales básicas institucionalmente organizadas en los nuevos territorios ocupados[106]. Algunos años antes, Charles Verlinden sugirió que los procesos de colonización americanos se basaron de forma importante en la implantación de un modelo fraguado en Italia y la Península Ibérica de comunidades humanas de tipo urbano, institucionalizadas y ligadas a la presencia de asociaciones militares que garantizaban el control y la explotación del territorio[107]. Muy recientemente, Josep Torró ha conectado agudamente ambas interpretaciones a la hora de establecer una confluencia entre las dinámicas de conquista y colonización hispanas medievales y altomodernas, respectivamente en la Península Ibérica y en América. Por un lado, atendiendo a las formas de apropiación del espacio y la autonomía institucional y militar ligadas a los concejos de la frontera cristiana ibérica frente al-Andalus desde los siglos XI y XII hasta el final del siglo XV. Por el otro, a la adaptación de los modelos medievales hispanos de entrada y cabalgada, asociación militar en huestes y ocupación y organización del espacio mediante la fundación de ciudades y el repartimiento del espacio y los recursos entre los conquistadores en América desde 1492[108]. De este modo, la puesta en conexión de este tipo de dinámicas estructurales y horizontes culturales a los que me vengo refiriendo se antoja un paso ineludible para la mejor comprensión de los procesos globales de expansión occidental, cuando menos, entre los siglos XI y XVII.

De alguna forma, tales razonamientos confluyen a su vez con las impresiones de Jêrome Baschet al afirmar la existencia de una sustancial continuidad de la civilización feudal del Occidente medieval fundada en los siglos plenomedievales en el horizonte colonial de las Indias americanas[109]. En cualquier caso, la definición clara de tal trasvase es una tarea en gran medida por hacer y la misma comprensión de los procesos, muy a menudo violentos, de exploración, conquista y reorganización del territorio americano bajo el cuño hispano, prioritariamente castellano, más allá de la simple réplica de

caballerescos, Bolaños Cárdenas, *La crónica de Indias*. En este mismo sentido, acerca de tales valores de épica caballeresca y aristocrática, pero también para su contextualización con las definiciones de guerra justa en el contexto europeo y americano del siglo XVI en las obras de Fernández de Oviedo y López de Gómara, véase Bénat-Tachot, *Figura y configuración de "enemigo americano"*.

[106] Bartlett, *The Making of Europe*, pp. 111-132, 306-314.

[107] Verlinden, *The Beginnings*, pp. 3-32.

[108] Torró, *Partners-in-arms*.

[109] Baschet, *La civilisation féodale*, pp. 380-416. La idea de las continuidades y adaptaciones en torno a la civilización medieval en América parecen en buena medida una evolución desde posiciones historiográficas previas en Hispanoamérica que, como la de Luis Weckmann en México, se preguntaron por hallar una herencia medieval como sustrato constitutivo de las estructuras históricas de sus naciones contemporáneas (Weckmann, *La herencia medieval*). Valga como ejemplo el de Weckmann pues, en gran medida, las evidencias manejadas por Baschet para sostener su tesis, son, justamente novohispanas.

modelos previos o del surgimiento *ex novo* de la experiencia indiana, obliga a reconsiderarlos en una doble vía. Por una parte, profundizando aún más en el universo mental de esos conquistadores, en el que los ideales de servicio a Dios y al rey y de búsqueda de riqueza, honra y gloria, centrales en su comprensión del contacto e imposición sobre las poblaciones nativas americanas[110], a tenor de lo expuesto, bien merecen una revisitación en torno a su construcción conceptual desde tiempos medievales. Por otra parte, valorando el choque cultural que supuso la dominación española sobre las sociedades indígenas americanas, tanto para los hispanos que, en torno a la consideración de los amerindios como idólatras, venían a legitimar sus derechos de conquista como continuación de la lucha contra los infieles musulmanes en el Viejo Mundo y de la misión cruzada de extensión de la Cristiandad al Nuevo Mundo, como, más intensamente si cabe, para los pueblos americanos originarios. Así en la medida en que estos que no solo se vieron afectados por la dominación política de la monarquía española sino también por el impacto que la civilización europea y su esfuerzos de cristianización supuso en la occidentalización de sus imaginarios y de sus medios de expresión cultural – muy ligados a la incorporación de la escritura alfabética latina en castellano –, obligando a la transformación de sus identidades colectivas desde el punto de no retorno que significó la conquista española[111]. Las lecturas historiográficas del hecho de la conquista y la reelaboración de la memoria histórica de sus antepasados generadas por autores indígenas o en sus espacios sociales durante las décadas posteriores a estos acontecimientos, pese a requerirse su interpretación desde la óptica del tamiz occidentalizador cristiano, tampoco pueden dejarse de lado a la hora de comprender mejor la percepción que desde las sociedades amerindias se hizo de la llegada de los españoles, de sus formas de hacer la guerra y de sus motivaciones[112].

Así pues, confío que estas páginas puedan servir también de contribución y reflexión para un más aquilatado análisis de las características, motivaciones e identidad sociales de esos colectivos humanos como un fruto complejo de prácticas, conceptos, instituciones y modelos socio-políticos, económicos y culturales a caballo generado entre ambas orillas del hemisferio atlántico hispano en la confluencia del bagaje histórico de raíz medieval y de las circunstancias contemporáneas afrontadas en el contacto con el "otro" americano – el territorio y las sociedades que lo poblaban y organizaba – a partir de 1492.

[110] Sigue siendo de referencia como punto de partida para un trabajo de estas características la obra de Grunberg, *L'univers des conquistadores*. En concreto, sobre estos conceptos de referencia, pp. 51-79.
[111] Son fundamentales en este sentido las obras de Bernard y Gruzinski, *De l'idolâtrie*; Gruzinski, *La colonisation de l'imaginaire*.
[112] Una valiosa aportación en esta línea para la historiografía de raíz náhuatl del centro de México del siglo XVI y los inicios del siglo XVII en Pastrana Flores, *Historias de la conquista*.

Obras citadas

D. Abulafia, *The Discovery of Mankind. Atlantic Encounters in the Age of Columbus*, New Haven 2009.

V.Á. Álvarez Palenzuela, *Enrique, infante de Aragón, maestre de Santiago*, en «Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 12 (2002), pp. 37-89.

A. Antelo Iglesias, *De lo medieval y lo renacentista en las letras hispanoamericanas del siglo XVI*, en «Epos: Revista de filología», 5 (1989), pp. 295-326.

F. Arias Guillén, *Honor y guerra. La tensión entre la realidad bélica y el discurso ideológico en la cronística castellana de la primera mitad del siglo XIV*, en «Hispania. Revista española de Historia», 232 (2009), pp. 307-330.

F. Arias Guillén, *La imagen del monarca en el siglo XIV. Alfonso XI frente a Eduardo III*, en «e-Spania», 11 (2011), < https://journals.openedition.org/e-spania/20412 > [Última consulta el 12-11-2018].

F. Arias Guillén, *Guerra y fortalecimiento del poder regio en Castilla. El reinado de Alfonso XI (1312-1350)*, Madrid 2012.

F. Arias Guillén, *"En Servicio de Dios e nuestro". Complementariedad y tensión entre Reconquista y Cruzada durante el reinado de Alfonso XI*, en *Guerra Santa y Cruzada en el Estrecho. El Occidente peninsular en la primera mitad del siglo XIV*, coord. C. de Ayala Martínez, S. Palacios Ontalva, M.F. Ríos Saloma, Madrid 2016, pp. 65-87.

M. Aurell, *Messianisme royal de la Couronne d'Aragon (14e-15e siècles)*, en «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 52 (1997), 1, pp. 119-155.

C. de Ayala Martínez, *Órdenes militares y guerra santa. Reconquista y cruzada en el Occidente peninsular (siglos XII-XV)*, en *El mundo de los conquistadores*, ed. M.F. Ríos Saloma, Ciudad de México-Madrid 2015, pp. 355-373.

E. Aznar Vallejo, *Del mar soñado al mar hollado. El redescubrimiento del Océano*, en «Cuadernos del Cemyr», 15 (2007), pp. 175-195.

D. Baloup, *Reconquête et croisade dans la* Chronica Adefonsi imperatoris *(ca. 1150)*, en «Cahiers d'Études Hispaniques Médiévales», 25 (2002), pp. 453-480.

L. de Barrientos, *Refundición de la Crónica del Halconero*, ed. J. de M. Carriazo, Madrid 1946.

R. Bartlett, *The Making of Europe: Conquest, Colonization and Cultural Change, 950-1350*, Princeton 1993 (trad. esp. Valencia 2003).

J. Baschet, *La civilisation féodale. De l'an mil à la colonisation de l'Amérique*, París 2009.

F. Bautista, *Álvar García de Santa María y la escritura de la historia*, en *Modelos intelectuales, nuevos textos y nuevos lectores en el siglo XV: contextos literarios, cortesanos y administrativos: primera entrega*, dir. P.M. Cátedra, Salamanca 2012, pp. 27-59.

E. Belenguer Cebrià, *Fernando el Católico. Un monarca decisivo en las encrucijadas de su época*, Barcelona 1999.

L. Bénat-Tachot, *Figura y configuración de "enemigo americano" en las crónicas de Indias (Historia general y natural de las Indias de Gonzalo Fernández de Oviedo y la Historia de las Indias de Francisco López de Gómara)*, en *Las teorías de la guerra justa en el siglo XVI y sus expresiones contemporáneas*, ed. G. Bataillon, G. Bienvenu, A. Velasco Gómez, Ciudad de México 1998, pp. 93-124.

A. Bernáldez, *Memorias del reinado de los Reyes Católicos*, ed. M. Gómez Moreno, J. de M. Carriazo, Madrid 1962.

C. Bernard, S. Gruzinski, *De l'idolâtrie. Une archéologie des sciences religieuses*, París 1988.

A.F. Bolaños Cárdenas, *La crónica de Indias de Fernández de Oviedo: ¿Historia de lo general y natural, u obra didáctica?*, en «Revista de Estudios Hispánicos», 25 (1991), pp. 15-33.

D. Brading, *Orbe indiano. De la monarquía católica a la república criolla 1492-1867*, Ciudad de México 1991 (Cambridge 1991).

J. M. Calderón Ortega, *Álvaro de Luna. Riqueza y poder en la Castilla del siglo XV*, Madrid 1998.

F. Cantù, *La conquista spirituale. Studi sull'evangelizzazione del Nuovo Mondo*, Roma 2007.

F. Cardini, *Gli orizzonti mitici dei* conquistadores, en F. Cardini, *L'invenzione dell'Occidente*, Chieti 1995, pp. 253-270.

P. Carrillo de Huete, *Crónica del halconero de Juan II*, ed. J. de M. Carriazo, estudio preliminar, R. Beltrán, Granada 2006.

F. Castillo Cáceres, *La caballería y la idea de la guerra en el siglo XV: el Marqués de Santillana y la batalla de Torote*, en «Medievalismo: Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 8 (1998), pp. 79-110.

A. Coello de la Rosa, *El héroe cidiano en la conquista de San Juan de Puerto Rico según la "Historia General y Natural de las Indias" de Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés (1511-1513)*, en «Anales de Literatura Hispanoamericana», 34 (2005), pp. 87-109.
A. Coello de la Rosa, *Historias naturales y colonialismo: Gonzalo Fernández de Oviedo y José de Acosta*, en «Illes i Impens», 8 (2006), pp. 45-67.
A. Coello de la Rosa, *Historia y ficción. La escritura de la "Historia general y natural de las Indias" de Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés (1478-1557)*, Valencia 2012.
M. Serrano Coll, *Ferdinandus Dei gracia Rex Aragonum, la efigie de Fernando II el Católico en la iconografía medieval*, Zaragoza 2014.
Crónica anónima de Enrique IV de Castilla, 1454-1474: crónica castellana, ed. Mª.P. Sánchez Parra, Madrid 1991.
Crónica de Alfonso Onceno, ed. C. Rosell, Madrid 1953.
Crónica de don Álvaro de Luna, condestable de Castilla, maestre de Santiago, ed. J. de M. Carriazo, Madrid 1940.
Crónica del rey Juan II de Castilla. Minoría y primeros años de reinado (1406-1420), ed. M. García, Salamanca 2017.
O. Cuella Esteban, *Bulario de Benedicto XIII*, IV, *El papa Luna (1394-1423), promotor de la religiosidad hispana*, Zaragoza 2009.
A.R. Disney, *A History of Portugal and the Portuguese Empire*, Cambridge 2009.
E. Duran Grau, J. Requesens, *Profecia i poder al renaixement. Texts profétics catalans favorables a Ferran el Catòlic*, Valencia 1997.
A. Echevarría Arsuaga, *Enrique IV de Castilla, un rey cruzado*, en «Espacio, Tiempo y Forma, Serie III, Historia Medieval», 17 (2004), pp. 143-156.
D. Enríquez del Castillo, *Crónica de Enrique IV*, ed. A. Sánchez Martín, Valladolid 1994.
C. Estepa Díez, *The Strengthening of Royal Power in Castile under Alfonso XI*, en *Building Legitimacy. Political Discourses and Forms of Legitimation in Medieval Societies*, ed. I. Alfonso, H. Kennedy, J. Escalona, Leiden 2004, pp. 179-222.
C. Estepa Díez, *La monarquía castellana en los siglos XIII-XIV. Algunas consideraciones*, en «Edad Media. Revista de Historia», 8 (2007), pp. 79-98.
J. Favier, *Un rêve de chevalerie. Les Neuf Preux*, París 2003.
L. Fernández Gallardo, *Guerra santa y cruzada en el ciclo cronístico de Alfonso XI*, en «En la España medieval», 33 (2010), pp. 43-74.
L. Fernández Gallardo, *La Crónica particular de San Fernando: sobre los orígenes de la crónica real castellana, II. Los contenidos*, en «Cahiers d'études hispaniques médiévales», 33 (2010), pp. 215-246.
L. Fernández Gallardo, *Alonso de Cartagena y el debate sobre la caballería en la Castilla del siglo XV*, en «Espacio, tiempo y forma. Serie III, Historia medieval», 26 (2013), pp. 77-118.
L. Fernández Gallardo, *Los Godos en la memoria histórica castellana del medievo*, en «Antiquité tardive: revue internationale d'histoire et d'archéologie», 23 (2015), pp. 261-268.
A. Fernández de Córdova Miralles, *El "Rey Católico" de las primeras Guerras de Italia. Imagen de Fernando II de Aragón y V de Castilla entre la expectación profética y la tensión internacional*, en «Medievalismo. Boletín de la Sociedad Española de Estudios Medievales», 25 (2015), pp. 197-232.
A. Fernández de Córdova Miralles, *El "otro príncipe": piedad y carisma de Fernando el Católico en su entorno cortesano*, en «Anuario de Historia de la Iglesia», 26 (2017), pp. 15-70.
G. Fernández de Oviedo, *Historia General y Natural de las Indias, Islas y Tierra-Firme del Mar Océano*, ed. J. Amador de los Ríos, Madrid 1851-1855.
L. Funes, *De Alfonso el Sabio al Canciller Ayala: variaciones del relato histórico (Conclusiones del seminario dictado en la Universidad de Buenos Aires, agosto-noviembre de 2002)*, en «Memorabilia. Boletín de Literatura Sapiencial», 7 (2003), recuperado de < http://parnaseo.uv.es/memorabilia/memorabilia7/funes/funes._not.htm > [Última consulta el 12-11-2018].
L. Funes, *De la crónica medieval a la crónica de Indias: algunas reflexiones sobre la escritura de la historia en los umbrales de la Modernidad*, en *Actas del IX Congreso Argentino de Hispanistas "El Hispanismo ante el Bicentenario"*, celebrado en La Plata del 27 al 30 de abril de 2010, ed. Mª.M. Rodríguez Temperley, S. Disalvo, V. Bonatto, F. Bonfiglio, D. Chazarreta, E. di Croce, Mª.P. Salerno, La Plata 2010, recuperado de < http://ixcah.fahce.unlp.edu.ar/actas > [Última consulta el 12-11-2018].
L. Galíndez de Carvajal, *Memorial o registro breve de los Reyes Católicos*, ed. facsímil, introducción y estudio J. M.Carretero Zamora, Segovia 1992.

Á. García de Santa María, *Crónica de Juan II (Colección de Documentos Inéditos para la Historia de España, Vols. 99 y 100)*, ed. A. Paz y Meliá, Madrid 1891.
Á. García de Santa María, *Crónica de Juan II*, ed. J. de M. Carriazo, Madrid 1982.
F. García Fitz, *La Reconquista*, Granada 2010.
F. García Fitz, *El salto del rey Ricardo o el desbordamiento del concepto de cruzada*, en *Orígenes y desarrollo de la guerra santa en la Península Ibérica. Palabras e imágenes para una legitimación (siglos X-XIV)*, ed. C. de Ayala Martínez, P. Henriet, J.S. Palacios Ontalva, Madrid 2016, pp. 87-102.
Á. Gómez Moreno, *La militia clásica y la caballería militar: las lecturas "de re militari" entre el Medievo y el Renacimiento*, en «Evphrosine. Revista de Filología Clásica», 23 (1995), pp. 83-97.
F. Gómez Redondo, *Historiografía medieval: constantes evolutivas de un género*, en «Anuario de Estudios Medievales», 19 (1989), pp. 3-15.
F. Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, II *(El desarrollo de los géneros. La ficción caballeresca y el orden religioso)*, Madrid 1999.
F. Gómez Redondo, *La construcción del modelo de crónica real*, en *Alfonso X el Sabio y las crónicas de España*, dir. I. Fernández Ordóñez, Valladolid 2000, pp. 133-158.
F. Gómez Redondo, *Discurso y elocución en la Crónica de Juan II (1406-1434)*, en «Cahiers de linguistique et de civilisation hispaniques médiévales», 27 (2004), 1, pp. 225-248.
F. Gómez Redondo, *Historia de la prosa medieval castellana*, IV *(El reinado de Enrique IV. El final de la Edad Media. Conclusiones. Guía de lectura. Apéndices. Índices)*, Madrid 2007.
S. González Díaz, *Genealogía de un origen: Túbal, el falsario y la Atlántida en la Historia de los Incas de Pedro Sarmiento de Gamboa*, en «Revista de Indias», 255 (2012), pp. 497-526.
S. González Sánchez, *La Corona de Castilla: vida política (1406-1420), acontecimientos, tendencias y estructuras*, Tesis doctoral defendida en la Universidad Complutense de Madrid, Madrid 2010.
S. González Sánchez, *Los recursos militares de la monarquía castellana a comienzos del siglo XV. Las campañas granadinas del Infante D. Fernando. Setenil y Antequera (1407-1410)*, Madrid 2016,
J. Goñi Gaztambide, *Historia de la bula de cruzada en España*, Vitoria 1958.
Gran Crónica de Alfonso XI, ed. D. Catalán, Madrid 1976.
B. Grunberg, *L'univers des conquistadores. Les hommes et leur conquête dans le Mexique du XVI^e siècle*, París 1993.
S. Gruzinski, *La colonisation de l'imaginaire. Sociétés indigènes et occidentalisation dans le Mexique espagnol XV^e-XVIII^e siècle*, París 1988.
La Guerra de Granada en su contexto internacional, dir. D. Baloup, R. González Arévalo, Toulouse 2017.
Guerra Santa y Cruzada en el Estrecho. El Occidente península en la primera mitad del siglo XIV, ed. C. de Ayala Martínez, J.S. Palacios Ontalva, M. Ríos Saloma, Madrid 2016.
P. Henriet, *La guerra contra el Islam: una guerra santa, pero ¿según qué criterios?*, en *El mundo de los conquistadores*, ed. M.F. Ríos Saloma, Ciudad de México-Madrid 2015, pp. 287-306.
Isabel La Católica y su época, Actas del Congreso Internacional, Valladolid-Barcelona-Granada, 15 a 20 de noviembre de 2004, ed. L. Ribot García, J. Valdeón Baruque, E. Maza Zorrilla, Valladolid 2007.
M. Keen, *La caballería*, Barcelona 2008[2] (New Haven 1984).
M.Á. Ladero Quesada, *Castilla y la conquista del reino de Granada*, Valladolid 1967.
M.Á. Ladero Quesada, *Granada. Historia de un país islámico (1232-1571)*, Madrid 1989[3].
M.Á. Ladero Quesada, *La guerra de Granada (1482-1491)*, Granada 2001.
M.Á. Ladero Quesada, *Las Guerras de Granada en el Siglo XV*, Barcelona 2002.
M.Á. Ladero Quesada, *La guerra del Estrecho*, en *Guerra y diplomacia en la Europa occidental, 1280-1480*, XXXI Semana de Estudios Medievales de Estella, 19 al 23 de julio de 2004, Pamplona 2005, pp. 255-294.
M.Á. Ladero Quesada, *La España de los Reyes Católicos*, Madrid 1999.
I.A. Leonard, *Books of the Brave: Being an Account of Books and of Men in the Spanish Conquest and Settlement of the Sixteenth-Century New World*, Berkeley 1992 (1ª ed. 1949), recuperado de < http://ark.cdlib.org/ark:/13030/ft1f59n78v/ > [Última consulta el 12-11-2018].
F. López de Gómara, *Hispania Victrix. Primera y segunda parte de la Historia General de las Indias*, Madrid 1946.

M.Á. Manzano Rodríguez, *La intervención de los Benimerines en la Península Ibérica*, Madrid 1991.
J.A. Maravall, *El concepto de España en la Edad Media*, Madrid 1981.
J.L. Martín, *Enrique IV de Castilla, Rey de Navarra, príncipe de Cataluña*, Hondarribia 2003.
A. Mas Chao, *La formación militar del Rey Católico*, en *Los reinos hispánicos ante la Edad Moderna*, Madrid 1992, vol. II, pp. 225-232.
D. Melo Carrasco, *Las alianzas y negociaciones del sultán: un recorrido por la historia de las "relaciones internacionales" del Sultanato Nazarí de Granada (siglos XIII-XV)*, Murcia 2015.
W. Mignolo, *Cartas, crónicas y relaciones del descubrimiento y la conquista*, en *Historia de la literatura hispanoamericana*, Tomo I, *Época colonial*, coord. L. Íñigo Madrigal, Madrid 1982, pp. 57-116.
A. Milhou, *Colón y su mentalidad mesiánica en el ambiente franciscanista español*, Valladolid 1983.
E. Mitre Fernández, *De la toma de Algeciras a la campaña de Antequera (un capítulo en los contactos diplomáticos y militares entre Castilla y Granada)*, en «Hispania. Revista española de Historia», 120 (1972), pp. 77-122.
E. Mitre Fernández, *La frontière de Grenade aux environs de 1400*, en «Le Moyen Âge. Revue d'histoire et de philologie», 3-4 (1972), pp. 489-522.
V. Muñoz Gómez, *De Medina del Campo a Zaragoza: un periplo por las devociones "políticas" de un príncipe castellano bajomedieval (el infante Fernando de Antequera, 1380-1416)*, en «eHumanista. Journal of Iberian Studies», 24 (2013), pp. 375-395.
V. Muñoz Gómez, *La guerra contra el Islam en el proyecto político de Fernando "el de Antequera", infante de Castilla y rey de Aragón (1380-1416)*, en *El mundo de los conquistadores*, ed. M. F. Ríos Saloma, Ciudad de México-Madrid 2015, pp. 399-436.
V. Muñoz Gómez, *Fernando "el de Antequera" y Leonor de Alburquerque (1374-1435). Una Historia de Poder en la Península Ibérica a finales de la Edad Media*, Sevilla 2016.
V. Muñoz Gómez, *Esfuerzo, caballería y cruzada: ¿un modelo medieval de liderazgo militar proyectado a las Indias?*, en *XXIII Coloquio de Historia Canario Americana. Relaciones histórico-culturales entre el mundo atlántico: las dos orillas*, Las Palmas de Gran Canaria 2019 (en prensa).
J.M. Nieto Soria, *Ceremonias de la realeza. Propaganda y legitimación en la Castilla Trastámara*, Madrid 1993.
J.M. Nieto Soria, *El ciclo ceremonial de la batalla de La Higueruela (1431)*, en «Estudios de Historia de España», 12 (2010), 2, pp. 389-404.
Mª.F. Nussbaum, *Claves del entorno ideológico del Poema de Alfonso XI*, Lausanne 2012.
J. O'Callaghan, *Reconquest and Crusade in Medieval Spain*, Philadelfia 2003.
E. O'Gorman, *Cuatro historiadores de Indias. Siglo XVI. Pedro Mártir de Anglería, Gonzalo Fernández de Oviedo y Valdés, Fray Bartolomé de Las Casas, Joseph de Acosta*, Ciudad de México 1979.
C. Olivera Serrano, *Mesianismo y profetismo en Portugal y Castilla (c.1380-1430). Notas para su estudio*, en «Sémata, Ciencias Sociais e Humanidades», 24 (2014), pp. 359-382.
Orígenes y desarrollo de la guerra santa en la Península Ibérica. Palabras e imágenes para una legitimación (siglos X-XIV), ed. C. de Ayala Martínez, P. Henriet, J.S. Palacios Ontalva, Madrid 2016.
A. de Palencia, *Crónica de Enrique IV*, traducción al castellano de A. Paz y Meliá, Madrid 1904-1908.
A. de Palencia, *Guerra de Granada*, ed. A. Paz y Meliá, estudio e índice R.G. Peinado Santaella, Á. González Ferrer, Granada 1998.
A. de Palencia, *Gesta Hispaniensia ex annalibus suorum dierum collecta*, ed. R.B. Tate, J. Lawrence, Madrid 1998-1999.
M. Pastrana Flores, *Historias de la conquista. Aspectos de la historiografía de tradición náhuatl*, Ciudad de México 2009.
R.G. Peinado Santaella, *"Christo pelea por sus castellanos": el imaginario cristiano de la Guerra de Granada*, en *Las tomas: antropología histórica de la ocupación territorial del reino de Granada*, ed. J. A. González Alcantud, M. Barrios Aguilera, Granada 2000, pp. 453-524.
A. Peláez Rovira, *El emirato nazarí de Granada en el siglo XV: dinámica política y fundamentos sociales de un estado andalusí*, Granada 2009.
J. Perez, *Isabel y Fernando. Los Reyes Católicos*, Hondarribia 1988.

F. Pérez de Guzmán, *Crónica del Señor Rey Don Juan, segundo de este nombre en Castilla y en León*, comp. L. Galíndez de Carvajal, Madrid 1779.
F. Pérez de Guzmán, *Generaciones, Semblanzas e Obras de los Excelentes Reyes de España Don Enrique el Tercero y Don Juan el Segundo y de los Venerables Perlados e Notables Caballeros que en los tiempos destos Reyes fueron*, ed. y notas C. Rosell, Madrid 1953.
Poema de Alfonso Onceno, ed. J. Victorio, Madrid 1991.
P.A. Porras Arboledas, *Juan II (1406-1454)*, Palencia 1993.
D. Porrinas González, *Caballeros y caballería en tiempos de Fernando III*, en *Fernando III. Tiempo de cruzada*, ed. C. de Ayala Martínez, M.F. Ríos Saloma, Ciudad de México-Madrid 2012, pp. 205-244.
D. Porrinas González, *El rey caballero a principios del siglo XIII: ¿Alfonso VIII de Castilla como paradigma?*, en *Las Navas de Tolosa, 1212-2012. Miradas Cruzadas*, ed. P. Cressier, V. Salvatierra, Jaén 2014, pp. 221-228.
D. Porrinas González, *Guerra santa y cruzada en la literatura del Occidente peninsular medieval (siglos XI-XIII)*, en *Orígenes y desarrollo de la guerra santa en la Península Ibérica. Palabras e imágenes para una legitimación (siglos X-XIV)*, ed. C. de Ayala Martínez, P. Henriet, J.S. Palacios Ontalva, Madrid 2016, pp. 69-86.
Les projets de croisade. Géostratégie et diplomatie européenne du XIV^e^ au XVII^e^ siècle, ed. J. Paviot, Toulouse 2014.
F. del Pulgar, *Crónica de los Reyes Católicos*, ed. J. de M. Carriazo, estudio preliminar G. Pontón, Granada 2008.
R. Ricard, *La "Conquête spirituelle" du Mexique. Essai sur l'apostolat et les méthodes missionnaires des Ordres mendiants en Nouvelle-Espagne de 1523-24 à 1572*, París 1933.
M.F. Ríos Saloma, *La reconquista: una construcción historiográfica (siglos XVI-XIX)*, Madrid-Ciudad de México 2011.
M.F. Ríos Saloma, *La Reconquista en la historiografía española contemporánea*, Madrid-Ciudad de México 2013.
J.D. Rodríguez Velasco, *El debate sobre la caballería en el siglo XV. La tratadística caballeresca castellana en su marco europeo*, Valladolid 1996.
E. Rodríguez-Picavea Matilla, *Diplomacia, propaganda y guerra santa en el siglo XIV: la embajada castellana a Aviñón y la elaboración del discurso ideológico*, en «Anuario de Estudios Medievales», 40 (2010), 2, pp. 765-789.
Mª.L. Rosa, *Longas guerras, longos sonhos africanos. Da tomada de Ceuta ao fim do Império*, Oporto 2010.
M. Serna, *Crónicas de Indias. Antología*, Madrid 2003[3].
G.M. Spiegel, *History, Historicism, and the Social Logic of the Text in the Middle Ages*, en «Speculum», 55 (1990), pp. 59-86.
F. Suárez Bilbao, *La guerra de Granada en tiempos de Enrique III*, en *La península ibérica en la era de los descubrimientos (1391-1492)*, Actas III Jornadas Hispano-Portuguesas de Historia Medieval, Sevilla, 25-30 de noviembre de 1991, Sevilla 1997, vol. II, pp. 1421-1436.
L. Suárez Fernández, *Juan II y la frontera de Granada*, Valladolid 1954.
L. Suárez Fernández, *Nobleza y Monarquía. Puntos de vista sobre la Historia política castellana del s. XV*, Valladolid 1975[2].
L. Suárez Fernández, *Granada en la perspectiva castellana*, en *La incorporación de Granada a la Corona de Castilla*, Granada 1993, pp. 19-40.
F. Surdich, *Verso il nuovo mondo. L'immaginario europeo e la scoperta dell'America*, Firenze 2002.
H.G.H. Taboada, *La sombra del islam en la conquista de América*, Ciudad de México 2004.
Teoría y práctica de la historiografía medieval ibérica, ed. A. Ward, Birmingham 2000.
L.F. Thomaz, *De Ceuta a Timor*, Lisboa 1994.
J.F. Tinoco Díaz, *Aproximación a la cruzada en la Baja Edad Media peninsular: reflexiones sobre la guerra de Granada*, en «Revista Universitaria de Historia Militar On-Line», 1 (2012), 1, pp. 79-99.
J.F. Tinoco Díaz, *La Cruzada en las fuentes cronísticas castellanas de la guerra de Granada*, Tesis doctoral defendida en la Universidad de Extremadura, Cáceres 2017.
J. Torró, *Pour en finir avec la 'Reconquête' ?. L'occupation chrétienne d'al-Andalus, la soumission et la disparition des populations musulmanes (XII^e^-XIII^e^ siècle)*, en «Cahiers d'Histoire. Revue d'histoire critique», 78 (2000), pp. 79-97.
J. Torró, *Partners-in-arms. Medieval Military Associations: From the Iberian cabalgada to the American entrada*, en *From Al-Andalus to the Americas (13^th^-17^th^ Centuries)*, en *Des-*

truction and Construction of Societies, ed. T. Glick, A. Malpica, F. Retamero, J. Torró, Leiden 2018, pp. 19-77.
S. Valcárcel Martínez, *Una aproximación a Francisco López de Gómara*, en «Caravelle. Cahiers du monde hispanique et luso-brésilien», 53 (1989), pp. 7-24.
C. Valdaliso Casanova, *La legitimación dinástica en la historiografía Trastámara*, en «Res Pública. Revista de Filosofía Política», 8 (2007), pp. 307-321.
C. Valdaliso Casanova, *Historiografía y legitimación dinástica. Análisis de la Crónica de Pedro I de Castilla*, Valladolid 2010.
C. Valdaliso Casanova, *Discursos de legitimación de la dinastía Trastámara (1366-1388)*, en *Ruptura i legitimació dinàstica a l'Edat Mitjana*, coord. F. Sabaté, M. Pedrol, Lérida 2015, pp. 127-142.
D. de Valera, *Crónica de los Reyes Católicos*, ed. J. de M. Carriazo, Madrid 1927.
D. de Valera, *Memorial de Diversas Hazañas. Crónica de Enrique IV*, ed. J. de M. Carriazo, Madrid 1941.
M. Vaquero, *El `Poema de Alfonso XI´: ¿crónica rimada o épica?*, Ann Arbor 1988.
Ch. Verlinden, *The Beginnings of the Modern Colonization*, Ithaca 1970.
P. Vignolo, *Cannibali, giganti e selvaggi. Creature mostruose del Nuovo Mondo*, Milano 2009.
F. Warmington, *The Ceremony of the Armed Man: The Sword, the Altar, and the L'homme armé Mass*, en *Antoine Busnoys. Method, Meaning, and Context in Late Medieval Music*, ed. P. Higgins, Oxford 2000, pp. 89-130.
B. Weber, *El término cruzada y sus usos en la Edad Media: la asimilación lingüística como proceso de legitimación*, en *Orígenes y desarrollo de la guerra santa en la Península Ibérica. Palabras e imágenes para una legitimación (siglos X-XIV)*, ed. C. de Ayala Martínez, P. Henriet, J.S. Palacios Ontalva, Madrid 2016, pp. 221-233.
Croisades en Afrique. Les expéditions occidentales à destination du continent africain, XIII^e^-XVI^e^ siècle, dir. B. Weber, Toulouse 2019.
L. Weckmann, *La herencia medieval en México*, Ciudad de México 1984.

Víctor Muñoz Gómez
Universidad de La Laguna, Canarias (España)
vmunozgo@ull.edu.es

RM

Materiali

Reti Medievali Rivista, 20, 2 (2019)
<http://rivista.retimedievali.it>
ISSN 1593-2214 © 2019 Firenze University Press
DOI 10.6092/1593-2214/6277

The *Summa Feudorum* of *MS Parm. 1227*: a Work by Iacobus Aurelianus (1250 ca.)?*

by Attilio Stella

Questo contributo offre un'edizione aggiornata e commentata di uno dei più discussi trattati di diritto feudale, trasmesso dal solo testimone Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 1227, la cui attribuzione è a tutt'oggi largamente ipotetica. L'analisi testuale e strutturale del trattato, comparata col ms. Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2094 e con la *Lectura Feudorum* di Baldo degli Ubaldi, vuole dimostrare come l'opera possa essere ascritta a Iacobus Aurelianus, altrimenti noto come Jacques d'Orléans, un esperto di diritto probabilmente formatosi in una scuola italiana attorno alla metà del Duecento, i cui scritti noti – all'incirca una trentina di *additiones* in margine ad altre opere di diritto feudale – non sono stati finora considerati organicamente.

This contribution offers an updated and commented edition of one of the most discussed treatises in feudal law, transmitted by only one witness (Parma, Biblioteca Palatina, Parm. 1227) and whose authorship is still largely hypothetical. Textual and structural analyses of this tradition, compared with MS Wien, Österreichische Nationalbibliothek, 2094 and Baldus de Ubaldis's *Lectura Feudorum*, aim at proving that the author might be Iacobus Aurelianus, alias Jacques d'Orleans, a French lawyer probably educated in Italy in the mid-thirteenth century whose writings – thirty-odd marginal *additiones* mostly to feudal law literature – have not been considered as a whole thus far.

Medioevo; secolo XIII; storia del diritto; diritto feudale; *Libri Feudorum*; Jacques Revigny; feudalesimo.

Middle Ages; 13th Century; legal history; feudal law; *Libri Feudorum*; Jacques Revigny; feudalism.

* The research leading to these results has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement n. 740611 CLCLCL).

Few treatises in feudal law have stirred up as much intense debate as the *Summa Feudorum* of which I provide, in this contribution, an updated and commented edition. The treatise, indeed, offers many reasons for such interest, not least the mystery that surrounds the identity of its author, for centuries erroneously believed to be Jacques de Revigny, the great French professor who pioneered the post-glossatorial methods in the Orleanais law school in the late thirteenth century[1]. While many authors had cast reasonable doubts about Revigny's authorship, in 1956 Corrado Pecorella published a heavily criticised edition of the *summa* under the name of the French professor, provoking harsh reactions, especially among the experts of Revigny and the Orleanais school[2]. However, besides its problematic authorship, the *summa* has several intrinsic elements that make of it a fascinating object of study: it combines deep attention towards the sphere of practice with the explicit use of scholastic reasoning, while denoting an original use of canon law arguments. The latter point concerns principally the notion of *ius ad rem*, the right of a cleric who is appointed with an ecclesiastic office to demand the grant of this office, which is here noticeably used to acknowledge, for the first time, the legal validity of verbal investitures that are not perfected through the conveyance of the fief[3]. The treatise offers thus tangible evidence of how feudal law was a field through which medieval lawyers pioneered new ways to frame the different contingent situations and claims to property continuously emerging from the sphere of practice[4]. This is the main reason why revealing the identity of its author is still an important matter. In the last decades, various alternatives have been proposed to solve this mystery: either an unknown lawyer active in southern Italy, or Iacobus de Arena, or else Iacobus Balduini[5]. In what follows, I reconsider the *summa*'s authorship by providing a brief description of the manuscript transmitting the treatise (Parma, Bibl. Pal., *Parm. 1227*), its formal characteristics, its sources, and its peculiarities. The analysis of this tradition, integrated with evidence from ms. *Wien, Österreichische Nationalbibliothek 2094* and Baldus's *Lectura Feudorum*, will lead to a possible solution for the author's identity.

[1] Waelkens, *La théorie*; Bezemer, *Les répétitions*; Bezemer, *What Jacques saw*.
[2] Jacobus de Ravanis, *Summa* (1956). A summary of the flaws of this first edition were outlined in: Feenstra, review of *Iacobus de Ravanis*.
[3] Meijers, *Le soi-disant*, thought that this *summa* offered the earliest definition of *ius ad rem*. Landau, *Zum Ursprung*, and Dondorp, *Ius ad Rem*, have demonstrated that the notion was developed by canonists in the late twelfth century.
[4] See for instance Conte, *Modena 1182*.
[5] Meijers, *Le soi-disant*; Bezemer, *Jacobus*, pp. 325-335.

1. *MS* Parm. 1227 *and the doubtful attribution of the* summa

The *summa* is transmitted by only one witness, MS *Parm. 1227* (97 fols., 250mm x 410mm), copied in dual columns at fols. 10ra-11vb, 16ra-18ra[6]. *Parm. 1227* is a collection of treatises, excerpts, and *quaestiones* dealing almost exclusively with feudal law:

1. Dulius Gambarinus, *Margarita super feudis* (fols. 1ra-7vb)
2. Iacobus de Ravanino Ultramontanus, *Summa super usibus feudorum* (fols. 10ra-11vb, 16ra-18ra)
3. Johannes Blancus de Massilia, *Summa super usibus feudorum*, fragm. (fols. 12ra-13ra)
4. Iacobus de Ardizone, *Summa feudorum* (fols. 23ra-53va)
5. Ho(mobonus), quaestio Episcopus civitatis Tart(onensis) (fol. 53va)
6. Hugo de Porta Ravennata, *Summula de pugna* (fols. 53va-54va)
7. Aliprandus, *Summula de feudis* (fol. 54va)
8. Iacobus de Ardizone, *comm. ad* LF 2.54.12 (fol. 54vb)
9. Iacobus Baldovini, *De effectu hominitie* (fol. 54vb)
10. Martinus de Fano, *Tractatus iuris emphiteotici* (fols. 55ra-60ra)
11. Johannes de Blanosco, *Tractatus super feudis et homagiis* (fols. 60ra-63ra)
12. Roffredus Beneventanus, *Summa de pugna* (fols. 63rb-64rb)
13. Iacobus de Ardizone, *comm. ad* LF 2.54.12 (fol. 64rb)
14. Hostiensis archiepiscopus Embrudenensis, *Summa feudorum* (fols. 64va-70rb)
15. *Quaedam argumenta circa feuda* (fol. 70rb)
16. Martinus de Fano, *Tractatus de hominitiis et homagiis* (fols. 70va-72vb)
17. Fragment «In rebus feudalibus … Innoc(entius) IIII^{us}» (fol. 72vb)
18. Iohannes Phaseolus Pisanus, *Summa super usibus feudorum* (fols. 75ra-84ra)
19. Gaufredus <de Trano>, *Summula super feudis* (fol. 84ra-84rv)
20. Fragment «<S>uper eo quod … ut supra dictum est» (fol. 84rv)
21. Odofredus, *Summa super usibus feudorum* (fols. 87ra-97va)
22. *Ordo compilationis feudorum secundum dominum Odofredum* (fol. 97ra)
23. *Rubrice secundum Ac(cursius)* (fol. 97rb)

There are no substantial reasons to reject the conclusion that the manuscript was copied in Italy in XIII ex. - XIV int.[7]. Except for Item 1 – one parchment quire inserted in a paper leaflet and sewn to the rest of the code at a later time – all the items are seemingly by the same scribe (Hand A), who also copied most of the marginal notes[8]. Since the tint of marginal notes by Hand

[6] For a description of the manuscript and its content: Acher, *Notes*, pp. 125-178.
[7] Jacobus de Ravanis, *Summa* (1959), pp. 19-20.
[8] Fols. 6rb, 11rb, 11va-vb, 16rb, 23ra-rb, 31a, 32va-42va, 43vb, 45va, 49rb, 55ra-rb, 61rb, 62vb, 64vb, 69ra, 87rb-88rb, 88vb, 89ra-90vb, 91rb, 91vb-92va, 93ra-94va, 95ra-va, 96ra-va, 97ra-rb.

A varies substantially, it is likely that they were copied in different moments; these variations might suggest that some *additiones* might not have been derived from the antigraph but from different texts available in the workshop. Another fourteenth-century writer (Hand B)[9], probably the owner of the code, added several comments in the margin of Ardizone's *summa* (item 4), mostly summarising opinions contained in the various tracts of *Parm. 1227*. The longest annotation is a collection of diverging definitions of fief (fols. 23va-24rb), including opinions by Jean Blanc (item 3), Hostiensis (14), Iohannes Phaseolus (18), Gaufredus (19), Odofredus (21), and, of course, Jacques de Revigny (2), whose authorship we are now going to discuss.

One of the crucial aspects of *Parm. 1227* is the fact that either its scribe or its antigraph were imprecise, or at least partial, in attributing titles and authorship to the tracts[10]. The most controversial piece is undoubtedly our *summa* (item 2) and its attribution to Revigny (c. 1230-1296). Whether the outcome of a previous mistake or an error originating with this manuscript, the attribution was accepted and gained further authority once Baldus de Ubaldis cited the treatise as a work by Revigny – a suggestive hypothesis depicts Baldus as the possessor of the manuscript *Parm. 1227* itself[11]. The first substantiated doubts about such authorship were raised by Eduard M. Meijers in 1918 and 1950[12]. The Dutch author noted that Revigny was educated in Orleans, where, differently from the Italian schools, the *Libri Feudorum* and the *Lombarda* were not used at all. This would make it problematic to identify him with the author of our *summa*, entirely based on the former book and citing – although only a few times – the latter. Other elements against Revigny's authorship are the recurring citations of canon law sources, which the French scholar was quite reticent to use, and a diverging opinion about *ius ad rem*[13]. Further elements, according to Meijers, would prove that the *summa* was written about 1250, before any documented activity of Revigny (1260-1296): firstly, the author did not know the Accursian *glossa* to the *Libri Feudorum*, completed about 1250; secondly, he claimed to have seen in person the emperor allowing natural sons to succeed in fiefs – and Meijers thought this emperor to be Frederick II (d. 1250). Eventually, since the author wrote that in his region («in partibus nostris») fiefs were inherited by firstborns, Meijers placed him in the kingdom of Sicily, where primogeniture was customary, as the Dutch scholar implied[14]. The *summa*, therefore, was supposedly written by an Italian jurist active in the mid-thirteenth century in southern Italy, most likely at the Neapolitan *studium*. When in 1956 Corrado Pecorella

[9] Fols. 23ra, 23rb, 23va, 23vb, 24ra, 24rb, 35ra, 37ra, 50vb, 51ra.
[10] Items 6 and 9 are misattributed, while 11, 14, and 19 are nothing but excerpts derived from broader works: Conte, *Servi*, pp. 187-188, n. 11.
[11] Cortese, *Scienza di giudici*, pp. 143-144.
[12] Meijers, *L'université*; Meijers, *Le soi-disant*.
[13] Meijers, *Le soi-disant*, pp. 181-186.
[14] Meijers, *Le soi-disant*, pp. 177-180.

published an edition of our *summa* under the name of Revigny, he was genuinely unaware of Meijers's 1950 work, and thus a substantiated argument to support this attribution had to wait for the harsh review by Robert Feenstra, who reproached Pecorella for ignoring Meijers's article, for having overlooked all the evidence brought against Revigny's authorship, and for delivering an extraordinarily imprecise transcription of the treatise[15]. In his piqued reply, Pecorella could in no way undermine the arguments *contra* Revigny[16].

Albeit some of Meijers' arguments may appear a little stretched – and in certain cases even circular, as the point on primogeniture, which is based on, and then taken as proof of, the southern Italian origin of the author – the idea that the *summa* is an Italian treatise written about 1250 was generally accepted[17]. Notwithstanding the doubts cast by Ennio Cortese, in 2006 Kees Bezemer, who had previously suggested Iacobus de Arena as a possible author, associated the *summa* with Iacobus Aurelianus, the scarcely known author of some *glossae* and *additiones* on feudal law[18], but he believed this signature to possibly conceal the identity of Iacobus Balduini (d. 1235), a renowned professor in Bologna. Bezemer relied on some stylistic similarities and the recurrence of some idiosyncratic expressions but, however intriguing the hypothesis may be, his argument does not provide any convincing explanation for the not irrelevant variation Balduini/Aurelianus and it results quite problematic when it comes to dating the treatise, which was purportedly written several years after Balduini's death. Bezemer resolved the latter issue by suggesting that Balduini wrote the core of the treatise before 1235 and that his pupil Benedict of Isernia (d. 1255 ca.) re-shaped and concluded the *summa* in the following years[19]. This point, however, is not fully convincing. Meijers had already realized that the treatise was not a partial transcription of a complete work but an early, unfinished version of a broader, unfortunately lost treatise[20]. Evidence confirming this insight, as we will now see, makes the *pro* Balduini argument very weak. The same evidence, however, proves that Bezemer had good reasons to attribute the *summa* to Iacobus Aurelianus in the first place.

The information available about this author is mainly due to the superficial attention paid by scholars focusing respectively on single sources bearing Aurelianus's marginal additions – either *Parm. 1227*, *Wien 2094*, or Baldus.

[15] Feenstra, review of *Iacobus*.
[16] Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), p. 22.
[17] In 1983, Ennio Cortese (*Legisti, canonisti*, p. 268) cited Iacobus de Aurelianis as an author from Orleans, having no connection with Southern Italy, or Italy at all. Cortese's later works, however, purport Meijers suggestions: Cortese, *Il diritto*, 2, p. 330 (now in Cortese, *Le grandi linee*, p. 372, n. 504).
[18] Bezemer expanded some findings by Pecorella, who thought this lawyer to be Revigny, and Laspeyres, both relying on the sources of Baldus's *Lectura Feudorum*: Bezemer, *Jacobus*, pp. 333-334.
[19] Bezemer, *Jacobus*, pp. 325-335.
[20] Meijers, *Le soi-disant*, p. 179, n. 16.

In these studies, he is reported to be the author of some *glossae* and two lost works in feudal law: the so-called *Liber domini Iacobi de Aurelianis*, which is a re-shaping of the *Libri Feudorum*, and a *Summa feudorum* of which virtually nothing would be known[21]. Since thus far there has been no attempt to put all these pieces together, what follows intends to be a first step in this direction.

2. *The* summa*: structure and sources*

The *summa* is subdivided into six titles (tab. 1a), each introduced by an initial capital letter decorated in red and blue and each subdivided into paragraphs whose initial letters or signs (§) are coloured alternately in red and blue. The first and fifth chapters include respectively seven and three titled rubrics: some are integrated in the body text, some others are added in the margin – it is difficult to say whether the latter reflected a subdivision intended by the author or paragraphs that the scribe or the manuscript's owner deemed of particular interest.

If we consider the *summa*'s cross-references, there seem to be at least three missing titles (tab. 1b). This does not prove, however, that the treatise was copied only partially. On the contrary, references to the first five titles are all detailed to the paragraph and are all expressed in the present or past tense. Concerning the two references to the title 6, one is to paragraphs that are missing from this tradition («§ Revocatur autem» and «§ Sed ubi vassallus vassalli»), while the other one is in the future tense and does not specify any paragraph[22]. The only reference to the title that I believe to be the seventh seems to refer to a paragraph that was not yet written but that the author planned to compose soon («We will consider this matter more broadly, if God wills, in this *summa* in title *de feudorum littigiis*, paragraph *cum vero controversia*»). The same pattern – future tense and possible invocation of God's will – recurs in the three references to the two other missing titles (tab. 2). This evidence adds further details to Meijers's suggestion that this *summa* was a draft of a later, lost treatise: the author deemed this version complete only until title [5], perhaps title [6], which he had not finished yet, and any further title was still under elaboration.

The primary source of the treatise is, of course, the *Libri Feudorum*[23]. The citation apparatus shows how the author relied on a version of the book that resembled closely the *vulgata* until LF 2.54(55), with two notable exceptions:

[21] Laspeyres, *Über die Entstehung*, p. 436; Seckel, *Quellenfunde*, p. 59, n. 3, pp. 61, 64-68. See also Cortese, *Scienza di giudici*, pp. 143-144, n. 188.
[22] *Infra*, App., fol. 17va, lines 1181-1182: «Quod qualiter sit plenius tradetur in summa i. Quibus modis feudum ammittatur».
[23] I refer here to the title subdivision offered in Lehmann, *Das Langobardische*. On the codification of the *Libri*: Weimar, *Die Handschriften*.

title LF 2.26 was named «An viventis vassalli» instead of «Si de feudo controversia fuerit»[24]; the so-called *consitutio de beneficiis*, enacted by Conrad II in 1037, did not find its way to the *vulgata*, but appears here as «lex Conradus» along with three other imperial constitutions by Lothair III and Frederick I, in what amounted to LF 2.52[25]. The material that found its way to the *vulgata* as titles LF 55(56)-57(58) was available to our author in the systematisation of *extravagantes* – the texts that were generally copied after the *Libri Feudorum* but were not part of the standard text – carried out by Ardizone in the 1230s in the so-called *Liber Ardizonis*[26]. The systematisation used by our author included, however, an extra title («De quibusdam aliis capitulis extraordinariis») that appears in the print editions of Ardizone's *summa* and seems to correspond to a further stage of codification of the *Liber Ardizonis*[27].

From a quantitative point of view, the *Libri Feudorum* are cited 293 times, which rise to 341 if we include the mentions of this updated systematisation of *extravagantes*. While the Lombarda is used only rarely (12), more frequent are the citations to Roman law (351) – the Digest (271), the Code (108), the Institutes (11), and the Novels (15) – and canon law (67) – Gratian's *Decretum* (18) and the Liber Extra (49). Our author's interest in Romanistic and canonistic thought is revealed not only by direct citations but also by references to opinions and works by other jurists: the canonist Gaufredus de Trano (*infra*, App., fol. 11ra: lines 306-308), Symon Vicentinus (18ra: 1440), Iohannes Bassianus (11rb: 416-417), Pillius (11vb: 609-611), Roffredus (11ra, 11rb: 310-343, 389-396), Azo (10ra, 11vb, 16ra, 17ra: 39-40, 573-574, 654-655, 1021), the Accursian *glossa* to the Code (11ra, 16ra: 317-320, 655-657), the Digest (10ra: 20-21), and the Institutes (10vb: 240-241). While our author generally used these citations to corroborate his arguments, he occasionally expressed sharp criticism towards them – «the *glossa ordinaria* frightens me» («me terret»: fol. 16ra, 655-657) he

[24] Citations in the *summa* cover what amounted to LF 2.26 §§ 3-26; according to Laspeyres, *Über die Entstehung*, p. 437, title «An viventis vassalli» was also used by Andreas de Isernia (d. ante 1316); it occurs also in *Wien 2094* (fol. 62vb), but in both cases it refers to just one paragraph, LF 2.26.3, and not the entire title.

[25] Our author (*infra*, App., fol. 10va, lines 190-195) has it in LF 2.52, but he is aware that this constitution was available in the Lombarda [Lomb. 3.8.4] and in the systematization of the *extravagantes* by Ardizone, in title «de feudis et beneficiis constitutiones regales, imperiales, et decretales» [L. Ard. Extr. II. 32].

[26] Seckel, *Quellenfunde*; Stella, *Liber Ardizonis*, pp. 191-192, 215; Colorni, *Le tre leggi*. While LF 2.56(57) is apparently missing, or at least not cited in the *summa*, LF 2.55(56) («Quae sint regaliae») corresponds unmistakeably to title R of the *Liber Ardizonis* [L. Ard. R.]. The texts amounting to LF 2.57(58) («De notis feudorum») in the *vulgata* are cited as part of a title called «de capitulis extraordinariis», which appears in the identical form in L. Ard. Extr. I. 1-11, along with other *extravagantes* that Lehmann collected under the *capitula extraordinaria Iacobi de Ardizone* [Extr. Ard. 1-26 = L. Ard. Extr. I. 23-54] and *capitula extraordinaria Baraterii* [Extr. Bar. 1-8 = L. Ard. Extr. I. 12-22]: Lehmann, *Langobardische*, pp. 186-200. The *summa* cites as part of the *Libri Feudorum* three titles that also appear in the L. Ard.: «De pace Constantie» (L. Ard. S), «De feudis et beneficiis» (L. Ard. Extr. II), and «De privilegiis ecclesiarum» (L. Ard. Extr. VI).

[27] Extr. Ard. 27-37. The discrepancy is chapter «Si vasallum», which is cited in our *summa* (fol. 18ra) but is absent in the L. Ard.: Stella, *Liber Ardizonis*.

wrote referring to Accursius's commentary on C. 4.2.3. He deemed Gaufredus's definition of fief «defectiva». In another passage, he confronted some unnamed «sapientes», i.e. a pre-Accursian glossator of the *Libri Feudorum*, perhaps Pillius, who held that love and honour were the main reasons of fief-giving: «they can gloss as much as they like – he wrote – but the principal cause to give a fief nowadays is money» (fol. 17vb, lines 1270-1272)[28]. The boldness of our author towards the authoritative legal sources did not spare even the *Libri Feudorum*, a book which «is very disorganised and thus averts me, and perhaps many others, from the way of truth» (fol. 17vb: 1234-1235).

Interestingly enough, there also are literary quotes to Seneca (fol. 10va: 209-210) – the same text from the *De beneficiis* cited in the *Libri Feudorum* [LF 2.23] – and, five times, to Cicero – *De amicitia* (3) and *De officiis* (2) (fols. 10ra, 11ra, 17vb: 4, 354-358, 364-366, 1239-1241, 1243-1247). Another display of the author's training in the *artes* emerges in his treatment of the nature of the feudal contract, which represents a clear example of Aristotelian logic applied to legal reasoning (fol. 11rb, 375-424). In the first place, he reported two diverging opinions: «someone» believes that it is a service contract («do ut facias»)[29], while others, such as Roffredus, think of it as a donation «sub modo», subject to certain conditions. From these two elements he derived a *tertium quid* which shared some aspects of both but possessed its own, independent nature: that of a «contractus nominatus consuetudine inventus», a contract with a clear and standardized form which was determined by custom. Quite remarkably, this solution is the same that the Burgundian lawyer Jean de Blanot reached in 1256[30]. While Blanot rested his argument on a simple acknowledgement of the legal authority of custom, our author resorted to the Aristotelian notions of *form* and *matter* to deploy a theory of the way custom could determine this contract. The matter, i.e. the potency for substantial existence, of the feudal contract had its roots – he wrote – in the *ius gentium*, the composite, unwritten body of universal laws and principles which, according to the Roman law tradition, were innate and common to all peoples[31]. By resorting to the maxim «forma dat esse rei» – an expression that recalls Peter of Spain's *Tractatus*, one of the most broadly diffused treatises on logics (ca. 1230-1240)[32] – and by analogy with an argument on slavery

[28] One pre-Accursian *glossa*, probably ascribable to Pillius but perhaps reworked by Iacobus Columbi, opposes that LF 1.20, in which is written that a fief «emitur et acquiritur pretio», is against LF 1.25(26), which states that a fief is acquired not on the pretext of money, but by a lord's love and honour. The solution proposed by the glossator, which is seemingly the opinion contested by the *summa*, is that the former principle applies when a fief is sold by a vassal to a third party with the lord consenting, whereas the latter principle prohibits the sale by a lord to his vassal: Rota, *L'apparato*, p. 78.

[29] The excerpt on fiefs by Hostiensis as transmitted in *Parm. 1227* (Item 14) reports precisely the opinion of these «quidam», but, as it has been pointed out (Acher, *Notes*, p. 128), it might be an interpolation, since the print editions of Hostiensis's *Summa* do not transmit this passage.

[30] Acher, *Notes*, p. 171.

[31] D. 1.1.1.4 and 1.1.5.

[32] Peter of Spain, *Tractatus*, p. 68: «Forma est quod dat esse rei et conservat eam in esse».

by Bassianus, he eventually suggested that custom provided these unspoken practices of lordship and patronage with their being («esse») by defining them through explicit rituals and norms[33].

3. *The* summa *and Iacobus Aurelianus*

Now that we have examined the principal characteristics of the *summa*, we can finally consider how it relates to the writings by Iacobus Aurelianus. When Kees Bezemer preliminary identified him with the author of our treatise to immediately suggest that he was Balduini, he relied on three citations of Aurelianus in Baldus's *Lectura Feudorum* – which, as Mario Montorzi demonstrated, are at least seven[34] – and three passages appearing in the print editions of Odofredus's *Summa Feudorum*[35]. In my analysis of *Parm. 1227*, I found out that these passages are not citations by Odofredus to his master Balduini, but *additiones* that Iacobus Aurelianus wrote in margin of Odofredus's *Summa* which were eventually interpolated in its body text[36]. But there is more. *Parm. 1227* contains another seven marginal additions by Aurelianus – all to Ardizone's *summa* – while *Wien 2094* contains thirty annotations by the same name[37]. Since some of these writings or citations appear in more than one source, the total amount is of thirty-four marginal writings on the subject of feudal law: twenty-two opinions or *quaestiones*, ten references to the *Liber domini Iacobi de Aurelianis* – which is probably a codification of the *Libri Feudorum* differing from the *vulgata* – and two citations of a *summa* by Aurelianus.

The first reference to the *summa* is a comment on the authority of *usus* and *mores*: «dic usum aut mores, idest usitatos mores (...) et hoc notat dominus Ia(cobus) Aure(lianus) in prohemio summe sue» (*Wien 2094*, fol. 58rb) – a sentence that does not appear either in our *summa* or, to my knowledge, in any other legal writing on fiefs. Given that our *summa* is incomplete, it is possible that a later version carried a completely different *prooemium*, but the argument is very stretched. The second citation (*Parm. 1227*, fol. 95ra), how-

[33] The *Lectura* in D. 1.1.6 by Bassianus, from which this argument is derived, is edited in Cortese, *La norma*, II, p. 405.
He refers here to LF 2.32, «Qui testes sint necessarii ad probandam novam investituram», in which the solemnity of custom is deemed necessary to prove that a new investiture is legally valid.

[34] Montorzi, *Processi istituzionali*, p. 308, n. 69. In my analysis of Baldus's *Lectura Feudorum*, I identified eight citations of Aurelianus: Baldus, *Opus aureum*, fols. 32va, 39va, 39vb, 40vb, 41ra, 42vb, 58va, 61vb.

[35] Bezemer, *Jacobus*, pp. 333-335.

[36] *Parm. 1227*, fols. 94ra (1), 95ra (2).

[37] Two in margin of a commentary on C. 1.3.2 by Iacobus de Arena; nine either in margin of, or interpolated in, the body text of Ardizone's *Summa Feudorum*; nineteen in margin of the *Libri Feudorum*. For the content of the Vienna manuscript, see: < http://manuscripts.rg.mpg.de/manuscript/9825/>.

ever, is a reference to title «de feudorum littigiis», quite significantly the same as one of those which our author was planning to add to this early version of the *summa*[38]. This confirms that the *summa* underwent further development than what is transmitted in *Parm. 1227*, and points at Aurelianus as its likely author. A citation from the *Liber Iacobi de Aurelianis* (*Wien 2094*, fol. 66va) shows that this book was known by the author of the *summa*, who reported the passage word for word in this treatise[39]. Furthermore, the *Liber Aureliani* had LF 2.26 §§ 9-11 under the title «An viventis vasalli» – which, as we have seen, is a peculiarity of the book used by our author[40]. Further and conclusive proofs in favour of this identification come from three opinions by Aurelianus that correspond clearly to passages of the *summa*[41].

Many elements of this enigmatic figure remain obscure. Although Italy is the most likely place where he was educated – the use of the *Libri Feudorum* and the *Lombarda* may suffice as proof – we do not know precisely where. We do not know either where his career developed, whether the *Liber Aureliani* was a teaching book, or whether his works in Roman law went beyond the two isolated comments on the *De commissariis* by Iacobus de Arena (d. 1297/1298) – which confirm that Aurelianus was active in the second half

[38] This is one of the citations that Bezemer possibly attributed to Odofredus: Bezemer, *Jacobus*, p. 334, transcr. at note 55.

[39] *Wien 2094*, fol. 66va: «In libro Iac(obi) Aur(eliani) plus est s(cilicet) "dantur enim pleraque feuda ut pro eis ulla fidelitas non fiat et tamen feuda sunt, unde et qui ea recipiunt vassalli sunt". Et in libro Sy(monis) et Odo(fredi)». Cf. *infra*, App., fol. 11ra, lines 347-351.

[40] *Wien 2094*, fol. 56va: «Potest intelligi nominaliter ut significet "naturalem et legittimum", ut sic excludat naturales et adoptivos: ar. i. An viventis vas(salli) fe(udum) c. Adoptivus et c. Naturales [LF 2.26.9, 11], Iac(obus) de Aurelianis».

[41] 1.*Wien 2094*, fol. 59ra, glossa to «a fidelitate feudum dicatur» (LF 2.3 § 3): «Ar(gumentum) contra(rium) i. qualiter dominus a proprietate privetur <c.> Ex facto in fi.; sed quod est ibi, littera Iac(obus) Aur(elianus)», which is the last allegation of the argument described *infra*, App., fol. 11ra, lines 350-351.

2. *Wien 2094*, fol. 62va: «tu potes dicere alium est intellectum huius littere et talem s(cilicet) ut restituat aliud feudum vasallo eiusdem extimacionis quod erat prius feudum de quo victus est, aut numeret nummos feudi dandos, i(dest) qui darentur in feudum, i(dest) pro feudo: non autem retinet eos in feudum, nam dominus solvit extimacionem eius iuris quod habebat a vas(sallo) etiam feudo, et sic invenitur vasallo consultum cum iuris sui habeat extimacionem». See *infra*, App., fol. 16va, lines 817-824.

3. A commentary reporting an opinion («meo iudicio») by Iacobus de Aurelianis (*Parm. 1227*, fol. 94ra) reflects evidently a passage of the *summa*: «§ Est et casus in quo nulla ex causa ingratitudinis vel offensa feudum amittitur, meo iudicio: veluti si quis mihi rem in feudum dederit eo quod a morte eum liberaveram, vel a latrunculis vel hostibus eripueram, hoc enim nulla ex causa vel ingratitudine amitti puto, quod est notabile (ut ff. de don(ationibus) l. Si pater [D. 39.5.34.1], Iacobus de Aurelianis». See *infra*, App., fol. 18rb, lines 1397-1400.

Ennio Cortese (*Scienza di giudici*, p. 144, n. 188) noted a discrepancy between a passage of our *summa* and one by Aurelianus. The former condemns the vassal who has asked for an investiture but fails three consecutive times to appear before the lord to obtain it once summoned (*infra*, App., fol. 18rb, lines 1445-1454); an *additio* by the latter asserts that a vassal who is accused of some crime and fails three times to appear before the lord to render justice has the right to a fourth summon before being lawfully dispossessed – a statement that contradicts both LF 2.22 and the *glossa*. The two circumstances, however, are different, since in the former the vassal is not yet in possession of the fief, while in the latter he is already in possession but simply fails to defend himself against an accusation.

of the century. Following Meijers, the identification with Revigny can be definitively rejected, but several elements seem to confirm not only the French origins of Aurelianus, but also some possible connections with the school of Orleans. For one thing, the toponymic Aurelianus, but also the development of arguments relating to France, whether directly or indirectly[42], a sharp criticism towards the Accursian gloss and the explicit use of methods derived from the *artes*, both elements that characterised thirteenth-century lawyers trained in Orleans[43]. Nor it seems a proof against the French origins the fact that he cited the *Libri Feudorum* and, to a minor extent, the *Lombarda* – after all, two other French lawyers educated in Italy and active in the mid-thirteenth century, Jean de Blanot and Jean Blanc de Marseille, did precisely the same[44].

4. *Notes to the edition*

This edition intends to provide an updated and improved tool to analyse one of the most important treatises in thirteenth-century feudal law. I try to amend some problems of Pecorella's revised edition Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), and provide an ecdotic edition which reflects more closely the idiosyncrasies of the original text[45]. The most evident amendment concerns the citations of the *Libri Feudorum*, which Pecorella rendered, quite oddly, with *f* (perhaps for *feudum*?), whilst the text reports very clearly *i.* for *infra*[46]. Then, the expansion of authors' names is neither systematic nor consistent and Pecorella occasionally failed to identify them correctly: «Ac» is not expanded into «Ac(cursius)» but the author is correctly cited in the apparatus (p. 27); an opinion by Roffredus is wrongly attributed to Gaufredus due to a misreading of the initial (p. 35); «Job» is not expanded, as it should have been, in Io(hannes) B(assianus) (p. 38); Symon (p. 66) is to be identified with Symon Vicentinus[47].

[42] For instance, three *quaestiones* concerning fiefs granted by the king of France: *Parm. 1227*, fols. 40va, 41va, 95ra – the last one is edited in Bezemer, *Jacobus*, pp. 333-334, n. 54. The *summa* quotes chapter «Si vassallum» as part of the *extravagans* collection «De quibusdam aliis...» to support the heritability of fiefs by women. As noted by J. Acher, the *summa* by Hostiensis as in *Parm. 1227* cited this chapter as part of LF 1.23(24), adding that it was available only in a few versions of the *Libri Feudorum*. Hostiensis – but the passage might be an interpolation – reports that by the law of the Franks («lege Francorum») royal fiefs could be transmitted to the unmarried daughter of a deceased vassal's only upon royal permission to marry a suitable man willing to serve the king: Acher, *Notes*, p. 130.

[43] Meijers, *L'université*, pp. 111-113; Feenstra, p. 52.

[44] Acher, *Notes*, p. 177; Johannes Blancus, *Epitome*, fols. 78, 80, 108, et *passim*.

[45] The persistence of issues in Pecorella's second edition had been already noted in: Feenstra, *review*; Meijers, *Le soi-disant*, p. 178 (asterisk note by Feenstra); Bezemer, *Jacobus*, p. 326, n. 6.

[46] This issue was noted in Feenstra, *review*, but Pecorella did not follow his suggestions.

[47] See *supra*, text corresponding to footnote 28.

Pecorella reported most of the *apparatus fontium* correctly in the footnotes, according to modern conventions. However, his *apparatus* sustematically fails to report the citations of Gratian's *Decretum*. Furthermore, Pecorella deemed many references as incorrect, but only in one case he was right[48]: three citations of the *Corpus iuris civilis* are indeed correct[49]; two are citations of the *Libri Feudorum*[50]; one is a reference to the *Libellus disputatorius* by Pillius[51]. Nonetheless, most of the references that Pecorella deemed incorrect are to the *extravagantes* systematisation by Ardizone which he could have derived from the thorough analysis that Emil Seckel carried out in 1910[52].

Since the only witness of this *summa* is transmitted by *Parm. 1227*, this edition opts for preserving some idiosyncratic elements: colours, alternatively red and blue, of rubrics and paragraphs, are maintained. While Pecorella opted for a Latinization of some orthographical idiosyncrasies – i.e., «aequiparari» for «equipparari» (p. 27); «amitt-» for «ammitt-» (*passim*); «litigiis» for «littigiis» (p. 55) – I opted for preserving all of them. Unlike Pecorella's edition, underlining is not maintained but accurately reported in the apparatus. The punctuation is modern and is adapted to the syntax of the text, while the transliteration of *u* and *v* follows modern spelling. All the abbreviations have been expanded, but the expansion is reported in round brackets only (a) when doubtful and (b) in the references to other authors or legal sources. In the latter case, in order to facilitate the reading for non-specialists, I did not follow the current use to maintain the abbreviated form of legal allegations. After each reference, the abbreviation of the source is reported in square brackets according to modern conventional standards – i.e. LF 2.1.1 = Libri Feudorum, book 2, title 1, paragraph 1; C. 1.2.9.1 = Justinian Code, book 1, title 2, chapter 9, paragraph 1.

[48] Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), p. 61, n. 12. See *infra*, App., line 1274: «i. de precario c. uno».

[49] «i. Aut. de natu. li. § ult.» [Auth. coll. VI. 1.15 = Nov. 89.15]; «ff. unde vi l. i. § Hoc interdictum» [D. 43.16.1.3]; «ff. de excu(satione) mu(nerum) l. ii. § Minus et § Corporis» [D. 50.5. 2.6 et 2.7a]. Respectively in Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), p. 47, n. 5, p. 49, n. 5, p. 66 n. 9.

[50] Precisely to LF 2.35: Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), p. 40, nn. 10, 15.

[51] Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), p. 43, n. 24 (*infra*, App., fol. 11vb: lines 609-611).

[52] Seckel, *Quellenfunde*. The imprecisions are in Iacobus de Ravanis, *Summa* (1959), pp. 39, nn. 10, 14 (*infra*, App., lines 447-448, 453); 40, n. 5 (lines 462-463); 43, n. 12 (lines 594-595); 47 12n (lines 753-754); 49, n. 9 (lines 810-811); 51, n. 10 (line 888); 53, n. 14 (lines 970-971); 55, n. 14 (lines 1060-1061); 64, n. 5 (lines 1378-1379).

List of abbreviations

Auth. = Authenticum
Decr. Grat. = Gratian's Decretum
C. = Codex
D. = Digest
I. = Institutes
Extr. Ard. = Capitula extraordinaria Iacobi de Ardizone
Extr. Bar. = Capitula extraordinaria Baraterii
L. Ard. = Liber Ardizonis
S. = *De pace Constantie*[53]
R. = *Quae sint regalie*[54]
Extr. I-VI = *Extravagantes* collections
LF = Libri Feudorum
Lomb. = Lombarda
Nov. = Novels
X. = Liber Extra

[53] MGH, *Leges* IV/I, pp. 408-418.
[54] Colorni, *Le tre leggi*.

Tab. 1. Titles of the Parma *summa* (fol. 10ra-11vb, 16ra-18ra)

[1] Quid sit feudum [fol. 10ra-11rb] Quid sit beneficium [marginal rubric, fol. 10va] Quid sit feudum [marginal, fol. 10va] Nova diffinicio feudi [marginal, fol. 10vb] Alia diffinicio feudi [marginal, fol. 11ra] Alia diffinicio feudi [marginal, fol. 11ra] Unde dicatur feudum [in-text rubric, fol. 11ra] Qualis sit contractus feudi et quo iure inventus [in-text, fol. 11rb]
[2] Qui feuda dare possunt et qui feuda dare prohibentur. Rubrica [11rb-11vb, 16ra]
[3] Qui feuda possunt accipere et qui non [16ra-16rb]
[4] In quibus rebus possit consistere feudum et in quibus non [16rb-16vb]
[5] Quot modis feuda acquirantur et quibus. Rubrica [16vb-18ra] Contradic(tio) omnibus notatoribus [marginal, fol. 17va] An feudum possit acquiri per pecuniam [in-text, fol. 17vb] An per pactum legis commissorie feudum possit acquiri [in-text, fol. 17vb]
[6] Quibus modis feudum amittitur [fol. 18ra-va]
Missing titles
[7?] De feudorum littigiis [8?] De successione feudi [9?] Qui possint et debeant in feudum succedere

Tab. 2. Cross-references in the Parma *summa* (fol. 10ra-11vb, 16ra-18ra)

Title [1] - per id quod no(tatur) s(upra) e(adem) summa § ii., ver(ba) 'Nec immerito' - similia notata sunt s(upra) e(adem) summa § Deinde, ver(ba) 'Item nisi sit femina' - plene notatum invenies i(nfra) e(adem) summa § Qualis vero - no(tatur) s(upra) e(adem) summa § i. et § ii. - et no(tatur) s(upra) quid sit feudum § Et hodie et § Item ea - ut no(tatur) in summa s(upra) quid sit feudum § Qualis vero - ut no(tatur) in summa s(upra) t(itulo) quid sit feudum § Qualis vero - adde que no(tatur) in summa s(upra) t(itulo) quid sit feudum § Deinde, ver(ba) 'et nisi sit filius clericus'
Title [2] - uberrime notatum invenies in summa i(nfra) qui feudum dare pos(sunt) § Sed et vassallus - et adde quod no(tatur) s(upra) prox(ime) § Est etiam - ad quod faciunt ar. que no(tantur) s(upra) t(itulo) i. § Et forte
Title [3] - adde que no(tatur) in summa s(upra) qui possunt feudum accipere § Clericus
Title [4] - quod plenius i(nfra) no(tatur) in speciali rubrica 'In quibus rebus consistat feudum', verbum 'insuper'
Title [5] - quod plene discussum invenies in summa i(nfra) quibus modis feudum acquiritur § Sed an possit
Title [6] - uberrime notatum invenies in summa i(nfra) … quibus mo(dis) fe(udum) amit(tatur) § Revocatur autem et § Sed ubi vassallus vassalli - Quod qualiter sit plenius tradetur in summa i(nfra) quibus modis feudum amittatur
Title [7?] - De hac tamen materia lacius Domino annuente notabimus in summa i(nfra) de feudorum littigiis § Cum vero controversia
Title [8?] - secundum quod de hiis annuente Domino plenius et uberius tractemus in summa i. de successione feudi - hec et alia plenius tradentur in summa i(nfra) de succ(essione) feudi
Title [9?] - Quod qualiter et quibus defferatur in summa i(nfra) qui possint et debeant in feudum succedere Deo propitio plene notabitur

Appendix

The *Summa Feudorum* of MS *Parm. 1227*

[fol. 10ra] Incipit summa super usibus feudorum composita a domino Iacobo de Ravanino ultramontano

Quoniam de feudis tractaturi sumus prius nosce nos oportet quid sit feudum. Nam ut ait Tulius primo de officiis [Cicero, *De officiis*, 1.2.7] omnis que a ratione suscipitur de aliqua re institutio debet a diffinicione proficisci ut intelligatur quid sit id de quo disputetur, quod satis servare proposuit Ulpianus de iure et iusticia tractaturus, ut ff. de iust(itia) et iure l. i. [D. 1.1.1], licet auctor huius operis de talibus non curaverit, sed primum de his qui feudum dare possunt disquirere voluerit, ut i. qui feudum dare possunt in prin. [LF 1.1].

§ Feudum vero aliter diffiniendum (1) est secundum quod fuit ab inventione sui et aliter secundum quod usibus curiarum et principum constitutionibus alteratum est. Ab inniciis siquidem sui feudum adheo erat in concedentis domini potestate ut quando vellet posset ipsum aufferre, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. i. § Quia vidimus [LF 1.1.1], et in hoc equipparari poterat precario, ut ff. de precario l. i. [D. 43.26.1]. Natura eius equum erat quem alterius liberalitate tamdiu uti quamdiu liberalitatem conferens intendebat, ut ff. e. l. ii. § i. [D. 43.26.2.2] et l. Cum precario et l. Et habet in prin. [D. 43.26.12, 15]. Unde et hodie quidam est contractus quo quis in amicitiam donat alicui et illud revocat quando vult, ut scripsit Ac(cursius): ff. e. l. i. [*glossa ad* D. 43.26.1][2]; quod puto intelligendum si hoc expresse agatur, secus vero si tacite, ar. C. de condict(ione) ob causam da(torum) l. Si repetendi [C. 4.6.7], ff. de condict(ione) causa da(ta) l. iii. § Si quis quasi [D. 12.4.3.6].

§ Secundum igitur sui primordium diffinietur feudum hoc modo: feudum est quod utendum fruendumve alicui liberalitate eius cui precipue dignitatis offitium antiquave consuetudo permisit conceditur tamdiu quamdiu conferentis liberalitatem voluntas patitur, quo recipiens largienti servire tenetur iuxta conventionem aut curiarium usum. In plerisque enim similis est diffinicio precarii, cui multum simile fuit feudum, nisi quia illud petentis precibus demum conceditur, hoc autem etiam sine precum interventu concedi potest, ut ff. e. l. i. [D. 43.26.1]. Item in feudatarium transit sola possessio naturalis sicut et in precario rogantem, et penes dominum remanet civilis sicut et penes precario concedentem, ut i. de inve(stitura) de re ali(ena) facta c. i. § Rei autem et § f. [LF 2. 8.1 et 8.2], i. in quibus ca(usis) fe(udum) a(m)mi(ttatur) c. i. § In primis [LF 2.23], ff. de acquir(enda) poss(essione) l. Naturaliter et l. Possessio in prin. [D. 41.2. 12 et 49], ff. de precario l. In rebus § i. [D. 43.26.3.1] et l. Et habet § Eum qui [D. 43.26.15.4]. Item et proprietas remanet penes dominum sicut et penes precario (3) dantem, ut dicto § Rei autem et § f. [LF 2. 8.1 et 8.2], ff. de precario l. i. [D. 43.26.1], et no(tat) Az(o) in summa de acquir(enda) pos(sessione) c. § Sunt autem [*summa in* C. 7.32.12].[4] Sic est in commodato cui

[1] **§** Feudum vero aliter diffi- *underlined*.
[2] *Digestum novum*, col. 694 (*glosssa* «Quod genus liberalitatis»).
[3] rogantem *deleted by strikethough*.
[4] Azo, *Summa*, fol. 191rb.

multum simile est precarium, ut ff. commo(dati) l. Rei [D. 13.6.8], et in deposito, ut ff. depositi l. Licet § i. [D. 16.3.17.1]. Nec immerito difinicioni predicte inseritur 'cui precipue' et c(etera), quoniam non passim quibuslibet licitum erat infeudare, sed certis tantum quibus hoc ipsum summa dignitas aut antiqua consuetudo tribuebat, licet hodie tam maiores quam minores et minimi valvassores infeudent, ut i. qui feudum da(re) pos(sunt) in prin. [LF 1.1], i. de natura feu(di) in fi. [LF 1.7.1]. Immo ex consuetudine que hodie optinet omnes, etiam rustici, possunt feudum dare dummodo legittimam habeant bonorum suorum administracionem, ut i. per quos fiat inve(stitura) c. i. § Novi vero [LF 2.3]. Item et verba illa 'quo recipiens largienti' et c(etera) necessario apponuntur quoniam ex dacione feudi civiliter obligatur vassallus domino ad serviendum. Et illud servicium potest esse conventum et sic certum, ita quod dominus a vassallo nullum aliud servicium potest exigere nisi conventum, per quod certus est vassallus quid debeat domino. Item potest esse debitum ex usu curiarum, et sic incertum, cum ad plura ex consuetudine teneatur vassallus domino, et vassallus non potest esse certus quid domino facere debeat nisi dominus requirat quid, et hoc respectu dicitur servicium incertum, ut i. in quibus ca(usis) fe(udum) ammit(tatur) c. i. § Huius autem in fi. [LF 2.23]. Ibi tamen servicium indeterminatum appellat quod debetur ex usu curiarum, ut i. de cap(itaneo) qui curiam ven(didit) c. Similiter [LF 2.51.3].

§ Sed consuetudinibus curiarum et variis principum postea latis legibus, feudi nativa conditio alterata est, quia cum olim, ut premissum est, feudum duraret usque ad libitum infeudantis, tamen postea usque ad annum extendi cepit; et in hoc dissimile fuit precario, quia ante annum feudum aufferri non poterat, precarium vero ad annum concessum etiam ante annum ex penitentia concedentis revocabatur, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. Quia vidimus ([5]) in fi. [LF 1.1.1], ff. de precario l. Cum precario [D. 43.26.12]. Simile tamen fuit locationi que ad annum fit ex consuetudine, [fol. 10ra // fol. 10rb] ut ff. loc(ati) et con(ducti) l. Item queritur § penult. [D. 19.2.13.10]. Et hodie quedam feuda sunt que de sui natura annalia sunt, sicut est feudum gastaldie et guardie et quod pro mercede alicuius rei datur, ut i. de feudo gastal(die) et guar(die) c. i. [LF 1.2], i. de conten(tione) fe(udi) c. i. § ultimo [LF 1.10]. Quoddam tamen invenitur capitulum quo dicitur quod feudum guardie vel gastaldie ablata gastaldia vel guardia iure aufferri potest, ut i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Quod nomine [Extr. Ard. 22 = L. Ard. Extr. I. 49]. Sed intelligo post annum tamen, ut in preall(egato) c(apitulo). Vel dic quod prima capitula intelligantur durante gastaldia vel guardia, ut sic diversi casus sint non adversi. Postea vero ad id ventum est ut usque ad vitam fidelis produceretur. Et in hoc simile fuit usufructui, ut Instit. de usuf(ructu) § Finitur [I. 2.4.3], C. de usufructu l. Habitatio, l. Corruptionem et l. Si patri tuo et l. Si domina [C. 3.33. 11, 16, 3 et 10], ff. so(luto) ma(trimonio) l. Usufructu [D. 24.3.57]. Et annuo legato, ut ff. de annuis leg(atis) l. Si in singulos et l. In singulos [D. 33.1.

[5] *Sign for paragraph* '§' *deleted by strikethrough.*

4 et 8], ff. de ver(borum) o(bligationibus) l. Et ideo § f. et l. Eum qui § Qui ita [D. 45.1. 16.1 et 56.4].[6] Et beneficio personali quod cum persona finitur, ut ff. de iure immu(nitatis) l. i. § i. et l. Semper § Immunitati [D. 50.6. 1.1 et 5.4], ff. de censibus l. Etatem § f. et l. Forma § Quamvis (7) [D. 50.15. 3.2 et 4.3]. Et societati que et ipsa morte solvitur, ut ff. pro socio l. i. et l. Adheo in prin. et l. Actione § Morte [D. 17.2. 1, 59, et 65.9]. Et hodie quedam feuda sunt que morte vassallorum finiuntur, ut est feudum habitacionis, ut i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) c. Feuda habitationum [Extr. Ard. 36], ar. C de usu f(ructu) l. Habitacio [C. 3.33.11], ff. de usu et ha(bitatione) l. Si habitatio [D. 7.8.10], ff. de cap(ite) di. (8) l. Legatum [D. 4.5.10], ff. quando dies leg(atorum) cedit l. Si habitatio [D. 36.2.9]. Et feudum soldate, ut i. qui di(catur) mar(chio) dux co(mes) c. Qui a principe, circa finem [LF 2.10]. Item feudum marchie, ducatus, comitatus, et similium secundum rectum et racionabilem usum morte accipientium finiebatur, sed hodie usurpatum est ut ad heredes transmittatur, ut i. de fe(udi) ali(enatione) c. i. § f. [LF 1.12(13).1], i. de feudo du(catus) marchie et co(mitatus) c. i. [LF 1.13(14)], i. de prohibita ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Preterea [LF 2.54(55).4]. Item ea que sunt quasi feuda, de quibus i(nfra) no(tatur), vassallorum morte finiuntur, ut i. quibus mo(dis) feudum constitui potest c. Sciendum [LF 1.24(25)].

§ Sed cum hoc iure successorio ad filios non pertineret, sic progressum est ut ad filios perveniret, in quem ex filiis dominus vellet id benefitium confirmare. Et in hoc quasi simile fuit usufructui relicto alicui et eius heredibus, ut C. de usuf(ructu) l. Antiquitas [C. 3.33.14], qui ad primos heredes tantum transitorius est ut et honor veteranorum, ut C. de poenis <l.> Honor [C. 9.47.5]. Quod dico respectu consuetudinis que optinet in partibus nostris, primogenitus enim succedit et dominus primogenitum eligit necessitate consuetudinis suadente. Eo autem iure cum, ad quem vellet, posset dominus feudum collatione sui facere pervenire, non astringitur ad primogenitum, quia ulteriorem si velit potest primogenito preferre. Simile fortassis est reperire: C. de secundis nuptiis l. Femine in prin. et l. Generaliter § Negocia et l. In quibus in fi. [C. 5.9. 3, 5.4 et 7].

§ Deinde postea stabilitum fuit ut ad omnes filios equaliter pertineret, quod intelligo nisi ex diversis matrimoniis sint filii et feudum alicui ex coniugibus collatum sit contemplatione alterius coniugis, quoniam filii eius matrimonii sunt pociores in eo feudo et ad eos solos pertinet feudum et alia bona contemplatione coniugis ipsius quesita, ut i. qui feu(dum) da(re) pos(sunt) § Sed cum hoc iure [LF 1.1.1]. Et sic est intelligendum meo iudicio i. an viventis vas(salli) fe(udum) c. Mulier [LF 2.26.10], licet aliter intelligentibus illud capitulum videatur omni bono contradicere et summam iniquitatem continere, et ideo abrogandum fore; et pro hac nostra sententia aperte facit i. de quibus-

[6] The *lex* «Et ideo» is in D. 45.1.15. However, the reference is certainly to D. 45.1.16.1, which treats annual *stipulationes*.
[7] § Quamvis *pro* § Quamquam.
[8] *Sic pro* 'minutis'?

dam aliis c(apitulis) extraord(inariis) c. Mulier [Extr. Ard. 32]. Actor tamen operis reprehensione non caret, qui in capitulo posuit questionem esse inter filios primi et secundi matrimonii, et causam questionis non subiecit. Dictum enim capitulum secundum intellectum nostrum est consonum rationi, et pro hoc est C. de secundis nuptiis l. Femine et l. Cum aliis [C. 5.9. 3 et 4]. Et nisi sit filius natus ex matrimonio morganatico, ut i. an viventis vas(salli) fe(udum) c. Filii [LF 2.26.16], i. de consue(tudine) regni c. Quidam habens [LF 2.29]. Et nisi sit filius clericus, monacus vel conversus, ut i. de eo qui arma bel(lica) depo(suit) c. Miles [LF 2.21], i. de feu(do) femineo c. i. § Ex hoc et illud [LF 2.30], i. an viventis vas(salli) c. Si clericus [LF 2.26.6], et i. an mutus, surdus, vel aliter imperfectus c. i. [LF 2.36]. Sed nunquid hoc sit intelligendum de omni clerico queri posset, et quidem puto hoc intelligi de his tantum qui sunt in sacris ordinibus constituti: ar. dicti § Ex hoc et illud [LF 2.30]; licet quidam intelligant de clerico cuiuslibet gradus: ar. i. Aut. de [fol. 10rb // fol. 10va] s(an) c(ti)s epis(copis) § Alium [Auth. coll. IX. 15.6 = Nov. 123.6]. Et nisi sit filius talis qui dominum offenderit et ei non satisfecerit, ut i. de prohibita feudi ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Insuper si filius [LF 2.54(55).5], i. de natura suc(cessionis) feu(di) c. Quesitum [LF 2.51.2].[9] Item nisi sit filius naturalis, etiam si postea factus fuerit legittimus, ut i. an viventis vas(salli) fe(udum) c. Naturales [LF 2.26.11], nisi forte hoc ipsum ab imperatore fuerit impetratum, i(dest) ut non solum legittimi efficiantur sed etiam in feudum succedant, ut de facto sepius fieri vidimus, cum enim in aliis rebus paternis et soli et cum aliis fratribus pariter vocentur, ut C. de nat(uralibus) lib(eris) l. Communium in fi. et l. Cum quis [C. 5.27.9, 10]. In feudis autem obstet eis consuetudo; principis concessio specialis tollit consuetudinem ut et ius scriptum: C. de sacrosanctis ec(clesiis) [C. 1.2] aut(em) cassat C. ne fideiussores vel man(datores) do(tium) dentur l. i. [C. 5.20.1], C. de usuris <l.> Eos qui [C. 4.32.26], i. de privil(egiis) ec(clesiarum) l. i. § Navigia et § Omnes peregrini [L. Ard. Extr. VI. 1],[10] ff. de usuris l. i. [D. 21.1.1], ff. ad legem Ro(dia) de iactu l. Deprecatio [D. 14.2.9]. Nulla siquidem consuetudo superponitur legi, ut i. Lom(barda) qualiter iudi(ces) iu(dicare) de(beant) l. Placuit [Lomb. 2.41.6], legis autem habet vigorem quodcumque principi placuit, ut ff. de constit(utionibus) pri(ncipum) l. i. in prin. et § Quodcumque igitur [D. 1.4. 1 *pr.* et 1.1]. Item nisi sit filius adoptivus, ut i. an viventis vassalli c. Adoptivus [LF 2.26.9], licet enim filius adoptivus aliquando legittimus successor intelligatur, ut C. de adopt(ionibus) l. penult. et ult. [C. 8.47(48). 10 et 11]. Hic tamen, hoc est in feudis, non reputatur legittimus successor. Itaque hic in numero filiorum non reputantur: sic ff. de le(gatis) ii. l. Si ita quis [D. 31.51], nisi et hoc ipsum speciali principis beneficio consequatur, ut supra prox(ime) dictum est

[9] In the *vulgata*, paragraph «Quesitum» is under title «De capitaneo qui curiam vendidit» (LF 2.51.2).
[10] This is the *constitutio* «Ad decus» by Fridericus II (MGH, Leges IV/2, p. 109). The citation is from the *extravagantes* collection by Ardizone: L. Ard. Extr. VI, «De privilegiis ecclesiarum et quarundam humilium personarum».

de naturali, quod maxime in arrogato exaudio. Item nisi sit filius qui patris hereditatem ad se pertinere nolit: nam ad hunc non pertinet feudum, ut i. an agnatus vel filius defuncti possit feudum retinere re(pudiata) hereditate c. i. § Ubi vero [LF 2.45]. Item nisi sit filia, que non succedit, ut i. qui feudum da(re) pos(sunt) § Hoc autem notandum [LF 1.1.2], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in feudum c. i. § Ad filias; nisi ex pacto, vel nisi sit femineum feudum, ut i. de natura suc(cessionis) feu(di) in prin. [LF 2.50], i. de suc(cessione) feudi c. i. § Filia vero [LF 1.8], i. an maritus suc(cedit) uxori in beneficio c. Si femina [LF 1.14(15)]; vel nisi dominus ei conferre voluerit propter servicium et amorem patris, ut i. quemad(modum) feu(dum) ad filiam pertineat c. unico [LF 2.23], quod notabile est. Item nisi feudum tale sit ut pro eo nullum debeatur servicium, vel nisi datum sit ad certum servicium et illud servicium iuxta feudi condicionem non minus decenter prestare possit femina quam masculus, quoniam tunc in feudum una etiam cum masculo succedit, ut i. de quibusdam aliis capitulis extaor(dinariis) c. Si cui militi [Extr. Ard. 33], secundum quod de hiis annuente Domino plenius et uberius tractemus in summa i(nfra) de successione feudi.

§ Lege vero Corradi postea promulgata ad nepotes ex filio successio feudi extensa est, et ad fratrem, s(cilicet) ut frater fratri sine herede legittimo succedenti in feudo paterno succederet. Secus enim est in novo feudo quod innicium sumpsit a fratribus, nisi nominatim in investitura id cautum fuerit, ut i. qui feu(dum) da(re) pos(sunt) ([11]) c. i. § Cum vero et § Sin autem unus ex fratribus [LF 1.1.1]. Vel nisi de communibus bonis fuerit emptum, vel aliter acquisitum, sciente domino: si enim ignorante domino, hoc ad fratrem nec ex acquisitione a principio, nec ex successione ex post facto pertinebit; vel nisi simul steterint; vel nisi in hoste regis simul acquisierint, ut i. de beneficio fratris c. i. [LF 1.19(20)], i. de duobus fratribus de novo beneficio inve(stitis) c. i. et c. ii. [LF 2.12], et i. de feu(do) mar(chie) du(catus) et co(mitatus) c. Si duo [LF 1.13(14).2] et c. Si capitanei [LF 1.13(14).1]. Quam legem Corradi invenietis i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Loth(arium) l. Conradus [LF 2.52?][12] et etiam in Lomb(arda) de beneficiis et terrarum tribu(tariis) l. In nomine [Lomb. 3.8.4], et i. de feu(dis) et ben(eficiis) l. In nomine [L. Ard. Extr. II. 32]. Illud idem quasi statutum fuit per Lotharium, ut i. apud quem vel quos ca(usa) feu(di) agi(tari) de(bet) l. Si quis miles mortuus [LF 1.18(19).1].

§ Deinde usque ad fratres patrueles, natos scilicet ex duobus fratribus, qui sibi quarto gradu sunt, ut ff. ([13]) de grad(ibus) co(gnationis) l. i. § Quarto [I. 3.6.4], producta est successio feudi, ut i. qui feudum da(re) pos(sunt) § Hoc quoque sciendum [LF 1.1.3], i. de suc(cessione) feudi c. i. in prin. et § i. [LF 1.8]. Consuetudine vero usque ad septimum gradum extenditur, hodie vero

[11] l. *deleted by strikethrough*.
[12] On the *lex Conradus* and its inclusion in LF 2.52 in this version of the *Libri Feudorum* see *supra*, Introduction note 25.
[13] ff. *pro* Inst.

novo iure usque in infinitum, ut dictis capitulis et §. Et ideo hodie diffinitio quem diximus non est bona.

Quid sit beneficium [14]

§ Diffinietur ergo hodie feudum sic: feudum est quedam benivola actio tribuens gaudium capientibus capiensque tribuendo in id quod quis facit sponte prona et sua sponte peracta, ut i. in quibus ca(usis) fe(udum) a(m)mi(ttatur) c. i. § In primis [LF 2.23]. Sed certe illa est diffinicio beneficii, quod est genus ad feudum, et sunt verba Senece sumpta ex libro de beneficiis [Seneca, *De beneficiis*, 1.6].

Quid sit feudum [15]

§ Est ergo feudum secundum quod diffinivit Obertus de Orto illud beneficium quod ex benivolencia ita traditur alicui ut, proprietate quidem rei immobilis beneficiarie penes dantem remanente, usufructus [fol. 10va // fol. 10vb] eius rei ad accipientem transeat, ut ad eum heredesque suos masculos et feminas, si de eis nominatim dictum fuerit, [16] in perpetuum pertineat, ut ipse heredesque sui fideliter domino serviant, sive servicium nominatim dictum fuerit quale esse debeat, sive indeterminate promissum, ut i. in quibus ca(usis) fe(udum) am(ittatur) c. i. § Huius autem [LF 2.23]. Contra hanc diffinicionem opponitur de vassallo infeudante apud quem non remanet proprietas et tamen usufructus rei infeudate transit in accipientem ab eo in feudum, cui obiectioni potest responderi: 'dantem' ea diffinitione intelligendum esse qui primus feudum concessit, ut sic ad primordium tituli posterior quilibet formetur eventus, ut C. de impo(nenda) lucra(tivis) de(scriptione) l. i. § Res vero [C. 10.36.1.5].

Nova diffinicio feudi [17]

§ Ut tamen hec cesset oppositio aliter diffinicionem feudi trademus, in eius diffinicione subicientes hoc predicabile ius. Et quidem dicimus feudum esse ius utendi fruendi re immobili aliena ex dantis directo vel utiliter domini, cui iure moribusve sit concessum, liberalitate quesitum ad se descendentesque suos, mares et feminas, si de eis nominatim actum fuerit aut mores et iura permiserint, transitorium mutue dillectionis et serviciorum vicissitudinis nexum inducens. Siquidem in diffinicionibus quasi omnibus que a iure tradantur est reperire quod subiciatur hoc predicabile ius, ut Instit. de act(ionibus) in prin. [I. 4.6], ff. de act(ionibus) et o(bligationibus) l. Nichil [D.

[14] *Title added in the margin by the same hand.*
[15] *Title added in the margin by the same hand.*
[16] tr- *deleted by strikethrough.*
[17] *Title added in the margin by the same hand.*

44.7.51], Instit. de oblig(ationibus) in prin. [I. 3.13], ff. de usuf(ructu) l. i. [D. 7.1.1], ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Peregre [D. 41.2.44], ff. de capt(ivis) et postli(minio) re(demptis) l. Postliminii ius et l. Postliminium [D. 49.15. 5 et 19]. Contra hoc tamen, scilicet quod non debeat subici hoc predicabile ius, videtur notasse dominus Acursius, Instit. de usuf(ructu) in prin. [*glossa ad* I. 2.4];[18] sed ipse aliter summit nomen iuris, quia ibi nomen iuris ponitur pro servitute. Ex quo patet quod diffinicio presens intelligitur de usufructu causali quem quis habet causa dominii, qui non est servitus, qui usufructus vere est pars dominii: vassallus enim utiliter efficitur dominus rei feudalis, ut i. de investitura de re aliena facta c. i. § Rei [LF 2.8.1]. Usumfructum enim hic intelligo utile dominium respectu directi dominii, quod similiter exaudio in precedenti testuali diffinitione. In diffinicione enim recte inseritur 're immobili', (19) quia in mobilibus proprie non potest consistere feudum, ut i. de cognitione feudi c. Sciendum [LF 2.1.1], quod plenius i(nfra) no(tatur) in speciali rubrica 'in quibus rebus consistat feudum', verbum 'Insuper'. 'Aliena' (20) non immerito subicitur cum eius rei alter sit directo dominus, ut predixi, ad quod est ff. de relig(iosis) l. ii. § Locum [D. 11.7.2.8]. 'Ex dantis directo domini' et c(etera) (21) apponitur non sine causa per id quod legitur i. de inve(stitura) de re ali(ena) facta in prin. [LF 2.8], i. in quibus ca(usis) fe(udum) a(m)mi(ttatur) c. i. § Huius autem [LF 2.23], ar. ff. de donationibus l. In edibus § f. [D. 39.5.9.3], secundum unum intellectum: qui enim non habet directum dominium in se alicuius rei, utile eius rei dominiun in alium transferre non potest. 'Vel utiliter domini': (22) hoc inseritur propter vassallum qui potest infeudare, ut i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Illud quoque [LF 2.54(55).6], i. an viventis vas(salli) c. Beneficium [LF 2.26.22]. Et fortassis propter superficiarium, quem puto posse edes superficiarias infeudare: ar. ff. de superficiebus l. i. § Si soli [D. 43.18.1.5]. 'Cui iure moribusve' et c(etera): (23) hoc immo quia non omnis qui est utiliter dominus potest infeudare, quia non emphiteota nisi de consensu domini id faciat, vel secundum quod traditur C. de iure emphiteotico l. ult. [C. 4.66.3]. Item quia non omnis directo vel utiliter dominus infeudat, sed is demum qui legittimam bonorum suorum habet administrationem, ut i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. i. § Novi vero [LF 2.3] et per id quod no(tatur) s(upra) e(adem) summa § ii., ver(ba) 'Nec immerito'. 'Liberalitate quesitum': (24) feudum namque liberalitate, honore, et amore domini, non pecunia, querendum est, ut i. de feu(do) da(to) sub pacto legis commissorie c. i., .i. respo(nso) [LF 1.26(27)], quod plene discussum invenies in summa i(nfra) quibus modis feudum ac-

[18] *Volumen*, col. 132-133 (*glossa* «Est ius»).
[19] re immobili *uderlined in red*.
[20] Aliena *uderlined in red*.
[21] Ex dantis ... et c(etera) *uderlined in red*.
[22] Vel utiliter domini *uderlined in red*.
[23] Cui iure moribusve' et c(etera) *uderlined in red*.
[24] Liberalitate quesitum *uderlined in red*.

quiritur § Sed an possit. 'Ad se descendentesque suos mares', ([25]) ut i. qui feu(dum) da(re) pos(sunt) § Hoc autem notandum [LF 1.1.2], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in feudum c. i. [LF 2.11], i. de suc(cessione) feu(di) c. i. in prin., et § i. et § Filia [LF 1. 8*pr.* et 8.1], i. de natura suc(cessionis) fe(udi) c. i. in prin. [LF 2.50], i. de eo qui sibi et her(edibus) c. unico [LF 2.17]. 'Et feminas si de eis nominatim actum fuerit': ([26]) succedit enim femina ex pacto, interdum deficiente masculo demum, ut dicto c. unico, de eo qui sibi et heredibus [LF 2.17], i. episcopum vel aba(tem) c. i. § Quin etiam [LF 1.6.2], i. de succ(essione) feu(-di) c. i. § Filia vero [LF 1.8.1], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in fe(udum) c. i. § Ad filias [LF 2.11]. Interdum concurrit cum masculo, puta si tenor investiture sit talis ut succedant femine sicut masculi, ut i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) c. Si cui militi § Item si quis eo tenore [Extr. Ard. 33, 34]. 'Aut mores et iura permiserint': ([27]) cum non est actum nominatim ut femine succedant, vocantur enim etiam pariter cum masculo si feudum tale sit ut pro eo nullum servicium prestetur, vel si ad certum servicium datum sit et illud servicium non minus decenter prestare potest femina quam masculus, ut dicto c. Si cui militi in prin. [Extr. Ard. 33]. Item si feudum coniugibus collatum sit: [fol. 10vb // fol. 11ra] si enim ex eo matrimonio supersit filia, ex predefuncta vero uxore masculus, pariter succedunt masculus et femina. Si vero sola supersit filia ex eo matrimonio, nullus autem masculus ex alio matrimonio, dimidiam vendicat filia, dimidiam vero percipit dominus aut heres eius, ut i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Iugales [Extr. Ard. 35], ut hec et alia plenius tradentur in summa i(nfra) de successione feudi, similia notata sunt s(upra) e(adem) summa § Deinde, ver(ba) 'Item nisi sit femina'. 'Mutue dillectionis et serviciorum vicissitudinis nexum inducens': ([28]) hoc non immerito dictum est, nam ut vassallus tenetur domino, sic versa vice dominus tenetur vassallo, ut i. de forma fide(litatis) c. De forma, ad finem [LF 2.6], i. qualiter dominus a proprietate privetur c. Ex facto [LF 2.47], i. si de feu(do) vas(sallo) fu(erit) inter(pellatus) c. Domino committente [LF 2.26.24];[29] simile est reperire in patronis et eorum libertis, ut ff. de alendis li(beris) l. Alimenta [D. 25.3.6], ff. de iure pa(tronatus) l. Divus Claudius [D. 37.14.5] et ff. De bonis li(bertorum) l. Si patronus [D. 38.2.2].

[25] Ad se ... mares *uderlined in red*.
[26] Et feminas ... actum fuerit *uderlined in red*.
[27] Aut mores et iura permiserint *uderlined in red*.
[28] Mutue dillectionis ... nexum inducens *uderlined in red*.
[29] On the variants of LF 2.26 see *supra*, Introduction, note 24.

Nova diffinicio feudi ([30])

§ Vel, ut ait Gaufredus, feudum est rei concessio propter homagium facta, ut Extra de symonia c. Ex diligenti [X. 5.3.17].[31] Hec diffinitio defectiva est in plurimis, ut ex predictis satis liquet.

Nova diffinicio feudi ([32])

§ Raufredus [33] autem dicit quod feudum est donatio sub modo usu curiarum aut pactis contrahencium luci dato, manente penes dominum proprietate atque civili possessione, naturalem quippe solam possessionem ([34]) habet vassallus, dominus vero civilem, ut s(upra) notatum est. Sed secundum hoc, quid erit de vassallo infeudante aut superficiario vel emphiteota in casu concesso cum isti solam habeant naturalem? Quam possessionem transferent in secundum? Que penes eos possessio remanebit? Respondeo: suam naturalem transferent, sicque nulla remanebit apud eos possessio, ut scripsit dominus Ac(cursius) C. uti possi(detis) l. una [*glossa ad* C. 8.6.1], C. de iure emphit(eotico) l. ult. [*glossa ad* C. 4.66.3].[35] Immo et suum utile dominium transferunt in secundum, ut notat dominus Ac(cursius) in preall(egata) l. ult. Quod an sit et qualiter intelligatur uberrime notatum invenies in summa i(nfra) qui feudum dare pos(sint) § Sed et vassallus et i. quibus mo(dis) fe(udum) a(m)mit(tatur) § Revocatur autem et § Sed ubi vassallus vassalli. Recte autem et cum ministerio apposuit verba illa 'usu curiarum aut pactis contrahencium luci dato': quoniam si simpliciter feudum concedatur modus intelligetur et ipsa feudi conditio et natura secundum consuetudines curiarum, que quales fuerint et hodie sint supra diximus et adhuc suis locis infra dicemus. Sin autem pacta aliqua apponantur ea quidem servabuntur quoniam contractus ex conventione legem accipiunt, ut ff. de reg(ulis) iuris <l.> Contractus [D. 50.17.23], ff. depositi l. i. § Si convenit [D. 16.3.1.6]. Nam pacta possunt feudis apponi naturam feudi eiusque conditionem mutancia, ut i. quid sit inve(stitura) c. i. § Preterea [LF 2.2.2], i. de feudo non habente propriam feudi naturam c. i. [LF 2.48], i. de natura suc(cessionis) fe(udi) c. i. [LF 2.50], i. an viventis vas(salli) c. Feudum [LF 2.26.25], i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) c. Si cui militi § Item si quis eo tenore [Extr. Ard. 33, 34]. Nimirum ex pactis contrahencium alterantur nature contractuum, ut ff. depositi l. Lucius § i. et l. De die § i. et l. Publia § Lucius [D. 16.3. 24, 25.1 et 26.1]; et maxime, si per aliquod pactorum videatur feudum reduci ad id quo olim iure aut curiar-

[30] *Title added in the margin by the same hand.*
[31] Gaufredus de Trano, *Summa*, fol. 131ra.
[32] *Title added in the margin by the same hand.*
[33] I could not find this definition of fief in Roffredus, *Tractatus*, where he treats the *donatio sub modo* in several passages, but never in relation to fiefs: fol. 179vb, 185vb, 188ra, 263rb, 295ra, 305vb, 309va, 390rb, 424ra.
[34] dominus *deleted by strikethrough.*
[35] *Codicis Iustiniani*, col. 1154 (*glossa* «forma servata»), col. 782 (*glossa* «aliis vendere»).

um usu aliquo fuerat, id servabitur: ar. ff. de pactis l. Si unus § Pactus, ver(ba) 'Quod et in spec(ie)' [D. 2.14.27.2 *in fine*], Extra de censibus c. Cum venerabilis [X. 3.39.21]. Sic ergo secundum Raufredum contractus feudi est contractus nominatus et est de iure scripto; quod dic ut plene notatum invenies i(nfra) e(adem) summa § Qualis vero.

Unde dicatur feudum

§ Feudum autem dicitur a fidelitate vel a fide, ut i. per quos fiat inve(stitura) c. i. § Nulla [LF 2.3.3]. Nam fieri debet domino fidelitas per vassallum, nisi feudum sit acquisitum eo pacto ut pro eo fidelitas non prestetur. Dantur enim plerumque ([36]) feuda ut pro eis ulla fidelitas non fiat et tamen feuda sunt, unde et qui ea recipiunt vassalli sunt, ut dicto § Nulla [LF 2.3.3], et i. que fuit prima causa bene(ficii) ammit(tendi) c. Est et alia [LF 2.24.1], et i. qualiter dominus a proprietate privetur c. Ex facto [LF 2.47]. Quod autem feudum sit, tale probatio incumbit vassallo: semper enim presumendum est feudum esse secundum propriam naturam nisi eius alteratio probetur, ut i. quid sit investi(tura) c. i. § f. [LF 2.2.3]. Fidem autem intelligo secundum quod accipit eam Tulius, primo de officiis [Cicero, *De officiis*, 1.7.23], ubi dicit quod fides est conventorum dictorumque constantia et veritas, ex eoque fidem dictam arbitratur quod fiat id quod dictum conventumque est, ut sic a 'fio, fis', non a 'fido, fidis', dicatur fides. De qua fides est in multis locis iuris civilis reperire, que diligens lector inquirat. Sed et quare non a 'fido, fidis' hec fides dici valeat non adverto. Merito autem a fide dictum est feudum, nam cum amore domini acquiratur feudum, ut i. de feu(do) da(to) sub pacto le(gis) com(missorie) c. i., i. re(spons)o [LF 1.26(27)], et ut quis danti amicicior fiat, ff. de condict(ione) causa da(ta) l. iii. § Si quis quasi [D. 12.4.3.6], C. de condict(ione) ob causam l. Si repetendi [C. 4.6.7]. In amicitia requiritur stabilitas et constancia, cuius stabilitatis et constancie firmamentum est fides: nam nichil stabile est quod infidum est, ut ait Tullius de amicitia [Cicero, *De amicitia*, 18.65], unde et lex dicit grave esse fidem fallere, ut ff. de consti(tuta) pec(unia) l. i., i. re(spons) o [D. 13.5.1], et incivile, idest incuriale, idest contra curiarum usus, in quibus est et esse [fol. 11ra // fol. 11rb] debet civilitas, ut ff. depositi l. i. § Merito [D. 16.3.1.2], sic ergo feudum dictum est a firmamento amicitie, quod est fides.

§ Et, ut vocabulo alludatur, fortasse dictum est feudum quasi fides duum, domini scilicet et vassalli, ad quod est feudi diffinitio quam supra retulimus et quod proxime supra notavimus.

Qualis sit contractus feudi et quo iure inventus

§ Qualis vero sit contracus iste et quo iure inventus videndum est. Et super hoc quidam dicunt contractum esse innominatum 'do ut facias', unde

[36] plerumque *pro* pleraque?

quod fieri debuit non impleto, civilis actio prescriptis verbis ad interesse competit, ut ff. de prescriptis verbis l. Naturalis § At cum do [D. 19.5.5.2]. Per eam namque civilem actionem agetur ut fiat quod convenit vel interesse prestetur, ut C. de rerum permutacione l. Rebus [C. 4.64.6], C. de pactis l. Legem [C. 2.3.10], C. de pactis conventis l. i. [C. 5.14.1]; vel condictione ob causam datum revocabitur, ut ff. de condict(ione) inde(biti) l. Damus [D. 12.6.52]; vel si dantem peniteat, ut ff. de condict(ione) causa da(ta) l. Si pecuniam [D. 12.4.5]. Et pro hiis facit quia condictio ob causam videtur locum habere ad feudum revocandum, ut i. de feudo sine culpa non a(m)mi(ttendo) c. i. [LF 1.20(21)], ar. C. de condict(ione) ob causam l. Si ut proponis [C. 4.6.2], C. de rerum permu(tatione) l. penult. [C. 4.64.7], ff. de condict(ione) causa da(ta) l. i. [D. 12.4.1], et quia feudum olim ex penitentia revocabatur, ut i. qui feudum da(re) pos(sunt) c. Quia vidimus [LF 1.1.1], et no(tatur) s(upra) e(adem) summa § i. et § ii. Alii, ut Raufredus, dicunt quod est donatio sub modo: hii idem quasi sentiunt quod primi nisi quod illi aiunt contractum esse innominatum, hii autem nominatum, ut C. de donat(ionibus) l. Si quis ar(gentum) § f. [C. 8.53(54).35.5], ar. pro eis C. de donat(ionibus) que sub modo l. i. et ii. [C. 8.54(55). 1 et 2]. Secundum istos, contractus feudi est de iure scripto et ius Romanum facit mentionem de satellitibus, qui forte meo iudicio sunt vassalli, ut C. ad legem Iuliam ma(iestatis) l. Quisquis, in fine [C. 9.8.5.6]. Ego tamen non puto quod contractus feudi sit donatio vera, quasi tamen donatio est quia donationi similima est; et dico quod est contractus per se, participium quoddam habens contractus ‘do ut facias’ de quo supra dictum est, necnon et donationis sub modo, et ita tercium quoddam est propriam naturam conceptionemque et diffinitionem sortitus; simile de contractu emphiteotico traditur: C. de iure emphiteotico l. i. [C. 4.66.1], Instit. loc(atione) § Adheo [I. 3.24.3]. Et dico quod hic contractus est nominatus consuetudine inventus sui forma, materia vero sui a iure gencium traxit originem: ar. ff. de precario l. i. et l. Interdictum [D. 43.26. 1 et 14]. Et quod sui forma sit de iure consuetudinario inventus aperte dicit capitulum i. qui testes sint necessarii ad probandam novam inve(stitura) c. primo, ibi: ‘ad sollempnitatem consuetudinis’ et cetera [LF 2.32]; sic est in stipulatione et acceptilatione, que sui materia sunt de iure gentium, ut ff. de pactis l. i. § penult. [D. 2.14.1.3], ff. de acceptilat(ione) l. An inutilis § Accepto et § f. [D. 46.4.8. 2 et 4], ff. de iusticia et iure l. Ex hoc [D. 1.1.5], sui vero forma sunt de iure civili, ut ff. de acquir(endo) rerum dom(inio) <l.> Ea que [D. 41.1.53], Instit. de act(ionibus) § De constituta [I. 4.6.9], ff. de solut(ionibus) l. In hiis § Imperator [D. 46.3.5.2]. Sic est etiam de servitute, que de sui materia est de iure gentium, ut ff. de iusticia et iure l. Manumissiones [D. 1.1.4], ff. de sta(tu)ho(minum) l. Libertas § i. [D. 1.5.4.1], ff. de condict(ione) inde(biti) l. Si quod dominus [D. 12.6.64], de sui vero forma est de iure civili, secundum quod notat Io(hannes) B(assianus):[37] nam abrepta est dominis de iure civili vite necisque potestas quam in servos habebant de iure gentium, ut ff. de hiis qui sui

[37] See *supra*, Introduction, note 33.

vel ali(eni) iuris sunt l. i. et ii. [D. 1.6. 1 et 2], Instit. e(odem) § In potestate [I. 1.8.1]. Cum autem forma det esse rei, ut ff. ad exibendum l. Si quis merces ([38]) § Si quis rem [D. 10.4.9.3], audacter dico tenendum quod contractus feudalis sit contractus nominatus consuetudine inventus, capit enim esse suum a consuetudine, siquidem etiam actiones dicuntur invente de iure civili, quia forma eis data est a iure civili, ut ff. de origine iuris l. ii. § Deinde ex his [D. 1.2.2.6].

[2] Qui feuda dare possunt et qui feuda dare prohibentur. Rubrica

Vidimus quid sit feudum, et unde dicatur, et qualis sit eiusmodi contractus, et quo iure inventus. Nunc autem videamus qui feudum dare possint. Feuda quidem dare antiquitus non passim omnibus erat licitum. Sed certis personis demum hoc erat iure concessum. Que autem sint ille videndum est.

§ Sciendum est igitur quod summus pontifex potest et olim poterat infeudare, ut Extra de prescript(ionibuis) c. Ad audientiam [X. 2.26.22]. De rebus intelligo et iuribus ad Romanam ecclesiam pertinentibus, ut ex dicto c(apitulo), et eius suscriptione colligitur evidenter etiam laicis. Siquidem beneficia ecclesiastica personis ecclesiasticis concessa ab ipso papa et Romana ecclesia iure beneficii recognoscuntur, unde et prelati fidelitatem pro eis iurant summo pontifici, ut Extra de iureiurando c. Ego episcopus [X. 2.24.4]. Que tamen ab imperiali domo in Romanam ecclesiam collata sunt, papa fortassis non potest infeudare, ut i. Aut. de al(ienatione) emphit(eosi) § Ea vero [Auth. coll. IX. 3.7 = Nov. 120.7]. Item nec ea que in Romanam ecclesiam pervenerunt ea lege ne alienentur, ut e(odem) t(itulo) § Sanctissimas [Auth. coll. IX. 3.9 = Nov. 120.9].

§ Item infeudat imperator, ut i. de pace Constancie § Hoc quod nos et § Consules et § Vassalli nostri et § Vassalli qui pro tempore et § Libellarie [L. Ard. S.], i. de feudo marchie c. i. [LF 1.13(14)], i. per [fol. 11rb // fol. 11va] quos feudi cognitio dirimatur c. i. [LF 1.17(18)], i. quis dicatur dux c. i. [LF 2.10], i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Loth(arium) l. Conradus [LF 2.52?],[39] aliter incipit 'In nomine' et est in Lombarda de beneficiis [Lomb. 3.8.4], i. de feudis et bene(ficiis) l. Ut iudices in fi. et l. Si vassallus noster et l. Vassalli nostri [L. Ard. Extr. II. 2, 15, 16], ar. C. si liberalitatis imperialis socius l. una [C. 10.14.1], C. de quadri(ennii) pres(criptione) l. Bene a Çenone et l. ii. [C. 7.37. 3 et 2]. Imperator enim est qui potest dare, ut i. Aut. de consulibus § Spargere [Auth. coll. IV. 3.2.1 = Nov. 105.2.1], et omnis iurisdictio et omnis districtus apud eum est, ut i. que sint regalie l. Omnis iurisdictio [L. Ard. R. 2], cuius liberalitates culmen decretum est habere precipuum, ut C. de bonis que liberis l. Cum multa [C. 6.61.7].

[38] merces *pro* hominem?
[39] *Supra*, Introduction note 25.

§ Item infeudat imperatrix, ut dicta l. Bene a Çenone [C. 7.37.3], et dicta l. Cum multa [C. 6.61.7], ar. ff. de iure fisci l. Fiscus in fine [D. 49.14.6], i. per quos fiat inve(stitura) et per quos reci(piatur) c. i. § Femina [LF 2.3.2].

§ Item infeudat rex, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. i. [LF 1.1] et c. Quia vidimus § Notandum [LF 1.1.1], i. de pace tenenda l. Quoniam divina § Quicumque pro excessu in fi. [LF 2.27.5], i. de capitulis Conradi c. Item si clericus [LF 2.40.3], i. de pace Const(antie) § Hoc quod nos [L. Ard. S], i. de feudis et ben(eficiis) <c.> De xenodochiis [L. Ard. Extr. II. 8], Extra de iudiciis c. Novit [X. 2.1.13].

§ Item regina, ad quod est quod supra proxime notavimus.

§ Item infeudat archiepiscopus, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. i. [LF 1.1], i. qui suc(cessores) te(neatur) § Si vero [LF 1.3], i. episcopum vel abatem, in prin. [LF 1.6], i. de investi(tura) clericorum c. uno et c. Archiepiscopus [LF 2.35], Extra de feudis c. Ex parte [X. 3.20.2], Extra de rebus ec(clesie) non ali(enandis) c. Ut super aliqua [X. 3.13.8], et Extra de iudiciis <c.> Ceterum [X. 2.1.5].

§ Item episcopus, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. ([40]) primo [LF 1.1], i. qui suc(cessores) te(neatur) § Si vero [LF 1.3], i. episcopum vel abatem, in prin. [LF 1.6], i. de contro(versia) inter vas(sallum) et episcopum c. Ex eo [LF 2.20], i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Fride(ricum) l. Imperialem § Firmiter [LF 2.54(55).3], i. de inve(stitura) ([41]) clericorum c. uno in fine [LF 2.35], Extra de feudis c. Insinuatione [X. 3.20.1], Extra De donac(ionibus) c. Per tuas [X. 3.24.5], Extra de poenis C. Ad aures [X. 5.37.10], et Extra de accusat(ionibus) c. Prelatorum [X. 5.1.27].

§ Item abbas, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. i. [LF 1.1], i. qui suc(cessores) te(neatur) § Si vero [LF 1.3], i. episcopum vel abatem, in prin. [LF 1.6], Extra de rebus ec(clesie) non ali(enandis) c. Ad nostram [X. 3.13.11], Extra de usuris C. Conquestus [X. 5.19.8].

§ Item abbatissa, ut i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) c. i. [LF 1.1], i. qui suc(cessores) te(neatur) § Si vero [LF 1.3], i. episcopum vel abatem, in prin. [LF 1.6], i. per quos fiat inve(stitura) c. i. § Femina [LF 2.3.2]. Item prepositus: i. qui fe(udum) da(re) pos(sunt) in prin. [LF 1.1], i. episcopum vel abatem, in prin. [LF 1.6]. Hec ita si huiusmodi persone solite sint dare feuda, ut i. episcopum vel abatem c. i. § Idem iuris [LF 1.6.1]. 'Solite', dico per antiquatam consuetudinem ut non extet memoria rem aliter processisse, ut i. qui feudum dare possunt c. i. in prin. [LF 1.1], vel forte quia per xxx. annos consueverunt huiusmodi persone infeudare, siquidem consuetudo multum operatur in iurisdictione, ut C. de eman(cipationibus) lib(erorum) l. i. [C. 8.48(49).1], vel si privilegium aut mandatum habeant a sede apostolica infeudandi, ar. Extra de donat(ionibus) c. Per tuas [X. 3.24.5]. Que forte vera sunt secundum antiqua

[40] Si v- *deleted by strikethrough.*
[41] -hibita fe(udi) ali(enatione) per Fride(ricum) l. Imperialem § Firmiter; i. de in- *added in the margin by the same hand.*

iura, idest secundum iura que erant ante constitutionem Urbani. Post illam enim constitutionem res ecclesie ab aliquo prelato in feudum dari non possunt, licet antea date vigorem optineant, ut i. episcopum vel abatem c. Item si episcopus [LF 1.6]; quod est intelligendum in his rebus que prelatus tempore sui introitus invenerit; ceterum si quod feudum apertum fuerit illud dare poterit, ut ibidem, et i. de inve(stitura) clericorum c. Clerico in fi. [LF 2.35], aut si feudum conferat de apertura, ut i. qui suc(cessores) te(neatur) § Si vero [LF 1.3]. Vel potest dici quod prelatus etiam post constitutionem Urbani possit regalia infeudare, ut sic intelligatur quod dicitur i. qui feudum da(re) pos(sunt) c. i. [LF 1.1]. 'In regalibus': in aliis vero rebus ecclesie optineat decretum Urbani et dictum c. Item si episcopus [LF 1.6], quod forte non inepte dici potest.

§ Item infeudat patriarcha: nam cum archiepiscopum supra dixerim infeudare, archepiscopi appellatione patriarcha continetur, ut C. de sacrosanctis ec(clesiis) l. Iubemus ii. [C. 1.2.14]. Quin immo et ipse summus pontifex interdum episcopus, aliquando archiepiscopus, aliquando patriarcha appellatur, ut C. de summa Trinitate et fide ca(tholica), in subscriptione illius epistule 'inter claras' [C. 1.1.8.7] et in subscriptione illius epistule 'reddentes' que incipit 'Victor' et c(etera) [C. 1.1.8.39]. Sic et episcopi appellatione archiepiscopus continetur, ut C. de episcopis et clericis l. Cum clericis [C. 1.3.25]. Predicta tamen nomina disiunctim ponuntur: c. i. Aut. de s(an)c(t)is episcopis § Si quis autem sanctissimorum, cum duobus § sequentibus [Auth. coll. IX. 15.22-24 = Nov. 123.22-24]. Sed que in episcopo et aliis prelatis dicta sunt et in hoc dicta intelligo. Item infeudant marchio, dux, comes, ut i. qui feudum dare possunt c. primo [LF 1.1], i. quis dicatur dux c. i. [LF 2.10], Extra de hereticis c. Excommunicamus § Si vero dominus [X. 5.7.13.3], Extra de penis c. ult. [X. 5.27.13], in decret. xv. q. vi. c. Iuratos [Decr. Grat. C. 15 q. 6 c. 5], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) § Beneficia [Extr. Ard. 17 = L. Ard. Extr. I. 43], ubi etiam est expressum patriarcham posse infeudare, de quo supra proxime scripsimus. Item, qui ab istis feuda accipiunt, infeudant licet olim aliud esset in minoribus et minimis valvassoribus quam in maioribus, ut i. qui fe(udum) da(re) possunt c. i. et c. Quia vidimus § Notandum et § f. [LF 1.1], et i. de natura fe(udi) in fi. [LF 1.7]; i. de feudo marchie c. ii. [LF 1.13(14).2], i. an maritus suc(cedat) uxori in ben(eficio) c. i. in fine et c. ii. [LF 1.14(15)], i. qui dicatur dux c. i. [LF 2.10], et i. de duobus fratribus a capitaneo de novo bene(ficio) inve(stitis) c. i. [LF 2.12].

§ Hodie autem modernorum consuetudine optinet ut omnes, rustici etiam, possint infeudare dummodo legittimam habeant bonorum administrationem, ut i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. i. § Novi vero [LF 2.3]. Unde maior demum et sane mentis infeudat: maiorem intelligo annis xxv., ar. ff. de min(oribus) l. i. [D. 4.4.1], vel xiiii., dummodo iuret super contractu infeudationis, ut i. de pace iur(amento) firm(anda) l. i. § Item sancimus [fol. 11va // fol. 11vb] sacramenta puberum [LF 2.53.10]. Quod intellige in novo feudo, de veteri enim non est dubium: nam eius investitura a quocumque fieri potest, etiam a minore, cum per eam non tribuatur vassallo ius in re si non habet. Nam intelligitur fieri si quod ius habet investitus et in eo quod

habet, unde etiam a minore fieri potest cum eius damnum seu lesio ex ea non timeatur, ut i. per quos fiat inve(stitura) c. i. in prin. [LF 2.3]. 'Sane mentis' ideo dixi quoniam furiosus non infeudat, ut ff. de donat(ionibus) l. Modestinus in fi. [D. 39.5.23]: huic enim non competit bonorum suorum administratio, sicut nec prodigo cui bonis interdictum est, ut ff. de ver(borum) o(bligacionibus) l. Is cui [D. 45.1.6], ff. de tu(toribus) et cur(atoribus) da(tis) ab his l. Hiis qui [D. 16.5.12], ff. de cur(atoribus) fu(rioso) l. Iul(ianus) [D. 27.10.10], ff. de contrahen(da) empt(ione) l. Si sciens [D. 18.1.26], ff. de usuc(apionibus) l. Si ab eo [D. 41.3.12].

§ Est etiam necesse quod sit liber homo, nam servus non infeudat, ut i. Lomb. de prohibita ali(enatione) mi(norum) l. Si infans in fi. [Lomb. 2.29.2], etiam si liberam habeat peculii administrationem, ut ff. de pactis l. Contra iuris § Si filius [D. 2.14.28.2], ar. ff. de novat(ionibus) l. ult. [D. 46.2.34]. Cui enim permissa est administratio, non intelligitur permissa donatio: ff. de trans(actionibus) l. Cum hii § Si pretor [D. 2.15.8.17], ff. quod vi aut clam l. Prohibere § Non tantum [D. 43.24.3.3], ar. ff. de iure iur(ando) l. Multo magis [D. 12.2.4], C. quod cum eo l. Si liberam [C. 4.26.10]. Nisi forte ex hoc melior fiat conditio domini: ar. ff. de ver(borum) ob(ligationibus) l. Servus vetante [D. 45.1.62], ff. de acquir(endo) rer(um) do(minio) l. Etiam invitis [D. 41.1.32]. Contra tamen in hoc sentio: ar. ff. de donat(ionibus) l. Hoc iure § Non potest [D. 39.5.19.2], ff. de reg(ulis) iuris l. Invito [D. 50.17.59]; et ibi no(ta) ar. i. de duobus fratribus de novo beneficio inve(stitis): c. ii. in fi. [LF 2.18], ar. C. de iure deli(berandi) l. Nec emere [C. 6.30.16]. Dominus enim peius tractari non potest per servum quam si eius facto illum in vassallum habere cogatur quem ipse non vult: ar. i. Lomb. Qualiter mundualdus a(m)mi(ttat) mundium l. ult. in fi. [Lomb. 2.11.4]. Nam nec conditio mea dicitur fieri melior, cum tale melius mihi displiceat: ar. Instit. de act(ionibus) § Huic autem [I. 4.6.33].

§ Item ut sit paterfamilias: nam filiusfamilias non infeudat nisi de castrensi vel quasi castrensi, vel nisi pater ei et hoc concesserit, vel concessisse videatur ratione dignitatis filii: puta quia senator sit vel consul vel in alia eminenti dignitate constitutus; vel nisi iusta ratione motus infeudet, quod intelligo etiam si liberam habeat peculii administracionem et cuiuscumque discretionis sit, ut ff. De donat(ionibus) l. Filius [D. 39.5.7]. Simile notat dominus Az(o) in summa c(odicis) de donat(ionibus) § Item donat [*summa* in C. 8.53(54)];[42] ar. ad hoc ff. ad Mac(edonianum) l. Si filius [D. 14.6.16], ff. de pactis l. Contra iuris § Si filius [D. 2.14.28.2], ff. que in fraudem cre(ditorum) l. Si pater [D. 42.8.12], C. de rebus cre(ditis) l. Nec filius [C. 4.1.7], ff. ad municip(alem) l. Lucius § penult. [D. 50.1.21.6], ff. quibus mo(dis) pi(gnus) vel ypo(theca) sol(vitur) l. Sicut § An pacisci [D. 20.6.8.5], ff. que res pi(gnori) ob(ligari) pos(sunt) l. i. § i. [D. 20.3.1.1], et adde quod no(tatur) s(upra) prox(ime) § ([43]) Est etiam.

[42] Azo, *Summa*, fol. 224vb.
[43] Etiam *deleted by strikethrough*.

§ Item ut sit orthodoxus, hereticus siquidem nequit infeudare, ut C. de hereticis l. Manicheos [C. 1.5.4], nisi forte conferat in filium orthodoxum, ut e(adem) l(ege) circa finem et l. Cognovimus ([44]) [C. 1.5.19]. Sed hoc non bene audeo dicere: in crimine enim lese maiestatis qui hoc sceleratissimum consilium accepit, exinde quodammodo sua mente punitus est, et exinde non alienat neque infeudat, ut C. ad l(egem) Iul(iam) ma(iestatis) l. ult. [C. 9.8.6]. Et si in filium feudum contulerit nullius momenti est infeudatio, ut e(odem) t(itulo) l. Quisquis § Emancipationes [C. 9.8.5.4]. Quanto magis ergo et idem in heretico et eius filiis optinendum esse censebimus, cum longe gravius sit eternam quam temporalem offendere maiestatem, ut Extra de hereticis c. Vergentis in fi. ([45]) [X. 5.7.10], i. de privilegiis ec(clesiarum) l. i. § Gazaros [L. Ard. Extr. VI. 1]. Dico igitur quod hereticus non potest infeudare: pro hoc ff. de donat(ionibus) l. Donationes § f. [D. 39.5.31.4], et i. de privilegiis ec(lesiarum) l. Inconsuptilem § Contra tales [L. Ard. Extr. VI. 2].

§ Ubi autem quis aliud crimen publicum capitale committit, ante sententiam potest infeudare, postea vero minime, ut ff. de donat(ionibus) l. Post contractum [D. 39.5.15], nisi in fraudem fiat infeudatio metu forte confiscationis, ar. ff. de donat(ionibus) causa mor(tis) l. Si aliquis in fi. [D. 39.6.7], ff. de bo(nis) damp(natorum) l. f. § Ex bonis [D. 48.20.7.2], C. de distract(ione) pig(norum) l. Et qui sub ymagine [C. 8.27(28).10], ff. quibus mo(dis) pi(gnus) vel ypo(theca) sol(vitur) l. Sicut § Super vacuum [D. 20.6.8.7]. Fraus autem dignoscitur ex tempore, ut ff. de penis l. Si forte [D. 48.19.6], C. ad legem Corneliam de falsis l. ii. [C. 9.22.2], ff. mandati l. Si mandavero in fi. [D. 17.1.17], maxime si iam mota controversia de crimine infeudaverit, ar. ff. ad legem Falcidiam l. Dolo [D. 35.2.41], ff. de pet(itione) her(editatis) l. Quod si possessor [D. 5.3.17]. Item si omnia bona sua infeudet: ar. ff. que in fraudem cre(ditoris) l. Omnes § Lucius [D. 48.8.17.1]. Et si vis plene scire quot modis et quibus dolus cuiuspiam presumatur, dic plene ut no(tat) Py(llius) primo libro de presumptionibus, in capitulo de dolo et fraude, quod incipit 'Copiosissime' et c(etera).[46]

§ Ut autem que prolixe dicta sunt a '§ Hodie autem' hucusque compendiose habeantur, dices quod quilibet prescripte etatis habens bonorum suorum administrationem cui lege seu constitutione aut decreto iudicis rerum alienatio interdicta non est, is infeudare potest, unde et heredes, dum de adheunda hereditate deliberant, non infeudant: ff. de iure deli(berandi) l. Ait pretor [D. 28.8.7], ff. de contrahen(da) empt(ione) l. Si sciens [D. 18.1.26]. Nec socius provocatus ad divisionem: C. communi di(vidundo) l. i. [C. 3.37.1]. Nec leprosus: ar. i. Lom. de ultimis volun(tatis) l. i. [Lomb. 2.18.1]. Nec mulier sine voluntate mundualdi: ar. i. Lom. qualiter muli(eribus) ali(enare) per(missum) sit

[44] et l. Cognovimus *added in the margin by the same hand.*
[45] Extra de hereticis c. Vergentis in fi. *added in the margin by the same hand.*
[46] Pillius, *Libellus disputatorius*: Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*, 2157, fol. 51ra *ss.*: <http://digital.onb.ac.at/RepViewer/viewer.faces?doc=DTL_3595012&order=1&view=SINGLE> (last viewed 20 May 2019).

l. i. [Lomb. 2.10.1] et hiis similes. Et forte nec excommunicatus, cum excommunicatio sit eterna [fol. 11vb // fol. 16ra] mors, xi. q. iii. c. Nemo [Decr. Grat. C. 11 q. 3 c. 41], et sic excommunicatus videtur damnatus de crimine capitali, quem diximus infeudare non posse: ar. ff. de donat(ionibus) l. Post contractum [D. 39.5.15]. Et quia cum excommunicato participare non possumus, xi. q. iii. c. Cum excommunicato et c. Excommunicatos et c. Qui communicaverit [Decr. Grat. C. 11 q. 3 c. 18, 17, 19], ergo eius infeudatio non procedit, cum sine participatione fieri non possit. Item quia excommunicatus nequit agere: Extra de except(ionibus) c. Cum inter et c. Cum except(ionem)[47] [X. 2.25. 5 et 12], ergo nec alienare et sic nec infeudare: paria enim sunt quem prohiberi agere et alienare, ut ff. de iure deli(berandi) l. Ait pretor [D. 28.8.7], immo strictius prohibetur alienatio, quia quandoque quis potest agere prohibetur tamen alienare, ut ibi. Quin immo, superveniente excommunicatione, solvitur fidelitas et hominium, i. hic inci(piunt) con(suetudines) regni c. i. [LF 2.28], xv. q. vii. ([48]) c. Nos sanctorum et c. Iuratos [Decr. Grat. C. 15 q. 6 c. 4 et 5], et q. v. ([49]) c. Alius [Decr. Grat. C. 15 q. 6 c. 3], Extra De penis c. ultimo [X. 5.27.13].

§ Item infeudant civitates, opida, universitates, et corpora cum vicem singularis persone optineant: ar. ff. de fideiussor(ibus) <l.> Mortuo [D. 46.1.22], et pro hoc ff. de libertis universitatum l. una [D. 38.3.1], ff. de in ius voc(ando) l. Sed si hac lege § Qui manumittitur [D. 2.4.10.4], ff. de questi(onibus) l. i. § Servum municipum [D. 48.18.1.7], ff. de rerum di(visione) l. In tantum § Universitatis [D. 1.8.6.1], cum similibus.

§ Sed et vassallus infeudat, ut i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) l. Imperialem § Illud quoque [LF 2.54(55).6], i. an viventis vassalli c. Beneficium [LF 2.26.22], dummodo sincere et sine fraude id faciat, absque precio, ea lege qua in se habet, suo pari, ut i. qualiter olim poterat fe(udum) ali(enari) c. Necessitate [LF 2.9], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Summo opere [Extr. Ard. 1 = L. Ard. Extr. I. 23], i. de prohi(bita) fe(udi) ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Callidis [LF 2.54(55).1], et dicto c. Beneficium [LF 2.26.22], i. de cap(itulis) Conradi c. Similiter et c. Profecto [LF 2. 40.2 et 44.1].

§ Item infeudat superficiarius, ut ff. de superfic(iebus) l. i. § Si soli [D. 43.18.1.5].

§ Item magistratus durante officio puto quod etiam subiectis possit nova concedere feuda: ar. C. de contractibus iudicum l. una [C. 1.53.1], et notare videtur Azo in summa e(odem) t(itulo) in fine [*summa in* C. 1.53.1].[50] Glossa tamen ordinaria me terret posita C. si certum pe(tatur) l. Eos qui [*glossa ad* C. 4.2.3].[51]

[47] X. 2.25.12 incipit: 'Exceptionem excommunicationis'.
[48] q. vii. *pro* q. vi.?
[49] q. v. *pro* q. vi.?
[50] Azo, *Summa*, fol. 10rb.
[51] *Codicis Iustiniani*, col. 536 (*glossa* «Eos qui officia administrant»).

[3] Qui feuda possunt accipere et qui non

Persone autem accipientum non distinguuntur: cuiuscumque enim conditionis, status et sexus sint, possunt feuda licenter accipere et maior et minor, et masculus et femina, liber et servus, dummodo dans servilem accipientis conditionem non ignoret, paterfamilias et filiusfamilias: i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. Novi vero § Personam et § Femina [LF 2.3. 1 et 2], i. an viventis vas(salli) c. Si minori [LF 2.26.12], i. de feudo femineo c. Si femina [LF 2.30], i. an maritus suc(cedat) uxori in ben(eficio) c. Si femina [LF 1.14(15)], i. de natura suc(cessionis) fe(udi) in prin. [LF 2.50], i. de cap(itulis) extra(ordinariis) § Quoddam usui [Extr. Ard. 12 = L. Ard. Extr. I. 38], i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) c. Mulier et c. Iugales [Extr. Ard. 32 et 35], C. de bonis que liberis l. Cum multa [C. 6.61.7], ar. ff. de peculio l. Quam Tuberonis § Pupillum [D. 15.1.7.3], ff. de acquir(endo) rerum do(minio) l. Acquiritur § De hiis et l. Per servum § Si unus et l. Quod fructuarius [D. 41.1. 10.3, 37.1 et 49], ff. de usuf(ructu) l. Sed et si quid donetur [D. 7.1.22], ar. ff. de bonorum pos(sessionibus) l. Servus [D. 37.1.7]. Nam et non minus servi quam liberi possunt heredes institui, ut ff. de her(edibus) insti(tuendis) l. Non minus [D. 28.5.31].

§ Item infans tutore ([52]) tamen auctoritate: C. de acquir(enda) pos(sessione) l. Donatarum [C. 7.32.3], ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Quamvis [D. 41.2.32]; vel sine tutoris auctoritate, dummodo traditio fiat eius servo, ut e(adem) l(ege) Quamvis in fi., C. de donat(ionibus) l. Si quis in emancipatum [C. 8.53(54).26].

§ Pupillus autem etiam sine tutoris auctoritate per se potest acquirere feudum, ut dicta l. Quamvis § Infans et e(odem) t(itulo) l. i. § Furiosus in fi. [D. 41.2. 32.2 et 1.3], et ff. de acquir(endo) rerum do(minio) l. Pupillus [D. 41.1.11].

§ Furiosus vero nec curatoris auctoritate potest accipere feudum, ut ff. de reg(ulis) iuris l. In negociis [D. 50.17.5], ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. i. § Furiosus [D. 41.2.1.3], cum enim huiusmodi contractus sit nominatus et perficiatur consensu, ar. C. de donat(ionibus) l. Si quis ar(gentum) § f. [C. 8.53(54).35.5], qui non sentit nequid consentire, ut ff. de opt(ione) leg(ata) l. Si tibi § Unius [D. 33.5.8.2], immo furiosus loco dissentientis habetur, ut ff. de iure co(dicillorum) l. ii. § Furiosus [D. 29.7.2.3], ff. de reg(ulis) iuris <l.> Ubi non, in fi. [D. 50.17.124.1], ff. loc(ati) l. Qui ad certum [D. 19.2.14]; et C. ad Trebel(lianum) l. ult. [C. 6.49.8]. Acquisitum tamen retinet, nec suo facto potest ammittere, ar. ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Si is qui [D. 41.2.27], i. an ille qui interfecit fratrem domini sui c. i., ver(ba) 'quod ita' ([53]) [LF 2.37].

§ Item surdus et mutus feuda accipere possunt: ar. ff. de act(ionibus) et o(bligationibus) l. In quibuscumque et l. Obligamur § f. et l. Consensu [D. 44.7. 48, 52 et 2], ff. de reg(ulis) iuris l. Ubi non [D. 50.17.124], ff. de verb(orum)

[52] tutore *pro* tutoris?
[53] quod ita *pro* quia tamen?

o(bligationibus) l. Si stipuler in fi. [D. 45.1.35.2]. Nam et isti infeudant, ut ff. de donat(ionibus) l. Qui id quod § Mutus [D. 39.5.33], nisi hec vitia in eandem personam ab ipsa nativitate concurrant: ar. C. qui testam(entum) facere possunt l. Discretis [C. 6.22.10]. Que de surdo et muto dicta sunt, eadem intelligo de manco, ceco et aliter imperfecto, ut hii et feuda dare et accipere possint: ar. ff. de testamentis l. Qui manus [D. 28.1.10], ff. de iudic(iis) l. Cecus [D. 5.1.6], ar. C. qui morbo l. i. l(iber) x. [C. 10.51.1], ff. de vac(atione) et excu(satione) mu(nerum) l. ii. § Corporis [D. 50.5.2.7a], ff. de adopt(ionibus) l. Etiam cecus [D. 1.7.9].

§ Clericus etiam novum potest acquirere sibi feudum, ut i. de cap(itulis) Conra(di) c. Item si clericus [LF 2.40.3], i. de pace Constantie l. i. § Hoc quod nos [L. Ard. S], Extra de usuris c. Conquestus [X. 5.19.8], ar. C. de quadri(ennii) pres(criptione) l. Bene a Çenone, ver(ba) 'quia igitur' [C. 7.37.3.3].

§ Item ecclesia, civitas, universitas et quodlibet corpus licitum: ar. i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) (54) capitulo De negocio [Extr. Ard. 30], i. de pace Cons(stantie) § Hoc quod nos [L. Ard. S], C. de sacrosanctis ec(clesiis) l. Iubemus ii. in prin. et l. Illud et l. penult. et l. ult. [C. 1.2. 14, 19, 22 et 23], C. de quadri(ennii) pres(criptione) L. Bene a Çenone [C. 7.37.3], i. Aut. de [fol. 16ra // fol. 16rb] ali(enatione) emphit(eosi) § Ea vero et § Sanctissimas [Auth. coll. IX. 2.7, 2.9 = Nov. 120. 7 et 9], i. de pace Con(stantie) § Nos f. [L. Ard. S], ar. ff. de rebus du(biis) l. ii. et l. Cum senatus [D. 34.5. 2 et 20], C. de her(edibus) insti(tuendis) l. Collegium [C. 6.24.8], ff. de le(gatis) ii. l. Cum pater § f. [D. 31.77.33], ff. de le(gatis) i. l. Si heres § Vicis et l. Civitatibus et l. Si quis a filio § f. [D. 30. 73.1, 122 et 32.2], ff. ad Trebe(llianum) l. Omnibus [D. 36.1.27], ff. De bonorum pos(sessionibus) l. i. § A municipibus [D. 37.1.3.4].

§ Hereticus vero ab ecclesia nullum potest recipere feudum: ar. i. Aut. de ecclesiasticis titulis § Iubemus [Auth. coll. IX. 6.14 = Nov. 131.14]; immo nec ab aliis etiam ortodoxis, (55) cum omne genus contractus sit eis interdictum et nil ex legibus vel moribus eis sit commune cum ceteris, ut C. de hereticis l. Manicheos [C. 1.5.4]. Similiter nec excommunicatus, ad quod faciunt ar(gumenta) que no(tantur) s(upra) t(itulo) i. § Et forte. Nam cum in curia esse non possit, antea etiam acquisitum retinere non potest: ar. i. an ille qui fratrem domini inter(fecit) c. i. [LF 2.37].

§ Item qui rectorem ecclesie a qua feudum tenebat occiderit, ipsum feudum amittit nec ipse aut heredes eius ab eadem ecclesia feudum aliquod de novo recipere possunt, ut Extra de penis c. Ad aures [X. 5.37.10]. Forte idem si eundem mutilaverit aut alium ipsius ecclesie clericum occiderit aut mutilaverit, ar. Extra de penis c. In quibusdam [X. 5.37.12].

§ Item filius a patre in cuius potestate est non potest recipere feudum, cum donatio non teneat inter eos: ar. C. de inofi(ciosis) do(nationibus) l. ii.

54 *Sign for paragraph '§' deleted by strikethrough.*
55 etiam ortodoxis *added in the margin by the same hand.*

[C. 3.29.2], C. de donat(ionbus) l. Cum de bonis et ([56]) l. Sive emancipatis [C. 8.53(54). 11 et 17]. Nisi forte usumfructum, quem habet pater in bonis adventitiis filii, pater iure feudi transferat in filium: ar. C. de bonis que li(beris) l. Cum oportet § Sin autem [C. 6.61.6.2c], quod tamen impropriissime feudum poterit appellari.

§ Item filius spurius vel incestus a patre nequit accipere feudum: ar. C. de natu(ralibus) li(beris) l. i. [C. 5.27.1], C. de incestis et inutilibus nupt(iis) l. Si quis incesti [C. 5.5.6], i. Aut. de ([57]) natu. li. § ult. [Auth. coll. VI. 1.15 = Nov. 89.15].

§ Item si mulier ex proprio servo filium habuerit, hic filius a matre nullum potest accipere feudum vel ab alio ex rebus maternis, ([58]) ut C. de mul(ierubus) que servis propriis se iunxerunt l. i. [C. 9.11.1].

§ Item filii damnati crimine lese maiestatis feuda sibi acquirere nequeunt: ar. C. ad legem Iul(iam) ma(iestatis) l. Quisquis § Filii vero [C. 9.8.5.1]

§ Idem puto in filiis hereticorum et eorum receptatorum, fautorum et advocatorum suorum, et posteris usque ad secundam generationem, ut i. de privilegiis ec(clesiarum) l. Commissi § Si quando igitur [L. Ard. Extr. VI. 5].

§ Item uxor a viro vel econtra non acquirit feudum, matrimonii copula hoc impediente: C. de donat(ionibus) inter virum et ux(orem) l. Donationes [C. 5.16.25], ff. e(odem) l. i., ii., et iii. in prin. et § i., et l. Inter virum ([59]) [D. 24.1. 1, 2, 3, et 46]; nisi infeudetur ea lege ut post mortem infeudantis habeatur, quoniam in id tempus excurrit infeudatio quo vir et uxor esse desinunt: ar. ff. e(odem) l. Si eum in fi., et l. s., et l. Sed interim in prin. et § i. [D. 24.1. 9.2, 10, 11*pr.* et 11.1]. Imperator tamen a coniuge sua et ipsa ab eo nulla iuris constitutione prohibente potest recipere feudum: ar. C. de donat(ionibus) inter virum et ux(orem) l. penult. [C. 5.16.26]. Concubina vero indubitanter ab eo cui adheret potest acquirere feudum, ut ff. de donat(ionibus) l. Donationes [D. 39.5.31], nisi adhereat militi: ar. C. de donat(ionibus) inter virum et ux-o(rem) l. ii. [C. 5.16.2].

§ Item magistratus durante administratione a subiectis prohibetur acquirere feudum: ar. C. de contractibus iudicum l. una [C. 1.53.1], ff. de contrahen(da) emptione l. Non licet et l. Qui officii [D. 18.1. 46 et 62].

§ Item gastaldi dum administrant de re per eos possessa nequeunt per beneficium investiri, ut i. de feudo gastal(die) et guardie c. i. [LF 1.2], quasi deceptione quadam vel necessitate dominus videatur induci ad infeudandum. Huic tamen videtur obviare i. de contro(versia) inve(stiture) § Item si aliquis [LF 1.4.3]. Sed quod ibi dicitur postquam in guardiam suscepisset subaudias et finita guardia seu guardie officio, ut sic consonet anteriori capitulo. Sic etiam puto intelligendum i. de contentione feudi c. i. et ii. [LF 1.10].

[56] l. Cum de bonis et *added in the margin by the same hand.*
[57] inc *deleted by strikethrough.*
[58] vel ab alio ex rebus maternis *added in the margin by the same hand.*
[59] et l. Inter virum *added in the margin by the same hand.*

§ Item apostate neque feuda dant neque accipiunt, ut C. de apostatis l. iii. et iiii. [C. 1.7. 3 et 4].

§ Item servus vel ingenuus antea orthodoxorum imbutus ministeriis, si ad suum rursus baptisma se deduci passus fuerit per hereticum, aut factum in publicum non detulerit, in feudum nec dare nec accipere potest, ut ar. C. ne sacrum bapt(isma) iteretur l. ult. [C. 1.6.3].

§ Forsan nec medicus accipiet ab infirmo durante egritudine: ar. ff. de var(iis) et extraor(dinariis) co(gnitionibus) l. Medicus [D. 50.13.3], C. de profess(oribus) et me(dicis) l. Archyatri [C. 10.53.9].

§ Nec advocatus a clientulo durante lite: ar. C. De postulando l. Quisquis § Preterea [C. 2.6.6.2].

§ Nec forte coniunctus a prelato: ar. i. de capitulis extraor(dinariis) § Dicitur etiam [Extr. Ard. 19 *in fi.* = L. Ard. Extr. I. 46], ar. i. Aut. de ec(clesiasticis) t(itulis) § Interdicimus [Auth. coll. IX. 6.13 = Nov. 131.13], i. Aut. de alienat(ione) emphit(eosi) § Yconomus vero [Auth. coll. IX. 2.5.1 = Nov. 120.5.1]; quod intelligo de rebus ecclesie, ut e(odem) § Interdicimus.

§ In summa hoc et superiori titulo hoc tenendum censeo ut qui lege constitutioneve aliqua aut moribus specialiter donare aut donationes capere prohibetur aut contrahere, is neque infeudare neque in feudum accipere possit, ut ex premissis satis liquide ostenssum ([60]) est.

[4] In quibus rebus possit consistere feudum et in quibus non

Nunc autem videamus in quibus rebus consistere possit feudum et in quibus non. Et quidem feudum consistit in rebus immobilibus, sive soli aut solo coherentibus, ut ediffitiis que solo coherent, ut ff. de rei ven(dicatione) l. Solum [D. 6.1.49], ff. de superfic(iebus) l. i. § Si soli [D. 43.18.1.5], vel fructibus pendentibus, ut ff. de rei ven(dicatione) l. Fructus [D. 6.1.44], vel in his que loco immobilium sunt et inter immobilia connumerantur, ut cum de camera vel caneva feudum [fol. 16rb // fol. 16va] datur, ut i. de cognitione feudi c. Sciendum [LF 2.1.1], ar. ff. unde vi ([61]) l. i. § Hoc interdictum [D. 43.16.1.3]. Et ita apparet quod feudum non potest esse de re mobili, nisi forte annuatim vel singulis mensibus prestaretur, nam tunc consistit feudum: Extra de prescript(ionibus) c. Ad audienciam [X. 2.26.13], i. de contro(versia) inter vas(sallum) et episcopum c. Ex eo quod scriptum est [LF 2.20], i. quis dicatur dux c. i. in fi. [LF 2.10], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. i. in prin. [Extr. Ard. 1 = L. Ard. Extr. I. 23]. Illud namque ius percipiendi inter immobilia computatur, ut C. de iure dot(ium) l. ult. § Preterea [C. 5.12.31.5], i. Aut. de non ali(enandis) aut permu(tandis) re(bus) ec(clesiasticis) § i. [Auth. coll. II. 2.1 = Nov. 7.1], C. de quadri(ennii) pres(criptione) l. Bene a Çenone circa medium [C. 7.37.3]. Nisi forte loco feudi evicti daretur pecunia, quia tunc pecunia vi-

[60] *sic* ostenssum.
[61] Unde vi *pro* De vi.

detur in feudum retineri, ut i. si de feudo vas(sallus) fu(erit) int(erpellatus) c. i. [LF 2.25], ar. ff. de pres(criptis) verbis l. Partis [D. 19.5.10]. Sed hoc ego non sentio: intelligo enim illud capitulum quod si feudum datum vassallo evincatur, dominus teneatur dare vassallo aliud feudum eque bonum, aut numeret ei nummos feudi dandos, idest qui darentur communi extimatione in feudum evictum, idest pro feudo quod evictum est. Nec enim dico quod vassallus illos nummos retineat in feudum, sed dominus solvit ei extimationem iuris sui quod ipse vassallus habebat in feudo, et sic vassallo consultum invenitur cum iuris sui habeat extimationem.

§ Sed an nomina poterunt dari in feudum? Videtur quod sic, quasi sint immobilia cum moveri non possint quia incorporalia, ut ff. de acquir(endo) rerum do(minio) l. Servus § Incorporales [D. 41.1.43.1]. Item quia in eis fit executio post immobilia, ut ff. de re iu(dicata) l. A divo Pio § In venditione et § f. [D. 42.1.15.2 et 12], et pro hoc C. de pres(criptione) lon(gi) temp(poris) l. ult. in fi. [C. 7.33.12], ff. de iure deli(berandi) l. Ait pretor § i. [D. 28.8.7.1]. Et quia precarium consistit in hiis etiam que in iure consistunt, ut ff. de precario l. ii. § ult. et l. iii. et l. Et habet § Precario [D. 43.26. 2.3, 3 et 15.2], cui similem esse feudalem contractum quandoque s(upra) no(tatur). Econtra videtur quod inter mobilia numerentur: C. quando et quibus quarta pars l. ii. [C. 10.35.2], C. de rei ux(orie) act(ione) l. una § Exactio [C. 5.13.7a]. Hic questio videtur notari, an scilicet inter mobilia vel immobilia computentur: ff. de ver(borum) si(gnificatione) l. Moventium [D. 50.16.93]. Potest dici etiam hoc quidem proprie in his non consistere feudum, sed posse in his constitui quasi feudum: ar. ff. de usuf(ructu) e(arum) rerum que usu con(sumuntur) l. i., ii., et iii. [D. 7.5. 1, 2, et 3] et per totum, ar. ff. de usuf(ructu) l. Nummismatum [D. 7.1.28]. Sed in hoc nulla erit successio, sed morte accipientis finietur, ut et illud de quo no(tatur) in summa i(nfra) t(itulo) prox(imo) § Eo autem; et sicut in feudo soldate, ut i. qui dicatur dux, circa finem [LF 2.10], et no(tatur) s(upra) quid sit feudum § Et hodie et § Item ea. Alii dicunt in nominibus proprie consistere feudum cum et in eis proprie consistat donatio: C. man(dati) l. penult. et ult. [C. 4.35. 22 et 23], C. de donat(ionbus) l. i., ii., et iii. [C. 8.53(54). 1, 2, et 3], ar. C. de novat(ionibus) ([62]) et act(ionibus) l. Nominibus [C. 4.10.2]. Contractus enim feudi similimus est donationi, ut no(tatur) in summa s(upra) quid sit feudum § Qualis vero. Et hoc fortasse satis dici potest ut enim penes mandantem remanet directa actio, utilis vero competit cessionario: sic erit hic reperire ut huius nominis duplex sit dominium, directum scilicet et utile, quorum alterum scilicet directum remanet penes infeudantem, utile vero transit in feudatarium. Et hoc satis videtur probari: Extra de prescript(ionibus) c. Ad audienciam [X. 2.26.13], licet ibi loquatur quando ex nomine quid annuum prestandum erat. Sed et si Ticius ex contractu aliquo mihi teneatur ad decem quorum solutione semel facta exinaniretur actio, adhuc dico iure feudi actionem hanc in alium posse transferri, nec advertere possum quare aliud

[62] nova(tionibus) *pro* obligationibus?

sit dicendum; soluta autem obligatione, quasi re infeudata perempta, solutum erit hominium: ar. ff. quibus mo(dis) usuf(ructus) a(mittitur) l. Repeti § Rei et l. Quid tamen § ii. et l. Si ager [D. 7.4. 5.2, 10.2 et 23], ar. C. de iure emphit(eotico) l. i. [C. 4.66.1], ar. ff. de loc(ato) et conducto ([63]) l. Ex conducto § Sed et si labes [D. 19.2.15.2 *in med.*]; non enim quod ex actione habetur est feudum, sed ipsa actio et ipsum ius exigendi infeudatur et feudum est, quemadmodum fundo infeudato fructus qui ex ipso fundo percipiuntur non sunt feudum, sed ipse fundus, unde quod exactum est ex nomine, quicquid sit lucro, cedit feudatarii: ar. dicti c. Ad audienciam [X. 2.26.13], i. hic finitur lex deinde consu(etudines) re(gni) inc(ipiunt) c. Si vassallus decedat [LF 2.28.3], ar. ff. de usuf(ructu) l. Si pendentes [D. 7.1.27]. Videtur tamen mihi verius ut nomina possint in feudum dari et si ex nomine quid semel tantum debeatur, illud exactum teneatur in feudum, nec solutum sit exinanitione sive extinctione iuris hominium: ar. Extra de feudis C. Ex parte [X. 3.20.2], C. de donat(ionbus) l. i. [C. 8.53(54).1], ff. de le(gatis) i. l. Servum filii § Eum [D. 30.44.5]; secundum que potest accidere ut et pecunia et res quelibet mobilis vel semovens retineatur in feudum: ar. ff. de usuf(ructu) e(arum) rerum que usu con(sumuntur) per totum [D. 7.5]. Et erit inter ceteras una maxime differentia inter feudatarium nominis et cessionarium: nam feudatarius solus experietur utiliter, ut i. de cap(itulis) Conra(di) c. Si controversia [LF 2.43], i. de inve(stitura) de re ali(ena) facta § Rei autem [LF 2.8.1], nisi forte vassallus agere nolit, quia tunc eo excluso aget dominus: ar. C. de natu(ralibus) li(beris) l. i. [C. 5.27.1]. In cessionario vero dominus agit directa preterquam in tribus casibus: C. de novat(ionibus) l. iii. [C. 8.41.3], C. man(dati) l. Si pater [C. 4.35.3]; utrique enim eo casu competit actio quod non est in feudatario, ut predixi.

§ Item banna, comestiones, placita, forisfacta dantur in feudum, et iura quelibet, ut dicto c. Extra de prescript(ionibus) c. Ad au-[fol. 16va // fol. 16vb]-dientiam [X. 2.26.13].

§ Item iurisdictiones, ut i. qui dicatur dux c. i. [LF 2.10], i. de fe(udo) marchie c. i. et ii. [LF 1.13(14)], i. de pace Con(stantie) § Nos f. et § Hoc quod nos et § Amplius eam [L. Ard. S], i. de regalibus l. Omnis iurisdictio [L. Ard. R. 2], ar. i. de pace iura(mento) fir(manda) l. i. § Ad hoc [LF 2.53.11(54)].

§ Item advocatia datur in feudum: ar. i. de pace te(nenda) l. Quicumque [LF 2.27.5].

§ Item ius patronatus: Extra de iure pa(tronatus) c. Cum seculum [X. 3.38.13]. Nam in laicum cadere potest licet spiritualibus sit adnexum, ut Extra de iudic(iis) c. Quanta [X. 2.1.3], Extra de iure pa(tronatus) c. Illud et c. Cum laici [X. 3.38.8 et 10].

§ Decime autem in feudum laicis dari non possunt, ut Extra de decimis c. Quamvis et c. Prohibemus [X. 3.30. 17 et 19], quoniam laici decimas sine pecato possidere non possunt, ut in Decr. i. q. iii. Pervenit [Decr. Grat. C. 1 q.

[63] de loc(ato) conducto *pro* loc(ati) conducti?

3 c. 13], xvi. q. i. c. ult., et q. iii. § Potest,[64] et q. vii. c. i. [Decr. Grat. C. 16 q. 1 c. 68; q. 3, pars 3pr.; q. 7 c. 1], Extra de prescript(ionibus) c. Causam que [X. 2.26.7], in Decr. x. q. i. Sanctorum et xiiii. q. i. § i. [Decr. Grat. C. 10 q. 1 c. 14; C. 14 q. 1 c. 1]. Quod quidam intelligunt in decimis ut de novo nulle dentur in feudum, secus autem in hiis que ab antiquo concesse sunt, ut Extra de his que fiunt a prelato sine con(sensu) ca(pituli) c. Cum apostolica [X. 3.10.7], Extra de decimis c. Tua et i(nfra) [X. 3.30. 25 et 26]. Has enim laici hodie et eorum successores tenent, ut no(tatur), Extra de decimis c. Quamvis [X. 3.30.17], sed certe super eos est Extra de decimis c. Ad hec [X. 3.30.15]; ibi enim habetur quod decime non possunt infeudari laico ita ut transeant ad heredes eius, quod quidem de decimis de novo concessis non potest intelligi, quia nec ut ipse laicus in vita sua eas habeat infeudari (65) possunt. Est ergo intelligendum de decimis ab antiquo concessis, in quibus dico tenendum ut non possint infeudari ita ut ex ea infeudatione eas habeant feudatarii successores, sed mortuo vassallo prelatus potest gratiam facere successori et eum investire quasi de feudo sibi aperto: ar. Extra de feudis c. ii. [X. 3.20.2], ar. i. quemadmodum fe(udum) ad filiam perti(neat) c. i. [LF 1.23(24)].

§ Sunt tamen quidam qui dicunt quod ipsum ius decime quod est mere spirituale non potest infeudari laico, sed ius percipiendi fructus sic, quia illud est quoddam ius civile. Contra quos est quia fructus decime sunt cibus levitarum: xvi. q. i. Revertimini [Decr. Grat. C. 16 q. 1 c. 65]; et eis debent dari a quibus spiritualia recipiuntur: xii. q. i. § Hiis ita [Decr. Grat. C. 12 q. 1 c. 27.1]. Et videtur expressum: Extra de loc(ato) et conducto c. Vestra [X. 3.18.2]; et pro hoc facit i. episcopum vel abatem in prin. [LF 1.6], ar. Extra de censibus c. Prohibemus [X. 3.39.7].

§ Item res prohibita alienari seu cuius alienatio inhibetur, infeudari non potest nisi in casu tradito i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. Novi vero § Sed et res [LF 2.3].

§ Possessiones etiam site in confinibus alterius districtus hominibus nequeunt infeudari: ar. in Decr. xvi. q. iii. Licet (66) [Decr. Grat. C. 16 q. 3 c. 5], C. non licere habita(toribus) metro(comiae) l. una libro xi. [C. 11.56.1].

[5] Quot modis feuda acquirantur et quibus. Rubrica

His itaque premissis, videamus quot modis feudum acquiratur et quibus.

§ Acquiritur autem aliter feudum novum aliter vetus.

§ Novum quidem duobus modis acquiritur, scilicet investitura et eo quod habetur pro investitura.

§ Vetus vero tribus modis, scilicet successione, coheredis delicto, item incuria.

[64] The only text with this incipit is the *dictum Gratiani* in q. 3, pars 3 pr.: «Potest et aliter distingui» but it does not discuss tithes.
[65] non *deleted by strikethrough*.
[66] in Decr. xvi. q. iii. Licet *added in the margin by the same hand.*

§ Novum quidem feudum est quod primo nunc queritur, ut i. qui testes sint nec(essarii) ad novam inve(stituram) c. i. [LF 2.32], et hoc investitura acquiritur: nam sine ea non potest constitui, ut i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum [LF 2.33], i. quibus mo(dis) potest con(stitui) c. i. [LF 1.24(25)], i. de cognitione fe(udi) c. ult. in fi. [LF 2.1.1], i. de inve(stitura) de re ali(ena) facta c. i. § Rei autem [LF 2.8.1], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in fe(udum) c. i. in prin. [LF 2.11], ar. ff. de peculio l. Non statim [D. 15.1.8]. Dicitur autem investitura proprie possessio, ut i. quid sit inve(stitura) c. i. in prin. [LF 2.2], i. de quibusdam aliis ca(pitulis) extraor(dinariis) c. i. [Extr. Ard. 28]. Immo, ut verius loquar, investitura proprie dicitur possessionis tradicio, ut i. Lomb. de ultimis volun(tatibus) l. Si quis res suas [Lomb. 2.18.7], et si actor regis res regias frau(de) ali(enaverit) l. Si quis proprium [Lomb. 1.34.3]. Improprie vero dicitur investitura quando asta vel quodlibet aliud corporeum porrigitur a domino se investitura facere dicente, ut i. quid sit inve(stitura) c. i. in prin. [LF 2.2], i. de nova for(ma) fi(delitatis) c. ult in fi. [LF 2.7.1], i. de contro(versia) inve(stiture) c. i. [LF 1.4], i. de inve(stitura) clericorum c. Clerico [LF 2.35], i. qui suc(cessores) te(neatur) c. Si vero [LF 1.3], i. qui te(stes) sint nec(essarii) ad proban(dam) no(vam) inve(stituram) c. i. [LF 2.32], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) § Beneficium intelligitur [Extr. Ard. 19 = L. Ard. Extr. I. 45], in Lomb. qualiter quis se defen(dere) de(beat) l. De investitura [Lomb. 2.55.39]. Sed certe actor operis huius, qui dicitur fuisse Obertus de Orto, potuit rectius et melius tradere de investitura: si enim te per baculum investio de re aliqua ad feudum et trado tibi possessionem, perfecta est investitura, ut dicto § Beneficium [Extr. Ard. 19 = L. Ard. Extr. I. 45]. Si vero non trado imperfecta est, ut i. de no(va) for(ma) fi(delitatis) c. De investitura [LF 2.7.1], quia deest possessionis traditio; poterat ergo dixisse investitura alia perfecta alia imperfecta, et rectius loquebatur, et pro hoc: i. qui suc(cessores) te(neatur) c. Si vero [LF 1.3], i. an viventis vassalli fe(udum) c. i. [LF 2.26.3] et c. Si facta [LF 2.26.15], i. de inve(stitura) clericorum c. Clerico [LF 2.35], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) § De ingressu [Extr. Ard. 16 = L. Ard. Extr. I. 42]. Sunt igitur ad perfectionem investiture verba necessaria et possessionis traditio, ut apparet ex premissis. Tamen contractus iste non tam verbis quam consensu perficitur, et ideo absens absenti poterit infeudare per nuncium videlicet vel per epistulam, ut i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Notandum § Item investitura [LF 2.57(58).2 in fi. = L. Ard. Extr. I. 6], ar. ff. de donat(ionibus) l. Etiam et l. Absenti et l. Lucius et l. Ad eum [D. 39.5.4, 10, 32, 35], C. de donat(ionbus) l. Nec ambigi et l. Si aliquid [C. 8.53(54). 6 et 13], ar. ff. [fol. 16vb // fol. 17ra] de precario l. Precario [D. 43.26.9], Extra de prebendis c. Accedens [X. 3.5.24]. Nam et per procuratorem investiture negocium potest ab utraque parte expediri, ut i. per quos fiat inve(stitura) c. Novi vero § Personam [LF 2.3.1]. Argumenta sunt tamen contra ut per alium fieri vel suscipi nequeat investitura: ff. de adopt(ionibus) l. Post mortem § unico [D. 1.7.25], ff. de acquir(enda) hereditate l. Per procuratorem [D. 29.2.90], C. De man(umissione) vind(icta) l. Nec mulierem [C. 7.1.3].

§ Intelligunt ergo quidam quod dictum est investitura feudum acquiri scilicet proprie sumendo investituram, vel per perfectam investituram, scilicet possessione tradita. Sed certe ego puto etiam per investituram verbalem et baculi porrectionem, que abusive investitura dicitur, ut premissum est, feudum esse acquisitum etiam ante traditionem possessionis, cum investito precise dominus cogatur ([67]) possessionem tradere, ut i. an viventis vassalli c. Si facta [LF 2.26.15] et i. de nova for(ma) fide(litatis) § f. [LF 2.7.1]. Licet enim ante traditam sibi possessionem investitus ius non habeat in re, habet tamen ius ad rem, nempe minus est investituram facere quam eam ([68]) possessionis traditione perficere: Extra de his que fiunt a ma(iori) parte capituli c. Ex ore [X. 3.11.3], Extra de donat(ionibus) c. Per tuas [X. 3.24.5], in Decret. xvi. q. ii. c. Visis § Consilio [Decr. Grat. C. 16 q. 2 c. 1.1]. Unde etiam minus est habere actionem quam rem: ff. de reg(ulis) iuris l. Minus [D. 50.17.204]

§ Hec investitura fieri potest et pure et sub conditione, ex die et ad diem, ut i. de inve(stitura) clericorum c. Clerico in fi. [LF 2.35], i. qui suc(cessores) te(neatur) c. i. [LF 1.9], ar. C. de donat(ionbus) l. Donatio [C. 8.53(54).25], C. de don(ationibus) que sub modo l. ii., iii., et ult. [C. 8.54(55). 2, 3 et 5], ff. de donat(ionibus) l. i. et l. ii. § Si pecuniam et § Ticius [D. 39.5. 1, 2.1 et 2.2], ar. optimum: ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Qui absenti § primo [D. 41.2.38.1], ar. i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Summo opere § Ut inter conditionalia et § Beneficia conditonalia [Extr. Ard. 3, 17 = L. Ard. Extr. I. 25, 43], ar. C. ut actiones ab herede et contra heredem l. una [C. 4.11.1], C. de contra(henda) et com(mittenda) stip(ulatione) l. Scrupulosam [C. 8.37(38).11], i. de feudo guar(die) et castal(die) c. i. [LF 1.2].

§ Verum in his investituris que fiunt sub conditione vel ex die est attendendum quoniam, si de vacante et sibi aperto beneficio quis alium investiat sub conditione vel ex tempore, absque dubio, ut premissum est, valet investitura. Sin autem de non vacante seu sibi non aperto faciat quis investituram cum vacaverit seu sibi apertum fuerit, siquidem beneficium est ecclesiasticum ut prebenda, nam talia iure beneficii a summo pontifice diximus recognosci, investitura nullius est momenti nisi a summo pontifice facta, qui secundum plenitudinem potestatis de iure potest supra ius dispensare, ut Extra de conce(ssione) preben(de) et ec(clesie) non vacantis c. i., ii., iii., iiii., et c. Ex tenore et c. Constitutus et c. Accedens et C. ult. [X. 3.8. 1, 2, 3, 4, 13, 11, 14, 16], Extra de preben(dis) c. Dillectus [X. 3.5.19], Extra de iure pa(tronatus) c. Illud [X. 3.38.8], Extra de don(ationibus) c. Consultationibus [X. 3.24.4], in Decr. i. q. ii. Imprimis [Decr. Grat. C. 1 q. 2 c. 7] et vii. q. ii. ([69]) Non furem [Decr. Grat. C. 7 q. 1 c. 10], ar. i. episcopum vel aba(tem) c. i. [LF 1.6], immo expressum est ibi secundum eam litteram que dicit ‘et tituli vacatione’ ([70]) et c(etera), i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Summo opere § Qui accipit [Extr. Ard. 24

[67] dominus *rewritten after* cogatur.
[68] eam *added in the margin by the same hand*.
[69] q. ii. *pro* q. i.?
[70] et tituli vacatione *pro* et tituli vocantur?

= L. Ard. Extr. I. 51]; ar(gumenta) tamen contra secundum Az(onem):[71] C. ut actiones ab herede et contra heredem l. una [C. 4.11.1], ff. de ver(borum) o(bligationibus) l. Quodcumque § i., ii., et iii. [D. 45.1.45. 1, 2, 3], C. de contra(henda) et com(mittenda) sti(pulatione) l. Scrupulosam [C. 8.37(38).11]. Si vero sit aliud beneficium ab ecclesiastica persona collatum sub ea conditione cum sibi apertum fuerit, aut vivente investitore aperitur ei feudum, aut successori si viventi, ipse eam investituram adimplere cogitur possessione tradendo investito. Sin autem eo mortuo successori eius aperiatur, evanescit investitura nec tenetur eam adimplere successor, ut i. de inve(stitura) clericorum c. Clerico in fi. [LF 2.35], i. qui suc(cessores) te(neatur) c. i. § Nam si quis [LF 1.9], i. an viventis vas(salli) c. Moribus [LF 2.26.3], et i. quibus mo(dis) fe(udum) con(stitui) potest c. Si dominus [LF 1.24(25).1]; est enim, ut ex premissis liquet, conditionem existere vel tempus in vita investientis. Hec ita nisi investitura facta fuerit de consensu feudatarii illud beneficium detinentis et in possessionem eius missus fuerit investitus, quoniam tunc etiam a prelati successore hic est investiendus, ut i. qui suc(cessores) te(neatur) c. Si vero [LF 1.3]. Et hoc cum de bonis ecclesie investituram faciunt, sin autem de propriis non differunt a laicis. Laici enim si eiusmodi investituram fecerint quandocumque tempus vel conditio existat, sive in ([72]) vita investientis sive in vita successoris, sive in vita investiti sive in vita eius heredis, investitura adimplenda est, ut dicto c. Si vero [LF 1.3] et dicto c. Moribus [LF 2.26.3] et i. qui suc(cessores) te(neatur) c. i. [LF 1.9]. Verum oppinio videtur an talis investitura valeat non consentiente ei vassallo cuius est feudum. Placentini dicunt quod non valet, Mediolanenses vero dicunt quod sic, ut i. de feu(do) da(to) in vicem legis com(missorie) c. ii. [LF 1.26(27).1]. Dictum autem c. Moribus [LF 2.26.3] expresse videtur dicere quod valeat, sed certe ego puto quod sit capitulum consuetudinis Mediolanensis scriptum per Ubertum de Orto, qui dicitur fuisse Mediolanensis. Sententia tamen Placentinorum mihi magis placet et pro ea est lex imperialis in Lomb. de bene(ficiis) l. In nomine [Lomb. 3.8.4], que est i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Loth(arium) l. Conradus [LF 2.52?].[73] Quin immo et c(apitulum) videtur quod nullo modo teneat: i. de cap(itulis) extraor(dinariis) § Si quis nominatim [Extr. Bar. 5 = L. Ard. Extr. I. 21], quod certe intelligi potest secundum sententiam Placentinorum. Et pro hac Placentinorum sententia facit i. de feu(do) sine cul(pa) non ammi(ttendo) c. Si dominus fecerit investituram [LF 1.21(22).1], ar. ff. de aqua pluvia ar(cenda) l. In concedendo et l. In diem et l. Sin autem [D. 39.3. 8, 9 et 10], et ff. de nata(libus) re(stituendis) l. ult. [D. 40.11.5].

§ Huic investiture, si investiens alios habeat vassallos, interesse [fol. 17ra // fol. 17rb] debent saltem duo ex illis coram quibus sollemniter fiat, ut i. quid sit inve(stitura) in prin. [LF 2.2], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. i. Quod

[71] I could not find this argument in Azo, *Summa*.
[72] in *written twice*.
[73] *Supra*, Introduction note 25.

autem [LF 2.57(58).1 = L. Ard. Extr. I. 2]. Si vero non habeat alios vassallos, coram aliis ydoneis tamen testibus fiet, ut e(odem) t(itulo) § Si vero [Extr. Ard. 27 in med. = L. Ard. Extr. II. 33], et dicto § Quod autem, et c. Summo opere § De ingressu [Extr. Ard. 16 = L. Ard. Extr. I. 42]. De hac tamen materia lacius Domino annuente notabimus in summa i(nfra) de feudorum littigiis § Cum vero controversia.

§ Acquiritur etiam feudum eo quod habetur pro investitura, veluti si dominus dixerit coram paribus curie alicui 'vade in possessionem illius fundi et ipsum a me teneas in feudum': licet enim investitura non intercesserit, tamen tale est ac si intercessisset, quia is possessionem nactus est voluntate domini, ut i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum [LF 2.33]. Cui aperte contradicere videtur capitulum i. quibus mo(dis) feudum potest constitui c. Sciendum [LF 1.24(25)]. Ad cuius contrarii solutionem diversi diversa senserunt. Dicunt enim quidam quod istud c. i. quibus mo(dis) feudum potest constitui c. Sciendum [LF 1.24(25)], tamquam antiquius corrigatur per aliud sequens c. de consue(tudine) rec(ti) fe(udi) Sciendum [LF 2.33], et hoc denotat glosula quedam antiqua ibi posita dicens 'vacat hoc c(apitulum) propter inferius c(apitulum) i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum' [LF 2.33], ut enim unum ius scriptum tollit aliud scriptum, sic et unum ius non scriptum tollit aliud ius non scriptum, ut Instit. de iure na(turali) § penult. [I. 1.2.11].

§ Alii dicunt refferre utrum dominus dixerit coram paribus curie, ut tunc censeatur feudum perinde ac si intercessisset investitura, an dixerit sed non coram paribus, ut tunc non censeatur feudum. Et sic secundum istos ambo capitula intelligenda sunt quando dominus habet alios vassallos: maioris namque efficacie est quod dictum est coram paribus quam quod dictum est coram non paribus, ut i. quid sit inve(stitura) c. i. [LF 2.2]. Licet tamen non valeat ut feudum, potest dici quod valeat quasi feudum, sed nullus in eo succedet, ut dicto c(apitulo) i. quibus mo(dis) fe(udum) con(stitui) pot(est) c. Sciendum [LF 1.24(25)]. Et sic habes secundum istos reperire feudum et quasi feudum et quod in quasi feudis non succedat heres.

§ Sunt tertii qui dicunt quod utroque casu dictum fuit coram paribus, sed cum investitura non intercesserit non habet propriam feudi naturam, quia in eo non succedunt posteri descendentes, quod esset si intercessisset investitura, nec in illo c(apitulo) i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) [LF 2.33] dicitur quod in tali feudo succedat heres.

§ Sunt quarti qui dicunt quod id quod dicitur in predicto c(apitulo) Sciendum, 'herede nullo iure in hac re succedente', (74) intelligendum est scilicet extraneo: nam vassallus non potest in feudo habere extraneum successorem. Hoc non bene placet, nam etiam quedam sunt feuda que nullum omnino successorem admittunt, ut i. de fe(udo) da(to) in vicem leg(is) com(missorie) c. Si quis investiverit [LF 1.26(27).1], i. de suc(cessione) fe(udi) c. Si quis fuerit investitus [LF 1.9], de quibus i(nfra) suo loco plenius trademus.

74 herede nullo iure in hac re succedente *uderlined in red*.

§ Quinti dicunt quod illa verba ‘nullo iure’ (75) debent deesse et secundum eos sopita est omnis dissensio, et investitura verbalis cum annulo vel baculo necessaria non est secundum eos, cum a traditione possessionis incipitur.

§ Sunt et sexti qui dicunt quod in dicto c(apitulo) i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum [LF 2.33] constabat de iussu et dicto domini per confessionem domini vel per breve testatum ab aliis quam paribus confirmatum, quod equivalet presentie parium, ut i. Qui testes sint nec(essarii) ad pro(bandam) no(vam) inve(stituram) c. i. [LF 2.32], vel per dicta parium, unde perinde habetur ac si investitura facta fuisset et succedit heres. In alio vero c(apitulo) Sciendum [LF 1.24(25)] neutro predictorum modorum de iussu et voluntate seu dicto domini constabat, sed extraneorum testimoniis probabatur unde minus hoc genere probationis consequitur quia heres non succedit.

§ Ego autem aliter intelligo dicta capitula, et si advertes diligenter verba capituli i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum [LF 2.33], invenies quod dominus direxit verba ad eum quem habere voluit in vassallum dicens ei ‘vade in possessionem fundi illius et ipsum teneas pro feudo’ et iste intravit possessionem fundi nomine feudi voluntate domini, unde feudum rectum censetur quamvis investitura per fustem vel aliud corporeum non intervenerit. Intervenit siquidem possessionis traditio et verba quibus clare denotabatur causa traditionis, quibus assensu prestito per eum ad quem verba directa fuerunt, consumatus est contractus feudalis, cum iste contractus non tam verbis quam consensu perficiatur, ut nota s(upra) e(adem) summa § Sunt igitur, et ad hoc: ff. de donat(ionibus) Absenti [D. 39.5.10]. In alio vero capitulo i. quibus mo(dis) fe(udum) potest con(stitui) c. Sciendum [LF 1.24(25)] verba non fuerunt directa per dominum ad eum quem intendebat habere vassallum, sed dominus iusserat Ticio forte ut talem induceret in possessionem certi fundi, et illum ei traderet per feudum ab ipso domino retinendum; qui hoc scito non expectans se poni per se ex causa feudi, possessionem ingressus est. Quo casu, dum vixerit, possessionem taliter adeptam tenebit pro feudo, eius vero heres nullo iure in ea succedet, cum enim hoc in casu de iure communi censeretur predo, ut ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Fundi [D. 41.2.33] et l. Si ex [fol. 17rb // fol. 17va] stipulacione [D. 41.2.5], C. eod(em) l. Nec ex vera [C. 7.32.9]. Iure isto sibi tollitur hoc quia ei licet possessionem taliter adeptam iure feudi retinere, non igitur mirandum si in alio gravetur, quia heres suus in eo non succedat: ar. ff. de iure iur(ando) l. Eum qui [D. 12.2.30]. Et sic diversa capitula sunt non adversa.

§ Prescriptione vero xxx. annorum quis defenditur in feudo ut, si quis rem aliquam feudi nomine tamquam infeudatam possederit et servicium pro ea domino exhibuerit, quamvis de ea investitus non fuerit defendit sibi ius feudi: i. an viven(tis) vas(salli) c. Si quis per xxx. annos [LF 2.26.5], i. de fe(udo) da(to) in vicem le(gis) com(missorie) c. Quidam [LF 1.26(27).2].

75 nullo iure *uderlined in red*.

§ Item si aliquis probet se aliquo tempore, etiam anno, rem ab aliquo feudi nomine tenuisse, domino presente et non contradicente et servicium eius quasi a vassallo recipiente, licet non probetur investituram intercessisse, tamen iurando se investitum fuisse rem ut feudum retinebit, ut i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. i. § Illud ([76]) [LF 2.33.1], i. de contentione inve(stiture) inter dominum et vas(sallum) c. Si quis se § Si autem aliquis [LF 1.25(26).3], et i. de fe(udo) sine cul(pa) non ammi(ttendo) c. Si quis miles [LF 1.20(21).1]. Hiis tamen casibus prescriptione non dico constitui vel acquiri feudum, quia tempus non est modus inducende obligationis, ut ff. de act(ionibus) et o(bligationibus) l. Obligationum fere § Placet [D. 44.7.44.1]. Sed primo casu allegatur titulus investiture et ad eam probandam inducitur quod tanto tempore eam possedit rem ut feudalem et servicium pro ea domino recipienti exibuit, quibus probatis presumitur titulus investiture fuisse: ar. ff. de usuris l. Cum de in rem verso [D. 22.1.6] et ff. de aqua plu(via) ar(cenda) l. i. in fi. [D. 39.3.1]. In secundo autem casu evidenter apparet similiter quod allegatur titulus investiture quia tamen vassallus est in possessione vassallatici, et nichil contra eum inducitur, iurat investituram intercessisse, et sic deffendit sibi ius feudi. Unde possit dici feudum acquiri investitura vera, ut supra expositum est, et investitura presumpta, ut hiis duobus exemplis ellicitur, quod satis placet. Nec dico, ut quidam dicere voluerunt, quod in huiusmodi feudis non succedat heres: immo hec feuda puto ut et vere investitionis titulo acquisita ad heredes transire. Illud enim capitulum i. quibus mo(dis) fe(udum) con(stitui) potest c. i. [LF 1.24(25)] in alio casu loquitur, ut superius liquido est ostensum, quod pro sui sententia aliud sentientes inducunt.

§ Vetus autem feudum est quod ab antecessoribus est quesitum, ut i. de natura suc(cessionis) fe(udi) c. i. § Paternum [LF 2.50], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in fe(udum) c. i. § Ad filias [LF 2.11], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) § Beneficium paternum [Extr. Bar. 2 = L. Ard. Extr. I. 22]. Istud successione acquiritur sicut novum per investituram, ut i. de feudi cognitione c. ult. in fi. [LF 2.1], i. de gra(dibus) suc(cedendi) in fe(udum) c. i. in prin. [LF 2.11], i. de consue(tudine) re(cti) fe(udi) c. Sciendum [LF 2.33], i. de natura suc(cessionis) fe(udi) in prin. [LF 2.50]. Quod qualiter et quibus, defferatur in summa i(nfra) qui possint et debeant in feudum succedere, Deo propitio plene notabitur.

§ Acquiritur etiam vetus feudum vivente vassallo et propter eius delictum non respiciens dominum deffertur coheredi, ut i. si vas(sallus) fe(udo) pri(vetur) cui defferatur c. i. [LF 2.31], an viventis vas(salli) c. Si vas(sallus) culpam [LF 2.26.18], i. que fuit prima causa bene(ficii) ammi(ttendi) c. Denique [LF 2.24.9]. Quod qualiter sit plenius tradetur in summa i(nfra) quibus modis feudum ammittatur.

[76] Illud *pro* inde?

Contradic(tio) omnibus notatoribus (77)

§ Acquiritur etiam vetus feudum propter incuriam vassalli, que non proprie culpa vel delictum dicitur: puta si vassallus sua incuria vel negligencia per annum et diem steterit quod investituram feudi ab herede domini non petierit, vel heres vassalli a domino, quoniam hoc tempore transacto feudum ammittitur et ad coheredes sive agnatos pertinet, meo iudicio: ar. ff. de suc(cessorio) edicto l . i. Quibus [D. 38.9.1.10]. Sic intelligo c(apitula) i. si vas(sallus) fe(udo) pri(vetur) cui defferatur c. Vassalli [LF 2.31], an viventis vas(salli) c. Si vassallus culpam [LF 2.26.18], i. que fuit prima causa bene(ficii) ammi(ttendi) c. i. [LF 2.24], i. de fe(udo) sine cul(pa) non ammi(ttendo) c. Sancimus [LF 1.21(22)], i. de cap(itulis) Conra(di) c. i. [LF 2.40]. Licet videatur constitutio Friderici in contrarium, scilicet quod ad dominum pertineat, ut i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Preterea si quis infeudatus [LF 2.54(55).2]. Sed intelligo quod illa loquatur in feudo novo. In veteri autem existentibus agnatis contra puto: nam et ubi vassallus vetus feudum alienat, tam domini quam agnatorum exquiritur consensus, ut i. de alie(natione) fe(udi) paterni c. Alienatio [LF 2.39]. Si tamen alienet utrique, tam domino quam agnatis, datur revocatio, sed agnati preferuntur domino, ut i. de suc(cessione) fe(udi) c. i. § i. [LF 1.8], i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. i. § Sed et res in fi. [LF 2.3], i. qualiter olim fe(udum) poterat ali(enari) c. i. § E contrario [LF 2.8.2] et § In prohibendo [LF 2.9], an viventis vas(salli) c. Ticius filios [LF 2.26.14], i. quibus mo(dis) fe(udum) ammi(ttatur) § Preterea [LF 1.5.7], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. Summo opere § Cum feudum [Extr. Ard. 6 = L. Ard. Extr. I. 32]. Si qua autem sunt capitula quibus dicatur alienatione facta feudum domino aperiri et ad ipsum reverti, ut i. que fuit prima causa b(eneficii) ammi(ttendi) § ult. [LF 2.24.10], i. quibus mo(dis) fe(udum) am(mittatur) § Item si duo et § Similiter [LF 1.5. 8 et 9], i. per quos fe(udi) co(gnitio) dirimatur c. ii. [LF 1.17(8)], i. de contro(versia) inter do(minum) et emp(torem) c. Domino § Et quod dicitur [LF 2.42.2] et c. Preterea [LF 2.44], et i. de prohibita ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Callidis [LF 2.54(55).1], i. de vas(sallo) qui contra constit(utionem) Loth(arii) c. i. [LF 2.38], intelligenda sunt in feudo novo, vel etiam in veteri nullis existentibus agnatis: talis enim ingratitudo proveniens ex illiciti ratione contractus non proprie dicitur fellonia, nec illa que premissa est incuria fellonia dici meretur. Item cum hec incuria sive taciturnitas non petite investiture sit quedam tacita feudi renuntiatio, in feudo veteri refutatione facta, non ad dominum sed ad agnatos devolvitur feudum, ut i. an agnatus vel filius de-[fol. 17va // fol. 17vb]-functi reti(nere) fe(udum) pos(sit) repu(diata) her(editate) c. i. § Ubi vero [LF 2.45], i. de cap(itulis) extraor(dinariis) c. i. [Extr. Ard. 1 = L. Ard. Extr. I. 23], § Beneficium paternum [Extr. Bar. 2 = L. Ard. Extr. I. 22], ar. ff. de assi(gnandis) liber(tis) l. i. § Sed si is [D. 38.4.1.7], ar. ff. de inofi(cioso) te(stamento) l. Si is qui [D. 5.2.31]. Item pro hac sententia nostra facit lex Hen-

77 *Title added in the margin by the same hand.*

rici, i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) l. Si contingerit [Extr. Ard. 37], ubi videtur quod si vassallus culpam commiserit per quam feudum ammittat, quod feudum non ad dominum sed ad agnatos pertinet. Ne autem domini contemptus remaneat casu aliquo impunitus, nullum ex eo feudo ab agnatis percipere commodum poterit vassallus; sin autem ipsum quicquam percipere passi fuerint, agnati feudo privabuntur et tunc ad dominum reverteretur. Que lex meo iudicio hiis duobus premissis exemplis accomodatur, ad quod est ar. i. de pa(ce) te(nenda) l. Quoniam § Si vero pacis violator [LF 2.27.2]. Negari tamen non potest quin capitula predicta inter se sint contraria, sed ego ea intelligo ut predixi. Inordinatissima enim est ista feudorum compilatio et propterea me et multos forte a via veritatis avertit.

An feudum possit acquiri per pecuniam

§ Sed an possit feudum acquiri pecunia videamus. Et quidem ut predixi feudum ob amicitiam captandam inventum est, et species est beneficii, ut i. in quibus ca(usis) fe(udum) am(mittatur) c. i. § Illud [LF 2.23]. Amor autem, ut ait Tulius de amicicia [Cicero, *De amicitia*, 8.26], ex quo amicicia nominata est, princeps est ad benevolentiam coniugendam, et ideo feudum amore non pecunia querendum est, ut i. de feu(do) da(to) in vicem leg(is) com(missorie) c. i. [LF 1.26(27)]. Unde et idem Tulius ait [Cicero, *De amicitia*, 9.31] benefici liberalesque sumus non ut gratiam exigamus neque enim beneficium feneramur, sed natura propensi ad liberalitatem sumus: sic amiciciam non spe mercedis adducti, sed eo quod omnis eius fructus in ipso amore est expetendam putamus. Item ut no(tatur) in summa s(upra) t(itulo) quid sit feudum § Qualis vero, hic contractus similimus est donationi: donatio autem nulla iuris necessitate vel offitii confertur, sed sola liberalitate et munificentia. Si enim non fiat, nulla est reprehensio non donanti; sin autem fiat, laudem assequitur is qui donat, ut ff. de donat(ionibus) l. i. in prin. et l. Hoc iure § Non potest et l. Donari [D. 39.5. 1 *pr.*, 19.2 et 29], ff. de ver(borum) si(gnificatione) l. Inter donum et l. Munus proprie [D. 50.16.194 et 214], ff. de reg(ulis) iuris l. Donari [D. 50.17.82]. Et quod feudum pecunia acquiri non possit, facit optime dicta l. Hoc iure § Labeo [D. 39.5.19.1]. Videtur tamen quod pecunia data possit acquiri feudum, ut i. de feudo guar(die) et ga(staldie) c. i. [LF 1.2], i. de natura feu(di) c. i. [LF 1.7], i. an maritus suc(cedit) ux(ori) in bene(ficium) c. Si minores [LF 1.15(16)], et i. de benefitio fratris c. i. in fi. [LF 1.19(20)], i. quemadmodum fe(udum) ad filiam perti(neat) c. i. [LF 1.23(24)], i. de fratribus de novo bene(ficio) inve(stitis) c. ii. [LF 2.12]. Ad quod dicunt sapientes quod pecunia potest acquiri feudum, ut in predictis capitulis, et quod dicitur feudum non sub pretextu pecunie acquirendum esse subaudiunt tantum, sed etiam amore et honore domini, ne dicta capitula sibi invicem contradicant, sic et alibi ob vitandam legum contrarietatem invenimus subaudiri tantum, scilicet: ff. de rerum permu(tatione) l. i. in fi. [D. 19.4.1], ne contradicat lex ff.

de pres(criptis) ver(bis) l. Naturalis § ([78]) Si rem do [D. 19.5.5], et alibi ff. de usuris l. Cum quidam § Si pupillo [D. 22.1.17.3] ne obviet lex Instit. mandati § Tua autem [I. 3.26.2], et alibi ff. de le(gatis) l. fin. § Qui indivisam ([79]) [D. 31.89.1]. Dicunt tamen quod principalis causa dandi feudum est amor et hon-
1270 or domini, pecunia tamen nichilominus ut acquiratur intervenire potest. Ipsi possunt glosare ad libitum, nam principalior causa dandi nostris temporibus est pecunia. Potest ergo dici ut dicitur de precariis: que olim precibus dabantur et sic genus liberalitatis erat, hodie vero precio dantur, ut ff. de precario l. i. [D. 43.26.1], i. de precario c. uno.[80] Unde ex usu satis credo quod feudum pe-
1275 cunia possit acquiri, ut et i. per quos fiat inve(stitura) et per quos re(cipiatur) c. Novi vero § Sed et res [LF 2.3]. A vassallis tamen vassallatica sua pecunia acquiri non possunt, ut i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Fridericum l. Imperialem § Callidis [LF 2.54(55).1].

An per pactum legis commissorie feudum possit acquiri

1280 § Item sub pacto legis commissorie non acquiritur feudum: puta si tibi obligavi fundum per decem et pactum feci, si fundum non luerem usque ad mensem, quod ipsum a me teneres in feudum, ut i. de fe(udo) da(to) in vicem legis com(missorie) c. i. [LF 1.26(27)], i. de capit(aneo) qui cu(riam) ven(didit) c. Similiter [LF 2.51.6]. Quod intelligo verum esse in pignoribus, in quibus
1285 locuntur expresse dicta capitula; et ita intelligo dictum G(erardi) Cagapisti; dictum vero Oberti intelligo in alio casu quam pignorum, quoniam in dicto c. Similiter videntur poni due opiniones, quod valeat et quod non valeat, quas exaudio ut predixi: nam in pignoribus reprobata est lex commissoria, ut C. de pactis, per totum [C. 2.3]. In aliis vero contractibus minime: ff. de lege
1290 com(missoria) per totum [D. 18.3], C. de pactis inter emp(torem) et ven(ditorem) l. Commissorie [C. 4.54.4]. Item hoc intelligo quando dictum esset ut creditor pro pecunia mutuata rem pignoratam retineret in feudum si debitor non lueret usque ad mensem. Secus autem si dicatur quod iusto rei precio tunc extimande res teneatur in feudum, ut. ff. de pign(oribus) l. Si fundus §
1295 ult. [D. 20.1.16.9] Multum tamen videtur obstare ratio subiecta in dicto c(apitulo) que generalior est quam sit casus capituli. Super hoc autem videas que dixi s(upra) proximo capitulo.

§ Quod autem in aliis casibus quam pignorum possit pacto legis commissorie feudum acquiri, patet infrascripto exemplo: pone enim quod rem
1300 tibi pro centum vendidi et, receptis certis pecuniis arre nomine, convenit ut nisi reliquum precium intra mensem solveris, arras perderes et rem a me teneres in feudum, vel ego a te. Valet conven-[fol. 17vb // fol. 18ra]-tio et hoc modo constituitur feudum, ut ff. ff. de lege com(missoria) l. Si fundus et l.

[78] At cu- *deleted by strikethrough*.
[79] et alibi ff. de le(gatis) l. fin. § Qui indivisam *added in the margin by the same hand*.
[80] Unclear, possibly mistaken, citation. Perhaps D. 43.26.20, which provides for what is sold *precario* until the price is entirely paid.

ult. [D. 18.3. 1 et 8]. In traditionibus siquidem rerum suarum quodcumque appositum pactum valere certissimum est, ut ff. de pactis l. In traditionibus [D. 2.14.48], C. de pactis l. Legem [C. 2.3.10], C. de rerum permu(tatione) <l.> Rebus [C. 4.64.6], nisi expressim a iure improbetur, ut ff. de pactis l. Iuris gencium § Pretor et l. Si unus § Illud [D. 2.14. 7.7 et 27.3], C. de pactis l. Pacta que [C. 2.3.6].

§ Quod autem in pignoribus inhibita sit feudi datio sub pacto legis commissorie quantum est paciscente creditore ut in se retineat pignus nomine feudi, non autem paciscentibus aliis ut ea pecunia ad diem non soluta alter quam creditor rem pignoratam teneat in feudum, patet infra subiecto exemplo. Pone enim quod pro te fideiussi apud creditorem in decem, cui et predia obligasti, et me promisisti intra certum tempus ab obligatione liberare, quod si non feceris et solverim, convenit inter me et te ut ea predia a te tenerem in feudum: recte quidem conditione existente constitutum est feudum, ut ff. de contra(henda) empt(ione) l. ult. i. re(spo)nso [D. 18.1.81]. Quin immo, ut predixi, inter creditorem et debitorem talis conventio improbatur, inter extraneos autem valet, ut in Lomb. de debit(is). l. Si quis fideiussor [Lomb. 2.21.23].

§ Pactum autem in diem adiectionis in feudis improbatum non est. Poterit ergo dari feudum ad certum servicium, ut i. de capit(aneo) qui curiam ven(didit) § f. [LF 2.51.6], ita ut si alius intra certum tempus se strictius obligare voluerit, res non sit feudata primo, ut ff. de in diem adiectione per totum [D. 18.2].

§ Est etiam in summa notandum novum esse modum acquirendi vetus feudum, scilicet per gratiam domini, ut patet in vassallo defuncto sine filio masculo et relicta filia, quoniam eam potest dominus de speciali gratia investire etiam coheredibus invitis, ut i. quemadmodum fe(udum) ad filiam perti(neat) c. i. [LF 1.23(24)], et i. De quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) § Si vassallum.[81]

§ Est et alius quando filius vassalli delinquentis de gratia agnatorum ad quos devolvitur feudum per dominum investitur, qui aliter exclusus erat totaliter a beneficio, ut i. si vas(sallus) fe(udo) pri(vetur) c. Vassalli [LF 2.31], ar. i. an agnatus vel filius defuncti reti(nere) fe(udum) pos(sit) repu(diata) her(editate) c. Si contingerit § Ubi vero [LF 2.45], i. quibus mo(dis) fe(udum) ammi(ttatur) § Preterea [LF 1.5.7].

§ Novum vero feudum pretermittendum non est et ob causam preteriti servicii et ob futuram rem dari posse, ut ff. de donat(ionibus) l. Si pater [D. 39.5.34.1], Extra de donat(ionibus) Per tuas [X. 3.24.5], in Decret. xxv. q. i. § Ex his [Decr. Grat. C. 25 q. 1 c. 16.4], C. de donat(ionibus) que sub modo, per totum [C. 8.54(55)], ff. de condict(ione) causa da(ta), per totum [D. 12.4], et C. e(odem), per totum [C. 4.6].

[81] See supra, Introduction note 42.

[6] Quibis modis feudum ammittatur. Rubrica

Viso quot modis feudum acquiratur et quibus, de eius ammissione restat tractare, quibus scilicet modis feudum acquisitum perdatur. Sed quia huiusmodi cognitio perfecte nequit haberi nisi feudorum genus per species distinguatur, ideo sciendum est primitus quod feudum aliud cum fidelitate, aliud sine. Item aliud conditionale, aliud non. Item aliud ad certum servicium, aliud ad indeterminatum, aliud ad nullum. Item aliud perpetuum, aliud temporale. Item perpetuum subdividitur quia aliud est etiam in extraneos transmissibile, aliud demum in suos. Item aliud est quod certis ex causis est amissibile, aliud quod quibuslibet a iure stabilitis, aliud quod nullis.

§ Hic non curo seriatim prosequi, nam incidenter tractando quid et quale sit unumquodque de levi poterit diligens lector perpendere. Dico igitur quod feudum amittitur alias propter casum, alias propter incuriam, alias propter culpam, alias etiam sine culpa.

§ Casus inducit feudi ammissionem si vassallus efficiatur mutus, surdus, cecus, furiosus, claudus, vel aliter imperfectus, secundum quod traditur i. episcopum vel aba(tem) c. i. § Mutus [LF 1.6.3]. Alii contra dicunt ut totum retineat, ut i. an mutus, surdus, cecus vel aliter imperfectus c. Mutus [LF 2.36], ad quorum sedandas contrarietates quidam dicunt quod primum c(apitulum) per ultimum corrigatur, quod denotat glosula antiqua dicens vacat hoc c(apitulum) propter inferius 'Mutus'.[82] Alii dicunt quod novum feudum eo casu superveniente ammittitur, ([83]) veruntamen si feudum magnum fuerit et aliunde non valeat substentari, relinquetur ei ad substentationem, ut dicto § Mutus [LF 1.6.3]. Vetus autem retinetur in totum, ut dicto c. Mutus [LF 2.36]. Sed ego dico quod oppinio est in ipso textu etiam in veteri feudo ut dicto c. Mutus. Quid ergo non decipiamur in muto ex casu superveniente non sunt varie opiniones in capitulo illo, sed in muto a nativitate sic, de muto autem vel aliter imperfecto casualiter querimus. Mihi autem verior et equior videtur eorum sententia qui mutum, furiosum, vel aliter ex accidenti imperfectum feudo non privant, novo vel paterno, ar. ff. de usuc(apionibus) l. Nunquam § Si servus et § Si vi aut clam et l. Iusto § Eum qui [D. 41.3. 31.3, 31.4, et 44.6], ff. de acquir(enda) pos(sessione) l. Si is qui et l. Si id quod § i. [D. 41.2. 27 et 25.1], ar. ff. de offi(cio) presi(dis) l. Divus [D. 1.18.14], ff. ad le(gem) Pom(peiam) de parricidiis l. Divus [D. 48.9.5], in Decret. lx. ([84]) di(stinctione) Satis perversum [Decr. Grat. Dist. 56 c. 7], xvi. q. vii. Inventum [Decr. Grat. C. 16 q. 7 c. 38], i. de bene(ficiis) et feudis l. Quicumque § i. in fi. [L. Ard. Extr. II. 4]; et faciunt ad hoc argumenta que no(tantur) s(upra) qui feudum possunt accipere § Item surdus et i. an ille qui fratrem domini inter(fecit) c. i. § Quod ita [LF 2.37]. Sin autem textualia teneas et quod communiter notatur ut feudum novum am-

[82] See Montorzi, *Diritto feudale*, p. 128 (*glossa ordinaria*, fol. 22a-b): «Alias hic inventi notabile in glo. "vacat hoc ca(pitulum) propter inferius ca(pitulum) Mutus'. Sed Iaco(bus) Gaufredi alias Columbi hanc glo(sam) non habet».
[83] a(m)m.- *corrected on* adm-
[84] lx. *pro* lvi.?

mittat, vetus vero retineat, non tamen hoc in cuiuslibet feudi specie dictum intelligas. Quid enim [fol. 18ra // fol. 18rb] si feudum datum sit ad certum servicium et tale cui adimplendo non obsit cecitas superveniens aut loquele ammissio, surditas, vel alia quelibet corporis imperfectio sive debilitas? Aut quid si feudum sit sine fidelitate et pro eo nullum servicium debeatur? Dicemus ne feudum novum ammittere eum certe minime, ar. i. de quibusdam aliis c(apitulis) extraor(dinariis) c. Si cui militi in prin. [Extr. Ard. 33], ff. de cap(tivis) et postli(minio) re(demptis) l. Postliminium § ult. in fi. [D. 49.15.19.10], ff. de excu(satione) mu(nerum) l. ii. § Minus et § Corporis [D. 50.5. 2.6 et 2.7a], ff. de decur(ionibus) l. Honores § i. [D. 50.2.7.1], ff. de postul(ando) l. i. § Casum [D. 3.1.1.5 in med.], ff. de iudic(iis) l. Etiam cecus [D. 5.1.6], ff. de sta(tu) ho(minum) l. Qui furere § i. [D. 1.5.20], C. de veteri iure e(nucleando) l. i. in fine ii. coll. [C. 1.17.1], ff. de rei ven(dicatione) l. Ceterum [D. 6.1.31], ff. de peri(culo) et com(modo) rei ven(dite) l. Si vina [D. 18.6.6], ar. in Decret. .vii. q. .i. Pontifices [Decr. Grat. C. 7 q. 1 c. 4]. Aut quid si tale sit feudum quod nulla ex causa vel ingratitudine sit ammissibile, ut quia datum sit eo quod a morte dantem liberaverat, vel ab hostibus aut latrunculis eripuerat, ut ff. de donat(ionibus) l. Si pater [D. 39.5.34.1]. His enim casibus cessat legis ratio sive consuetudinis que feudi amissionem inducit, unde et ipsa lex sive consuetudo cessat, ut ff. de pactis l. Quod dictum [D. 2.14.32], ff. de re mili(tari) l. Milites agrum, i. re(spo)nso [D. 49.16.13].

§ Propter status mutationem ammittitur feudum veluti si clericus, monacus, conversus vel alias religiosus fiat, ut i. de milite vas(sallo) qui arma bel(lica) depo(suit) c. i. [LF 2.21], an viven(tis) vas(salli) c. Si clericus [LF 2.26.6], i. an mutus, surdus vel aliter imperfectus c. Mutus in fi. [LF 2.36]. Etiam si hunc habitum postposuerit, ut i. de feudo fe(mineo) c. Si femina § Ex hoc [LF 2.30], licet de novo possit acquirere, ut i. de cap(itulis) Conra(di) c. Iterum si clericus [LF 2.40.3], et adde que no(tatur) in summa s(upra) t(itulo) quid sit feudum § Deinde, ver(ba) 'et nisi sit filius clericus', et in summa s(upra) qui possunt feudum accipere § Clericus.

§ Item si vassallus damnetur de crimine capitali per quod in curia amplius stare non possit, ut quia hominem tradendo interfecit, vel in Pompeiam de parricidiis inciderit, ut i. an ille qui fratrem domini inter(fecit) c. Si quis interfecerit [LF 2.37], i. que fuit prima causa bene(ficii) am(mittendi) c. Denique [LF 2.24.9], i. quibus mo(dis) fe(udum) ammi(ttatur) c. i. § Item si fratrem [LF 1.5.3]. Item intelligo hoc in omni delicto ex quo civitatem et libertatem ammittit.

§ Propter incuriam feudum ammittitur si vassallus intra terminum prefixum ad petendam investituram a domino vel herede eius, qui in milite est annus et mensis, in alio annus et dies, investituram non petiit, nisi iusta de causa remanserit impeditus forte vel ex causis nominatis. Nam elapso tempore ([85]) feudum ammittit, ut i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Fride(ri-

[85] elapso *repeated after* tempore.

cum) l. Imperialem § Preterea si quis infeudatus [LF 2.54(55).2], i. quo tempore miles inve(stituram) pe(tere) de(beat) c. i. [LF 1.21(22)], i. de prohibita fe(udi) ali(enatione) per Loth(arium) C. Quoniam [LF 2.52.3], i. de cap(itulis) Conra(di) Hec sunt in prin. [LF 2.40], et i. ([86]) que fuit prima causa bene(ficii) am(mittendi) c. i. [LF 2.24].

§ Quid autem si vassallus ab herede domini vel heres a domino investituram petierit intra annum et diem, dominum vel eius heredem honorifice adeundo et fidelitatem pollicendo, et dominus vel eius heres investituram negaverit? Re(sponde) sicut dicitur vassallum non petentem privari feudo, ita versa vice poterit dici dominum suo iure privari si scienter deneget investituram, ar. i. de forma fide(litatis) c. i. [LF 2.6], i. qualiter dominus a proprietate privetur c. Ex facto [LF 2.47], i. si vas(sallus) fe(udo) pri(vetur) cui deferatur [LF 2.31] c. Domino committente [LF 2.26.24].[87] Alii dicunt dominum propterea non privari sed vassallus tutus erit quia ammodo propter dictam causam privari non poterit, ar. i. Aut. de equa(litate) dotis § ult. [Nov. 97.6 = Auth. VII. 8.6]. Alii, ut Sy(mon),[88] dicunt quod forte in fine alterius anni iterum petet, et si dominus vel eius heres denegaverit, iterum in fine alterius anni petet, ita ut semper videatur ante elapsum anni et diei petere, computandi a tempore investiture petite. Hoc ego non credo, quia credo quod sufficiat semel petitam esse investituram, nisi is qui petivit vel a quo petita est decesserit: nam per predicta capitula iterum credo debere peti. Si tamen, petita investitura per vassallum et non facta, dominus in se redierit volens investituram facere et vassallum vel eius heredem requisiverit et ei investituram polliceatur et fidelitatem requirat, tunc vassallo renuente si dominus super hoc querimoniam ad curiam deposuerit, si habet alios vassallos, et si non habet credo quod possit hoc coram iudice ordinario, et eum convenienti spatio vii. dierum pro unaquaque citatione ter citari fecerit ut investituram compareat recepturus, et vassallus vel heres eius a paribus vel a iudice ter citatus ut iuret fidelitatem venire contempserit, feudum ammittit, ut i. que fuit prima causa bene(ficii) ammi(ttendi) c. i. § Est et alia [LF 2.24.1]. Quod capitulum intelligo ut predixi, cum ex vicinitate et continuatione scripturarum ipsarum summatur intentio, ut ff. de testamentis l. Heredes palam [D. 28.1.21]. Alias facto domini beneficium spatii anni et mensis, vel diei, quod a lege sive consuetudine datum est vassallo et eius heredi ipsis aufferretur, quod esse non potest: nam lex dicit quod beneficium a lege datum privatus aufferre non potest, ut i. Aut. de nuptiis § Si vero solam [Auth. coll. IV. 1.22 = Nov. 22.22]. Mediolanenses tamen tenent quod feudum non ammittatur propter investituram non petitam et hodie etiam multa feuda dantur eo pacto ut non ammittantur propter investituram non petitam. Veruntamen eiusmodi prescriptio anni et mensis

[86] In i- *deleted by strikethrough*.
[87] Probably a *homeoteleuton*: the chapter «Domino committente» is part of a title (LF 2.26.24) that precedes the one under which it is here supposedly included, «Si vassallus feudo privetur cui deferatur» (LF 2.31).
[88] On Sy(mon Vicentinus): Schragge, *Symon*.

vel diei non currit nisi maiori xiiii. annis, ut dicta lege Imperialem § Preterea [LF 2.54(55).2].

§ Sed nunquid restituetur ad-[fol. 18rb// fol. 18va]-ultus? Hoc casu, restituetur in integrum? Puto quod restituatur, ar. ff. de min(oribus) l. Ait pretor § f. et l. s. et l. Minor et l. Non omnia [D. 4.4. 7.12, 8, 40, et 44], ar. ff. de iure iur(ando) <l.> Nam postea § Si minor [D. 12.2.9.4], Extra de in integrum re(stitutione) c. ii. [X. 1.41.2]. Et quia hoc beneficium restitutionis minori competit de iure civili, nec alio iure civili postea subsecuto ei ablatum vel denegatum est, ar. Instit. de iure na(turali) gen(tium) et ci(vili) § penult. [I. 1.2.10], C. de ap(pellationibus) Precipimus [C. 7.62.32], C. de testamentis l. Sancimus [C. 6.23.27]. Nec placet eorum oppinio qui dicunt minorem non restituendum ex eo quod imperator Fridericus in sua constitutione imperiali indeterminate loquitur, et leve erat ei in integrum restitutionis beneficium reservare, ut ar. C. de caduc(is) tol(lendis) l. una § Si vero in fi [C. 6.51.11d]. Nam et ultime leges cum determinatione priorum exaudiende sunt, ut ff. de leg(ibus) l. Non est novum et l. s. [D. 1.3. 26 et 27]. Et quia non est verisimile Romanum principem, qui iura tuetur, propter indeterminatam eiusmodi locutionem totam veteris iuris observanciam circa minorum restitutiones multis vigiliis excogitatam atque inventam tollere voluisse, ar. C. de inofi(cioso) te(stamento) l. Si quando in prin. [C. 3.28.35]; et quia quicquid expressim non tollitur manet, ut dicta l. Precipimus [C. 7.62.32] et in Aut. de admin(istrantibus) offitiis in sacris § f. [Auth. coll. III. 7.7 = Nov. 20.7]; sed ultima l(ege) expressim non est denegata inintegrum restitutio, ergo et c(etera). Et quod restituatur facit optime in Aut. de her(edibus) et falc(idia) § Pupillis [Auth. coll. I. 1.4.1 = Nov. 1.4.1].

Works Cited

J. Acher, *Notes sur le droit savant au Moyen Âge*, in «Nouvelle revue historique de droit français et étranger», 30 (1906), pp. 125-178.

Azo, *Summa aurea*, Lugduni, excudebat Petrum Fradin, 1557.

Baldus de Ubaldis, *Opus aureum vtriusque iuris luminis domini Baldi de Perusia super feudis*, Lugduni, [apud Vincentium de Portonariis], 1530.

C.H. Bezemer, *Les répétitions de Jacques de Révigny: recherches sur la répétition comme forme d'enseignement juridique et comme genre littéraire*, Leiden 1987.

K. Bezemer, *What Jacques saw: thirteenth century France through the eyes of Jacques de Revigny, professor of law at Orleans*, Frankfurt a. M. 1997.

K. Bezemer, *Jacobus Balduini: Probably the Author of the Summa Feudorum Parmensis*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 74 (2006), pp. 325-335.

Johannes Blancus, *Epitome iuris feudorum*, Coloniae, apud Ioannem Birckmannum et Wernerum Richwinum, 1565.

Codicis Iustiniani ex repetita praelectione libri novem priores, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1560 (vol. 4 of *Corpus iuris civilis*).

V. Colorni, *Le tre leggi perdute di Roncaglia (1158) ritrovate in un manoscritto parigino (Bibl. Nat. Cod. Lat. 4677)*, Milano 1967.

E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma 1996.

E. Conte, *Modena 1182, the origins of a new paradigm of ownership. The interface between historical contingency and the scholarly invention of legal categories*, in «Glossae», 15 (2018), pp. 5-18.

Corpus iuris civilis, 5 vol., Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1558-60 <https://amshistorica.unibo.it/176> (last viewed 31/05/2019).

E. Cortese, *La norma giuridica. Spunti teorici nel diritto comune classico*, 2 voll., Milano 1964.

E. Cortese, *Legisti, canonisti e feudisti: la formazione di un ceto medievale*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*, Atti del nono Convegno Internazionale di studio (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 195-281.

E. Cortese, *Il diritto nella storia medievale*, 2 voll., Roma 1995.

E. Cortese, *Scienza di giudici, scienza di professori tra XII e XIII secolo*, in E. Cortese, *Scritti*, a cura di I. Birocchi, U. Petronio, Spoleto 1999, 1, pp. 691-746.

E. Cortese, *Le grandi linee della storia giuridica medievale*, Roma 2014[15].

Digestum novum pandectarum iuris civilis, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1560 (vol. 3 of *Corpus iuris civilis*).

H. Dondorp, *Ius ad Rem als Recht. Einsetzung in ein Amt zu verlangen*, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 59 (1991), pp. 285-318.

R. Feenstra, review of *Iacobus de Ravanis*, Summa feudorum, edited by C. Pecorella, in «Tijdschrift voor Rechtsgeschiedenis», 25 (1957), pp. 411-416.

R. Feenstra, *Influence de l'enseignement du Droit Romain sur les nations étrangères*, in *Actes du congrès sur l'ancienne université d'Orléans (XIII^e-XVIII^e siècles)*, Orléans, 6-7 Mai 1961, Orléans 1962, pp. 43-61.

Gaufredus de Trano, *Summa decretalium*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam Hugolinum, 1586.

P. Landau, *Zum Ursprung des 'ius ad rem' in der Kanonistik*, in *Proceedings of the Third International Congress of Medieval Canon Law*, edited by S. Kuttner, Città del Vaticano, 1971, pp. 81-102.

E.A. Laspeyres, *Über die Entstehung und älteste Bearbeitung der Libri Feudorum*, Berlin 1830.

K. Lehmann, *Das Langobardische Lehnrecht (Handschriften, Textentwicklung, ältester Text u. Vulgattext): Nebst den capitula extraordinaria*, Göttingen 1896.

E.M. Meijers, *L'université d'Orléans au XIII^e siècle*, in E.M. Meijers, *Études d'histoire du droit*, III, Leiden 1959, pp. 3-148 (1st Dutch edition: 1918).

E.M. Meijers, *Le soi-disant 'jus ad rem'*, in E.M. Meijers, *Études d'histoire du droit*, IV, Leiden 1967, pp. 175-189 (1st Dutch edition: 1950).

M. Montorzi, *Diritto feudale nel basso medioevo. Materiali di lavoro e strumenti critici per l'esegesi della glossa ordinaria ai Libri feudorum, con la ristampa anastatica dei* Libri feudorum *e della loro* glossa ordinaria [Venetiis 1574], Torino 1991.

M. Montorzi, *Processi istituzionali. Episodi di formalizzazione giuridica ed evenienze d'aggregazione istituzionale attorno ed oltre il feudo*, Padova 2005.

Peter of Spain (Petrus Hispanus Portugalensis), *Tractatus*. Called afterwards *Summule logicales*, edited by L.M. de Rijk, Leiden 1972.
Jacobus de Ravanis, *Summa feudorum*, edited by C. Pecorella, in «Studi parmensi», 6 (1956), pp. 287-332.
Jacobus de Ravanis, *Summa feudorum*, edited by C. Pecorella, Milano 1959.
Roffredus Beneventanus, *Tractatus iudiciarii ordinis*, Coloniae Agrippinae, apud Ioannem Gymnicum sub Monocerote, 1591.
A. Rota, *L'apparato di Pillio alle Consuetudines feudorum e il ms. 1004 dell'Archivio di Stato di Roma*, in «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 14 (1938), pp. 1-170.
E.J.H. Schrage, *Symon Vicentinus, un docteur très excellent du XIII^e siècle*, in «Tijdschrift voor rechtsgeschiedenis», 55 (1987), pp. 297-320.
E. Seckel, *Quellenfunde zum lombardischen Lehenrecht, insbesondere zu den Extravaganten-Sammlungen*, in *Festgabe der Berliner juristischen Fakultät für Otto Gierke*, I, Breslau 1910.
A. Stella, *The* Liber Ardizonis. *Reshaping the* Libri Feudorum *in the Thirteenth Century*, in «Studi medievali», s. III, 58 (2017), pp. 175-227.
Volumen, Lugduni, apud Hugonem a Porta, 1558 (vol. 5 of *Corpus iuris civilis*).
L. Waelkens, *La théorie de la coutume chez Jacques de Révigny: edition et analyse de sa répétition sur la loi* De quibus *(D. 1, 3, 32)*, Leiden 1984.
P. Weimar, *Die Handschriften des Liber feudorum und seiner Glossen*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 1 (1990), pp. 31-98.

Attilio Stella
University of St Andrews
as346@st-andrews.ac.uk

Presentazione, Redazione, Referees

Presentazione

Reti Medievali è una rivista scientifica internazionale dedicata allo studio dei diversi aspetti delle civiltà medievali. È stata avviata nel 1998 da un gruppo di studiosi, afferenti a diverse università italiane, per rispondere al disagio provocato dalla frammentazione dei linguaggi storiografici e degli oggetti di ricerca. Intorno all'iniziativa, si sono raccolti in seguito numerosi altri storici, pronti a confrontarsi tra loro di là dai rispettivi specialismi cronologici, tematici e disciplinari, anche per sperimentare insieme l'uso delle nuove tecnologie informatiche nelle pratiche di ricerca e di comunicazione del sapere. La denominazione RM Rivista richiama solo per analogia il tradizionale strumento di comunicazione della produzione scientifica. Essa non imita né traduce in termini telematici la struttura dei periodici a stampa, ma è uno strumento specificamente pensato per valorizzare alcune caratteristiche delle nuove tecnologie di comunicazione: nell'ambito di una relativa economicità di produzione e di distribuzione, la facilità di accesso e l'ubiquità della diffusione si prestano a favorire la tempestività di aggiornamento, la flessibilità di formato, l'ipertestualità di linguaggio, la multimedialità di edizione, l'interattività di fruizione e l'agevole riproducibilità. I lettori che vogliano essere informati sui contributi via via pubblicati in RM Rivista sono invitati a compilare il form di resistrazione: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >. Nel rispetto della normativa sulla privacy, tali dati non saranno resi pubblici o trasmessi a terzi, né usati per altri fini. Gli autori che intendano proporre un contributo a Reti Medievali sono invitati a prendere visione delle Norme editoriali: < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. In primo luogo, dovranno registarsi, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/user/register >, per poi effettuare il login, < http://www.serena.unina.it/index.php/rm/login >, e dare avvio alla procedura di sottomissione del proprio contributo, articolata in 5 fasi. Reti Medievali, che si è sviluppata in forte sinergia con il mondo delle biblioteche, è presente nei cataloghi di centinaia di istituti universitari e di ricerca nel mondo, < ttp://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >. Si pregano i bibliotecari di inviare le loro segnalazioni all'indirizzo redazionale: redazione@retimedievali.it.

Caratteri delle rubriche

Interventi

Brevi saggi critici o testi che pongono un problema storiografico, di ricerca, o prendono le mosse da un'opera recente, o pongono problemi di politica culturale ed editoriale, e sono finalizzati alla discussione scientifica aperta a ulteriori contributi dei lettori in eventuali "forum". La rubrica inoltre intende recuperare e rendere pubblici tempestivamente testi e materiali generati da seminari e workshop per evitare la dispersione dei frutti di riflessioni e ricerche di prima mano.

Interventi a tema

Brevi interventi critici su un tema o un libro.

Saggi

Contributi originali di ricerca e di bilancio storiografico.

Saggi - Sezione monografica

I contributi di questa sezione hanno le stesse caratteristiche dei Saggi ma sono proposti agli autori in maniera coordinata dai curatori delle sezione monografica.

Materiali e note

Rassegne bibliografiche o documentarie, presentazioni di lavori in corso o di riflessioni compiute nel corso della ricerca. Accanto a questi materiali, che RM rende possibile diffondere con tempestività, si intende raccogliere e recuperare quel patrimonio di idee e di spunti elaborati nelle fasi preparatorie di progetti, incontri, pubblicazioni, che spesso va perduto perché poi rielaborato o considerato residuale e che merita invece di circolare proprio per il suo carattere di "opera aperta".

Archivi

Corpi organici di testi documentari o di dati da essi ricavati, strutturati in archivi specializzati, generati da ricerche compiute o in corso. Più che all'accumulo di fonti, la rubrica mira a proporre e sperimentare nuove forme di presentazione delle ricerche condotte su grandi complessi documentari.

Ipertesti

È la rubrica più legata alle potenzialità innovative dei nuovi mezzi di comunicazione; contiene analisi ipertestuali di fonti, di testi, nuove forme di presentazione di complessi documentari o esperimenti di costruzione di ipertesti su argomenti medievistici e intende contribuire a esemplificare le trasformazioni che i nuovi strumenti possono indurre nel linguaggio della ricerca. Una parte della sezione potrà contenere riflessioni sulle nuove forme di testualità.

Interviste

La rubrica, avviata nel 2008, pubblica colloqui avvenuti con medievisti italiani e stranieri.

Recensioni

Il moltiplicarsi di siti web e di pubblicazioni digitali di argomento medievistico di varia natura e livello rende necessario in maniera crescente affrontare il problema della segnalazione e della valutazione critica di singoli siti o di gruppi di pagine web dedicate agli studi medievali e alle applicazioni delle nuove tecnologie alle discipline umanistiche.

Bibliografie

Pubblica raccolte di indicazioni bibliografiche, organizzate per temi specifici, che possono avere carattere di bilancio o di aggiornamento in progress e che rispecchiano i percorsi della ricerca di specialisti di diversi ambiti tematici.

Focus and Scope

Reti Medievali is an international academic journal devoted to all aspects of medieval civilization. It was created in 1998 by a group of scholars from various Italian universities in response to the uneasiness caused by the fragmentation of historiographic languages and research subjects. A large number of historians subsequently gathered around the initiative, willing to discuss with their peers beyond their respective chronological, thematic and disciplinary specialisations, and to experiment with ways to apply information technology to research, and to communicate knowledge.

Despite its name RM Rivista is not intended to reflect a printed journal in the strict sense, for it presents neither an imitation nor a rendition of the structure of a printed journal into computer technology. Instead, it is specifically devised in order to emphasize some characteristics of the new communication technology: the relative inexpensiveness of production and issuing, easiness of accessibility and widespread circulation favour fast updates, format flexibility, hypertextual language, the possibility for a multimedial edition, interactive usage and easier reproducibility.

Those readers who would like to be informed on the contributions which are published in RM Rivista are requested to fill in the registration form: < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >. In accordance with legislation on privacy protection, the submitted information will neither be transmitted to third parties nor be used for other purposes. The authors who intend to submit a contribution to Reti Medievali are requested to read the Author Guidelines, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/submissions#authorGuidelines >. They will be required first and foremost to register, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/user/register >, in order to log in, < http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/login >, and initiate the article submission procedure which is articulated into five steps. Reti Medievali, which has developed in synergy with the world of libraries, is present in the catalogues, < http://www.rm.unina.it/index.php?mod=none_biblioteche#catalogs >, of hundreds of universities and research institutions worldwide. Librarians are gently invited to send their notifications to the editorial address: redazione@retimedievali.it.

Section Policies

Discussions

Short critical essays or texts dealing with an historiographical or research problem, or moving from a recently published work, or discussing problems of cultural politics and publishing; they aim at a scientific discussion open to further contributions from the readers in possible forums. Among the purposes of this section there is also the prompt collection and publication of texts and materials produced in seminars and workshops in order to avoid the waste of the first-hand results of observations and researches.

Topical Discussions

Short critical essays or texts on a topic or a book.

Essays

Research and historiographical evaluation original contributions.

Essays - Monographic Section

The contents of this section share the same characteristics with the "Saggi" section but are presented to the authors in a coordinated way by the editors of the monographic section.

Materials and Notes

Bibliographical and documentary reviews, outlines of works in progress or of observations arisen in the course of a research. Besides these materials, promptly issued by RM, we aim at collecting the ideas and suggestions elaborated in the preparatory phases of projects, conferences and publications: such a patrimony often gets lost as it undergoes subsequent reworking or is considered of minor importance; on the contrary, it deserves to be known just because of its nature of "open work".

Archives

Organic corpuses of documentary texts or of data drawn from them, structured into specialized archives, originating from concluded or ongoing researches. This section aims less at the accumulation of sources than at proposing and experiencing new forms of presentation of the researches carried on on large documentary sets.

Hypertexts

This section is the most closely connected with the innovative potentials of the new communication tools; it contains hypertext analysis of sources, texts, new forms of presentation of documentary sets or experiments of building hypertexts on medieval history subjects. It aims at illustrating how the new tools may influence the research language. One area of this section may be devoted to observations on the new forms of the text.

Interviews

This section opened in 2008, and it publishes interviews with Italian and foreign medievalists.

Bibliographies

This section publishes sets of bibliographical references centred upon specific subjects; such sets may be definite or updating; they reflect the paths of the researches of scholars in different thematic fields.

Comitato scientifico

Enrico Artifoni, *Università di Torino*
Giorgio Chittolini, *Università di Milano*
William J. Connell, *Seton Hall University*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Élisabeth Crouzet-Pavan, *Université Paris IV-Sorbonne*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Jean-Philippe Genet, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Knut Görich, *Ludwig-Maximilians-Universität München*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova*
Julius Kirshner, *University of Chicago*
Giuseppe Petralia, *Università di Pisa*
Francesco Stella, *Università di Siena*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona*
Chris Wickham, *All Souls College, Oxford*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redazione

Enrico Artifoni, *Università di Torino (coordinatore)*
Claudio Azzara, *Università di Salerno*
Guido Castelnuovo, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Federica Cengarle, *Scuola Normale Superiore di Pisa*
Pietro Corrao, *Università di Palermo*
Maria Elena Cortese, *Università Telematica Internazionale Uninettuno*
Nadia Covini, *Università di Milano*
Roberto Delle Donne, *Università di Napoli Federico II (coordinatore)*
Paolo Evangelisti, *Camera dei Deputati*
Thomas Frank, *Università di Pavia*
Laura Gaffuri, *Università di Torino*
Stefano Gasparri, *Università Ca' Foscari di Venezia*
Marina Gazzini, *Università di Milano*
Paola Guglielmotti, *Università di Genova (coordinatrice)*
Umberto Longo, *Università di Roma La Sapienza*
Vito Loré, *Università di Roma Tre*
Iñaki Martín Viso, *Universidad de Salamanca*
Marilyn Nicoud, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Riccardo Rao, *Università di Bergamo*
Paolo Rosso, *Università di Torino*
Fabio Saggioro, *Università di Verona*
Gian Maria Varanini, *Università di Verona (coordinatore)*
Charles West, *University of Sheffield*
Andrea Zorzi, *Università di Firenze*

Redattori corrispondenti

Simone Balossino, *Université d'Avignon et des Pays de Vaucluse*
Ingrid Baumgärtner, *Universität Kassel*
Denise Bezzina, *Notariorum Itinera – Università di Genova*
Horacio Luis Botalla, *Universidad de Buenos Aires*
François Bougard, *Université Paris X - Nanterre*
Monique Bourin, *Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne*
Caterina Bruschi, *University of Birmingham*
Luigi Canetti, *Università di Bologna*
Sandro Carocci, *Università di Roma Tor Vergata*
Alexandra Chavarría Arnau, *Università di Padova*
Adele Cilento, *Università di Firenze*
Simone Maria Collavini, *Università di Pisa*
Nicolangelo D'Acunto, *Università Cattolica di Brescia*
Gianmarco De Angelis, *Università di Padova*
Donata Degrassi, *Università di Trieste*
Marek Derwich, *Uniwersytet Wrocławski*
Amedeo De Vincentiis, *Università della Tuscia di Viterbo*
Pablo C. Díaz, *Universidad de Salamanca*
Joanna Drell, *University of Richmond Virginia*
David Igual Luis, *Universidad de Castilla-La Mancha Albacete*
Roberto Lambertini, *Università di Macerata*
Tiziana Lazzari, *Università di Bologna*
Isabella Lazzarini, *Università del Molise*
Giovanni Isabella, *Università di Bologna*
Michael Matheus, *Universität Mainz*
Gerd Melville, *Technische Universität Dresden*
François Menant, *École normale supérieure Paris*
Francesco Panarelli, *Università di Potenza*
Flocel Sabaté, *Universitat de Lleida*
Enrica Salvatori, *Università di Pisa*
Raffaele Savigni, *Università di Bologna*
Antonio Sennis, *University College London*
Pinuccia Franca Simbula, *Università di Sassari*
Andrea Tabarroni, *Università di Udine*
Andrea Tilatti, *Università di Udine*
Hugo Andrés Zurutuza, *Universidad de Buenos Aires*

Referees

I nomi dei lettori impegnati nella peer review dei diversi contributi sono pubblicati alla pagina, costantemente aggiornata: http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/83. Le loro valutazioni sono archiviate nell'area riservata del sito.

The list of peer-reviewers is regularly updated at URL http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4. Their reviews are archived using Open Journal Systems.